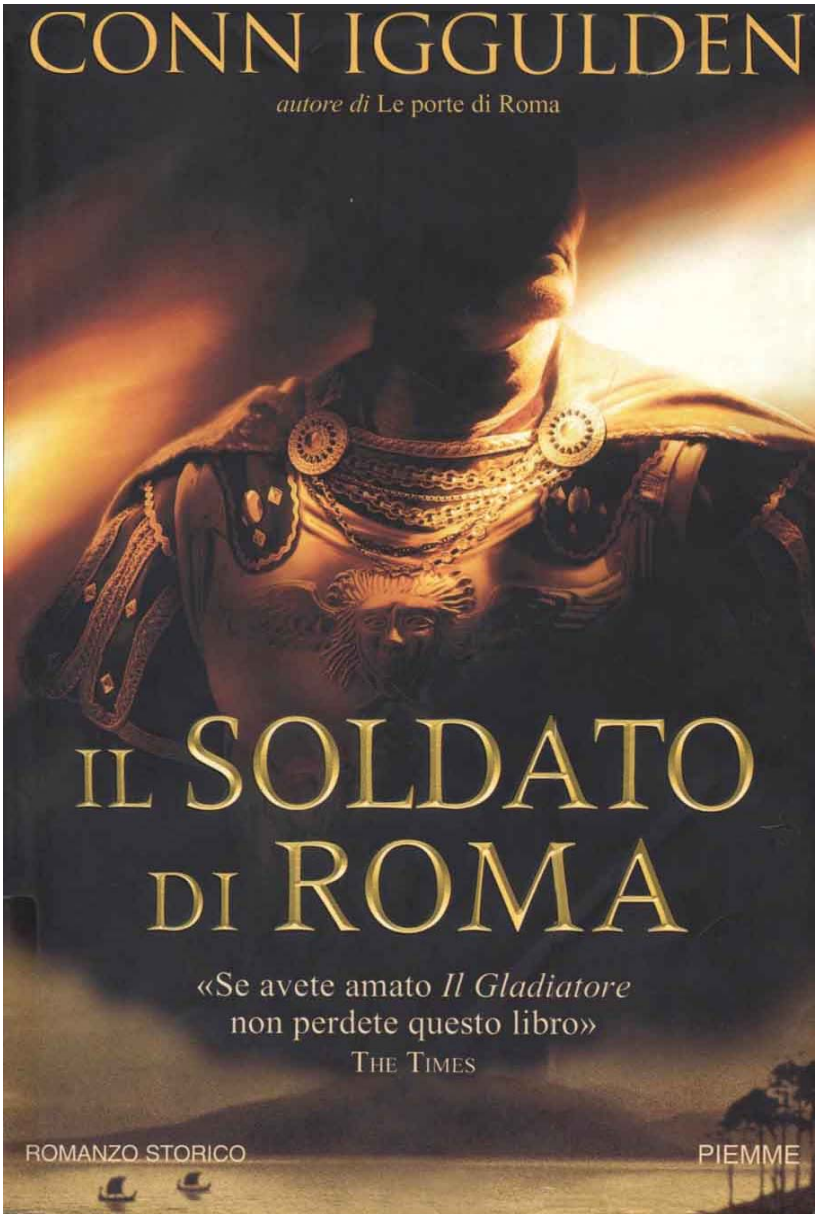
CONN IGGULDEN

IL SOLDATO DI ROMA



Titolo originale dell'opera: *Emperor. The Death of Kings* © 2004 by Conn Iggulden
Traduzione di *Clara Nubile* Redazione e fotocomposizione: *Agostudio, Alessandria*
I Edizione 2004
© 2004 - EDIZIONI PIEMME Spa

VISIT…

A mio padre,
che recitava Vitai Lampada
con gli occhi lucidi.
E anche a mia madre,
che mi ha insegnato che la storia
non è altro che una raccolta
di racconti meravigliosi, pieni di date.

Nota sui nomi

Per ragioni di coerenza storica, nel romanzo compaiono i nomi latini delle località. Nell'elenco sottostante viene fornito il nome moderno dei principali luoghi.

Ariminum	Rimini
Brundisium	Brindisi
Dyrrhachium	Durazzo
Mare Internum	Mar Mediterraneo
Mutina	Modena
Oricum	Orico
Thurii	Turi

Indice

Nota sui nomi 2

Prima Parte *5*

1 6

2 16

3 24

4 29

5 37

6 47

7 57

8 64

9 70

10 76

11 83

12 93

13 99

14 105

15 110

16 115

17 121

18 128

19 135

20 142

21 147

22 154

23 160

24 165

25 171

26 181

Seconda Parte _____ *188*
27 _____ **189**
28 _____ **199**
29 _____ **209**
30 _____ **217**
31 _____ **225**
32 _____ **233**
33 _____ **246**
34 _____ **253**
35 _____ **262**
36 _____ **274**
37 _____ **281**
38 _____ **290**
39 _____ **300**
40 _____ **308**
41 _____ **314**
42 _____ **319**
43 _____ **324**
Epilogo _____ **327**
Nota storica _____ **328**
Glossario _____ **330**
Ringraziamenti _____ **331**

Prima Parte

1

Il forte di Mitilene incombeva minaccioso sulla collina. Sprazzi di luce baluginavano sulle mura mentre le sentinelle si muovevano nell'oscurità. La porta di ferro e quercia era sbarrata e l'unica strada che conduceva ai ripidi pendii pullulava di guardie.

Gaditico aveva lasciato solo venti dei suoi uomini sulla galea. Non appena era sbarcato il resto della centuria, aveva ordinato di levare il corvo e l'*Accipiter* si era allontanata silenziosa dall'isola buia, con i remi che fendevano appena le acque immobili del mare.

La galea sarebbe stata al sicuro da assalti durante la loro assenza. L'imbarcazione era immersa nell'oscurità ed era invisibile alle navi nemiche a meno che non si fossero addentrate nel porticciolo dell'isola.

Giulio aspettava con la sua unità, in attesa di ricevere ordini. Riusciva a stento a tenere a freno l'eccitazione: finalmente, dopo sei mesi di perlustrazioni costiere, era giunto il momento dell'azione. Anche se avessero attaccato il forte di sorpresa, arrampicarsi su quelle mura, ripide e pericolose, sarebbe stata un'impresa ardua. Esaminò l'equipaggiamento per l'ennesima volta, controllò ogni piolo delle scale che gli avevano assegnato, e fece un giro tra i soldati per assicurarsi che avessero legato le fasce attorno ai sandali: un modo per essere più silenziosi e per avere una presa migliore durante l'arrampicata. Tutto era in ordine, ma i suoi uomini si sottoposero ai controlli senza lamentarsi, per la terza volta da quando erano sbarcati. Giulio sapeva che non l'avrebbero deluso: quattro di loro erano nell'esercito da lungo tempo, e fra questi Pelitas aveva dieci anni di galea alle spalle e godeva del rispetto di tutto l'equipaggio. Quando Giulio si era reso conto delle sue qualità dietro l'atteggiamento indifferente nei confronti dell'uniforme e il viso incredibilmente brutto, l'aveva nominato secondo ufficiale dell'unità. Pelitas era subito diventato un fido sostenitore del nuovo giovane *tesserarius.*

Gli altri sei uomini erano stati reclutati nei porti romani sparsi per la Grecia, mentre l'*Accipiter* completava il suo equipaggio. Di sicuro celavano storie torbide, ma di solito ai soldati di galea non era richiesto un passato immacolato. Chi serbava debiti o dissensi con gli ufficiali sapeva che la vita di mare era l'ultima risorsa per avere un salario, e per Giulio non era affatto un problema. Tutti i suoi dieci uomini avevano combattuto molte battaglie: ascoltare i loro racconti era come sentire la storia dell'ascesa di Roma negli ultimi vent'anni.

Gaditico fece il giro delle unità rivolgendo la parola a ogni ufficiale. Svetonio annuì a tutto quello che gli venne detto, poi fece il saluto militare. Giulio lo osservò e provò un moto di antipatia nei suoi confronti, ma non riuscì ad attribuirlo a un motivo particolare. Per mesi avevano lavorato insieme in un clima di cortesia glaciale che ora pareva immodificabile. Svetonio continuava a considerarlo come il ragazzino che un tempo aveva legato e picchiato insieme ai suoi amici. Non sapeva niente delle sue

esperienze successive e, quando Giulio aveva raccontato ai soldati che cosa aveva provato quando era entrato a Roma alla testa del trionfo con Mario, lui si era messo a sghignazzare. Gli eventi della capitale erano solo voci distanti per i soldati della galea e Giulio aveva avuto la sensazione che alcuni amici di Svetonio non avessero creduto ai suoi racconti. Era una situazione irritante, ma al primo accenno di tensione o conflitto fra le unità li avrebbero retrocessi a soldati semplici. Allora Giulio era rimasto zitto, persino quando Svetonio aveva raccontato di quando l'aveva appeso a un albero, dopo avergli spaccato la testa. Aveva fatto passare l'incidente per una spacconata di ragazzini. Alla fine però aveva avvertito lo sguardo duro di Giulio e aveva finto di essere sorpreso, strizzando l'occhio al secondo ufficiale mentre si rimettevano al lavoro.

Gaditico si dirigeva verso l'ultima unità, quando Giulio vide che Svetonio sogghignava alle sue spalle. Tenne fisso lo sguardo sul compagno, poi si irrigidì sull'attenti. Gaditico annuì e ricambiò il saluto con un gesto veloce del braccio destro.

«Se non scoprono che siamo qui, dovremmo riuscire a radere al suolo quel covo di ribelli prima dell'alba. Se invece li hanno avvisati, ci toccherà conquistare con le armi ogni palmo di terra. Non fate rumore con l'armatura e le spade: non devono rivelare la nostra presenza quando ci arrampicheremo sui fianchi esposti del forte.»

«Sissignore» rispose prontamente Giulio.

«I tuoi uomini attaccheranno il lato meridionale. In quel punto il pendio è un po' meno ripido. Avvicina rapidamente le scale e posiziona un uomo ai piedi di ciascuna, così non perderete tempo a cercare un punto d'appoggio stabile. Gli uomini di Svetonio si occuperanno delle sentinelle alla porta. Ce ne sono quattro, quindi non potrà essere un'operazione silenziosa. Se udite delle grida prima di raggiungere le mura, fate il più in fretta possibile. Non devono avere il tempo di organizzarsi. Chiaro? Bene. Domande?»

«Quanti uomini ci sono nel forte?» chiese Giulio.

Gaditico parve sorpreso.

«Noi conquisteremo quel forte sia che ce ne siano cinquanta sia cinquecento, di uomini! Non pagano le tasse da due anni e il governatore locale è stato assassinato. Non credo proprio che sia il caso di aspettare i rinforzi.»

Giulio arrossì imbarazzato. «Nossignore.»

Gaditico fece una risatina sarcastica. «L'esercito è già abbastanza ridotto. Se sopravvivi a questa notte, ti abituerai a non avere mai navi e uomini a sufficienza. Adesso torna alla tua postazione e gira alla larga dal forte, usando la copertura. Chiaro?»

«Sissignore» replicò Giulio, facendo di nuovo il saluto militare. Essere un ufficiale, anche se di infimo grado, era difficile. Si aspettavano che sapesse il fatto suo, come se la destrezza fosse proporzionale al grado. Non aveva mai assalito una fortezza prima di allora, né di giorno né di notte, ma tutti pretendevano che fosse in grado di prendere decisioni fulminee che potevano significare vita o morte per i suoi uomini. Li guardò e si sentì invadere da un'ondata di inflessibile determinazione. Non li avrebbe delusi.

«Avete sentito il centurione. Azioni silenziose, formazione divisa. Muoviamoci!»

In risposta, i soldati batterono il pugno destro sulle corazze di cuoio, facendo un

gran baccano. Giulio sussultò.

«Finché siamo nel forte dovete eseguire i miei ordini nel più assoluto silenzio. Non voglio che vi mettiate a gridare “Sissignore” quando stiamo cercando di muoverci senza far rumore, capito?»

Qualcuno sghignazzò, ma la tensione era palpabile mentre avanzavano, lenti e cauti, sotto copertura. Assieme a loro si distaccarono altre due unità, lasciando Gaditico a comandare l’attacco frontale. Giulio fu grato alle interminabili esercitazioni quando vide i suoi uomini dividersi automaticamente in coppie. A ogni unità vennero affidate quattro lunghe scale. I soldati si sarebbero arrampicati veloci sui larghi pioli, raggiungendo la sommità delle mura scure, per poi addentrarsi nel forte. A quel punto la situazione si sarebbe fatta difficile. Non potevano prevedere quanti ribelli si sarebbero trovati di fronte, perciò all’inizio ne avrebbero uccisi il più possibile.

La luce della torcia di una guardia si fermò vicino alla loro postazione. Giulio accennò con la mano ai suoi uomini di abbassarsi. Nonostante lo stridio ritmico dei grilli nel prato, i suoni si propagavano facilmente. Dopo una breve pausa, la luce della sentinella si spostò di nuovo. Giulio incrociò lo sguardo degli ufficiali più vicini e con un cenno del capo ordinò di dare il via all’attacco.

Si alzò con il cuore che gli batteva all’impazzata. I suoi soldati lo imitarono. Uno di loro emise un breve lamento sotto il peso della scala mastodontica. Iniziarono la scalata del bastione sul lato meridionale del forte. Giulio correva con i suoi soldati; il tonfo dei passi gli sembrò troppo rumoroso nonostante avessero avvolto i sandali e le armature con le fasce. Pelitas era in testa alla prima scala, ma altri lo superarono mentre si inerpicavano sulla superficie sconnessa. Non c’era nemmeno la luce della luna a illuminare il terreno. Gaditico aveva scelto la notte giusta.

Ogni scala passava di mano in mano finché raggiungeva l’uomo appostato vicino alle mura, che la posizionava in verticale. Un soldato la teneva stretta mentre l’altro si arrampicava nel buio. Il primo gruppo salì in un baleno e il secondo era già pronto a partire, ma l’arrampicata diveniva più ardua perché le scale scivolavano sfregando contro le mura di pietra. Giulio afferrò una scala traballante e la tenne ferma, facendo pressione con le spalle, fino a quando uno dei suoi uomini non passò dall’altra parte. Lungo tutta la sommità del bastione i soldati scomparirono dentro il forte. E non era ancora stato dato l’allarme.

Giulio spostò la scala finché la parte superiore imbottita non trovò un appiglio; poi l’afferrò saldamente e si arrampicò, addossandosi il più possibile, perché l’angolatura era ripida. Quando arrivò in cima non si fermò, temendo che gli arcieri lo avvistassero. Non ebbe il tempo di valutare la situazione e scivolò sulla cresta delle mura, lanciandosi nel buio.

Rotolò a terra e trovò i suoi uomini ad accoglierlo. Davanti a loro si stendeva un breve tratto di mura coperto d’erba. Qui erano un facile bersaglio per gli arcieri, dovevano spostarsi al più presto. Giulio notò che le altre unità non si erano fermate e si erano inoltrate verso le mura interne. Corrugò la fronte. Erano alte quanto le mura esterne e distavano solo venti piedi, ma adesso le scale si trovavano all’esterno del forte, e loro erano intrappolati fra le due cortine, come previsto dal progetto degli antichi costruttori. Imprecò fra sé e sé; i suoi uomini lo fissavano in attesa di una

decisione immediata.

Nel forte cominciò a risuonare una campana i cui rintocchi cupi riecheggiavano nelle tenebre.

«E adesso, signore?» domandò Pelitas, con voce seccata.

Giulio inspirò profondamente e i suoi nervi cominciarono a rilassarsi.

«Se restiamo qui siamo spacciati. Tra poco getteranno su di noi le torce per fare in modo che gli arcieri ci vedano. Pelitas, tu te la cavi bene con le funi, togliti subito l'armatura e porta una corda sulle mura interne. Le pietre sono antiche, nascondono sicuramente degli appigli.» Si voltò verso gli altri soldati, mentre Pelitas iniziava a sciogliere i lacci che tenevano insieme l'armatura.

«Dobbiamo riprenderci quella scala. Se Pelitas cade, diventeremo facili prede per gli arcieri. Il muro è alto quindici piedi, facciamo salire sulle mura i più leggeri tra voi in modo che possano afferrarla e trascinarla in alto.»

Giulio ignorò le urla di battaglia all'interno del forte. Fortunatamente i ribelli erano concentrati sull'attacco di Gaditico, ma ai soldati al suo fianco non rimaneva molto tempo.

I suoi uomini capirono subito il piano. I tre soldati più robusti si presero a braccetto e si appoggiarono di schiena contro le pietre scure delle mura. Altri due salirono sulle loro spalle e si girarono con precauzione, appoggiandosi anch'essi al muro. I tre soldati in basso emisero dei mugolii quando avvertirono il peso dei compagni sull'armatura. La corazza di metallo lacerò le loro spalle, ma se non avessero indossato l'armatura si sarebbero sicuramente spezzati la clavicola. Cercavano di sopportare il dolore in silenzio, ma Giulio intuì che non potevano resistere a lungo.

Si voltò verso l'ultima coppia di soldati che si erano tolti l'armatura e i calzari, rimanendo a piedi nudi. A un suo cenno, entrambi annuirono e si misero a scalare la torre umana formata dai compagni, con la stessa velocità ed efficienza con cui avevano attrezzato l'*Accipiter*. Giulio estrasse la spada e rimase in attesa, sforzandosi di scrutare le tenebre che avvolgevano la sommità del muro.

Venti piedi più in là, sulle mura interne, Pelitas appoggiò il viso sulle pietre fredde e cominciò a recitare una preghiera breve e disperata. Le sue dita erano avvinghiate a una breccia minuscola che si apriva tra le lastre. Si sforzò di non fare rumore quando si sollevò più in alto, con i piedi che cercavano a tentoni un appiglio. Il suo respiro era un sibilo fra i denti, così sonoro che senza dubbio qualcuno si sarebbe avvicinato per scoprire cosa succedeva. Per un attimo si pentì di essersi portato con sé il pesante gladio insieme alla fune arrotolata attorno al torace, ma era inconcepibile ritrovarsi in cima alle mura senza un'arma. Certo, nemmeno cadere a capofitto con fragore gli pareva una prospettiva allettante.

Sopra di lui scorse il profilo nero delle pietre, sfiorato dal chiarore delle torce. Il forte si preparava a difendersi dai cinquanta uomini capeggiati da Gaditico. Pelitas sogghignò. Dei soldati professionisti avrebbero già inviato esploratori attorno al perimetro delle mura per controllare che non ci fosse un'altra armata o un'imboscata. Era bello sentirsi orgogliosi del proprio operato, pensò.

La sua mano si spostò a tentoni e infine trovò una buona presa: un angolo che si era logorato nel corso dei secoli. Gli tremavano le braccia per lo sforzo quando infine si aggrappò all'ultima lastra. Trattenne il fiato e rimase fermo per un attimo, con le

orecchie ben tese nel caso ci fosse qualcuno nelle vicinanze pronto a sbudellarlo. Serrò la mascella come per addentare la paura che provava sempre in quei momenti, poi si issò, facendo oscillare le gambe. Si lanciò nel vuoto senza esitare e atterrò rannicchiato. Estrasse il gladio con cautela, per non fare rumore.

Avvolto nell'ombra Pelitas era invisibile sul bordo di una stretta piattaforma dalla quale una rampa di gradini conduceva in basso ad altri edifici. Resti di cibo sparsi per terra indicavano la presenza di una sentinella che sicuramente si era unita agli altri per respingere l'attacco frontale invece di rimanere dove gli era stato ordinato. Pelitas disapprovò quella mancanza di disciplina.

Srotolò piano la pesante fune avvolta attorno al torace e alle spalle, e ne legò un'estremità a un anello di ferro arrugginito conficcato nella roccia. Diede uno strattone all'anello e sorrise, poi lasciò cadere la fune nel buio.

Giulio si accorse che un'altra unità si era avvicinata alle mura esterne per recuperare le scale. La prossima volta avrebbero legato una fune al piolo superiore, l'avrebbero lanciata al di là del muro e l'ultimo soldato si sarebbe portato dietro la scala. Certo, era facile essere saggi con il senno di poi. Gaditico avrebbe dovuto impiegare più tempo a studiare la struttura del forte, anche se era un'impresa difficile, poiché non c'era nient'altro che dominasse la scoscesa collina di Mitilene. Se fosse stato lui a comandare l'assalto, non avrebbe mandato i suoi uomini allo sbaraglio, finché non avesse raccolto tutte le informazioni necessarie. Giulio scacciò quel dubbio che gli parve sleale nei confronti di Gaditico.

I volti dei tre uomini ai piedi della torre erano madidi di sudore, contorti dal dolore. Giulio sentì il rumore della scala che strisciava sulla cima del muro e scivolava verso di loro. L'appoggiò subito contro il muro e la torre di soldati si disfece lasciando i tre uomini boccheggianti con le spalle rigide per i crampi. Giulio si avvicinò a ognuno di loro e li afferrò per le braccia in segno di ringraziamento comunicando in un bisbiglio le mosse successive. Insieme si avvicinarono alle mura interne.

Udirono una voce sopra le loro teste, nell'oscurità del forte interno, e il cuore di Giulio cominciò a battere forte. Non distingueva le parole, ma era una voce in preda al panico. Poi la sorpresa svanì. Avevano la scala. Giulio si appiattì contro il muro e scoprì che Pelitas ce l'aveva fatta e non era caduto.

«Spostate un po' la scala e posizionatela bene. Tre uomini si arrampichino con questa fune. Il resto con me.»

Corsero verso la fune e di colpo al di sopra delle loro teste l'aria fu trafitta da frecce sibilanti, che trafissero i corpi dei soldati che trasportavano la scala. Le loro urla rimbombarono nel forte. Giulio calcolò che sopra di loro c'erano almeno cinque arcieri; le fiaccole accese, gettate sul campo di battaglia, avevano agevolato la loro azione. Le mura interne erano ancora avvolte dalle tenebre e Giulio capì che i ribelli erano convinti di respingere il primo assalto, ignari dei Romani appostati sotto di loro.

Giulio salì sulla scala stringendo il gladio. Nella sua mente lampeggiò il ricordo della rivolta in cui era stato ucciso suo padre cinque anni prima. Ecco cosa si provava a essere il primo ad arrampicarsi sulle mura! Scacciò quei pensieri e quando raggiunse la cima del muro, si lasciò rapidamente cadere, scansando un'ascia puntata contro di lui per decapitarlo. Perse l'equilibrio e per un attimo annaspò terrorizzato,

prima di riuscire a calarsi nel forte.

Non aveva tempo di considerare la sua posizione. Arrestò un altro colpo di ascia e menando calci vide l'avversario oscillare sotto il peso dell'arma. L'accetta finì in terra con un tonfo e Giulio conficcò la sua spada nel petto palpitante del nemico. Poi qualcosa lo colpì sull'elmo, spaccandogli il guanciale. Sentì il sangue caldo scorrergli lungo il collo e il petto fino a raggiungere lo stomaco, ma non ci badò. Altri uomini della sua unità raggiunsero lo stretto passaggio. Cominciò la carneficina.

Tre uomini formarono un cuneo impenetrabile attorno all'apice della scala, le loro armature leggere si ammaccarono sotto i colpi feroci. Qualcuno sollevò un gladio e lo conficcò nella mascella di un nemico, trafiggendolo.

Gli avversari non indossavano un'uniforme comune. Alcuni sfoggiavano armature antiche e impugnavano strane spade, mentre altri maneggiavano accette o lance. Sembravano Greci e urlavano fra di loro in quella lingua armoniosa. Giulio potè solo imprecare quando uno dei suoi uomini si accasciò con un grido e spruzzò sangue scuro alla luce delle torce. Il rumore dei passi riecheggiava in tutto il forte, come se all'interno ci fosse un'armata e tutti corressero in quella direzione. Altri due uomini raggiunsero il passaggio e si lanciarono nella mischia per respingere il nemico.

Giulio conficcò la punta del gladio nella gola di un ribelle con una stoccata che gli aveva insegnato Renio molti anni prima. Colpiva con vigore e con furia. I nemici dimenavano convulsamente le braccia e morivano. Ovunque si trovassero, i ribelli li battevano solo in numero. La perizia e l'addestramento dei Romani aveva reso quasi imbattibile il gruppo di soldati attorno alla scala.

Eppure erano stanchi. Uno dei suoi uomini gridò per la frustrazione e la paura quando la spada si incastrò nella corazza decorata di un nemico, probabilmente un'eredità passata di generazione in generazione dal tempo di Alessandro. Il soldato romano colpì con ferocia, facendolo quasi cadere. Il suo grido rabbioso si trasformò di colpo in un urlo e Giulio vide il ribelle trafiggere il ventre del suo uomo con un piccolo pugnale. Il soldato romano si accasciò al suolo, con il gladio ancora incastrato.

«A me!» gridò Giulio ai suoi uomini. Insieme potevano fare breccia nello stretto passaggio e penetrare nel forte. Si portò verso una breve scala in muratura. Altri uomini perirono sotto i suoi colpi. La battaglia cominciava a piacergli. La spada era ben bilanciata. L'armatura lo faceva sentire invulnerabile e gli sembrava persino leggera.

Un colpo improvviso alla testa gli fece perdere l'elmo già danneggiato e l'aria fresca della notte gli accarezzò la pelle sudata. Era una sensazione piacevole. Ridacchiò avanzando e si scontrò con furia contro lo scudo di un ribelle, che cadde intralciando il passo ai suoi compagni.

«Accipiter!» gridò di colpo. *Sparviero.* Suonava bene. Udì altre voci ruggire e riecheggiare quel nome quando si chinò sotto una spada ricurva che assomigliava più a un attrezzo agricolo che a un'arma da guerra. Con un colpo squarciò le cosce dell'avversario che cadde sulle pietre, urlando.

Gli altri legionari lo attorniarono. In otto avevano superato le mura e altri sei erano sopravvissuti all'attacco degli arcieri. Di fronte alla loro forza i ribelli iniziarono a vacillare mentre i cadaveri si ammucchiavano attorno a loro.

«Siamo soldati di *Roma*» ruggì uno di loro. «I migliori al mondo. Forza, non tiratevi indietro.»

Giulio gli sorrise e si unì al coro che gridava ancora il nome della galea. Sperava che Pelitas li sentisse. In qualche modo quel brutto bastardo era sopravvissuto, non aveva dubbi.

Pelitas aveva trovato un mantello appeso a un gancio e l'aveva indossato per coprirsi la tunica e la spada sguainata. Senza l'armatura si sentiva vulnerabile, ma gli uomini che gli passavano rumorosamente accanto non lo guardavano neppure. Sentì i legionari urlare e capì che era giunto il momento di buttarsi nella mischia.

Afferrò una torcia dal muro e si lanciò all'assalto nemico, gettandosi nel clangore delle spade. Per gli dèi, erano una marea! Il forte interno era un labirinto di mura sbrecciate e stanze vuote, un luogo difficile da conquistare, che si prestava alle imboscate ed era esposto al lancio delle frecce. Girò l'angolo, invisibile nell'oscurità per alcuni momenti preziosi. Si spostò di corsa, cercando di non perdere l'orientamento. Infine si ritrovò nelle mura settentrionali, vicino a un gruppo di arcieri che lanciavano dardi con estrema attenzione, i volti dall'espressione seria e pacata. Probabilmente gli altri uomini di Gaditico erano ancora là fuori, anche se sentiva gli ordini urlati dai soldati romani nel cortile vicino alla porta principale. Alcuni ce l'avevano fatta a entrare, ma la battaglia era tutt'altro che prossima alla conclusione.

Mezza città si era sicuramente nascosta nel forte, pensò con rabbia mentre si avvicinava agli arcieri. Un soldato lo guardò con aria truce, ma si limitò a fare un cenno del capo e continuò impassibile a lanciare frecce contro la massa di uomini sotto di loro.

Mentre l'arciere nemico prendeva la mira, Pelitas partì all'attacco e fece precipitare due uomini a testa in giù sulle pietre. Si schiantarono con gran fracasso e gli altri tre arcieri si girarono atterriti. Pelitas si gettò indietro il mantello e sollevò il piccolo gladio.

«Buona sera, ragazzi» annunciò con voce pacata e gioiosa. Con una sola mossa conficcò la spada nel petto dell'arciere più vicino. E con una ginocchiata gettò il corpo fuori dalle mura. Poi fu raggiunto da una freccia che gli si conficcò dritta nel fianco. Gli sfuggì un gemito quando cercò di estrarla con la mano sinistra. Inferocito, conficcò il gladio nella gola dell'arciere più vicino, pronto a scoccare la sua freccia.

Ma era stato l'ultimo arciere, quello più lontano, a lanciare il dardo. Febbrilmente, provò a tirarne un altro, ma era paralizzato dalla paura, allora Pelitas lo raggiunse, con la spada nuda pronta a colpirlo. L'uomo indietreggiò terrorizzato e cadde dalle mura con un urlo. Pelitas si chinò piano su un ginocchio, il suo respiro si era fatto roco e doloroso. Non c'era nessun altro nelle vicinanze e poggiò il gladio per terra. Allungò la mano nel tentativo di spezzare la freccia. Non sarebbe riuscito a estrarla per intero. Come tutti i soldati sapeva che se l'avesse fatto sarebbe morto dissanguato.

La sua presa era scivolosa. Riuscì solo a piegare l'asta di legno, lasciandosi sfuggire un flebile gemito di dolore. Il suo fianco grondava sangue e quando cercò di alzarsi si sentì mancare le forze. Lamentandosi debolmente tirò la freccia, con delicatezza, in modo che non rimanesse conficcata in profondità.

«Devo trovare gli altri» mormorò. Gli tremavano le mani per i primi sintomi dello shock, allora strinse il gladio il più forte possibile e avvolse l'altra mano, serrata a pugno, nel mantello.

Gaditico sferrò un rovescio nei denti di un ribelle che gli correva incontro e lo finì conficcandogli la spada nelle costole. Il forte era gremito di ribelli, più di quanti potesse nutrire quell'isolotto, ne era certo. La rivolta si era sicuramente originata sulla terraferma, ma ormai era troppo tardi per pensarci. Gli tornò in mente quando aveva ignorato la domanda di Giulio sul numero dei ribelli. Forse avrebbe dovuto organizzare rinforzi. Quella notte era difficile prevedere come sarebbe andata a finire.

Era cominciata bene, avevano subito eliminato le guardie. C'erano dieci uomini sulle scale e avevano aperto la porta del forte prima che i ribelli all'interno si rendessero conto di quello che stava succedendo. Poi gli edifici bui avevano vomitato soldati nemici da tutte le parti. Gli stretti passaggi e gli scalini avevano trasformato il labirinto nel paradiso degli arcieri e solo la mancanza di luce impediva loro di mietere vittime, anche se aveva perso uno dei suoi uomini trafitto in bocca da una freccia che gli aveva trapassato il cranio.

Nell'oscurità sentiva il respiro affannoso dei suoi soldati, appiattiti contro il muro sotto di lui. Gli avversari avevano acceso alcune fiaccole, ma a eccezione di qualche freccia tirata a caso, si erano momentaneamente ritirati negli edifici laterali. Una tregua temporanea. Gaditico era contento di potersi fermare un attimo a respirare. Gli mancava l'abilità delle legioni di terra. Non aveva importanza quanto si preparassero e si esercitassero sulla nave; bastavano pochi minuti di corsa e di combattimento a sfinirli. O forse era semplicemente l'età, ammise con sarcasmo.

«Sono andati a nascondersi» mormorò. Adesso sarebbe stato più difficile, avrebbero dovuto assalire un edificio dopo l'altro sacrificando un legionario per ogni nemico ucciso, o forse due.

Quando Gaditico si voltò verso il soldato alle sue spalle per dare gli ordini, guardò in basso e rimase a bocca aperta per l'orrore. Le pietre erano cosparse di un liquido splendente che scorreva veloce in mezzo al gruppo e si riversava fra gli edifici della fortezza. Non c'era tempo per escogitare un piano.

«Correte!» urlò Gaditico al suo gruppo. «Svelti! Per tutti gli dèi, correte!»

Alcuni dei giovani rimasero a bocca aperta, ma i soldati esperti non persero tempo a capire. Gaditico rimase indietro. Sapeva che gli arcieri aspettavano questo momento, ma cercò di non pensarci. Udì lo scoppiettio e il sibilo delle fiamme quando gli avversari diedero fuoco al liquido appiccicoso e i dardi gli sfrecciarono accanto, colpendo un legionario alle spalle. Il soldato barcollò per un attimo prima di accasciarsi al suolo. Gaditico si fermò ad aiutarlo, ma quando si voltò vide che le fiamme galoppavano nella loro direzione. Gli tagliò subito la gola con la spada. Poi sentì il fuoco lambirgli la schiena e si allontanò dal cadavere, in preda al terrore. I suoi sandali si erano impregnati di quel liquido, e lui sapeva che l'incendio non si poteva spegnere. Corse disperato dietro ai suoi uomini.

Svoltarono un angolo e si lanciarono su un gruppo di tre arcieri inginocchiati con l'arco incoccato: tutti e tre furono presi dal panico e solo uno riuscì a tirare la freccia che passò alta sopra le loro teste. Li eliminarono in un batter d'occhio e li calpestarono senza rallentare la corsa.

Illuminato dalle fiamme, il forte divenne visibile. Gaditico e gli altri urlavano per la rabbia e per la gioia di essere vivi. Le loro grida diedero alimento alla loro forza e spaventarono il nemico.

Il sentiero terminava con un cortile. Questa volta gli arcieri che li aspettavano appostati uccisero i quattro uomini della prima fila e fecero ruzzolare quelli della seconda sui cadaveri dei compagni. Il cortile brulicava di ribelli che risposero alla ferocia dei Romani con un grido lancinante e, sempre ululando, entrarono in azione.

Giulio rimase impietrito quando vide le fiamme divampare lungo la fila di tozze costruzioni alla sua sinistra. Le tenebre avvolgenti si illuminarono di guizzi d'oro e di ombre e, all'improvviso, si materializzarono tre uomini, nascosti in una nicchia pochi passi più avanti. Li spazzarono via e dietro di loro apparve una porta che conduceva alle viscere del forte. Fu una decisione lampo. Giulio attraversò di corsa la porta e squarciò il ventre di un uomo di guardia all'interno, senza dargli il tempo di difendersi. I suoi seguaci non esitarono nemmeno un attimo.

Dopo il chiarore delle fiamme, l'interno della fortezza divenne tremendamente buio. Le scale conducevano in basso a una fila di stanze vuote. Al muro era appesa una solitaria lampada a olio. Giulio l'afferrò e imprecò quando il liquido bollente gli schizzò sulla pelle nuda. I suoi uomini accorrevano rumorosi alle sue spalle e, giunti in fondo, Giulio si gettò per terra tra una nuvola di frecce che colpivano i muri attorno a lui, schizzando su di loro schegge acuminate.

C'erano tre uomini nella stanza bassa e lunga in cui si erano addentrati. Due sembrarono terrorizzati quando videro i soldati sporchi e insanguinati, mentre il terzo era legato a una sedia. Un prigioniero. Indossava la toga e Giulio intuì che era romano. Il suo volto e il suo corpo erano pesti e gonfi, ma gli occhi si accesero di improvvisa speranza.

Giulio raggiunse il fondo della stanza, schivando un'altra freccia scagliata in gran fretta e con poca perizia. Con una espressione sprezzante raggiunse i due uomini, e tagliò la gola all'arciere. L'altro provò a pugnalarlo, ma la corazza assorbì il colpo, e Giulio con un rovescio spedì l'uomo per terra.

Appoggiò la punta del gladio sulle pietre e si chinò sentendosi di colpo affaticato. Respirava affannosamente. Si rese conto del silenzio che avvolgeva quel luogo che si trovava a un livello più in basso rispetto al forte principale.

«Bella mossa» esclamò il prigioniero.

Giulio gli lanciò un'occhiata. Quando si avvicinò, si accorse che era stato brutalmente torturato. Aveva il viso tumefatto e le dita fratturate avevano assunto angolazioni innaturali. Il corpo del prigioniero fu scosso da un tremito. Giulio capì che si sforzava di non perdere la scarsa padronanza di sé che gli era rimasta.

«Tagliate le corde» ordinò. Quando il prigioniero venne liberato, lo aiutò ad alzarsi ma notò che era malfermo sulle gambe. L'uomo sfiorò il bracciolo della sedia con una mano e urlò di dolore facendo roteare gli occhi prima di calmarsi sotto la presa di Giulio.

«Chi sei?» domandò Giulio.

«Sono il governatore Paolo. Si potrebbe dire che questo è... il *mio* forte.» Mentre parlava chiuse gli occhi, sopraffatto dalla stanchezza e dal sollievo. Giulio provò un'ondata di rispetto per il suo coraggio.

«Non ancora, signore» replicò Giulio. «Lassù si continua a combattere e dobbiamo tornare sul campo. Ora ti troviamo un posto tranquillo dove aspettarci. Non credo che tu riesca a unirti a noi.»

In effetti Paolo era esangue, con la pelle macilenta e grigiastra. Poteva avere una cinquantina d'anni, le spalle robuste e il ventre flaccido. Forse una volta era stato un guerriero, pensò Giulio, ma il tempo e la vita agiata avevano prosciugato la sua forza, perlomeno quella fisica.

Il governatore stava eretto, con un evidente sforzo di volontà.

«Verrò con te fin dove riesco ad arrivare. Ho le mani fratturate e non posso combattere, ma almeno voglio uscire da questo buco pestilente.»

Giulio assentì e fece un cenno a due dei suoi uomini.

«Prendetelo per le braccia, con delicatezza, e se è necessario, trasportatelo. Noi dobbiamo tornare a dare man forte a Gaditico.»

Detto questo salì rumorosamente sulle scale. La sua mente aveva già raggiunto la battaglia.

«Coraggio, signore. Appoggiati alle mie spalle» lo esortò uno dei due soldati che lo sosteneva. Quando il governatore mosse le mani martoriate, cacciò un urlo e digrignò i denti per il dolore.

«Tiratemi fuori da qui, al più presto» ordinò brusco. «Come si chiama l'ufficiale che mi ha liberato?»

«Cesare, signore» rispose il soldato, mentre si muovevano lentamente. Giunti alla fine della prima rampa di scale, il governatore perse i sensi per il dolore e così avanzarono più rapidamente.

2

Silla sorrise e svuotò con avidità la coppa d’argento. Aveva le guance rubiconde per effetto del vino e i suoi occhi impaurirono Cornelia, seduta sul lettino che lui le aveva offerto.

I suoi uomini erano andati a prenderla in pieno pomeriggio, quando lei avvertiva la pesantezza della gravidanza in modo particolarmente doloroso. Cercò di celare il disagio e la paura che provava nei confronti del dittatore di Roma, ma le tremavano le mani, avvinghiate all’orlo della coppa di vino bianco che lui le aveva versato. Lo sorseggiò delicatamente per assecondarlo, ma non desiderava altro che andarsene da quel palazzo dorato e tornare alla tranquillità della sua casa.

Gli occhi di Silla seguivano ogni gesto di Cornelia, che non riuscì a sostenere il suo sguardo nel silenzio che li separava.

«Sei comoda?» le chiese. Cornelia percepì una sfumatura ambigua nelle sue parole che le provocò un brivido di paura.

“Stai calma” si disse. “Il bambino percepirà la tua paura. Pensa a Giulio. Lui vuole che tu sia forte. “

Quando aprì bocca, la sua voce era quasi ferma.

«I tuoi uomini hanno pensato a tutto. Sono stati molto cortesi con me, anche se non mi hanno spiegato perché desideri la mia presenza.»

«Desidero? Che strana parola hai scelto» replicò dolcemente. «Pochi uomini la userebbero per una donna che fra pochi giorni darà alla luce un bambino.»

Cornelia lo guardò assente e lui vuotò il calice di vino, schioccando le labbra soddisfatto. Di colpo si alzò e le voltò le spalle per versarsi dell’altro vino da un cratere, poi ricominciò a parlare con voce languida e suadente.

«Ho sentito dire che una donna non è mai tanto bella come quando è incinta, ma non sempre è così, vero?»

Si fece ancora più vicino e mentre parlava gesticolava con la coppa, facendo schizzare gocce di vino sul pavimento di marmo.

«Io... non so, signore, è...»

«Oh, io le ho viste. Giovenche con i capelli grigiastri, si muovono come balene e sbraitano, con la pelle macchiata e sudata. Donne comuni, di stirpe comune, invece le vere signore romane, be’...»

Si avvicinò ancora di più e Cornelia non potè fare altro che rimanere immobile. Negli occhi di Silla balenò un luccichio che la terrorizzò. Pensò di mettersi a urlare. Ma chi sarebbe accorso in suo aiuto? Chi avrebbe *osato?*

«La signora romana è un frutto maturo, con la pelle luminosa, i capelli lucidi e splendenti.»

La sua voce divenne un sussurro roco. Mentre parlava, allungò la mano e la posò sul ventre rigonfio di Cornelia.

«Ti prego...» mormorò, ma lui non l’ascoltò. La sua mano cominciò a muoversi sul

corpo di Cornelia, accarezzandone le generose rotondità.

«Ah, sì, tu possiedi quella bellezza, Cornelia.»

«Ti prego, sono sfinita. Vorrei andare a casa, adesso. Mio marito...»

«Giulio? Un giovane molto indisciplinato. Non ha voluto rinunciare a te, lo sapevi? E adesso capisco perché.»

Le dita di Silla si spinsero fino ai suoi seni. Erano gonfi e dolenti per la gravidanza inoltrata, appena sostenuti dal *mamillare*. Quando sentì le mani di Silla soffermarsi sul suo corpo, i suoi occhi si riempirono subito di lacrime.

«Che peso delizioso» mormorò, con voce distorta dalla passione. Di colpo si chinò su di lei e premette la bocca sulla sua, spingendo la grossa lingua fra le sue labbra. Il sapore acidulo di vino le provocò un istintivo conato di vomito e lui si allontanò e si asciugò le labbra con il palmo della mano.

«Ti prego, non fare del male al bambino» lo supplicò con voce straziata. Le lacrime sgorgavano copiose dai suoi occhi. Silla era disgustato da quella vista: storse la bocca per l'irritazione e le voltò le spalle.

«Vattene a casa. Hai rovinato questo momento e ti cola pure il naso. Sarà per un'altra volta.»

Silla si riempì di nuovo il calice, e Cornelia uscì dalla stanza: i singhiozzi la soffocavano e i suoi occhi erano accecati dalle lacrime.

Giulio lanciò un urlo quando i suoi uomini irruppero nel piccolo cortile dove Gaditico si batteva contro gli ultimi ribelli. Nell'oscurità i suoi soldati colpirono il fianco nemico e seminarono il panico. I Romani ne approfittarono subito. Gli avversari cadevano squarciati dalle spade. Nel giro di pochi attimi rimase solo una ventina di ribelli a fronteggiare i legionari. Gaditico gridò con voce tonante: «Gettate le armi!».

Ci fu un attimo di esitazione, poi si udì un gran frastuono di spade e di pugnali che cadevano a terra. I nemici si immobilizzarono ansanti e fradici di sudore. Avvertivano quel momento di incredulità che si prova quando ci si rende conto di essere sopravvissuti mentre tutti gli altri sono caduti.

I legionari li attorniarono con espressione severa.

Gaditico aspettò che i suoi soldati raccogliessero le spade dei nemici ridotti a un gruppetto sparuto di uomini confusi e accigliati.

«Adesso, ammazzateli tutti» ordinò e i legionari sferrarono l'ultimo attacco. Il buio fu squarciato da urla lancinanti, poi sul cortile calò la quiete.

Giulio inspirò profondamente e cercò di purificarsi i polmoni dagli odori di fumo, di sangue e di budella squarciate. Tossì e sputò sul pavimento di pietra, poi ripulì il gladio su un cadavere. La lama era intaccata e sfregiata, quasi inutilizzabile. Avrebbe impiegato una giornata a limarla per eliminare i segni della battaglia. Avrebbe fatto meglio a prendere furtivamente un altro gladio dai rifornimenti di bordo. Per scacciare la nausea si concentrò ancora di più sulla lama e sul lavoro che rimaneva da fare prima di ritornare *sull'Accipiter*. Non era la prima volta che vedeva mucchi di cadaveri impilati. Ripensando alla mattina successiva alla morte di suo padre, di colpo sentì nelle narici l'odore di carne bruciata, o almeno così gli parve.

«Dovremmo aver finito» annunciò Gaditico, pallido ed esausto. Si piegò in avanti, portandosi le mani sulle ginocchia per reggersi.

«Aspettiamo l’alba e poi controlleremo ogni porto. Forse ci sono altri ribelli nascosti nel buio.» Si raddrizzò con una smorfia di dolore. «I tuoi uomini sono arrivati tardi ad aiutarci, Cesare. Per un po’ siamo rimasti scoperti.»

Giulio assentì. Pensò di spiegare cosa gli avesse impedito di raggiungerli in tempo, ma tenne la bocca chiusa. Svetonio gli lanciò un sorriso sprezzante. Si stava tamponando una ferita sulla guancia. Giulio gli augurò di crepare di dolore quando gli avrebbero messo i punti di sutura.

«Ha perso tempo per salvarmi, centurione» spiegò una voce. Il governatore aveva ripreso conoscenza e si era accasciato sulle spalle dei due soldati che lo trasportavano. Le sue mani erano violacee e incredibilmente gonfie.

Gaditico notò che l’uomo indossava una toga romana, per quanto sudicia, incrostata di sangue e sporcizia. Quell’uomo aveva gli occhi stanchi ma la sua voce era abbastanza chiara, nonostante avesse le labbra spaccate.

«Il governatore Paolo?» chiese Gaditico. Quando il governatore annuì, lui fece il saluto militare.

«Ci avevano riferito che eri morto, signore» si giustificò Gaditico.

«Sì... per un po’ l’ho creduto anch’io.»

Il governatore sollevò la testa e sulla sua bocca comparve un debole sorriso.

«Benvenuti nel forte di Mitilene, signori.»

Nelle cucine vuote Clodia singhiozzava e Tubruk la cinse con un braccio. «Non so che fare» disse coprendosi la bocca con la tunica di Tubruk. «Le è stato *addosso* per tutta la gravidanza.»

«Su... non fare così.» Tubruk le diede dei colpetti sulle spalle e cercò di dominare la paura che l’aveva agitato quando aveva visto il viso di Clodia macchiato di lacrime e di polvere. Non conosceva a fondo la balia di Cornelia, ma da quello che aveva visto aveva capito che era una donna giudiziosa e razionale, che non scoppiava a piangere per una sciocchezza.

«Cosa c’è, tesoro? Vieni a sederti qui e raccontami cosa è successo.»

Si sforzò di parlare con voce pacata, ma era difficile. Per tutti gli dèi, era morto il bambino? Poteva nascere da un momento all’altro e il parto era sempre rischioso. Si sentì raggelare. Aveva promesso a Giulio che avrebbe vegliato sulla sua famiglia mentre lui era lontano dalla città, e finora tutto gli era sembrato normale. Negli ultimi mesi Cornelia si era dimostrata molto riservata, ma molte giovani donne erano terrorizzate dalla sofferenza del primo parto.

Clodia si fece accompagnare a una panca vicino ai forni. Si sedette senza controllare se fosse sporca di grasso o fuliggine. Questa noncuranza lo allarmò ancora di più. Le porse una coppa di succo di mela fresco e lei lo trangugiò avidamente; i suoi singhiozzi si trasformarono in tremiti.

«Dimmi qual è il problema» insistette Tubruk. «Si possono risolvere tante cose, anche quando sembrano irrisolvibili.»

Aspettò paziente che lei finisse di bere e prese delicatamente la coppa dalla sua mano malferma.

«Silla» sussurrò. «Non la lascia in pace. Cornelia non mi ha raccontato tutti i particolari: lui manda i suoi uomini a prenderla a ogni ora del giorno e della notte, anche se è incinta, e lei ritorna a casa in lacrime.»

Tubruk impallidì per la rabbia.

«Le ha fatto del male? Ha fatto del male al bambino?» chiese con impazienza e si fece più vicino.

Clodia si scostò con le labbra tremanti di rabbia.

«Non ancora, ma ogni volta è sempre peggio. Mi ha confidato che lui è sempre ubriaco e che... le mette le mani addosso.»

Tubruk chiuse gli occhi per un istante, doveva rimanere calmo. L'unico segno visibile della sua rabbia era un pugno chiuso, ma quando riprese a parlare i suoi occhi scintillarono minacciosi.

«Il padre di Cornelia lo sa?»

Clodia afferrò il braccio di Tubruk con una stretta improvvisa.

«Cinna non deve sapere! Lo distruggerebbe. Non potrebbe incontrare Silla in Senato senza accusarlo e, se dicesse qualcosa in pubblico, lo ucciderebbe! Non deve assolutamente saperlo.»

Man mano che Clodia parlava la sua voce si faceva più animata e Tubruk le accarezzò una mano per rassicurarla.

«Da me non saprà nulla.»

«Posso fare affidamento solo su di te. Aiutami a proteggerla» lo supplicò Clodia con voce rotta e con occhi supplichevoli.

«Hai fatto bene, cara. Porta in grembo l'erede di questa famiglia. Devo sapere esattamente cosa è successo, chiaro? Non ci devono essere errori. Ti rendi conto di quanto sia importante?»

Clodia annuì e si asciugò subito gli occhi.

«Spero che tu l'abbia capito» continuò Tubruk. «Silla è il dittatore di Roma e praticamente non è perseguibile per legge. Oh, potremmo presentare un'accusa in Senato, ma nessuno oserebbe processarlo. Se qualcuno lo facesse, sarebbe un uomo morto. Ecco il succo della loro preziosa "legge egualitaria". E quale crimine ha commesso? Nessuno, secondo la legge. Ma se l'ha sfiorata e l'ha spaventata, allora gli dèi esigono la punizione anche se il Senato non se ne occupa.»

Clodia annuì di nuovo. «Capisco che...»

«Tu *devi* capire» la interruppe bruscamente, con voce cupa e tagliente «poiché qualunque cosa faremo è al di fuori della legge. E se viene teso un attentato a Silla e fallisce, allora siamo tutti morti: io, tu, Cinna, la madre di Giulio, i servitori, gli schiavi, Cornelia e il bambino, proprio tutti. E scoveranno Giulio in qualsiasi posto si nasconda.»

«Vuoi uccidere Silla?» sussurrò Clodia, avvicinandosi.

«Se le cose stanno veramente come dici, certo che lo uccido» le promise, e per un attimo lei intravide il gladiatore di un tempo, feroce e spietato.

«Bene, è quello che si merita. Cornelia riuscirà a dimenticare questi mesi tristi e a terminare la gravidanza in pace.» Si strofinò gli occhi: un po' di dolore e di preoccupazione svanirono.

«Cornelia sa che ti sei rivolta a me?» chiese con tono pacato.

Clodia scosse la testa.

«Perfetto. Non riferirle niente di ciò che ti ho detto. É troppo vicina al parto per sopportare queste paure.»

«E... dopo?»

Tubruk si grattò la nuca.

«Niente. Lasciale credere che è stato un nemico di Silla. É circondato di nemici. Deve rimanere un segreto, Clodia. Se scoprono la verità, i sostenitori di Silla invocheranno vendetta anche dopo anni. Se dici una parola sbagliata a un amico che a sua volta si confida con un altro amico, allora ci ritroveremo le guardie davanti alla porta e porteranno via Cornelia e il bambino per torturarli prima che sorga l'alba.»

«Non dirò nulla» mormorò, senza abbassare lo sguardo. Si voltò da un'altra parte e lui sospirò, seduto sulla panca vicino a lei.

«Ora, raccontami tutto dall'inizio senza omettere niente. Le donne incinte a volte sono piene di fantasie. Voglio essere sicuro prima di mettere a repentaglio tutto ciò che amo.»

Rimasero seduti a parlare a voce bassa per molto tempo. Alla fine, Clodia posò la mano sul braccio di Tubruk, il primo timido gesto di un'attrazione nascente.

«Volevo essere in mare con la prossima marea» aveva detto Gaditico con amarezza. «Non intendevo partecipare a una parata.»

«Allora mi credevate morto» aveva replicato il governatore Paolo. «Sono ammaccato ma ancora vivo e sento che è necessario mostrare che Roma è schierata al mio fianco. Scoraggerà... ulteriori attentati alla mia dignità.»

«Signore, in quel forte probabilmente si erano raccolti tutti i giovani combattenti dell'intera isola e anche altri dalla terraferma. In città metà delle famiglie piangono la perdita di un figlio o di un padre. Abbiamo dimostrato loro cosa significa disobbedire a Roma. Non si ribelleranno più.»

«Credi?» aveva domandato Paolo con un sorriso ironico. «La conosci poco questa gente. Si battono contro i conquistatori da quando Atene era l'ombelico del mondo. Adesso c'è Roma e continuano a combattere. Quelli che sono morti hanno lasciato dei figli che imbracceranno le armi non appena saranno in grado di farlo. É una provincia difficile.»

La disciplina aveva impedito a Gaditico di continuare la discussione. Desiderava ardentemente essere di nuovo in mare sull'*Accipiter*, ma Paolo aveva insistito e aveva persino chiesto che quattro legionari rimanessero con lui permanentemente come guardie. Davanti a quella richiesta, Gaditico aveva provato l'impulso di tornarsene sulla nave, ma alcuni dei soldati più vecchi si erano offerti come volontari. Preferivano quel compito alla caccia ai pirati.

«Non scordatevi che fine hanno fatto le sue ultime guardie» li aveva avvertiti Gaditico, ma era una minaccia vacua e l'avevano capito quando la pira dei ribelli aveva sollevato una colonna di fumo nero così alta che era visibile per miglia e miglia. Quel lavoro li avrebbe condotti tranquillamente al congedo.

Gaditico imprecò sottovoce. Per un intero anno sarebbe stato a corto di uomini capaci. Il vecchio guaritore che Cesare aveva condotto a bordo si era rivelato bravo con le ferite e forse avrebbe potuto salvare alcuni soldati da un congedo precoce e dalla povertà. Tuttavia non faceva miracoli e i soldati rimasti storpi sarebbero dovuti scendere al porto successivo e aspettare che una lenta nave mercantile li riportasse a Roma. A Mitilene la centuria dell'*Accipiter* aveva perso un terzo dei suoi uomini. Sarebbero giunte di sicuro le promozioni, ma non avrebbero sostituito i ventisette

caduti in battaglia, e fra questi quattordici bravi *bastati* che avevano prestato servizio sulla galea per più di dieci anni.

Gaditico sospirò. Aveva sacrificato soldati valorosi per stanare un paio di giovani teste calde che cercavano di rivivere le avventure dei loro nonni. Si immaginò i discorsi dei giovani ribelli, ma in realtà Roma aveva portato loro la civiltà. Combattevano per tutelare il diritto di vivere in casupole di fango e di grattarsi il sedere, se soltanto l'avessero capito. Non si aspettava gratitudine da parte loro, ma esigeva rispetto, e in difesa del forte ne avevano mostrato ben poco. All'alba avevano bruciato ottantanove cadaveri nemici, poi avevano riportato i caduti romani sulla galea per la sepoltura in mare.

Con questi pensieri rabbiosi che gli vorticavano in mente, Gaditico marciò sulla città di Mitilene con la sua armatura migliore, accompagnato dal resto della centuria decimata, ma scintillante alle sue spalle. Nuvole scure minacciavano pioggia e l'aria soffocante rispecchiava alla perfezione il suo stato d'animo.

Giulio marciava irrigidito per i colpi subiti la notte. Era stupito di quanti graffi e taglietti si fosse fatto senza accorgersene. Il petto era tutto violaceo fino al fianco sinistro e su una costola spiccava un vistoso livido giallo. L'avrebbe mostrato a Cabera una volta *sull'Accipiter,* ma non pensava di essersi rotto una costola.

A differenza di Gaditico, credeva nella necessità della parata. Il centurione si accontentava di soffocare una rivolta e sparire, preferendo lasciare a qualcun altro il compito di sbrigarsela con la politica, ma era importante ricordare alla città che non bisognava assolutamente toccare il governatore.

Lanciò un'occhiata a Paolo, e osservò le sue mani completamente fasciate e il viso ancora gonfio. Giulio lo ammirò: aveva rifiutato di farsi trasportare in lettiga perché non voleva mostrarsi sconfitto dopo le torture subite. Ed era per questa ragione che voleva rientrare nella sua città in testa a un'armata. C'erano uomini come lui in tutti i territori di Roma. Non avevano l'appoggio del Senato ed erano come piccoli re che tuttavia dipendevano dalla benevolenza della gente locale per ottenere quello che volevano. Se quella benevolenza veniva a mancare, insorgevano mille difficoltà a complicare la loro esistenza. Smettevano di consegnare cibo e legna se non con la minaccia della spada, danneggiavano le strade e bruciavano le proprietà.

Da alcuni commenti del governatore, Giulio aveva capito che a Paolo piacevano le sfide. Era rimasto sorpreso quando aveva scoperto che non provava rabbia per la prova che aveva dovuto sostenere, ma piuttosto tristezza perché le persone delle quali si era fidato si erano rivoltate contro di lui. Chissà se in futuro avrebbe conservato tanta fiducia negli uomini.

I legionari marciarono attraverso la città, ignorando gli sguardi insistenti e i movimenti improvvisi delle madri che, al loro passaggio, allontanavano i bambini che giocavano. Molti soldati avvertivano le sofferenze della notte precedente ed erano contenti di raggiungere la dimora del governatore nel centro della città. Giunti davanti al palazzo, fecero quadrato; Giulio intravide uno dei vantaggi della carica rivestita da Paolo nella bellezza delle pareti bianche e delle fontane ornamentali. Un pezzo di Roma, trapiantato nella campagna greca.

Paolo scoppiò a ridere quando i suoi figli gli corsero incontro per salutarlo. Si piegò su un ginocchio e lasciò che lo abbracciassero, allontanando però le mani

fratturate. Uscì anche sua moglie e Giulio scorse il luccichio delle lacrime nei suoi occhi. Un uomo fortunato.

«Tesserarius Cesare, avanti!» ordinò Gaditico, strappando Giulio ai propri pensieri. Giulio si fece avanti veloce irrigidendosi nel saluto militare. Gaditico lo esaminò con un'espressione indecifrabile.

Paolo si dileguò in casa con la famiglia e i soldati allineati lo aspettarono con pazienza.

La mente di Giulio era in subbuglio. Perché gli era stato chiesto di avanzare da solo? E se si trattava di una promozione, chissà come l'avrebbe presa Svetonio. Il governatore non aveva il potere di ordinare a Gaditico di affidargli una nuova carica, ma la sua raccomandazione non sarebbe stata di certo ignorata.

Alla fine ricomparve Paolo, accompagnato dalla moglie. Prese fiato per parlare a tutti i soldati con voce calda e forte.

«Mi avete restituito la mia carica e la mia famiglia. Roma vi ringrazia per il vostro servizio. Il centurione Gaditico ha acconsentito a farvi cenare con noi. I miei servitori stanno preparando le mie pietanze preferite e da bere per tutti.» Fece una pausa e il suo sguardo si soffermò su Giulio.

«Ho assistito a grandi gesta di coraggio la notte scorsa, in particolare di un uomo che ha messo a repentaglio la sua stessa vita per salvarmi. A lui, conferisco la corona civica in segno di riconoscimento del suo coraggio. Roma ha dei figli coraggiosi e la mia presenza oggi ne è una dimostrazione.»

Sua moglie avanzò portando una corona di foglie verdi di quercia. Giulio si rilassò, e quando Gaditico gli fece un cenno con la testa, si tolse l'elmo per accettarla. Arrossì e all'improvviso i soldati lanciarono grida di approvazione, ma non fu chiaro se lo fecero perché erano onorati che Giulio fosse un loro compagno o per il cibo in arrivo.

«Grazie, io...» balbettò.

La moglie di Paolo posò la mano sulla sua e Giulio individuò i punti in cui il belletto per il viso aveva mascherato le occhiaie nere di preoccupazione.

«Me l'hai riportato.»

Gaditico ordinò di togliere gli elmi e di seguire il governatore nel luogo in cui i servitori avevano allestito il banchetto. Trattenne Giulio per un momento, e quando tornò la calma gli chiese di vedere la corona. Giulio gliela porse subito, cercando di non mostrare l'eccitazione che provava.

Gaditico rigirò la fascia di foglie fra le mani.

«Te la meriti?» gli domandò con voce pacata.

Giulio esitò. Certo, aveva rischiato la vita e si era gettato da solo su due uomini nella stanza più sotterranea del forte, ma non si aspettava un riconoscimento simile.

«Non più di tanti altri, signore» fu la sua risposta.

Gaditico lo guardò da vicino, poi annuì soddisfatto.

«Bella risposta, anche se devo ammettere che sono stato contento quando hai attaccato il fianco di quei bastardi la notte scorsa.» Fece un largo sorriso nel vedere che Giulio non era più euforico, bensì imbarazzato.

«La porterai sotto o sopra l'elmo?»

Giulio si sentì avvampare.

«Io... io non ci ho pensato. Credo che la lascerò sulla galea quando ci sarà da

combattere.»

«Ne sei proprio sicuro? Forse i pirati scapperanno via spaventati alla vista di un soldato con la corona in testa.»

Giulio arrossì ancora e Gaditico, scoppiando a ridere, gli diede una pacca sulle spalle.

«Ti sto solo prendendo in giro, ragazzo. È un onore raro. Ovviamente, devo promuoverti. Un ufficiale di basso grado non può indossare la corona civica. Ti assegnerò venti uomini.»

«Grazie, signore» rispose Giulio al culmine della gioia.

Gaditico strofinò le foglie fra le dita, con aria pensierosa.

«Qualche volta dovrai indossarla in città. Lo devi fare, almeno una volta.»

«Perché, signore? Non conosco il rituale.»

«Le leggi di Roma, figliolo. Se partecipi a una cerimonia pubblica indossando la corona civica, tutti si devono alzare. Tutti, persino i senatori.»

Il centurione rise fra sé e sé. «Che spettacolo dev'essere. Raggiungici non appena sei pronto. Farò in modo di lasciarti un po' di vino. Ne hai proprio bisogno.»

3

Nella luce grigia del pomeriggio, Bruto scendeva furtivamente dalla fiancata di una casa, portandosi dietro uno strascico di rose rampicanti. Infilò un piede in un groviglio di spine e finì dritto per terra. La spada slittò rumorosamente sui ciottoli. Si liberò dai rami spinosi, e si rimise faticosamente in piedi. Udì un ruggito rabbioso sulla sua testa. Il padre di Livia si avvicinò alla finestra e lanciò un'occhiata furibonda all'intruso. Bruto si tirò su le *bracae* e cacciò un urlo quando la stoffa si impigliò in una spina che gli si era conficcata nella coscia.

Il padre di Livia sembrava un toro e brandiva un'ascia enorme come fosse un'accetta. Di sicuro si stava chiedendo se fosse riuscito a colpire Bruto con un buon lancio.

«Ti prenderò, ragazzaccio!» urlò l'uomo barbuto, con la bava alla bocca per la rabbia.

Bruto indietreggiò per allontanarsi dalla portata dell'ascia e cercò di prendere il suo gladio senza staccare gli occhi dal viso paonazzo del greco. Con una mano trattenne le *bracae* e con l'altra trovò l'impugnatura e si pentì di essersi levato i sandali durante le giravolte atletiche con Livia. Se il padre cercava di proteggere l'innocenza della ragazza, era in ritardo di tre anni, calcolò Bruto. Per dispetto pensò di spifferarglielo, ma Livia si era comportata correttamente con lui; certo, avrebbe dovuto controllare che in casa non ci fosse nessuno prima di trascinarlo nella sua stanza mentre lui si era trovato a passare da quelle parti. Lei era nuda, e lui si era sentito in dovere di togliersi i sandali, per gentilezza, prima di buttarsi sul letto, anche se quella cortesia avrebbe reso complicata la sua fuga per la città addormentata.

Renio stava sicuramente russando nella stanza presa in affitto da Bruto. Dopo cinque notti all'aperto, tutti e due erano stati felici di interrompere il viaggio per farsi la barba e un bagno caldo, ma pareva che solo Renio si fosse goduto quelle comodità mentre Bruto si era incamminato verso le colline.

Bruto saltellava da un piede all'altro mentre prendeva in considerazione le varie scelte. Maledisse Renio fra sé e sé, un po' perché dormiva in un momento difficile, ma soprattutto perché l'aveva convinto che un cavallo avrebbe consumato tutti i loro risparmi fino a quando non avessero raggiunto la costa e trovato una nave per Roma. Renio gli aveva detto che un legionario poteva percorrere quella distanza a piedi senza problemi, ma per una fuga lampo non gli sarebbe affatto dispiaciuto un piccolo pony.

Il viso barbuto e rabbioso del padre di Livia si dileguò e, mentre Bruto rifletteva sul da farsi, alla finestra comparve Livia, con la pelle ancora infuocata dopo il loro incontro amoroso. Il colorito della salute, pensò pigramente Bruto, pieno di ammirazione per il modo in cui Livia adagiò il seno sul davanzale.

«Sparisci!» gli ordinò, con un sussurro severo. «Sta scendendo a prenderti!»

«Allora, lanciami i sandali. Non posso correre in queste condizioni» replicò con un

sibilo. In un baleno le calzature volarono per terra e lui se le allacciò al volo. Già sentiva il rumore dei passi pesanti del padre di Livia che si avvicinava all'uscio.

Bruto udì l'esclamazione di piacevole sorpresa di quell'energumeno quando lo trovò ancora in giardino. Senza guardarsi indietro, si allontanò come un fulmine scivolando sui ciottoli con le suole ruvide. Dietro di lui, il padre di Livia urlò a tutta la città di fermarlo, provocando così un'ondata di eccitazione fra i cittadini occupati nelle loro attività. Bruto correva gemendo per il dolore, sentendo le grida di altri uomini che si erano accodati all'inseguimento.

Febbrilmente, cercò di ricordarsi le strade che aveva percorso un paio d'ore prima, quando era stato contento di trovare una camera a buon prezzo e un pasto caldo. Il padre di Livia gli era sembrato abbastanza simpatico allora, ma non brandiva la scure quando aveva mostrato la camera più economica ai due uomini stanchi.

Bruto andò a sbattere contro un muro quando girò di corsa l'angolo per scansare un carretto e respinse con un colpo le mani del carrettiere pronte ad afferrarlo. Da che parte doveva andare? La città pareva un labirinto. Imboccò stradine a destra e a manca, senza mai voltarsi, con il respiro che si era trasformato in un sibilo. Finora era valsa la pena di correre tutti quei rischi per Livia, ma se l'avessero ammazzato, lei non era certo la donna che avrebbe voluto avere giusto prima di morire. Sperò che il padre si decidesse a sfogare la sua rabbia su Renio e augurò buona fortuna a tutti e due.

Svoltò l'angolo della stradina che stava percorrendo e si ritrovò in un vicolo cieco. Quando si fermò davanti al muro di pietra più vicino, un gatto balzò via, e corse il rischio di guardarsi alle spalle. Non poteva scappare da nessuna parte, ma forse era riuscito a seminarli per un attimo. Drizzò le orecchie prima di avvicinarsi lentamente all'angolo del vicolo, e non udì rumori minacciosi a parte i miagolii di protesta del gatto che svanì all'orizzonte.

Si sporse per dare un'occhiata, ma di colpo si tirò indietro. Il vicolo pullulava di uomini e tutti correvano nella sua direzione. Bruto si accovacciò e lanciò un'altra occhiata verso di loro.

Nella centuria Pugno di Bronzo aveva imparato un po' di greco, ma non abbastanza da cavarsela in una situazione simile.

Prese la decisione di battersi. Aveva una bella spada, vinta al torneo della legione. E ora avrebbe dimostrato a quei contadini che se l'era meritata. Si tirò su le *bracae* per l'ennesima volta e inspirò profondamente prima di sbucare nel vicolo per affrontarli.

Erano in cinque. I loro volti si accesero di un entusiasmo infantile quando si precipitarono giù per il vicolo. Bruto sguainò la spada e la brandì, per dissipare qualsiasi dubbio sulle sue intenzioni. Con grande solennità, abbassò la punta della spada verso quegli uomini che si bloccarono all'istante, come fossero una sola persona. Il tempo si fermò per un attimo e Bruto pensò freneticamente. Il padre di Livia non si era ancora fatto vivo e forse aveva una possibilità di liberarsi degli uomini più giovani prima che arrivasse a incitarli. Avrebbe potuto persuaderli o corromperli.

Il più grosso si fece avanti, rimanendo però lontano dalla spada immobile fra le mani di Bruto.

«Livia è mia moglie» annunciò in latino perfetto.

Bruto restò a bocca aperta. «E lei lo sa?» gli chiese.

L'uomo avvampò di rabbia, e tirò fuori un pugnale dalla cintura. Gli altri seguirono il suo esempio, estrassero bastoni e spade e cominciarono a farli oscillare davanti a Bruto, invitandolo ad affrontarli.

Prima di lanciarsi su di loro, Bruto parlò in fretta, cercando di rimanere calmo e impassibile davanti a quella minaccia.

«Potrei ammazzarvi tutti, ma voglio solo proseguire per la mia strada in pace. Con questa bella spada ho vinto il torneo della legione e se qualcuno di voi prende la decisione sbagliata, nessuno uscirà vivo da questo vicolo.»

I quattro uomini ascoltarono con espressione vacua finché il marito di Livia non tradusse l'intero discorso. Bruto aspettò con pazienza, sperando in una risposta positiva. Invece, gli uomini ridacchiando cominciarono ad avvicinarsi. Bruto fece un passo indietro.

«Livia è una ragazza sana con normali appetiti» spiegò. «É stata lei a sedurmi, mica io. Non è assolutamente una ragione valida per uccidermi.»

Bruto aspettò la traduzione, ma il marito di Livia rimase in silenzio. Poi disse qualcosa in greco, e Bruto riuscì a seguirlo a fatica. Parte del discorso riguardava la possibilità di tenerlo in vita, e lui approvò, ma nella parte finale si parlava di "consegnarlo alle donne" e la proposta non gli piacque affatto.

Il marito di Livia guardò Bruto con aria maliziosa. «Per noi acciuffare un criminale è una festa. E tu sarai al centro... sarai l'anima della festa!»

Mentre Bruto cercava di articolare una risposta, gli si gettarono addosso con una raffica di colpi. Riuscì a pugnalare uno dei Greci con il gladio, ma fu raggiunto dal sibilo di un bastone che lo colpì dietro l'orecchio. Cadde a terra privo di sensi.

Si risvegliò con un lento cigolio e un senso di vertigine. Riprese conoscenza, ma continuò a tenere gli occhi chiusi, cercando di capire dove fosse senza rivelare a eventuali osservatori nascosti che era sveglio. Sentì la brezza accarezzargli una parte del corpo e di colpo sospettò che l'avessero denudato. Non c'era una ragione plausibile per un tale gesto, e suo malgrado, spalancò gli occhi.

Era sospeso a testa in giù, appeso per i piedi a un patibolo di legno nel centro della città. Un'occhiata furtiva verso l'alto gli confermò che era nudo. Era tutto indolenzito e il ricordo di quando l'avevano appeso a un albero da ragazzino lo fece rabbrividire.

Era buio e dalle vicinanze arrivavano suoni di baldoria. Deglutì dolorosamente al pensiero di essere parte di un rituale pagano e tirò con forza le corde che lo immobilizzavano. Sentiva il sangue martellargli in testa per lo sforzo, ma i nodi non si allentarono.

Quel movimento lo fece girare lentamente su se stesso e riuscì a vedere gradualmente tutta la piazza. Le case erano illuminate, rigurgitanti di gente in festa. Non era affatto il piccolo paese insignificante che si era immaginato al suo arrivo. Di sicuro tutti bollivano teste di maiale e soffiavano via la polvere dalle bottiglie di vino fatto in casa, pensò lugubremente.

Per un attimo si sentì in preda alla disperazione. L'armatura era rimasta nella stanza con Renio e la spada era svanita. Non aveva più i sandali e i suoi risparmi erano stati spesi per la celebrazione che avrebbe segnato la sua fine. Anche se fosse

riuscito a scappare, era nudo, squattrinato e in terra straniera. Imprecò di cuore contro Renio.

«Mi sono fatto una bella dormita, poi mi sono stiracchiato e ho dato un'occhiata alla finestra» gli sussurrò Renio all'orecchio. Bruto dovette aspettare di girare su se stesso per trovarselo di fronte.

Il vecchio gladiatore si era sbarbato e lavato; sembrava chiaramente divertito.

«Di certo, mi son detto, quel tizio appeso per i piedi non può essere lo stesso giovane legionario famoso con il quale sono arrivato qui!»

«Senti, sono sicuro che avrai una storia molto divertente da raccontare ai tuoi amici, ma non mi dispiacerebbe se smettessi di parlare e ti decidessi a liberarmi prima che qualcuno ti fermi.»

Le corde cigolanti trascinarono Bruto lontano da Renio. Senza una parola il gladiatore tagliò le funi e fece precipitare Bruto per terra. Da ogni parte giungevano grida e Bruto fece uno sforzo per alzarsi, aggrappandosi al patibolo.

«Le gambe non reggeranno il mio peso!» esclamò e se le strofinò vigorosamente, prima l'una, poi l'altra.

Renio respirò rumorosamente col naso e si guardò attorno.

«Invece farebbero meglio a reggerlo. Con un braccio solo riesco a malapena a trasportarti e, allo stesso tempo, tenerli alla larga. Continua a strofinare. Dobbiamo inventarci qualcosa.»

«Se avessimo un cavallo, potresti legarmi alla sella» ribatté Bruto massaggiandosi le gambe con frenesia.

Renio fece spallucce.

«Non abbiamo tempo. La tua armatura è in questa sacca. Hanno riportato le tue cose alla locanda e le ho arraffate quando me ne sono andato. Prendi la spada e tieniti forte al patibolo. Eccoli che arrivano.» Gli allungò la spada e, nonostante fosse irrimediabilmente nudo, provò un po' di conforto impugnandola.

Furono ben presto attorniati dalla folla. In testa c'era il padre di Livia che teneva l'ascia con entrambe le mani. Tese le enormi spalle e puntò la lama verso Renio.

«Tu eri insieme all'uomo che ha assalito mia figlia. Ti do la possibilità di prendere le tue cose e andartene. Lui invece resta qui.»

Renio rimase pericolosamente immobile, poi scattò deciso in avanti e affondò il gladio nel petto dell'uomo, trapassandolo dall'altra parte. Estrasse la lama, e il padre di Livia cadde a faccia in giù sui ciottoli.

«Chi altro osa dire che lui resta qui?» chiese Renio, gettando uno sguardo alla folla. Erano tutti pietrificati per l'inaspettato assassinio. Non osarono rispondere. Renio annuì con aria truce e parlò piano, a voce alta.

«Nessuno è stato assalito. Dai gemiti che ho sentito, la ragazza era tanto entusiasta quanto quell'idiota del mio amico.» Renio ignorò Bruto che respirava rumorosamente alle sue spalle inchiodando la folla con il suo sguardo magnetico. Quasi non ascoltavano le sue parole. Erano come paralizzati: il gladiatore aveva ucciso senza la minima esitazione.

«Sei pronto a scappare?» mormorò Renio.

Bruto mise alla prova le gambe con estrema cautela cercando di dominare il doloroso riattivarsi della circolazione. Indossò i suoi indumenti il più velocemente

possibile e, mentre frugava nella sacca con una sola mano, sentì il richiamo ferroso dell'armatura.

«Fammi vestire.»

Sapeva che quel momento non sarebbe durato in eterno, eppure sussultò quando vide Livia farsi largo a spintoni fra la folla.

«Che cosa state facendo?» urlò alla folla con voce stridula. «Guardate mio padre! Chi vendicherà i suoi assassini?»

Bruto si alzò, con la spada sguainata. I dolci sorrisi del pomeriggio si erano distorti in ghigni di odio mentre insultava la sua gente. Nessuno osò guardarla negli occhi. Il desiderio di vendetta si era raffreddato alla vista del cadavere steso ai piedi di Livia.

In fondo alla folla suo marito le voltò le spalle e si allontanò nell'oscurità. Quando Livia si accorse di chi si trattava, si girò verso Renio e lo tempestò di pugni in faccia e sul corpo. Renio impugnava la spada con il suo unico braccio, e quando Bruto vide che aveva irrigidito i muscoli, si fece avanti e la allontanò con una spinta.

«Va' a casa» le intimò. Invece, lei allungò le mani verso gli occhi di Bruto e lui la scosse selvaggiamente. Cadde per terra vicino al cadavere del padre e lo prese fra le braccia, in lacrime.

Renio e Bruto si scambiarono un'occhiata e guardarono la folla sempre più rada.

«Lasciala stare» disse Renio.

Insieme attraversarono la piazza e si incamminarono in silenzio per la città. Ebbero l'impressione di proseguire a lungo prima di raggiungere il limite della città dove in fondo a una vallata videro scorrere un fiume in lontananza.

«Dobbiamo andare avanti. All'alba giureranno vendetta e ci verranno a cercare» decise Renio, riponendo la spada nel fodero.

«Ma hai veramente sentito... ?» chiese Bruto distogliendo lo sguardo.

«Sì, mi hai svegliato con i tuoi grugniti» gli rispose Renio. «La tua avventura può ancora costarci la vita, se ci sguinzagliano dietro dei battitori in gamba. Nella casa di suo padre!»

Bruto lo guardò di traverso.

«L'hai ammazzato tu, non scordartelo» bofonchiò.

«E tu saresti ancora là, se non l'avessi fatto. Adesso marcia. Dobbiamo percorrere più strada possibile prima dell'alba. E la prossima volta che una bella ragazza ti guarda due volte, dattela a gambe. Portano più guai di quello che valgono.»

I due uomini cominciarono a discendere la collina, ciascuno convinto di essere nel giusto.

4

«Non indossi la corona? Mi hanno detto che te la sei portata a letto» disse con. sarcasmo Svetonio, quando Giulio montò di guardia.

Giulio lo ignorò. Se avesse risposto avrebbe innescato un ennesimo scambio di frecciatine e i due giovani ufficiali sarebbero stati sempre più vicini a dichiararsi guerra. Per il momento, Svetonio fingeva di essere cortese quando c'erano altri soldati nelle vicinanze, ma se si ritrovavano di guardia da soli il suo rancore affiorava. Dopo aver lasciato l'isola, il primo giorno passato in mare uno degli uomini aveva legato una corona di foglie sulla punta dell'albero *dell'Accipiter,* come se l'intera galea si fosse meritata l'onore. Alcuni legionari erano rimasti nei paraggi per vedere la reazione di Giulio e il suo sorriso li aveva rallegrati. Svetonio aveva riso con gli altri, ma da quel momento l'avversione nei suoi occhi si era fatta più profonda.

Giulio fissava il mare e la lontana costa africana, faticando a mantenersi in equilibrio mentre la galea oscillava sui flutti. Da quando avevano lasciato la città di Mitilene, nonostante il commento malizioso di Svetonio, Giulio non aveva mai indossato la corona civica, e l'aveva solo provata una o due volte nell'intimità del suo piccolo alloggiamento sottocoperta. Ormai le foglie di quercia erano diventate secche e scure, ma non gli importava. Gli era stato conferito il diritto di indossarla e una volta tornato a Roma ne avrebbe ricevuta una nuova.

Ignorare Svetonio era facile. Fantasticò di entrare a grandi passi nel Circo Massimo in un giorno di gare e di vedere migliaia di Romani alzarsi in piedi, prima solo quelli in prima fila e poi a ondate sempre più lontane finché non si levava tutta la folla. Sorrise a se stesso e Svetonio sbuffò irritato.

Anche nella quiete dell'alba i remi della galea si sollevavano e si abbassavano ritmicamente trascinando l'*Accipiter* fra le onde. Nei mesi successivi alla presa di Mitilene, Giulio aveva visto due navi pirata svanire all'orizzonte e ormai aveva capito che *l'Accipiter* non era una nave veloce. Aveva un pescaggio poco profondo e poca presa in acqua e persino con due grossi timoni si muoveva a fatica quando cambiava rotta. La sua unica forza era l'accelerazione improvvisa sotto lo spirito dei remi, ma anche con duecento schiavi la velocità massima era paragonabile a una passeggiata a passo sostenuto. Gaditico non pareva preoccuparsi della loro incapacità di attaccare i nemici. Si accontentava di scacciarli dalle città costiere e dalle principali rotte commerciali, ma non era quello che aveva desiderato Giulio quando si era unito all'equipaggio. Aveva sognato inseguimenti spietati e fulminei ed era irritante accorgersi che la destrezza dei Romani nei combattimenti a terra non si estendeva ai mari.

Giulio osservò i doppi remi che si sollevavano in alto e poi si immergevano all'unisono, avanzando sul mare piatto. Si domandò come facessero a manovrare le pale massicce in modo così regolare, ora dopo ora, senza stancarsi, anche se c'erano

tre schiavi per remo. Durante il suo turno di guardia era sceso un paio di volte sul ponte dei remi, ma gli era parso affollato e sudicio. Le sentine puzzavano di rifiuti anche se venivano lavate due volte al giorno con secchiate di acqua marina e quell'odore gli aveva rivoltato lo stomaco. Si diceva che gli schiavi venissero nutriti meglio dei legionari e, osservando i remi che si innalzavano e ricadevano in acqua, ne capì il motivo.

Sul ponte di coperta, la calura soffocante della costa africana fu smorzata dalla brezza impetuosa del vento di ponente. Da quel punto di vista vantaggioso, Giulio si rese conto che *l'Accipiter* era stata progettata per combattere, non per essere veloce. Il ponte di coperta era privo di ostruzioni, un'ampia distesa di legno scolorita dal sole cocente nel corso dei decenni. Solo sull'estremità c'era una struttura sopraelevata, con le cabine per Gaditico e Prax. Il resto della centuria dormiva nei minuscoli alloggiamenti di sotto, e le loro armi erano custodite nell'armeria, dove potevano essere prese rapidamente. Durante le esercitazioni quotidiane passavano dal sonno alle postazioni di combattimento in meno di uno svuotamento di clessidra. L'equipaggio era ben disciplinato e Giulio era convinto che, se mai fossero riusciti ad acciuffare un'altra nave, non ci sarebbe stato scampo per il nemico.

«Ufficiale sovraccoperta!» gli urlò Svetonio nell'orecchio e Giulio balzò sull'attenti. Gaditico aveva scelto un uomo molto più vecchio di lui come *optio*, e Giulio calcolò che a Prax non mancavano più di uno o due anni prima del termine della sua carriera. Cominciava a mostrare una pancia tonda che doveva contenere con la cintura tutte le mattine, ma era un bravo ufficiale. Sin da subito si era accorto della tensione fra Svetonio e Giulio sulla nave ed era stato proprio lui a decidere a metterli di guardia insieme all'alba, per una qualche ragione che non aveva voluto condividere con i due interessati.

Li salutò affabilmente con un cenno del capo, mentre percorreva il lungo ponte per effettuare l'ispezione mattutina. Controllò ogni singola fune che conduceva alla svettante vela quadrata sulle loro teste, e si appoggiò su un ginocchio per assicurarsi che le catapulte del ponte fossero legate ben salde. Solo al termine dell'attenta ispezione si avvicinò ai due giovani ufficiali e rispose al loro saluto senza tante cerimonie. Scrutava l'orizzonte e sorrideva fra sé e sé, sfregandosi soddisfatto il mento appena sbarbato.

«Quattro... no, cinque vele» disse allegramente. «Il commercio dei popoli. Ma non basta solo il vento a farle muovere.»

Nel corso dei mesi Giulio aveva scoperto che dietro l'aspetto gioviale di Prax si nascondeva una mente acuta che conosceva tutto ciò che avveniva *sull'Accipiter*, sopra e sotto i ponti, e i suoi consigli erano preziosi. Svetonio lo credeva pazzo, ma fingeva di ascoltare con avido interesse, una tecnica che aveva adottato con tutti gli ufficiali più anziani.

Prax fece un cenno di approvazione con la testa e continuò: «Dobbiamo remare per raggiungere Tapso, ma sarà una traversata tranquilla lungo la costa. Dopo aver scaricato le casse d'argento, dovremmo raggiungere la Sicilia, sempre che nel frattempo non ci tocchi scacciare i predoni dalle nostre acque. Un bel posto, la Sicilia».

Giulio annuì. Si sentiva molto più a suo agio con Prax che con il capitano,

nonostante il momento di intimità che avevano condiviso dopo Mitilene. Prax non aveva partecipato all'assalto del forte, ma non sembrava che gli importasse. Forse si accontentava dei compiti leggeri a bordo *dell'Accipiter*, mentre aspettava di concludere la sua carriera, farsi scaricare in una legione nei pressi di Roma e ricevere il suo cospicuo stipendio, pensò Giulio. Ecco uno dei vantaggi di andare a caccia di pirati con Gaditico. Ogni mese i legionari ricevevano settantacinque denari che si accumulavano senza tante occasioni di spenderli. Anche considerando le spese per le armi, la decima per le vedove e i fondi per la sepoltura, a molti di loro rimaneva un bel gruzzolo quando arrivava il momento di congedarsi. Certo, sempre che non l'avessero scialacquato tutto al gioco d'azzardo.

«Signore, perché ci serviamo di navi che non riescono a raggiungere i nemici? Se li costringessimo a battersi con noi, ripuliremmo il Mare Interno dai pirati in meno di un anno.»

Prax sorrise, divertito dalla domanda.

«Battersi con noi? Oh, può capitare, ma quelli sono marinai più in gamba di noi, sai. Ci speronano e ci affondano prima ancora che mandiamo fuori i nostri uomini. Ovvio, se riuscissimo a far salire i nostri legionari sui loro ponti, allora la vittoria sarebbe nostra.»

Sbuffò lentamente mentre spiegava la situazione. «Non abbiamo solo bisogno di navi più leggere e più veloci, ma di un equipaggio di professionisti ai remi. Guardate quelle tre file di remi verticali... le manovrano con una tale precisione... vi immaginate come li ridurrebbero i nostri schiavi nerboruti? In poltiglia, la prima volta che fosse necessario prendere velocità. Ma Roma non ci darà mai i fondi per mettere in cantiere nuove navi, almeno non prima che io muoia. Certo ne abbiamo affondata qualcuna, anche se continuano a spuntare come funghi.»

«É che a volte mi *pare... frustrante*» replicò Giulio. Per Giulio era assurdo che la nazione più potente del mondo si facesse superare in mare da metà delle navi dell'oceano, ma Prax mantenne le distanze e, nonostante fosse un tipo affabile, impedì a Giulio di fare un commento del genere. C'era un confine che un ufficiale più giovane non doveva oltrepassare, anche se in questo caso non era così ovvio.

«Noi siamo uomini di terra, signori, anche se alla fine alcuni di noi hanno imparato ad amare il mare, come è successo a me. Per il Senato le nostre galee sono solo un mezzo di trasporto per portare i soldati a combattere in terra straniera, come è successo a Mitilene. Forse si renderanno conto che è altrettanto importante dominare i mari, ma, come ho già detto, non in questa mia generazione. L'*Accipiter* è lenta e un po' pesante, come me insomma, ma ha il doppio dei miei anni.»

Svetonio rise compiacente facendo trasalire Giulio, ma Prax non se ne accorse. Le parole di Prax evocarono un ricordo nella mente del giovane ufficiale. Tubruk aveva detto qualcosa di simile una volta, mentre gli faceva stringere fra le mani la terra scura della tenuta pensando alle generazioni che l'avevano nutrita con il sangue. Gli sembrò che fosse successo tantissimo tempo fa. Suo padre era vivo e Mario era ancora un console con un futuro brillante. Chissà se qualcuno si occupava delle loro tombe. Per un attimo, il torrente oscuro di preoccupazioni che si riversava sempre sui suoi pensieri affiorò in superficie. Si tranquillizzò, come faceva di solito, pensando che Tubruk si sarebbe preso cura di Cornelia e di sua madre. Non si fidava quasi di

nessuno come di quell'uomo.

Mentre perlustrava la costa con lo sguardo, Prax si irrigidì. La sua espressione amichevole scomparve, sostituita da un'aria severa.

«Svetonio, corri giù e suona l'adunata. Voglio tutti gli uomini in coperta pronti a combattere fra cinque minuti.»

Con gli occhi spalancati, Svetonio fece subito il saluto militare e scese veloce i ripidi scalini. Giulio puntò gli occhi nella direzione indicata da Prax aguzzando lo sguardo. Nell'aria mattutina si levava una colonna di fumo nero dalla costa, appena sfiorato dal vento.

«Pirati, signore?» chiese prontamente Giulio, ma intuiva già la risposta.

Prax annuì. «Pare che abbiano saccheggiato un villaggio. Forse riusciamo ad acciuffarli mentre si allontanano dalla costa. E così avrai l'opportunità di batterti con loro, Cesare.»

L'Accipiter si preparò per l'azione. Misero al riparo gli armamenti, abbassarono le catapulte con l'argano e prepararono l'olio e le pietre da scagliare. I legionari si riunirono in un baleno e un gruppo scelto montò il corvo, infisse chiodi di ferro per congiungere le sezioni del ponte finché la grande rampa d'abbordaggio non fu pronta, alta sul ponte. Quando avessero slegato le funi di sostegno, il corvo si sarebbe abbattuto sulla nave nemica, immergendo i chiodi nel legno e rendendo il ponte solido come la terraferma. Poi i migliori combattenti dell'*Accipiter* si sarebbero lanciati sul corvo per scontrarsi con i pirati e aprire un varco per far posto al resto della centuria.

Sottocoperta, il capo degli schiavi ordinò di aumentare la velocità e i remi cominciarono a muoversi a ritmo più concitato. Spirava vento dalla costa, allora calarono e terzarolarono con precisione la vela. Poi controllarono che le spade non fossero scheggiate o intaccate e si legarono ben stretta la corazza. A bordo cresceva l'eccitazione, trattenuta dall'abitudine alla disciplina.

Il villaggio in fiamme si trovava al margine di un'insenatura naturale. Avvistarono la nave pirata che raggiungeva il mare aperto evitando i promontori rocciosi. Gaditico ordinò di attaccare a tutta velocità per limitare il più possibile lo spazio di manovra del nemico. Se l'avessero sorpresa vicino alla costa, la nave pirata non avrebbe potuto fare granché per evitare l'*Accipiter.*

Giulio osservò attentamente la nave dei nemici e ripensò alle differenze che gli aveva spiegato Prax. Scorse le triple colonne di remi che fendevano in perfetta sintonia il mare increspato, nonostante avessero lunghezza differente. La nave pirata era più alta e più stretta *dell'Accipiter* e, sulla punta della prora, sfoggiava un lungo rostro di bronzo. Con quello sperone potevano perforare persino il robusto fasciame di cedro delle navi romane. Prax aveva ragione: non si poteva mai essere sicuri del risultato, ma la nave pirata non aveva via di scampo. Si sarebbero accostati, avrebbero abbassato il corvo e i migliori combattenti del mondo si sarebbero riversati sul ponte nemico.

Perso com'era nei suoi pensieri, all'inizio non sentì il brusco cambiamento delle grida dei marinai di vedetta. L'*Accipiter* si era infilata nell'insenatura per inseguire la nave pirata e quando Giulio alzò lo sguardo, indietreggiò di un passo dal bordo di murata, senza nemmeno rendersene conto. Dalla baia era sbucata un'altra nave che

puntava dritta verso di loro. Giulio scorse il rostro che emergeva dalle onde, sferzandole a tutta velocità. La vela era ben tesa per aiutare i rematori. Il rostro di bronzo si trovava sulla linea di galleggiamento e il ponte brulicava di uomini armati, molti di più di quelli che di solito popolavano le agili navi dei pirati. Di colpo capì che il fumo era stato un trucco. Una trappola. E loro ci erano cascati in pieno.

Davanti a quella minaccia, Gaditico non ebbe un attimo di esitazione e iniziò a sbraitare ordini ai suoi ufficiali.

«Aumentate i colpi di remi sulla terza linea! Ci passeranno proprio vicino!» urlò, e il tamburino sottocoperta batté il secondo ritmo più veloce. Potevano raggiungere la velocità di speronamento solo per qualche istante, prima che gli schiavi cominciassero a crollare, ma persino un passo d'attacco leggermente più lento costituiva uno sforzo brutale. Era già successo che il cuore di qualche schiavo si fosse arrestato in battaglia e, quando accadeva, il corpo poteva essere di intralcio ai movimenti degli altri schiavi e bloccare un'intera fila di rematori.

La prima nave si faceva sempre più vicina; Giulio si rese conto che avevano invertito direzione e che si preparavano all'attacco. Una trappola ben pianificata per attirare la nave romana verso la costa. Miravano sicuramente alle casse d'argento nella stiva, ma non le avrebbero prese facilmente.

«Al mio ordine mettete in azione le catapulte contro la prima nave... via!» urlò Gaditico, seguendo la traiettoria dei massi che si librarono sulle loro teste.

Il marinaio di vedetta sulla prora gridò ai due gruppi: «Più in basso di due tacche!» e così spostarono in fretta i grossi proiettili. Con il martello conficcarono picchetti robusti nei fori e ne posizionarono altri per sostenere la nuova angolatura, e nel frattempo riavvolsero di nuovo gli argani. I legionari grondavano di sudore mentre viravano in senso contrario alla fune di crine ben tesa, grossa il doppio della coscia di un uomo.

Il vascello dei pirati si profilava minaccioso, sotto i colpi delle catapulte. Questa volta i massi porosi erano stati imbevuti di olio e presero fuoco quando si curvarono verso la trireme nemica, lasciando scie di fumo nell'aria. Si schiantarono sul ponte avversario con un tonfo che si udì *sull'Accipiter*. I marinai che manovravano le catapulte esultarono di gioia e le riavvolsero di nuovo.

La seconda trireme si avvicinava veloce. Giulio era convinto che il rostro nemico si sarebbe infilzato negli ultimi piedi della poppa *dell'Accipiter,* immobilizzandoli e impedendo loro di abbordare la nave pirata. Li avrebbero abbattuti con una tempesta di frecce, trafitti, senza speranza. Per difendersi era necessario che i suoi uomini si munissero di scudi, quindi Giulio ordinò loro di prenderli e distribuirli.

Qualche attimo più tardi, le due navi nemiche cominciarono a sputare frecce per aria, senza ordine né mira, tiri regolari verso l'alto per provare a trafiggere i legionari.

L'Accipiter, munita di rostro, poteva solo indietreggiare in mare aperto, ma ostruita com'era a prua dalla prima trireme, fu costretta a scansarsi con tutti i remi disposti su un fianco per fare marcia indietro. I remi colpivano l'acqua in modo disordinato, ma se li avessero semplicemente sollevati per aria, mentre l'altro fianco faceva virare di bordo l'*Accipiter,* non sarebbero stati altrettanto veloci. La manovra li rallentava, ma Gaditico aveva deciso di fare rotta verso il mare aperto per evitare di rimanere intrappolati fra le due navi. E il secondo veliero pirata era sempre più vicino.

Dopo aver superato la prua della prima trireme, l'*Accipiter* ridusse la velocità in un crescendo di scricchiolii. Gaditico ordinò al comandante degli schiavi di tenersi pronto per l'azione, e sotto i ponti sollevarono rapidamente i remi. I marinai della trireme non furono altrettanto celeri. Al suo passaggio l'*Accipiter* spezzò i bagli a gruppi di tre: ognuno schiacciò un rematore nemico riducendolo in poltiglia nelle viscere del vascello pirata.

Prima che la galea romana riuscisse a superare gran parte dei remi della trireme nemica, fu speronata dal rostro di bronzo della seconda nave pirata, con un boato di legni spezzati. Al momento dell'urto, l'intera galea emise un gemito, come un animale. Gli schiavi sottocoperta urlavano in un coro raccapricciante di terrore. Erano incatenati alle panche; e se l'*Accipiter* fosse affondata, sarebbero annegati.

Sul ponte della galea cadde una pioggia di frecce, rivelando la totale mancanza di disciplina militare dei pirati. Non erano stati addestrati a tirare con precisione e Giulio ringraziò la sorte quando si chinò sotto un dardo che sibilò minaccioso sulla sua testa. I soldati si difesero dai colpi con gli scudi; poi l'imponente corvo cominciò a sporgersi in avanti, e quando tagliarono le funi, parve rimanere sospeso per aria per un momento, per poi abbattersi sul ponte nemico conficcandosi profondamente nel legno.

Il primo legionario si lanciò con un urlo sul corvo in mezzo ai nemici in attesa. Il solito vantaggio numerico dei Romani svanì davanti alle due navi nemiche che pullulavano di combattenti, equipaggiati di armi e di corazze vecchie e nuove, provenienti da tutti i porti della costa.

Giulio si ritrovò accanto Cabera, che non sorrideva come di solito. Il vecchio guaritore aveva preso un pugnale e uno scudo, ma indossava solo la tunica. Gaditico gli aveva permesso di portarla a condizione che due volte al mese la controllasse per assicurarsi che non fosse infestata da pulci.

«Preferisco stare al tuo fianco piuttosto che di sotto al buio» mormorò quando si rese conto del putiferio dilagante. Di colpo si abbassarono tutti e due, riparandosi con i rigidi scudi di legno, mentre intorno a loro sfrecciavano i dardi. Una freccia si conficcò vicino alla mano di Giulio, che subito indietreggiò con un fischio.

Pesanti ganci di bronzo addentarono il tavolato del ponte, trascinandosi dietro spire guizzanti. I pirati si lanciarono sull'*Accipiter* e tutt'intorno risuonò il ruggito della battaglia, accompagnato dal clangore delle spade e da grida di trionfo e di disperazione.

Giulio vide che Svetonio aveva schierato i suoi uomini in fila per attaccare i pirati. Subito ordinò ai suoi venti soldati di unirsi a loro, consapevole che se non si fosse dato una mossa, sarebbero entrati in azione senza di lui. Non potevano arrendersi sapendo che l'*Accipiter* era stata speronata sul fianco. Sferrarono perciò attacchi feroci, e i primi legionari ad avanzare sul corvo sgomberarono i ponti davanti a loro, incuranti delle ferite.

Quando Giulio entrò in azione, Cabera non lo abbandonò. La sua presenza era confortante, gli ricordava altre battaglie che avevano superato insieme. Forse il vecchio guaritore portava fortuna, pensò; subito dopo si ritrovò nell'arco delle spade nemiche e colpì senza pensare. Il suo corpo reagiva istintivamente, seguendo le mosse che gli aveva insegnato Renio nei duri anni di addestramento.

Giulio si abbassò per scansare un'ascia e perse l'equilibrio, ma spinse l'avversario e lo spedì dritto ai piedi di Pelitas che lo pestò selvaggiamente senza riflettere, secondo la classica reazione da combattimento del legionario: se il nemico è in piedi, ammazzalo con la spada, se è per terra, calpestalo a morte.

Il ponte corvo era gremito di soldati che si davano gomitate e spintoni offrendosi come facile bersaglio per gli arcieri. Giulio ne intravide un gruppo contro la battagliola della trireme che scoccavano frecce solo quando si apriva un varco tra i loro stessi compagni. Con quella breve gittata i tiri risultavano devastanti. Uccisero più di una dozzina di legionari, poi i soldati romani a bordo cominciarono a falciare gli arcieri come grano, con furia sanguinaria. Davanti a quello spettacolo, Giulio annuì compiacente. Anche lui nutriva lo stesso odio per gli arcieri, come tutti i legionari che avevano provato il terrore e la frustrazione dei loro attacchi a distanza.

Dopo aver speronato l'*Accipiter*, la seconda trireme aveva spinto indietro i remi ed era quasi fuori tiro della galea romana. Gaditico li osservò far manovra e fece arretrare le unità per respingere l'attacco al momento opportuno. La situazione mutava troppo velocemente per fare previsioni, ma sapeva bene che i pirati non sarebbero restati al largo. L'*Accipiter* rischiava di affondare, ma sarebbe passato del tempo prima che iniziasse a inabissarsi, e i legionari potevano ancora farsi spazio sull'altra trireme, e prenderne il comando. Rimediare una sorta di vittoria non era un'impresa impossibile, se solo avessero avuto il tempo e se non ci fosse stata la seconda trireme. Ecco perché era convinto che sarebbe seguito un altro assalto, non appena la seconda nave fosse riuscita a districare il rostro e ad avvicinare i pirati per l'arrembaggio. Imprecò fra sé e sé quando udì l'ultimo scricchiolio e vide la prua affilata allontanarsi dall'*Accipiter*. I pirati sbraitarono nuovi ordini ai rematori in una lingua che pareva un misto di greco e di latino sgrammaticato. Gaditico spedì la sua riserva di soldati sull'altro lato dell'*Accipiter* ritenendo che i pirati avrebbero abbordato il fianco opposto per dividere i soldati romani. Era una mossa logica e azzeccata. Se avessero conquistato abbastanza in fretta la prima trireme, tutti i suoi uomini potevano essere impiegati nel respingere il nuovo attacco e non tutto sarebbe stato perduto. Gaditico serrò il pugno sull'impugnatura del gladio in un gesto cosciente di inutile indignazione. Doveva forse aspettarsi un assalto secondo le regole da parte di pirati che i suoi uomini avrebbero fatto a pezzi? Erano solo ladri e mendicanti a caccia dell'argento nella stiva, cani di piccola taglia che attaccavano la lupa romana. Quando vide la fila di remi rientrata su un lato e la seconda trireme che vogava con i remi da bratto verso la sua amata galea, la sua mano fu scossa da un tremito. Udiva ancora le urla degli schiavi in basso, un coro costante di terrore che gli logorava i nervi.

Giulio incassò un colpo sull'armatura e, con un'imprecazione, scagliò la spada sul volto di un pirata. Poi un gigante barbuto avanzò verso di lui e non gli lasciò il tempo di studiare la sua posizione. Quando vide l'altezza smisurata del guerriero, che portava sulle spalle un pesante martello da fabbro, imbrattato di sangue e capelli, Giulio provò un brivido di paura. Il gigante mostrò i denti e con un ruggito abbassò l'arma. Giulio indietreggiò, alzando istintivamente il braccio per proteggersi. Al momento dell'urto, sentì le ossa del polso spezzarsi e gridò di dolore.

Cabera si precipitò in mezzo a loro e affondò il pugnale nel collo del guerriero che

si limitò a urlare, sollevando di nuovo il martello per spazzare via il fragile guaritore. Giulio afferrò il pugnale con la sinistra, cercando di ignorare il dolore delle ossa spezzate. Si sentì stordito e di colpo lontano, ma quell'uomo enorme era ancora pericoloso anche se perdeva sangue a fiotti dalla ferita sul collo.

Il guerriero taurino barcollò, accecato dal dolore, e attaccò di nuovo. Il martello si schiantò con un tonfo sulla testa di Giulio che cadde per terra. Il sangue gli sgorgava lento dal naso e dalle orecchie mentre intorno a lui la battaglia continuava.

5

Bruto inspirò profondamente l’aria tersa di montagna e si girò a guardare gli inseguitori. Sotto di loro si estendeva la Grecia con i pendii ricoperti di minuscoli fiori porpora che diffondevano un profumo intenso. Negli ultimi cinque giorni gli inseguitori a cavallo erano rimasti tenacemente appiccicati alle loro calcagna, nonostante avessero provato più volte a seminarli.

Renio era seduto vicino a lui su una roccia ricoperta di muschio. Si era denudato la spalla monca e strofinava del grasso sulla carne deturpata, come faceva tutte le mattine. Bruto si sentiva in colpa ogni volta che lo vedeva: gli veniva in mente la lotta nel cortile di addestramento nella tenuta di Giulio e il colpo che aveva reciso i nervi del braccio di Renio. Sulla carne si era formato il cuscinetto rosa di un callo, ma comparivano di continuo piaghe vive che bisognava curare. Renio provava sollievo quando si toglieva la protezione di cuoio e lasciava che l’aria gli accarezzasse la pelle, ma odiava gli sguardi curiosi che scatenava, e se la rimetteva tutte le volte che poteva.

«Sono sempre più vicini» osservò Bruto.

La straordinaria bellezza delle montagne inondate dal sole celava un suolo sterile che attirava pochi coltivatori. Gli unici segni di vita erano le sagome minuscole dei cacciatori che si arrampicavano lentamente. Bruto sapeva che non avrebbero mantenuto ancora per molto il vantaggio sui cavalli e che, non appena avessero raggiunto le pianure sottostanti, li avrebbero scovati e uccisi. Ormai erano prossimi all’esaurimento e quella mattina avevano finito l’ultima provvista di cibo secco.

Bruto scrutò le piante che si abbarbicavano sui pendii scoscesi, e si domandò se fossero commestibili. Aveva sentito di soldati che si erano sfamati con i grilli canterini che infestavano ogni ciuffo d’erba, ma non valeva la pena catturarne uno alla volta. Non sarebbero sopravvissuti a un’altra giornata senza cibo, e le ghirbe erano quasi vuote. Aveva ancora qualche moneta d’oro nel sacchetto appeso alla cintura, ma la città romana più vicina si trovava a più di cento miglia, dall’altro versante delle pianure di Tessaglia. Non ce l’avrebbero mai fatta, a meno che a Renio non fosse venuta un’idea; ma il vecchio gladiatore se ne stava in silenzio, apparentemente soddisfatto di passare un’ora a sfregarsi la spalla monca. Bruto lo fissava: Renio raccolse un fiore scuro e spremette il suo succo sul moncherino peloso che gli pendeva dalla spalla. Il vecchio gladiatore sperimentava sempre le erbe per il loro effetto lenitivo, ma, come al solito, annusò il fiore deluso e lasciò cadere i petali recisi dalla sua unica mano.

Di colpo l’espressione pacata di Renio fece infuriare Bruto. Se avessero avuto due cavalli, gli inseguitori del villaggio non si sarebbero mai avvicinati. Renio non era il tipo che recriminava sulle decisioni prese, ma Bruto brontolava di rabbia a ogni passo che guadagnavano gli avversari.

«Come puoi startene seduto quando si stanno arrampicando verso di noi? Renio

l’immortale, vincitore di centinaia di battaglie contro la morte, fatto a pezzi da un gruppetto di poveracci su una collina in Grecia.»

Renio lo guardò impassibile, poi alzò le spalle. «Ci penserà il pendio a ridurre il loro vantaggio. Quassù i cavalli non servono a niente.»

«Allora ci fermiamo ad affrontarli?» chiese Bruto provando un gran sollievo, perché ora sapeva che Renio aveva in mente un piano.

«Manca ancora mezza giornata al loro arrivo. Se fossi in te, mi sdraierei all’ombra a riposare. Affila la mia spada, vedrai che ti calmerà i nervi.»

Bruto lo guardò di traverso, ma prese lo stesso il gladio del vecchio guerriero e cominciò ad affilarne la lama con una pietra.

«Sono in cinque, ricordatelo» aggiunse dopo un po’.

Renio lo ignorò e indossò la protezione sul moncherino. Strinse la striscia di cuoio fra i denti e l’annodò con destrezza. Ormai era abituato, pensò Bruto mentre continuava a guardarlo.

«Ottantanove» disse Renio a un tratto.

«Cosa?»

«Ne ho ammazzati ottantanove durante la rivolta di Roma. Non centinaia.»

Si alzò agilmente in piedi. Non si muoveva affatto come un vecchio. Ci aveva messo molto tempo a rieducare il suo corpo a mantenersi in equilibrio senza il peso del braccio sinistro, ma aveva sconfitto quella mancanza come qualsiasi altro ostacolo che si era messo sulla sua strada. Bruto si ricordò di quando Cabera aveva imposto le mani sulla pelle grigiastra del petto di Renio: il suo corpo si era irrigidito per l’ondata improvvisa della vita che ritornava a pulsare e aveva cambiato colore. Cabera, timoroso, si era accovacciato in silenzio e insieme avevano osservato i capelli del vecchio soldato che erano diventati scuri. Nemmeno la morte era riuscita ad acciuffarlo. Quella volta gli dèi avevano salvato il vecchio gladiatore, e forse lui, a sua volta, poteva salvare un altro giovane romano sul cucuzzolo di una collina in Grecia. Bruto si sentì più fiducioso e dimenticò la fame e la stanchezza che lo tormentavano.

«Oggi sono solo cinque» lo stuzzicò Bruto. «E io sono il migliore della mia generazione. Non esiste uomo al mondo che possa battermi con la spada.»

Renio brontolò in risposta: «Io ero il migliore della mia generazione, figliolo, e da quello che vedo, lo standard è un po’ più basso rispetto ai miei tempi. Ma possiamo ancora sorprenderli».

Cornelia gemeva di dolore mentre la levatrice le sfregava l’olio d’oliva dorato sulle cosce, per aiutare i muscoli a rilassarsi. Clodia le porse una bevanda di latte caldo e vino al miele. Lei la trangugiò senza quasi sentirne il sapore, e allungò la coppa per averne ancora, mentre sopraggiungeva un’altra contrazione. Fu scossa da fremiti e urlò.

La levatrice continuò a ungerla di olio con movimenti ampi e lenti usando un panno di lana morbida che immergeva in un catino pieno di liquido dorato.

«Non manca molto» la rassicurò. «Va tutto bene. Il miele e il vino dovrebbero lenire il dolore, ma fra poco dobbiamo spostarti sulla sedia da parto. Clodia, prendi altri panni e anche la spugna, nel caso perda sangue. Ma non sanguinerai molto. Sei forte e i tuoi fianchi sono abbastanza robusti per sopportare questo sforzo.»

Cornelia potè solo rispondere con un gemito; respirava a fatica. Poi la contrazione la travolse. Strinse i denti e si aggrappò ai bordi del letto, spingendo in basso i fianchi. La levatrice scosse lievemente la testa.

«Cara, aspetta ancora prima di spingere. La bambina si prepara a venir fuori. È rannicchiata in posizione, ma ha bisogno di riposo. Ti avverto io quando devi cominciare a spingere.»

«La bambina?» boccheggiò Cornelia, respirando a fatica.

La levatrice annuì. «I maschi vengono alla luce senza troppa fatica. Sono le femmine a metterci tanto tempo.» Poi ringraziò Clodia quando posò i panni e la spugna vicino alla sedia da parto in legno, pronta per le ultime fasi del travaglio.

Clodia prese tra le sue la mano di Cornelia e la massaggiò delicatamente. La porta della stanza si aprì piano ed entrò Aurelia, che si spostò subito vicino al letto e strinse l'altra mano di Cornelia nella sua. Clodia la osservò con discrezione. Tubruk le aveva riferito tutto sulla malattia di Aurelia. Ma le doglie di Cornelia avevano catalizzato l'attenzione di Aurelia, ed era giusto che assistesse alla nascita della sua nipotina. Se avesse avuto una crisi prima della fine del parto, toccava a Clodia allontanarla. Nessuno dei suoi servitori avrebbe osato farlo. Clodia rivolse una breve preghiera ai penati chiedendo che non succedesse niente.

«Dovrebbe essere una bambina» annunciò Clodia quando la madre di Giulio si posizionò sull'altra sponda del letto.

Aurelia non reagì. Clodia si domandò se non fosse così austera perché era la padrona di casa e lei solo una schiava, ma poi scacciò quel pensiero perché sapeva che durante un parto le regole che presiedevano ai rapporti sociali erano meno rigide.

Cornelia gridò e la levatrice annuì con decisione.

«È arrivato il momento» esclamò voltandosi verso Aurelia. «Sei pronta ad aiutarci, cara?»

Quando non udì risposta, la levatrice ripetè la domanda, a voce più alta.

«Mi piacerebbe aiutarvi» disse piano Aurelia come se si fosse d'improvviso svegliata dal suo torpore. La levatrice si fermò a studiarla. Poi si strinse nelle spalle.

«Va bene, ma può durare a lungo. Se non te la senti, manda una ragazza robusta al tuo posto. Chiaro?»

Aurelia annuì e la sua attenzione si focalizzò di nuovo su Cornelia: si era messa nella posizione più comoda per farsi spostare sulla sedia.

Clodia cominciò a sollevarla, meravigliandosi della sicurezza ostentata dalla levatrice. Certo, era una liberta, e i giorni della sua schiavitù erano ormai remoti, ma non c'era nemmeno un briciolo di deferenza nelle sue maniere. A Clodia piacque il suo atteggiamento e decise di essere altrettanto forte.

La sedia era molto robusta. Era arrivata su un carretto insieme alla levatrice, qualche giorno prima. Tutte insieme spostarono Cornelia sulla sedia. La partoriente si aggrappò ai braccioli e si abbandonò completamente. La levatrice si inginocchiò davanti a Cornelia e le divaricò dolcemente le gambe sull'apertura a mezzaluna intagliata nel vecchio legno.

«Spingiti contro lo schienale della sedia per tenerla ferma» ordinò a Clodia. «Quando la bambina comincia a mostrare la testa, ti assegnerò un altro lavoro, ma per ora il tuo compito è questo, capito?»

Clodia prese il suo posto e si appoggiò con i fianchi contro lo schienale della sedia.

«Aurelia? Tu invece devi fare pressione sull'addome quando te lo dico io, non prima. Tutto chiaro?»

Aurelia posò le mani sul ventre gonfio e aspettò paziente, con gli occhi limpidi.

«Ricomincia» sussultò Cornelia.

«È così che dev'essere, ragazza mia. La bambina vuole uscire. Lasciala passare e ti dirò quando devi spingere.» Massaggiò ancora il corpo di Cornelia con l'olio e sorrise.

«Ormai non manca molto. Pronta? Adesso, tesoro, spingi! E tu Aurelia, premi delicatamente.»

Cornelia gridò di dolore. Continuarono a premere e ad allentare finché la contrazione non passò. Cornelia si ritrovò in un bagno di sudore, con i capelli sudici e bagnati.

«La parte peggiore è far uscire la testa» spiegò la levatrice. «Brava, cara. Molte donne non smettono mai di urlare. Clodia, quando ha gli spasmi, spingile un tampone contro lo sfintere. Non credo che ci ringrazierebbe se alla fine si ritrovasse piena di grumi di sangue.»

Clodia fece quello che le venne ordinato e si abbassò fra la spalliera della sedia e Cornelia, tenendo ben stretto il tampone.

«Non manca molto, Cornelia» la tranquillizzò.

Cornelia abbozzò un debole sorriso. Poi ricominciarono le contrazioni. Ogni muscolo era scosso da spasmi di una potenza spaventosa. Non aveva mai visto una cosa simile e si sentiva quasi una spettatrice dentro il suo stesso corpo che si muoveva seguendo ritmi incontrollabili, con una forza che non credeva di possedere. Sentì la pressione aumentare sempre più e poi svanire di colpo, lasciandola esausta.

«Basta» sussurrò.

«Ho preso la testa, cara. Il resto è più facile» replicò la levatrice, con voce pacata e gioiosa. Aurelia massaggiava il ventre gonfio e si allungò per osservare tra le gambe tremanti di Cornelia.

La levatrice teneva la testa della bambina fra le mani, avvolte da un panno ruvido per evitare che le scivolasse. Gli occhi della neonata erano chiusi e la testa sembrava deforme, ma la levatrice non era preoccupata, e incoraggiò le donne a perseverare quando arrivò un'altra contrazione e il resto del corpo della bambina scivolò nelle sue mani. Cornelia si accasciò sulla sedia con le gambe che parevano d'acqua. Ansimava esausta, e quando Aurelia le asciugò la fronte con un panno fresco, riuscì solo a muovere la testa in segno di gratitudine.

«È una bambina!» esclamò la levatrice avvicinando un piccolo coltello affilato al cordone ombelicale. «Ben fatto, donne. Clodia, trovami un carbone rovente. Bisogna cauterizzarlo.»

«Non fai un nodo?» chiese Clodia alzandosi.

La levatrice scosse la testa e con le mani pulì la pelle della neonata dal sangue e dalle membrane. «È più igienico bruciarlo. Muoviti. Mi fanno male le ginocchia.»

Con un'altra contrazione e un ultimo grido Cornelia espulse una massa viscida di carne scura. Era sfinita. La levatrice fece segno ad Aurelia di pulire. La madre di Giulio ubbidì, ormai avvezza all'autorità dell'ostetrica. Provò un'ondata di

incredibile felicità quando prese coscienza della nuova realtà: aveva una nipotina! Aurelia osservò di nascosto le mani, e si sentì sollevata quando vide che non tremavano.

Un urlo squarciò l'aria e le donne sorrisero. La levatrice controllò gli arti della bambina, con gesti rapidi ed esperti.

«Sta bene. È ancora cianotica ma presto prenderà il colore naturale. Avrà i capelli chiari come sua madre a meno che non si scuriscano. Una bella bambina. Mi passate le fasce?»

Aurelia le porse le fasce e nel frattempo tornò Clodia con un minuscolo pezzo di carbone ardente, stretto fra le pinze di ferro. La levatrice premette il carbone rovente sul cordone ombelicale: si udì uno sfrigolio, poi la piccola urlò con rinnovato vigore. La levatrice cominciò a fasciarla ben stretta, lasciando libera solo la testa.

«Hai pensato al nome?» domandò a Cornelia.

«Se fosse stato un maschio, l'avrei chiamato Giulio, come suo padre. Ho sempre pensato che... avrei avuto un maschio.»

La levatrice rimase in piedi con la bambina fra le braccia e notò la stanchezza e il pallore di Cornelia.

«C'è tempo per pensare al nome. Aiutate Cornelia a stendersi, signore, mentre io raccolgo le mie cose.»

Il frastuono di un pugno che bussava alla porta rimbombò cupo nella stanza dove era avvenuto il parto. Aurelia sollevò la testa e non si mosse.

«Di solito Tubruk fa da portiere» spiegò «ma oggi ci ha abbandonato.»

«Solo per una decina di giorni, signora» rispose prontamente Clodia, sentendosi in colpa. «Deve sbrigare alcune faccende in città, ma mi ha detto che non ci metterà molto.»

Aurelia lasciò la stanza senza ascoltare la risposta.

La madre di Giulio camminò lentamente e con attenzione fino al cortile principale, abbagliata dalla luce del sole dopo tutto quel tempo passato in casa. Due servitori armati aspettavano pazienti alla porta. Sapevano che era meglio non aprirla senza il suo consenso, indipendentemente da chi aspettasse fuori. Era una regola imposta da Tubruk anni prima, ancora prima della rivolta. Ci teneva alla sicurezza della casa, eppure l'aveva lasciata sola anche se le aveva promesso che non l'avrebbe mai fatto. Assunse un'aria composta e mentre si sforzava di stare calma, notò una gocciolina di sangue sulla manica. La mano destra le tremava leggermente e l'afferrò con la sinistra, per arrestare la crisi imminente.

«Aprite!» sbraitò la voce di un uomo dall'altra parte, senza smettere di bussare.

Aurelia fece un cenno ai servitori che rimossero la barra che chiudeva il portone. Entrarono tre soldati a cavallo con la corazza scintillante e l'elmo con il pennacchio. Sembravano in uniforme da parata, e Aurelia rabbrividì alla loro vista.

Perché Tubruk non c'era? Lui se la sarebbe cavata molto meglio di lei.

Uno dei soldati smontò da cavallo, con movimenti agili e sicuri. Porse ad Aurelia un rotolo di pergamena sigillato con la cera. Lei lo prese e aspettò fissando il soldato. Quando il messo si rese conto che Aurelia non reagiva disse: «Ordini, signora. Dal nostro padrone, il dittatore di Roma».

Aurelia rimase zitta e con la mano libera afferrò quella che teneva il rotolo di

pergamena.

«Vostra nuora si trova qui e Silla ordina che si presenti immediatamente davanti a lui» continuò il soldato, capendo che se non avesse parlato, forse lei non avrebbe mai aperto il rotolo che confermava gli ordini con il sigillo personale di Silla.

Quando il tremore si arrestò per un attimo, Aurelia riuscì a parlare.

«Ha appena partorito. Non può spostarsi. Tornate fra tre giorni e farò in modo che sia pronta per il viaggio.»

Il soldato cominciava a perdere la pazienza. Chi si credeva di essere, questa donna?

«Signora, deve essere pronta subito. Silla ha ordinato che venga in città e dovrà mettersi in viaggio al più presto, che lo voglia o no. Aspetterò qui. Non ci costringa a entrare in casa a prenderla.»

Aurelia impallidì.

«E... e la bambina?»

Il soldato batté le palpebre. Negli ordini non veniva menzionata alcuna bambina, ma non si faceva carriera deludendo il dittatore di Roma.

«Anche la bambina. Preparatele tutte e due.» L'espressione sul suo viso si ammorbidì. La gentilezza non avrebbe nuociuto a nessuno, e quella donna gli parve di colpo fragile. «Possono viaggiare su un carro trainato da cavalli, se ce l'avete, ma dovete prepararlo immediatamente.»

Aurelia si voltò senza aggiungere altro, e sparì all'interno della casa. Il soldato alzò lo sguardo ai suoi due compagni inarcando le sopracciglia.

«Ve l'avevo detto che sarebbe stato facile. Chissà cosa vuole da questa donna.»

«Dipende da chi è il padre, credo» replicò l'altro soldato ammiccando con aria maliziosa.

Tubruk sedeva rigido sulla sedia. Accettò il vino che gli venne offerto con un cenno del capo. L'uomo di fronte a lui aveva la sua stessa età. Erano amici da più di trent'anni.

«Faccio ancora fatica a riconoscere che non sono più il giovane di un tempo» confessò Ferco con un mesto sorriso. «C'erano specchi ovunque in casa mia, ma ogni volta che mi specchiavo, rimanevo sorpreso davanti al vecchio che mi scrutava. Il corpo invecchia, ma la mente rimane giovane.»

«Lo spero. Ma tu non sei vecchio» replicò Tubruk, cercando di rilassarsi e di godersi la compagnia dell'amico, come aveva fatto tante volte nel corso degli anni.

«Credi di no? Molti nostri amici sono ormai finiti a combinare guai nella terra del silenzio. La malattia ha consumato Rapas, e lui era l'uomo più forte che avessi mai conosciuto. Mi hanno detto che alla fine suo figlio se lo doveva caricare in spalla per portarlo fuori al sole. Ma te lo immagini qualcuno che si mette quel bestione sulle spalle? Nemmeno suo figlio! È terribile invecchiare.»

«Tu hai Ilita e le tue figlie. Non ti ha ancora lasciato?» mormorò Tubruk.

Ferco sbuffò. «Non ancora, anche se sono anni che minaccia di farlo. A dire il vero, anche tu avresti bisogno di una bella donna grassa. Tengono abilmente alla larga la vecchiaia e ti scaldano pure i piedi la notte.»

«Sono troppo abitudinario per un nuovo amore» replicò Tubruk. «Dove la trovo una donna disposta a sopportarmi? No. E poi, in qualche modo ho trovato una famiglia alla tenuta. Non potrei immaginarne un'altra.»

Ferco annuì. I suoi occhi non si erano fatti sfuggire la tensione che emanava dal corpo del vecchio gladiatore. Avrebbe aspettato fino a quando Tubruk non si fosse sentito pronto ad affrontare il motivo della sua visita improvvisa. Conosceva abbastanza bene l'amico da non mettergli fretta, e sapeva anche che l'avrebbe aiutato in tutti i modi possibili. Non era semplicemente una questione di debiti nei suoi confronti, sebbene ne avesse tanti. Era affezionato a Tubruk e provava rispetto per lui, perché aveva un animo buono e una forza straordinaria.

Ferco calcolò mentalmente il valore dei propri averi e l'oro disponibile. Se Tubruk aveva bisogno di soldi, non era questo il momento migliore per chiedergliene, tuttavia aveva le sue riserve e poteva sempre riscuotere crediti in sospeso.

«Come vanno gli affari?» chiese Tubruk, leggendo Ferco nel pensiero.

L'amico si strinse nelle spalle, ma soffocò la risposta prima che gli sfuggisse di bocca.

«Ho dei fondi a disposizione» spiegò. «Come sai, a Roma hanno sempre bisogno di schiavi.»

Tubruk fissò con calma l'uomo che un tempo l'aveva venduto per addestrarlo al combattimento davanti a migliaia di persone. Persino allora, quando era un giovane schiavo indifeso e non sapeva nulla del mondo e dell'addestramento che lo attendeva, aveva capito che Ferco non era crudele con gli schiavi che vendeva. Gli ritornò in mente la profonda disperazione che aveva provato la notte prima della partenza per le basi di addestramento, quando aveva pensato di farla finita. Ferco stava facendo il suo giro di perlustrazione, si era fermato vicino a lui e gli aveva detto che se avesse avuto la forza e il coraggio, avrebbe potuto comprarsi la libertà e avere ancora molti anni da vivere.

«Quel giorno tornerò ad ammazzarti» gli aveva promesso Tubruk.

Ferco lo aveva fissato a lungo prima di rispondergli. «Spero proprio di no» aveva replicato «spero invece che mi inviterai a bere una coppa di vino.»

Il giovane Tubruk non era stato in grado di ribattere, ma in seguito quelle parole furono un conforto. Gli bastava sapere che un giorno sarebbe stato padrone di se stesso e avrebbe potuto sedersi liberamente a bere all'aperto.

Non appena fu libero, attraversò la città a piedi fino alla casa di Ferco e posò un'anfora sulla sua tavola. Ferco gli porse due coppe e la loro amicizia sbocciò senza amarezze.

Se Tubruk si fidava di qualcuno al di fuori della proprietà, quell'uomo era proprio Ferco. Eppure continuava a tacere mentre ripensava al piano che aveva architettato dopo le confessioni di Clodia. Non c'era veramente altra soluzione? La strada che aveva imboccato lo faceva soffrire, ma se era pronto alla morte pur di proteggere Cornelia, allora doveva affrontare le conseguenze della sua scelta.

Ferco si alzò e afferrò il braccio di Tubruk.

«C'è qualcosa che ti turba, vecchio amico mio. Qualunque cosa sia, parla.» Quando Tubruk lo fissò negli occhi, Ferco non distolse lo sguardo. E il passato si aprì fra di loro.

«Posso affidarti la mia vita?» chiese Tubruk.

Ferco gli strinse il braccio ancora più forte, poi si rimise a sedere.

«Non devi neppure chiedermelo. Mia figlia sarebbe morta se tu non avessi trovato

la levatrice in tempo. Io stesso sarei morto per mano di quei ladri se tu non li avessi respinti con la forza. Ho un debito così grande nei tuoi confronti che non pensavo mi fosse offerta la possibilità di ricambiarlo. Chiedimi tutto quello che vuoi.»

Tubruk trasse un lungo respiro.

«Vendimi di nuovo come schiavo. Nella casa di Silla» disse con grande calma.

Giulio sentì appena le mani di Cabera che gli sollevavano le palpebre. Il mondo gli pareva a tratti scuro e a tratti chiaro. Udì la voce del vecchio guaritore in lontananza, ma il terribile dolore che sentiva nella testa tingeva di rosso la sua visione mentale e provò a maledirlo per aver squarciato le tenebre in cui era avvolto.

«C'è qualcosa che non va nei suoi occhi» esclamò qualcuno. Gaditico? Quel nome non gli diceva nulla, ma conosceva la voce. Suo padre? Gli balenarono in mente ricordi remoti, di quando giaceva al buio nella proprietà. Il passato si insinuò nei suoi pensieri. Forse era ancora a letto, dopo che Renio l'aveva ferito durante l'addestramento. I suoi amici erano fuori sulle mura e cercavano di respingere la rivolta degli schiavi senza di lui. Si dimenò debolmente, poi sentì delle mani che lo spingevano verso il basso. Provò a parlare, ma la sua voce non gli obbediva, anche se articolò un suono flebile, come il gemito di un toro in fin di vita.

«Non è un buon segno» commentò Cabera. «Le pupille hanno dimensioni diverse e non riesce a vedermi. L'occhio sinistro è iniettato di sangue, ma con un po' di pazienza guarirà. Guardate come è rosso. Mi senti Giulio? Caio?»

Giulio non riuscì a rispondere nemmeno quando udì il suo nome di bambino. Fu come se tutti fossero rapiti da un vortice tenebroso.

Cabera si alzò e sospirò.

«L'elmo gli ha salvato la vita, per fortuna, ma il sangue dalle orecchie mi preoccupa. Può riprendersi, o può rimanere in questo stato. L'ho già visto in altri casi di ferite alla testa, in cui la coscienza rimane ottenebrata.» Le sue parole erano appesantite dal dolore. Gaditico si ricordò che il guaritore si era imbarcato *sull'Accipiter* con Giulio e la loro amicizia era sbocciata molto prima dei mesi passati insieme sulla galea.

«Fa' tutto quello che puoi per lui. Se riceveranno il denaro che vogliono, avremo tutti buone probabilità di rivedere Roma. Almeno per qualche tempo, valiamo più vivi che morti.»

Gaditico si sforzò di nascondere la disperazione nella sua voce. Un capitano che aveva perso la sua nave non aveva molte possibilità di trovarne un'altra. Legato e impotente sul ponte della seconda trireme, aveva visto affondare la sua amata *Accipiter* negli abissi marini, in un vortice di bollicine e rottami galleggianti. Gli schiavi ai remi non erano stati liberati e l'eco delle loro grida, disperate e strazianti, non si era spento finché il mare non aveva inghiottito la galea. Anche la sua carriera era affondata con l'*Accipiter* e ne era consapevole.

Lo scontro era stato brutale, ma alla fine molti dei suoi uomini erano stati abbattuti, sopraffatti e attaccati su due fronti. Gaditico aveva ripensato più volte a quella battaglia fulminea, sforzandosi di capire in che modo avrebbe potuto vincere. Alla fine alzava sempre le spalle e si diceva che doveva dimenticare la sconfitta, ma il senso di umiliazione non lo abbandonava.

Aveva pensato di suicidarsi per negare il suo riscatto ai pirati e risparmiare la

vergogna ai suoi familiari. Chissà se l'avrebbero mai trovato il denaro per ottenere la sua liberazione.

Per la sua famiglia sarebbe stato più facile se lui fosse affondato con l'*Accipiter*, come tanti suoi uomini. Invece, l'avevano lasciato seduto in mezzo al suo stesso sudiciume, insieme agli undici ufficiali sopravvissuti e a Cabera, che si era salvato offrendo le sue abilità di guaritore ai pirati. Molti di loro avevano ferite aperte o infezioni che martoriavano i genitali dopo le visite alle prostitute nei porti solitari. Dall'inizio della battaglia il vecchio guaritore non aveva avuto un attimo di tregua. Gli era consentito di vedere i suoi compagni solo una volta al giorno, per controllare le ferite e le fasciature.

Gaditico si spostò un po' e si grattò per le pulci e i pidocchi che lo tormentavano dalla prima notte trascorsa in quella cella lurida e angusta. Da qualche parte sopra di loro, i pirati che li tenevano prigionieri passeggiavano e si pavoneggiavano sui ponti della trireme. Si erano arricchiti con gli ostaggi in attesa di riscatto e con le casse di argento rubate dalla stiva dell'*Accipiter*. Quando ripensò alla loro arroganza e al loro trionfo, storse la bocca dal disgusto.

Dopo che gli avevano legato mani e piedi, uno degli uomini gli aveva sputato in faccia. Gaditico avvampò di rabbia al ricordo. L'uomo era orbo da un occhio e la sua faccia era un ammasso di vecchie ferite e di peli corti e ispidi. La sua risata volgare l'aveva quasi spinto a sfogare la sua rabbia, ma si era trattenuto ed era rimasto a fissarlo, impassibile, limitandosi a mugolare quando l'uomo l'aveva preso a calci nella pancia e infine se ne era andato.

«Dovremmo provare a fuggire» sussurrò Svetonio avvicinandosi a tal punto che Gaditico sentì l'odore del suo alito.

«Cesare al momento non è in grado di muoversi, quindi scordatelo. Passeranno mesi prima che la richiesta del riscatto raggiunga la città e altri mesi prima che arrivino i soldi, se mai arriveranno. Avremo tutto il tempo del mondo per escogitare un piano.»

Anche Prax era stato risparmiato dai pirati. Senza l'armatura, sembrava molto più ordinario. Gli avevano tolto persino la cintura, per paura che utilizzasse la grossa fibbia come arma, e da allora non smetteva di tirarsi su le *bracae*. Fra tutti era stato l'unico che aveva accettato il mutamento degli eventi senza infuriarsi più di tanto e la sua innata pazienza li aiutava a mantenersi calmi.

«Il ragazzo però ha ragione, capitano. Quando intascheranno l'argento da Roma, ci butteranno di sicuro tutti in mare. Oppure il Senato impedirà alle nostre famiglie di pagare il riscatto e preferirà dimenticarci.»

Gaditico si adirò. «Il tuo comportamento è indecoroso, Prax. Il Senato è composto da Romani come noi, anche se tu non hai una buona opinione di loro. Non si dimenticheranno della nostra sorte.»

Prax si strinse nelle spalle. «Comunque sia, dobbiamo architettare qualcosa. Se questa trireme incontra un'altra galea romana che ci attacca, ci butteranno in mare. E qualche catena alle caviglie completerà l'opera.»

Gaditico incrociò lo sguardo del suo *optio*. «Va bene. Progetteremo un piano, ma se si presenta l'opportunità, non mi lascio dietro nessuno. Cesare ha un braccio rotto e una ferita alla testa. Ci vorranno molti giorni prima che possa alzarsi.»

«Se sopravvive» s’intromise Svetonio.

Cabera lanciò un’occhiata tagliente al giovane ufficiale.

«È forte. E c’è un guaritore esperto che si prende cura di lui.»

Svetonio, di colpo imbarazzato, distolse lo sguardo dagli occhi penetranti del vecchio.

Gaditico ruppe il silenzio. «Bene, signori, abbiamo tutto il tempo di studiare possibili soluzioni. Molto tempo.»

6

Casaverio si lasciò sfuggire un sorriso compiaciuto quando esaminò il lungo locale della cucina. Il trambusto serale si era smorzato e l'ultima ordinazione era stata servita già da un pezzo.

«La perfezione è nei dettagli» mormorò fra sé e sé, come faceva tutte le sere da dieci anni, da quando lavorava per Cornelio Silla. Anni fantastici, anche se col passare del tempo il suo corpo, una volta snello, si era ingrassato in maniera allarmante. Casaverio si appoggiò alla parete di stucco levigato e continuò a lavorare con il pestello e il mortaio per preparare la salsa ai semi di senape, la preferita di Silla. Infilò un dito nella pastella scura e aggiunse un po' di olio e di aceto, prendendoli dalla fila di vasi dal collo stretto appesi al muro. Come faceva un bravo cuoco a non assaggiare le pietanze che preparava? Era parte del suo lavoro. Suo padre era stato ancora più grasso e Casaverio era orgoglioso delle sue rotondità, sapendo che solo uno sciocco avrebbe assunto un cuoco smilzo.

Avevano chiuso i forni di mattoni da un pezzo e ormai si erano raffreddati. Casaverio ordinò agli schiavi di ripulirli; la mattina dopo li avrebbero riaccesi con il carbone. In cucina faceva ancora molto caldo. Casaverio tirò fuori uno straccio dalla cintura e si asciugò la fronte. Con tutto quel peso addosso gli sembrava di sudare di più.

Per ultimare la salsa, decise di spostarsi in una stanza più fredda, dove di solito si preparavano i piatti da servire ghiacciati, ma non gli piaceva lasciare gli schiavi incustoditi. Sapeva che rubavano il cibo per le loro famiglie e su questo poteva passar sopra a patto che non esagerassero. Ma se li lasciava soli, magari esageravano e allora chissà che cosa sarebbe sparito! Si ricordò che ogni sera suo padre si lamentava per lo stesso motivo, e sussurrò una breve preghiera per il suo vecchio, ovunque si trovasse.

Era stata una buona giornata e ora regnava una grande pace. La casa di Silla era rinomata per l'ottimo cibo e quando veniva richiesto un piatto speciale, a Casaverio piaceva l'eccitazione e l'energia che si diffondeva tra il personale. Pregustava quell'eccitazione quando apriva il fascio di ricette di suo padre. Slegava i lacci di pelle che avvolgevano le preziose pergamene e faceva scorrere le dita sulle lettere. Era l'unico in grado di leggerle. Suo padre diceva che i cuochi dovevano essere istruiti. Casaverio sospirò, pensando a suo figlio. Il ragazzo passava tutte le mattine in cucina, ma se era una bella giornata, aveva altro per la mente. Suo figlio era una delusione e Casaverio si era ormai rassegnato all'idea che forse non sarebbe mai stato in grado di gestire da solo una grande cucina.

Eppure mancavano ancora molti anni prima che abbandonasse per sempre i suoi piatti e i suoi forni e si ritirasse nella sua casetta in un bel distretto della città. Forse allora avrebbe trovato il tempo di intrattenere gli ospiti come desiderava sua moglie. Stranamente non era altrettanto bravo nella cucina di casa sua e si accontentava di semplici piatti di carne e verdure. Il suo stomaco brontolò al pensiero. Osservò gli

schiavi levare dalla cenere dei forni i loro fagotti di pane e carne abbrustolita, che venivano cotti per ultimi. Per la cucina era una perdita irrilevante mandarli a casa con un boccone caldo. E inoltre contribuiva a creare un'atmosfera cordiale nelle cucine, ne era convinto.

Il nuovo schiavo, Dalcio, gli passò davanti con un vassoio di metallo pieno di vasetti di spezie, pronti a essere riposti negli scaffali. Quando cominciò a svuotare il vassoio, Casaverio gli sorrise.

Era un gran lavoratore; il sensale delle vendite non aveva mentito quando gli aveva detto che sapeva cavarsela in cucina. Casaverio pensò che l'avrebbe aiutato a preparare un piatto per il prossimo banchetto.

«Dalcio, metti le spezie al posto giusto» ordinò.

L'omone annuì con un sorriso. Era indubbiamente un tipo di poche parole. Dovrebbe tagliarsi la barba, pensò Casaverio. Suo padre non aveva mai permesso agli schiavi alle sue dipendenze di portare la barba, sostenendo che i volti barbuti conferivano un'aria sudicia alle cucine.

Assaggiò di nuovo la salsa di senape e schioccò le labbra soddisfatto; poi si accorse che Dalcio aveva terminato il suo compito, in maniera precisa e veloce. Dalle cicatrici che aveva sul corpo sembrava un vecchio guerriero, ma non aveva affatto un'aria rissosa. Se l'avesse avuta, Casaverio non l'avrebbe messo a lavorare in cucina, dove nella fretta gli scontri fra schiavi erano quotidiani. I caratteri stizzosi non sopravvivevano nei sotterranei delle case dei ricchi, ma Dalcio si era rivelato amabile, forse un po' troppo taciturno.

«Domani mattina ho bisogno che qualcuno mi aiuti a preparare i dolci. Ti va?» Casaverio non si rese conto che parlava lentamente, come a un bambino, ma Dalcio non pareva mai infastidito: erano i suoi silenzi che inducevano questo tipo di comportamento. Il grasso cuoco non era cattivo e fu sinceramente contento quando Dalcio annuì e ritornò nei magazzini. Un cuoco deve avere occhio nell'individuare i lavoratori instancabili, ripeteva sempre suo padre. Una fine prematura per eccesso di lavoro o il raggiungimento della perfezione nella propria cucina dipendeva dall'abilità degli schiavi.

«... e la perfezione è nei dettagli» aggiunse sottovoce.

In fondo alla lunga cucina si spalancò la porta che conduceva al piano terra del palazzo: entrò uno schiavo, vestito con abiti eleganti. Casaverio si raddrizzò, e istintivamente mise da parte mortaio e pestello.

«Il padrone vi porge le sue scuse per l'ora tarda, ma avrebbe voglia di qualcosa di freddo prima di addormentarsi, un dolce ghiacciato» riferì il giovane schiavo.

Casaverio lo ringraziò, incantato come sempre dalla gentilezza.

«Per tutti i suoi ospiti?» chiese subito, sovrappensiero.

«No, signore, gli ospiti sono andati via. È rimasto solo il generale.»

«Allora, aspetta qui. Sarà pronto in un attimo.»

Non appena Casaverio iniziò a dare i nuovi ordini, il torpore di fine serata che aveva invaso la cucina si trasformò di colpo in uno stato di allerta. Spedì due garzoni al piano di sotto, nelle stanze dove conservavano il ghiaccio. Casaverio passò di corsa sotto un arco basso e percorse il breve corridoio che conduceva alle stanze adibite alla preparazione dei dolci.

«Sorbetto al limone» mormorò mentre camminava. «Con quei bei limoni amari del sud.»

Quando entrò nella ghiacciaia, tutto era in ordine. Come nella cucina principale, sui muri erano appese una dozzina di anfore di sciroppi e di salse, che preparavano e riempivano di continuo tutte le volte che avevano un momento libero.

Portarono in cucina i blocchi di ghiaccio, avvolti in teli ruvidi, e in pochi minuti vennero finemente triturati sotto la direzione di Casaverio finché non si ridussero in poltiglia. Il cuoco aggiunse al ghiaccio tritato il succo agrodolce del limone mescolando la mistura perché acquistasse un aroma delicato. Suo padre sosteneva che il ghiaccio non doveva assolutamente diventare giallo, e Casaverio sorrise quando notò che aveva assunto il colore e la consistenza giusta. Poi prese un ramaiolo per raccogliere il sorbetto e versarlo nelle coppe di vetro posate sul vassoio di portata.

Lavorò veloce. Persino in quella stanza fredda il ghiaccio si scioglieva e quindi doveva attraversare la cucina di corsa. Sperava che un giorno Silla avrebbe acconsentito a far scavare un altro passaggio nella roccia sotto la sua casa lussuosa, cosicché i dolci ghiacciati potessero essere portati direttamente al piano di sopra. Tuttavia, nonostante tutto, con un po' di attenzione e di sveltezza, i dolci raggiungevano la tavola di Silla ancora intatti.

In pochi istanti le due coppe si riempirono di ghiaccio e Casaverio si succhiò le dita. D'estate era così piacevole assaggiare qualcosa di freddo! Per un attimo si domandò quante monete d'argento valessero le due coppe, ma era una somma inimmaginabile. I cocchieri sui carretti trasportavano enormi blocchi di ghiaccio dalle montagne, ma durante il viaggio ne perdevano la metà. I blocchi venivano poi riposti nelle ghiacciaie, buie e umide, al piano di sotto, e lì restavano a sciogliersi lentamente, ma duravano abbastanza per preparare bibite ghiacciate e dolci per tutta l'estate. Si ricordò di controllare le provviste di ghiaccio, per vedere se erano ancora sufficienti. Era quasi arrivato il momento di una nuova ordinazione.

Alle sue spalle sopraggiunse Dalcio, con il vassoio delle spezie fra le mani.

«Posso guardarti mentre prepari il sorbetto al limone? Il mio ultimo padrone non lo faceva mai.»

Casaverio gli fece cenno di avvicinarsi.

«È già pronto. Bisogna affrettarsi e portare le coppe di sopra prima che il ghiaccio cominci a sciogliersi.» Dalcio si appoggiò col braccio sul tavolo e rovesciò una brocca di sciroppo appiccicoso che si sparse formando una grossa macchia gialla. Il buonumore di Casaverio svanì di colpo.

«Presto, idiota, prendi uno straccio e pulisci. Non c'è tempo da perdere.»

Il gigantesco schiavo sembrava terrorizzato e balbettò: «Mi... mi dispiace. Ecco un altro vassoio, padrone».

Gli porse il vassoio e Casaverio sollevò le coppe, asciugandole velocemente con lo straccio zuppo di sudore. Non c'era tempo per le raffinatezze, pensò. Il ghiaccio si stava sciogliendo. Posò le coppe sul vassoio e si pulì le dita irritato.

«Non startene fermo, corri! E se inciampi, ti farò frustare.» Dalcio uscì di corsa dalla stanza e Casaverio cominciò a ripulire il pasticcio fatto da quello schiavo troppo goffo per compiti che richiedevano destrezza.

Quando Tubruk si ritrovò in corridoio, svuotò all'istante la fiala di veleno nelle

coppe e rimestò con un dito. Poi si precipitò in cucina e diede il vassoio allo schiavo in attesa.

Non appena Tubruk vide la porta che conduceva alla dimora di Silla chiudersi alle spalle dello schiavo, pensò a fuggire. Doveva scappare, subito, ma prima c'era un lavoro da fare. Sospirò. Casaverio era un brav'uomo, ma un giorno lontano, anche senza barba e con i capelli corti, il cuoco poteva sempre riconoscerlo.

Si sentiva sfinito mentre ritornava verso la ghiacciaia. Toccò il coltello dal manico di osso, nascosto sotto la tunica. Doveva sembrare un omicidio, e non un suicidio, altrimenti la famiglia di Casaverio non sarebbe scampata alla vendetta.

«Gli hai dato il vassoio?» sbraitò Casaverio quando Tubruk rientrò nella piccola stanza fredda.

«Sì, Casaverio. Mi dispiace.»

Il cuoco alzò lo sguardo e Tubruk si avvicinò rapido. La voce dell'uomo si era fatta più profonda, si comportava in modo strano. Casaverio vide la lama e divenne preda della paura e della confusione.

«Dalcio! Mettilo giù!» esclamò, ma Tubruk affondò deciso il pugnale nel torace grasso e gli trafisse il cuore. Per essere sicuro lo colpì altre due volte.

Casaverio lottava invano per respirare. Il suo viso diventò rosso porpora, dimenò le mani, buttando a terra ramaioli e brocche.

Tubruk provò un profondo senso di nausea. Era stato a lungo un gladiatore e un legionario, ma in tutti quegli anni non aveva mai ucciso un innocente. Questa azione era una macchia sul suo onore. Casaverio era una brava persona, e gli dèi non tolleravano che si facesse del male ai buoni, Tubruk lo sapeva bene. Si riprese e si sforzò di distogliere lo sguardo dal corpo grasso del cuoco che era scivolato per terra. Se ne andò in silenzio: i suoi passi echeggiarono nel corridoio che conduceva alle cucine. Doveva raggiungere Ferco prima che venisse dato l'allarme.

Silla era sdraiato sul lettino e i suoi pensieri vagavano lontano dall'argomento della conversazione con Antonido, il suo generale. Era stata una giornata lunga, e pareva che il Senato volesse bloccare le nomine dei nuovi magistrati. L'avevano designato dittatore con il mandato di riportare l'ordine nella Repubblica, e nei primissimi mesi erano stati abbastanza zelanti a soddisfare ogni suo desiderio. Ultimamente però i senatori avevano cominciato a discutere all'infinito: discorsi prolissi sui poteri e i limiti della sua carica, e i suoi consiglieri gli avevano suggerito di non imporsi con la forza sul Senato. Uomini insignificanti. Capaci di gesta e sogni insignificanti. Se Mario fosse stato vivo, li avrebbe considerati degli sciocchi.

«... solleveranno obiezioni ai littori, amico mio» continuò Antonido.

Silla sbuffò pieno di sdegno.

«Obiezioni o no, continuerò ad avere ventiquattro littori al mio fianco. Ho molti nemici e i littori devono simboleggiare il mio potere quando passeggio fra il Campidoglio e la Curia.»

Antonido si strinse nelle spalle.

«In passato ci sono stati solo dodici littori. Lascia che il Senato decida a suo modo su questa questione, riservando la sua influenza per trattative più importanti.»

«Sono un branco di vecchi sdentati!» sbottò Silla. «É ritornato l'ordine a Roma, no? Sarebbero mai stati in grado di farlo? Loro no. Dov'era il Senato quando lottavo

per la mia vita? Mi sono forse stati d'aiuto allora? No. Io sono il loro padrone e devono imparare ad accettare questa verità. Sono stanco di prestare troppa attenzione alla loro suscettibilità e di fingere che la Repubblica sia ancora giovane e forte.»

Antonido non disse nulla, sapendo che ogni sua obiezione sarebbe stata contestata da promesse e minacce ancora più violente. All'inizio era stato un onore essere scelto come consigliere militare, ma la sua carica era priva di valore. Silla si serviva di lui solo come un burattino, per trasmettere i suoi ordini. Nonostante tutto, una parte di lui condivideva la frustrazione di Silla. Il Senato si batteva per proteggere la propria dignità e la vecchia autorità, sebbene riconoscesse il bisogno di un dittatore per mantenere la pace in città e nei territori romani. Era una farsa e Silla si era subito stancato del gioco.

Entrò uno schiavo con le coppette di sorbetto, e le posò su un tavolo basso prima di lasciare la stanza con un inchino. Silla si alzò dimenticandosi della propria irritazione.

«Devi assaggiarlo. Non c'è niente di più rinfrescante nella calura dell'estate.» Prese un cucchiaio d'argento e si portò alla bocca il ghiaccio bianco, socchiudendo gli occhi per il piacere. Svuotò subito la coppetta e pensò di chiederne un'altra. Il corpo gli pareva più fresco dopo aver gustato il sorbetto e la sua mente era rilassata. Si accorse che Antonido non aveva ancora cominciato e lo incitò ad assaggiare il dolce.

«Devi mangiarlo in fretta, prima che si sciolga. Ma anche sciolto è incredibilmente rinfrescante.» Osservò il generale che ne assaggiò un cucchiaio con un sorriso.

Antonido voleva concludere la questione e tornare a casa dalla sua famiglia, ma finché Silla non era stanco, non poteva alzarsi. Chissà quando sarebbe giunto quel momento.

«I tuoi nuovi magistrati verranno confermati domani in Curia» annunciò.

Silla si stese di nuovo sul lettino e la sua espressione ritornò cupa.

«Sarebbe meglio! Sono in debito con quegli uomini. Se ci sarà un altro ritardo, il Senato se ne pentirà, lo giuro davanti agli dèi! Scioglierò il Senato e farò inchiodare le porte della Curia!»

Mentre parlava, ebbe un breve sussulto e posò la mano sullo stomaco, massaggiandolo dolcemente.

«Se decidi di sciogliere il Senato, scoppierà un'altra guerra civile e la città sarà di nuovo in fiamme» lo avvertì Antonido. «Ma alla fine trionferai. Hai il sostegno infallibile delle legioni.»

«È la via seguita dai re» replicò Silla. «Mi attrae e mi disgusta allo stesso tempo. Amavo la Repubblica e l'amerei ancora se fosse governata dagli stessi uomini che comandavano quando ero ragazzo. Ma ora non ci sono più e quando Roma chiama, gli ometti che sono rimasti possono solo correre da me in lacrime.» All'improvviso fece un rutto e trasalì. In quello stesso istante Antonido sentì una morsa di dolore stringergli le budella. Balzò in piedi per la paura e gettò un'occhiata alle coppe, una vuota, l'altra appena toccata.

«Che succede?» chiese Silla con il volto distorto, ben sapendo di che cosa si trattava. Poi si alzò in piedi sentendo il bruciore diffondersi nel ventre. Lo premette con una mano come volesse soffocarlo.

«Sto male anch’io» esclamò Antonido in preda al panico. «Forse è veleno. Ficcati due dita in gola, presto!»

Silla barcollò cadendo sulle ginocchia. Era sul punto di perdere i sensi. Antonido si portò vicino a lui ignorando il suo stesso dolore, non acuto, ma crescente.

Infilò un dito nella bocca flaccida del dittatore e fece una smorfia di disgusto quando fuoriuscì un fiotto viscido di vomito. Silla gemette, con gli occhi rivoltati indietro.

«Ancora, ancora» insistette Antonido, spingendo la punta delle dita in fondo alla gola, nella carne morbida. Gli spasmi fecero uscire fuori saliva e bile scura dalla bocca di Silla. Poi il dittatore smise di vomitare: il petto teso si afflosciò e i polmoni cessarono di respirare, esalando l’ultimo affannoso respiro. Antonido chiese aiuto e vomitò. Poi, divorato dalla paura, si augurò di non aver ingerito una dose letale.

Arrivarono di corsa le guardie, ma trovarono Silla ormai esangue e immobile, e Antonido semicosciente, cosparso di vomito puzzolente. Ebbe appena la forza di alzarsi, ma le guardie rimasero impietrite. Titubanti, senza ordini da eseguire.

«Trovate un medico!» rantolò il generale con la gola infiammata e gonfia. Il dolore allo stomaco si era fatto sopportabile e si sforzò di darsi un contegno.

«Sigillate la casa. Il dittatore è stato avvelenato!» urlò. «Mandate qualcuno in cucina. Voglio scoprire chi ha portato quassù questa fanghiglia e il nome di tutti quelli che l’hanno toccata. Muovetevi!» In quel momento le forze lo abbandonarono e si lasciò cadere sul lettino, da dove non molto tempo prima parlava del Senato. Sapeva di dover agire al più presto, altrimenti a Roma sarebbe scoppiata l’anarchia non appena la notizia si fosse diffusa. Vomitò ancora una volta e si sentì debole, ma la sua mente era lucida.

Quando i medici arrivarono trafelati ignorarono il generale per occuparsi di Silla. Gli tastarono il polso e il collo e si guardarono inorriditi.

«È morto» dichiarò uno di loro, sbiancato in volto.

«Scoverò i suoi assassini e li farò a pezzi. Lo giuro sulla mia famiglia e sugli dèi» sussurrò Antonido, con voce amara come il sapore che sentiva nella sua bocca.

*** * ***

Mentre dalla dimora di Silla si alzavano grida di terrore, Tubruk raggiunse la piccola porta che conduceva in strada. C’era solo una guardia, ma era sveglia e scattante, con un volto ostile.

«Torna indietro, schiavo» ordinò deciso, con la mano sul gladio. Tubruk balzò in avanti e lo stese a terra con un colpo veloce. Il soldato cadde in maniera goffa e perse i sensi. Tubruk si fermò. Avrebbe potuto scavalcarlo, attraversare l’atrio di servizio e svanire nel nulla. La guardia però poteva riconoscerlo e fornire una descrizione, oppure essere ucciso per non aver difeso la porta. Tubruk si aggrappò alla disperazione che lo aveva travolto da quando aveva ucciso Casaverio. Aveva dei doveri nei confronti di Cornelia, di Giulio e della memoria del padre di Giulio che avevano riposto in lui la loro fiducia.

Con determinazione estrasse il piccolo pugnale e gli tagliò la gola, senza avvicinarsi troppo per evitare di macchiarsi i vestiti di sangue. Il soldato spalancò gli

occhi per un attimo prima di essere risucchiato dalla morte. Tubruk gettò il coltello, aprì la porta e si mescolò alla folla che camminava tranquilla, ignara della presenza del vecchio lupo.

Per mettersi al sicuro doveva raggiungere Ferco, ma c'era da fare più di un miglio e poteva percorrerlo solo a passo sostenuto. Se si fosse messo a correre, qualcuno l'avrebbe notato e per lui sarebbe stata la fine. Alle sue spalle, udì lo scalpiccio familiare dei sandali dei soldati, in cerca di un'arma e di un volto colpevole.

Gli passarono davanti altri legionari che cercavano di chiudere la strada, mentre con lo sguardo setacciavano la folla. Tubruk si infilò in una strada laterale, e poi in un'altra cercando di non farsi prendere dal panico. I soldati non sapevano ancora chi cercare, ma doveva tagliarsi la barba, non appena fosse giunto da Ferco. Qualsiasi cosa succedesse, non dovevano assolutamente catturarlo vivo, altrimenti sarebbero riusciti a risalire alla famiglia di Giulio.

All'improvviso un uomo si mise a correre tra la folla, gettando via il cesto di verdure che trasportava. Tubruk ringraziò gli dèi e la coscienza sporca di quell'uomo. Cercò di non voltarsi quando i soldati catturarono quel poveretto, anche se le sue grida erano strazianti. I soldati gli sfondarono il cranio sui basoli della strada. Tubruk attraversò il quartiere a passo sostenuto, infine si lasciò le urla alle spalle. Rallentò il passo fra le ombre sempre più fitte del vicolo che gli aveva indicato Ferco. Inizialmente pensò che fosse deserto, ma poi vide il suo amico sbucare da un uscio buio e fargli cenno di avvicinarsi. Lo seguì rapidamente con i nervi a pezzi. Finalmente crollò sfinito nella stanzetta sudicia che gli garantiva sicurezza, almeno per qualche tempo.

«Fatto?» gli domandò Ferco mentre Tubruk cercava di riprendere fiato e di calmare il battito impazzito del suo cuore.

«Credo di sì. Lo scopriremo domani. Hanno chiuso le strade, ma ce l'ho fatta. Per gli dèi, ci è mancato poco!»

Ferco gli porse un rasoio e gli indicò una brocca di acqua fredda.

«Devi andartene dalla città, amico mio. E se Silla è morto non sarà affatto facile. Se invece è ancora vivo, sarà praticamente impossibile.»

«Sei pronto a fare quello che devi?» gli domandò Tubruk con tono pacato, strofinandosi un po' d'acqua sulla barba che gli ricopriva il viso.

«Sì, anche se sto male al pensiero.»

«Non tanto quanto starò male io. Appena finisco di radermi, fallo, senza tante storie.»

Si accorse che gli tremava la mano mentre usava la lama stretta. Imprecò sottovoce quando si tagliò il mento.

«Lasciami fare» si offrì Ferco, togliendogli il rasoio di mano. Per qualche tempo furono avvolti dal silenzio, anche se i loro pensieri correvano imbizzarriti.

«Sei scappato senza farti vedere?» domandò Ferco mentre gli tagliava la barba corta e ispida. Tubruk ci mise molto a rispondere.

«No. Sono stato costretto a uccidere due innocenti.»

«La Repubblica può tollerare due schizzi di sangue se la morte di Silla riporterà l'uguaglianza a Roma. Non rimpiango quello che hai fatto, Tubruk.»

Tubruk rimase zitto quando la lama tagliò l'ultimo ciuffo di barba. Si massaggiò il

viso, con gli occhi tristi.

«Fallo. Adesso che non sento niente.»

Ferco inspirò profondamente, e si spostò per mettersi di fronte al vecchio gladiatore. Sul suo viso deciso non c'era traccia del timido Dalcio.

«Forse...» cominciò Ferco esitante.

«È l'unico modo. Ne abbiamo parlato. Fallo!» Tubruk si aggrappò ai braccioli della sedia: Ferco alzò il pugno e cominciò a colpirlo in faccia fino a sfigurarlo. Tubruk sentì il naso spezzarsi lungo le antiche rotture e sputò per terra. Ferco respirava affannosamente e Tubruk tossiva, scosso da fremiti.

«Non fermarti... non ancora» mormorò in preda al dolore, desiderando che finisse.

Terminata l'operazione, Ferco se ne sarebbe tornato a casa con Tubruk, senza lasciare tracce nella stanza presa in affitto. Poi avrebbe incatenato Tubruk, con il volto tumefatto, a un convoglio di schiavi in partenza dalla città. Al mercato degli schiavi avrebbe firmato una nota di vendita a suo nome per poi sostituirlo con un altro schiavo anonimo.

Finalmente Tubruk alzò la mano e Ferco si fermò, ansimante e stupito: pestare l'amico gli era costata una bella fatica. L'uomo sulla sedia assomigliava solo vagamente allo schiavo che era arrivato dalla strada. Era soddisfatto.

«Non picchio mai i miei schiavi» borbottò.

Tubruk sollevò piano la testa.

«Non hai mica picchiato uno schiavo» disse deglutendo.

Bruto si chinò sotto la cresta di una roccia, col fiato in gola. Gli inseguitori avevano con sé gli archi. Un'occhiata fugace gli aveva rivelato che due arcieri erano rimasti indietro mentre gli altri strisciavano con cautela verso di loro. Se lui e Renio fossero stati costretti a uscire allo scoperto, li avrebbero trafitti con le frecce e per loro sarebbe stata la fine.

Bruto si appiattì il più possibile contro la roccia scura, con in testa un turbine di pensieri. Era sicuro di aver visto il marito di Livia tra gli arcieri. Dunque quell'uomo si era convinto dell'innocenza della moglie e nessuno poteva metterla in discussione. Se fosse tornato a casa con il corpo di Bruto, lei l'avrebbe accolto come un eroe.

Per un attimo si eccitò al pensiero di Livia. Quell'ottuso di suo marito probabilmente non avrebbe mai apprezzato quello che aveva.

Renio aveva dato il suo pugnale al giovane, preferendo il peso massiccio del gladio. Bruto aspettava con la spada inguainata e un coltello in ciascuna mano. Sapeva lanciare i coltelli con destrezza, ma gli arcieri non gli avrebbero dato il tempo di prendere la mira. Non mancava molto.

Sporse la testa oltre la cresta e prese nota delle postazioni degli inseguitori che si arrampicavano verso di lui. Gli arcieri lanciarono un grido di avvertimento ai loro compagni, ma Bruto era di nuovo sparito per appostarsi da un'altra parte. Questa volta si alzò in piedi e, prima di gettarsi per terra, lanciò un coltello.

Sulla sua testa sibilò una freccia, ma Bruto sogghignò quando sentì la lama affondare nella carne del nemico. Si spostò ancora lungo la cresta avvicinandosi a Renio, con il secondo coltello pronto in mano.

«L'hai solo graffiato» borbottò Renio.

Bruto lo guardò storto, perché disturbava la sua concentrazione, ma avvampò

quando udì un’ondata di bestemmie rabbiose dall’altra parte della cresta.

«E l’hai pure infastidito» aggiunse Renio.

Bruto si tese in un altro tentativo. Fece un balzo in alto e si ritrovò addosso uno degli inseguitori. L’uomo rimase a bocca aperta per l’apparizione improvvisa e Bruto gli conficcò la lama nella gola scoperta, poi arretrò e si allontanò strisciando, sollevando una nuvola di polvere.

Altri due uomini si avvicinarono a Bruto, brandendo le spade. Si alzò per affrontarli, ma cercò di tenere d’occhio gli arcieri. Una freccia sibilò vicino alle sue gambe facendo tremare l’aria, ma nel frattempo Bruto aveva trafitto il primo greco con il gladio. Si aggrappò al corpo flaccido, usandolo come scudo. La vittima stava per esalare l’ultimo respiro, imprecò contro Bruto che lo sballottava da un lato all’altro. Poi all’improvviso una freccia si andò a conficcare nella schiena del greco: dalla sua bocca fuoriuscirono fiotti di sangue che schizzarono sul volto di Bruto. Lui bestemmiò e gettò il cadavere fra le braccia del suo compagno, e affondò il gladio nell’inguine dell’avversario col classico colpo della legione. I due uomini rotolarono in silenzio sui fiori e sugli arbusti, e Bruto si ritrovò a faccia a faccia con il marito di Livia, pronto a scoccare una freccia.

Bruto si mosse, ma mentre si girava, la freccia lo colpì alle spalle, facendolo cadere sulla schiena. L’armatura gli salvò la vita e Bruto si rotolò per terra, benedicendo gli dèi per la sua fortuna. Si alzò e vide che Renio aveva steso il marito di Livia con un pugno e avanzava verso l’ultimo avversario terrorizzato, che tendeva l’arco con braccia tremanti.

«Calmati, ragazzo» lo rassicurò Renio. «Torna dal tuo cavallo e vattene a casa. Se tiri quella freccia, ti apro la gola a morsi.»

Bruto si avvicinò a Renio, ma il vecchio gladiatore gli fece cenno di fermarsi.

«Sa perfettamente quello che deve fare, Bruto. Dagli un po’ di tempo» spiegò Renio. Il ragazzo con l’arco teso scrollò il capo, pallido per la tensione. Intanto il marito di Livia si dimenava per terra e Renio gli posò un piede sul collo per tenerlo fermo.

«Avete combattuto la vostra battaglia, ragazzi. Adesso tornatevene a casa a stupire le vostre mogliettine con una storia eccitante» continuò Renio, aumentando delicatamente la pressione sul collo. In risposta il marito di Livia cominciò a graffiargli il piede. Stava soffocando.

L’arciere allentò la presa e indietreggiò di due passi.

«Lascialo andare» urlò con un accento marcato.

Renio alzò le spalle. «Prima getta l’arco.»

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Ma quando il volto del marito di Livia diventò paonazzo, si decise a lanciare rumorosamente l’arco oltre le rocce alle sue spalle. Renio spostò il piede e il marito di Livia si alzò, ansimando. I due giovani greci si allontanarono, ma il vecchio gladiatore rimase immobile.

«Aspettate!» urlò di scatto Bruto, facendoli raggelare. «A valle avete lasciato tre cavalli che non vi servono a niente. Due li voglio io.»

Cornelia sedeva con la schiena ben eretta e gli occhi gonfi di preoccupazione. Di fronte a lei, Antonido. «Il segugio di Silla», come lo chiamavano a Roma.

Quell’uomo era spietato, Cornelia lo sapeva e, mentre la interrogava, scrutava ogni

mutamento nel viso della donna. Non dicevano niente di buono sul conto del generale di Silla, e Cornelia si sforzò di non tradire paura o sollievo per la notizia che le aveva appena riferito. Sua figlia dormiva fra le sue braccia. Aveva deciso di chiamarla Giulia.

«Tuo padre, Cinna, lo sa che ti trovi qui?» chiese con tono incalzante posando lo sguardo su di lei.

Cornelia scosse lievemente il capo. «Non credo. Silla mi ha fatto prelevare dalla tenuta di mio marito fuori città. Sono rinchiusa con la mia bambina in questa stanza da giorni ormai, e non ho visto nessuno all'infuori degli schiavi.»

Il generale corrugò la fronte, come se gli avesse detto una menzogna, e i suoi occhi non l'abbandonarono nemmeno per un istante.

«Perché sei stata convocata da Silla?»

Deglutì nervosamente e lui se ne accorse. Cosa poteva raccontargli? Che Silla l'aveva violentata mentre sua figlia piangeva al suo fianco? Magari sarebbe scoppiato a ridere o, peggio ancora, avrebbe pensato che stava cercando di infangare il nome del dittatore dopo la sua morte, e in questo caso l'avrebbe fatta uccidere.

Antonido la squadrò. La donna fremeva di ansia e paura e gli venne voglia di schiaffeggiarla. Era così bella. Ecco perché Silla l'aveva convocata! Ma come aveva fatto a eccitarsi con quel corpo ancora flaccido per la gravidanza?

Si chiese se fosse stato il padre di Cornelia ad aver architettato l'omicidio e decise di aggiungere un altro nome alla lista dei nemici. I suoi informatori gli avevano detto che Cinna si trovava in Italia settentrionale per affari, ma avrebbe potuto comunque inviare dei sicari da lì. Si alzò di scatto. Era orgoglioso della sua abilità di fiutare i mentitori, ma Cornelia o era sciocca o non sapeva niente.

«Non allontanarti da Roma. Dove posso trovarti se ho bisogno di riportarti qui?»

Cornelia ci pensò, mascherando l'improvvisa euforia. Stava per essere liberata! Doveva tornare nella sua casa di città o nella proprietà della famiglia di Giulio?

«Fuori città, nella tenuta di mio marito» rispose sperando che Clodia fosse ancora là.

Antonido annuì. I suoi pensieri erano già rivolti ai problemi che lo attendevano.

«Mi dispiace per la tragedia» si sforzò di aggiungere.

«I responsabili la pagheranno duramente» ringhiò il generale. Ancora una volta, Cornelia sentì di essere oggetto di un grande interesse. Sotto lo sguardo scrutatore, le sembrò di assumere un'espressione falsa.

Passò un altro attimo, poi Antonido si alzò e abbandonò la stanza. La bambina si svegliò e iniziò a piagnucolare per la fame. Sola, senza una balia, Cornelia si scoprì il seno e lo avvicinò alla bocca della bambina, cercando di non piangere.

7

Tubruk si destò, intorpidito e irrigidito dal freddo, nell'oscurità degli alloggi per gli schiavi. Attorno a lui si muovevano altri corpi, ma non c'era nemmeno un barlume d'alba in quella stanza dove gli schiavi incatenati dormivano e si preparavano per il viaggio.

Sin dai primi momenti passati con Ferco a elaborare i dettagli del piano, Tubruk non si era minimamente soffermato su questa parte del progetto. Gli era parsa una futile preoccupazione in confronto alla possibilità di essere torturato e ucciso, nel caso in cui l'attentato a Silla fosse fallito, o se l'avessero catturato mentre fuggiva. C'erano tante sventure in agguato, e aveva scacciato il pensiero del giorno e della notte che avrebbe trascorso camuffato da schiavo.

Si guardò attorno; i suoi occhi distinguevano i profili persino al buio. Sentiva il peso dei ceppi di metallo che legavano le sue mani alla catena levigata, che tintinnava al minimo movimento. Si sforzò di non pensare alla prima volta in cui si era trovato nella medesima situazione, ma la sua memoria ritornò a quelle notti, a quei giorni e a quegli anni. Non fu facile rimanere in silenzio. Alcuni schiavi incatenati piangevano sommessamente. Mai lamento gli era parso più triste.

Forse erano stati catturati in terre lontane, oppure i debiti o i crimini li avevano ridotti in schiavitù. C'erano tanti modi per finire in schiavitù, ma nascere schiavi era la condizione peggiore in assoluto: da bambini correvano e giocavano felici e incoscienti finché non diventavano grandi abbastanza per capire che non avevano altro futuro se non essere venduti.

Tubruk annusò gli odori della stalla: olio e fieno, sudore e pelle, bestie umane che non possedevano nulla e che invece erano possedute. Si raddrizzò, spostando il peso delle catene. Gli altri schiavi credevano che fosse uno di loro, colpevole di chissà cosa per essere stato pestato così brutalmente. La guardia, per esempio, l'aveva preso per un attaccabrighe. Solo Ferco sapeva che era un uomo libero.

Ma quel pensiero non lo consolava. Non gli bastava pensare che il viaggio verso la libertà sarebbe stato breve. In quel momento era uno schiavo, incatenato al buio, incapace persino di alzarsi. Tubruk provò la vecchia innominata paura che aveva avvertito in quella stessa stanza alcuni decenni prima. Mangiare, dormire, alzarsi e morire per il capriccio di qualcun altro: era ritornato in quello stato e gli anni trascorsi nell'orgoglio d'aver conquistato la libertà erano diventati cenere.

«La libertà è un bene così fragile» esclamò per udire la propria voce. L'uomo vicino a lui si svegliò con un brontolio, e quando si alzò, spintonò Tubruk. Lui distolse lo sguardo, grato dell'oscurità che l'avvolgeva. Non voleva che dalle alte finestre penetrasse la luce e rivelasse i loro volti. Erano destinati a vite brevi e brutali nei campi, a lavorare fino a stramazzare e non alzarsi più. Ed erano uguali a lui. Forse un paio di schiavi in quella stanza sarebbero stati scelti per la loro forza e la loro velocità, e li avrebbero addestrati per l'arena dove, invece di finire la loro vita come

bestie da soma, storpi o malati, avrebbero immolato il loro futuro nel sangue. E avrebbero portato via anche i loro figli, una volta cresciuti, vendendoli davanti allo sguardo impotente dei padri.

La luce si insinuò lentamente, ma gli schiavi incatenati rimasero immobili, abulici nella prigionia. In molti casi, solo il lieve tintinnio della catena indicava che erano svegli. Con la luce arrivò da mangiare e gli schiavi attesero con pazienza.

Tubruk si toccò il volto e sussultò quando tastò il gonfiore provocato dai pugni di Ferco la notte prima. Ecco perché la guardia era rimasta stupita quando lo avevano condotto nella stanza. Ferco non era mai stato crudele con gli schiavi e la guardia aveva pensato che Tubruk dovesse averlo insultato terribilmente per meritarsi tutte quelle percosse la notte prima di essere consegnato ai suoi nuovi padroni.

Naturalmente non era stata fatta nessuna domanda. Anche se gli schiavi passavano solo qualche giorno in quegli alloggi mentre Ferco intascava i guadagni, in realtà erano una sua proprietà come i vestiti che indossava.

Agli schiavi vennero distribuite scodelle di legno piene di una brodaglia di verdure e pane; Tubruk aveva appena infilato le dita nella ciotola quando si aprì di nuovo la porta ed entrarono tre soldati accompagnati da Ferco. Tubruk abbassò il viso come tutti gli altri, e non osò incontrare lo sguardo dei soldati, nemmeno per sbaglio. Un mormorio di interesse si diffuse per la stanza, ma Tubruk non fiatò. Intuì il motivo di quella visita e sentì il gelo penetrargli nelle viscere, tanta era la tensione. Avevano ormai interrogato tutto il personale della cucina di Silla e avevano scoperto che Dalcio, lo schiavo, era fuggito. Ferco gli aveva detto che prima di partire l'avrebbero perquisito alle porte della città, ma non si aspettava che fossero così pignoli da ispezionare gli alloggi degli schiavi ancora prima della partenza.

Tubruk era convinto che l'avrebbero individuato all'istante nella luce grigia del mattino, ma i soldati si muovevano senza fretta in mezzo agli schiavi concentrati sul loro pasto; avevano chiaramente l'intenzione di svolgere meticolosamente il compito ricevuto. Liberi di farlo, pensò Tubruk con malanimo. Se non lo avessero scovato in quella stanza per venire poi scoperto alle porte della città, quei soldati sarebbero stati puniti severamente. Chissà se Silla aveva inghiottito il veleno! Se il Senato avesse deciso di ritardare la diffusione della notizia, prima di saperlo con certezza sarebbero passati giorni o persino mesi. I Romani non vedevano quasi mai il dittatore se non da lontano, al di là della folla. E avrebbero continuato a vivere inconsapevoli. Se Silla era sopravvissuto, non avrebbero mai saputo dell'attentato.

Una mano ruvida si allungò sotto il mento di Tubruk, intento a masticare lentamente il cibo. Tubruk si lasciò sollevare il capo e si trovò di fronte lo sguardo severo di un giovane legionario. Ingoiò il boccone e cercò di sembrare tranquillo.

Il soldato fischiò. «Questo le ha prese di santa ragione» disse piano.

Tubruk lo guardò con gli occhi gonfi. Era nervoso.

«Ha insultato mia moglie, ufficiale» si intromise Ferco. «Mi sono occupato io stesso della punizione.»

Tubruk sentì il cuore battergli all'impazzata e si girò dall'altra parte; si ricordò troppo tardi che aveva sostenuto lo sguardo del legionario quando invece non avrebbe dovuto farlo.

«Se avesse insultato mia moglie, io l'avrei sbudellato» ringhiò il legionario e lasciò

andare il mento di Tubruk.

«E rimetterci il guadagno?» replicò prontamente Ferco.

L'ufficiale con un sorriso di disprezzo disse: «Mercanti».

Dopo passò allo schiavo successivo, seguito da Ferco, e Tubruk ripulì la ciotola, afferrandola stretta per nascondere il tremore delle mani. Poco più tardi, i soldati si dileguarono ed entrarono le guardie che li presero a calci per farli alzare e li legarono al carro che li avrebbe condotti via da Roma. Alla loro nuova casa, alla loro nuova vita.

* * *

Giulio premette la testa contro le sbarre della minuscola cella sotto il ponte della trireme e chiuse l'occhio sinistro per vedere meglio che cosa accadeva. Se lo teneva aperto, la visione sfocata gli faceva venire mal di testa e ogni giorno voleva ritardarlo il più possibile. Con un respiro profondo si rivolse agli altri.

«Sicuramente è un porto. Aria calda, profumo di spezie, di frutta. Africa, direi.»

Dopo un mese di soffocante penombra, quelle parole suscitarono l'interesse nei Romani seduti o appoggiati alle pareti di legno della prigione. Giulio li guardò e sospirò prima di trascinarsi al suo posto, abbassandosi con cautela per evitare di gettare tutto il peso del corpo sul braccio immobilizzato con alcune stecche.

Quel mese era stato duro per tutti. Senza rasoi e acqua per lavarsi, i soldati schizzinosi di un tempo si erano trasformati in relitti cenciosi, sudici e barbuti. Avevano un secchio per i bisogni, ma ormai era colmo fino all'orlo e pullulava di mosche. L'avevano messo in un angolo, ma gli escrementi avevano ricoperto il pavimento e non avevano stracci per pulirsi. Nel calore del giorno, l'aria puzzava di malattia: due soldati avevano contratto una strana febbre che Cabera riusciva a fatica a tenere sotto controllo.

Il vecchio guaritore faceva quel che poteva, ma veniva perquisito tutte le volte che portava da mangiare ai prigionieri romani o curava i loro malanni. I pirati continuavano a tenerlo impegnato con i loro disturbi e Cabera sosteneva che sicuramente erano passati anni da quando avevano avuto un guaritore a bordo.

Giulio cominciò ad avvertire mal di testa e soffocò un gemito. Da quando aveva ripreso conoscenza i dolori non lo avevano mai abbandonato, privandolo di volontà e di forza e rendendolo irascibile verso gli altri. Erano tutti con i nervi scoperti: la disciplina di un tempo era stata erosa dall'oscurità, giorno dopo giorno, e Gaditico era dovuto intervenire più di una volta per arrestare i pugni pronti a scattare.

Se Giulio chiudeva gli occhi, il mal di testa rimaneva quiescente, ma Cabera gli aveva consigliato di non smettere di usare l'occhio dalla vista sfocata e di passare parte della giornata a mettere a fuoco le immagini vicine e lontane. Se non si esercitava, rischiava di perdere la vista una volta ritornato alla luce del sole. Doveva credere che prima o poi sarebbe finita. Sarebbe tornato a Roma da Cornelia e la sofferenza sarebbe stata solo un ricordo lontano. Lo aiutava immaginare che tutto fosse già passato, che era seduto al sole, sulle mura della tenuta, cingendo con un braccio la vita sottile di Cornelia, mentre l'aria limpida e fresca delle colline scompigliava i loro capelli.

Giulio sollevò una mano e la guardò di traverso, poi osservò ripetutamente la porta sbarrata finché il mal di testa non cominciò a martellargli la tempia sinistra. Lasciò cadere la mano e chiuse gli occhi, ignorando il suo fisico deperito dopo un mese di razioni che servivano solo a non farli morire di fame. Cosa non avrebbe dato per un'ostrica! Era stupido torturarsi, ma la sua mente creava immagini nitide delle conchiglie, così vivide da sembrare reali e perfette come la sua vista prima della battaglia *sull'Accipiter*.

Non si ricordava nulla di quel giorno. La sua memoria si era limitata a registrare la metamorfosi dallo stato di vigore e salute alla condizione di dolore e deperimento. Subito dopo aver ripreso i sensi, era stato divorato dalla rabbia per quello che gli avevano tolto. Per molto tempo aveva perso la vista dell'occhio sinistro e si era convinto che non l'avrebbe più recuperata e che non sarebbe più stato in grado di usare la spada con maestria.

Svetonio gli aveva detto che gli uomini con un occhio solo non erano buoni combattenti. Giulio si era accorto che non riusciva ad afferrare gli oggetti: quando non calcolava bene la distanza, la sua mano colpiva l'aria. Adesso che gli era ritornata la vista, almeno ci riusciva, anche se si infuriava quando la vista dell'occhio sinistro diventava opaca e doveva sfregarselo finché non vedeva chiaramente. Per abitudine sollevò la mano per strofinarsi l'occhio, ma si trattenne perché sapeva che non gli faceva bene.

Il mal di testa aveva trovato un altro canale per insinuarsi in un punto nel suo cervello. Sperò che non procedesse oltre. Al pensiero di ciò che gli era capitato di recente provava un sentimento di paura che preferiva non esplorare; per ben tre volte il dolore era esploso in bagliori accecanti che lo lasciavano spossato. Si era risvegliato con il sapore amaro della bile in bocca, in mezzo ai suoi escrementi, inchiodato al suo posto da Gaditico. Durante la prima crisi, si era morso così ferocemente la lingua che la bocca si era riempita di sangue fino a soffocarlo. Da quel momento in poi ogni volta che era accecato dalle convulsioni gli infilavano fra i denti una striscia di stoffa lurida, strappata alla sua tunica.

Quando udirono i passi provenienti dal ponte sopra di loro, tutti i soldati, sudici e con gli occhi iniettati di sangue, alzarono la testa. Si aggrappavano a qualsiasi gesto insolito pur di interrompere la noia sconfinata, e persino i due uomini febbricitanti si sforzarono di guardare, anche se uno di loro era ricaduto indietro, esausto.

Era il capitano. In confronto ai soldati *dell'Accipiter* era una figura splendida, con la pelle pulita e un aspetto sano. Era piuttosto alto e dovette piegarsi per entrare nella cella; era accompagnato da una guardia con la spada e il pugnale sguainati, pronti a soffocare un attacco repentino. Se il pulsare doloroso che sentiva in testa non l'avesse tormentato senza requie, Giulio sarebbe scoppiato a ridere davanti a quella precauzione. I Romani avevano perso le forze, non erano più in grado di esercitarsi. Giulio aveva constatato con immenso stupore che i muscoli non allenati si indebolivano rapidamente. Cabera aveva mostrato come potevano mantenersi in esercizio tirandosi l'un l'altro, ma non sembrava che facesse molta differenza.

Il capitano respirava appena, gli occhi fissi sul secchio pieno di escrementi. Il suo viso era abbronzato e rugoso per gli innumerevoli anni di esposizione al luccichio del mare. Persino i suoi vestiti profumavano di fresco e Giulio moriva dalla voglia di

essere all’aria aperta in uno spazio sconfinato, un bisogno così intenso che gli faceva martellare il cuore.

«Siamo approdati in un porto tranquillo. Forse fra sei mesi, in una notte solitaria vi lasceremo a terra, liberi e riscattati.» Il capitano si fermò per godersi l’effetto delle sue parole. Bastò menzionare la fine della prigionia per ritrovarsi tutti gli sguardi dei prigionieri puntati addosso.

«Ecco, il riscatto... be’, è una questione delicata» continuò con voce suadente come se si rivolgesse a un gruppo di uomini fidati e non a soldati che l’avrebbero fatto a pezzi se solo ne avessero avuto la forza.

«Non deve essere troppo alto, altrimenti le vostre famiglie non lo pagheranno e noi non guadagneremo niente. Ma se vi chiedessi quanto possono sborsare per voi, non saprei fino a che punto fidarmi della vostra risposta. Non so se avete capito.»

«Abbiamo capito perfettamente» rispose Gaditico.

«Allora è meglio trovare un compromesso. A turno mi direte il vostro nome, il vostro grado e il vostro patrimonio e se mentite, aggiungerò la cifra che mi sembra giusta. Insomma, un po’ come un gioco.»

Nessuno gli rispose, ma tutti fecero promesse silenziose agli dèi e gli lanciarono sguardi carichi di odio.

«Bene, cominciamo.» Indicò Svetonio. Poi lo osservò mentre si grattava per le pulci che avevano inflitto ferite rossastre su tutti i loro corpi.

«Svetonio Prando. Ufficiale di guardia, il grado più basso. La mia famiglia non possiede nulla» replicò Svetonio con voce impastata e rauca per il lungo silenzio.

Il capitano lo guardò socchiudendo gli occhi e soppesò la sua dichiarazione. La sua esile corporatura non incoraggiava sogni di ricchezza, come quella di tutti gli altri, del resto. Giulio capì che il capitano si stava prendendo gioco di loro. E si divertiva ad aver costretto gli arroganti ufficiali di Roma a contrattare con il nemico. Ma non avevano altra scelta. Se i pirati chiedevano troppo e le loro famiglie non riuscivano a racimolare i soldi, o peggio, se si rifiutavano di pagare, allora non li aspettava altro che la morte. Era difficile non stare al gioco.

«Per il grado più basso chiederò due talenti. Cinquecento pezzi d’oro.»

Svetonio borbottò, ma Giulio sapeva che la sua famiglia poteva benissimo pagare quella cifra, anzi dieci volte tanto.

«Per gli dèi! Non ce li hanno tutti quei soldi!» esclamò Svetonio. Il suo aspetto trascurato conferì un tocco di verità alle sue parole.

Il capitano fece spallucce. «Allora prega gli dèi che i tuoi riescano a raggranellare quella somma o finirai dritto in mare, con un pezzo di catena per tenerti sotto.»

Svetonio si accasciò, fingendosi disperato, ma in realtà credeva di aver messo nel sacco il pirata, e Giulio lo sapeva.

«E tu, centurione? Sei di famiglia ricca?» domandò il capitano.

Gaditico lo guardò a lungo prima di rispondere. «No. Ma per te le mie parole non hanno alcun valore» disse con fermezza e distolse lo sguardo.

Il capitano si accigliò, pensieroso. «Forse hai ragione... sì, per un centurione, un capitano nientemeno, come me... sarebbe un insulto chiedere meno di venti talenti, che fanno circa cinquemila pezzi d’oro, credo. Sì.»

Gaditico lo ignorò, anche se sembrò accasciarsi per la disperazione.

«Come ti chiami?» chiese il capitano a Giulio.

Anche lui pensò di ignorarlo, ma poi sentì il doloroso martellare della testa e provò una fitta di rabbia.

«Giulio Cesare. Capo di venti uomini e di una famiglia ricca.»

Il capitano inarcò le sopracciglia e gli altri mormorarono fra di loro increduli. Giulio lanciò un'occhiata a Gaditico che scrollò il capo in modo eloquente.

«Capo di una famiglia! Che onore!» lo schernì il capitano. «Anche per te chiederei venti talenti.»

«Cinquanta» ribatté Giulio, raddrizzando la schiena.

Il capitano sbatté le palpebre e le sue maniere amichevoli svanirono.

«Dodicimila monete d'oro» calcolò, sbalordito e compiaciuto allo stesso tempo.

«Cinquanta» replicò deciso Giulio. «Quando ti cercherò per ucciderti, mi serviranno dei soldi. Sono lontano da casa, dopo tutto.» Il mal di testa non gli impedì di fare un sorriso sprezzante.

Il capitano si riprese subito dalla sorpresa. «Tu sei quello con la testa rotta. Forse hai perso i sensi sul ponte della mia nave. Chiederò cinquanta talenti, ma se non riceverò il tuo riscatto, credo proprio che il mare sarà abbastanza profondo per inghiottirti.»

«Ma non abbastanza grande da nasconderti a me, figlio di puttana» rispose Giulio. «Inchioderò i tuoi uomini su una fila di croci lungo tutta la costa. E strangolerò i tuoi ufficiali per pietà. Ti do la mia parola.»

I soldati esultarono con grida di gioia e scoppiarono a ridere in faccia al capitano, che impallidì di rabbia. Per un momento, sembrò che volesse colpire Giulio, ma si controllò e guardò con sdegno i soldati ululanti.

«Chiederò un riscatto altissimo per tutti voi. E così vedremo se farete festa!» Urlò per farsi sentire in mezzo agli schiamazzi, e se ne andò. La sua guardia richiuse la porta con il catenaccio e scosse la testa incredulo, fissando Giulio al di là delle sbarre.

Quando furono sicuri che nessuno potesse origliare, Svetonio si scagliò contro Giulio.

«Idiota! Perché l'hai fatto? Per colpa del tuo stupido orgoglio le nostre famiglie saranno ridotte in miseria!»

Giulio si strinse nelle spalle. «Chiederà il riscatto che vuole, e avrebbe fatto lo stesso anche se non fosse sceso quaggiù. Forse per me pretenderà cinquanta talenti, per ripicca.»

«Cesare ha ragione» s'intromise Gaditico «ci prendeva in giro.» Di colpo scoppiò a ridere. «Cinquanta talenti! Avete visto la sua faccia? Era Roma che parlava in te, ragazzo mio.» La sua risata si trasformò in tosse, ma continuò a sorridere.

«Invece hai sbagliato a esasperarlo» insistette Svetonio, e un paio di soldati si dissero d'accordo.

«Ha ucciso dei soldati romani, ha affondato l'*Accipiter* e tu pensi che dobbiamo sopportare i suoi giochetti? Se potessi, ti sputerei addosso» sbottò Giulio. «Io non scherzavo. Quando sarò di nuovo libero, lo scoverò e lo ammazzerò, dovessi impiegarci anni. Prima di morire rivedrà la mia faccia.»

Svetonio si avvicinò a lui, infuriato, ma Pelitas lo trattenne.

«Siediti, stupido» sbraitò Pelitas, spintonandolo. «Non ha senso combattere fra di

noi. E poi Giulio si è appena ripreso.»

Svetonio si calmò, e guardò Giulio con odio, ma lui lo ignorò e si grattò pigramente il braccio fasciato, perso nei suoi pensieri. I suoi occhi si posarono sugli ammalati che giacevano sulla paglia umida e fetida.

«Questo posto ci ucciderà» disse.

Pelitas annuì. «Ci sono due uomini di guardia in cima alle scale. Dobbiamo eliminarli. Proviamoci, adesso che siamo attraccati.»

«Non sono convinto» rispose Giulio «quelli sono svegli. Anche se riuscissimo a scardinare la porta, ogni volta che entra qualcuno qui dentro, persino Cabera, chiudono il portello del ponte con un catenaccio. Non vedo come potremmo aprirlo prima che si raduni una folla impaziente di accoglierci.»

«Potremmo usare la testa di Svetonio» suggerì Pelitas. «Un paio di colpi decisi e il portello cederà. Comunque vada, ce la faremo.» Giulio trovò la proposta divertente.

La notte seguente uno dei soldati malati morì. Il capitano permise a Cabera di trascinare fuori il corpo e di gettarlo in mare senza nessuna cerimonia. Il morale dei sopravvissuti sprofondò nella disperazione più nera.

8

«Ecco le mie donne» disse allegramente Tubruk quando entrarono Aurelia, Cornelia e Clodia, portando una ventata di vita ed energia nella quiete del triclinio. Ferco l'aveva accompagnato dentro la tenuta consegnandogli l'atto di vendita che Tubruk aveva preso con le mani ormai libere dalle catene. Finalmente Tubruk era riuscito a recuperare la pace che aveva perso in città. Ritrovarsi insieme ogni mattina a colazione era diventato un rituale per tutti e quattro, e Tubruk aspettava con impazienza quel momento. Aurelia era sempre in gran forma di mattina e, se non si sbagliava, era fiorita una vera amicizia fra lei, Cornelia e Clodia. Era da prima della rivolta degli schiavi che la casa non riecheggiava di risate e Tubruk si sentì sollevato.

Col passare del tempo le ferite sul viso erano guarite, anche se era comparsa una nuova cicatrice sopra l'occhio sinistro, a ricordo della prova che aveva sostenuto. Si rammentò del sollievo che aveva provato quando aveva visto i legionari vestiti di nero per le strade della città. A Roma avrebbero visto quelle uniformi per un anno intero, in segno di lutto per la morte del dittatore. Ma quegli abiti scuri non gli erano sembrati appropriati all'umore di Roma. Ferco gli aveva detto che in Senato soffiava un vento di rinnovamento e che Cinna e Pompeo stavano lavorando per restaurare la vecchia Repubblica, e per seppellire di nuovo i fantasmi dei re che Silla aveva riportato nelle strade.

Tubruk ora si recava di rado in città e sempre con estrema cautela. Molto probabilmente non sarebbe mai stato implicato nell'avvelenamento del governatore di Roma, ma bastava un'accusa e il Senato avrebbe distrutto la tenuta alla ricerca di prove. Se avessero trovato Ferco e l'avessero torturato, il sensale l'avrebbe consegnato ai nemici, ne era sicuro. Il suo amico amava la sua famiglia, e di fronte a questo amore l'onore e l'amicizia sarebbero svaniti. Nonostante tutto, aveva fatto la cosa giusta e ci era riuscito, anche se aveva perso per sempre la pace da quando gli amici e i sostenitori di Silla si erano messi sulle tracce dell'assassino.

Un mese dopo il suo ritorno alla proprietà, Tubruk avvolto in un mantello pesante si era recato a cavallo fino in città per fare un'offerta ai templi di Marte e di Vesta in segno di ringraziamento per la vita di Cornelia. Aveva anche pregato per l'anima di Casaverio e della guardia uccisa.

Giulia era seduta in grembo a Cornelia; di tanto in tanto Clodia allungava una mano per solleticare la bambina sotto le ascelle. Anche Aurelia sorrideva per i risolini infantili di Giulia. Tubruk spalmò il miele sul pane in preda a un groviglio di emozioni. Era un bene che Aurelia avesse ritrovato in parte la felicità dimenticata. Per troppo tempo era stata attorniata da uomini austeri. Quando aveva preso sua nipote in braccio per la prima volta, aveva pianto, senza singhiozzare, con lacrime mute.

Eppure avvertiva che Aurelia stava male e, quando si accorse che non aveva mangiato niente, quel pensiero lo addolorò. Tubruk spinse delicatamente un piatto di

pane fresco e croccante sul tavolino basso, verso di lei, e i loro sguardi si incrociarono per un attimo. Lei prese una fetta di pane, ne staccò un pezzettino e lo masticò lentamente sotto lo sguardo di Tubruk. Gli aveva detto che il cibo le scatenava gli attacchi provocandole nausea e vomito. Aurelia non aveva appetito e, molto prima che lui se ne accorgesse, aveva già perso peso in modo allarmante.

Si consumava davanti ai suoi occhi. Quando rimanevano soli, quello che lui le diceva non contava assolutamente nulla. Lei si limitava a piangere e a dirgli che non poteva mangiare. Dentro di lei non c'era posto per il cibo.

Clodia solleticò la bambina che in risposta rigurgitò un fiotto di latte. Di colpo tutte e tre le donne si alzarono per pulire.

«Come vorrei che suo padre fosse qui a vederla crescere» sospirò Cornelia con l'ansia nella voce.

«Tornerà, cara» la rassicurò Tubruk. «Se vogliono il riscatto, devono tenere in vita gli ostaggi, altrimenti il commercio finisce. Per i pirati, sono solo affari. Giulio ritornerà a casa e, adesso che Silla è morto, potrà ricominciare da capo.»

Cornelia attinse speranza da quelle parole in cui Tubruk stesso non credeva sino in fondo. Sapeva che, comunque fosse finita quell'avventura, Giulio non sarebbe stato più la stessa persona. Il giovane che si era imbarcato *sull'Accipiter* per sfuggire a Silla non esisteva più. Chissà chi sarebbe ritornato al suo posto. Dopo il pagamento di un riscatto così cospicuo, la vita sarebbe stata più dura per tutti. Tubruk aveva venduto parte della tenuta al padre di Svetonio, che aveva contrattato spietatamente il prezzo approfittando dello stato di bisogno in cui si trovavano. Tubruk sospirò. Perlomeno Giulio sarebbe stato contento di avere una figlia e una moglie che lo amava. Molto più di quello che possedeva lui stesso.

Guardò Clodia di sfuggita e lei ricambiò il suo sguardo; la sua espressione tradì qualcosa che lo fece avvampare come un ragazzino. Poi gli strizzò un occhio e tornò a occuparsi di Cornelia. Tubruk si sentì stranamente a disagio. Avrebbe dovuto uscire per impartire ordini agli schiavi, invece rimase seduto e si prese un'altra fetta di pane. La mangiò con calma, sperando che Clodia lo guardasse ancora una volta.

Aurelia barcollò lievemente e Tubruk corse subito da lei, afferrandola per le spalle. Era incredibilmente pallida, la sua pelle pareva di cera. Sentì il suo corpo ossuto sotto la stola.

«Dovresti riposare» le disse dolcemente. «Ti porterò da mangiare più tardi.»

Lei non rispose, i suoi occhi avevano assunto un'espressione vacua. Poi si lasciò guidare e si allontanarono da tavola con passi esitanti. Aurelia era scossa da tremiti. Ogni attacco la lasciava più debole del precedente.

Cornelia e Clodia rimasero sole con la bambina, che tastò il vestito di Cornelia alla ricerca di un capezzolo.

«É un brav'uomo» osservò Clodia, guardando verso la porta che si era richiusa dietro Tubruk e Aurelia.

«Peccato che sia troppo vecchio per essere un buon marito» replicò Cornelia con schiettezza.

Clodia strinse i denti.

«Vecchio? Quando serve, è ancora forte» lo difese con voce decisa. Poi incontrò gli occhi luminosi di Cornelia e arrossì. «Tu vedi troppe cose, ragazza mia. Diamo da

mangiare alla bambina.»

«È sempre affamata» disse Cornelia spingendo il visino di Giulia contro il seno.

«Amare è una consolazione» aggiunse Clodia, e quando Cornelia alzò lo sguardo verso di lei, si accorse che gli occhi della balia erano pieni di lacrime.

Nell'oscurità della fresca camera da letto, Tubruk tenne Aurelia stretta tra le braccia fino a quando il tremore finalmente si placò. La pelle della donna bruciava contro la sua e Tubruk scrollò il capo nel constatare la sua estrema magrezza. Finalmente lei lo riconobbe e lui l'adagiò su morbidi cuscini.

La prima volta l'aveva stretta fra le sue braccia la notte successiva al funerale di suo marito; quello era stato l'inizio di un lungo rituale. Aurelia traeva conforto dalla sua forza e negli ultimi tempi non aveva più tanti lividi sul corpo, perché mentre lei si dibatteva in preda all'attacco, lui la teneva stretta fra le braccia. Tubruk si accorse di respirare a fatica e per l'ennesima volta si domandò come facesse quel corpo deperito a contenere tanta forza.

«Grazie» sussurrò lei a occhi socchiusi.

«È passato. Ti porto una bevanda fresca e poi ti lascio riposare.»

«Non lasciarmi, Tubruk, non voglio» lo supplicò.

«Non ti ho forse detto che mi sarei preso cura di te? Rimarrò con te finché ne avrai bisogno» rispose, sforzandosi di sembrare allegro.

Lei spalancò gli occhi e voltò la testa verso di lui.

«Giulio diceva che sarebbe rimasto con me, ma se n'è andato. E adesso se n'è andato anche mio figlio.»

«A volte gli dèi si fanno beffa delle nostre promesse, ma tuo marito era un uomo leale. E tuo figlio, se lo conosco bene, tornerà a casa sano e salvo.»

Aurelia richiuse gli occhi e Tubruk aspettò che si addormentasse, poi sgusciò fuori dalla stanza. La tempesta imperversava sulla costa e la trireme ormeggiata si impennava e oscillava paurosamente nonostante si trovasse al riparo nella piccola baia africana, lontano dai territori romani. Alcuni ufficiali vomitavano, anche se avevano lo stomaco vuoto. Quelli che avevano bevuto la scarsa razione di acqua quotidiana lottavano per non perderne nemmeno una goccia e si premevano le mani sulla bocca. Non avevano mai abbastanza acqua e nella calura soffocante i corpi agognavano qualsiasi tipo di liquido. Molti soldati congiungevano le mani a coppa quando urinavano e trangugiavano il liquido caldo il più in fretta possibile perché non andasse perduto.

Il dondolio della nave non dava nessun fastidio a Giulio, che provò non poco piacere nel vedere Svetonio soffrire di mal di mare. Giaceva con gli occhi chiusi e gemeva piano, con le mani premute sullo stomaco.

Nonostante il mal di mare, un'ondata di ottimismo aveva sollevato l'umore degli uomini accolti nella cella angusta. Il capitano aveva mandato un uomo a riferire che tutti i riscatti erano stati pagati: le casse d'oro avevano viaggiato per terra e per mare fino a raggiungere un luogo d'incontro segreto, dove un complice dei pirati si era occupato dell'ultima tappa del lungo viaggio, trasportando l'oro fino al porto dove erano ormeggiati. Il capitano non si era recato di persona dagli ostaggi e Giulio considerò quell'atto di codardia una piccola vittoria. Da quando il capo dei pirati si era preso gioco dei soldati romani, non si era fatto più vivo per mesi, con loro

immenso sollievo. Se fosse andato a trovarli, sarebbe rimasto sorpreso da quello che avrebbe visto. Avevano superato il punto più critico della prigionia e ora erano più forti.

Adesso i prigionieri disperati dei primi mesi aspettavano con pazienza la liberazione. La febbre ne aveva portati via altri due attenuando l'opprimente sovraffollamento. Se avevano ripreso a lottare per la sopravvivenza, dovevano ringraziare in parte Cabera che alla fine era riuscito a ottenere razioni più sostanziose di cibo. Aveva corso un rischio, ma il vecchio guaritore era convinto che molti soldati ce l'avrebbero fatta solo se avessero mangiato meglio e si fossero lavati regolarmente. Allora si era seduto sul ponte e si era rifiutato di guarire i pirati, finché non avesse ottenuto qualcosa in cambio. In quel periodo il capitano soffriva di una violenta eruzione cutanea contratta al porto, per cui aveva accondisceso alle richieste di Cabera senza fiatare. Con il cibo arrivò la speranza e i legionari iniziarono a credere che presto sarebbero stati liberati e avrebbero rivisto Roma. Le gengive gonfie e sanguinanti erano lentamente guarite e Cabera aveva avuto il permesso di prendere una coppa di sego bianco perché i soldati se lo strofinassero sulle ferite.

Anche Giulio aveva avuto un ruolo importante. Quando gli avevano tolto la stecca, era rimasto sconvolto nel vedere come i muscoli si fossero paurosamente atrofizzati. Si era subito messo a fare gli esercizi consigliati da Cabera. Allenarsi in quella cella angusta era stata una tortura, ma Giulio aveva diviso gli ufficiali in due gruppi di quattro e cinque elementi. Il primo gruppo si stringeva il più possibile, e per un'ora lasciava all'altro lo spazio per fare la lotta e sollevare i compagni come pesi morti per rifarsi i muscoli avvizziti. Poi si davano il cambio e toccava all'altro gruppo esercitarsi e sudare.

Il bugliolo si era rovesciato un'infinità di volte, ma gli ostaggi erano diventati più resistenti e non erano più vittime delle febbri.

I mal di testa di Giulio erano meno frequenti adesso, ma quando lo colpivano lo riducevano al silenzio per il dolore lancinante. Gli altri soldati avevano imparato a lasciarlo in pace quando impallidiva e chiudeva gli occhi. L'ultimo attacco risaliva a due mesi prima e Cabera era convinto che potesse essere anche l'ultimo. Giulio pregò che fosse vero. Il ricordo della malattia di sua madre gli aveva messo addosso una paura terribile della debolezza, che confinava la sua mente nelle tenebre.

Quando avevano saputo che la nave stava per salpare verso un tratto solitario di costa dove sarebbero stati rilasciati, gli ufficiali *dell'Accipiter* avevano esultato di gioia. Avevano ancora la barba lunga e un aspetto abominevole, ma ora chiacchieravano e sognavano i bagni termali e i massaggi con l'olio.

Era strano come mutassero le situazioni. Una volta Giulio fantasticava di diventare un generale come Mario, ma ora la sua aspirazione più grande era la pulizia. Tuttavia non gli era passata la voglia di sconfiggere i pirati. Alcuni ufficiali parlavano di ritornare a Roma, ma lui non poteva farlo finché l'oro della sua famiglia navigava nella stiva di una nave pirata. La rabbia l'aveva spinto a sopportare gli attacchi e la fatica degli esercizi estenuanti e si era impegnato a farne sempre più per recuperare la forma se non voleva gettare al vento la promessa fatta al capitano.

Il movimento della trireme cambiò impercettibilmente; i Romani sussultarono di gioia quando il rullio della nave si stabilizzò, e udirono i colpi di tamburo per i

rematori mentre l'imbarcazione si muoveva finalmente verso il mare aperto.

«Torniamo a casa» annunciò Prax incredulo, con voce tremula. Quella parola aveva uno strano potere. Un soldato scoppiò a piangere. Gli altri, imbarazzati, distolsero lo sguardo, anche se nei mesi passati insieme avevano assistito a ben altro. Erano cambiate molte cose fra di loro in quei lunghi mesi. Gaditico si era chiesto più volte se avrebbero potuto lavorare ancora tutti insieme, se l'*Accipiter* si fosse materializzata davanti a loro. Avevano mantenuto una parvenza di disciplina: Gaditico e Prax risolvevano le dispute e impedivano le risse, ma la gerarchia militare era stata lentamente scardinata. Adesso si giudicavano l'un l'altro secondo nuove regole, scoprendo forze e debolezze inaspettate.

Pelitas e Prax erano diventati buoni amici che condividevano la stessa concezione flemmatica della vita, nonostante la differenza di età. Nei mesi trascorsi in cella Prax si era liberato della pancia gonfia e al suo posto adesso c'erano muscoli d'acciaio, conquistati duramente dopo giorni e giorni di esercizi quotidiani. Giulio sospettava che quando Prax si fosse sbarbato e lavato, non si sarebbe affatto dispiaciuto delle sue nuove prospettive di vita. Sorrise al pensiero e si grattò una ferita sotto l'ascella.

Gaditico aveva sofferto insieme agli altri nelle acque mosse della baia, ma aveva ripreso subito colore quando la nave aveva cominciato a fendere le onde e aveva smesso di dondolarsi. Giulio aveva maturato rispetto e simpatia nei suoi confronti, sentimenti soffocati dall'obbedienza meccanica dovuta all'ufficiale di grado superiore. Gaditico aveva mantenuto unito il gruppo e si dimostrava grato per quello che Giulio e Cabera avevano fatto per tutti loro.

A Svetonio la prigionia non aveva portato alcun giovamento. Si era accorto del legame che si era formato fra Pelitas, Prax, Giulio e Gaditico. E gli dava profondamente fastidio che Giulio ne fosse incluso. Per un po' era rimasto in buoni rapporti con gli altri quattro ufficiali, ma alla fine erano emerse due fazioni. Giulio si era servito dei due gruppi e li aveva fatti competere durante le esercitazioni quotidiane. Poi un giorno un ufficiale aveva schiaffeggiato Svetonio, che si era lamentato sottovoce con lui.

Subito dopo quell'episodio, Cabera era riuscito a rimediare il primo pasto decente dopo mesi di prigionia, con la felicità di tutti. Come era prevedibile, il vecchio guaritore aveva consegnato la frutta a Giulio in modo che la distribuisse. Svetonio non vedeva l'ora di ritornare all'ordine e alla libertà e di assistere al momento in cui Giulio si sarebbe reso conto che era di nuovo un ufficiale subalterno.

Quindici giorni dopo aver lasciato il porto, nel cuore della notte, tirarono fuori i prigionieri dalla cella: prima di trasferirli sulla barca a remi che li avrebbe abbandonati sulla costa straniera, senza armi né provviste, il capitano si era inchinato per salutarli.

«Arrivederci, Romani. Vi penserò quando spenderò i vostri soldi» li congedò ridendo. I soldati erano rimasti zitti, ma Giulio aveva alzato lo sguardo e l'aveva fissato, come se volesse imprimere ogni ruga del volto del pirata nella sua mente. Era furioso perché non avevano permesso a Cabera di partire con loro. Una ragione in più per scovare il capitano dei pirati e tagliargli la gola.

Quando giunsero a riva, i marinai spezzarono le catene che imprigionavano i Romani e indietreggiarono cautamente, brandendo i pugnali.

«Non fate sciocchezze» li avvertì un marinaio. «Piuttosto pensate a trovare la strada per casa.» Poi salirono sulla barca e cominciarono a remare a tutta forza verso la trireme che si stagliava come un'ombra nera sul mare illuminato dalla luna.

Pelitas allungò la mano, raccolse una manciata di sabbia morbida e se la strofinò fra le dita.

«Non so voi ragazzi, ma io mi vado a fare una nuotata» annunciò e si liberò dei vestiti luridi con improvvisa frenesia. Dopo un minuto, in spiaggia era rimasto solo Svetonio, ma poi fu trascinato in mare, con i vestiti e tutto il resto, dagli ufficiali che schiamazzavano e ridevano.

Bruto si servì del pugnale per scuoiare le lepri che avevano comprato da un allevatore ed estrarre le interiora ammassandole in un mucchio viscido. Renio aveva trovato delle cipolle selvatiche che avrebbero aggiunto al pane croccante e all'otre di vino mezzo pieno e si sarebbero preparati una bella cenetta per la loro ultima notte all'aperto. Roma si trovava a meno di un giorno di viaggio, e avevano guadagnato un bel gruzzolo con la vendita dei cavalli.

Renio gettò dei grossi ceppi di legna secca nel fuoco e si avvicinò il più possibile alle fiamme per godersi il calore.

«Passami il vino, ragazzo» gli chiese.

Bruto stappò l'otre e glielo porse, osservando Renio che se lo portò alla bocca trangugiando avidamente.

«Se fossi in te, ci andrei piano» gli consigliò Bruto. «Non lo reggi, il vino, e non mi va che poi ti metti a litigare con me, o a piangere o chissà cosa.»

Renio lo ignorò e riprese fiato solo dopo aver messo giù l'otre.

«Che bello essere di nuovo a casa.»

Bruto riempì la pentola con la loro cena fino all'orlo e poi si sdraiò dall'altra parte del fuoco.

«Sì, è bello. Solo quando il marinaio di vedetta ha avvistato la costa, mi sono reso conto di quanto mi fosse mancata.»

Scrollò il capo al pensiero e mescolò lo stufato con il pugnale. Renio sollevò la testa posando il mento sulla mano.

«Sei molto diverso dal ragazzino che ho addestrato. Non credo di averti mai detto quanto sono stato orgoglioso di te quando sei diventato un centurione della Pugno di Bronzo.»

«Sei andato in giro a dirlo a tutti e alla fine me l'hanno riferito» replicò Bruto con un sorriso.

«E adesso diventerai un soldato di Giulio?» domandò Renio, e gettò un'occhiata allo stufato che ribolliva.

«Perché no? Percorriamo lo stesso cammino, ricordi? Così ha detto Cabera.»

«Ha detto la stessa cosa anche a me» mormorò Renio e assaggiò lo stufato con un dito. Era bollente, ma non sembrò accorgersene.

«Sospettavo che fosse appunto quella la ragione per cui tornavi a Roma con me. Potevi rimanere nella Pugno di Bronzo, se solo avessi voluto.»

Renio si strinse nelle spalle. «Volevo essere di nuovo dove si decidono le sorti del mondo.»

Bruto sorrise. «Lo so. E adesso che Silla è morto, è giunto il nostro momento.»

9

«Non capisco di cosa parli» disse Ferco, scagliandosi contro le funi che lo immobilizzavano alla sedia, senza riuscire ad allentarle.

«Invece sai perfettamente cosa voglio dire» replicò Antonido, avvicinandosi fino a sfiorargli il viso. «Sono bravo a fiutare le bugie.» Di colpo annusò l'aria, per due volte, e Ferco si ricordò che lo chiamavano «il segugio di Silla».

«E tu puzzi di bugie» continuò Antonido con un sorriso di scherno. «Lo sapevo che eri coinvolto, allora confessa e non farò entrare i torturatori. Non hai via di scampo. Non ti ha visto nessuno quando ti hanno arrestato e nessuno saprà che abbiamo fatto due chiacchiere. Voglio solo sapere chi è il mandante dell'omicidio e dove si trova l'assassino, poi uscirai da qui illeso.»

«Portami davanti a un Tribunale. Troverò qualcuno che provi la mia innocenza!» esclamò Ferco con voce tremula.

«Oh, ti piacerebbe, vero? Giorni sprecati in chiacchiere mentre il Senato cerca di dimostrare che la legge è uguale per tutti. Quaggiù, in questa stanza, la legge non esiste. Qui ci ricordiamo ancora di Silla.»

«Non so niente!» gridò Ferco, e Antonido indietreggiò un po', con suo immenso sollievo.

Il generale scosse la testa rammaricato.

«Sappiamo che l'assassino si faceva chiamare Dalcio. É stato comprato venti giorni fa al mercato degli schiavi per lavorare in cucina. Naturalmente, l'atto di vendita è sparito, ma i testimoni no. Pensi che nessuno al mercato controlli il sensale di Silla? Il tuo nome, Ferco, è saltato fuori più volte.»

Ferco impallidì. Sapeva che l'avrebbero ucciso. Non avrebbe più rivisto le sue figlie. Fortunatamente non erano in città. Quando erano venuti i soldati a cercare i registri del mercato degli schiavi, aveva mandato via sua moglie. In quel momento aveva intuito quello che sarebbe successo, ma non poteva scappare con la famiglia, se voleva proteggerla dai lupi che erano stati sguinzagliati sulla sua strada dagli amici di Silla.

Sapeva che avrebbe corso un piccolo rischio, ma dopo aver bruciato gli atti di vendita, si era convinto che non l'avrebbero mai scoperto in mezzo a tutti gli altri. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Sei divorato dai sensi di colpa? O piangi perché ti sei fatto scoprire?» chiese Antonido con cattiveria. Ferco non rispose e abbassò lo sguardo. Non avrebbe sopportato le torture.

Antonido ordinò ai suoi uomini di entrare. Erano due vecchi soldati calmi e impassibili davanti alle richieste del generale.

«Cavategli i nomi di bocca» ordinò Antonido ai due aguzzini. Si girò di nuovo verso Ferco e gli sollevò la testa finché i loro sguardi non si incontrarono. «Quando cominciano, ci vuole uno sforzo immane per fermarli. A loro piacciono queste cose.

Vuoi dire qualcosa prima che si mettano all'opera?»

«La Repubblica vale una vita» disse Ferco con gli occhi lucidi.

Antonido sorrise. «La Repubblica è morta, ma mi piacciono gli uomini di sani principi. Vediamo fino a che punto resisti.»

Ferco cercò di allontanarsi quando gli premettero i primi pezzi di ferro sulla pelle. Antonido all'inizio li osservò affascinato, poi gradualmente impallidì, e quando i due torturatori si chinarono sulla loro vittima, il generale sussultò sentendo i gemiti soffocati e strazianti di Ferco. Con un cenno della testa li incitò a continuare e se ne andò; non vedeva l'ora di uscire nell'aria fresca della notte.

Ferco non aveva mai provato niente di simile: un dolore terrificante misto a umiliazione. Voltò la testa verso uno dei suoi aguzzini e storse la bocca per dire qualcosa, ma la sua vista era ormai sfocata e non vedeva altro che forme indistinte di luce e dolore. «Se amate Roma, fatemi morire. In fretta.»

I due torturatori si fermarono per scambiarsi un'occhiata, poi si rimisero all'opera.

Giulio era seduto sulla spiaggia con gli altri compagni, e tremava di freddo quando finalmente spuntò l'alba a riscaldarli. Avevano lavato in mare i vestiti, ed erano riusciti a cancellare la sporcizia di quei mesi di fetida oscurità.

Il sole si levò rapidamente in cielo. Contemplarono in silenzio quell'alba stupenda, la prima da quando avevano lasciato i ponti dell'*Accipiter*. La luce del giorno rivelò che la spiaggia era una lingua sottile di terra che si estendeva lungo la costa sconosciuta, rivestita da un fitto fogliame. Mentre perlustravano la zona, Prax aveva scovato un ampio sentiero, lontano appena mezzo miglio. Non avevano la minima idea di dove li avessero scaricati i pirati, ma Prax era convinto che si trovassero sulla costa settentrionale dell'Africa. Aveva riconosciuto alcuni alberi e aveva notato che gli uccelli che volavano sulle loro teste erano molto diversi da quelli di casa.

«Forse siamo vicini a un insediamento romano» suggerì Gaditico. «Ce ne sono tanti sparsi lungo la costa, e non siamo certo i primi prigionieri a essere liberati su questa spiaggia. Dobbiamo riuscire a imbarcarci su una nave mercantile e ritornare a Roma prima della fine dell'estate.»

«Io non torno» annunciò Giulio in tono pacato. «Almeno non in queste condizioni, senza soldi e ridotto come uno straccione. Non scherzavo mica, con il capitano.»

«Hai forse scelta?» replicò Gaditico. «Anche se avessi una nave e una ciurma, ci impiegheresti mesi a scovare quel capitano in mezzo a tutti i pirati che popolano i mari.»

«Una delle guardie l'ha chiamato Celso, l'ho sentito. Forse non è il suo vero nome, ma è un punto di partenza. Noi conosciamo la sua nave e magari qualcuno conosce lui.»

Gaditico inarcò le sopracciglia. «Ascolta, Giulio. Anche a me piacerebbe rivedere quel bastardo tanto quanto te, ma non è possibile. Mi è piaciuto come a bordo hai provocato quell'idiota, ma la verità è che tutti insieme non abbiamo né una spada, né una moneta.»

Giulio si alzò e fissò il centurione con determinazione. «Allora noi cominciamo a procurarci le monete, poi gli uomini per l'equipaggio e infine una nave per dargli la caccia. Una cosa alla volta.»

Gaditico ricambiò lo sguardo, percependo la volontà ferrea che nascondeva.

«Noi?» chiese calmo.

«Se proprio è necessario, farò tutto da solo, anche se ci metterò molto più tempo. Se invece rimaniamo insieme, ho qualche idea per recuperare i nostri soldi, così possiamo tornare a Roma non sconfitti, ma a testa alta.»

«Anch'io la penso come te» replicò Gaditico. «I miei familiari si sono ridotti sul lastrico per pagare il mio riscatto. Certo saranno contenti di rivedermi sano e salvo, ma tutti i giorni sarò costretto a vedere come sono cambiate le loro vite. Se le tue non sono solo fantasie, allora parla. Tanto non fa male a nessuno.»

Giulio posò una mano sulla spalla del vecchio centurione, poi si voltò verso gli altri.

«E voi? Volete tornare a casa come cani bastonati o preferite aspettare qualche mese e provare a riconquistare quello che abbiamo perso?»

«Non ci sarà solo il nostro oro a bordo» aggiunse Pelitas. «Probabilmente nella stiva nascondono anche l'argento della legione.»

«Che appartiene alla legione!» esclamò Gaditico, recuperando l'autorità di un tempo. «No, ragazzi. Io non sono un ladro. Sull'argento della legione c'è il conio di Roma. Deve ritornare agli uomini che se lo sono guadagnato.»

Gli altri annuirono. Era giusto così.

Svetonio si adirò, incredulo.

«Parlate come se l'oro l'aveste già in mano e non fosse su una nave lontana che non vedremo mai più. E siamo pure affamati e sperduti!»

«Hai ragione» commentò Giulio. «Faremmo meglio a seguire quel sentiero. È troppo largo per essere stato tracciato solo da animali. Forse c'è un villaggio nei dintorni. Là forse riusciremo a riprendere l'aspetto di esseri umani. Ci taglieremo questa barba sudicia e ci metteremo qualcosa di buono in pancia, poi ne riparleremo.»

I soldati si alzarono e seguirono Giulio verso il varco nel fogliame. Svetonio rimase da solo, a bocca aperta. Dopo un attimo di smarrimento si accodò.

I due aguzzini rimasero in silenzio mentre Antonido osservava quel che restava di Ferco. Il generale trasalì e provò compassione alla vista del corpo martoriato. Non si pentì di essere riuscito a farsi un sonnellino mentre Ferco veniva torturato.

«Non ha detto nulla?» domandò Antonido, scuotendo il capo stupito. «Per la testa di Giove! Come l'avete ridotto! Come può un uomo sopportare tutto questo?»

«Forse non sapeva nulla» rispose uno dei torturatori.

Antonido considerò l'idea per un attimo.

«Forse. Se fossi riuscito a portare qui le figlie, sarei stato veramente sicuro.»

Sembrava affascinato dalle ferite ed esaminò il corpo da vicino, osservando ogni taglio e ogni bruciatura. Poi fece un fischio.

«Incredibile. Non avrei mai creduto che fosse così coraggioso. Non ha nemmeno fatto nomi falsi?»

«No, generale, niente. Non ci ha detto nemmeno una parola.»

Antonido si chinò sul cadavere ancora legato alla sedia e i due aguzzini si scambiarono un'altra occhiata, un fugace momento di comunicazione, poi ripresero la solita espressione vacua.

Con un sorriso radioso Varrone Emiliano accolse gli ufficiali malconci. Si era congedato dalla legione da quindici anni, ma era sempre un piacere incontrare i

giovani soldati abbandonati dai pirati su quel tratto di costa. In questo modo si ricordava del mondo al di fuori del villaggio, un mondo abbastanza distante per non turbare la sua vita tranquilla.

«Prego, signori.» Li invitò a sedersi, indicando dei lettini dall'imbottitura sottile. Una volta erano stati belli, ma il tempo si era portato via la lucentezza della stoffa. Due degli uomini rimasero in piedi. Dovevano essere i comandanti, intuì. Questi trucchetti gli piacevano.

«A giudicare dal vostro aspetto, penserei che siete stati presi in ostaggio dai pirati che infestano la nostra costa» disse con voce compassionevole. Chissà come avrebbero reagito, se avessero saputo che il suo vecchio amico Celso si recava spesso al villaggio per fare due chiacchiere con lui e per riferirgli le novità e i pettegolezzi di città.

«Questo insediamento è stranamente intatto» osservò il più giovane dei due soldati rimasti in piedi.

Varrone gli lanciò un'occhiata penetrante e si accorse del suo sguardo blu intenso. La pupilla di un occhio era più grande e più scura, quasi in grado di penetrare i suoi modi affabili e smascherare la sua vera indole. Questi uomini erano più robusti e più forti dei gruppi di miserabili che Celso scaricava sulla costa ogni due anni. Conveniva essere cauti, la situazione non gli era ancora chiara. Per fortuna fuori c'erano i suoi figli, ben armati e pronti ad accorrere al suo richiamo.

«I soldati presi in ostaggio vengono abbandonati su questa costa. Di sicuro per i pirati è vantaggioso lasciarli vicino a un centro abitato, altrimenti non riceverebbero più riscatti. E noi cosa possiamo farci? Qui coltiviamo tutti la terra. Roma ci ha dato un appezzamento di terreno per ritirarci a vita tranquilla e non per combattere i pirati. Quello è compito delle nostre galee.» Pronunciò l'ultima frase con occhi ammiccanti; si aspettava che il giovane sorridesse, o perlomeno si dimostrasse imbarazzato per non aver compiuto il suo dovere. Ma lo sguardo del giovane non vacillò nemmeno per un istante. E il buonumore di Varrone svanì.

«In questo villaggio non ci sono bagni pubblici, è troppo piccolo. Ma gli abitanti vi accoglieranno in casa loro e vi presteranno le lame per radervi.»

«E i vestiti?» chiese il più vecchio dei due.

Varrone si rese conto contrariato che non conosceva i loro nomi. La conversazione aveva preso una strana piega. I soldati dell'ultima volta erano praticamente scoppiati a piangere quando avevano trovato un romano in quella terra sconosciuta.

«Sei tu l'ufficiale?» domandò Varrone a Gaditico, lanciando un'occhiata all'uomo più giovane.

«Ero il capitano *dell'Accipiter,* ma non hai risposto alla mia domanda» replicò Gaditico.

«Non abbiamo indumenti per voi, mi dispiace...» cominciò Varrone.

Il giovane si lanciò su di lui, lo afferrò per la gola e lo sollevò di peso. Soffocava per il terrore e per la paura improvvisa mentre lo trascinava spingendolo contro il tavolo. Varrone alzò lo sguardo verso quegli occhi blu che sembravano conoscere tutti i suoi segreti.

«Hai una bella casa per essere un contadino» sibilò. «Pensi che non ce ne saremmo accorti? Che grado avevi? Per chi hai prestato servizio?»

Giulio allentò la presa per farlo parlare, e Varrone pensò di chiamare i suoi figli, ma non osava farlo con le mani dell'uomo che gli stringevano la gola.

«Ero un centurione, con Mario» rispose con voce roca. «Come osi...» Le dita di Giulio si serrarono di nuovo, smorzando la sua voce. Respirava appena.

«Famiglia ricca, vero? Fuori ci sono due uomini nascosti. Chi sono?»

«I miei figli...»

«Chiamali. Li lascerò vivere, a patto che non ci tendano un'imboscata quando ce ne andremo da qui. Fa' un passo falso e sei morto prima ancora che ti raggiungano. Hai la mia parola.»

Varrone gli credette e, dopo aver ripreso fiato, chiamò i suoi figli. Osservò inorridito i soldati che si appostavano veloci alla porta e disarmavano i suoi figli prima ancora che fossero entrati nella stanza.

«Ti sbagli sul nostro conto. Qui viviamo una vita pacifica» commentò Varrone con voce strozzata.

«I tuoi figli. Perché non sono ritornati a Roma per arruolarsi nelle legioni come avevi fatto tu? Che cosa può trattenerli in un posto simile se non un'alleanza con Celso e gli altri pirati?»

Il giovane ufficiale si girò verso i soldati che avevano immobilizzato i figli di Varrone.

«Portateli fuori e sgozzateli» ordinò.

«No! Che cosa vuoi da me?» si precipitò a chiedere Varrone.

Gli occhi blu incrociarono di nuovo i suoi.

«Spade. E l'oro che ti danno i pirati per tenerti buono. Vestiti per i miei uomini. Armature, se possibile.»

Varrone cercò di annuire, con la mano di Giulio ancora stretta sulla gola.

«Tutto quello che vuoi, ma l'oro non è molto» disse con tono disperato.

Per un attimo la presa divenne più forte.

«Non fare il furbo con me» lo avvertì.

«Chi sei?» gli chiese Varrone, ansimando.

«Sono Giulio Cesare, il nipote dell'uomo che hai giurato di servire fino alla morte» rispose impassibile.

Giulio lo fece alzare mantenendo un'espressione torva e severa, ma il suo animo era in subbuglio. Una volta Mario gli aveva detto che a volte un soldato doveva seguire l'istinto. Dal primo momento in cui aveva messo piede in quel pacifico villaggio e aveva notato le case linde e la strada principale tenuta bene, aveva subito capito che Celso aveva stabilito un accordo con i suoi abitanti. Chissà se era così in tutti i villaggi della costa, si domandò. Roma spediva i legionari in congedo in queste coste lontane, li liquidava con un appezzamento di terra e si aspettava che provvedessero a se stessi e che mantenessero la pace con la loro presenza. Come potevano sopravvivere se non mettendosi d'accordo con i pirati? Forse all'inizio alcuni si erano ribellati, ma erano stati uccisi e agli altri non era rimasta scelta.

Guardò i figli di Varrone e sospirò. I figli dei legionari in congedo non avevano mai visto Roma e facevano gola ai pirati di passaggio in cerca di marinai. Osservò la pelle scura dei due ragazzi, i cui lineamenti erano un miscuglio di Africa e di Roma. Quanti ce n'erano di giovani come loro, che ignoravano i legami di fedeltà cui erano

tenuti i loro padri? Non si sarebbero mai accontentati di fare i contadini, proprio come lui. Fuori c'era un intero mondo da scoprire.

Varrone si massaggiò il collo mentre osservava Giulio, cercando di indovinare i suoi pensieri, ma il suo umore sprofondò quando vide che quello sguardo strano si era posato sui suoi amati figli. Temeva per la loro vita. Sentiva la rabbia che invadeva il giovane ufficiale.

«Non abbiamo mai avuto scelta» spiegò. «Celso ci avrebbe ammazzati tutti.»

«Avresti dovuto mandare dei messaggeri a Roma per avvertire dei pirati» replicò Giulio con aria assente. I suoi pensieri erano altrove.

Varrone soffocò una risatina. «E tu pensi che la Repubblica si preoccupi di quello che succede a noi? Finché siamo giovani e forti per combattere per Roma, ci fanno credere nei loro sogni, ma quando tutto questo passa, si dimenticano di noi e si mettono a convincere un'altra generazione di sciocchi. E il Senato diventa sempre più ricco e potente con le terre che noi abbiamo conquistato per loro. Siamo stati lasciati completamente soli e io ho fatto quel che dovevo.»

La sua rabbia era sincera e Giulio lo guardò, soffermandosi sul suo portamento eretto.

«La corruzione può essere sconfitta» disse. «Con Silla al potere, il Senato muore.»

Varrone scosse lentamente la testa.

«Figliolo, la Repubblica stava già morendo molto prima dell'avvento di Silla, ma tu sei troppo giovane per rendertene conto.»

Varrone si accasciò sul lettino, continuando a sfregarsi la gola. Quando Giulio distolse lo sguardo da Varrone, scoprì che tutti gli ufficiali dell'A*ccipiter* lo fissavano e aspettavano pazientemente.

«Allora, Giulio?» domandò Pelitas con tono pacato. «E ora che facciamo?»

«Prendiamo quello di cui abbiamo bisogno e spostiamoci nel villaggio vicino, e poi in un altro ancora. Questa gente è in debito con noi. Permettono ai pirati di prosperare in mezzo a loro. E sono sicuro che Varrone non è l'unico» replicò.

«Pensi di poter continuare così?» s'intromise Svetonio, sconvolto per quello che stava accadendo.

«Certo. La prossima volta avremo già le spade e vestiti decenti. E non sarà così difficile.»

10

Tubruk fece cadere l’ascia nello squarcio della quercia morente. Schizzò via una scheggia di legno vivo, ma i rami morti indicavano che era giunto il momento di abbattere l’albero secolare. Non mancava molto per raggiungere il cuore del legno, ed era sicuro che fosse marcio. Lavorava da più di un’ora e le sue *bracae* di lino erano zuppe di sudore. Per il caldo si era tolto la tunica, anche se nel bosco spirava una brezza fresca. Il sudore si asciugò dandogli una sensazione di freschezza e di pace. Era difficile non pensare ai problemi della gestione della tenuta dopo il pagamento del riscatto, ma scacciò via quei pensieri e si concentrò sull’oscillazione dell’accetta e sul colpo della pesante lama di ferro.

Si fermò, ansimando, e appoggiò le mani sul lungo manico della scure. Un tempo avrebbe lavorato con l’ascia per tutto il giorno, ma ormai persino i peli sul petto erano diventati grigi. Forse era sciocco pretendere tanto da se stesso, ma la vecchiaia arrivava più presto per coloro che se ne stavano seduti ad aspettarla. E poi l’esercizio costante manteneva il suo ventre piatto.

«Mi arrampicavo spesso su quell’albero» esclamò una voce alle sue spalle. Tubruk fece un salto. Non si aspettava che qualcuno interrompesse la quiete dei boschi, e si voltò con l’ascia in mano.

Era Bruto, seduto su un ceppo a braccia conserte che sorrideva, come sempre, con gli occhi brillanti. Tubruk rise, felice di rivederlo, e appoggiò l’ascia sul tronco massiccio della quercia. Per un momento non si dissero nulla, poi Tubruk lo abbracciò.

«Per tutti gli dèi, Marco! Che bello rivederti, ragazzo!» esclamò Tubruk allontanandosi da lui. «Sei cambiato. Sei più alto! Fatti guardare.»

Il vecchio gladiatore indietreggiò e indossò la tunica.

«Porti l’armatura di un centurione. Hai fatto progressi.»

«Pugno di Bronzo» rispose Bruto. «Mai perso una battaglia, anche se ci siamo andati vicini una o due volte quando è toccato a me dare gli ordini.»

«Non ci credo. Per gli dèi, sono orgoglioso di te. Sei tornato per restare o sei di passaggio?»

«Il mio incarico è giunto al termine. Prima di trovare un’altra legione, devo occuparmi di un paio di cose in città.»

Solo allora Tubruk si accorse che il giovane era tutto impolverato.

«Ma quanto hai camminato?»

«Per tutto il mondo, o quasi, così mi pare. A Renio l’idea di spendere soldi per i cavalli non andava a genio, ma alla fine siamo riusciti a rimediare una coppia di puledri per un tratto di viaggio.»

Tubruk ridacchiò, poi prese l’ascia e se la mise sulle spalle.

«Allora è tornato con te? Pensavo che non avrebbe più messo piede a Roma dopo che gli hanno bruciato la casa durante la rivolta.»

Bruto si strinse nelle spalle. «È andato a vendere quel pezzo di terra e a cercarsi una casa in affitto.»

Tubruk sorrise al ricordo. «Adesso Roma è troppo tranquilla per lui. Penso che la situazione attuale non gli piaccia affatto.» Diede una pacca a Bruto sulla spalla. «Vieni con me. La tua vecchia camera è intatta, esattamente come prima, e un bel bagno caldo e un massaggio ti purificheranno i polmoni dalla polvere della strada.»

«Giulio è tornato?» domandò Bruto.

Tubruk si curvò leggermente, come se l'ascia fosse diventata di colpo più pesante.

«Quando i pirati hanno conquistato la sua galea, abbiamo dovuto pagare il riscatto. Siamo ancora in attesa di notizie, non sappiamo se è sano e salvo.»

Bruto lo guardò stupito. «Per gli dèi, nessuno mi ha detto niente! È stato ferito?»

«Non sappiamo nulla. Ci è arrivata soltanto la richiesta del riscatto. Ho dovuto pagare le guardie per caricare le casse d'oro su una nave mercantile vicino alla costa. Cinquanta talenti. Il riscatto di Giulio.»

«Non credevo che la sua famiglia avesse tutti quei soldi» commentò Bruto.

«Abbiamo dovuto vendere tutte le imprese e anche parte della tenuta. Ci è rimasto solo il reddito del raccolto. Ci attendono anni duri, ma ci rimane abbastanza per vivere.»

«Ha avuto la sua dose di sfortuna. Gli basta per una vita intera.»

«Non credo che durerà a lungo. Tu e Giulio siete uguali. I soldi si possono sempre recuperare, se non muori prima. Lo sapevi che Silla è morto?»

«L'ho sentito. Persino in Grecia i soldati nei porti sono vestiti di nero. Ma è vero che l'hanno avvelenato?»

Tubruk si adombrò per un attimo, e non riuscì a guardarlo negli occhi quando rispose: «Sì, è vero. Si era fatto un sacco di nemici in Senato. Il suo generale, Antonido, è ancora a caccia degli assassini. Sono convinto che non si arrenderà mai».

Ripensò a Ferco e ai giorni terribili che aveva passato quando aveva saputo che l'avevano catturato. Tubruk non aveva mai provato una paura simile; si aspettava che arrivassero i soldati dalla città e che lo portassero via per processarlo e giustiziarlo. Ma non erano arrivati e Antonido continuava a interrogare e a cercare. Tubruk non aveva osato rintracciare la famiglia di Ferco per paura che Antonido la tenesse sotto controllo, ma aveva giurato che, in qualche modo, avrebbe ripagato il debito. Ferco era stato un vero amico, ma ancora di più aveva creduto nella Repubblica con una passione che aveva stupito il vecchio gladiatore quando gli aveva proposto il piano per uccidere Silla. Non c'era stato bisogno di convincerlo.

«... Tubruk?» Bruto s'intromise nei suoi pensieri, incuriosito.

«Scusa, pensavo al passato. Dicono che è tornata la Repubblica e a Roma vige di nuovo la legge, ma non è vero. Si azzannano l'un l'altro per impedire a chiunque di prendere il posto di Silla. Di recente hanno giustiziato due senatori per tradimento, basandosi esclusivamente sulla parola dei loro accusatori. Corrompono, rubano e regalano grano alla plebe che si riempie la pancia e se ne torna a casa soddisfatta. È una strana città, Marco.»

Bruto posò la mano sulla spalla di Tubruk.

«Non sapevo che ci tenessi tanto» disse.

«Ci ho sempre tenuto, ma da giovane mi fidavo di più. Pensavo che uomini come

Silla e come Mario non potessero farle del male, ma le mie erano fantasie. Possono distruggerla. Regalano il grano e danneggiano i piccoli coltivatori che non riescono a vendere il loro raccolto. E allora le loro terre vengono messe in vendita e rimpinguano i grassi possedimenti dei senatori. E alla fine i contadini finiscono sulle strade della città a ricevere lo stesso grano che li ha mandati in rovina.»

«Presto ci saranno uomini migliori in Senato. Come Giulio. Una nuova generazione.»

Tubruk sembrò rilassarsi, ma Bruto si era sentito smarrito davanti all'intensità dell'amarezza e della tristezza che gli aveva comunicato. Tubruk era sempre stato un pilastro nella sua vita e in quella di Giulio. Si sforzò di cercare le parole giuste.

«Costruiremo una Roma di cui sarai orgoglioso» promise.

Tubruk afferrò il braccio che Bruto gli tendeva.

«Oh, se fossi ancora giovane!» esclamò con un sorriso. «Vieni dentro, Aurelia sarà felicissima di rivederti così alto e forte.»

«Tubruk? Io...» Bruto esitò. «Non rimarrò a lungo. Ho le monete per trovarmi un alloggio in città.»

Tubruk lo guardò e capì. «Questa è casa tua e lo sarà sempre. Puoi rimanere finché ne hai voglia.»

Rimasero in silenzio mentre si incamminavano verso gli edifici della tenuta.

«Grazie. Adesso me la so cavare da solo, ma non ero sicuro che tu ci credessi. Ce la faccio, sai.»

«Lo so, Marco» replicò Tubruk con un sorriso, e ordinò che aprissero il cancello.

Il giovane si sentì sollevato da un peso. «Ora mi chiamano Bruto.»

Tubruk gli tese la mano e Bruto l'afferrò nella tipica stretta dei legionari.

«Bentornato a casa, Bruto» disse Tubruk.

Il vecchio gladiatore accompagnò Bruto per le cucine mentre gli schiavi riscaldarono l'acqua per il bagno, e lo invitò a sedersi mentre affettava il pane e tagliava la carne. A forza di colpire la quercia con la scure, gli era venuta fame. Mangiarono e chiacchierarono rilassati e sereni, come vecchi amici.

Il caldo era come una frusta sulla pelle di Giulio. Il giovane ufficiale stava esaminando le sei reclute nuove. Sotto il cocente sole africano persino sfiorare l'armatura diveniva una tortura. Quando il metallo toccava la pelle, Giulio provava un dolore atroce e doveva spostare la corazza.

Per far funzionare il suo piano, aveva bisogno di una cinquantina di uomini, ed era convinto che li avrebbe trovati. Tuttavia osservando le reclute, cominciò a provare i primi dubbi. Erano forti e sani, ma non avevano ricevuto un addestramento militare: non sarebbe stato facile insegnare loro a combattere con la stessa disciplina che gli ufficiali dell'*Accipiter* davano per scontata. Non sapeva ancora come, ma doveva convincerli che senza quella disciplina erano spacciati.

Nell'ultimo villaggio che avevano visitato, solo due dei sei uomini che aveva davanti si erano offerti come volontari. Gli abitanti del secondo villaggio erano stati contenti di liberarsi del più grosso dei loro uomini, e Giulio capì che doveva essere un attaccabrighe. Sulla sua bocca c'era un ghigno costante, e Giulio lo trovava molto irritante.

Renio li avrebbe messi tutti in riga, pensò. Ecco il punto di partenza! Doveva

pensare a cosa avrebbe fatto Renio. Fino ad allora Gaditico e gli altri ufficiali *dell'Accipiter* l'avevano seguito, e quasi stentavano a credere che dopo il primo insediamento romano tutto fosse filato liscio. Chissà quanti Romani, sparsi nelle centinaia di fattorie destinate ai legionari in congedo, avevano figli in età da combattimento. C'era già un intero esercito, ma mancava qualcuno che li trovasse e che destasse in loro il richiamo del sangue.

Si fermò vicino all'attaccabrighe e notò che lo guardava dritto negli occhi con deferente curiosità, ma senza la minima traccia di rispetto o di paura. Torreggiava su quasi tutti gli altri con i suoi arti lunghi e muscolosi che luccicavano di sudore. Non sembrava affatto infastidito dalle mosche che tormentavano gli ufficiali dell'*Accipiter*, e se ne stava eretto come una statua sotto il sole. Quel ragazzo gli ricordava vagamente Marco. Aveva l'aspetto di un vero romano, ma parlava un latino infarcito di espressioni dialettali africane. Giulio sapeva che suo padre era morto e che gli aveva lasciato una fattoria, ma lui l'aveva trascurata fino a mandarla in rovina. Lasciato a se stesso, sarebbe stato ucciso in una rissa o si sarebbe unito ai pirati dopo aver finito soldi e vino.

Come si chiamava? Giulio era orgoglioso di imparare rapidamente i nomi. Anche Mario faceva lo stesso con i suoi uomini. Eppure nonostante ostentasse quello sguardo sicuro, non riusciva a ricordarsi il nome di quel ragazzo. Di colpo gli venne in mente. Aveva detto a tutti di chiamarsi Ciro. Ciro e basta. Forse non sapeva nemmeno che era il nome di uno schiavo. Cosa avrebbe fatto Renio?

«Ho bisogno di uomini in grado di combattere» cominciò, e guardò quegli occhi marroni che ricambiarono il suo sguardo con estrema tranquillità.

«Io so combattere» rispose Ciro, sfacciatamente sicuro di sé.

«Ho bisogno di uomini che sappiano mantenere la calma in momenti difficili» andò avanti Giulio.

«Io so...» iniziò Ciro.

Giulio gli mollò un ceffone in faccia. Per un attimo gli occhi scuri di Ciro bruciarono di rabbia, ma rimase immobile, e i muscoli del torace nudo guizzavano come quelli di un enorme felino. Giulio si avvicinò.

«Vuoi prendere una spada e farmi a pezzi?» sussurrò con voce roca.

«No» rispose Ciro.

«Perché no?» lo provocò Giulio, e si chiese quale fosse il suo punto debole.

«Mio padre diceva che un legionario deve sapersi controllare.»

Giulio non si mosse, ma i suoi pensieri vorticavano furiosamente. Ecco un appiglio.

«Non avevi il controllo del posto in cui vivevi, o mi sbaglio?» lo stuzzicò, sperando di avere intuito il genere di rapporto che legava Ciro agli abitanti del villaggio. Lui rimase a lungo in silenzio e Giulio aspettò pazientemente.

«Allora non ero... un legionario» si giustificò Ciro.

Giulio lo scrutò, aspettandosi un gesto insolente. Ma non reagì, e Giulio maledisse in cuor suo il Senato che si lasciava sfuggire uomini come Ciro che sognavano di diventare legionari e invece sprecavano la loro vita in terre lontane.

«Tu non sei un legionario» scandì piano Giulio e vide che Ciro storceva la bocca in risposta al suo rifiuto «ma io posso trasformarti in un legionario. Da me e con me

imparerai cos’è la fratellanza, e camminerai per le strade di Roma a testa alta. E se qualcuno ti ferma, dirai che sei un soldato di Cesare.»

«Va bene» assentì Ciro.

«Signore.»

«Va bene, signore» ripetè mettendosi sull’attenti.

Giulio indietreggiò per parlare alle reclute e si unì agli ufficiali *dell’Accipiter* in attesa.

«Con uomini come voi, esiste qualcosa al mondo che non possiamo conquistare? Siete figli di Roma e noi vi narreremo la vostra storia di cui andrete orgogliosi. Vi insegneremo a usare il gladio, vi illustreremo le formazioni di combattimento, le leggi, i costumi. La vita. Poi arriveranno altri uomini e toccherà a voi addestrarli, e dimostrare cosa significa appartenere a Roma. Adesso in marcia. Nel prossimo villaggio, quando vi vedranno vi crederanno legionari.»

La fila delle coppie di soldati non era certo perfetta né andavano al passo, ma Giulio era convinto che sarebbero migliorati. Chissà se Renio avrebbe indovinato il bisogno negli occhi delle reclute, ma scacciò quel pensiero. Renio non c’era. Lui sì.

Gaditico lo aspettò, e poi si mise in fila al suo fianco quando raggiunsero la retroguardia della colonna.

«Ti obbediscono» osservò.

Giulio si voltò subito verso di lui. «Devono obbedire, se vogliamo diventare un equipaggio e riprenderci i nostri riscatti.»

Gaditico sbuffò, e batté la mano sull’armatura di Giulio.

Giulio incespicò e si fermò. «Oh no» sussurrò. «Di’ che li raggiungiamo dopo. Svelto!»

Gaditico diede l’ordine e osservò la doppia fila di soldati allontanarsi in marcia lungo il sentiero. Poi svanirono dietro una curva, e Gaditico si girò verso Giulio con aria interrogativa. Era impallidito e aveva chiuso gli occhi.

«Stai di nuovo male?» domandò.

Giulio fece un lieve cenno col capo.

«Prima dell’ultima crisi, avevo sentito un sapore... metallico in bocca. Lo sento anche adesso.» Si schiarì la gola e sputò. Si sentiva amareggiato. «Non dire niente a loro. Non...»

Stava per cadere, ma Gaditico lo afferrò e lo tenne fermo mentre Giulio si contorceva con violenza. Le mosche cavalline sembravano avvertire la sua debolezza e lo circondarono ronzando. Gaditico si guardò intorno per cercare qualcosa da conficcare fra i denti di Giulio; lo straccio che avevano usato sull’*Accipiter* era sparito da tempo. Strappò una foglia robusta e gli infilò il gambo fibroso fra i denti. Quindi si gettò addosso a Giulio con tutto il suo peso finché le convulsioni non cessarono.

Quando tutto finì, Giulio si mise a sedere e sputò il gambo che aveva lacerato a morsi. Si sentiva come se l’avessero picchiato fino a fargli perdere i sensi. Fece una smorfia quando si accorse di essersi bagnato e batté i pugni per terra con furia, scacciando le mosche prima che tornassero a scagliarsi sulla sua pelle nuda.

«Pensavo mi fosse passato.»

«Forse questa è stata l’ultima volta» lo confortò Gaditico. «Le ferite alla testa sono

sempre complicate. Cabera ha detto che poteva durare per qualche tempo.»

«O per il resto della mia vita. Mi manca quel vecchio, sai» gli confessò Giulio, con voce desolata. «Mia madre soffre della stessa malattia. Prima non potevo capire. È come morire.»

«Ce la fai a stare in piedi? Non voglio perdere i nostri uomini, e dopo il tuo discorso quelli possono anche marciare tutta la mattina.»

Gaditico lo aiutò ad alzarsi e lo fissò mentre inspirava profondamente per riprendersi. Voleva consolarlo, ma non era facile trovare le parole.

«La sconfiggerai, questa malattia» lo rassicurò. «Cabera sostiene che sei forte e quello che ho visto me lo fa pensare.»

«Chissà. Dai, muoviamoci. Andiamo vicino al mare, così posso lavarmi.»

«Posso sempre dire che ti ho raccontato un moto di spirito e che ti sei pisciato addosso dalle risate» scherzò Gaditico. Giulio ridacchiò e Gaditico gli sorrise.

«Ecco, guarda. Sei più forte di quello che credi. Alessandro il Grande soffriva dello stesso male, così dicono.»

«Sul serio?»

«Sì, e anche Annibale. Non è la fine, è solo un fardello.»

Bruto cercò di mascherare la propria costernazione quando incontrò Aurelia la mattina seguente. Era magra e diafana, e sul suo viso c'era un intrico di rughe che non aveva quando era partito per la Grecia anni prima.

Tubruk si accorse del suo sgomento e riempì i buchi della conversazione, anticipando le risposte alle domande che Aurelia non aveva posto. Il vecchio gladiatore non era nemmeno sicuro che avesse riconosciuto Bruto.

Il silenzio di Aurelia fu sommerso dalle risate di Clodia e di Cornelia che si occupavano della bambina di Giulio. Bruto sorrise educatamente alla bambina e disse che assomigliava al padre. Era a disagio perché percepiva che fra di loro si erano formati legami da cui era escluso. Per la prima volta in quella casa si sentì un estraneo.

Tubruk si allontanò con Aurelia dopo che lei aveva sbocconcellato un po' di cibo e Bruto si sforzò di partecipare alla conversazione. Raccontò alle donne dei primi mesi passati nella Pugno di Bronzo, e della battaglia contro la tribù dei pelle-blu. Clodia scoppiò a ridere quando Bruto disse che un selvaggio aveva esibito i genitali ai Romani, convinto di non correre alcun rischio. Cornelia coprì le orecchie di Giulia e Bruto arrossì, imbarazzato.

«Scusatemi. Ormai mi sono abituato alla compagnia dei soldati. È da molto tempo che non venivo in questa casa.»

«Tubruk ci ha raccontato che sei cresciuto qui» s'intromise Clodia per metterlo a suo agio. «Ci ha anche detto che hai sempre sognato di diventare un campione con la spada. Ci sei riuscito?»

Timidamente Bruto spiegò che aveva vinto il torneo di spada della legione, battendosi con gli uomini migliori di tutte le centurie.

«Mi hanno regalato una spada di ferro pesante, con un taglio migliore. L'impugnatura è decorata d'oro. Ve la mostrerò.»

«Giulio tornerà sano e salvo?» chiese Cornelia di punto in bianco.

Bruto si affrettò a rispondere con un sorriso. «Certo. Il riscatto è stato pagato e non

corre alcun pericolo» disse pronto, e lei si rassicurò. Ma i timori di Bruto rimasero immutati.

Quel pomeriggio Bruto ritornò con Tubruk alla quercia sulla collina. Tutti e due portavano una scure sulle spalle. Si posizionarono di lato al tronco e cominciarono a sferrare colpi lenti che, col passare del giorno, fecero un taglio sempre più profondo.

«Sono ritornato a Roma anche per un'altra ragione» spiegò Bruto asciugandosi con la mano il sudore sulla fronte.

Tubruk posò l'ascia e respirò affannosamente per qualche attimo prima di rispondere.

«Quale?» chiese.

«Mia madre. Voglio trovarla. Non sono più un ragazzino e voglio conoscere chi mi ha messo al mondo. Credo che tu sappia dove vive.»

Tubruk sbuffò e riprese l'ascia.

«Soffrirai, ragazzo.»

«Non mi importa. È la mia famiglia.»

Tubruk scagliò la lama nella quercia con una forza incredibile, e la incastrò in profondità.

«Siamo noi la tua famiglia» continuò sollevando l'ascia.

«È sangue del mio sangue. Non ho mai conosciuto mio padre. Voglio solo incontrarla. Se muore prima che io riesca a vederla, la rimpiangerò in eterno.»

Tubruk si fermò di nuovo, poi sospirò prima di parlare.

«Vive in una casa in Via Festo, alla periferia della città, vicino al colle del Quirinale. Pensaci due volte prima di andarla a trovare. Potresti rimanere deluso.»

«No. Mi ha abbandonato quando avevo pochi mesi. Ormai non può più fare niente per deludermi» replicò pacatamente Bruto, e poi riprese l'ascia e continuò a colpire il vecchio albero.

Al tramonto, la quercia cadde con un tonfo. Poi, nella luce del crepuscolo, si incamminarono verso la tenuta. Trovarono Renio ad aspettarli presso il portone.

«Hanno costruito qualcos'altro al posto della mia casa» disse furioso a Bruto «e alcuni giovani legionari mi hanno allontanato a passo di marcia, dandomi dell'attaccabrighe. Nella mia città!»

Tubruk si lasciò sfuggire una risata fragorosa.

«Hai detto chi eri?» domandò Bruto, cercando di rimanere serio.

Renio, palesemente irritato dal loro atteggiamento canzonatorio, sbraitò: «Tanto non lo conoscevano, il mio nome. Sono solo cuccioli, puzzano ancora di latte».

«Se vuoi, abbiamo una stanza per te» lo invitò Tubruk.

Allora per la prima volta Renio guardò il suo vecchio allievo.

«Quanto vuoi?» chiese.

«Solo il piacere della tua compagnia, vecchio amico mio. Basta quello.»

Renio sbuffò. «Allora sei stupido. Ero disposto a pagare un affitto ragionevole.»

All'ordine di Tubruk, aprirono il portone, e Renio entrò impettito davanti a loro. Bruto incrociò lo sguardo di Tubruk traboccante d'affetto e sorrise.

11

Bruto giunse al crocevia davanti al colle del Quirinale e lasciò che la folla frettolosa gli scorresse attorno. Si era alzato presto, aveva ispezionato l'armatura, e ne aveva oliato ogni pezzo lucidando il metallo fino a farlo brillare. Si sentiva appariscente in mezzo ai colori scuri della folla, ma quel peso massiccio lo confortava, come se potesse proteggerlo da tutto, non solo da eventuali armi.

La Pugno di Bronzo aveva un armiere proprio, e come tutti gli altri componenti della centuria, era il migliore. Sulla gamba destra Bruto indossava una gambiera abilmente modellata sui muscoli, decorata con intagli circolari realizzati incidendo il metallo con l'acido. Per averla Bruto aveva dovuto sborsare un mese del suo stipendio. Dietro la protezione di metallo sentiva colare i rivoli di sudore. Si chinò per cercare di grattarsi, ma non ci riuscì. Per praticità aveva lasciato il pennacchio dell'elmo alla tenuta, così non si sarebbe impigliato negli architravi della casa di sua madre.

Alla vista dell'edificio si fermò sbalordito. Si aspettava un casamento di quattro o cinque piani, lindo ma modesto. Invece la facciata era rivestita di marmo scuro, simile a quello di un tempio. Gli edifici principali erano distanti dalla polvere e dalla sozzura delle strade e si intravedevano al di là di un alto cancello. Forse la casa di Mario era più grande, ma Bruto non ne era sicuro.

Quando Bruto si guardò attorno, si rese conto di trovarsi in una zona ricca. La folla era in gran parte costituita da servitori e schiavi impegnati in varie commissioni per conto dei loro padroni. Si aspettava che sua madre sarebbe rimasta impressionata dal figlio centurione, ma quando vide la sua dimora Bruto si rese conto che avrebbe potuto scambiarlo per un comune soldato.

Incerto sul da farsi, pensò di ritornare alla tenuta. Renio e Tubruk l'avrebbero accolto senza giudicare il suo fallimento, ma non aveva forse progettato quell'incontro fin dalla Grecia? Era ridicolo voltare le spalle ora che si trovava davanti al maestoso edificio.

Inspirò profondamente e per l'ultima volta controllò che l'armatura fosse impeccabile: le cinghie di cuoio erano allacciate e non si vedeva l'ombra di una macchia. Era perfetta.

Non fece in tempo ad avvicinarsi al cancello che i battenti si spalancarono davanti a lui. Uno schiavo si inchinò e gli fece cenno di entrare.

«Da questa parte, signore» indicò lo schiavo, richiudendo il cancello. Lo accompagnò per uno stretto corridoio. Bruto lo seguì, con il cuore che gli batteva impazzito. Qualcuno aspettava la sua visita?

Venne condotto in una stanza incredibilmente sontuosa, come non ne aveva mai viste prima. Il soffitto era sostenuto da colonne di marmo, con la base e il capitello dorato. I muri erano abbelliti da statue bianche e la vasca al centro della stanza era attorniata da tricliniari. Bruto intravide dei grossi pesci che nuotavano nelle fredde

profondità della vasca. Nel silenzio della stanza l'armatura gli sembrò goffa e rumorosa e si pentì di non essersi slacciato la gambiera.

Lo schiavo si dileguò dietro il vano d'ingresso e Bruto rimase da solo. C'era soltanto il fruscio dell'acqua a distrarlo. Era un posto tranquillo, e dopo un attimo di riflessione si tolse l'elmo e si passò le mani fra i capelli umidicci.

Alle sue spalle si aprì un'altra porta che lasciò entrare una corrente d'aria. Bruto si voltò, stupito. Una donna bellissima avanzava verso di lui. Era truccata come una bambola. Doveva avere all'incirca la sua età e portava una veste di una stoffa tanto sottile che lasciava intravedere il profilo dei seni e dei capezzoli. Aveva la pelle incredibilmente chiara e indossava un unico gioiello, una massiccia collana d'oro.

«Siediti» lo invitò lei. «Mettiti comodo.» Mentre pronunciava quelle parole, si sedette accavallando con grazia le gambe sul lettino. La veste si aprì tanto generosamente da fare arrossire Bruto. Si sedette accanto a lei, sforzandosi di ritrovare un briciolo di determinazione.

«Ti piaccio?» gli chiese con dolcezza.

«Sei bellissima, ma sto cercando una donna che... conosco da tempo.»

La ragazza s'imbronciò e Bruto provò l'ardente desiderio di baciarla, di prenderla fra le braccia e toglierle il respiro. Quell'immagine gli fece vacillare i sensi. Si rese conto che l'aria era densa di un profumo che lo stordiva. Lei allungò la mano e lo sfiorò sull'orlo della gambiera, nel punto in cui si intravedeva la pelle scura della sua gamba nuda. Bruto provò un brivido, poi ritornò in sé, sconvolto. Si alzò di scatto.

«Ti aspetti che ti paghi?»

La ragazza parve confusa. Era più giovane di quello che aveva pensato all'inizio.

«Non lo faccio per amore» spiegò, e a un tratto la dolcezza svanì dalla sua voce.

«C'è Servilia? Sono certo che vorrà vedermi.»

La ragazza si lasciò cadere sul lettino e il suo atteggiamento civettuolo sparì d'incanto.

«Non riceve centurioni, sai. Solo i consoli riescono a vederla.»

Bruto la fissò disgustato.

«Servilia!» urlò, oltrepassando la vasca e raggiungendo l'altro capo della stanza. «Dove sei?»

Udì un rumore di passi affrettati dietro una delle due porte, quindi aprì velocemente l'altra, scivolando all'interno. La richiuse lasciando dietro di sé la risata della ragazza. Si ritrovò in un lungo corridoio dove incontrò uno schiavo con un vassoio di bevande in mano che lo apostrofò: «Ehi, qui non puoi entrare!». Bruto gli diede uno spintone, facendo volare per aria i calici. Appena lo schiavo scappò via, apparvero due uomini che bloccarono l'estremità del corridoio. Avevano dei bastoni e ostruivano lo stretto passaggio. Avanzarono, sfiorando il muro con le spalle.

«Hai alzato il gomito, vero?» gracchiò uno dei due. Erano sempre più vicini.

Con un movimento agile Bruto estrasse il gladio. Scintillava e, come la gambiera, anche la lama era decorata con incisioni circolari che riflettevano la luce. I due uomini si bloccarono, di colpo titubanti.

«Servilia!» urlò Bruto con tutta la voce che aveva in gola, e brandì la spada davanti ai due uomini che, a loro volta, sfoderarono i pugnali che portavano alla cintura, avanzando lentamente.

«Brutto impertinente!» esclamò uno dei due, brandendo il pugnale. «Credi di poter entrare qui dentro e fare quello che ti pare? Non mi è mai capitata l'occasione di ammazzare un ufficiale, ma questa volta me la spasserò!»

Bruto si irrigidì.

«Sull'attenti, ignoranti bastardi» ordinò. «Se mi puntate la spada addosso, vi farò impiccare.»

Sotto lo sguardo sprezzante di Bruto, i due uomini, dopo un attimo di esitazione, ubbidirono quasi di riflesso. Bruto avanzò furioso di un passo.

«Ditemi... come è possibile che due uomini della vostra età abbiano abbandonato la legione per fare le guardie in un postribolo? Avete disertato?»

«No... signore. Abbiamo prestato servizio nella Primigenia.»

Bruto mantenne un'espressione severa per mascherare la sorpresa e la gioia.

«Sotto Mario?» chiese.

Il più vecchio dei due annuì. Si erano messi sull'attenti e Bruto li guardava dall'alto in basso come se si trattasse di un'ispezione.

«Se avessi tempo, vi mostrerei la lettera che scrisse Mario per mandarmi nella centuria in Grecia. Ho marciato al suo fianco fino alla gradinata del Senato per richiedere il suo trionfo. Non disonorate la sua memoria.»

Alle sue parole i due uomini sbatterono stupiti le palpebre. Dopo un lungo silenzio Bruto intimò: «Adesso, devo vedere una donna di nome Servilia. Potete portarla da me o condurmi da lei, ma finché sarò qui vi comporterete da soldati. Chiaro?».

Quando i due uomini annuirono, sul fondo del corridoio si spalancò una porta e si udì una brusca voce di donna. «Allontanatevi e fatemi un po' vedere!»

Le due guardie non si spostarono e i loro occhi non si staccarono dal giovane centurione. Nonostante la tensione che irrigidiva le loro spalle, rimasero immobili.

Bruto chiese distintamente: «E lei?».

Il più vecchio sudava per l'agitazione. «É la padrona di casa» confermò.

«Allora, signori, eseguite i suoi ordini.»

Senza aggiungere altro, le due guardie si fecero da parte e Bruto vide una donna che gli puntava una freccia contro.

«Sei tu Servilia?» domandò Bruto, notando che le tremavano lievemente le braccia, contratte nello sforzo di tendere l'arco.

«Stai urlando il mio nome come un pescivendolo! Questa è casa mia.»

«Non voglio farti del male» replicò Bruto. «Io metterei giù quell'arco prima di colpire qualcuno per sbaglio.»

Servilia lanciò un'occhiata alle guardie. Pareva rassicurata dalla loro presenza. Tirò un respiro di sollievo e allentò l'arco, ma Bruto notò che l'aveva tenuto a portata di mano in modo da poterlo afferrare con facilità, se lui l'avesse aggredita. Servilia conosceva bene le minacce dei soldati, pensò.

Quella donna non assomigliava affatto alla ragazza che aveva incontrato nella stanza delle statue. Era alta e snella come lui e aveva lunghi capelli neri sciolti sulle spalle. La carnagione risplendeva di salute, ma il suo viso non era bello, tuttavia la bocca pronunciata e gli occhi scuri emanavano una sensualità smaliziata. Chissà quanti uomini aveva irretito, pensò Bruto. Le sue mani erano grandi e forti, e i braccialetti d'oro attorno ai polsi tintinnavano quando si muoveva.

Osservò ogni minimo dettaglio e provò una fitta di dolore quando riconobbe una traccia di se stesso nella linea perfetta della sua gola.

«Tu non mi conosci» esordì Bruto con tono pacato.

«Cosa hai detto?» gli chiese, avvicinandosi. «Sei piombato in casa mia, ti sei intrufolato nelle mie stanze con una spada. Dovrei farti frustare a sangue, e non credere che il tuo rango ti salverà.»

Si muoveva con superbia. Prima di allora aveva visto quella sorta di sensuale sicurezza solo una volta, al tempio di Vesta, dove le vergini si muovevano con insolenza, consapevoli che gli uomini che le avessero sfiorate sarebbero morti. Quella donna aveva quello stesso fascino e Bruto si sentì sedotto da lei. Era una sensazione disgustosa, ma non riusciva a provare sentimenti filiali. Il sangue gli infiammò il volto e il collo. Lei gli sorrise rivelando denti bianchi e aguzzi.

«Credevo fossi più vecchia» mormorò lui. Gli occhi di Servilia lampeggiarono d'irritazione.

«Ma cosa vuoi? Non mi hai ancora detto chi sei.»

Bruto rinfoderò la spada. Voleva rivelarle la sua identità, osservare la sua sicurezza infrangersi per lo stupore e vedere i suoi occhi spalancarsi per lo sconcerto.

Poi tutto gli sembrò inutile. Si ricordò di quando aveva sentito il padre di Giulio fare un commento su di lei. Bruto sospirò rendendosi conto che aveva ragione. Servilia si trovava in un postribolo, non aveva importanza che fosse così sontuoso.

«Mi chiamo Marco. Sono tuo figlio» annunciò, alzando le spalle.

Servilia rimase impietrita come una delle sue statue. Per un momento interminabile sostenne lo sguardo di Bruto, poi i suoi occhi si riempirono di lacrime. Lasciò cadere l'arco e si allontanò di corsa nel corridoio, sbattendo la porta alle spalle con una forza tale da far tremare i muri.

La guardia fissò Bruto a bocca aperta.

«È vero, signore?» chiese con voce roca. Bruto fece un cenno del capo e l'uomo arrossì imbarazzato. «Non lo sapevamo.»

«Ascoltate, adesso me ne vado. C'è qualcuno che ha intenzione di tirarmi una freccia quando uscirò da quella porta?»

La guardia si rilassò un po'. «No» rispose. «Noi due siamo le uniche guardie. In genere, la signora non ha bisogno di guardie.»

Bruto si voltò per andarsene, ma la guardia continuò.

«Silla ha fatto radiare la Primigenia dalle liste delle legioni in Senato. Ci siamo dovuti accontentare del lavoro che abbiamo trovato.»

Bruto avrebbe voluto offrirgli qualcosa di meglio.

«Adesso so dove trovarvi. Se avrò bisogno di voi, vi chiamerò» promise. La guardia gli porse la mano e Bruto l'afferrò nella stretta dei legionari.

Quando uscì, attraversò la stanza con la vasca e fu sollevato di trovarla deserta. Si fermò solo per riprendere l'elmo e per spruzzarsi un po' di acqua in faccia e sul collo. Non servì a calmare la sua confusione. Si sentiva stordito dagli eventi e voleva trovare disperatamente un posto tranquillo dove poter riflettere su quello che era accaduto. Il pensiero di passare in mezzo alla folla indaffarata lo innervosiva, ma doveva ritornare alla tenuta. Era la sua unica casa.

Quando arrivò alla porta, una schiava lo rincorse. Al rumore dei passi Bruto stava

per estrarre la spada, ma gli apparve una ragazzina inerme. Lo raggiunse ansimando, e Bruto notò con aria assente il petto palpitante della schiava. Un'altra bellezza. Pareva che quella casa ne fosse piena.

«Ritorna qui domani mattina, così comanda la signora. Ti riceverà domani.»

A quelle parole Bruto si sentì inspiegabilmente sollevato.

«Ci sarò» disse.

La struttura della costa faceva pensare che l'insediamento successivo fosse molto più distante di un giorno di cammino. Percorrevano a passo di marcia le piste dei grossi animali, finché queste non si allontanavano dalla costa. A Giulio non piaceva inoltrarsi, perché temeva di perdersi. Quando non potevano seguire un sentiero, dovevano aprirsi a fatica un varco fra i rovi alti come uomini. Lontano dal mare, l'aria era densa di umidità e gli insetti li tormentavano, levandosi a sciami dalle grosse foglie smosse dal passaggio dei Romani.

Mentre si accampavano per la notte, Giulio si domandò se l'isolamento degli insediamenti romani non rispondesse a un piano lungimirante del Senato per impedire loro di coalizzarsi con il passare delle generazioni. Ma forse era solo un modo di garantire a quei villaggi sparsi lo spazio per espandersi. Avrebbero potuto continuare a marciare al buio, ma gli ufficiali *dell'Accipiter* non si trovavano a proprio agio nella calda notte africana. Svegliati dalle grida e dai richiami di strani animali, allungavano la mano sulla spada, mentre le reclute recenti continuavano a dormire, incuranti.

Giulio aveva affidato a Pelitas il compito di selezionare le sentinelle per i turni di guardia, affiancando le reclute a uomini fidati. Sapeva che le strette piste percorse dagli animali offrivano possibilità di fuga alle giovani reclute. Avevano poche armi a disposizione, perciò di giorno gli uomini appena arruolati marciavano disarmati, ma dovevano disporre di spade quando erano di guardia. Un paio di sentinelle avevano adocchiato le vecchie lame di ferro con un'espressione simile alla cupidigia. Giulio si augurò che fossero animati solo dal desiderio di possedere le armi dei loro padri, e non di rubare quel che potevano e fuggire.

L'approvvigionamento delle vettovaglie aveva presentato problemi analoghi. Era importante che gli uomini *dell'Accipiter* non dipendessero dalle reclute. Sarebbe stata una variazione minima, ma significativa nella gerarchia dei ruoli stabiliti da Giulio. Chi distribuiva il cibo deteneva il potere, indipendentemente dal grado militare. Era una verità più antica della stessa Roma.

Ringraziò gli dèi per Pelitas, che era in grado di cacciare piccoli animali in quelle terre straniere come aveva fatto un tempo nei boschi d'Italia. Persino le reclute erano rimaste impressionate quando l'avevano visto ritornare al campo dopo poche ore con quattro lepri. Con quindici uomini sani da sfamare, la caccia serale si era trasformata in un'attività indispensabile.

Giulio lanciò un'occhiata al suo compagno, intento ad affettare la costa di un maialino che aveva catturato all'inizio della giornata. Quando era sbucato dalla tana, sopra di loro, gli aveva spezzato una zampa, lanciandogli contro una grossa pietra. Non avevano visto la scrofa, anche se avevano udito dei grugniti nella boscaglia lontana. Peccato che non si fosse avvicinata, altrimenti avrebbero imbandito un bel banchetto invece di un paio di bocconi caldi. Gli uomini *dell'Accipiter* erano smilzi e ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che perdessero del tutto quell'aspetto

macilento. Giulio storse la bocca quando pensò che anche lui era come loro. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era osservato in uno specchio. Chissà se il suo viso era peggiorato o migliorato. Chissà se Cornelia sarebbe stata contenta di rivederlo, o se sarebbe rimasta sconvolta dall'espressione truce che si immaginava avessero assunto i suoi occhi, una muta testimonianza degli orrori della prigionia.

Ridacchiò fra sé e sé delle proprie fantasie. Sarebbe rimasto se stesso, indipendentemente dall'aspetto del suo viso.

Svetonio gli lanciò uno sguardo ostile quando lo sentì ridere; era sempre pronto a interpretare come insulti anche gesti e parole innocenti. Giulio si trattenne dal punzecchiare il giovane compagno, si era imposto di controllarsi. Svetonio gli serbava rancore perché temeva che potesse servirsi della sua nuova autorità per vendicarsi di antiche offese. Giulio non poteva permettersi il lusso di canzonarlo, per timore di danneggiare la coesione del gruppo che stava cercando di costruire. Doveva diventare un capo al di sopra delle piccole offese, come un tempo lo era stato Mario. Annuì in direzione di Svetonio, e rivolse le proprie attenzioni agli altri.

Gaditico e Prax supervisionavano il campo e segnavano il perimetro con alcuni rami caduti. Giulio li udì mentre ripassavano le regole di guardia con le reclute e sorrise, provando una fitta di nostalgia.

«Quante volte si intima l'altolà?» chiese Prax a Ciro, come aveva fatto con tutti gli altri.

«Una sola volta, signore. Se si avvicina qualcuno all'accampamento, io ordino: "Avvicinatevi e identificatevi".»

«E se non lo fanno?» domandò Prax.

«Sveglio qualcun altro, aspetto che si avvicinino e li decapito.»

«Bravo, figliolo. Collo e inguine, ricordati. Se colpisci in un altro punto, possono sempre avere la forza di difendersi. Collo e inguine. É più veloce.»

Ciro ridacchiò, memorizzando ogni briciolo di informazione che gli passava Prax. A Giulio piaceva l'entusiasmo di quell'uomo grande e grosso. Voleva diventare un legionario per conoscere quello che suo padre un tempo aveva amato. Anche Prax aveva scoperto che gli piaceva insegnare quello che aveva imparato nei decenni passati in terra e in mare al servizio di Roma. Col tempo le reclute avrebbero potuto ingannare chiunque. Avrebbero assunto l'aspetto di legionari e si sarebbero espressi con le loro espressioni e il loro gergo.

Giulio si accigliò, mentre tentava di trovare una posizione comoda per stendersi. Chissà se avrebbero resistito quando fossero stati attorniati dal massacro e il nemico avesse portato la morte con urla di trionfo... non l'avrebbero mai saputo con certezza finché non fosse accaduto. Nemmeno gli uomini *dell'Accipiter* conoscevano la fonte di quel coraggio selvaggio. Non tutti rischiavano la vita per Roma. Non era facile amarla: era una città troppo grande, troppo impersonale. Giulio aveva conosciuto dei legionari che non combattevano per la Repubblica, ma per il loro generale, per la loro legione, persino per la loro centuria o per i loro compagni.

A un tratto Svetonio cacciò un urlò, e si alzò dimenandosi.

«Aiuto! C'è qualcosa qui per terra!» gridò.

Giulio saltò in piedi e gli altri uomini si avvicinarono al fuoco con le spade sguainate. Giulio notò compiaciuto che Ciro era rimasto al suo posto.

Alla luce del fuoco scorsero una fila di enormi formiche nere che si muovevano come olio sul terreno, dileguandosi nelle ombre al di là delle fiamme. Svetonio si fece prendere dal panico e cominciò a strapparsi i vestiti.

«Ce le ho tutte addosso» guaì.

Pelitas avanzò per aiutarlo, ma non appena posò il piede vicino alla colonna di formiche, fu subito attaccato. Indietreggiò urlando, cercando di staccarsi gli insetti dalle gambe.

«Per gli dèi, toglietemele di dosso!» urlò.

L'accampamento fu travolto dal caos. Gli uomini cresciuti sulla costa erano molto più calmi degli ufficiali *dell'Accipiter*. Le formiche mordevano in profondità come ratti, e conficcavano le mandibole nella carne, lacerandola e provocando dolori atroci.

Giulio chiamò Ciro e lo osservò esaminare con calma i due Romani, ed estrarre dai loro corpi le formiche con le sue mani possenti.

«Sono ancora attaccate!» urlò Svetonio, rabbrividendo di terrore. Se ne stava mezzo nudo davanti a Ciro, che ispezionava la sua pelle in cerca di altre formiche.

Ciro alzò le spalle. «Bisogna estrarre le mandibole con un coltello. Non posso tirarle fuori in altro modo. Le tribù le utilizzano come punti di sutura per chiudere le ferite.»

«Come si chiamano?» chiese Giulio.

«Soldati della foresta. Sorvegliano la colonna in marcia. Come i battistrada di Roma, così diceva sempre mio padre. Se te ne stai alla larga, non ti attaccano, ma se finisci sulla loro strada, ti fanno saltare per aria come Svetonio.»

Pelitas gettò uno sguardo minaccioso alla colonna che stava attraversando l'accampamento.

«Potremmo bruciarle» suggerì.

Ciro scosse la testa con decisione. «La colonna è infinita. É meglio allontanarsi.»

«Bene, l'avete sentito» annunciò Giulio. «Prendete le vostre cose e preparatevi, ci spostiamo di un miglio lungo la costa. Svetonio, tu e Pelitas penserete a staccare le formiche quando ci accamperemo di nuovo.»

«Ma è doloroso» piagnucolò Svetonio.

Ciro lo guardò e Giulio provò una fitta di vergogna e di irritazione per la brutta figura che Svetonio faceva davanti alle reclute.

«Muoviti, oppure ti piazzo sulle formiche con le mie stesse mani» lo minacciò.

La minaccia fu efficace e, prima che la luna si alzasse alta in cielo, allestirono un altro accampamento. La testa di Giulio pulsava lentamente, come se seguisse il ritmo degli insetti che ronzavano attorno a loro. Ogni volta che scivolava nel sonno, sentiva il pungiglione di un insetto conficcarsi nella pelle nuda. Fece un cuscino con il suo equipaggiamento e si coprì il viso con uno straccio, desiderando con ardore il cielo lontano di Roma. Evocò l'immagine di Cornelia e sorrise. Qualche momento più tardi fu vinto dalla stanchezza.

Con la pelle coperta di bolle rosse e pruriginose e le occhiaie scure sotto gli occhi, i soldati raggiunsero l'insediamento successivo, a meno di un miglio dalla costa, prima di mezzogiorno. Giulio condusse i suoi uomini sulla piazza, e osservò le immagini e gli odori della civiltà. Per l'ennesima volta fu colpito dalla mancanza di fortificazioni: i vecchi soldati che si erano insediati su quella costa non temevano molto gli assalti.

Le fattorie erano piccole, ma ci dovevano pur essere degli scambi commerciali fra quei posti isolati e i villaggi dell'interno. Intravide alcuni uomini dalla pelle scura fra i Romani che si erano radunati a osservare i suoi soldati. Giulio si chiese quanto tempo ci mettesse il sangue romano a mescolarsi e a svanire. Le generazioni future non avrebbero saputo niente delle vite dei loro antenati. La terra avrebbe ripreso l'aspetto precedente all'arrivo dei Romani, e persino le storie raccontate attorno ai fuochi di bivacco si sarebbero affievolite fino a cadere nell'oblio. Chissà se si ricordavano dell'impero di Cartagine, quando migliaia di navi erano salpate dai porti di quella costa per esplorare il mondo. Era un pensiero terrificante che Giulio accantonò per riflessioni future.

Al suo ordine gli uomini si erano messi sull'attenti in doppia fila, assumendo un'espressione seria. Oltre alla sua spada, solo altri otto uomini erano armati e tra questi solo tre avevano un'armatura decente. La tunica di Svetonio era macchiata di sangue e le sue dita non smettevano di grattare le ulcere lasciate dalle formiche su tutto il corpo. Molti ufficiali *dell'Accipiter* avevano la pelle scorticata dal sole e dagli insetti; solo le reclute non parevano esserne afflitte.

Giulio si accorse che alcuni cittadini si erano armati furtivamente in preda a un palese nervosismo, probabilmente a causa del loro aspetto che li faceva assomigliare più a un gruppo di banditi o di pirati che a legionari romani. Giulio fece vagare lo sguardo sulla folla alla ricerca del capo. C'era sempre un capo, persino nelle zone più impervie.

Dopo un'attesa carica di tensione, si fecero avanti cinque uomini. Quattro erano armati. Tre portavano asce di legno dal manico lungo e il quarto aveva un gladio agguantato in qualche vecchia battaglia, niente di più di un pesante pugnale.

Il quinto camminava impettito verso i nuovi arrivati. Aveva i capelli grigio scuro ed era magro come uno stecco. Giulio pensò che dovesse essere sulla sessantina, ma aveva la postura eretta di un vecchio soldato e, quando aprì bocca, parlò in latino fluente.

«Mi chiamo Parrakis. Questo è un villaggio pacifico. Che cosa volete da noi?» chiese.

Indirizzò la domanda a Giulio, e non sembrava spaventato. In quel momento il giovane ufficiale decise di modificare il suo piano. Non avrebbe minacciato il capo del villaggio come aveva fatto nel primo insediamento. Forse anche qui avevano rapporti con i pirati, anche se non c'erano segni che lo dimostrassero chiaramente. Gli abitanti e le case del villaggio erano lindi, ma disadorni.

«Siamo soldati di Roma. Di recente abbiamo prestato servizio sulla galea *Accipiter*. Siamo stati presi in ostaggio da un pirata di nome Celso. Stiamo reclutando l'equipaggio per dargli la caccia. Questo è un insediamento romano e mi aspetto il vostro aiuto.»

Parrakis inarcò le sopracciglia.

«Mi dispiace, ma non possiamo aiutarvi. Sono vent'anni o più che non torno in Italia. Qui le famiglie non hanno alcun debito da pagare. Se avete dell'argento, potete comprare del cibo, ma poi dovete andarvene.»

Giulio si fece avanti, notando che i compagni di Parrakis si erano irrigiditi, ma li ignorò.

«Queste terre sono state affidate ai legionari. Questa costa è infestata dai pirati e avete il dovere di aiutarci.»

Parrakis scoppiò a ridere.

«Il dovere? Me lo sono lasciato alle spalle tantissimo tempo fa. Te lo ripeto, Roma non ha nessun legame con noi. Viviamo in pace e ci dedichiamo al commercio. Se arrivano i pirati, comprano i nostri prodotti e se ne vanno. Stai cercando un'armata? Non la troverai in questo villaggio. Ci sono solo contadini qui, che non conoscono niente della vita di città.»

«Non tutti i miei soldati appartengono all'equipaggio della nave. Alcuni provengono dai villaggi a occidente. Ho bisogno di uomini che possano essere addestrati a combattere. Uomini che non vogliono passare tutta la loro vita a nascondersi in questo villaggio come fate voi.»

Parrakis avvampò per la rabbia.

«Nascondersi? Noi coltiviamo la terra e lottiamo contro gli insetti nocivi e le malattie solo per sfamare le nostre famiglie. I primi abitanti di questo villaggio erano legionari che avevano combattuto con onore in terre lontane e che infine ricevettero l'ultimo dono dal Senato: la pace. E tu osi dire che ci nascondiamo? Se fossi più giovane, ti sfiderei con la spada, insolente figlio di puttana!»

Giulio si pentì di non averlo intimorito all'inizio. Aprì la bocca per replicare rendendosi conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano, ma uno degli uomini con l'ascia lo prevenne.

«Mi piacerebbe andare con loro.»

L'uomo più vecchio si voltò di scatto, con la bava agli angoli della bocca.

«Vuoi andare a farti ammazzare? Cosa credi di fare?»

Il giovane con l'ascia non si scompose davanti alla rabbia di Parrakis.

«Dici sempre che sono stati gli anni migliori della tua vita» mormorò. «Quando i vecchi si ubriacano, parli sempre di quei giorni come fossero d'oro. Qui non posso far altro che spaccarmi la schiena dall'alba al tramonto. Cosa racconterò alla gente quando sarò vecchio e ubriaco? Com'era bello macellare un maiale per una festa? O di quando mi spezzai un dente per colpa di un sassolino finito nel pane fatto con le nostre stesse mani?»

Parrakis, stupefatto, stava per rispondergli quando intervenne Giulio. «Ti chiedo soltanto di parlare alla gente del villaggio. Preferirei dei volontari, se ce ne sono altri come lui.»

La rabbia abbandonò Parrakis lasciandolo senza forze.

«Giovani» commentò con una nota di rassegnazione. «Sempre in cerca di avventure. Anch'io ero così un tempo.» Si voltò verso l'uomo con l'ascia. «Sei proprio sicuro, ragazzo?»

«Deni e Cam si occuperanno della fattoria, non hai bisogno anche di me. Io voglio vedere Roma» replicò il giovanotto.

«Va bene, figliolo, ma quello che ho detto è vero. Non bisogna vergognarsi di vivere qui.»

«Lo so, padre. Tornerò da tutti voi.»

«Certo, figliolo. Questa è casa tua.»

In quel villaggio si offrirono otto volontari. Giulio ne scelse sei, gli altri due erano

poco più che bambini, anche se uno di loro si era sfregato un po' di fuliggine sul mento per dare l'impressione di avere la barba. Due dei nuovi arrivati si portarono dietro gli archi. Adesso finalmente cominciavano ad assomigliare all'equipaggio della nave che doveva perlustrare i mari a caccia di Celso. Quando si allontanarono in marcia dagli alberi lussureggianti per dirigersi verso la costa per la prima esercitazione della giornata, Giulio cercò di frenare l'ottimismo. Annotò mentalmente quello di cui avevano bisogno: l'oro per affittare la nave, altri venti uomini, trenta spade e cibo a sufficienza per tenerli in vita finché non avessero raggiunto un grosso porto. Si poteva fare.

Uno degli arcieri inciampò e cadde, facendo arrestare di colpo gran parte della colonna. Giulio sospirò e aggiunse alla lista tre anni di addestramento.

12

Servilia sedeva sul bordo del lettino con la schiena eretta. Era tesa come un arco, ma Bruto sapeva che non doveva parlare per primo. Non aveva chiuso occhio per quasi tutta la notte. Per tre volte aveva deciso di non recarsi nella casa vicina al colle del Quirinale, ma ogni volta la decisione non era stata che un inutile gesto di sfida. Non aveva mai pensato sul serio, nemmeno per un momento, di disattendere il suo invito. Non provava affatto l'amore di un figlio, ma era ritornato da lei spinto da un ideale confuso, come affascinato dal bisogno di strapparsi le ferite di un tempo davanti a lei.

Come avrebbe voluto che fosse comparsa quando era bambino, quando era solo e spaventato del mondo. Nel silenzio innaturale la contemplò rapito, in cerca di qualcosa di incomprensibile, cui non avrebbe saputo dare un nome. La donna davanti ai suoi occhi lo soggiogava come nessun altro riusciva a fare. Indossava una semplice stola bianca e non portava gioielli. Come il giorno prima, i lunghi capelli erano sciolti e quando li muoveva lo faceva con una grazia armoniosa che rendeva piacevole guardarla camminare o sedersi, come ammirare l'andatura perfetta di un leopardo o di un cervo. Decise che aveva gli occhi troppo grandi e il mento troppo pronunciato per essere una bellezza classica, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo da lei, mentre notava le rughe attorno agli occhi e alla bocca. Pareva agitata e tesa, pronta a fare un salto e a scappare via di corsa come aveva fatto il giorno precedente.

Bruto aspettò, chiedendosi quanto lui stesso riuscisse a nascondere la propria tensione.

«Perché sei venuto?» gli chiese, squarciando l'insopportabile silenzio. Quante risposte aveva ponderato per quella domanda! Durante la notte si era immaginato una scena dopo l'altra: lui che la rimproverava, la offendeva, la abbracciava. Ma nessuna scena l'aveva preparato ad affrontare la realtà.

«Quando ero bambino, mi immaginavo com'eri fatta. Volevo vederti, anche solo una volta, per sapere chi eri. Com'eri.» Si accorse che gli tremava la voce e fu scosso da un'ondata di rabbia. Non si sarebbe umiliato. Non avrebbe parlato come un bambino davanti a quella donna. A quella puttana.

«Ti ho sempre pensato, Marco» disse lei. «Ho iniziato a scrivere tante lettere, ma non le ho mai inviate.»

Bruto frenò i propri pensieri. In tutta la sua vita non l'aveva mai sentita pronunciare il suo nome. Si arrabbiò e la rabbia gli permise di parlare con distacco.

«Com'era mio padre?» le domandò.

Lei si voltò a guardare i muri della stanza spoglia in cui erano seduti.

«Un brav'uomo, molto forte. Alto come te. Sono stata con lui solo due anni e poi è morto, ma mi ricordo che era molto contento di avere un figlio. Fu lui a scegliere il tuo nome e ti portò al tempio di Marte per farti benedire dai sacerdoti. Quell'anno si ammalò e morì prima dell'inverno. I dottori non riuscirono a curarlo, ma non soffrì

molto.»

Bruto sentì gli occhi riempirsi di lacrime e se li sfregò con furia mentre lei continuava a parlare.

«Io non potevo... allevarti. Ero solo una bambina e non ero pronta o capace di farti da madre. Ti affidai a un suo amico e scappai.» La sua voce si incrinò sull'ultima frase. Servilia aprì il pugno in cui teneva stretto un fazzoletto e si asciugò gli occhi.

Bruto la osservò con particolare distacco, come se niente di quello che diceva o faceva potesse sfiorarlo. La rabbia si era consumata e si sentiva quasi stordito. Doveva farle una domanda, e finalmente ci riuscì con estrema disinvoltura.

«Perché non mi hai mai cercato, quando ero un ragazzo?»

Lei rimase a lungo in silenzio, si asciugò le lacrime finché il suo respiro non tornò regolare e riuscì di nuovo a guardarlo. Teneva la testa alta con fragile dignità.

«Non volevo che tu ti vergognassi.»

La calma innaturale che si era costruito fu spazzata via da emozioni tumultuose.

«Forse mi sarei vergognato» sussurrò con voce roca. «Tanto tempo fa udii qualcuno che parlava di te e mi sforzai di fingere che ci fosse un errore per scacciarti dalla mia mente. Allora è vero, che tu...»

Non riuscì a dirle quella parola.

«Che sono una puttana? Forse. Una volta lo ero, ma quando frequenti uomini abbastanza potenti, allora ti chiamano cortigiana, o persino compagna» disse con una smorfia.

«Sapevo che ti saresti vergognato di me e non potevo tollerarlo da mio figlio. Non aspettarti che io provi vergogna. L'ho persa troppo tempo fa per ricordarmene. Se potessi tornare indietro vivrei la mia vita in modo diverso, ma non conosco nessuno che non abbia lo stesso futile sogno. Di sicuro non trascorrerò tutti i giorni della mia vita con il capo chino per la colpa! Nemmeno per te.»

«Perché mi hai chiesto di tornare qui oggi?» domandò Bruto, che non si capacitava di aver accondisceso così facilmente alla sua richiesta.

«Per vedere se tuo padre poteva ancora essere orgoglioso di te. Per capire se io sono orgogliosa di te! Nella mia vita ho fatto tante cose di cui mi sono pentita, ma tutte le volte che la situazione era veramente insostenibile il pensiero di te mi confortava.»

«Mi hai abbandonato! E non dire che ero un conforto. Non sei mai venuta a cercarmi. Non sapevo neppure che vivevi in città! Potevi essere finita ovunque.»

Servilia alzò quattro dita verso di lui, ripiegando il pollice all'interno della mano.

«Da quando sei nato ho cambiato casa quattro volte. Ogni volta ho inviato un messaggio a Tubruk per comunicare dove mi trovassi. Lui ha sempre saputo come contattarmi.»

«Non lo sapevo» si giustificò, colpito dall'intensità delle sue parole.

«Non gliel'hai mai chiesto» ribatté Servilia, lasciando cadere la mano in grembo.

Poi li avvolse il silenzio, come se non fosse mai stato spezzato, e a un tratto colmò lo spazio che li separava. Bruto cercava le parole per piegare la sua alterigia e andarsene con dignità. Gli balenarono in mente commenti perfidi finché non si rese conto che si stava comportando come un idiota. La disprezzava, o provava vergogna per la sua vita e il suo passato? Cercò la risposta dentro di sé e la trovò. No, non si

vergognava. In parte perché come ufficiale aveva guidato i soldati in una legione che aveva riconosciuto i suoi meriti. Se l'avesse incontrata quando non era ancora nessuno, avrebbe potuto odiarla, ma lui aveva resistito e aveva misurato il proprio valore negli occhi di amici e nemici. E ora non aveva paura di misurarlo negli occhi di lei.

«Non... non m'importa quello che hai fatto» disse piano. «Sei mia madre.»

Lei scoppiò a ridere, abbandonandosi sul lettino. Ancora una volta quella strana donna lo sconcertò riuscendo a infrangere ogni momento di calma che lui faticosamente si costruiva.

«Lo dici in modo così nobile!» esclamò fra le risate. «Con quella faccia così seria per assolvermi. Allora non mi hai proprio capita! Conosco meglio io questa città di qualsiasi senatore con la sua bella toga e la barba rasata. Possiedo più ricchezze di quelle che potrei mai spendere e la mia parola è più potente di quello che puoi immaginarti. E tu mi assolvi per la mia vita dissoluta? Figlio mio, mi si spezza il cuore a vedere quanto sei ingenuo. Mi fai ricordare che anch'io una volta sono stata giovane.»

Il viso di Servilia si fece serio e il sorriso si spense sulle sue labbra.

«Se proprio devi assolvermi, allora perdonami per gli anni che avrei potuto passare con te. Quello che sono, non lo cambierei per niente, né cambierei la via che ho percorso per arrivare qui oggi, in questo momento! Non tocca a te perdonare. Non hai né il diritto né il privilegio di farlo.»

«Allora che cosa vuoi da me? Non posso alzare le spalle e dirti che dimenticherò di essere cresciuto senza una madre. Un tempo avevo bisogno di te, ma le persone che amo e stimo sono le uniche a essermi state vicine in quei momenti. Tu non c'eri.»

Bruto si alzò e la guardò, confuso e offeso. Anche lei si alzò.

«Te ne vai?» chiese Servilia con voce pacata.

Bruto alzò le mani al cielo per disperazione.

«Vuoi che torni?» domandò lui.

«Sì, torna» rispose, posandogli una mano sul braccio.

A quel contatto Bruto vide la stanza sfocarsi e oscillare.

«Va bene. Domani?»

«Domani» ripeté Servilia sorridendo fra le lacrime.

* * *

Lucio Auriga si raschiò la gola e sputò. Nell'aria della Grecia centrale c'era qualcosa che gli faceva sempre venire la gola secca, soprattutto quando il sole era caldo. Avrebbe preferito godersi un sonnellino pomeridiano nella sua casa ombrosa piuttosto che essere richiamato in quell'immensa pianura, dove la brezza incessante gli logorava i nervi. Un romano non doveva soddisfare le richieste dei Greci, indipendentemente dalla loro posizione. Di sicuro lo attendeva un'ennesima protesta, come se non avesse nient'altro da fare per riempire le sue giornate che ascoltare le loro lamentele. Vedendoli avanzare verso di lui, si sistemò la toga. Non doveva mostrare di essere infastidito per il posto che avevano scelto per l'incontro. Dopo tutto, ai Greci era proibito andare a cavallo, mentre lui poteva semplicemente

montare in sella e tornarsene tra le mura di Farsalo prima di sera. L'uomo che l'aveva convocato incedeva verso di lui senza fretta, insieme a due compagni. Muoveva con disinvoltura le spalle e le braccia enormi, facendole oscillare lievemente al ritmo dei suoi lunghi passi. Sembrava che fosse appena sceso dalle montagne che sbarravano l'orizzonte attorno a loro, e per un attimo Lucio provò un brivido impercettibile.

Almeno non erano armati, constatò. Mitridate non era il tipo che si ricordava di obbedire alle leggi di Roma. Lucio lo osservò mentre calpestava l'erba stepposa e i fiori selvatici. La gente del luogo lo chiamava ancora re, e in effetti avanzava a testa alta come un sovrano, nonostante la disastrosa ribellione.

Ormai apparteneva alla storia, pensò, ed era successo prima che lui arrivasse, come tutto il resto in quel paese scomodo. Anche se avesse avuto l'opportunità di diventare governatore, probabilmente l'avrebbe rifiutata. Era un popolo sgradevole. Ed era sconcertante come quei contadini così rozzi e volgari avessero creato una scienza matematica straordinariamente complessa. Se non avesse studiato Euclide e Aristotele, non avrebbe mai accettato quell'incarico al di fuori dell'Italia, ma il pensiero di incontrare quelle menti aveva inebriato il giovane comandante. Sospirò. Non aveva trovato nemmeno un Euclide in quella città.

Mitridate non sorrise quando si fermò davanti al gruppetto di otto soldati che accompagnavano Lucio. Con lo sguardo fece il giro dell'orizzonte, poi inspirò a lungo e riempì d'aria il torace possente. Infine chiuse gli occhi.

«Allora? Sono venuto qui come hai richiesto» disse Lucio ad alta voce, dimenticandosi per un momento che doveva sembrare calmo e tranquillo.

Mitridate aprì gli occhi.

«Sai dove ci troviamo?» chiese.

Lucio scosse il capo.

«Questo è esattamente il posto in cui sono stato sconfitto dal tuo popolo tre anni fa.» Sollevò il braccio enorme e allungò le dita per indicare qualcosa.

«Quella collina, riesci a vederla? Gli arcieri erano nascosti nei boschi ed eravamo sotto tiro. Alla fine siamo riusciti a raggiungerli, anche se avevano seminato trappole e chiodi in tutto il bosco. Molti uomini sono morti nel tentativo di rimuoverle, ma non potevamo lasciarceli alle spalle, capisci? Distrugge il morale.»

«Sì, ma...» cominciò Lucio.

Mitridate gli fece un cenno con la mano.

«Zitto!» lo interruppe. «Fammi raccontare questa storia.» Era più alto di Lucio di un piede ed emanava una forza che sconsigliava le interruzioni. Allungò ancora il braccio nudo con i muscoli che guizzarono sottopelle quando muoveva le dita.

«Nel punto in cui il terreno inizia ad alzarsi avevo posizionato i frombolieri, i migliori con i quali abbia mai combattuto. Hanno abbattuto molti dei vostri uomini e poi hanno imbracciato le spade per raggiungere i loro fratelli. Il fronte principale si trovava dietro di te, e i miei uomini rimasero stupiti dalla destrezza dei Romani. E che formazioni! Udii sette diversi segnali in battaglia, ma forse erano di più. Il quadrato, ovviamente, e il segnale per l'accerchiamento. E il cuneo. Oh, fu incredibile vederli formare un cuneo in mezzo ai miei soldati. Usavano gli scudi così abilmente! Forse gli uomini di Sparta avrebbero potuto fermarli, ma quel giorno fummo sconfitti.»

«Non penso...» ricominciò Lucio.

«Laggiù c'era la mia tenda, a meno di quaranta passi da dove ci troviamo ora. Allora il terreno era fangoso. Ripensando a quella battaglia ancora oggi, questi fiori e questa erba mi sembrano strani. Con me c'erano anche mia moglie e le mie figlie.»

Il re Mitridate sorrise con lo sguardo assente. «Non avrei dovuto portarle con me. Ma non avrei mai pensato che i Romani potessero fare tanta strada in una sola notte. Non appena ci rendemmo conto che si trovavano nella nostra zona, ce li ritrovammo addosso. Alla fine uccisero mia moglie, e trascinarono fuori le mie figlie per ammazzarle. La più piccola aveva quattordici anni. Le spezzarono la schiena prima di tagliarle la gola.»

A quelle parole Lucio sbiancò. C'era una tale intensità nei movimenti controllati di quell'uomo che Lucio indietreggiando quasi finì fra le braccia dei suoi soldati. Gli avevano raccontato quella storia quando si era trasferito là, ma era terrificante ascoltare quella voce pacata che descriveva simili orrori.

Mitridate guardò Lucio e gli puntò il dito al petto.

«Mi sono inginocchiato nel punto in cui ti trovi tu adesso, mi avevano legato e picchiato, ed ero attorniato dai legionari. Credevo che volessero ammazzarmi, e li invitai a farlo. Avevo sentito la mia famiglia urlare, e volevo raggiungerla. Mi ricordo che cominciò a piovere e la terra era fradicia. Il mio popolo dice che le gocce di pioggia sono le lacrime degli dèi. L'hai mai sentita quest'espressione? Quel giorno io l'ho capito.»

«Per favore...» sussurrò Lucio; voleva solo andarsene e non sentire nient'altro.

Mitridate lo ignorò o forse non lo ascoltò, perso com'era nei suoi ricordi. A volte pareva che si dimenticasse completamente della presenza dei Romani.

«Arrivò Silla e scese da cavallo. Indossava la tunica più candida che abbia mai visto. Tieni presente che tutto il resto era ricoperto di sangue, fango e sporcizia... pareva che non fosse stato sfiorato da nulla e quella...» Scrollò appena la testa. «... Quella fu la cosa più strana che vidi. Mi riferì che gli uomini che avevano ucciso mia moglie e le mie figlie erano stati giustiziati. Lo sapevi? Non capivo cosa volesse da me finché non mi offrì la possibilità di scegliere. Vivere e non ribellarmi più contro Roma finché lui fosse stato in vita oppure morire in quell'istante per mano sua. Credo che se non mi avesse detto di aver giustiziato gli assassini delle mie figlie, avrei scelto la morte, ma accettai la sua offerta. E fu la scelta giusta. Almeno sono riuscito a rivedere i miei figli.»

Mitridate si voltò verso i due uomini che lo accompagnavano e sorrise. «Hoca è il maggiore, ma Thasso assomiglia di più a sua madre, così mi sembra.»

Lucio indietreggiò quando si rese conto delle intenzioni di Mitridate.

«No! Silla non vol... non puoi!» Lucio si interruppe. All'improvviso sbucarono soldati ovunque, dalle creste delle colline e dai boschi in cui si erano nascosti gli arcieri romani. I cavalli si arrestarono tumultuosamente vicino ai legionari che avevano prontamente sguainato le spade e attendevano con lo sguardo minaccioso, sprezzanti della morte. Dozzine di frecce erano puntate su di loro, in attesa dell'ordine.

Lucio, terrorizzato, trattenne Mitridate per un braccio.

«Quello è passato!» urlò disperatamente. «Ti prego!»

Mitridate lo afferrò per le spalle, stringendolo forte. Il suo viso era distorto dalla collera.

«Ho dato la mia parola di non imbracciare le armi finché Cornelio Silla era in vita. Ormai mia moglie e le mie figlie riposano sottoterra, e io avrò il sangue che mi spetta!»

Allungò una mano dietro la schiena ed estrasse un pugnale. Lo puntò alla gola di Lucio e in un batter d'occhio la punta della lama gli trapassò il collo.

I legionari morirono in un attimo, trafitti dalle frecce prima di poter restituire i colpi.

Il più giovane dei suoi figli toccò il corpo di Lucio con un piede, con aria pensierosa.

«È stato un gioco pericoloso, mio re» disse Thasso al padre.

Mitridate si strinse nelle spalle e si asciugò il sangue dal viso.

«In questo posto ci sono le anime dei nostri cari. Ho fatto tutto quello che potevo per loro. Adesso dammi un cavallo e una spada. Il nostro popolo ha dormito troppo a lungo.»

13

Giulio sedeva nell’oscurità della locanda, con le dita avvinghiate alla prima coppa di vino che beveva dopo quasi un anno. Il trambusto del porto romano arrivava sin dentro la bettola e il brusio della conversazione gli dava la sensazione di essere a casa, soprattutto se chiudeva gli occhi.

Pelitas si scolò il vino senza tante cerimonie, alzando la coppa finché non fu sicuro che non fosse rimasta nemmeno una goccia. Poi la rimise sul tavolo. Sospirò con espressione compiaciuta.

«Se fossi da solo, venderei la mia armatura e berrei fino allo sfinimento» disse. «C’è voluto così tanto ad arrivare qui!»

Gli altri annuirono trangugiando il vino dalle coppe pagate con le ultime monete in loro possesso.

Il resto degli uomini erano lontani dal porto, ben nascosti alle eventuali perlustrazioni. Si erano recati alla locanda solo in cinque per decidere le mosse successive. Quando si erano avvicinati ai primi magazzini, erano stati bloccati dai legionari che avevano intimato l’altolà. Avevano sentito un certo sollievo nel sentire l’ordine di identificarsi in un latino perfetto, e i mesi trascorsi lungo la costa si erano tramutati in una remota avventura. Quando avevano raccontato che erano stati catturati e tenuti in ostaggio dai pirati, i legionari li avevano guardati con una espressione meravigliata, osservando le loro armature in perfetto stato. Era bastato l’orgoglio di quei soldati a far contenti i cinque ufficiali. Sarebbe stato spiacevole presentarsi come mendicanti.

«Fra quanto tempo arriverà il questore?» chiese Prax, guardando Gaditico. Poiché era un centurione, era stato lui a parlare con l’ufficiale romano responsabile del porto e aveva acconsentito a incontrarlo più tardi nella locanda sul molo. Gli altri ufficiali si erano ormai abituati a consultare Giulio per le decisioni, e ripensare alla reale gerarchia fu imbarazzante per tutti. Svetonio soffocò a stento una risata.

«Mi ha detto che sarebbe venuto entro l’ora quarta, quindi abbiamo ancora un po’ di tempo. Manderà un messaggio a Roma per comunicare che siamo vivi e stiamo bene. E di sicuro ci offrirà un piccolo alloggiamento sulla nave mercantile che salperà in quella direzione.»

Sembrava perso nei propri pensieri come tutti gli altri, quasi incapace di credere che era ritornato alla civiltà. Nella confusione della locanda passò qualcuno, sfiorandolo alle spalle. Gaditico si irrigidì. Non era più abituato al trambusto delle città e dei porti.

«Se vuoi puoi prendere una nave e tornare a casa» disse Giulio in tono pacato, gettando un’occhiata ai cinque uomini attorno al tavolo. «Io però continuo per la mia strada.»

Per un momento nessuno disse niente, poi fu Prax a parlare.

«Includendo anche noi, siamo trentotto, Giulio. Quanti di noi hanno l’abilità e la

disciplina per combattere?»

«Considerando gli ufficiali dell'*Accipiter*, non più di venti, direi. Il resto è quello che abbiamo trovato, contadini armati di spade.»

«Allora non ce la possiamo fare» commentò Pelitas dispiaciuto. «Anche se riuscissimo a scovare Celso, e gli dèi sanno che non sarà facile, non abbiamo uomini a sufficienza per essere sicuri di sconfiggerlo.»

Giulio sbuffò innervosito. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto, pensate che mi arrenda proprio adesso? Fuori, nei boschi ci sono i nostri uomini in attesa dell'ordine per raggiungerci. Dobbiamo abbandonarli e prendere la nave per Roma? Non c'è nessun onore in un'azione simile, Peli. Se volete, andatevene a casa. Non voglio trattenervi qui. Ma quando troveremo Celso e lo sconfiggeremo, dividerò l'oro del vostro riscatto con loro.»

Pelitas ridacchiò alle parole furiose del giovane ufficiale.

«Credi davvero che ce la possiamo fare? Veramente? Be', ci hai fatto arrivare fin qui e non ci avrei mai creduto se non avessi visto con i miei occhi come te la sei cavata nelle colonie. Se dici che possiamo riuscirci, allora ci sto.»

«Ce la faremo» insistette Giulio con convinzione. «Dobbiamo salire su una nave mercantile e portarla al largo. Lontano dalla costa ci sforzeremo di renderla il più invitante possibile. I pirati operano in questa zona, lo sappiamo bene, e abboccheranno alla nostra esca. I nostri uomini passeranno per legionari romani, anche se alcuni sono mediocri. Possiamo posizionare davanti i combattenti migliori per ingannarli.»

«Io resto con te» annunciò Prax. «Rivoglio il mio riscatto per godermi la vecchiaia.»

Gaditico annuì in silenzio. Giulio diede un'occhiata al tavolo e il suo sguardo si fermò sulla persona che conosceva da più tempo.

«E tu, Svetonio? Vuoi tornare a casa?»

Svetonio tamburellò le dita sul tavolo di legno. Sapeva sin dall'inizio che sarebbe giunto quel momento e aveva giurato che avrebbe approfittato della prima occasione per tornarsene a casa. Fra tutti i legionari, la sua famiglia poteva tollerare tranquillamente la perdita del riscatto, ma il pensiero di ritornare sconfitto non gli sembrava una buona mossa. Roma pullulava di giovani ufficiali e il futuro non gli era mai sembrato così brillante come quando era salito sul ponte *dell'Accipiter* per la prima volta. Suo padre si era aspettato una promozione immediata, ma quando lui non l'aveva ottenuta, si era rassegnato. Se adesso fosse ritornato nella tenuta di famiglia con quella sconfitta, sarebbe stata dura per tutti.

Mentre gli altri lo fissavano, gli balenò in mente un'idea che si sforzò di nascondere. Se si fosse mosso con prudenza, avrebbe trovato il modo di ritornare a Roma in trionfo. E avrebbe avuto la soddisfazione di distruggere Giulio.

«Svetonio?» ripeté Giulio.

«Ci sto» replicò con decisione, e cominciò a elaborare il suo piano.

«Perfetto. Abbiamo bisogno di te, Tonio» replicò Giulio.

Svetonio mantenne un'espressione impassibile, anche se fremeva dentro di sé. Si rendeva conto che nessuno lo prendeva in considerazione, ma suo padre avrebbe approvato quello che stava per fare per il bene di Roma.

«Al lavoro, signori» ordinò Giulio, abbassando la voce per non farsi sentire dagli altri avventori. «Uno di noi dovrà tornare dai nostri uomini e condurli al porto. I soldati non hanno fatto storie quando abbiamo raccontato del riscatto, quindi ordineremo agli altri di riferire la stessa storia, se vengono interrogati. Per il nostro bene, dobbiamo evitare che il questore trattenga qualcuno di noi. Ho intenzione di salpare all'alba con la prima marea, e dobbiamo essere tutti a bordo.»

«Non possiamo portarli al porto di notte?» chiese Pelitas.

«Possiamo superare le guardie legionarie senza problemi, ma se un folto gruppo di soldati si imbarca su un mercantile, i pirati lo verranno subito a sapere. In questo porto hanno sicuramente spie per scoprire quali navi trasportano oro o carichi appetitosi. È quello che farei io al loro posto, e l'*Accipiter* è passata di qui prima di essere attaccata. In fin dei conti i pirati possono permettersi di corrompere chiunque. Il problema è come far salire a bordo una quarantina di uomini senza rivelare la trappola. Sarebbe meglio imbarcarci a gruppetti di due o tre alla volta.»

«Se è così, avranno spie anche sul molo e ci vedranno» disse Gaditico in tono pacato.

Giulio rifletté per un momento. «Allora divideremo gli uomini. Chi sa nuotare raggiungerà la nave a nuoto e poi li isseremo a bordo con le funi. C'è solo uno spicchio di luna stanotte, e possiamo agire senza essere scoperti. Metteremo le armature e le spade in un baule, così sembreranno merci da vendere. Tocca a te, Pelitas. Nuoti come un pesce. Ce la fai a condurli fino alla lingua di terra rocciosa non appena cala la notte?»

«È una bella nuotata, ma senza armatura... direi di sì. Dopo tutto questi ragazzi sono cresciuti sulla costa e possono farcela» rispose Pelitas.

Giulio infilò la mano nel sacchetto che portava alla cintura e tirò fuori due monete d'argento.

«Ma non avevi detto che avevamo finito i soldi?» domandò scherzosamente Prax. «Se non ti dispiace, gradirei un'altra coppa di quel vino.»

Giulio scrollò il capo con espressione seria.

«Più tardi, forse. Ho risparmiato queste monete perché due di voi possano tornare qui stasera a comprarsi da bere. Qualcuno deve fare la parte della guardia che sta passando la sua ultima notte prima di salpare con un carico prezioso, un'informazione che le spie riferiranno ai pirati. Chiunque sia non deve ubriacarsi né farsi uccidere, quindi ho bisogno di qualcuno che sia posato e affidabile, con qualche anno di esperienza in più rispetto a noi.»

«Va bene, non c'è bisogno che insisti» commentò Prax con un sorriso. «Un lavoretto del genere potrebbe interessarmi. Tu ci stai, Gaditico?»

Il centurione scosse lievemente la testa, guardando Giulio.

«No, non questa volta. Voglio rimanere con i soldati nell'eventualità che succeda qualcosa.»

«Ti accompagno io» annunciò Svetonio.

Prax inarcò le sopracciglia e poi fece spallucce.

«Se non c'è nessun altro» aggiunse Svetonio, cercando di controllare la foga. Era un'occasione perfetta per allontanarsi dagli altri. Prax annuì controvoglia e Svetonio abbandonò soddisfatto la sedia.

«Prima di entrare qui dentro ho visto che osservavi le navi» disse Gaditico, spronando Giulio a continuare. Il giovane ufficiale si fece più vicino e tutti allungarono il collo per ascoltare le sue parole.

«Ho adocchiato una nave che caricava provviste» mormorò. «La *Ventulus.* Trireme e vela. C'è uno sparuto equipaggio a bordo. Possiamo impossessarcene senza troppi problemi.»

«Ti rendi conto...» iniziò Svetonio «... che se rubiamo una nave da un porto romano, diventiamo anche noi pirati?» Appena pronunciò quelle parole, si pentì subito di averli messi sull'avviso, ma non aveva resistito a punzecchiarli. In seguito se ne sarebbero ricordati e avrebbero capito chi li aveva salvati dai piani folli di Giulio. Gli altri rimasero un po' stupiti per le sue parole e Giulio lo guardò con astio.

«Solo se ci scoprono. Se ti importa tanto, puoi sempre pagare di tasca tua i danni al capitano» gli rispose.

Gaditico aggrottò la fronte. «No, Svetonio ha ragione. Nessun membro dell'equipaggio verrà ucciso e il carico rimarrà intatto, chiaro? Se ce la faremo, ripagheremo il capitano per il tempo e il guadagno perduto.»

Incrociò lo sguardo di Giulio e il resto del gruppo percepì la tensione fra i due uomini. Il silenzio divenne imbarazzante. Per troppo tempo avevano ignorato chi fosse il capo fin quasi a dimenticarsene, ma la questione era rimasta irrisolta e un tempo Gaditico aveva comandato l'*Accipiter* con disciplina. Svetonio si sforzò di non ridacchiare per la muta battaglia che aveva scatenato.

Alla fine Giulio annuì e la tensione svanì.

«Va bene» disse «ma in un modo o nell'altro voglio il comando di quella nave entro stanotte.»

A un tratto tuonò una voce sconosciuta sopra le loro teste, e tutti si scostarono.

«Chi è il comandante?» chiese, e inconsapevolmente diede voce ai loro pensieri più intimi. Giulio concentrò lo sguardo sulla sua coppa di vino.

«Io ero il capitano *dell'Accipiter*» rispose Gaditico, alzandosi per salutare il nuovo arrivato. Quell'uomo gli ricordava Roma molto più dei legionari che sorvegliavano il porto. Indossava una toga drappeggiata intorno al corpo nudo. Era tenuta ferma da una fibula d'argento raffigurante un'aquila. Aveva i capelli corti e quando porse la mano a Gaditico, sull'anulare scintillò un massiccio anello d'oro.

«Siete molto più in forma di tanti soldati presi in ostaggio che giungono in questo porto. Mi chiamo Pravitas e sono il questore. Le vostre coppe sono vuote, e anch'io ho sete.»

Fece un cenno a uno schiavo che si avvicinò di corsa, pronto a riempire di nuovo le coppe con un vino più squisito del primo che avevano bevuto. In quella cittadina costiera tutti conoscevano il questore. Giulio notò che era arrivato senza guardie, un altro segnale che in quel posto rispettavano le leggi di Roma. Tuttavia, Pravitas portava un lungo pugnale alla cintura. Lo spostò lievemente per sedersi sulla panca accanto a loro.

Quando servirono il vino, il questore sollevò la coppa in un brindisi. «A Roma, signori.»

Brindarono in coro e sorseggiarono il vino.

«Quanto tempo vi hanno tenuto in ostaggio?» chiese, mentre posavano le coppe sul

tavolo.

«Crediamo circa sei mesi, anche se era difficile tenerne conto. In che mese ci troviamo adesso?» replicò Gaditico.

Pravitas inarcò le sopracciglia.

«Che lunga prigionia! Sono appena terminate le Calende di ottobre.»

Gaditico fece velocemente i conti. «Allora siamo stati prigionieri per sei mesi, e ci abbiamo messo tre mesi per raggiungere questo porto.»

«Vi hanno liberato molto lontano da qui» commentò Pravitas interessato.

Gaditico non aveva voglia di spiegargli quanto ci avevano impiegato per addestrare le reclute a combattere, così si limitò a rispondere: «Alcuni di noi erano feriti, perciò siamo stati costretti a procedere molto lentamente».

«Ma vi siete portati dietro spade e armature. Che strano che i pirati ve le abbiano lasciate» incalzò Pravitas.

Gaditico pensò di mentire, ma se il questore sospettava che i cinque uomini nascondessero qualcosa, li poteva facilmente sbattere in prigione. Nonostante il tono casuale delle sue domande, gli sembrava già insospettito, quindi si sforzò di non scostarsi troppo dalla verità.

«Le abbiamo trovate in una vecchia armeria in una colonia romana. Per averle ci hanno fatto lavorare, ma avevamo bisogno di rimetterci in forma, quindi ci è andata bene.»

«Ma come sono stati generosi! Solo le spade valgono una bella fortuna. In quale insediamento è successo?»

«Vedi, signore, il vecchio soldato che ce le ha procurate voleva solo aiutare dei Romani che avevano avuto una cattiva sorte. Lascia perdere.»

Pravitas indietreggiò, sempre più incuriosito. Era una brutta situazione e quei cinque uomini lo tenevano d'occhio. In teoria tutti i cittadini romani della provincia si trovavano sotto la sua autorità, ma sui soldati aveva un potere limitato. Se li faceva arrestare senza una imputazione, il comandante della legione locale sarebbe andato su tutte le furie.

«Va bene, non turberò il vostro segreto. Forse dovreste provarmi il vostro diritto a un'armatura che vale la paga di un anno, ma immagino che non vi tratterrete qui tanto a lungo da costringermi a indagare fino in fondo, vero?»

«Prenderemo la prima nave in partenza» lo rassicurò Gaditico.

«Sarà meglio, signori. Avete bisogno del mio aiuto per la traversata, o il "vecchio soldato" vi ha anche procurato le monete per il viaggio?»

«Ce la caveremo da soli, grazie» replicò Gaditico. Era teso e quasi non ce la faceva più a nascondere la sua irritazione.

«Allora datemi i vostri nomi, così li comunicherò a Roma e poi vi lascerò in pace» concluse Pravitas. Glieli riferirono subito, e il questore li ripeté tutti per fissarseli bene in mente. Poi si alzò e chinò con uno scatto la testa.

«Vi auguro buona fortuna, per il viaggio di ritorno, signori» li salutò il questore prima di uscire dalla locanda affollata.

«Che bastardo sospettoso» mormorò Pelitas quando se ne fu andato. Gli altri annuirono a bassa voce.

«Adesso dobbiamo fare in fretta» disse Giulio «di sicuro il questore ci terrà sotto

controllo finché non abbandoniamo questa provincia. Adesso sarà più difficile far funzionare il nostro piano.»

«Be', prima era troppo facile...» commentò Prax. «Ci voleva un'altra sfida.»

Giulio sorrise insieme agli altri. Comunque si fosse risolta la loro avventura, erano legati da un'amicizia che non sarebbe mai sbocciata se fossero rimasti sull'*Accipiter*.

«Corri subito dagli altri, Pelitas. Se ti inseguono, cerca di seminarli prima che raggiungano i nostri uomini. Se invece non riesci a liberartene, allora ordina ai ragazzi di acciuffarli e di immobilizzarli fino al mattino. Non ha nessuna importanza se si mettono a cercare domani, quando ormai saremo lontani.»

Pelitas bevve avidamente la coppa di vino, ruttò e si alzò. Se ne andò senza aggiungere altro, e Giulio guardò i tre uomini che erano rimasti con lui.

«E adesso, signori» annunciò, imitando il tono del questore, «troviamoci una bella nave mercantile.»

Il capitano Duro della *Ventulus* era un uomo soddisfatto. La sua stiva traboccava di pelli e di legni esotici che gli avrebbero fruttato un bel gruzzolo una volta in Italia. Le dieci zanne d'avorio lunghe quanto un uomo erano l'orgoglio del carico. Non aveva mai visto gli elefanti che erano stati uccisi per quelle zanne; le aveva comprate al porto da un commerciante che, a sua volta, le aveva barattate da alcuni cacciatori dell'entroterra. Come minimo avrebbe triplicato il prezzo delle zanne! Si congratulò con se stesso per quel giro di difficili contrattazioni. Ci aveva impiegato quasi due ore, ed era stato costretto ad accettare alcune pezze di stoffe senza valore come parte della vendita. Ma non poteva lamentarsi, perché persino quelle stoffe gli avrebbero procurato qualche moneta di bronzo se le avesse vendute come abiti per schiavi. Era stato un viaggio proficuo e, nonostante le spese per i dazi portuali e le provviste per la ciurma e gli schiavi, avrebbe guadagnato un bel gruzzolo, sufficiente a comprare le perle che desiderava sua moglie, e forse un nuovo cavallo per sé.

I suoi pensieri furono interrotti da quattro soldati che camminavano sul molo dove era ancorata la *Ventulus*. Di sicuro erano i soldati di quel questore impiccione che controllava il porto. Quando si avvicinarono ebbe l'accortezza di sorridere.

«Possiamo salire a bordo?» chiese uno dei soldati.

«Certamente» lo invitò Duro. Chissà se il questore voleva provare a spremergli un'altra tassa o una mazzetta. Era veramente troppo!

«Come posso aiutarvi?» domandò quando salirono sul ponte. Aggrottò la fronte quando i due soldati lo ignorarono, mettendosi a scrutare ogni dettaglio della piccola nave mercantile. Molti dei suoi uomini si stavano godendo la franchigia e la nave era praticamente deserta. C'erano solo due uomini in vista sul ponte.

«Abbiamo bisogno di farti un paio di domande. In privato» spiegò uno dei soldati.

Duro si sforzò di sembrare calmo. Credevano che fosse un contrabbandiere? Un pirata? Non voleva assumere un'aria colpevole, ma potevano sempre scoprire qualcosa. In quel periodo vigevano così tante regole che era impossibile ricordarsele tutte.

«Ho un ottimo vino nella mia cabina. Possiamo parlare là dentro» li invitò con un sorriso forzato.

Lo seguirono senza dire una parola.

14

«Aspetta! C’è qualcosa di strano!» sibilò Svetonio, trattenendo Prax che stava per sbucare dall’ombra degli edifici del molo.

L’optio, irritato, allontanò di scatto le dita che l’avevano fermato.

«Io non sento nulla. Svelto! Dobbiamo raggiungere Giulio!»

Svetonio scosse il capo e perlustrò il molo deserto con lo sguardo. Dov’era il questore? Com’era possibile che avesse ignorato l’avvertimento che gli aveva inviato? Era stato facile sussurrare il messaggio a un legionario che urinava nel gabinetto buio all’esterno della locanda. Prima che il soldato finisse e si voltasse, Svetonio si era dileguato nella calca e nella luce all’interno della locanda, con il cuore che gli batteva all’impazzata. Se i ricordi non lo tradivano, quel soldato barcollava lievemente mentre innaffiava la fogna di pietra con il vino bevuto quella notte: forse era troppo ubriaco per riferire il messaggio.

Il giovane romano strinse i pugni per la frustrazione. Il questore avrebbe di certo premiato un uomo che aveva sventato un atto di pirateria nel cuore di un porto romano. Giulio sarebbe stato distrutto e lui sarebbe potuto tornare a Roma con la dignità intatta, lasciandosi finalmente le umiliazioni subite alle spalle. Sì, sarebbe andata così, a meno che il legionario ubriaco non si fosse dimenticato il messaggio o avesse perso i sensi, mentre ritornava in caserma. Aveva avuto solo un attimo per scegliere quel soldato e quindi non poteva essere sicuro.

«Che c’è?» gli chiese Prax. «Ecco la nave. La raggiungo di corsa.»

«È una trappola» rispose svelto Svetonio, cercando disperatamente di guadagnare tempo. «C’è qualcosa di strano, lo sento.» Non osò aggiungere altro per paura che Prax s’insospettisse. Si sforzò di cogliere qualche segno della presenza dei soldati nel porto, ma non udì niente.

Prax diede una rapida occhiata al compagno nell’oscurità.

«Be’, a me non sembra. Se non te la senti, resta qui. Io vado.»

L’optio corpulento iniziò a correre verso la massa indistinta della nave mercantile, evitando le tremule pozze di luce lungo la strada. Svetonio, accigliato, lo guardò allontanarsi. Era meglio rimanere solo, ma se il questore non si fosse presentato, avrebbe dovuto seguirli. Non potevano lasciarlo a terra a elemosinare un passaggio.

Teso e nervoso, Giulio si afferrò alla battagliola per osservare il molo dal fianco della *Ventulus.* Dov’erano finiti Prax e Svetonio? Il suo sguardo spaziò fra le navi e i magazzini, in cerca dei suoi uomini, desiderando che arrivassero al più presto. La luna crescente si era levata in cielo ed era sicuro che mancassero poche ore all’alba.

Udì un tonfo alle sue spalle. Azzardò un’occhiata e scoprì che un altro nuotatore aveva raggiunto il ponte avvolto nell’ombra e vi si era steso, ansimando esausto. Senza neppure una luce a guidarli, i soldati avevano nuotato nelle acque profonde costeggiando la lingua rocciosa che formava il porto naturale. Non avevano avuto nemmeno un appiglio; i ricci spinosi e la superficie tagliente delle rocce li avrebbero

scorticati al minimo contatto. Molti avevano raggiunto il ponte con le ginocchia insanguinate e con il terrore degli squali negli occhi. Era stata un'impresa ardua, tuttavia Giulio era preoccupato di più per i soldati come il gigantesco Ciro che non sapevano nuotare e dovevano attraversare di corsa il porto avvolto dalle tenebre senza allarmare le guardie del questore.

Erano in ritardo.

La luna era coperta dalle nuvole e sprigionava un fioco barlume, ma c'erano torce disseminate lungo il molo, guizzi di colore giallo scuro che tremolavano nella brezza di terra. Un'ora prima era cambiato il vento e Giulio non desiderava altro che levare le ancore, tagliare le gomene e salpare. Avevano legato il capitano e l'avevano rinchiuso nella sua cabina. La sua ciurma aveva accettato la presenza di qualche soldato in più senza fare commenti né allarmarsi. Era andata molto meglio di quanto avesse sperato, ma quando Giulio vide le torce ondeggiare fu preso dall'improvvisa paura che il questore avesse catturato i suoi uomini e che tutto fosse stato inutile.

Si pentì di aver mandato Prax e Svetonio alla locanda. Forse era scoppiata una rissa, oppure avevano destato sospetti con la goffa storiella dei tesori nascosti nella stiva della nave. Un rischio troppo grosso, ammise fra sé e sé.

Eccolo! Riconobbe il profilo del suo vecchio *optio* che si precipitava verso la nave. Giulio si irrigidì cercando Svetonio con lo sguardo. Non lo vide. Cos'era andato storto?

Prax si arrampicò a bordo. Aveva il cuore in gola.

«Dov'è?» ringhiò.

«Dietro di me. Ha perso la testa, pare. Faremmo meglio a lasciarlo qui» replicò Prax, volgendosi a scrutare la città portuale immersa nell'oscurità.

Giulio udì un grido in lontananza e si sporse in quella direzione. Un altro grido, ma il vento non permetteva di capire da quale parte provenisse. Guardò a destra e a sinistra, infine sentì l'avanzare ritmico dei legionari in marcia. I sandali chiodati battevano sui ciottoli con un rumore che Giulio avrebbe riconosciuto ovunque. Dieci, forse venti uomini. Di certo non i suoi. A parte Svetonio, ce n'erano solo altri sei che dovevano raggiungere il molo a piedi. Aveva la gola secca. Forse era il questore che mandava ad arrestarli tutti.

Giulio fissò la stretta plancia che si muoveva con la *Ventulus,* ancorando il mercantile al molo. Era trattenuta soltanto da alcuni sacchi di sabbia bagnata. L'avrebbero levata in un batter d'occhio e sarebbero salpati. Gaditico stava sorvegliando il capitano. Pelitas si trovava con il padrone degli schiavi, pronto per il segnale di partenza. Giulio si sentì tremendamente solo sul ponte deserto.

Scrollò il capo, irritato. La decisione spettava a lui e avrebbe atteso finché non avesse scoperto chi stava arrivando. Socchiuse gli occhi per mettere a fuoco gli edifici sul molo e pregò che spuntassero i suoi uomini, ma non vide nulla. Sentì che gli invisibili legionari stavano correndo. Il frastuono dei loro passi divenne sempre più forte.

Quando Giulio li vide sbucare dai vicoli bui sul molo illuminato dalle torce, il suo cuore sprofondò. Il questore era al comando di una ventina di uomini, armati e veloci, che si dirigevano verso la fila scura delle navi. Verso la *Ventulus.*

Svetonio si sentì sollevato quando udì i passi cadenzati dei soldati. Avrebbe

aspettato finché non avessero catturato gli altri e poi all'alba sarebbe sgattaiolato via. A quel punto al questore avrebbe fatto piacere parlare con l'uomo che l'aveva messo sull'avviso. Svetonio sorrise fra sé e sé; sarebbe stato eccitante assistere all'esecuzione di Giulio e incrociare il suo sguardo nella folla. Per un attimo provò una punta di rimorso per gli altri, ma in fondo nessuno di loro aveva impedito a Giulio di distruggere la disciplina con le sue promesse e le sue lusinghe oscene. Gaditico non aveva la stoffa per comandare e Pelitas... che soddisfazione vederlo sconfitto!

«Tonio!» tuonò una voce alle sue spalle, e il suo cuore quasi si arrestò per lo spavento. «Corri! C'è il questore con i soldati, presto!»

Svetonio, terrorizzato, si sentì afferrare alle spalle nella mischia dei soldati che sbucava dalle tenebre. Con gli occhi dilatati dallo spavento vide che il gigantesco Ciro lo stava trascinando con sé, senza rallentare il passo. L'avevano stanato dal suo nascondiglio! Rimase a bocca aperta quando vide i truci soldati del porto riversarsi addosso a loro, con le spade sguainate. Deglutì, barcollando in avanti. Potevano ammazzarlo prima di scoprire che era stato lui ad aiutarli. Respinse la paura e con rabbia si mise a correre con gli altri. Non c'era tempo per l'incontro privato fra gentiluomini che si era immaginato con il questore! Prima doveva uscire vivo da quella baraonda. Serrò la mascella e scattò in avanti, superando Ciro con poche falcate.

Giulio tirò un sospiro di sollievo quando intravide i suoi uomini che correvano verso la nave. I soldati del questore li individuarono all'istante e con un urlo intimarono loro di fermarsi.

«Svelti!» urlò Giulio ai suoi uomini. Muoveva la testa da un lato all'altro del molo e, quando vide i legionari del questore avvicinarsi ai suoi uomini, si lasciò sfuggire un gemito. Non c'era abbastanza tempo. Anche se Ciro e gli altri avessero raggiunto il ponte, si sarebbero trovati alle calcagna i soldati del porto.

Il cuore di Giulio martellava impazzito. Si sentì mancare quando vide che tutti e due i gruppi correvano nella stessa direzione. Restò immobile e si impose di aspettare, poi si voltò e urlò verso i ponti.

«Via, Peli! Subito!»

Sotto di lui, udì Pelitas sbraitare ordini nelle viscere della nave. La *Ventulus* fu scossa da un tremito quando fecero scivolare i remi dagli scalmi puntandoli contro le pietre del molo. La nave cominciò a muoversi sulle acque nere. Giulio tagliò con furia le gomene aprendo uno squarcio nella battagliola. Giunsero altre urla dal basso. La manovra aveva svegliato gli uomini della ciurma e di sicuro pensavano di stare andando alla deriva. Si aspettavano di passare qualche altro giorno nel porto e Giulio si rendeva conto che presto avrebbero invaso il ponte, ma ignorò il problema. La passerella si spostò insieme alla nave e i sacchi di sabbia caddero in mare.

Forse aveva dato l'ordine troppo presto? I soldati si trovavano a meno di cinquanta piedi dai suoi uomini quando i primi cominciarono a saltare a bordo, facendo fronte al nemico con le spade sguainate. Svetonio si muoveva come un furetto, e sfiorò appena la passerella con i piedi quando si lanciò sulla nave.

«Svelto, Ciro, ci stiamo muovendo!» gridò Giulio, brandendo la spada sopra la sua testa. Ciro si muoveva troppo lentamente. Senza pensare Giulio si diresse verso la

passerella. Era pronto a saltare sul molo con lui.

Messo alle strette, Ciro sfoderò il gladio per sfidare i soldati del porto.

«Ciro! Sono troppi!» gli urlò Giulio. Se fosse saltato giù l'avrebbero sicuramente catturato, ma allo stesso tempo desiderava aiutare l'ultimo dei suoi uomini. Issarono di nuovo i remi e la passerella cadde in mare.

Ciro si avvicinò cautamente al bordo del molo. Non osava voltarsi. Gli uomini del questore si gettarono addosso a lui e Ciro sferrò un pugno tremendo al primo soldato spedendolo in acqua, e facendolo affondare in un vortice di bollicine argentate. Poi si girò e fu colpito alle spalle da una spada. Agitò le braccia e si lanciò con un ruggito sulla nave, aggrappandosi alla battagliola con una mano. Giulio lo afferrò per il polso.

«Aiutatemi a tirarlo su!» gridò Giulio, sforzandosi di non mollare la presa sulla pelle sudata. Ci vollero altri due uomini per issare Ciro oltre la battagliola. Il gigante ansimava con la spalla ferita che sanguinava.

«Non avevo intenzione di ucciderlo» spiegò Ciro, respirando affannosamente.

Giulio si inginocchiò vicino a lui e gli prese la mano. «Non avevi scelta.»

Ciro chiuse gli occhi per il dolore e non vide l'espressione torva di Giulio che si alzò e si incamminò verso la battagliola. Quando gli schiavi trovarono lo spazio per lasciar cadere i remi in acqua, la nave si allontanò dal molo, oscillando.

A meno di venti piedi di distanza i legionari li fissavano con un'espressione carica d'odio. Il braccio di mare che li separava si allargò lentamente gettandoli nell'impotenza. Mentre Giulio li osservava in silenzio, uno dei legionari sputò sugli scogli, disgustato.

C'era anche il questore che indossava una tunica scura e un gonnellino di cuoio al posto della toga. Aveva il viso paonazzo per la rabbia e per lo sforzo. Non gli rimase altro che guardare la nave che usciva dal porto inghiottita dalle tenebre. Alcuni dei suoi uomini bestemmiarono fissando anche loro la *Ventulus* che si allontanava.

«Ordini, signore?» domandò un legionario, guardando il questore.

Pravitas non rispose finché il suo respiro non si placò e il rossore cominciò a svanire dal suo volto.

«Corri dal capitano della galea che è attraccata ieri. Riferiscigli i miei ordini: salpare immediatamente e inseguire la nave mercantile *Ventulus*. Voglio che faccia vela con questa marea, entro un'ora.»

Il soldato si mise sull'attenti. «Sissignore!» rispose. «Devo fornirgli una spiegazione?»

Pravitas annuì all'istante. «Digli che un legionario è stato ucciso e che la nave è stata rubata dai pirati.»

* * *

Giulio radunò i suoi uomini nell'oscurità del ponte in movimento. Mancava solo Ciro che riposava in cabina dopo che gli avevano fasciato la ferita. Aveva un taglio profondo sotto la scapola, ma con un po' di fortuna se la sarebbe cavata.

Avevano rinchiuso la ciurma di sotto, rimandando le spiegazioni a un altro momento. Fortunatamente i suoi ufficiali sapevano manovrare la nave senza

difficoltà. Eppure, Giulio era amareggiato per aver imprigionato degli uomini innocenti. Gli ricordava troppo la loro prigionia.

«Le cose sono cambiate» esordì, cercando di ordinare i suoi pensieri tumultuosi. «Per chi non lo sapesse, uno dei soldati del questore è annegato mentre i nostri cercavano di salire a bordo. Ci ritroveremo tutte le galee della zona alle calcagna. Dobbiamo stare il più lontano possibile dalla costa e per un po' rimanere alla larga da ogni vela, finché non si calmano le acque. Non rientrava nei miei piani, ma ormai non possiamo tornare indietro. Se ci prendono, siamo morti.»

«Non voglio fare il pirata» s'intromise Gaditico. «Tutto questo è iniziato per combatterli, non per diventare come quei bastardi.»

«Il questore conosce i nostri nomi, ricordi?» continuò Giulio. «Nel messaggio che invierà a Roma dirà che abbiamo rubato una nave e fatto affogare uno dei suoi uomini. Che ti piaccia o no, siamo dei pirati almeno finché non riusciremo a trovare una via d'uscita da questo pasticcio. La nostra unica speranza è di andare fino in fondo e catturare Celso. Solo allora potremo dimostrare la nostra buona volontà. E forse impedire che ci crocifiggano tutti.»

«Guarda dove ci hanno portato le tue idee!» sbottò Svetonio, agitando il pugno. «É un disastro. E non c'è via di scampo per nessuno di noi.»

Si misero tutti a discutere e Giulio li lasciò sbraitare, intento a combattere contro la propria disperazione. Se solo il questore avesse passato la notte a letto, sarebbero stati al largo a caccia dei loro rapitori.

Quando alla fine si sentì abbastanza calmo li interruppe.

«Se smettete di discutere, vi renderete conto che non ci resta altra scelta. Se ci consegniamo, il questore ci farà processare e giustiziare. È inevitabile. Devo aggiungere solo una cosa.»

Calò il silenzio e Giulio si sentì morire quando intravide la speranza sui loro volti. Continuavano a credere che lui potesse cambiare le cose, ma non gli rimanevano altro che promesse, a cui non credeva più lui stesso. Incontrò tutti gli sguardi degli uomini *dell'Accipiter,* uno dopo l'altro.

«In quella prigione fetida non avremmo mai creduto di poter essere un giorno qui su una nave, pronti a far guerra ai nostri nemici. Ci è costato caro, ma presto avremo Celso ai nostri piedi e il suo oro sarà nostro. Datevi un contegno!»

«Roma non si scorda mai dei suoi nemici» commentò Gaditico con voce spenta.

Giulio si sforzò di sorridere.

«Ma noi non siamo nemici di Roma. Noi lo sappiamo. Dobbiamo solo convincere anche loro.»

Gaditico scosse lentamente il capo e voltò le spalle a Giulio, allontanandosi dal ponte. Il primo tocco dell'alba colorò il cielo. I delfini grigi giocavano e saltavano sotto il bompresso arrotondato, mentre la *Ventulus* cavalcava le onde e i remi vogavano celermente, allontanandoli dalla terraferma.

15

Servilia passeggiava per il Foro con suo figlio, immersa nei suoi pensieri. A Bruto faceva piacere camminare piano: il suo sguardo riusciva a indugiare sugli splendidi edifici intorno a loro, come la Curia. Lei invece sembrava non notare i grandi portici e le alte colonne. Li aveva già visti mille volte.

Servilia lanciò di nascosto un'occhiata a Bruto: su sua richiesta, si era presentato all'appuntamento con l'uniforme di centurione della legione, scrupolosamente lucidata. I pettegoli l'avrebbero notato, ne era certa, e le avrebbero chiesto il nome del giovane presumendo che il centurione fosse un amante. Ma ormai, girava voce che suo figlio era ritornato da lei. Bruto non passava inosservato nel cuore della città. Camminava in modo ferino, con la testa reclinata per ascoltare. Davanti alla sua sicurezza la folla gli lasciava il passo in modo quasi istintivo.

Da un mese si vedevano ormai tutti i giorni, prima a casa di Servilia, poi in giro per la città. All'inizio le loro passeggiate erano state tese e imbarazzanti, ma col passare dei giorni avevano imparato a conversare in maniera rilassata e persino a ridere, anche se accadeva di rado.

Lei era rimasta sorpresa del piacere che provava a mostrargli i santuari e a raccontargli le storie che li circondavano. Roma traboccava di leggende e Bruto le ascoltava con avido interesse.

Servilia si passò una mano fra i capelli, gettandoseli dietro la testa. Un passante si fermò a osservarla, e Bruto lo guardò di traverso provocando l'ilarità di Servilia. A volte cercava di essere protettivo, dimenticando che erano anni che lei se la cavava in quella città. Eppure, in qualche modo l'atteggiamento del figlio non le dispiaceva.

«Oggi il Senato è in riunione» gli spiegò Servilia quando si accorse che Bruto stava fissando le sale ombrose del Senato attraverso le porte di bronzo.

«Di cosa discutono?» le chiese.

Ormai sapeva che lei era a conoscenza degli affari che si discutevano in Senato. Non le aveva chiesto se aveva amanti nella *nobilita,* ma lei aveva intuito i suoi sospetti, da come Bruto sfiorava con discrezione l'argomento. Gli sorrise.

«Il più delle volte si tratta di argomenti terribilmente noiosi, come nomine, decreti, tasse. Non finiranno prima di sera.»

«Come mi piacerebbe ascoltarli» esclamò con vivo interesse. «Noiosi o no, vorrei passare un giorno a sentire le loro discussioni. Le loro decisioni raggiungono i più lontani territori romani partendo da questo piccolo edificio.»

«Dopo un'ora ti annoieresti. Il grosso del lavoro viene fatto in privato. Assisteresti solo alla fase finale quando redigono le leggi che hanno discusso per mesi. Non è uno spettacolo divertente per un giovane.»

«Io mi divertirei» insistette Bruto. Servilia si chiese per l'ennesima volta come doveva comportarsi con lui. Sembrava felice di passare tutte le mattine insieme a lei, ma nessuno dei due aveva parlato del futuro. Servilia sapeva che quando Bruto era

con lei perdeva di vista la propria meta, come se avesse per un attimo abbandonato la propria strada. Lei apprezzava ogni momento trascorso insieme, ma forse suo figlio aveva bisogno di una spinta per tornare in sé.

«Fra sette giorni si occuperanno delle nomine per le cariche più alte» gli disse in tono indifferente. «Roma avrà un nuovo pontefice massimo e nuovi ufficiali. Assegneranno anche i comandi delle legioni in quei giorni.» Mentre parlava, si accorse con la coda dell'occhio che Bruto si era girato di colpo verso di lei. Allora, dietro quell'aspetto rilassato, ribollivano ancora delle ambizioni!

«Io... dovrei arruolarmi con una nuova legione» disse piano. «Potrei assumere un posto da centurione praticamente ovunque.»

«Oh, penso di poter fare qualcosa di meglio per mio figlio» disse con noncuranza.

Bruto si fermò e l'afferrò delicatamente per un braccio. «Cosa... come?» cominciò.

La confusione di Bruto la fece ridere e lui arrossì.

«A volte mi dimentico quanto puoi essere ingenuo» disse, addolcendo le parole con un sorriso. «Hai passato troppo tempo a marciare e a combattere. Sì, probabilmente è colpa dell'esercito. Ti sei mischiato con i soldati e i selvaggi e non c'è stato nemmeno un soffio di politica nella tua vita.»

Allungò la mano verso la sua, e la strinse con affetto.

«Il Senato è formato da uomini. E gli uomini raramente fanno quello che è giusto. Il più delle volte agiscono perché sono stati influenzati, o comandati o spaventati. Le borse d'oro cambiano di mano, ma la vera moneta di Roma è il potere e i favori da distribuire. Io esercito una certa influenza e mi devono molti favori. Metà delle nomine sono state già decise durante gli incontri privati. Ma si possono ancora mercanteggiare o richiedere le rimanenti.»

Si aspettò un sorriso, ma Bruto pareva addolorato e lei allontanò la mano da quella di lui.

«Credevo che fosse... diverso» disse a voce bassa.

Servilia si controllò, dilaniata fra il desiderio di non infrangere le illusioni del figlio e il bisogno impellente di scuoterlo e di riportarlo alla realtà prima che si facesse uccidere.

«Lo vedi quel recinto? Ricordi? Ti ho raccontato che è il luogo dove i Romani votano le nomine del Senato, e scelgono i tribuni, i questori, e persino i consoli. É un voto segreto e lo prendono sul serio, eppure tutte le volte vengono eletti gli stessi uomini, le stesse famiglie, con pochi cambiamenti. In apparenza è tutto regolare, ma i votanti non conoscono nessun altro. Solo i senatori possiedono fama e ricchezza a sufficienza da essere sulla bocca di tutti, anche dei più umili della città. Un'elegante illusione, insomma. È sorprendente ma solo un paio di senatori si sforzano sul serio di essere onesti e di migliorare sinceramente la città e la prosperità dei cittadini.» Servilia indicò il palazzo del Senato. «Ci sono grandi uomini in quell'edificio, uomini che illuminano la città con le loro opere. La maggioranza, tuttavia, non ha nessuna forza. Usano il potere del Senato per acquisire ricchezza e maggior potere per se stessi. Questa è la semplice realtà.»

Bruto la squadrò, ascoltando le sue parole cariche di intensità. Che se ne rendesse conto o no, Servilia non era distaccata e stanca del mondo come voleva apparire. Il suo solito cinismo era svanito mentre parlava con evidente disprezzo dei senatori

corrotti.

«Ti capisco. È solo che quando ho incontrato Mario mi pareva un dio. Lui era al di sopra delle piccole cose. Ho conosciuto tanti uomini che non riuscivano a vedere al di là del proprio lavoro o del proprio grado; ma lui coltivava un sogno per la città e ha fatto di tutto per realizzarlo, senza badare a quanto gli sarebbe costato. Ha rischiato tutto quello che possedeva per rovesciare Silla e non si sbagliava! Alla morte di Mario, Silla si è insediato come un re a Roma.»

Servilia si guardò velocemente intorno per vedere se ci fosse qualcuno nelle vicinanze ad ascoltare la loro conversazione. Abbassò la voce.

«Non fare quei nomi a voce alta in pubblico, Bruto. Forse quegli uomini sono morti, ma le ferite sono ancora aperte e non hanno ancora trovato gli assassini di Silla. Sono contenta che tu abbia incontrato Mario. Non è mai venuto a trovarmi, ma persino i suoi nemici lo rispettavano. Vorrei che ci fossero più uomini come lui. E adesso muoviamoci prima che i chiacchieroni comincino a chiedersi di cosa stiamo parlando. Voglio salire sulla collina fino al tempio di Giove. Silla l'ha fatto ricostruire al termine della guerra civile, lo sapevi? Si è fatto spedire le colonne dai resti del tempio di Zeus in Grecia. Faremo un'offerta lassù.»

«Nel suo tempio?» chiese Bruto quando si incamminarono.

«I morti non possiedono templi. Il tempio appartiene a Roma, o allo stesso dio, se preferisci. Gli uomini si sforzano di lasciarsi qualcosa alle spalle. Ecco perché li amo.»

Bruto la guardò, di nuovo colpito dalla sensazione che quella donna avesse visto e vissuto molte vite rispetto alla sua.

«Vuoi che accetti un incarico in una legione?» le domandò.

Lei sorrise. Era un argomento più tranquillo.

«Sarebbe la cosa giusta da fare. Mi devono dei favori e non ha senso non chiederli mai, no? Potresti passare tutta la tua carriera come centurione, sorvegliato da comandanti incapaci, e finire i tuoi giorni in una fattoria in una nuova provincia appena conquistata, costretto a dormire con la spada al fianco. Accetta quello che posso darti. Mi fa piacere poterti aiutare. Sono stata lontana dalla tua vita per troppo tempo, capisci? É un debito che ti devo, e io pago sempre i miei debiti.»

«Che cos'hai in mente?» le domandò.

«Ah, inizia a interessarti, vero? Bene. Non mi piacerebbe affatto l'idea di avere un figlio privo di ambizioni. Vediamo. Hai appena diciannove anni, quindi per qualche anno ancora niente cariche religiose. Dev'essere una carica militare. Pompeo farà votare i suoi amici per qualsiasi cosa io desideri. È un vecchio compagno. Anche Crasso mi appoggerà in nome di antichi favori che gli ho reso. E ho anche Cinna dalla mia parte. E... un amico più recente.»

Bruto balbettò stupito.

«Cinna? Il padre di Cornelia? Ma è un vecchio!»

Servilia soffocò una risata profonda e sensuale. «A volte è vecchio, altre no.»

Bruto diventò paonazzo per l'imbarazzo. Come avrebbe fatto a guardare Cornelia negli occhi la prossima volta che l'avesse incontrata?

Servilia continuò ignorando la confusione di Bruto.

«Con il loro appoggio, potresti avere il comando di mille uomini in una delle

quattro legioni che passeranno in rassegna. Cosa ne pensi?»

Per un pelo Bruto non inciampò. Gli stava offrendo qualcosa di sconvolgente, ma capì che doveva smettere di farsi sorprendere dalle rivelazioni di Servilia. Per molti aspetti era una donna molto strana, soprattutto come madre. Gli balenò in mente un pensiero e si fermò. Lei si voltò, inarcando le sopracciglia con aria inquisitoria.

«E se si trattasse della vecchia legione di Mario?»

Servilia aggrottò la fronte. «La Primigenia è finita. Anche se ripristinassero il suo nome, sono sopravvissuti in pochi. Usa la testa, Bruto. Tutti gli amici di Silla ricorderebbero il tuo nome. E sei fortunato se sopravvivi un anno.»

Bruto esitò. Doveva farlo, altrimenti avrebbe avuto l'eterno rimpianto di non aver colto l'occasione.

«Ma è possibile? Se io accettassi di correre il rischio, gli uomini che hai menzionato possono ordinare di riformarla?»

Servilia si strinse nelle spalle e un altro passante la fissò, per un attimo rapito. Bruto toccò l'impugnatura del suo gladio e l'uomo si allontanò.

«Se fossi io a chiederlo, sì. Ma la Primigenia è caduta in disgrazia. Mario è stato dichiarato nemico dello stato. Chi verrebbe a combattere sotto quel nome? No, è impossibile.»

«Lo voglio. Solo il nome e il diritto di radunare e addestrare nuovi soldati. Non desidero nient'altro.»

Servilia lo guardò negli occhi, scrutandoli. «Sei sicuro?»

«Crasso, Cinna e Pompeo possono farlo?» continuò deciso.

Servilia sorrise stupita di come quel giovane facesse oscillare le sue emozioni dalla rabbia alla gioia e all'orgoglio in un batter d'occhio. Non gli avrebbe negato nulla.

«Chiederò tutti i favori che mi devono. Non negheranno la Primigenia a mio figlio.»

Bruto la prese fra le braccia e lei ricambiò l'abbraccio con una risata, travolta dalla felicità del figlio.

«Avrai bisogno di un capitale immane se vuoi riportare in vita una legione dal regno dei morti» lo avvisò quando la mise a terra. «Ti presenterò Crasso. Non conosco nessun altro più ricco di lui, ma non è uno sciocco. Dovrai convincerlo che il suo oro sarà investito in modo proficuo.»

«Ci penserò» rispose Bruto lanciando un'occhiata al palazzo del Senato alle loro spalle.

Memore della frustrazione provata sull'*Accipiter*, Giulio non avrebbe mai pensato di apprezzare il peso massiccio e la scarsa velocità di una galea romana. Era sopraggiunta l'alba con il bagliore improvviso della costa mediterranea, e i suoi uomini avevano urlato terrorizzati quando avevano avvistato la vela quadrata della galea romana. Giulio l'aveva osservata a lungo alle prime luci del giorno finché non era stato sicuro che la distanza che li separava stesse diminuendo. Con aria decisa, ordinò di gettare il carico in mare.

Almeno il capitano non avrebbe assistito: era ancora legato a una sedia nella sua cabina. Duro sarebbe andato su tutte le furie qualora l'avesse scoperto, e se fossero riusciti nella loro impresa, avrebbero dovuto consegnargli un parte dell'oro di Celso. Non avevano scelta, ma fu un momento difficile quando i suoi compagni liberarono

gli uomini della ciurma e si fecero aiutare a lanciare le ricchezze di un intero continente nella scia della nave. Alcuni pezzi di legno raro ballonzolarono sulle onde, ma le pelli e le stoffe finirono subito sul fondo. Buttarono per ultime le enormi zanne di avorio giallo. Giulio sapeva che erano preziose e per un attimo pensò di conservarle. Poi, controvoglia, diede l'ordine di gettarle in mare insieme al resto.

Aveva avvertito i suoi uomini di tenersi pronti, osservando la vela all'orizzonte sullo sfondo del sole nascente. Se la galea romana continuava ad avvicinarsi, potevano solo svuotare la nave di tutto ciò che riuscivano a eliminare. Ma col passare del tempo, l'imbarcazione che li inseguiva divenne sempre più piccola finché non svanì nella luce riflessa dal mare.

Giulio si voltò verso i suoi uomini che stavano lavorando insieme ai membri della ciurma. Notò che mancava Gaditico. Quando era giunto l'ordine di spostare il carico, l'ufficiale era rimasto sotto il ponte. Giulio si accigliò, ma poi decise che non sarebbe andato da lui a forzare la situazione. Alla fine avrebbe capito che dovevano portare avanti il progetto iniziale. Era la loro unica speranza. Avrebbe tenuto la *Ventulus* lontana dalla costa per un mese o due, e avrebbe continuato ad addestrare le reclute al combattimento in mare. Non gli sarebbe dispiaciuto farsi costruire un corvo, ma per provocare l'assalto dei pirati dovevano assomigliare a un mercantile qualunque. Solo allora avrebbe capito se era riuscito a trasformare dei contadini in legionari o se invece non ce l'aveva fatta, e la *Ventulus* sarebbe affondata sotto i suoi piedi, come l'*Accipiter*. Serrò la mascella e recitò una breve preghiera a Marte. Non dovevano sprecare quella seconda occasione.

16

Alexandria diede un’occhiata alla minuscola stanza che le era stata offerta. Non era un granché, ma almeno era pulita. Adesso che i suoi gioielli avevano cominciato a fruttarle qualcosa, aveva deciso di cercarsi una casa. Non le sembrava giusto continuare a stare nell’angusta dimora di Tabbic. Il vecchio orefice le avrebbe permesso di rimanere più a lungo, facendole persino pagare un piccolo affitto se lei avesse insistito, ma c’era appena lo spazio per la famiglia di Tabbic in quell’alloggio al secondo piano.

Non li aveva avvisati che stava cercando casa perché, se avesse trovato un posto, voleva stupirli con un invito a cena. Era passato quasi un mese. Forse consideravano strano il fatto che una donna nata schiava rifiutasse qualsiasi cosa, ma per i soldi che era disposta a pagare le avevano offerto solo stanze sporche, umide o infestate da inquilini velocissimi che non si era soffermata a esaminare da vicino.

Si poteva permettere più di una stanza, persino una casa tutta sua. Vendeva le sue fibule non appena finiva di farle, e anche se usava parte dei guadagni per acquistare metalli nuovi e migliori, ogni mese le rimaneva qualcosa da aggiungere ai suoi risparmi. Forse il suo passato di schiava le aveva insegnato ad apprezzare il denaro guadagnato, visto che rimpiangeva ogni moneta di bronzo che doveva spendere per il cibo o per un tetto sopra la testa. Pagare un affitto esorbitante le sembrava una grande idiozia perché alla fine, dopo anni di duro lavoro, non avrebbe posseduto nulla. Meglio spendere il minimo possibile, così un giorno avrebbe potuto comprarsi una casa sua.

«La prendi, allora?» le chiese la proprietaria.

Alexandria esitò. Era tentata di contrattare per far calare ulteriormente il prezzo, ma quella donna le pareva esausta dopo una giornata di lavoro al mercato. E poi era una cifra onesta. Non era giusto approfittare dell’evidente miseria di quella famiglia. Alexandria notò che le mani della donna erano macchiate e piagate dal colorante delle vasche di tintura: scostando dalla fronte i capelli con una mano, aveva lasciato una macchia blu pallido sopra gli occhi.

«Domani devo vedere altre due stanze e poi ti farò sapere» rispose Alexandria. «Posso passare di sera?»

La donna si strinse nelle spalle con espressione rassegnata. «Chiedi di Azia, dovrei essere nei paraggi. Non troverai niente di meglio a questo prezzo, sai. Questa è una casa pulita e il gatto si occupa dei topi. Spetta a te decidere.» Si allontanò per dedicarsi a preparare il cibo che si era portata dal mercato come parte della sua paga. Alexandria sapeva che molte verdure erano mezze marce, eppure Azia non sembrava piegata dal fardello della sua vita.

Che strano vedere una donna libera che viveva sull’orlo della povertà. Nella proprietà in cui aveva lavorato Alexandria, persino gli schiavi mangiavano e si vestivano meglio della famiglia di Azia. Non aveva mai conosciuto da vicino quel

tipo di vita prima di allora e provò una stranissima sensazione di vergogna mentre se ne stava là con i suoi bei vestiti e con una spilla d'argento come fermaglio del mantello.

«Vedrò le altre stanze e poi tornerò qui» ripeté decisa Alexandria.

Azia cominciò a tagliare le verdure senza commentare e le rovesciò in una pentola di ferro su un forno d'argilla addossato al muro. Persino il coltello che impugnava aveva una lama stretta come un dito, ormai logora, ma che continuava a essere utilizzata in mancanza di meglio.

Per strada esplose un coro di strilli acuti, e una figura sudicia sfrecciò dentro l'uscio aperto, andando a sbattere contro Alexandria.

«Ehi, ragazzino! Per un pelo mi facevi cadere!» esclamò Alexandria con un sorriso.

Lui la guardò con un'espressione beffarda negli occhi azzurri. Aveva il viso ricoperto di polvere come il resto del corpo, ma Alexandria riuscì a scorgere il naso sporco e gonfio, rigato da una traccia di sangue che finì sulla guancia quando si pulì, inspirando rumorosamente.

La donna lasciò cadere il coltello e lo prese fra le braccia. «Che cosa hai combinato questa volta?» gli chiese, toccandogli il naso.

Il ragazzo si dimenò con un sorriso per liberarsi dall'abbraccio.

«Solo una rissa, mamma. I ragazzi che lavorano dal macellaio mi hanno inseguito fino a casa. Quando uno di loro ha provato a prendermi, io gli ho fatto lo sgambetto e lui mi ha mollato un pugno sul naso.» Il ragazzino sorrise raggiante alla madre e allungò le mani sotto la tunica, tirando fuori due costolette grondanti di sangue. Sua madre sospirò e le afferrò con un gesto fulmineo della mano.

«No, sono mie! Non le ho rubate. Le ho trovate per strada.»

Il viso della donna sbiancò per la rabbia, ma lui rimase avvinghiato a lei anche quando la donna si spostò verso la porta. Il ragazzino faceva gran salti nel tentativo di riprendersi i suoi tesori.

«Ti ho detto che non devi rubare e non devi dire bugie. Toglimi le mani di dosso. Queste devono ritornare da dove sono venute.»

Alexandria che si trovava fra Azia e la porta, uscì in strada per lasciarla passare. Fuori c'era un gruppo di ragazzi dall'aria vagamente minacciosa. Scoppiarono a ridere quando videro il bambino che saltellava attorno alla madre e uno di loro tese la mano verso le costolette che gli vennero gettate sul palmo senza una parola.

«É lesto di mano, signora. Devo ammetterlo. Il vecchio Tedo manda a dire che se tuo figlio ruba qualcos'altro, chiamerà la guardia.»

«Non c'è bisogno della guardia» ringhiò Azia irritata, asciugandosi il sangue dalle mani con un pezzo di stoffa che tirò fuori dalla manica. «Di' a Tedo che non ha mai perso niente senza riaverlo indietro. E che se ci prova, spargerò la voce di non servirsi dalla sua bottega. Grazie, ma ci penso io a mettere in riga mio figlio.»

«Che bel lavoretto» la schernì il ragazzo più grande.

Azia alzò la mano di scatto e lui si allontanò indietreggiando. Poi rise sguaiatamente, indicando il ragazzino umiliato che se ne stava ancora appeso alla gonna della madre.

«Ci penserò io stesso a dare una bella cinghiata al piccolo Thurino, se lo rivedo

vicino alla bottega. Giuro che lo faccio.»

Azia avvampò di rabbia e fece un passo avanti. Era la scusa che aspettavano per scappare via, lanciandole insulti prima di sparire.

Alexandria rimase accanto alla donna e al figlio in dubbio se rimanere o andarsene. Aveva assistito a una scena che non la riguardava, ma era curiosa di vedere che cosa sarebbe successo una volta che la madre fosse rimasta sola con quel mascalzone del figlio.

Il ragazzino si strofinò il naso col moccio.

«Scusa, mamma. Volevo farti contenta. Non pensavo che mi avrebbero seguito fino qua.»

«Tu non pensi mai. Se tuo padre fosse vivo, si vergognerebbe di te, Thurino. Ti direbbe che noi non rubiamo e non mentiamo mai. Poi ti scalderebbe ben bene il didietro con la cinghia, cosa che dovrei fare io stessa.»

Il ragazzino si divincolò per scappare e, poiché la madre lo tratteneva per il braccio, cominciò a scalciare verso di lei.

«Mio padre era un cambiavalute! Dici sempre che sono tutti ladri, allora pure lui era un ladro.»

«Come osi!» urlò Azia. Senza aspettare una risposta, si mise il ragazzino sulle ginocchia e lo sculacciò forte per sei volte. Lui si dimenò durante i primi tre colpi, poi rimase immobile, in silenzio. Quando lei lo rimise giù, aggirò in un baleno le due donne, e si lanciò nel vicolo stretto, scomparendo dietro l'angolo più vicino.

Azia lo osservò correre e sospirò. Alexandria si strinse le mani nervosa, imbarazzata per aver assistito a un momento così privato. A un tratto Azia si ricordò della sua presenza e incontrando il suo sguardo arrossì.

«Mi dispiace. Ruba di continuo e non riesco a fargli capire che non deve farlo. Lo acciuffano sempre, e non impara mai la lezione.»

«Si chiama Thurino?» chiese Alexandria.

La donna scosse la testa. «No, lo chiamano così perché la nostra famiglia si è trasferita qui da Thurii. E gli hanno trovato quel soprannome offensivo, ma a lui piace. Il suo vero nome è Ottaviano, come quello del padre. Una piccola peste. Ha solo nove anni, ma si trova meglio per strada che a casa. Mi preoccupa, sul serio.» Poi guardò Alexandria, ammirando con calma i suoi vestiti e la fibula.

«Non dovrei seccarti con i nostri problemi. Non mi vergogno ad ammettere che l'affitto della stanza potrebbe esserci utile. Non ti ruberebbe niente, e se lo facesse ti restituirei subito tutto, lo giuro sull'onore della mia famiglia. Forse non si direbbe, ma nelle sue vene scorre buon sangue: quello dei Cesari e degli Ottavii. Se solo quella canaglia se ne rendesse conto!»

«Dei Cesari?» chiese brusca Alexandria.

La donna annuì.

«Sua nonna apparteneva ai Cesari, prima che si sposasse con uno della mia famiglia. Di sicuro scoppierebbe a piangere se lo vedesse rubare la carne da un macellaio a nemmeno tre strade di distanza. Come se non conoscessero la sua faccia! Se lo fa ancora quelli gli spezzano le braccia e io che fine farò?» I suoi occhi si riempirono di lacrime e Alexandria si avvicinò istintivamente per abbracciarla.

«Andiamo dentro. Credo che prenderò la stanza.».

La donna, colpita nella sua dignità, disse: «Non voglio la carità. Ce la possiamo fare e il ragazzo imparerà col tempo».

«Non è carità. È la prima stanza pulita che ho visto e io... lavoravo per un Cesare qualche anno fa. Forse è la stessa famiglia. Siamo quasi parenti.»

La donna si asciugò le lacrime con lo straccio che tirò fuori dalla manica.

«Hai fame?» le domandò sorridendo.

Alexandria pensò al mucchietto di verdure in attesa di essere tagliate.

«Ho già mangiato. Ti pagherò il primo mese e poi tornerò nella mia vecchia casa a prendere le mie cose. Non è molto lontano.»

Se camminava in fretta e non si tratteneva da Tabbic, ce l'avrebbe fatta a tornare nella sua nuova casa prima di sera. Forse con i soldi dell'affitto avrebbero comprato un po' di carne.

I senatori si muovevano inquieti sui loro sedili. Era stata una lunga sessione e molti di loro non seguivano più le discussioni e si limitavano a votare, secondo decisioni prese in precedenza.

Quando si allungarono le ombre della sera, accesero le torce con accenditoi infissi su lunghe aste. Il chiarore delle fiammelle si rifletteva sui muri di marmo bianco lucido e l'odore delicato di olio profumato riempì l'aria. Molti dei trecento senatori che si erano riuniti quella mattina se ne erano già andati, lasciando che gli ultimi voti venissero approvati senza la loro presenza.

Crasso sorrise fra sé e sé, soddisfatto di essersi assicurato la presenza dei suoi sostenitori finché non si fossero spente le torce e la lunga giornata non fosse giunta alla conclusione ufficiale con la preghiera per la sicurezza della città. Ascoltò con attenzione l'elenco delle nomine, in attesa di quella che lui e Pompeo avevano inserito per il voto. Quasi senza volerlo, il suo sguardo vagò fino alla lista delle legioni, incisa sul marmo bianco. Al posto della Primigenia ora c'era uno spazio vuoto. Sarebbe stato divertente distruggere un altro pezzo del retaggio di Silla, anche se non gliel'aveva chiesto il suo vecchio amico.

A quel pensiero volse lo sguardo verso Cinna e i loro sguardi si incrociarono per un istante. Cinna annuì in direzione della lista delle legioni e sorrise. Crasso ricambiò il sorriso, osservando i capelli bianchi del suo amico. Servilia non gli poteva certo preferire un vecchio tutto bianco! Gli bastò pensare a quella donna per sentirsi ribollire il sangue e distrarsi al punto di perdere una parte della seduta. Seguì il voto di Cinna e alzò la mano con lui.

Altri senatori si alzarono in piedi scusandosi a bassa voce e lasciarono l'aula diretti a casa o dalle loro amanti disseminate per tutta la città. Crasso osservò Catone mentre sollevava la sua mole enorme dalla sedia. Quell'uomo era stato vicino a Silla e si sarebbe amaramente pentito di essersi perso il voto successivo. Crasso cercò di nascondere la propria gioia quando Catone si avvicinò e gli passò davanti, immerso in una discussione. Certo, sarebbe stato più facile se tutti i sostenitori di Silla se ne fossero andati, ma anche se fossero rimasti in Senato al completo, non aveva alcun dubbio che lui, Cinna e Pompeo sarebbero riusciti a spuntarla. Se avessero ripristinato la Primigenia, i seguaci di Silla sarebbero andati su tutte le furie. Doveva ricordarsi di ringraziare Servilia dell'idea, nel loro prossimo incontro. Forse avrebbe dimostrato il suo apprezzamento con un piccolo dono.

Pompeo si alzò per rispondere a un'interpellanza sul nuovo comandante di una legione in Grecia. Parlò con avvincente sicurezza dei nuovi candidati, raccomandandoli al Senato. Crasso aveva saputo che c'era stata un'altra rivolta e che le perdite si traducevano in nuove opportunità per i parenti e gli amici dei senatori. Scosse il capo con aria mesta, e si ricordò di quando Mario aveva imposto il voto per allontanare Silla da Roma, inviandolo a soffocare la prima rivolta di Mitridate. Se Mario fosse stato lì in quel momento, li avrebbe costretti ad aprire gli occhi per fare qualcosa! Invece quegli sciocchi sprecavano le giornate in discussioni e dibattiti, mentre avrebbero dovuto trasferire un paio delle loro preziose legioni a sostenere quelle greche.

Crasso fece una smorfia al pensiero che lui stesso era uno di quegli idioti che criticava tanto. L'ultima ribellione aveva condotto alla guerra civile e a un dittatore. Nessuno dei generali in aula osava farsi avanti per paura che tutti gli altri si coalizzassero contro di lui. Non volevano un altro Silla e di conseguenza non facevano nulla. Persino Pompeo aspettava, benché fosse un tipo impetuoso quasi quanto Mario. Offrirsi come volontari come avevano fatto Mario e Silla sarebbe stato un suicidio. C'erano troppa invidia e troppo disprezzo per lasciare che uno del loro gruppo sconfiggesse Mitridate.

Pompeo si mise a sedere e il voto fu approvato immediatamente. Per completare la sessione del giorno rimaneva solo una questione proposta da Crasso e appoggiata da Pompeo. Avevano escluso il nome di Cinna dagli atti ufficiali, poiché girava voce che fosse coinvolto nell'avvelenamento di Silla. Voce infondata, ovviamente, ma nessuno poteva impedire ai professionisti del pettegolezzo di Roma di esercitare il proprio mestiere.

Per un momento, Crasso si chiese se quelle voci fossero veramente infondate, ma poi scacciò quel pensiero. Era un uomo pratico e sapeva che Silla e il passato non esistevano più. Se la figlia di Cinna si era rifiutata di diventare l'amante di Silla - come correva voce - era sicuramente prova che gli dèi proteggevano la casa di Cinna o forse quella di Cesare.

Gli avevano riferito che avevano fatto dei passi avanti nella ricerca dello schiavo che aveva servito il veleno, ma ancora non si sapeva nulla sul mandante dell'omicidio. Crasso diede un'occhiata all'aula mezza vuota. Poteva essere stato uno di loro. Silla si era fatto dei nemici con una totale mancanza di prudenza. E la prudenza era la prima regola della politica. La seconda era evitare le donne attraenti e bisognose di favori, ma un uomo non aveva molte occasioni di gioia nella vita e Servilia gli aveva regalato momenti che lui ricordava con piacere.

«Ripristino della Primigenia nella lista delle legioni» annunciò il presidente della seduta. Crasso si drizzò sulla sedia cercando di concentrarsi.

«Licenza di reclutare, addestrare, fare giuramento e nominare ufficiali sotto l'autorità del Senato da conferire a Marco Bruto di Roma» continuò l'oratore con un tono monotono che contrastava con il mormorio di eccitazione che si diffuse fra i cento senatori rimasti in aula. Uno dei sostenitori di Silla andò a chiamare i suoi amici per il voto. Pompeo aggrottò la fronte quando vide Calpurnio Bibulo e altri due senatori che si alzarono per prendere parola. Quell'uomo era stato un fido sostenitore di Silla e continuava a giurare che avrebbe scovato i suoi assassini se ne avesse avuta

la possibilità.

Pareva che avessero in mente un vecchio trucco. Uno dopo l'altro avrebbero parlato a lungo fino al termine della sessione, o almeno finché non avessero convocato il numero sufficiente di seguaci per bocciare la mozione. Se avessero rinviato la proposta alla sessione successiva, forse non sarebbe stata approvata.

Crasso guardò Cinna con un'occhiata di commiserazione. Con sua grande sorpresa, il vecchio gli strizzò l'occhio. Crasso si rilassò e si rimise a sedere. I soldi erano una leva potente, lo sapeva. Per impedire la votazione, i sostenitori di Silla avevano bisogno del permesso per iniziare i loro interventi, ma il presidente della seduta illustrò i dettagli della proposta senza mai alzare lo sguardo verso le panche dove sedevano. Poi passò subito al voto. Uno dei seguaci di Silla imprecò ad alta voce e abbandonò l'aula, contravvenendo clamorosamente all'etichetta. La nomina fu approvata senza problemi e venne ufficialmente chiusa la sessione. Durante la preghiera finale, Crasso guardò di soppiatto Pompeo e Cinna. Doveva scegliere con cura il regalo per Servilia. Di sicuro anche quei due avevano la sua stessa idea.

17

Giulio attendeva nella stiva buia, insieme agli altri, con la spada sguainata. Non fiatavano in attesa del segnale e, nella quiete innaturale, lo scricchiolio delle coste della *Ventulus* pareva quasi un mormorio di voci che si alzavano sullo sciabordio delle onde.

Sopra di loro si sentivano le risate e le bestemmie dei pirati mentre legavano la veloce trireme alla *Ventulus* e si radunavano sul ponte senza incontrare alcuna resistenza. Giulio si sforzava di ascoltare ogni singolo suono. Era un momento di tensione per tutti, ma era ancora più pericoloso per gli uomini rimasti sul ponte, dove rischiavano di essere ammazzati per pura crudeltà. Inizialmente Giulio era rimasto sorpreso quando l'equipaggio della *Ventulus* si era dichiarato disponibile a rimanere sul ponte durante l'assalto dei pirati. Il sospetto iniziale e la rabbia nei confronti dei legionari era svanito quando Giulio aveva rivelato alla ciurma il piano per attaccare i pirati e il loro entusiasmo gli era parso genuino. Si erano divertiti a scegliere i compagni che si sarebbero dovuti arrendere sul ponte e Giulio aveva capito che per quegli uomini la possibilità di vendicarsi dei pirati tanto odiati e temuti era un'occasione irripetibile. Non possedevano la forza militare di una galea della legione. Una nave mercantile come la *Ventulus* doveva sempre scappare in cerca di protezione e nel corso degli anni molti uomini della ciurma avevano perso degli amici per colpa di Celso e dei suoi simili.

Nonostante tutto, Giulio aveva lasciato sul ponte anche Pelitas e Prax, vestiti come selvaggi. Non valeva la pena affidare la propria vita a degli estranei, e uno dei suoi ufficiali avrebbe sempre potuto lanciare il segnale, anche in caso di tradimento da parte della ciurma. Preferiva non affidare niente al caso.

Dal ponte di coperta giungevano voci flebili dai boccaporti. I suoi uomini, pigiati come sardine, si muovevano a fatica ma non osavano fiatare. Non c'era modo di scoprire con certezza quanti pirati si trovassero sul ponte. Di solito i corsari erano numericamente inferiori alle forze di una galea romana e non avevano più di trenta spade, ma dopo aver visto i ponti traboccanti delle due navi che avevano affondato l'*Accipiter*, Giulio aveva imparato a non fare affidamento sulla superiorità numerica. Doveva contare sulla sorpresa. Con il resto dell'equipaggio c'erano una cinquantina di uomini con lui, tutti in attesa. Giulio aveva deciso di far scegliere le armi ai marinai, poiché non poteva privarsi dei suoi uomini per sorvegliarli. La miglior cosa che poteva fare era mescolarli ai suoi soldati, per impedire che li attaccassero alle spalle al momento dell'assalto.

Vicino a lui c'era un marinaio che stringeva una sbarra di ferro arrugginita. Non c'era traccia di doppiezza sul suo viso, per quanto Giulio potesse intuire. Come gli altri, teneva lo sguardo fisso sui boccaporti scuri, evidenziati dalla luce del sole che splendeva attraverso le fessure gettando fasci di raggi dorati che turbinavano e brillavano di polvere. Quando la *Ventulus* si impennava e oscillava sulle onde, i raggi

del sole si muovevano con un andamento ipnotico. Si udirono altre voci sul ponte e Giulio si irrigidì quando la luce venne oscurata da figure in movimento e le assi scricchiolarono sotto il loro peso. I suoi uomini non si sarebbero mai messi davanti ai boccaporti. Dovevano essere i pirati che cercavano il loro bottino.

Giulio aveva aspettato il più possibile prima di scendere sottocoperta con gli altri, perché voleva vedere con i propri occhi come agivano i pirati in caso di assalti futuri. Per fare sembrare tutto realistico, aveva ordinato ai rematori della *Ventulus* di vogare in fretta, e avrebbe fatto scontrare i remi l'uno contro l'altro se i pirati non avessero accorciato la distanza. Ma non era stato necessario. Senza dubbio i pirati avevano alleggerito la nave e col passare del giorno si erano progressivamente avvicinati. Quando erano stati abbastanza vicini da contare i remi, era sceso sottocoperta dai suoi uomini.

Giulio temeva che i pirati si servissero di una ciurma addestrata come aveva fatto Celso. Se non si trattava di schiavi, probabilmente non erano stati incatenati alle panche. Il pensiero di cento vogatori nerboruti che si lanciavano a bordo per scontrarsi con i suoi uomini gli sembrava disastroso, armati o disarmati che fossero. Aveva notato che la nave nemica era munita di un rostro arpionato con il quale, se si fossero scontrati frontalmente, avrebbero potuto ancorare la preda, ma intuì che avrebbero preferito accostarsi e abbordare, piuttosto che usarlo. Indubbiamente si sentivano al sicuro così lontano dalla costa e dalle galee in perlustrazione, perché potevano trasbordare il carico in tutta calma e magari impossessarsi della *Ventulus* piuttosto che affondarla. In fin dei conti, i predoni non possedevano cantieri navali.

Con il nemico saldamente agganciato, nessuna delle due navi poteva fuggire. Era esattamente quello che Giulio desiderava. Sudava per l'ansia, in attesa del segnale.

Di sopra, soffiava forte il vento, spargendo spruzzi di acqua salata sui volti dei pirati e dei marinai della *Ventulus.* Come previsto dal piano, l'equipaggio si era arreso senza opporre resistenza, ritirando i remi e ammainando la vela. La *Ventulus* oscillava sulle onde. Terminato l'ormeggio della nave pirata, una scarica di frecce solcò il cielo e Pelitas dovette scansarsi per non essere colpito. Alcuni membri dell'equipaggio si erano seduti sul ponte, con le mani alzate: le frecce non li sfioravano neppure. Pelitas imitò il loro gesto e trascinò Prax accanto a sé. La pioggia di frecce cessò non appena si misero tutti a sedere. Pelitas udì le risate dei pirati impazienti di abbordarli e abbozzò un sorriso torvo, aspettando il momento giusto. Giulio gli aveva detto di attendere che i nemici si fossero distribuiti sulle due navi, ma era difficile giudicare quanti altri uomini avessero a disposizione. Pelitas decise che avrebbe dato il segnale quando venti pirati avessero oltrepassato la battagliola. Non erano in grado di abbattere più di venti uomini al primo assalto e nei loro piani non era prevista una battaglia all'ultimo sangue, poiché molti soldati di Giulio non erano combattenti esperti. Se i pirati non si fossero arresi in fretta, le sorti della battaglia si sarebbero capovolte e loro avrebbero perso tutto. I primi dieci pirati raggiunsero il ponte principale della *Ventulus.* Nonostante ostentassero sicurezza, Pelitas notò che si muovevano in gruppo, proteggendosi l'un l'altro da un attacco a sorpresa. Si avvicinarono ai marinai seduti e Pelitas vide che avevano lunghe cinghie di cuoio appese alla cintura per immobilizzare i prigionieri. Quei dieci uomini erano sicuramente i combattenti migliori, veterani che sapevano il fatto loro e che si

levavano dai guai con la spada. Giulio non gli aveva permesso di portare il gladio sul ponte, e Pelitas se ne pentì: si sentiva nudo, senza.

I membri dell'equipaggio si fecero legare senza ribellarsi, e Pelitas ebbe un attimo di esitazione. C'erano solo dieci uomini a bordo ed era ancora troppo presto per dare il segnale, ma agivano in fretta e se avessero legato gli altri marinai altrettanto rapidamente, non avrebbero avuto rinforzi durante la battaglia. Altri quattro nemici scavalcarono la battagliola della *Ventulus.* Pelitas vide la faccia torva del pirata che avanzava verso di lui, con le cinghie di cuoio pronte fra le mani. Quattordici potevano bastare.

Il pirata incrociò lo sguardo di Pelitas che, rizzandosi in piedi, cominciò a urlare a squarciagola: *«L'Accipiter!»*.

Il pirata pareva confuso e cercò di reagire, ma poi si aprirono i boccaporti e i legionari romani sciamarono sul ponte con le armature scintillanti al sole.

Il pirata vicino a Pelitas si girò di scatto, rimanendo a bocca aperta. Senza un attimo di esitazione, Pelitas si lanciò sulle sue spalle e gli cinse la gola con un braccio, stringendolo con tutta la sua forza. L'uomo fece qualche passo in avanti barcollando, poi si liberò e conficcò la spada nel petto di Pelitas. Il legionario romano cadde ferito a morte.

Giulio guidò l'assalto. Uccise il primo avversario che gli sbarrò la strada, e imprecò quando si accorse che Pelitas aveva dato il segnale troppo presto. Gli arcieri erano ancora sull'altra nave e le loro frecce scure colpirono il ponte, uccidendo un marinaio immobilizzato dalle funi. Senza scudi era impossibile scansare le frecce. I suoi uomini non si erano mai trovati sotto il tiro del nemico ed era una situazione ardua persino per i soldati esperti. L'istinto comandava di gettarsi a terra e di nascondersi. La sua spada sferragliò rumorosamente contro una lama nemica e colpì con furia, atterrando il suo avversario. Lo finì con un colpo alla gola nuda.

La breve tregua consentì a Giulio di dare un'occhiata fulminea a destra e a manca per valutare la situazione. Avevano abbattuto molti pirati a bordo della *Ventulus.* I suoi uomini stavano combattendo bene, anche se un paio si dimenavano per estrarre i dardi conficcatesi nelle braccia o nelle gambe, e lanciavano urla strazianti.

Una freccia colpì Giulio al torace, facendolo indietreggiare di un passo. Rimase senza fiato, ma quell'arma micidiale cadde sul ponte di legno: l'armatura l'aveva salvato.

«All'arrembaggio!» gridò e i suoi uomini lo seguirono di corsa verso la nave pirata. Un'altra pioggia di frecce si scagliò su di loro senza grosse conseguenze e Giulio ringraziò gli dèi per la robusta corazza dei Romani. Saltò sulla battagliola della *Ventulus*, ma perse l'equilibrio perché i sandali chiodati scivolavano sul legno.

Atterrò imprecando ai piedi del nemico con un grande fragore metallico. Scansò una spada minacciosa con l'avambraccio, ma la punta della lama lo ferì. Il suo gladio era finito sotto di lui e per prenderlo doveva rotolare su se stesso. Un'altra spada si abbatté su una spalla e gli staccò la piastra dell'armatura.

Vedendolo cadere gli altri Romani ruggirono, lanciandosi con furia sui pirati. Si gettarono d'impeto sulla nave nemica, travolgendo Giulio. Gaditico lo afferrò per un braccio e lo rimise in piedi.

«Mi devi un altro favore» grugnì Gaditico, e si precipitarono insieme sul ponte

nemico. Giulio si accostò rapidamente a un avversario, balzando in avanti con il gladio, pronto a evitare un contrattacco. Invece, il nemico perse l'equilibrio e ruzzolò all'indietro; nella caduta gli sfuggì la spada che finì roteando sul fasciame del ponte. Con gli occhi pieni di terrore vide Giulio abbassare lentamente il gladio sulla sua gola.

«Ti prego! Basta!» urlò terrorizzato. Giulio si fermò, guardandosi intorno con circospezione. I pirati perdevano colpi. Molti erano morti e i sopravvissuti alzavano le mani in alto in segno di resa. Sul ponte si udiva il clangore delle spade. Gli arcieri ancora in vita posarono gli archi in terra, ma rimasero allerta anche se si erano arresi.

Giulio indietreggiò di un passo per guardarsi alle spalle e il suo cuore si riempì d'orgoglio.

Le sue reclute erano lì, con le uniformi scintillanti e le spade sguainate, in prima posizione. Sembravano proprio una legione di cinquanta uomini, instancabili e disciplinati.

«Alzati» ordinò al pirata caduto. «Rivendico questa nave nel nome di Roma.»

Immobilizzarono i pirati sopravvissuti con le stesse cinghie destinate all'equipaggio della *Ventulus.* Li legarono in un attimo. Giulio punì un marinaio che, dopo averlo imprigionato, aveva preso a calci in testa il suo sequestratore.

«Dieci frustate» tuonò Giulio con voce decisa. I suoi uomini afferrarono saldamente l'uomo e i marinai della *Ventulus* si scambiarono delle occhiate. Giulio li fissò finché non abbassarono lo sguardo. Era importante che eseguissero i suoi ordini. Se fossero stati soli, probabilmente avrebbero massacrato i prigionieri, ripagando anni di odio con un'orgia di violenze e di torture. Nessuno di loro osò guardarlo negli occhi e si staccarono dai gruppetti esultanti che si erano formati. Alla fine Giulio andò a controllare il resto dei prigionieri. Sottocoperta si fecero sentire i vogatori tanto temuti che urlavano terrorizzati dal frastuono della battaglia sul ponte. Avrebbe mandato qualcuno a calmarli.

«Signore, da questa parte!» gridò una voce.

Prax teneva il corpo di Pelitas, tamponando con la mano la ferita aperta, in alto sul petto. La bocca del compagno era macchiata di sangue. Non appena lo vide, Giulio capì che non c'era alcuna speranza. Forse solo Cabera avrebbe potuto salvarlo.

Pelitas stava soffocando e teneva gli occhi aperti e fissi. A ogni respiro lacerante fuoriusciva altro sangue dalla bocca. Giulio si accovacciò vicino ai due compagni, e altri soldati si radunarono attorno al gruppetto, oscurando il sole. Rimasero a guardare, mentre il silenzio dilatava il tempo all'infinito. Infine il respiro affannoso si spense e quel luminoso sguardo fisso si trasformò in vitrea immobilità.

Giulio si alzò in piedi, fissando il corpo dell'amico steso a terra. Fece un cenno a due uomini.

«Aiutate Prax a portarlo di sotto. Non voglio gettare uno dei nostri in mare insieme ai pirati.» Si allontanò senza aggiungere altro e, fra tutti, solo gli ufficiali *dell'Accipiter* capirono perché era così inflessibile. Un comandante non doveva mai mostrarsi debole davanti ai suoi uomini. Ormai nessuno nutriva più dubbi su chi fosse il capo. Persino Gaditico mantenne il capo chino quando Giulio gli passò davanti e si allontanò.

Quella notte, dopo aver ormeggiato tutte e due le navi, Giulio incontrò gli altri

ufficiali dell'*Accipiter* per fare un brindisi a Pelitas, che non ce l'aveva fatta a giungere alla fine del viaggio.

Prima di andare a dormire, Gaditico fece un giro con Giulio sul ponte della *Ventulus* rischiarato dalla luna. Rimasero a lungo in silenzio, persi nei ricordi, ma quando raggiunsero la sommità della scala che conduceva sottocoperta, Gaditico lo prese per un braccio.

«Il comandante sei tu.»

Giulio si voltò verso di lui e Gaditico sentì la forza della sua personalità. «Lo so» si limitò a commentare.

Gaditico abbozzò un sorrisetto ironico. «L'ho capito quando sei caduto. Tutti gli uomini ti hanno seguito senza attendere ordini. Verrebbero ovunque con te.»

«Vorrei tanto sapere dove li sto conducendo» disse piano Giulio. «Forse uno dei pirati che abbiamo catturato sa dove si trova Celso. Lo scopriremo domani mattina.» Distolse lo sguardo dal punto esatto del ponte su cui era morto Pelitas. «Peli si sarebbe divertito a vedermi scivolare in quel modo. Sarebbe stata una morte ridicola.»

Accompagnò quelle parole con una risata priva di allegria. L'assalto coraggioso ai piedi del nemico. Gaditico non rise. Batté la mano sulla spalla di Giulio, ma il giovane non sembrò accorgersene.

«Se non mi fossi messo a cercare Celso, adesso sarebbe ancora vivo. Sareste tutti a Roma e i vostri nomi non sarebbero coperti dal disonore.»

Gaditico lo afferrò per le spalle, facendolo voltare verso di sé.

«Non eri stato tu a dirci che non aveva senso logorarsi pensando a quello che sarebbe potuto essere? A tutti piacerebbe tornare indietro e fare scelte migliori, ma non funziona così. Abbiamo una sola possibilità, anche se il mondo intero dipendesse da quella. Forse non avrei dovuto percorrere quel pezzo di costa con l'*Accipiter*, ma se non l'avessi fatto... chissà! Forse mi sarei ammalato oppure mi avrebbero pugnalato in una locanda o magari sarei ruzzolato per le scale, spaccandomi la testa. Non ha assolutamente senso preoccuparsi di queste cose. Prendiamo ogni giorno così come viene, sforzandoci di decidere per il meglio.»

«E se le nostre decisioni si dimostrano sbagliate?» mormorò Giulio.

Gaditico si strinse nelle spalle. «Di solito me la prendo con gli dèi.»

«Credi negli dèi?» gli domandò Giulio.

«Non puoi far salpare una nave ignorando la presenza di qualcos'altro oltre agli uomini e alle pietre. Io cerco sempre di mettermi al sicuro facendo le mie offerte ai templi. Non fa male a nessuno, e poi non si sa mai.»

La filosofia pratica di Gaditico gli strappò un sorriso.

«Spero di rivederlo ancora... Pelitas» aggiunse Giulio.

Gaditico annuì. «Lo rivedremo tutti, ma ci vorrà ancora del tempo» replicò. Staccò la mano dalla spalla di Giulio e se ne andò sottocoperta. Giulio rimase sul ponte, con il viso rivolto alla brezza marina.

Finalmente solo, chiuse gli occhi e rimase a lungo immobile.

La mattina seguente Giulio divise i suoi uomini in due equipaggi. Era tentato di prendere il posto di capitano sulla nave dei pirati, che era più veloce della loro imbarcazione, ma seguì l'istinto e decise di assegnarla a Duro, il capitano della

Ventulus. Quell'uomo si era perso completamente la battaglia, rinchiuso nella sua cabina, ma quando aveva capito la situazione aveva smesso di sbraitare per il carico che avevano gettato in mare. Odiava i pirati tanto quanto i suoi marinai e si divertì un mondo quando li vide legati, proprio come si era trovato lui qualche ora prima.

Giulio gli propose il nuovo incarico e Duro gli strinse la mano per suggellare l'affare.

«Mi darai tutte e due le navi quando troverete il vostro uomo?»

«Sì, a meno che una delle due non affondi quando attaccheremo Celso. I miei uomini hanno bisogno di un'imbarcazione per ritornare nei territori romani. Mi piacerebbe che usassero la nave di quel pirata, ma Celso sa il fatto suo e non sarà facile conquistarla, se mai lo troveremo» replicò Giulio, chiedendosi fino a che punto potesse fidarsi del capitano Duro. Per essere certo della sua lealtà, avrebbe permesso solo a pochi uomini della *Ventulus* di seguirlo sull'altra nave. Ci avrebbero pensato i suoi legionari a controllare i nervi del capitano, se avessero ceduto.

Duro pareva soddisfatto e aveva tutte le ragioni per esserlo. Se avesse venduto la nave catturata dai Romani avrebbe guadagnato molto di più del valore del carico perso, nonostante avesse brontolato quando aveva saputo che avevano gettato in mare anche l'avorio.

Cosa avrebbero fatto dei pirati sopravvissuti allo scontro? Quello restava un grosso problema. Per ordine di Giulio i pirati feriti erano stati uccisi e gettati in mare insieme a quelli morti. L'avevano scelta loro quella vita e Giulio non provò alcuna compassione davanti alle loro urla. Ma ce n'erano ancora diciassette che dovevano essere sorvegliati giorno e notte. Il loro destino era nelle sue mani.

Ordinò ai suoi uomini di portare i pirati nella cabina del capitano, uno alla volta. Giulio sedeva tranquillo dietro al tavolo massiccio. Ogni pirata era legato e immobilizzato. Voleva farli sentire impotenti e si presentò a loro con la faccia più dura e crudele che potesse mostrare. Sostenevano che il loro capitano era stato ucciso in battaglia, ma Giulio non ne era sicuro. Di certo se si trovava in mezzo a loro, preferiva nascondersi.

«Ti faccio due domande» spiegò al primo prigioniero. «Se sei in grado di rispondere, vivrai. Altrimenti, finisci in mare con gli squali. Dov'è il tuo capitano?»

Il pirata sputò per terra vicino ai piedi di Giulio, e distolse lo sguardo come se non gli importasse. Giulio lo ignorò, ma sentì le gocce calde di saliva che gli sfiorarono la caviglia sotto il tavolo.

«Dov'è Celso?» continuò.

Nessuna risposta, ma Giulio si accorse che il prigioniero cominciava a sudare.

«Molto bene» disse con calma. «Datelo in pasto agli squali e portatemi il prossimo.»

«Sissignore» risposero i soldati all'unisono.

A quel punto l'uomo si rianimò dimenandosi e urlando per tutto il tragitto fino alla battagliola. Lo tennero fermo per qualche secondo, poi una delle reclute estrasse un pugnale dalla cintura. U compagno lo guardò con aria interrogativa. La recluta alzò le spalle e tagliò la corda che immobilizzava le mani del pirata, poi lo issò e lo gettò dritto in mare, con un gran tonfo mentre ancora urlava.

Il soldato ripose il pugnale e assistette insieme al compagno alla lotta frenetica del

pirata in mare.

«Ho pensato che bisognava lasciargli una possibilità» spiegò.

Videro tre ombre scure avvicinarsi lentamente all'uomo che si dimenava. Gli squali avevano cominciato a seguire la nave non appena avevano buttato i primi cadaveri fuoribordo. Il pirata li vide avvicinarsi e diventò una furia, scatenando un vortice di schiuma. Poi fu strappato via dalla superficie e i due soldati andarono a prelevare il pirata successivo per l'interrogatorio.

Il secondo prigioniero non sapeva nuotare e affogò. Il terzo li maledisse durante il tragitto verso la cabina, durante l'interrogatorio, e anche davanti alla battagliola finché non fu risucchiato dagli abissi. Si erano avvicinati altri squali: scivolavano l'uno sull'altro nella spuma insanguinata, contendendosi la carne.

Il quarto invece parlò non appena Giulio finì le domande.

«Tanto mi ucciderai lo stesso» disse.

«No, se mi dici quello che voglio sapere» rispose Giulio.

L'uomo si rilassò. Pareva sollevato. «Sono io il capitano. Non mi ammazzerai, vero?»

«Se mi dici dove si trova Celso, hai la mia parola» continuò Giulio, sporgendosi verso di lui.

«D'inverno si ritira a Samo, in Asia, all'estremità orientale del mar di Grecia.»

«Mai sentito» commentò Giulio dubbioso.

«É una grossa isola non lontana dalla costa, vicino a Mileto. Le navi romane non battono quella zona, ma ci sono già stato altre volte. Non sto mentendo!»

Giulio gli credette e annuì.

«Benissimo. Ecco dove andremo. Quanto dista?»

«Un mese, al massimo due.»

Giulio aggrottò la fronte. Si sarebbero dovuti fermare per i rifornimenti e ciò avrebbe comportato altri rischi. Alzò lo sguardo verso i due soldati.

«Gettate gli altri in pasto agli squali.»

Udito l'ordine, il capitano dei pirati si accigliò. «Io no, però. Mi hai promesso che non mi avresti ucciso.»

Giulio si alzò lentamente. «Ho perso dei cari amici per colpa di quelli come te, e anche un anno della mia vita.»

«Mi hai dato la tua parola! Hai bisogno di me per arrivare sin là. Non puoi trovare quell'isola senza di me» esclamò l'uomo tutto d'un fiato con la voce incrinata dalla paura.

Giulio lo ignorò e si rivolse ai soldati che lo tenevano per le braccia.

«Rinchiudetelo in un posto sicuro, per il momento.»

Quando uscirono, Giulio rimase solo nella cabina, e si sedette ad ascoltare i pirati che venivano prelevati e gettati in mare. Quando il frastuono finalmente cessò, si guardò le mani e udì di nuovo i cigolii e gli scricchiolii della nave sottovela. Si aspettava di provare vergogna o rimorso per quello che aveva fatto, ma stranamente non sentì nulla. Poi chiuse la porta. Finalmente poteva piangere Pelitas.

18

Alexandria sospirò irritata. Qualcuno aveva preso la sua fibula dai vestiti che aveva ripiegato la notte precedente. Uno sguardo veloce alle altre stanze le rivelò che Ottaviano era uscito di casa presto. Alexandria serrò la mascella quando chiuse la porta alle spalle per recarsi alla bottega di Tabbic. Non era infuriata solo per l'argento prezioso, o per le tante ore passate a lavorare e lucidare il monile. Quella era l'unica fibula che avesse fatto per sé e molte delle persone che erano poi diventate sue clienti, quando avevano visto la spilla, ne erano rimaste colpite. La spilla raffigurava un'aquila. Non l'avrebbe scelta per sé se non fosse diventata il simbolo di tutte le legioni e perciò apprezzata da tutti. Si fermavano soprattutto gli ufficiali per ammirarla. Mentre camminava, stringeva e apriva i pugni al pensiero che fosse stato un ragazzaccio sudicio a rubargliela. Il mantello le scivolava sulle spalle poiché non c'era più la spilla a fermarlo, e Alexandria doveva continuamente tirarlo su. Non solo era un ladro, ma anche un idiota, pensò. Come poteva pensare di passarla liscia? Forse quel ragazzino si era così abituato alle punizioni che ne aveva sminuito l'importanza alla vista di quel gioiello invitante. Ed era disposto ad arraffare qualsiasi cosa vedesse purché potesse tenersela. Alexandria, irritata, scosse la testa, mormorando fra sé e sé quello che gli avrebbe fatto se l'avesse incontrato. Per giunta non si vergognava, nemmeno davanti a sua madre.

Forse era meglio non dire niente ad Azia. Il pensiero di vedere l'umiliazione sul volto di quella donna l'addolorava. Aveva imparato ad apprezzarla dopo pochi giorni passati nella sua nuova stanza. Azia aveva orgoglio e una sorta di dignità. Peccato che suo figlio non le assomigliasse per niente.

Due anni prima, verso la fine della rivolta, la bottega di Tabbic era stata danneggiata. Alexandria l'aveva aiutato a ricostruirla, imparando qualche nozione di falegnameria quando l'orefice aveva rifatto la porta e i banchi da lavoro. Tabbic aveva messo in salvo i suoi guadagni futuri nascondendo in tempo tutti i metalli preziosi nella sua casa al piano di sopra, ben protetta dai gruppi di *raptores* che imperversavano per la città. Alexandria decise che non gli avrebbe detto della fibula, non voleva preoccuparlo con la sua collera. Gli doveva molto, e non solo per averla messa in salvo, permettendole di stare con la sua famiglia durante il periodo più brutto della rivolta. Non c'era affatto bisogno di dirlo, ma aveva un grosso debito verso Tabbic e aveva giurato che l'avrebbe pagato.

Quando aprì la porta di legno di quercia, fu accolta da uno strillo acuto. I suoi occhi brillarono di soddisfazione quando vide che Tabbic teneva sospeso per aria il corpo guizzante di Ottaviano con un braccio nerboruto. L'orefice alzò lo sguardo verso la porta e scorse Alexandria, facendo ruotare il ragazzino in modo che si trovasse a faccia a faccia con lei.

«Se ti dicessi cosa ha provato a vendermi questo ragazzino, non ci crederesti» disse.

Ottaviano si dimenò con maggiore furia quando riconobbe Alexandria. Diede un calcio al braccio che lo teneva sospeso per aria senza alcuna fatica. Tabbic lo ignorò.

Alexandria attraversò la stanza come un fulmine.

«Dov'è la mia fibula, piccolo ladruncolo?» gli domandò.

Tabbic aprì l'altra mano rivelando l'aquila d'argento che Alexandria si appuntò subito sul mantello.

«É entrato qui tutto spavaldo, chiedendomi di fargli un'offerta!» spiegò Tabbic furibondo. L'orefice era un tipo onesto e odiava chi considerava il furto una scappatoia per vivere. Diede un altro scossone a Ottaviano, riversando la sua indignazione sul bambino che piagnucolava e scalciava guardandosi attorno in cerca di una via di fuga.

«Cosa dobbiamo fare?» le chiese Tabbic.

Alexandria rifletté per un momento. L'idea di dargli una bella strigliata era allettante, ma sapeva che avrebbe continuato a rubare i suoi averi con quelle piccole dita, in qualsiasi momento. Ci voleva una soluzione più definitiva.

«Posso convincere sua madre a farlo lavorare per noi» annunciò pensierosa.

Tabbic abbassò lentamente Ottaviano finché i piedi del bambino non toccarono terra. Il ragazzino gli morse subito una mano e Tabbic lo sollevò di nuovo senza sforzo, lasciandolo ciondolare nella sua rabbia impotente.

«Stai scherzando! È poco più di una bestiolina!» esclamò Tabbic, e trasalì alla vista dei segni bianchi dei denti sulle nocche della sua mano.

«Puoi insegnargli qualcosa, Tabbic. Non ha un padre che possa farlo, e se continua così, non vivrà ancora a lungo. Avevi detto che ti serviva qualcuno al mantice e poi c'è sempre da pulire. E ci sono le consegne da fare.»

«Lasciami andare! Non ho fatto niente!» strillò Ottaviano.

Tabbic lo esaminò con attenzione. «Questo bambino è pelle e ossa. Non ha forza nelle braccia» disse lentamente.

«Ha nove anni, Tabbic! Cosa ti aspetti?»

«Non appena si apre la porta, questo scappa via» continuò l'orefice.

«Se lo fa, lo riacchiappo io. Prima o poi tornerà a casa e io starò lì ad aspettarlo per sculacciarlo e fargli cambiare idea. Se lavora qui, starà alla larga dai guai e ci darà una mano. Tu non stai certo ringiovanendo e potrebbe aiutarmi con la fucina.»

Tabbic posò di nuovo Ottaviano a terra. Il ragazzino non lo morse, ma guardò attentamente i due adulti che parlavano di lui come se non si trovasse nella bottega.

«Quanto mi dai?» chiese, asciugandosi le lacrime rabbiose con le dita sporche, non facendo altro che imbrattarsi la faccia.

Tabbic scoppiò a ridere.

«Pagarti!» esclamò con voce piena di disprezzo. «Ragazzino, imparerai un mestiere. Dovresti essere tu a pagarci.»

Ottaviano gli riversò addosso un fiume di improperi e cercò di morderlo di nuovo, ma l'orefice lo schiaffeggiò con il palmo dell'altra mano, senza nemmeno guardare.

«E se ruba il materiale?» domandò Tabbic.

Alexandria intuì che Ottaviano stava pensando a quella possibilità. Era quello il problema. Se il bambino fosse scappato via con l'argento, o peggio, con la piccola scorta d'oro che Tabbic teneva sotto chiave, li avrebbe mandati tutti in rovina.

Alexandria sfoggiò un’espressione molto severa e prese il mento di Ottaviano fra le mani, voltando il viso del bambino verso di sé.

«Se lo fa» disse, fissandolo dritto negli occhi, «avremo tutto il diritto di chiedere che venga venduto come schiavo per ripagare il debito. E venderemo anche sua madre, se succede una cosa simile.»

«Non lo faresti mai!» esclamò Ottaviano, spaventato dalle sue parole.

«Non lavoro per beneficenza, ragazzino. Certo che lo faremmo» replicò convinto Tabbic, che strizzò l’occhio ad Alexandria senza farsi vedere da Ottaviano.

«In questa città i debiti si pagano, in un modo o nell’altro» concordò lei.

* * *

L’inverno era arrivato presto e Tubruk e Bruto indossavano un mantello pesante. Stavano tagliando la vecchia quercia per ricavarne pezzi di legna da ardere. Renio non sentiva freddo e, lontano da sguardi indiscreti, aveva denudato il suo moncherino al vento. Aveva portato con sé un giovanissimo schiavo della proprietà che doveva tenere fermi i rami quando lui faceva oscillare l’ascia. Il piccolo schiavo non aveva detto una parola da quando era arrivato al seguito di Renio, ma indietreggiava ogni volta che il vecchio gladiatore sferrava un colpo. Si sforzava di celare un sorriso sul viso arrossato dal vento tutte le volte che la lama slittava, mentre Renio barcollava, imprecando sottovoce. Bruto conosceva bene il vecchio gladiatore e sussultò in silenzio al pensiero di quello che sarebbe successo se Renio si fosse accorto del sorriso del ragazzino. Sudavano tutti per la fatica e il loro respiro si trasformava in un soffio gelido nell’aria invernale. Bruto osservò con occhio critico Renio mentre abbassava la scure, facendo schizzare due piccoli pezzi di legno per aria. Poi sollevò di nuovo l’ascia, e guardò Tubruk.

«Sono estremamente preoccupato per il debito con Crasso. Il solo quartier generale costa quattromila aurei.»

Mentre parlava, Bruto fece oscillare dolcemente l’ascia ed emise una sorta di grugnito quando mise a segno un colpo perfetto.

«Cosa vuole in cambio?» gli chiese Tubruk.

Bruto si strinse nelle spalle. «Mi ha solo detto di non preoccuparmi e questo pensiero praticamente non mi lascia dormire. Ha assunto un armiere che sta sfornando più armi di quanti uomini abbia a disposizione, anche dopo aver setacciato tutta Roma. Con la mia diaria da centurione, dovrò lavorare per anni solo per ripagargli le spade.»

«Per Crasso somme del genere sono irrisorie. Corre voce che se solo volesse, potrebbe comprarsi mezzo Senato» commentò Tubruk, e si fermò appoggiandosi all’accetta. Il vento faceva turbinare le foglie attorno a loro. L’aria era un morso gelido alla gola.

«Lo so. Mia madre mi ha detto che Crasso a Roma possiede così tante proprietà che non sa che farsene. Tutto quello che acquista gli rende. Una ragione in più per chiedersi cosa ci guadagnerebbe a comprare la Primigenia.»

Tubruk scosse la testa e sollevò di nuovo l’ascia.

«Non l’ha comprata, né ha comprato te. Non dirlo nemmeno. La Primigenia non è

una casa o una fibula e solo il Senato ha potere sulla legione. Se ha intenzione di costituirne una privata, allora dovresti dirgli di aggiungere un nuovo stendardo nelle liste delle legioni.»

«Non ha detto questo. Si limita a firmare i documenti che gli invio. Mia madre è convinta che voglia assicurarsi la sua approvazione con i soldi. Vorrei chiederglielo, ma se poi è così? Non voglio prostituire mia madre a quell'uomo né a nessun altro, ma devo avere la Primigenia.»

«Per Servilia non sarebbe la prima volta» osservò Tubruk con una risatina.

Bruto posò cautamente l'ascia su un tronco. Poi guardò Tubruk, e il vecchio gladiatore rimase impietrito quando vide la sua espressione furibonda.

«Puoi dirlo una volta, Tubruk, ma non dirlo mai più» lo minacciò Bruto con voce gelida come il vento attorno a loro. Tubruk si aggrappò alla scure quando incrociò il suo sguardo tagliente.

«Non fai altro che parlare di lei in questi giorni. Io e Renio ti abbiamo insegnato che non devi abbassare la guardia così facilmente. Con nessuno.»

Renio rispose sbuffando e diede un calcio a un pezzo di ramo che era finito sotto i suoi piedi. La sua catasta di tronchi non era alta nemmeno la metà di quelle dei suoi due compagni, anche se gli era costata maggiore fatica.

Bruto scrollò il capo. «É mia madre, Tubruk!»

Il vecchio si strinse nelle spalle. «Non la conosci, ragazzo. Fa' attenzione.»

«La conosco abbastanza» rispose Bruto, raccogliendo l'ascia.

Per quasi un'ora, i tre amici lavorarono in silenzio, tagliando la legna e accatastandola sul carretto vicino a loro. Alla fine Tubruk, capendo che Bruto non avrebbe aperto bocca, soffocò la sua stizza.

«Andrai sul campo delle legioni con gli altri?» chiese senza guardare Bruto. Conosceva la risposta, ma almeno era un argomento tranquillo per continuare a parlare. Ogni anno, d'inverno, tutti i ragazzi che avevano compiuto sedici anni si recavano in Campo Marzio dove le nuove legioni piantavano gli stendardi. Solo gli zoppi e i ciechi venivano respinti. Poiché la Primigenia era stata di recente reinserita nell'elenco del Senato, era abilitata a piantare la sua aquila insieme agli altri stendardi.

«Dovrò farlo» replicò Bruto. Le parole gli sfuggirono di bocca controvoglia, ma mentre parlava la sua espressione accigliata svanì. «Con quelli delle altre città, ce ne saranno tremila. Alcuni di loro si arruoleranno nella Primigenia. Gli dèi sanno che ho un estremo bisogno di nuovi arruolati, e subito. I quartieri che ha comprato Crasso sono praticamente vuoti.»

«Quanti ne hai trovati finora?» domandò Tubruk.

«Con i sette che sono arrivati ieri, quasi novanta. Dovresti vederli, Tubruk.» Il giovane volse lo sguardo all'orizzonte quando ripensò alle loro facce. «Credo che tutti i sopravvissuti alla battaglia contro Silla si siano arruolati di nuovo. Alcuni erano dediti ad altri mestieri in città, ma quando hanno saputo che la Primigenia era stata riformata, hanno gettato via gli attrezzi e se ne sono andati. Altri invece facevano le guardie in case private o nei templi e si sono presentati spontaneamente. Tutti per la memoria di Mario.»

Fece una breve pausa e la sua voce si inasprì. «Mia madre aveva una guardia, un

optio della Primigenia. Lui le ha chiesto se poteva arruolarsi e lei l'ha lasciato andare. Non appena troveremo le reclute, quell'*optio* aiuterà Renio ad addestrarle.»

Tubruk si voltò verso Renio. «Andrai con lui?» gli chiese.

Renio posò l'ascia. «Non ho futuro come taglialegna, amico. Farò la mia parte.»

Tubruk annuì. «Cerca di non ammazzare nessuno. Per come stanno le cose, farai già una bella fatica a trovarli. La Primigenia non è più il sogno di tutti, e gli dèi lo sanno.»

«Abbiamo una storia alle spalle» replicò Bruto. «Le nuove legioni che si vanno formando non possono eguagliarla.»

Tubruk gli lanciò un'occhiata tagliente. «Una storia vergognosa, come dicono alcuni. Non guardarmi così, è quello che si mormora in giro. La legione che ha perso Roma. Vi daranno filo da torcere.» Diede uno sguardo alla legna accatastata e al carretto pieno, e annuì.

«Per oggi basta. Il resto può aspettare. C'è una coppa di vino caldo che ci attende alla proprietà.»

«Solo un altro, allora» annunciò Renio, e si girò verso il ragazzino al suo fianco senza aspettare risposta.

«Mi sembra che i miei colpi siano un po' più disinvolti rispetto all'inizio. O no?»

Lo schiavo si passò velocemente la mano sotto il naso, lasciandosi una scia argentata sulla guancia. Annuì, sentendosi a disagio.

Renio gli sorrise.

«Un braccio solo non è fermo con l'ascia come due braccia, bada bene. Portami quel ramo e tienilo immobile mentre io lo taglio.»

Il ragazzo trascinò un pezzo di quercia fino ai piedi di Renio e si allontanò.

«No. Tienilo fermo. Metti una mano dall'altra parte» gli ordinò Renio con voce severa.

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione, poi diede un'occhiata agli altri due uomini che lo osservavano interessati in silenzio. Non potevano aiutarlo. Con un sussulto, il ragazzo poggiò le mani sui lati arrotondati del tronco e si spinse indietro, fuori portata dalla scure, col volto terrorizzato.

Renio impiegò qualche attimo a trovare una presa soddisfacente. «Adesso tienilo stretto» lo avvertì e, dette quelle parole, cominciò a far oscillare l'ascia. La testa dell'ascia cadde in avanti e spaccò il tronco con uno schianto. Il ragazzo infilò le mani sotto le ascelle, serrando la mascella.

Renio si accovacciò vicino a lui, posando la scure per terra. Si allungò in avanti e con delicatezza tirò fuori una delle mani dello schiavo per esaminarla. Le guance del ragazzo avvamparono per quel gesto d'aiuto; quando Renio constatò che non erano ferite, ridacchiò e gli scompigliò allegramente i capelli.

«Allora, non è scivolata» disse il ragazzino.

«Mai quando è importante» concordò Renio, ridendo. «Hai dimostrato coraggio. Ti meriti una coppa di vino caldo.»

A quelle parole il ragazzo si illuminò, dimenticandosi delle mani brucianti.

I tre uomini si scambiarono un'occhiata di intesa per il coraggio dimostrato dal piccolo schiavo; poi afferrarono le stanghe del carretto e s'incamminarono giù per la collina, verso la proprietà.

«Quando torna Giulio, voglio che la Primigenia sia forte» annunciò Bruto non appena giunsero al portone.

Nascosti dietro i cespugli che rivestivano il ripido fianco della montagna, Giulio e Gaditico osservarono la minuscola nave attraccata nella placida baia dell'isola. Erano tutti e due affamati e avevano una sete terribile, ma la loro ghirba era vuota e avevano deciso di non tornare finché non fosse calato il buio.

Avevano impiegato molto più tempo di quanto avessero previsto per scalare il lieve pendio fino alla cima, dove il terreno scendeva bruscamente a precipizio. Ogni volta che pensavano di aver raggiunto la cima, ne spuntava un'altra e alla fine erano stati bloccati dall'alba, proprio quando avevano cominciato a scendere. Dato un primo sguardo alla nave, Giulio si era chiesto se il pirata non gli avesse mentito per sfuggire agli squali. Per tutta la durata del lungo viaggio verso l'isola, il capitano dei pirati era rimasto incatenato ai remi della sua stessa nave, e pareva che si fosse meritato la salvezza raccontando i particolari del luogo in cui era ancorata la nave di Celso.

Giulio con un carboncino tracciò uno schizzo sulla pergamena per raffigurare quello che erano riusciti a vedere per mostrarlo agli altri una volta tornati sulla nave. Gaditico lo osservò in silenzio con aria contrariata.

«Non abbiamo la minima certezza di riuscire» mormorò Gaditico sforzandosi di vedere attraverso il fitto sottobosco. Giulio smise di disegnare a memoria, e si sollevò sulle ginocchia per osservare ancora una volta la scena. Non avevano indossato l'armatura per procedere più spediti e per evitare che il sole risplendesse sulla corazza, rivelando la loro posizione. Giulio si rimise a sedere per finire il suo schizzo, osservandolo con aria critica.

«Non avremo successo con la nave, questo è certo» aggiunse con la delusione impressa sul viso. Durante quel mese di viaggio, gli equipaggi si erano esercitati giorno e notte, pronti a combattere contro Celso. Giulio avrebbe scommesso la sua ultima moneta sulla loro capacità di abbordare e di sconfiggere Celso senza lasciarsi dietro troppi feriti. Ma adesso, mentre guardava la piccola baia incassata fra tre montagne, quel piano gli sembrava sprecato.

Al centro dell'isola c'erano solo tre antichi picchi vulcanici, spenti, che ospitavano una piccola baia. Dalla loro posizione elevata, riuscirono a vedere che in mezzo alle montagne serpeggiavano alcuni canali di acqua profonda. Celso si sarebbe potuto infilare in uno dei canali e dileguarsi in mare senza fretta e pericolo, indipendentemente da quale posizione l'avessero attaccato. Se avessero avuto tre navi, l'avrebbero incastrato, ma con due correvano un grosso rischio.

Sotto, in lontananza, Giulio scorse le sagome scure dei delfini che nuotavano attorno alla nave nella baia. Era un posto bellissimo e pensò che gli sarebbe piaciuto ritornare, se ne avesse avuto la possibilità. Le montagne, sinistre e scoscese, brillavano grigio-verdi alla luce del sole. L'aria era così tersa che Giulio poteva scorgere i particolari degli altri due picchi frastagliati. Lui e Gaditico non osavano muoversi proprio per quella ragione. Se riuscivano a osservare i movimenti sul ponte della nave di Celso, a loro volta potevano essere visti e l'unica possibilità di vendetta sarebbe così svanita.

«Mi aspettavo che passasse l'inverno in una grossa città, lontano da Roma» disse

Giulio pensieroso. L’isola sembrava disabitata a eccezione della nave ormeggiata, ed era sorpreso che quella ciurma agguerrita non la trovasse noiosa dopo i lunghi mesi passati a saccheggiare i mercanti.

«Senza dubbio si reca sulla terraferma, ma come puoi vedere quest’isola è un rifugio ineguagliabile. Il lago ai piedi delle colline è sicuramente di acqua dolce e presumo che riescano a trovare uccelli e pesci a sufficienza per organizzare un paio di festini. Del resto a chi potrebbe affidare la sua nave, se si allontanasse? I suoi uomini dovrebbero solo levare le ancore e lui perderebbe tutto.»

Giulio guardò Gaditico, inarcando le sopracciglia. «Poverino» disse arrotolando la sua mappa.

Gaditico gli sorrise e levò lo sguardo al sole. «Per gli dèi. Ci vorranno ore prima di poter ritornare dall’altra parte della cresta, e ho la gola piena di polvere.»

Giulio si stese, incrociando le braccia dietro la testa.

«Potremmo avvicinarci con le zattere, seguite dalle navi per bloccare ogni via di uscita. Aspetteremo la prossima notte senza luna per costruire un paio di zattere ed elaborare un piano. Adesso voglio dormire un po’ finché non è abbastanza buio per poter tornare indietro» mormorò, chiudendo gli occhi. Ben presto cominciò a russare dolcemente. Gaditico lo guardò divertito, ma era troppo nervoso per addormentarsi a sua volta, così continuò a sorvegliare i movimenti degli uomini a bordo della nave giù nella baia. Chissà quante vittime ci sarebbero state se Celso avesse appostato delle sentinelle di notte. Avrebbe desiderato avere la stessa fiducia nel futuro che mostrava il giovane ufficiale.

19

L’acqua scura era tremendamente fredda e infradiciava i Romani che si erano distesi sulle zattere, mentre avanzavano lentamente verso lo scafo nero della nave di Celso. Procedettero a velocità costante muovendo appena le mani ormai insensibili nelle acque immobili increspate da piccole onde. I due equipaggi di Giulio avevano lavorato febbrilmente per costruire le zattere e si erano procurati le assi e le funi staccandole dalle due navi al riparo sulla costa e lontane dalla baia. Completata l’opera, cinque zattere fluttuarono lente sui canali profondi verso la spiaggia dove era attraccato Celso. Avevano affastellato le spade con dei panni per bilanciare il peso ma non avevano portato con sé l’armatura. Nonostante potesse avvantaggiarli, Giulio riteneva che non avrebbero avuto il tempo di indossarla, perciò i suoi uomini ora rabbrividivano con le tuniche bagnate e i gambali, a malapena protetti dalla brezza notturna.

* * *

Celso si destò di colpo nella sua cabina, con le orecchie tese in direzione del rumore che l’aveva svegliato. Era cambiato il vento? La baia era un rifugio perfetto, ma una tempesta poteva scatenare le onde e mandarle lungo i canali, allentando la presa delle ancore sul fondo di argilla. Per un momento pensò di girarsi nella sua angusta cuccetta finché non si fosse riaddormentato. Quella sera aveva alzato il gomito con gli altri e il grasso viscido della carne alla brace aveva cosparso la sua pelle di macchie indurite simili a gocce di cera. Si strofinò pigramente una macchia, grattando il residuo del banchetto con un’unghia. Di sicuro i suoi ufficiali dormivano per smaltire la sbornia e qualcuno doveva sorvegliare la nave ogni ora. Sospirò e allungò la mano nel buio in cerca dei vestiti, arricciando il naso per l’odore di vino e cibo rancido che sprigionava dai suoi abiti.

«Devo scoprire cosa succede» mormorò fra sé, e sussultò quando si sentì in gola un rigurgito amaro e acido. Pensò che forse valesse la pena svegliare Cabera, per fargli preparare l’intruglio che pareva funzionare in quei casi.

Fuori dalla sua cabina scoppiò una rissa improvvisa e udì il tonfo di un corpo sul ponte. Celso aggrottò la fronte, e agguantò il pugnale appeso al gancio, più per abitudine che per coscienza del pericolo. Poi aprì la porta e guardò fuori.

Vide un’ombra, indistinta e scura sotto la luce delle stelle.

«Dove sono i miei soldi?» sussurrò Giulio.

Celso, preso alla sprovvista, cacciò un urlo e si gettò in avanti, colpendo la sagoma con un braccio. Quando sbucò sul ponte si sentì afferrare i capelli da dita robuste che gli reclinarono la testa all’indietro. Si divincolò con un urlo di terrore, prefigurandosi la lama che l’avrebbe trafitto nella schiena indifesa.

Il ponte principale era un groviglio confuso di corpi in lotta. Celso si accorse che i

suoi uomini erano per terra, troppo ubriachi e assonnati per combattere. Si precipitò a poppa verso l'armeria. Da lì avrebbero organizzato la resistenza. Non era ancora tutto perduto.

Un oggetto pesante lo colpì al collo e barcollò. I suoi piedi rimasero intrappolati in un intrico di funi, e cadde pesantemente. Il silenzio era innaturale. Non si udivano urla o ordini nell'oscurità, solo i mugolii e il respiro affannato degli uomini che combattevano disperatamente per la propria vita, utilizzando qualsiasi cosa si trovassero fra le mani. Celso intravide uno dei suoi che lottava con una grossa fune che gli si era attorcigliata attorno al collo, cercando di liberarsene. Finalmente riprese a muoversi nell'oscurità scuotendo la testa per scacciare il panico, con il cuore che gli batteva impazzito.

L'armeria era invasa da sconosciuti. Celso vide la loro pelle bagnata risplendere alla luce delle stelle. Non riusciva a scorgere i loro occhi ma, quando avanzarono in silenzio verso di lui, sollevò il pugnale per colpirli.

Alle sue spalle sentì un braccio stringergli la gola e Celso lo colpì con furia, allontanandolo con un gemito. Girava su se stesso come una furia e brandiva la lama davanti a sé. Poi uno squarcio nelle ombre, e una scintilla illuminò la scena come un lampo, rivelandogli per un istante il brillio dei loro occhi prima che il buio li riavvolgesse, più cupo di prima.

Con un'altra scintilla Giulio riaccese la lampada a olio che aveva preso dalla cabina di Celso. Quando riconobbe il giovane romano, il pirata lanciò un grido di terrore.

«Giustizia per i morti, Celso» annunciò Giulio, illuminando il viso sconvolto del pirata. «Abbiamo catturato quasi tutti i tuoi uomini, anche se alcuni si sono barricati di sotto. E ci resteranno.»

I suoi occhi brillarono alla luce della lampada e Celso si sentì afferrare per le braccia con una presa ferrea, mentre gli altri si facevano sotto per strappargli il pugnale dalle mani. Giulio si avvicinò fino a sfiorarlo.

«Incateneremo i rematori alle panche. E crocifiggerò i tuoi uomini come ti avevo promesso. Rivendico questa nave per Roma e per la casa dei Cesari.»

Celso lo fissò, stupito. Rimase a bocca aperta, cercando di capire cos'era successo, ma era uno sforzo che andava oltre la sua capacità.

All'improvviso Giulio gli sferrò un pugno nella pancia. Celso sentì l'acido rimestarsi nello stomaco e gli parve di soffocare quando la gola si riempì di quel sapore amaro. Si accasciò fra le braccia degli uomini che l'avevano immobilizzato e Giulio indietreggiò. Ma a un tratto Celso, liberatosi dalla presa degli uomini alle sue spalle, si scagliò su di lui travolgendolo. Caddero tutti e due. L'olio della lampada si sparse sul ponte. Nella confusione i Romani si misero a spegnere il fuoco con quel terrore istintivo che contraddistingueva i soldati abituati a navigare su navi di legno. Celso sferrò un pugno a Giulio che si dibatteva sotto di lui, poi si lanciò verso la fiancata della nave nel disperato tentativo di fuggire.

Fu bloccato dalla sagoma gigantesca di Ciro senza riuscire a vedere la lama che lo infilzò. Agonizzante, volse lo sguardo al suo assassino, poi spirò, lasciando scivolare la spada sul ponte.

Giulio si mise seduto. Aveva il fiato in gola. Udì lo scricchiolio delle coste della

nave. I suoi uomini stavano sfondando le cabine barricate. Era quasi finita. Sorrise con le labbra che sanguinavano per i colpi subiti durante la lotta.

Cabera avanzava verso di lui sul ponte di legno. Sembrava un po' più magro e il suo largo sorriso rivelò che gli mancava almeno un altro dente, oltre a quello che ricordava Giulio.

«Li ho avvertiti più volte che saresti arrivato, ma non mi hanno creduto» raccontò allegramente Cabera.

Giulio si alzò e lo abbracciò, felice di vedere che il vecchio guaritore era salvo. Non avevano bisogno di parole.

«Vediamo un po' quanto è riuscito a spendere Celso con i nostri riscatti» disse infine. «Lampade! Lampade da questa parte! Portatele giù nella stiva.»

Cabera e gli altri lo seguirono rapidamente giù per una rampa di gradini così ripida da sembrare una scala a pioli. Si spintonavano tutti, incuriositi come lui da quello che li attendeva. Le guardie erano ubriache e le avevano eliminate facilmente al primo assalto, ma la porta sbarrata era rimasta chiusa per ordine di Giulio. Il giovane comandante si bloccò con la mano sulla porta. Quella stiva poteva essere vuota, se ne rendeva conto. Oppure piena.

La porta cedette facilmente sotto i colpi di accetta e Giulio entrò accompagnato dai suoi uomini. Le lampade a olio illuminarono lo spazio vuoto che si trovava esattamente sotto il ponte dei remi. Il mormorio rabbioso dei rematori risuonò come un'eco irreale nello spazio angusto. Come premio per la fedeltà a Celso li attendeva la schiavitù.

Giulio inspirò profondamente. La stiva era zeppa di grossi scaffali di quercia che tappezzavano tutte le pareti, dal pavimento all'alto soffitto. Su ognuno di essi c'erano casse di monete d'oro e pile di lingotti d'argento, posizionate con attenzione per non far sbilanciare la nave. Giulio scosse la testa incredulo. Con quello che c'era davanti ai suoi occhi avrebbe potuto comprare un piccolo regno da qualche parte del mondo. Quei tesori avevano fatto impazzire Celso di preoccupazione. Di sicuro non aveva mai abbandonato la nave, per paura di perderli. L'unica cosa che non riuscì a scorgere fu il plico di ordini di pagamento che Mario gli aveva consegnato prima di morire. Aveva sempre saputo che a Celso non sarebbero serviti a niente perché non avrebbe mai potuto ritirare quelle grosse somme dal tesoro cittadino, senza che i suoi precedenti venissero scoperti. Giulio aveva sperato che non fossero affondati con l'*Accipiter*.

Gli uomini che l'avevano seguito erano ammutoliti alla vista di tanto oro. Solo Cabera e Gaditico si addentrarono nella stiva, controllando e apprezzando il contenuto di ogni scaffale. A un tratto Gaditico si fermò, estraendo una cassa sulla quale c'era un'aquila incisa a fuoco. Spezzò il coperchio con l'impugnatura della spada, entusiasta come un bambino.

Prese una manciata di monete d'argento scintillanti, coniate di recente. Su ogni moneta erano incisi i caratteri romani e la testa di Cornelio Silla.

«Se le restituiamo possiamo salvare la reputazione» propose Gaditico soddisfatto, guardando Giulio.

«Se ci presentiamo con questa nave al posto dell'*Accipiter*, dovrebbero accoglierci come figli smarriti da tempo. È più veloce di tante nostre imbarcazioni» replicò il

giovane ufficiale.

Si accorse che Cabera aveva nascosto alcuni oggetti preziosi nelle pieghe della sua tunica. Divertito, distolse lo sguardo.

Gaditico cominciò a ridere quando le monete ricaddero lentamente nella cassa, scivolando fra le sue dita.

«Possiamo tornare a casa» annunciò. «Finalmente possiamo tornare a casa.»

Giulio si rifiutò di consegnare al capitano Duro le due triremi che gli aveva promesso in cambio del suo carico perduto: sarebbe stato insensato liberarsi di tutte le difese finché non fossero stati al sicuro in un porto romano. Mentre Duro ribolliva di rabbia, Gaditico andò a trovare il giovane comandante nella vecchia cabina di Celso che adesso era sgombera e pulita. Mentre conversavano, Giulio camminava su e giù per la stanza, incapace di rilassarsi.

Gaditico sorseggiò una coppa di uno dei migliori vini dell'assortimento di Celso.

«Possiamo sbarcare nel porto legionario di Tessalonica, Giulio, e consegnare la nave e l'argento della legione. Una volta che ce ne siamo liberati, possiamo navigare lungo la costa, o persino marciare a ovest verso Dyrrhachium e da lì prendere una nave per Roma. Siamo così vicini, adesso. Duro mi ha detto che giurerà che avevamo un accordo commerciale, così non scatteranno le accuse di pirateria.»

«Rimane quel soldato che Ciro ha ammazzato sul molo» gli rispose Giulio.

Gaditico si strinse nelle spalle. «I soldati muoiono e Ciro non l'ha affatto massacrato. Quel legionario è stato sfortunato. Non possono più provare niente. Siamo liberi di ritornare.»

«Cosa farai? Hai abbastanza oro per vivere, una volta che ti sarai congedato.»

«Forse. Ho pensato di utilizzare la mia parte per ripagare il Senato degli schiavi affondati con l'*Accipiter*. Se lo faccio, forse mi manderanno di nuovo in mare come capitano. In fin dei conti, abbiamo catturato due navi pirata e non possono ignorarlo.»

Giulio si alzò e afferrò Gaditico per un braccio.

«Ti devo molto di più, lo sai.»

Gaditico strinse il braccio di Giulio.

«Non mi devi nulla, ragazzo. Quando eravamo in quella cella fetida... e i nostri amici sono morti, per qualche giorno la mia volontà è morta con loro.»

«Ma tu eri il capitano, Gadi. Non dovevi rinunciare alla tua autorità.»

Gaditico sorrise con aria mesta.

«Se un uomo ha bisogno di farlo, significa che dopo tutto non ha tutta quella autorità.»

«Sei una brava persona, sai. É un bravo capitano» disse Giulio. Avrebbe voluto trovare parole migliori per il suo amico. Si rendeva conto che Gaditico aveva avuto una forza straordinaria per soffocare l'orgoglio, ma se non l'avesse fatto, non si sarebbero mai riappropriati delle loro vite e dell'onore.

«Allora, muoviamoci» lo incitò. «Se è quello che vuoi, ci sposteremo in Grecia e ritorneremo alla civiltà.»

«Cosa intendi fare con la tua porzione di oro?» chiese Gaditico con una certa cautela.

Solo Svetonio aveva protestato quando Giulio ne aveva chiesto metà per sé, mentre il resto era stato diviso in parti uguali. La quantità d'oro che avrebbero ricevuto era di

gran lunga maggiore di quella che si sarebbero mai sognati di vedere. Da quando Giulio aveva preso la somma pattuita, Svetonio aveva smesso di parlargli, ma era l'unico su tutte e tre le navi ad avere il broncio. Tutti gli altri provavano nei confronti di Giulio una sorta di timore reverenziale.

«Ancora non lo so» rispose Giulio e il sorriso si spense sul suo viso. «Non posso tornare a Roma, ricordatelo.»

«Silla?» chiese Gaditico, ripensando al giovane che si era unito alla sua galea poco prima della marea a Ostia, con il viso imbrattato di fuliggine dopo essere fuggito dalla città in fiamme.

Giulio annuì tristemente.

«Finché lui è in vita, io non posso ritornare» mormorò e il suo umore sprofondò con la stessa velocità con cui un attimo prima era diventato euforico.

«Sei troppo giovane per preoccupartene. Alcuni nemici si possono sconfiggere, ma altri, si può solo sperare che muoiano prima di noi.»

Giulio ripensò a quella conversazione quando attraversarono lentamente il canale profondo che proteggeva Tessalonica dalle tempeste del Mar Egeo. Le tre navi procedevano con un forte vento. Le vele scricchiolavano e tutte le mani libere erano impegnate a pulire e lucidare i ponti. Giulio aveva ordinato di preparare tre bandiere della Repubblica per gli alberi maestri. Ripensò a Tubruk, a Cornelia e a Marco: quando li avrebbe rivisti? E sua madre? Per la prima volta da tempo immemorabile, voleva vederla, solo per dirle che capiva la sua malattia e che era dispiaciuto. Una vita in esilio era insopportabile.

Doppiarono l'ultima baia in direzione del porto e Gaditico lo raggiunse sulla battagliola. «C'è qualcosa che non quadra, ragazzo. Dove sono le navi dei mercanti? Le galee? Questo dovrebbe essere un porto brulicante di attività.»

Giulio si sforzò di scrutare la terra sempre più vicina. Sottili scie di fumo si levavano per aria. Troppe per essere i fuochi delle cucine. Quando furono abbastanza vicini al molo, riuscì a vedere che le altre navi presenti nel porto erano spaventosamente inclinate e mostravano segni d'incendio. Una era quasi ridotta a un guscio svuotato. L'acqua era ricoperta da una patina di ceneri fradice e pezzi di legno.

Li raggiunsero altri soldati che si posizionarono alla ringhiera e osservarono quello spettacolo desolante in attonito silenzio. Alla fioca luce del sole scorsero cadaveri in decomposizione che venivano trascinati da cani.

I soldati ormeggiarono le tre navi e sbarcarono senza rompere l'innaturale silenzio, con le mani sulle spade senza che nessuno l'avesse ordinato. Giulio li seguì, dopo aver avvisato Gaditico di tenersi pronto per una ritirata improvvisa. Il capitano romano accettò l'ordine con un cenno del capo, e radunò subito un gruppetto che rimase al suo fianco a occuparsi dei rematori.

Sulle pietre dissestate del molo, giacevano i cadaveri di donne e bambini, con i corpi squarciati da grosse ferite, pullulanti di sciami di mosche che, all'arrivo dei soldati, si levarono in volo ronzando. Nonostante spirasse una brezza gelida dal mare, l'odore era spaventoso. Molti erano legionari romani, con l'armatura ancora scintillante sulle tuniche nere.

Giulio superò i mucchi di cadaveri insieme agli altri, e ricostruì l'azione nella sua

mente. Attorno ai cumuli dei morti spiccavano macchie di sangue. Di sicuro in quei punti erano caduti i nemici che erano poi stati trascinati via per la sepoltura. Avevano lasciato i corpi dei Romani ovunque, un'offesa intenzionale, un atto di disprezzo che suscitò l'ira di Giulio. La stessa ira che vide riflessa negli occhi dei soldati attorno a lui. Camminavano a spada tratta, e si muovevano impettiti e furibondi per le strade, scacciando via ratti e cani dai cadaveri. Ma non c'era alcun nemico da sfidare. Il porto era deserto.

Giulio rimase immobile, col respiro affannoso, davanti al corpicino straziato di una bambina fra le braccia di un soldato che era stato pugnalato alle spalle mentre correva via con lei. La pelle si era annerita per l'esposizione al freddo, e la carne si era ritirata, scoprendo i denti e la lingua scura.

«Per gli dèi, chi ha potuto fare una cosa simile?» sussurrò Prax.

Sul volto di Giulio si leggevano rabbia e amarezza. «Lo scopriremo. Questa è la mia gente. Ci stanno chiamando a gran voce, Prax, e io risponderò.»

Prax lo guardò di sfuggita sentendo la ferrea determinazione che emanava dal compagno più giovane. Quando Giulio si voltò verso di lui, Prax distolse gli occhi, incapace di sostenere il suo sguardo.

«Organizza una squadra per la sepoltura. Quando li seppelliremo, Gaditico reciterà le preghiere per loro.» Giulio si fermò a scrutare l'orizzonte che il pallido sole invernale tingeva color rame.

«E manda gli altri ad abbattere gli alberi. Crocifiggeremo qui, lungo la costa, i pirati. Sarà un avvertimento a chiunque sia il responsabile di questo scempio.»

Prax fece il saluto militare e ritornò di corsa al punto d'attracco, contento di allontanarsi dal tanfo della morte e dalle parole agghiaccianti del giovane ufficiale.

Quando inchiodarono i primi cinque uomini ai tronchi rozzamente tagliati, Giulio rimase impassibile. Sollevarono tutte le croci con le funi finché i pali verticali non scivolarono nei buchi scavati per sostenerle, e poi le inchiodarono con cunei di legno. I pirati urlarono fino a sgolarsi e infine dalle loro gole non uscì altro suono se non il sibilo dell'aria. Dalle ascelle e dall'inguine di uno dei pirati grondava sangue misto a sudore in sottili rivoli cremisi che tracciavano tracce orrende sulla sua pelle.

Il terzo pirata fu colto da spasmi di dolore quando il chiodo di ferro gli trapassò il polso, perforando il legno morbido del palo. Pianse e li supplicò come un bambino, scostando l'altro braccio con tutta la sua forza finché non lo afferrarono e lo immobilizzarono sotto i colpi del martello e dei chiodi.

Prima che i suoi uomini completassero l'opera, Giulio avanzò con gambe tremanti, come inebetito, ed estrasse lentamente la spada. Vedendolo i suoi uomini rimasero impietriti, ma lui li ignorò come se esprimesse i suoi pensieri ad alta voce.

«Basta» mormorò, e spinse la spada nella gola dell'uomo in croce. Uno sguardo di sollievo attraversò gli occhi della vittima prima di spegnersi. Giulio distolse lo sguardo e pulì la spada, detestandosi per la propria debolezza, ma incapace di sopportare oltre lo spettacolo.

«Ammazzate gli altri in fretta» ordinò incamminandosi da solo verso la nave. Attraversò il lastricato del molo con la mente sconvolta da un turbine di pensieri e inguainò la spada meccanicamente. Aveva promesso di crocifiggerli tutti, ma mantenere quella promessa era un orrore insopportabile.

Quelle urla gli avevano scosso i nervi. Dopo l'orrore per la prima crocifissione, aveva dovuto ricorrere a tutta la sua volontà per assistere a quelle successive.

Fece una smorfia per la collera che provava verso se stesso. Suo padre non avrebbe ceduto. Renio li avrebbe crocifissi con le sue stesse mani senza perdere il sonno. Arrossì per la vergogna e, giunto sul bordo del molo, sputò. Non poteva restare con i suoi uomini e continuare a guardare, anche se il fatto di essersene andato da solo, dopo aver dato l'ordine di infliggere quelle morti crudeli, avrebbe danneggiato la sua immagine.

Cabera si era rifiutato di raggiungere i legionari sul ponte per le esecuzioni. Era rimasto davanti alla battagliola con la testa reclinata di lato, piena di domande taciute. Giulio lo guardò e si strinse nelle spalle. Il vecchio guaritore gli diede una pacca sul braccio e gli mostrò un'anfora di vino.

«Buona idea» disse Giulio con aria assente. «Prendimene un'altra, per favore. Non voglio sogni, stanotte.»

20

Nel porto solo pochi edifici avevano tetti e muri abbastanza solidi per poter essere utilizzati dagli uomini di Giulio. Delle costruzioni incendiate restavano solo le pareti di pietra simili a conchiglie vuote. Giulio lasciò parte dei suoi soldati per i turni di guardia ai magazzini e alle tre navi, e ne spedì altri a perlustrare la zona in cerca di provviste. Celso aveva fatto rifornimenti per quasi tutto l'inverno, ma non sarebbero durati a lungo.

I legionari in perlustrazione si muovevano con cautela, mai da soli e sempre con gli occhi aperti in caso di attacchi repentini. Nonostante avessero sgomberato il terreno e seppellito i cadaveri, il porto conservò un'atmosfera silenziosa e inquietante. I soldati credevano che i distruttori di quel pacifico insediamento romano potessero essere ancora nei paraggi o potessero ritornare.

Scovarono un solo superstite. Aveva una brutta ferita alla gamba, già infetta. L'avevano sentito muoversi mentre ammazzava un ratto che era stato attirato dall'odore del sangue fracassandogli la testa con una pietra. Urlò terrorizzato quando gli uomini di Giulio lo presero per le braccia e lo portarono fuori alla luce. Dopo tanti giorni passati al buio, il ferito non sopportava il pallido sole mattutino, e mentre i soldati lo trascinavano verso le navi farfugliava cose insensate.

Non appena Giulio vide la gamba gonfia, chiamò Cabera, nonostante avesse intuito che sarebbe stato inutile. Le labbra dell'uomo erano coperte di croste secche e, quando gli versarono lentamente dell'acqua in bocca, pianse senza lacrime. Cabera tastò la carne gonfia della gamba con le sue lunghe dita, e infine scrollò la testa. Si avvicinò a Giulio.

«L'infezione ha raggiunto l'inguine. È troppo tardi per intervenire. Posso provare ad alleviare il dolore, ma non gli rimane molto da vivere.»

«Non puoi... imporre le tue mani su di lui?» propose Giulio al vecchio guaritore.

«Ormai è troppo tardi, Giulio. Dovrebbe già essere morto.»

Giulio assentì con amara rassegnazione e, dopo aver preso la ciotola d'acqua dai suoi uomini, aiutò il ferito a portarsela alle labbra. Le dita scheletriche tremavano troppo per tenerla ferma e quando Giulio gli afferrò la mano, quasi si ritrasse per la febbre altissima che bruciava la sua pelle tesa.

«Riesci a capirmi?» domandò.

L'uomo cercò di annuire mentre sorseggiava l'acqua che gli andò di traverso soffocandolo. Il suo volto divenne rosso fuoco per lo sforzo che assorbiva le sue ultime forze.

«Mi puoi dire che cosa è successo?» insistette Giulio, augurandosi che il moribondo continuasse a respirare.

Alla fine gli spasmi si placarono e l'uomo, esausto, reclinò la testa sul petto.

«Hanno ammazzato tutti. L'intero paese è in fiamme» sussurrò.

«Una ribellione?» chiese subito Giulio. Sospettava che si trattasse di invasori

stranieri che saccheggiavano le città costiere prima di ritornare alle proprie navi. Succedeva troppo spesso in quella parte del mondo. L'uomo annuì indicando con dita tremanti la ciotola d'acqua. Giulio gliela porse e l'osservò mentre la svuotava.

«È stato Mitridate» spiegò l'uomo con voce roca e straziata. «Quando è morto Silla, li ha convocati...» Tossì ancora e Giulio si alzò sconvolto dalla notizia e uscì sul ponte per allontanarsi dal tanfo di cancrena che aveva pervaso la stanza. Silla era morto? Strinse la battagliola della nave di Celso finché non gli vennero i crampi alle mani. Si augurò che l'uomo che gli aveva strappato via Mario fosse morto dopo molte sofferenze. Molte volte aveva immaginato le scene del ritorno a Roma dove sarebbe arrivato con i suoi nuovi uomini, ricco e potente, per battersi con Silla e vendicare Mario. Nei momenti più tranquilli si rendeva conto che era una fantasia infantile, che tuttavia l'aveva confortato a lungo, un sogno che aveva reso sopportabili i mesi in cella, gli attacchi e tutto il resto.

Col passare del giorno Giulio si dedicò a organizzare le fortificazioni dell'area portuale. Gli ordini che impartiva e gli uomini ai quali parlava gli parevano distanti: continuava a pensare alla notizia che gli aveva riferito il moribondo. La morte di Silla apriva un vuoto nel suo futuro, privandolo della ragione di tanti sforzi.

Il capitano Duro trovò Giulio che con tre legionari ripuliva un pozzo avvelenato. Succedeva spesso che gli invasori avvelenassero l'acqua locale con animali in putrefazione e Giulio lavorava meccanicamente insieme agli altri, ripescava viscidi polli morti e li gettava via, cercando di non soffocare per l'odore disgustoso.

«Avrei bisogno di dirti due parole.»

All'inizio Giulio non parve sentire e Duro ripeté la richiesta a voce più alta. Giulio sospirò e s'incamminò verso di lui, abbandonando gli altri soldati che gettavano le corde munite di ganci per un altro tentativo. Mentre camminava si asciugò le mani fetide sulla tunica. Duro vide che era esausto e di colpo si rese conto di quanto fosse giovane. La stanchezza aveva spento il suo ardore, lasciandolo quasi smarrito. Il mercante si schiarì la gola.

«Vorrei partire con le mie due triremi, signore. Ho firmato una lettera per spiegare che avete affittato la *Ventulus* per dare la caccia ai pirati. È ora che io ritorni dalla mia famiglia. Alla mia vita.»

Giulio lo fissò senza rispondere. Dopo una pausa, Duro riprese: «Ci eravamo accordati che una volta catturato Celso avrei avuto la mia nave e l'altra trireme come compenso per la perdita del mio carico. Non mi lamento di nulla, ma devi ordinare ai tuoi uomini di lasciare le mie navi, cosicché io possa salpare per tornare a casa. Non accettano ordini da me, signore».

Giulio si sentiva stanco e nervoso. Non si era mai reso conto di quanto fosse difficile mantenere una sembianza dignitosa. Aveva promesso a Duro le due navi, ma era successo prima di scoprire quel porto greco devastato dalla guerra. Che cosa si aspettava quell'uomo? L'istinto marziale che gli era stato inculcato gli suggeriva di rifiutare categoricamente. Come poteva pensare di rinunciare a due dei suoi beni più preziosi adesso che Mitridate stava eliminando ogni romano dalla faccia della Grecia?

«Seguimi» ordinò a Duro, passandogli davanti. Il capitano camminava a passo svelto per stargli dietro. Giulio ritornò di corsa al molo. Le tre navi fluttuavano

dolcemente sulle onde. Quando si avvicinò, le sue guardie fecero il saluto militare che Giulio ricambiò; poi si fermò sul bordo del molo di fronte alle tre galee.

«Non andrai a casa. Non voglio» gli disse in tono brusco.

Duro avvampò per la sorpresa. «Mi avevi promesso che quando avessi catturato la nave di Celso, io avrei potuto andarmene!» sbottò.

Giulio si voltò verso di lui con un'espressione che fece ammutolire il capitano.

«Non c'è bisogno che me lo ricordi, capitano. Non ti impedirò di partire, ma Roma ha bisogno di queste navi.» Rifletté a lungo, scrutando con uno sguardo intenso le navi che si sollevavano e si abbassavano nelle acque sporche.

«Fai un giro della costa il più in fretta possibile e scopri in quale porto a occidente sbarcano le legioni romane. Consegna l'argento della legione a mio nome... e a nome del capitano Gaditico dell'*Accipiter*. Ti spediranno a Roma per recuperare altri soldati, credo. So che non ci guadagnerai niente, ma le navi sono veloci e non chiedono altro che poter solcare il mare.»

Duro si muoveva inquieto, spostando il peso da un piede all'altro.

«Mi aspettano ormai da mesi. La mia famiglia e i miei creditori penseranno che sono morto» spiegò, cercando di guadagnare tempo.

«Anche molti Romani sono morti. Non li hai visti, i cadaveri? Per gli dèi, ti sto chiedendo di prestare servizio per la città che ti ha fatto nascere e che ti ha allevato. Non hai mai combattuto né hai dato il tuo sangue per lei. Ti offro la possibilità di ripagare una parte del tuo debito.»

Duro trattenne a stento una risata, ma si bloccò quando si rese conto che il giovane non scherzava affatto. Chissà che cosa avrebbero pensato i suoi amici di Roma di questo soldato. La sua visione di Roma non aveva niente a che fare con mendicanti, ratti e malattie. Si rese conto che Giulio considerava la città come qualcosa di più grande di quanto facesse lui stesso, e per un momento provò vergogna davanti a quella convinzione.

«E come fai a sapere che non mi prenderò i soldi e non scapperò in Italia settentrionale, a casa mia?» lo stuzzicò.

Giulio aggrottò leggermente la fronte, e con i suoi occhi di ghiaccio fissò il mercante.

«Perché se lo fai, diventerò tuo nemico. E sai bene che alla fine ti scoverò e ti distruggerò.» Pronunciò la minaccia senza enfasi, ma dopo aver assistito alle esecuzioni dei pirati Duro si strinse ben bene nella tunica per proteggersi dal vento pungente.

«Molto bene. Farò come dici, ma maledico il giorno in cui hai messo piede sulla *Ventulus*» sibilò a denti stretti.

Giulio chiamò le guardie sulla prua delle navi di Duro.

«I miei uomini a terra!»

I soldati di guardia fecero il saluto militare e si dileguarono per chiamare gli altri. Duro provò un'ondata di sollievo che lo lasciò stordito.

«Grazie» disse.

Giulio si incamminò verso i magazzini e poi si fermò. Dietro di lui, nel punto in cui il lastricato del molo cedeva il passo alla terra, c'erano cinque uomini in croce.

«Non dimenticarteli» gli intimò, e voltando le spalle al capitano si allontanò.

Duro sapeva che non avrebbe mai dimenticato.

Al calare della notte i soldati si riunirono nel magazzino più agibile di tutti. Uno dei muri era un po' bruciacchiato, ma il fuoco non aveva attecchito. C'era un odore acre nell'aria, ma il luogo era caldo e secco. Fuori aveva cominciato a piovere. Un ticchettio cupo sul sottile tetto di legno. Avevano preso le lampade a olio dalla nave di Celso, ma non appena si fossero consumate, i soldati avrebbero dovuto trovare altre lampade nelle case abbandonate del porto. Le fiamme brillavano fioche e illuminavano a malapena il locale vuoto del magazzino. Il pavimento era coperto di cereali usciti dai sacchi rubati dai saccheggiatori. I soldati si erano seduti sui sacchi, mettendosi comodi come meglio potevano. Gaditico si alzò per rivolgersi agli uomini pigiati gli uni agli altri. Alcuni di loro avevano lavorato tutto il giorno, a riparare il tetto o a portare le provviste sulle navi che sarebbero salpate con la marea dell'alba.

«È giunto il momento di pensare al futuro, signori. Prima di tornare a casa mi sarebbe piaciuto riposarmi un po' in un magnifico porto romano. Invece un re greco ha massacrato i nostri soldati. E non può passarla liscia.»

Fra i soldati si diffuse un mormorio, ma era difficile capire se manifestasse assenso o frustrazione. Giulio, che era seduto di fianco a Gaditico, li osservava. I suoi uomini. Aveva passato tanto tempo con il semplice scopo di trovare e ammazzare Celso che non aveva mai dato molta importanza a quello che sarebbe successo dopo, a eccezione del sogno remoto di combattere un giorno il dittatore di Roma. Se avesse portato una nuova centuria in una legione, il Senato avrebbe dovuto riconoscere la sua autorità con una carica ufficiale. O forse non gli avrebbero concesso nessuna carica, dando a Gaditico il comando e facendo retrocedere Giulio a comandare solo venti soldati. Fece una smorfia, protetto dall'oscurità. I senatori non erano certo in grado di valutare la strana autorità che esercitava su quel gruppo variegato, ma la sua nuova ricchezza lo avrebbe reso influente, se l'avesse usata in modo saggio. Chissà se si sarebbe accontentato di una simile posizione, si chiese, sorridendo fra sé e sé. Aveva imparato che non c'era niente di più emozionante che comandare e contare esclusivamente su se stessi. Nei momenti peggiori, i soldati si erano rivolti a lui per sapere come procedere, per conoscere la mossa successiva. Gli dèi sapevano che era molto più facile obbedire senza pensare, ma non era altrettanto gratificante. Gli succedeva di desiderare ardentemente la sicurezza che deriva dal semplice piacere di appartenere a un gruppo. Ma in fondo al cuore anelava a quella combinazione inebriante di paura e pericolo che deriva solamente dall'avere il comando.

Com'era possibile che Silla fosse morto? Quel pensiero ritornò più volte a tormentarlo. Il moribondo sulla nave di Celso sapeva soltanto che ai soldati era stato ordinato di vestire di nero per l'intero anno. Quando l'uomo aveva perso i sensi, Giulio l'aveva lasciato nelle mani di Cabera. Era morto al tramonto, perché il suo cuore alla fine non ce l'aveva fatta. Giulio aveva ordinato di seppellirlo con gli altri cadaveri dei Romani, e provò vergogna al pensiero di non avergli neppure chiesto come si chiamasse.

«Giulio? Vuoi dire qualcosa ai soldati?» chiese Gaditico, interrompendo i suoi pensieri e facendolo sobbalzare. Si sentì in colpa quando si accorse che non aveva ascoltato nemmeno una parola di quello che aveva detto l'ufficiale più anziano. Si alzò lentamente, ordinando i suoi pensieri.

«So che molti di voi sperano di vedere Roma. E così sarà. La mia città è uno strano posto, fatto di templi e di sogni, sostenuti dalla forza delle legioni. Ogni legionario è vincolato dal giuramento di proteggere la nostra gente in qualsiasi posto del mondo. Basta che un romano dica "Sono un cittadino di Roma" e gli verrà garantita la nostra protezione e la nostra autorità.» Fece una pausa; nel magazzino tutti gli occhi erano puntati su di lui.

«Ma voi non avete fatto quel giuramento e non posso obbligarvi a combattere per una città che non avete mai visto. Possedete una ricchezza maggiore di quella che tanti soldati potrebbero accumulare in dieci anni. Siete liberi di scegliere: servire sotto giuramento o andare per la vostra strada. Se ci abbandonate, lasciate degli amici. Abbiamo combattuto insieme e alcuni di voi non ce l'hanno fatta. Per altri, se lo vogliono, può bastare. Se rimanete con noi, invece, sappiate che darò il tesoro di Celso in custodia al capitano Duro che incontreremo sulla costa occidentale dopo aver sconfitto Mitridate.»

Fece un'altra pausa e la stanza si riempì di un confuso mormorio.

«Puoi fidarti di Duro?» gli domandò Gaditico.

Giulio rifletté per un momento, poi scrollò la testa.

«Con tutto quell'oro, non mi fido, ma ci penserà Prax a farlo rigare dritto.» Cercò con lo sguardo il suo vecchio *optio* e si compiacque quando lo vide annuire. Questione risolta. Giulio inspirò profondamente e guardò gli uomini seduti. Conosceva tutti i loro nomi.

«Presterete giuramento alla legione e fedeltà ai miei ordini?»

Acconsentirono con un boato.

Gaditico sussurrò con voce roca, avvicinandosi all'orecchio di Giulio: «Per gli dèi, amico. Per un'azione del genere, il Senato vorrà le mie palle!».

«Allora dovresti andartene, Gadi. Vai sulla nave con Svetonio, mentre io mi occupo del giuramento» replicò Giulio.

Gaditico lo squadrò con calma per studiarlo. «Perché l'hai lasciato sulla nave? Non farà un giuramento senza violarlo» continuò. «E dove li condurrai? Ci hai pensato?»

«Sì. Voglio radunare un'armata e portarli direttamente nel covo di Mitridate.»

Gli porse la mano e Gaditico esitò, poi l'afferrò con una breve, dolorosa stretta.

«Allora il nostro cammino è lo stesso» disse, e Giulio annuì in segno di assenso.

Giulio alzò le braccia per chiedere silenzio e, quando si zittirono tutti, sorrise. La sua voce risuonò chiara. «Non ho mai dubitato di voi» disse ai suoi uomini. «Nemmeno per un attimo. Adesso alzatevi e ripetete queste parole.»

Si alzarono tutti insieme e si misero sull'attenti, con la testa alta e la schiena eretta.

Giulio diede un'occhiata ai soldati e capì di aver fatto una scelta definitiva. Non c'era niente a dirgli di voltarsi indietro, ma con il giuramento la sua vita sarebbe diventata diversa finché non avesse sconfitto Mitridate.

Pronunciò le parole che gli aveva insegnato suo padre.

«Giove Vittorioso, ascolta questo giuramento. Noi offriamo la nostra forza, il nostro sangue, la nostra vita a Roma. Non fuggiremo. Non ci piegheremo. Non temeremo la sofferenza o il dolore. Finché c'è luce, da qui alla fine del mondo, noi saremo al fianco di Roma sotto il comando di Cesare.»

Ripeterono in coro quelle parole dopo di lui, con voce chiara e forte.

21

Senza dare nell’occhio Alexandria osservò Tabbic che spiegava una tecnica di oreficeria a Ottaviano con la voce bassa e regolare, quasi un sussurro, che accompagnava ogni movimento delle sue mani possenti. Sul tavolo da lavoro di fronte a loro, Tabbic aveva posizionato un grosso pezzo di filo d’oro su un quadrato di cuoio. Tutte e due le estremità del filo dorato erano fissate in minuscoli morsetti di legno e Tabbic gesticolava per mostrare a Ottaviano come spostare il blocchetto di legno lungo il filo.

«L’oro è il metallo più malleabile, ragazzo. Per decorare un filo d’oro, basta premere delicatamente il graffietto contro il filo e muoverlo avanti e indietro, tenendo il braccio molto dritto come ti ho mostrato. Prova tu.»

Ottaviano abbassò lentamente il graffietto, appoggiando i denti della parte inferiore sul filo d’oro dall’aspetto fragile.

«Così va bene, ora premi un po’ di più. Così, avanti e indietro. Bene. Fammi vedere» continuò Tabbic. Ottaviano sollevò il graffietto e s’illuminò quando vide la serie di perline che si erano formate per effetto della pressione. Tabbic osservò il risultato e assentì.

«Hai un tocco leggero. Se premi troppo il filo si spezza e devi ricominciare da capo. Adesso rimuovo i morsetti e giro il filo dall’altra parte, così puoi finire di decorarlo. Posiziona attentamente il graffietto e cerca di essere il più delicato possibile, questa volta; le giunture devono essere sottili come i tuoi capelli.»

Tabbic incontrò lo sguardo di Alexandria quando raddrizzò la schiena indolenzita: era stato chino troppo a lungo sul tavolo basso che aveva costruito per Ottaviano. Lei ammiccò e lui arrossì leggermente e si schiarì la gola in modo brusco per nascondere un sorriso. Si era accorta che cominciavano a piacergli le lezioni con Ottaviano. C’era voluto molto tempo prima che perdesse un po’ di sfiducia nei confronti del ladruncolo, ma Alexandria aveva imparato, dalla sua esperienza personale con Tabbic, che all’orefice piaceva molto insegnare il suo mestiere.

Ottaviano imprecò quando il filo sottile cedette sotto la sua mano. Con aria mesta, sollevò il graffietto: c’erano tre pezzi d’oro. Tabbic aggrottò le sopracciglia e scosse il capo, mentre raccoglieva attentamente i pezzi rotti per fonderli e laminarli un’altra volta.

«Ci riproveremo dopo, o domani. Ce l’avevi quasi fatta. Quando riuscirai a decorare precisamente tutto il filo, ti mostrerò come fissarlo sull’orlo di una fibula femminile.»

Ottaviano sembrava scoraggiato, e Alexandria, con il fiato sospeso, aspettò di vedere se il bambino avrebbe fatto i capricci come i primi giorni in cui li aveva esasperati. Quando invece rimase calmo, si sentì sollevata.

«Va bene, mi piacerebbe» rispose piano Ottaviano.

Tabbic si allontanò dal ragazzino e cominciò a rovistare in mezzo alle confezioni

dei lavori terminati che dovevano essere consegnati ai rispettivi proprietari.

«Ho un altro lavoretto per te» gli disse, porgendogli un sacchetto di cuoio, piegato e legato. «È un anello d'argento che ho riparato. Corri al mercato del bestiame e chiedi di Mastro Geto. Si occupa delle vendite, non ci metterai molto a trovarlo. Dovrebbe darti un sesterzio per questo lavoro. Prendi la moneta e corri dritto qui, e non fermarti per nessuna ragione. Capito? Mi fido di te. Se perdi l'anello o la moneta, fra di noi è finita.»

Alexandria si sarebbe messa a ridere per l'espressione seria del ragazzo. Una minaccia simile sarebbe stata inutile durante l'inizio dell'apprendistato. A Ottaviano non sarebbe dispiaciuto che lo lasciassero finalmente in pace. Si era ribellato con ostinazione agli sforzi congiunti di sua madre, Tabbic e Alexandria. Per due volte Alexandria aveva dovuto cercarlo nei mercati locali, e la seconda volta l'aveva trascinato alle vendite degli schiavi per farlo valutare. Dopo quell'episodio non era più scappato, ma aveva messo il broncio.

Il cambiamento era avvenuto dopo un mese di lavoro, quando Tabbic gli aveva mostrato come fare una decorazione su un foglio d'argento con goccioline di metallo fuso. Anche se si era bruciato il pollice quando aveva provato a toccarlo, la tecnica della granulazione l'aveva affascinato e quella sera Ottaviano aveva saltato la cena per rimanere a guardare come veniva lucidato il pezzo finito. Sua madre si era presentata alla bottega con il viso stanco pronto a porgere le sue scuse. Quando aveva visto la minuscola figura intenta a lucidare l'argento con i vari panni di decrescente spessore, era rimasta senza parole. E la mattina seguente al suo risveglio Alexandria aveva trovato i suoi vestiti puliti e rammendati alla perfezione. Non erano stati necessari altri ringraziamenti fra loro. Anche se le due donne si vedevano solo un'ora o due al giorno prima di andare a letto, avevano scoperto quel genere di amicizia impensabile fra due persone riservate e discrete che lavoravano così duramente da non essersi mai accorte della propria solitudine.

* * *

Ottaviano fischiettava e trotterellava in mezzo alla folla del mercato del bestiame. Quando i contadini portavano gli animali in città per venderli o per macellarli, il mercato si trasformava in un posto caotico, ricco di odori caldi di letame e di sangue. Sembrava che tutti si rivolgessero la parola urlando, e quando non riuscivano a farsi sentire facevano le offerte con complicati gesti delle mani.

Ottaviano cercò un venditore per chiedergli di Geto. Voleva consegnargli l'anello riparato e ritornare alla bottega molto più in fretta di quanto credessero gli adulti.

Quando si insinuò nella massa di gente in movimento, si divertì a immaginare lo stupore di Tabbic per il suo ritorno fulmineo.

Tutto a un tratto una mano lo afferrò per il collo e il ragazzino fu sollevato da terra con un balzo e i suoi piedi persero la presa. L'improvvisa interruzione del corso dei suoi pensieri gli fece trattenere il fiato e d'istinto si dimenò furiosamente per liberarsi dal suo assalitore.

«Stavi provando a rubare la mucca di qualcuno, vero?» sussurrò una voce dura e nasale al suo orecchio.

Girò di scatto la testa e gemette quando vide i lineamenti marcati del garzone del macellaio. Cosa stava pensando? Come uno sciocco, aveva abbassato la guardia nei confronti degli aggressori e l'avevano acciuffato senza il minimo sforzo.

«Lasciami andare! Aiuto!» strillò.

Il ragazzo più grande lo colpì forte sul naso, facendolo sanguinare.

«Tappati la bocca! Tanto ti picchio lo stesso per restituirti le botte che mi sono prese per non averti fermato l'ultima volta.» Il braccio nerboruto avvinghiato al collo di Ottaviano lo strinse alla gola mentre veniva trascinato in un vicolo. Cercò disperatamente di divincolarsi, ma non ce la fece e la folla indaffarata non lo degnò nemmeno di un'occhiata.

C'erano altri tre ragazzi insieme al garzone del macellaio. Avevano tutti le braccia lunghe e forti, tipiche di chi è abituato al duro lavoro fisico. Indossavano grembiuli macchiati di sangue fresco e Ottaviano si fece prendere dal panico. La loro espressione crudele lo fece quasi svenire dalla paura. I ragazzi lo schernirono e lo presero a pugni non appena girarono l'angolo del vicolo. Il baccano del mercato era tenuto lontano dagli alti muri dei caseggiati che sporgevano sulla via a partire dal primo piano e quasi toccavano la facciata degli edifici di fronte, creando nel vicolo un'oscurità innaturale.

Il garzone del macellaio scaraventò Ottaviano nel sudiciume del vicolo, alto fino alle caviglie, un insieme di anni di rifiuti e di escrementi umani lanciati dalle strette finestre dei piani superiori. Ottaviano si gettò su un fianco per fuggire, ma uno dei ragazzi gli diede un calcio così forte da rispedirlo al suo posto. Nell'urto il bambino si lasciò sfuggire un gemito. Urlò per il dolore e la paura quando gli altri due ragazzi si unirono al primo, sferrandogli calci ovunque riuscissero a colpirlo.

Dopo un attimo i tre ragazzini si fermarono con le mani alle ginocchia, ansimando per lo sforzo. Ottaviano era quasi incosciente, raggomitolato in un grumo di sofferenza. Il corpo sembrava parte della sozzura in cui giaceva.

Il garzone del macellaio tese le labbra in un ghigno, poi sollevò il pugno e rise sguaiatamente quando Ottaviano si tirò indietro.

«Te lo meriti, piccolo bastardo di Thurii. Adesso ci penserai due volte prima di rubare al mio macellaio, vero?» Prese attentamente la mira e gli sferrò un calcio in faccia, esultando di gioia quando la testolina di Ottaviano dondolò all'indietro. Il ragazzino giaceva a terra privo di sensi, con gli occhi aperti e con il viso immerso nel sudiciume. Un rivolo di liquame s'infilò tra le sue labbra e, seppur incosciente, Ottaviano cominciò a tossire debolmente. Stava soffocando. Non sentì le dita che lo perquisivano, né l'urlo di gioia dei ragazzi più grandi quando trovarono l'anello d'argento nella custodia.

Il garzone del macellaio si provò la fascetta di metallo e fischiettò. La pietra era una grossa giada, incastonata nel metallo con minuscole graffette d'argento.

«Chissà questo a chi l'hai rubato!» esclamò, lanciando un'occhiata al corpo che giaceva bocconi. Gli diedero tutti un altro calcio per conto del proprietario dell'anello, poi ritornarono al mercato, completamente soddisfatti per quel colpo di fortuna.

Ottaviano si svegliò qualche ora più tardi, lentamente si mise a sedere e quando si alzò sulle gambe per vedere se reggevano, provò un conato di vomito. Si sentiva

debole e troppo indolenzito per muoversi, così rimase a lungo rannicchiato per terra, sputando filamenti viscidi di sangue scuro. Quando la sua testa ricominciò a funzionare, rovistò la tasca in cerca dell'anello e poi la terra attorno a sé. Infine capì di averlo perduto. Le lacrime rigarono il suo viso incrostato di sangue e di sporcizia. Raggiunse barcollando la strada principale e si coprì gli occhi per proteggerli dalla violenta luce del sole. Piangendo, ritornò alla bottega di Tabbic a passo incerto, con la mente vuota per la disperazione.

Tabbic batteva il piede sul legname del pavimento della bottega: ogni ruga del suo volto accigliato sprizzava rabbia.

«Maledizione! Questa volta lo ammazzo, quel marmocchio. A quest'ora dovrebbe essere tornato già da un pezzo.»

«È quello che continui a dire da un'ora, Tabbic. Forse l'hanno trattenuto o non è riuscito a trovare Mastro Geto» azzardò Alexandria, mantenendo un tono di voce neutro.

Tabbic batté un pugno sul piano di lavoro. «O forse, più probabilmente, ha venduto l'anello ed è scappato via!» grugnì. «Mi toccherà rifarlo, sai. E mi costerà un giorno di lavoro e più di un aureo di materiale. Di sicuro sosterrà che gliel'ha dato sua madre in punto di morte e vorrà anche un compenso oltre a tutto il resto. Dove si è ficcato quel ragazzo?»

La porta di legno massiccio della bottega si spalancò scricchiolando e un mulinello di polvere entrò dalla strada. Era Ottaviano. Tabbic diede un'occhiata alle ferite e alla tunica strappata e si avvicinò. La sua rabbia si dileguò.

«Mi dispiace» disse piangendo il ragazzino quando Tabbic lo accompagnò all'interno della bottega. «Ho cercato di combatterli, ma erano in tre e non è accorso nessuno ad aiutarmi.» Ottaviano gemette quando Tabbic gli tastò il torace ansimante per vedere se si era rotto qualcosa.

L'orefice grugnì e sbuffò a denti stretti.

«Ti hanno conciato bene, proprio bene. Riesci a respirare?»

Ottaviano si pulì lentamente il naso con il dorso della mano.

«Sì, respiro. Sono tornato più in fretta possibile. Erano nascosti tra la folla. Di solito li tengo d'occhio, ma ero di fretta e...» Scoppiò a piangere e Alexandria lo abbracciò facendo cenno a Tabbic di andarsene.

«Continua a fare il tuo lavoro, Tabbic. Niente interrogatorio, ora. Ha passato un brutto momento e ha bisogno di cure e di riposo.»

Tabbic si tenne in disparte quando Alexandria accompagnò il ragazzino prima nel retrobottega, poi su per le scale che conducevano alla casa sopra alla bottega. Quando rimase solo, sospirò e si sfregò il viso con una mano, e si grattò la barba grigia, ispida e corta che gli era spuntata dopo la rasatura mattutina. Scrollò il capo e si girò verso il banco di lavoro, cominciando a selezionare gli attrezzi che gli servivano per rifare l'anello di Geto.

Lavorò in silenzio per alcuni minuti, poi si fermò e si voltò a guardare le scale strette alle sue spalle. Gli balenò in mente un'idea.

«Ti devo fare un bel coltello, ragazzo mio» mormorò fra sé e sé, prima di riprendere in mano gli attrezzi. Dopo un po', mentre stava preparando la matrice di gesso per il cartone, mormorò: «E ti insegnerò anche a usarlo».

Bruto si trovava nel Campo Marzio con l'insegna dell'aquila della Primigenia piantata al suo fianco. Gli aveva fatto piacere vedere che le altre legioni in cerca di reclute usavano bandiere di stoffa, mentre loro avevano la vecchia insegna di Mario fatta di rame coperto di lamine d'oro che catturava la luce del sole mattutino. Si augurò che attirasse più di qualche sguardo in mezzo alla folla di ragazzi che si era radunata ancora prima dell'alba. Non tutti si sarebbero arruolati in una legione. Alcuni erano venuti solo a curiosare, e proprio per i curiosi i venditori ambulanti di cibo avevano montato le bancarelle prima dell'alba. L'odore di carne arrostita e di verdure gli fece venire fame e Bruto pensò di anticipare il pranzo. Fece tintinnare le monete che aveva in tasca mentre osservava la folla attorno alla fila delle insegne.

Si era aspettato che fosse più facile. Renio sembrava proprio un leone della vecchia Roma e i dieci uomini che avevano portato con sé erano impressionanti con l'armatura nuova, lucida e splendente. Eppure Bruto aveva dolorosamente constatato che centinaia di giovani romani si arruolavano come legionari lungo tutta la fila delle insegne, ma nemmeno uno di loro si avvicinava alla sua postazione. Più di una volta, gruppetti di ragazzi si erano radunati e, puntando il dito, avevano bisbigliato qualcosa e poi si erano allontanati. Era stato tentato di afferrarne un paio per sapere che cosa avessero detto, ma si era mantenuto calmo. Mezzogiorno era vicino, la folla si era dimezzata e l'insegna della Primigenia era l'unica a non essere attorniata dai virgulti della nuova generazione.

Digrignò i denti. Quelli che si erano già arruolati avrebbero attirato altre reclute verso le loro insegne. Si immaginava già i curiosi chiedersi che problema avesse la Primigenia. Poi si sarebbero portati una mano alla bocca e, con eccitazione infantile, avrebbero sparlato sottovoce della legione del traditore. Si schiarì la gola e sputò sul terreno sabbioso. Il reclutamento terminava al tramonto e non c'era nient'altro da fare che aspettare che finisse, e magari sperare di acciuffare qualche sbandato prima dell'imbrunire. Arrossì imbarazzato al pensiero. Se Mario fosse stato al suo posto, si sarebbe aggirato in mezzo ai ragazzi e li avrebbe allettati, presi in giro e infine persuasi ad arruolarsi nella sua legione.

Bruto riprese a scrutare la folla con aria cupa. Se solo avessero capito! Tre giovani si avvicinarono lentamente alla sua insegna e Bruto li salutò con il sorriso più invitante che riuscì a sfoggiare.

«Primigenia, vero?» chiese uno di loro.

Bruto li osservò mentre soffocavano una risata. Capì che si trovavano lì per divertirsi. Per un breve attimo, pensò di sbattere le loro teste l'una contro l'altra, ma si controllò quando si sentì addosso lo sguardo dei suoi dieci uomini. Sentiva Renio fremere di rabbia al suo fianco, ma il vecchio gladiatore si mantenne calmo.

«Eravamo la legione di Mario, il console di Roma» spiegò, «vincitori in Africa e in tutti i territori romani. Abbiamo una storia gloriosa per gli uomini giusti che si arruolano con noi.»

«Qual'è la paga?» chiese il ragazzo più alto in tono semiserio.

Bruto inspirò lentamente. Sapevano che era il Senato a stabilire la diaria per tutte le legioni. Con il sostegno di Crasso, gli sarebbe piaciuto offrire di più, ma c'era un limite che impediva ai ricchi protettori di indebolire l'intero sistema.

«Settantacinque denari, come le altre legioni» rispose Bruto pronto.

«Aspetta, Primigenia? Non erano quelli che hanno distrutto la città?» chiese il ragazzo più alto, come se avesse avuto un'improvvisa rivelazione. Si voltò verso i suoi amici che ridevano, felici di offrirgli l'occasione di dare spettacolo.

«Certo!» esclamò felice. «Silla li ha sconfitti, no? Erano guidati da un traditore.»

Quando notò che l'espressione sul volto dei suoi amici era cambiata, il ragazzo si azzittì. Aveva esagerato. Si voltò indietro. Bruto stava per colpirlo, ma Renio bloccò il pugno con il braccio teso. Davanti a quella minaccia, i tre ragazzi indietreggiarono, ma il loro capo recuperò la sicurezza e storse la bocca con un ghigno.

Prima che potesse parlare, Renio si avvicinò. «Come ti chiami?»

«Germinio Catone» rispose con arroganza. «Avrete sentito parlare di mio padre.»

Renio si voltò ai soldati alle sue spalle.

«Scrivete il suo nome. Si arruola.»

L'arroganza cedette il posto allo stupore quando Germinio vide il suo nome scritto con l'inchiostro sul rotolo di pergamena vuoto.

«Non puoi farlo! Mio padre ti farà...»

«Ti sei arruolato, ragazzo. In presenza di testimoni» replicò Renio. «Questi uomini giureranno che l'hai fatto di tua volontà. Quando ti congederemo, sarai libero di correre a raccontare a tuo padre quanto sei orgoglioso.»

Il figlio di Catone guardò con ira l'uomo anziano. La sua sicurezza riaffiorò.

«Il mio nome verrà cancellato da quella pergamena prima del tramonto» annunciò.

Renio si riavvicinò a lui.

«Digli che è stato Renio a prendere il tuo nome. Mi conosce. E digli che verrai sempre ricordato come quel ragazzo che ha cercato di rifiutarsi di prestare servizio per Roma nelle legioni. Se si diffonde questa voce, tuo padre sarà distrutto, non credi? Pensi che potrai seguire le sue orme dopo una simile vergogna? Ragazzo mio, al Senato non piacciono i codardi.»

Il giovane impallidì per la rabbia e la frustrazione. «Io... io...» Poi rimase in silenzio assalito da un dubbio terribile.

«E adesso mettiti vicino a quest'aquila finché non saremo pronti per il giuramento. A meno che non mi dicano il contrario, sei la prima recluta del giorno.»

«Non puoi impedirmi di andar via!» esclamò Germinio con voce incrinata.

«Vuoi disobbedire a un ordine legittimo? Ti farò frustare se indietreggi di un altro passo. E mettiti sull'attenti, prima che perda la pazienza!»

Quell'ordine secco trattenne Germinio. Era furibondo ma impotente. Vicino a lui, i suoi amici cominciarono ad allontanarsi lentamente.

«I vostri nomi!» sbottò Renio, paralizzandoli dallo stupore. Lo guardarono senza aprire bocca.

«Segnateli come legionari numero due e numero tre della giornata. Basta quello, tanto conosco la loro faccia. E assumete una postura marziale davanti alla folla, ragazzi.» Si girò verso i soldati della Primigenia alle sue spalle, ignorando il loro stupore.

«Se scappano» disse in modo che sentissero «riportateli indietro e frustateli sul campo. Ci costerà qualche recluta, ma gli altri si renderanno conto che senza durezza non si accede alla gloria.»

I tre giovani romani fronteggiarono la folla sull'attenti e Renio fu sorpreso quando

Bruto lo chiamò in disparte per non farsi sentire dai ragazzi.

«Catone perderà le staffe» mormorò Bruto. «Fra tutte le legioni, non accetterà che suo figlio si sia arruolato proprio con questa.»

Renio si schiarì la gola e sputò sull'erba impolverata del campo. «Ma non vorrà nemmeno che venga marchiato come un codardo. É una scelta tua, ma se adesso li lasci andare, non guadagnerai nulla. Forse proverà a comprarti o forse resisterà. Lo scopriremo fra un paio di giorni.»

Bruto osservò da vicino il vecchio gladiatore e scrollò il capo, incredulo.

«Me l'hai imposta tu, questa situazione. Adesso vediamo come va a finire.»

Renio gli lanciò uno sguardo. «Se l'avessi colpito, suo padre ti avrebbe fatto ammazzare.»

«Ma non sapevi chi fosse quando mi hai fermato!» ribatté Bruto.

Renio sospirò. «Ti avevo addestrato meglio, ragazzo. Che altro dovrei pensare quando un giovane sfoggia lo stemma di suo padre su un anello d'oro grande abbastanza da comprarci una casa?»

Bruto sbatté le palpebre, poi si diresse verso le tre reclute e esaminò per un attimo la mano di Germinio senza parlare. Stava per ritornare da Renio quando altri tre ragazzi si scostarono dalla folla e si avvicinarono all'aquila della Primigenia.

«Scrivete i vostri nomi sul rotolo e raggiungete gli altri, ragazzi» ordinò Renio. «Vi faremo prestare giuramento quando sarete un bel gruppetto.» Abbozzando un sorriso, con la mano indicò loro di mettersi accanto agli altri.

22

Un po’ per il caldo della Grecia, un po’ per i pretesti che venivano accampati, Giulio faticò molto a non perdere la pazienza. Aveva un bisogno disperato di reclute, ma la città romana circondata di mura pareva essersi dimenticata del dovere su cui era fondata. Ogni richiesta venne accolta in ritardo e fu seguita da discussioni.

«Io ho i soldati giovani. Voi tirate fuori i veterani» intimò Giulio al capo della città.

«Cosa? Vuoi lasciarci senza difese?» biascicò indignato.

Giulio rimase in silenzio, e aspettò qualche tempo prima di rispondere, come era solito fare Renio. Aveva scoperto che le piccole pause conferivano importanza alle sue parole come nient’altro.

«I miei uomini partiranno direttamente da qui per attaccare Mitridate. Non dovete difendervi da nessun altro. Non ho il tempo di addestrare altri contadini e trasformarli in legionari e da quello che mi hai detto, non credo ci sia un’altra fortezza romana nel giro di cento miglia. Ogni uomo all’interno di queste mura che abbia mai impugnato una spada per servire Roma deve uscire fuori da qui, armato e corazzato come meglio possibile.»

Il vecchio ricominciò a parlare, ma Giulio lo interruppe, alzando leggermente la voce. «Non credo che debba menzionare le condizioni del loro congedo. Sarebbe un’offesa al loro onore ricordare che hanno ricevuto la terra alla condizione che, se Roma li avesse chiamati, loro avrebbero risposto. E adesso Roma li sta chiamando. Valli a prendere.»

Il capo si allontanò in fretta verso la sala consiliare. Giulio aspettò con i suoi uomini che si erano messi sull’attenti dietro di lui. Aveva sopportato a lungo i ritardi del consiglio e non provava alcuna comprensione nei loro confronti. Si trovavano in un territorio conquistato e l’angoscia costante della rivolta era divenuta una realtà. Come pensavano di sedarla? Chiusi dentro le loro belle mura? Si chiese che cosa sarebbe successo se Mitridate li avesse raggiunti per primo. Non valeva nemmeno la pena scommettere che per proteggere le loro famiglie avrebbero spalancato le porte della città e si sarebbero inginocchiati nella polvere, giurando lealtà a Mitridate.

«Sta arrivando qualcuno dalla strada principale» annunciò Gaditico alle sue spalle.

Giulio si voltò a sinistra e ascoltò il passo cadenzato di almeno una centuria di legionari. Imprecò sottovoce. L’ultima cosa che desiderava in quel momento era trovarsi a faccia a faccia con un altro ufficiale delle legioni regolari.

Quando li intravide, il morale di Giulio si sollevò.

«Legionari... alt!» ordinò una voce stridula, e l’ordine secco riecheggiò dalle mura della piccola piazza.

Uno degli uomini di Giulio fece un fischio di meraviglia al vederli. I legionari erano vecchi. Indossavano armature che, in alcuni casi, risalivano a cinquant’anni prima, semplici piastre su maglie metalliche. I loro corpi mostravano i segni di

decenni di guerra. Ad alcuni mancava un occhio o una mano. Altri sfoggiavano vecchie cicatrici sul volto e sugli arti.

Il comandante era un uomo tarchiato, col capo rasato e un bel paio di spalle massicce. Il suo viso era tutto raggrinzito, ma emanava ancora forza e quando fece il saluto militare gli ricordò vagamente Renio. Aveva intuito che il capo era Giulio dalla distanza che lo separava dagli altri soldati.

«Quertoro Far a rapporto, signore. Abbiamo pensato che il consiglio avrebbe passato tutto il giorno a discutere, quindi ci siamo presentati senza aspettare la loro decisione. I veterani sono pronti per l'ispezione, signore.»

Giulio annuì e seguì il comandante, osservando i legionari che sempre più numerosi entravano sulla piazza e si allineavano in formazione perfetta.

«Quanti sono?» chiese, cercando di giudicare il valore dei veterani dalla barba bianca, sull'attenti sotto il sole invernale.

«In tutto, quasi quattrocento, signore, anche se alcuni devono ancora arrivare dalle fattorie più lontane. Entro stasera dovremmo essere tutti qua.»

«E l'età media?» continuò Giulio.

Quertoro si bloccò e si girò per fronteggiare il giovane ufficiale.

«Sono veterani, signore. Vecchi, insomma. Ma sono tutti volontari e sono duri e spietati quanto basta per scovare Mitridate. Hanno bisogno di esercitarsi per qualche giorno, ma ricordati, sono stati tutti messi alla prova e ce l'hanno fatta. Un sacco di uomini sono morti per Roma nel corso degli anni. Questi invece hanno vinto.»

Il comandante aveva un'espressione insolente, ma Giulio percepì la convinzione delle sue parole. Stava cercando di rassicurare il giovane ufficiale austero giunto in città in cerca di un'armata.

«E tu, Quertoro? Sei il comandante?»

L'uomo pelato scoppiò a ridere. Una risatina breve, subito soffocata.

«Non sono io, signore. Il consiglio pensa di mettersi al loro comando, credo, ma questi uomini vanno per la loro strada, come molti di loro hanno fatto per lungo tempo. Bada bene, quando Mitridate ha conquistato il porto, si sono rimessi a lucidare le spade, capisci?»

«Parli come se tu non fossi uno di loro» disse Giulio stupito.

Quertoro inarcò le sopracciglia. «Non volevo darti questa impressione, signore. Ho passato vent'anni nella Prima Cirenaica, e dieci di questi come *optio.»*

L'istinto spinse Giulio a domandare: «Gli ultimi dieci?».

Quertoro si schiarì la gola e distolse lo sguardo per un momento.

«Diciamo i dieci nel mezzo, signore. Verso la fine mi hanno retrocesso di grado per il vizio del gioco d'azzardo.»

«Capisco. Bene, Quertoro, mi pare che stiamo giocando d'azzardo, io e te» commentò Giulio con tono pacato.

Quertoro gli sorrise entusiasta mostrando la mascella inferiore senza denti. «Non scommetterei contro di loro, signore. Se li conoscessi bene.»

Giulio squadrò i fitti ranghi con meno fiducia di quella che dimostrava.

«Mi auguro che non ti sbagli. Adesso mettiti in fila anche tu, voglio parlare a questi uomini.»

Per un istante pensò che Quertoro non si sarebbe messo in fila. Si chiese se

quell’uomo avesse perso il suo grado per qualcosa di più del gioco d’azzardo, un’occupazione abbastanza diffusa fra i legionari che non erano in servizio. Poi l’uomo con il cranio rasato si unì alla fila e si mise sull’attenti, con gli occhi puntati su Giulio.

Giulio si riempì i polmoni d’aria. «Veterani di Roma!» urlò, facendo sobbalzare i soldati più vicini.

«Io e i miei uomini abbiamo attraversato due villaggi a sud prima di giungere qui a reclutare uomini. Abbiamo saputo che Mitridate è accampato a circa cento miglia a occidente. State tranquilli che, mentre vi parlo, ci sono già nuove legioni romane in marcia, verso oriente dai porti costieri di Dyrrhachium e Apollonia. Voglio spingere Mitridate verso quelle legioni, per metterlo in trappola.»

Aveva catturato il loro interesse. Perfetto. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui: quelli dei suoi uomini e dei veterani canuti. Ringraziò gli dèi per aver deciso di spostarsi dieci miglia verso nord per trovare reclute in quella città.

«Includendo anche voi, ho mille uomini al mio comando per attaccare Mitridate. Alcuni soldati di questa città e dei villaggi non sono addestrati. Altri sanno combattere solo in mare sulle galee romane. Voi eravate una legione di terra e, in marcia, dovete essere la nostra spina dorsale. Affiderò a ciascuno di voi un compagno di spada per l’addestramento.»

Fece una pausa, ma loro rimasero in silenzio. Giulio capì che i veterani non si erano scordati della vecchia disciplina. Chissà quanti di loro sarebbero riusciti a resistere alla lunga marcia.

Con i soldati giovani e allenati, poteva coprire quella distanza in tre o quattro giorni. Ma con i veterani? Non c’era modo di saperlo.

«Ho bisogno che uno di voi faccia il quartiermastro, che prepari le sacche, l’equipaggiamento e le provviste, arrangiandosi con quello che riesce a trovare dentro le mura della città.»

Quertoro si fece avanti. I suoi occhi scintillavano di gioia.

«Quertoro?» chiese Giulio.

«Quartiermastro, signore, con il tuo permesso. Aspettavo da molto tempo l’occasione di dare una lezione al consiglio.»

«Molto bene, ma sarò io a rispondere alle loro lamentele e le prenderò seriamente in considerazione. Prendi tre dei miei uomini e comincia a preparare i rifornimenti. Abbiamo bisogno di uno scudo per ogni soldato, tutte le lance e gli archi che riesci a trovare. Voglio una cucina da campo fuori dalle mura e un pasto pronto per tutti prima di sera. C’è ancora luce a sufficienza per le esercitazioni e voglio vedere come riescono a muoversi questi veterani. Quando finiremo, avranno una fame da lupi.»

Quertoro fece il saluto militare e marciò prontamente verso Gaditico che era rimasto sull’attenti insieme a tutti gli altri. Giulio si limitò a guardare quando scelsero altri due uomini, e si sforzò di ignorare il brutto presentimento di aver lasciato la volpe libera in mezzo alle galline. Quando si allontanarono di corsa, Giulio intravide il capo della città che usciva di fretta dalla sala consiliare, dirigendosi verso i veterani riuniti. Lo ignorò. Qualsiasi decisione avesse preso il consiglio, non aveva più importanza.

«Ho visto che sapete stare sull’attenti e ho intuito dalle vostre cicatrici che potete

combattere» gridò Giulio a tutte le file. «Adesso voglio vedere se vi ricordate le formazioni.»

Al suo ordine, si girarono e marciarono lungo la strada principale fino alla porta che conduceva fuori dalla cittadina. I soldati che avevano aspettato nelle stradine laterali si allinearono ordinatamente dietro gli altri, e Giulio fece cenno a Gaditico di portarsi sulla retroguardia. I due uomini si scambiarono un'occhiata quando si unirono alla colonna in marcia. Si lasciarono alle spalle il capo del consiglio che continuò a chiamarli, ma la voce gli morì in gola quando si rese conto che non l'avrebbero più ascoltato.

I legionari impiegarono un po' di tempo a formare quattro file uguali e i veterani si mescolarono agli uomini più giovani. Giulio camminava impettito su e giù per le file, giudicando la qualità dei soldati che si erano radunati in suo nome. Li squadrò accigliato, sforzandosi di ricordarsi le lezioni sui costumi e sulle tattiche di battaglia che gli aveva insegnato Renio tanti anni prima. Nessuno di loro aveva mai addestrato una legione partendo da zero, ma si rammentò subito di alcune nozioni basilari non appena pensò ai problemi pratici relativi alla gestione di un gruppo enorme. Era angosciato dal fatto che i veterani potessero accorgersi che lui non aveva mai comandato una fanteria prima di allora. Si accigliò ancora di più. Non gli restava altro che fingere un'esperienza che non aveva.

Cominciò con gli uomini sugli angoli disponendoli in un semplice quadrato e facendo mentalmente i calcoli davanti ai legionari in attesa. Separò il resto in trenta file numerate, poi ordinò agli uomini sull'angolo di prendere le loro postazioni. Quando furono pronti, Giulio urlò l'ordine: «Marciate lentamente e fate quadrato!».

Non fu proprio perfetto, ma i soldati si spostarono con concentrazione solenne finché non rimasero di nuovo in silenzio.

«Adesso guardatevi attorno, signori. Di fianco a ogni veterano ci dev'essere un giovane soldato, ovunque sia possibile. Uniremo la velocità all'esperienza. Muovetevi!»

Ancora una volta, cambiarono posizione, ma lo stropiccio dei piedi non fu accompagnato da chiacchiere, e gli pareva strano. Giulio notò che i suoi uomini in qualche modo si lasciavano guidare dai veterani e abbozzò un sorriso. Si ricordò che Renio gli aveva detto che l'uomo al comando doveva essere freddo. Non doveva sorridere, altrimenti non l'avrebbero apprezzato. Avevano amato Mario, ma avevano combattuto per lui a lungo e Giulio non aveva tutto quel tempo.

«Abbiamo due coorti di quattrocentottanta uomini. Dividetevi alla quindicesima fila, e lasciatene una vuota nel mezzo.» Si spostarono per l'ennesima volta, aprendo un lungo solco nella terra polverosa.

«La prima coorte si chiamerà *Accipiter*, sparviero. L'altra *Ventulus*, brezza. Il mio secondo comanderà l'*Accipiter*, e io comanderò la *Ventulus*. Ripetete questi nomi. Quando li sentirete in battaglia, dovrete scattare senza pensare.» Decise di non raccontare che uno era il nome di una nave mercantile, e l'altro il nome di una galea che giaceva sul fondo degli abissi. Si asciugò il sudore sulla fronte.

«Prima di cominciare a esercitarci con le formazioni, dobbiamo darci un nome.»

Fece una pausa. Cercava disperatamente di formulare dei pensieri, ma nella sua mente c'era un vuoto. I veterani lo scrutavano impassibili; forse avevano capito la sua

improvvisa mancanza di sicurezza. Il nome giusto poteva sollevarli di morale durante l'assalto, e quando non gli venne in mente niente Giulio fu preso dal panico, sopraffatto dalla necessità assoluta di trovare subito quello giusto.

"Forza! Di' il nome, dà un'identità" incitò se stesso. Li abbracciò con lo sguardo. Era furibondo per la sua indecisione. Erano tutti Romani, vecchi e giovani. Eccolo!

«I Lupi di Roma» annunciò. La sua voce era calma, eppure raggiunse il soldato più lontano. Un paio di veterani assunsero una posizione fiera quando pronunciò quelle parole e Giulio capì d'aver fatto una buona scelta.

«Adesso, voi della coorte *Ventulus*, formate quattro manipoli alla mia destra. *Accipiter*, alla mia sinistra. Fino al calare della sera esercitatevi con le posizioni fino allo sfinimento.»

Quando si divisero in tutta tranquillità, Giulio non riuscì a resistere e strinse il pugno con fiera soddisfazione. Chiamò Gaditico dai ranghi e ricambiò il suo saluto.

«Prova tutte le formazioni che conosci finché non si fa buio. Non devono avere nemmeno un attimo per pensare. Farò lo stesso con i miei uomini. Cambia i comandanti dell'unità se non ti sembrano all'altezza o per rinforzare la disciplina, ma fa' attenzione. Prima di cena, devono aver imparato a lavorare insieme.»

«Pensi di metterti in marcia domani?» chiese Gaditico a bassa voce per non farsi sentire dagli uomini più vicini.

Giulio scrollò il capo.

«Domani giocheremo alla guerra: i tuoi uomini contro i miei; così i vecchi si rinfrescano la memoria e i giovani si abituano a eseguire gli ordini sul campo sotto pressione. Vediamoci stasera per definire i dettagli. Oh, Gaditico...»

«Sissignore.»

«Falli lavorare sodo. Domani la *Ventulus* li farà a pezzi e dovrai ricominciare tutto da capo.»

«Non vedo l'ora di vederti in azione» ribatté Gaditico con un sorrisetto, e fece di nuovo il saluto militare prima di tornare alla sua nuova unità.

*** * ***

Quando due giorni dopo Giulio diede l'ordine di marciare, provò un moto di orgoglio. Gli sembrava di volare sul suolo straniero. Il suo occhio destro era quasi chiuso dopo che uno degli uomini di Gaditico l'aveva colpito col manico di un'accetta, ma sapeva che il dolore sarebbe passato.

In entrambe le coorti più di qualche legionario zoppicava per i colpi subiti durante le esercitazioni, ma da stranieri si erano trasformati in *Lupi*, e Giulio si rese conto che sarebbe stato difficile ucciderli, e ancora di più piegarli. Avrebbero percorso un centinaio di miglia fra boschi e pianure. Giulio era certo che Mitridate avrebbe avuto bisogno di tantissimi contadini ribelli per tenere testa alle furie che gli avrebbero scagliato addosso. Si sentì come se si fosse riempito lo stomaco di buon vino.

Di fianco a lui, Gaditico percepì il suo umore e ridacchiò, e subito se ne pentì quando sentì riaprirsi i tagli nelle labbra tumefatte.

«Ecco il vantaggio delle galee. Non bisogna portare tutto questo metallo e l'equipaggiamento sulle spalle» si lagnò sottovoce.

Giulio gli diede una pacca sulle spalle e gli sorrise. «Considerati fortunato. I soldati di mio zio erano soprannominati “i muli di Mario” per il peso che riuscivano a sopportare.»

Gaditico gli rispose con un grugnito, e spostò la pesante sacca per far riposare i muscoli. Le gambe erano conciate molto male. Molti veterani avevano polpacci enormi, una forza sviluppata in anni e anni di marcia. Gaditico giurò in silenzio che non avrebbe ordinato alla sua coorte di riposare finché non l’avesse fatto Giulio o finché i suoi veterani non fossero crollati. Non sapeva quale delle ipotesi fosse la più verosimile.

Giulio cominciò ad allungare il passo attraverso i ranghi fino a raggiungere la prima linea. Si sentiva come se potesse marciare per tutto il giorno e tutta la notte e sapeva che i Romani dietro di lui l’avrebbero seguito. Alle loro spalle, la città andava scomparendo all’orizzonte.

23

Una vita intera di battaglie in terre straniere non si confaceva agli uomini deboli, rifletté Giulio mentre marciava al termine della seconda giornata, mezzo accecato dalla polvere e dal sudore. I veterani si erano congedati volontariamente dalla vita militare, e Giulio nutriva dubbi che riuscissero a tenere il passo sostenuto dei soldati giovani. Ma il duro lavoro di disboscamento per ottenere terreni agricoli li aveva mantenuti in forma, anche se alcuni di loro erano pelle e ossa sotto la vecchia armatura. Le tuniche di cuoio erano diventate secche e dure per essere state riposte troppo a lungo nei cassetti, ma le cinghie di metallo e le piastre scintillavano, dopo che le avevano unte con l'olio e lucidate. Potevano anche considerarsi contadini, ma la prontezza con cui avevano risposto all'appello rivelava la loro vera natura. Un tempo erano stati i soldati più spietati e disciplinati del mondo e ogni passo della lunga marcia riattizzava l'antico fuoco. Si intuiva dalla postura e dallo sguardo che in loro si era riacceso l'entusiasmo per la guerra. Per i veterani ritirarsi dalla vita militare equivaleva a morire e si sentivano vivi solo nel cameratismo militare.

Giulio portava sulle spalle un vecchio scudo. Per impedire che gli irritasse la pelle, si era messo una pesante ghirba sulle scapole che gorgogliava ritmicamente a ogni passo. Come gli altri legionari di galea, non si sentiva in perfetta forma, ma i suoi polmoni erano puliti e non c'era traccia delle convulsioni che lo avevano tormentato da quando si era ferito alla testa. Non osava pensarci, ma se gli attacchi si fossero ripresentati, la sua autorità sarebbe stata in pericolo. Durante una marcia forzata, non esistevano spazi privati.

Per gran parte della prima giornata, Giulio aveva imposto un passo ragionevole. Erano in pochi e non potevano rischiare di perdere più veterani di quanto fosse stato strettamente necessario, ma ce l'avevano fatta tutti a raggiungere il primo accampamento.

Giulio aveva messo di guardia gli uomini giovani e nessuno si era lamentato, anche se Svetonio aveva montato la guardia con aria di insofferente obbedienza. A volte Giulio aveva provato il desiderio di farlo frustare e di lasciarlo per strada, ma si era sempre controllato. Sapeva che doveva creare un legame con i suoi uomini. Un legame forte, capace di sostenere i primi momenti frenetici della battaglia. Dovevano vederlo come lui una volta aveva visto Mario, un uomo che avrebbero seguito sino all'inferno.

Il secondo giorno, Giulio aveva marciato con Gaditico in prima linea davanti alle due coorti per quasi tutta la mattinata. Non avevano fiato per parlare, ma avevano deciso di alternarsi in testa alla colonna, per consentire all'altro di rimanere in mezzo alle unità e valutarne la forza e la debolezza. Giulio aveva marciato per quasi un'ora al passo di una fila a metà della coorte *Ventulus*. Uno dei veterani aveva attirato la sua attenzione, l'unico che non l'aveva guardato negli occhi al suo passaggio. Doveva essere uno dei legionari più vecchi, che si era nascosto forse di proposito in

mezzo alla massa di soldati attorno a lui. Al posto dell'elmo indossava la pelle sbrindellata di un vecchio leone che gli copriva tutta la testa fino alle spalle, dove terminava con un taglio netto. Gli occhi del felino erano due buchi scuri e profondi e, come chi l'indossava, parevano ormai troppo vecchi per essere utili. Il legionario marciava fissando la strada davanti a sé, gli occhi due fessure raggrinzite per la polvere. Giulio lo esaminò con interesse, e notò le linee compatte dei muscoli che spiccavano sul collo e le nocche gonfie delle mani che assomigliavano più a bastoni nodosi che a dita. Il veterano teneva la bocca chiusa, ma le guance incavate lasciavano intuire che gli erano rimasti pochi denti. Chissà che cosa spingeva quel vecchio a marciare per miglia, con lo sguardo fisso verso una meta invisibile.

Mezzogiorno era vicino e Giulio era pronto a dare l'alt per il pranzo e per un breve riposo, quando si accorse che il vecchio zoppicava con la gamba sinistra e che il ginocchio si era gonfiato nel breve arco di tempo passato insieme. Urlò di fermarsi e i Lupi si bloccarono, tutti insieme.

Mentre Quertoro riordinava l'attrezzatura da cucina, Giulio scovò il vecchio veterano che si era messo a sedere, la schiena appoggiata a un albero rachitico. Il suo volto rugoso era teso mentre si fasciava il ginocchio malandato con un pezzo di stoffa, avvolgendolo più volte tanto che riusciva appena a piegarlo. Si era tolto la pelle di leone e l'aveva posata con cura di fianco a lui. I suoi capelli erano grigi e radi, ciuffi sudaticci appiccicati al cranio.

«Come ti chiami?» gli chiese Giulio.

Il vecchio rispose, continuando ad avvolgere la fascia.

«Molti mi chiamano Cornix, vecchio corvo. Sono un cacciatore, un cacciatore di pelli nelle foreste.»

«Un mio amico potrebbe curarti quel ginocchio. È un guaritore. Credo che sia più vecchio di te» spiegò Giulio con calma.

Cornix scrollò il capo. «Non ho bisogno di lui. Questo ginocchio mi ha seguito in tante battaglie. E durerà anche questa volta.»

Giulio non insistette, impressionato dalla testardaggine del vecchio. Non disse altro e gli porse un pezzo di pane caldo e lo stufato di fagioli riscaldato da Quertoro. Era il loro ultimo pasto caldo; siccome si avvicinavano sempre più a Mitridate, non potevano rischiare che i nemici scorgessero il fumo della cucina del campo. Cornix accettò il cibo ringraziandolo con un cenno del capo.

«Sei uno strano comandante» disse con la bocca piena. «Mi hai portato da mangiare.»

Giulio lo osservò mangiare e aspettò prima di replicare.

«Avrei giurato che avessi ormai abbandonato la vita militare. Quanti anni sono passati dall'ultima volta che sei stato in una legione?»

«Diciamo trenta» replicò il veterano con un sorriso che rivelò un pezzo di pane fra i denti. «Mi manca, a volte.»

«E la tua famiglia?» continuò Giulio, chiedendosi perché quell'uomo non fosse rimasto al sicuro sulle colline invece di consumare le sue ultime forze con gli altri.

«Si sono trasferiti a nord e mia moglie è morta. Sono rimasto solo io.»

Il veterano masticava con calma, ma Giulio si accorse che sussultava ogni volta che piegava il ginocchio fasciato. Il suo sguardo si spostò sull'albero al quale Cornix

aveva appoggiato lo scudo e la spada. Il vecchio seguì i suoi occhi, anticipando la risposta alla domanda taciuta.

«So ancora usarla, non ti preoccupare.»

«Dovrai farlo. Dicono che Mitridate abbia un'armata immensa.»

Cornix tirò su con il naso in segno di disprezzo. «Sì, dicono sempre così.» Ingoiò un boccone di stufato e bevve un lungo sorso d'acqua dalla ghirba. «Allora, quando ti decidi a chiedermelo?»

«Chiederti cosa?» replicò Giulio.

«Quando marciavi al mio fianco, stavi morendo dalla voglia di chiedermelo. Perché un vecchio come me se ne va in guerra? Era questo, no? E se non sbaglio, ti domandavi anche se fossi in grado di sollevare la mia vecchia spada.»

«Hai proprio ragione» ridacchiò Giulio, in risposta al guizzo di spirito negli occhi scuri del vecchio.

Cornix si mise a ridere con lui, con una serie di suoni secchi e rantolosi. Poi si zittì e fissò quel comandante giovane e alto che aveva la sfrontatezza della gioventù e tutta la vita davanti a sé.

«Solo per pagare i miei debiti, ragazzo. Quella vecchia città mi ha dato molto di più di quello che le ho restituito. Con quest'ultima azione alla fine saremo pari, almeno così credo.»

Ammiccò quando finì di parlare e Giulio abbozzò un sorriso. A un tratto capì che Cornix si era unito a loro per morire, forse preferendo una fine istantanea all'agonia lenta e solitaria in qualche desolata capanna per cacciatori. Chissà quanti veterani avrebbero desiderato gettare via la propria vita in un ultimo gesto di eroico coraggio piuttosto che aspettare che la morte si avvicinasse furtivamente nel cuore della notte. Quando si incamminò verso i fuochi dell'accampamento, Giulio provò un brivido, ma non faceva freddo.

Non potevano sapere con certezza dove si fosse accampato Mitridate con le sue milizie irregolari. Forse i resoconti dei sopravvissuti romani non erano precisi, oppure il re greco si era spostato di molte miglia mentre i Lupi marciavano verso di lui. Giulio era angosciato all'idea che i due eserciti potessero imbattersi nei rispettivi esploratori ed essere così costretti a entrare in azione prima che i Romani fossero pronti. Gli esploratori di Giulio avevano capito che la vita di tutti i legionari dipendeva dalla loro abilità nel non farsi scoprire. Il giovane ufficiale aveva mandato quelli più veloci e più in gamba a battere miglia e miglia alla ricerca di nuovi indizi del nemico, mentre il grosso dei Lupi si era nascosto nella boscaglia. Era un momento frustrante: non potevano accendere il fuoco né andare a caccia, tutte le notti soffrivano il freddo e l'umidità, e il tiepido sole del mattino non riusciva a riscaldarli attraverso gli alberi.

Dopo quattro giorni di inerzia, Giulio si sentiva pronto a ordinare ai suoi uomini di uscire allo scoperto. Tutti i suoi esploratori, tranne tre, erano rientrati, superando la linea esterna delle guardie e ora mangiavano il cibo freddo con gli altri, in un silenzio deprimente.

L'attesa degli ultimi tre esploratori fece spazientire Giulio. Era certo che si trovassero nel punto giusto. Avevano incontrato a sole cinque miglia a est una centuria romana massacrata e spogliata di armi e corazze dopo essere stata colta alla

sprovvista mentre sorvegliava un forte solitario. Giulio non avrebbe mai trovato parole più eloquenti per alimentare la determinazione dei suoi uomini dello spettacolo pietoso offerto dai cadaveri dei centurioni.

I tre esploratori ritornarono insieme, muovendosi fra le foglie bagnate con la stessa andatura lenta che avevano utilizzato per coprire miglia e miglia senza mai fermarsi. Ignorarono lo stufato freddo che li attendeva e corsero immediatamente da Giulio, con il volto stanco, ma animato dall'eccitazione. Erano stati in perlustrazione per quattro giorni interi, e Giulio capì al volo che finalmente avevano scovato il nemico.

«Dove si trovano?» chiese, alzandosi in fretta.

«A trenta miglia a ovest» replicò uno di loro, impaziente di riferire le novità. «É un accampamento enorme. Pare che si stiano preparando per difendersi dalle legioni in arrivo da Oricum. Si sono trincerati in una gola stretta fra due pendii scoscesi.» Si fermò per prendere fiato e un altro esploratore parlò al suo posto.

«Hanno cosparso di chiodi i pendii e i campi verso ovest. E hanno sguinzagliato molti esploratori e molte sentinelle, quindi non ci siamo potuti avvicinare troppo, ma ci sembravano perfettamente in grado di arrestare la cavalleria. Abbiamo visto gli arcieri esercitarsi e credo che tra di loro ci fosse Mitridate in persona. Un uomo enorme che dava ordini alle unità: sembrava proprio il comandante.»

«Quanti erano?» lo interruppe Giulio, desideroso di conoscere quel particolare più di tutto il resto.

Gli esploratori si scambiarono un'occhiata e poi il primo riprese a parlare.

«Circa diecimila, direi. Più o meno. Nessuno di noi è riuscito ad avvicinarsi abbastanza per accertarsene, ma l'intera valle in mezzo alle colline era disseminata di tende di cuoio, ce n'erano forse un migliaio. Probabilmente in ogni tenda c'erano otto, dieci uomini...» Gli altri due annuirono e scrutarono Giulio per osservare la sua reazione alla notizia. Il comandante rimase impassibile, anche se era deluso. Non c'era da meravigliarsi che Mitridate non fosse preoccupato di affrontare i legionari in marcia contro di lui. In passato il Senato aveva mandato solo Silla a soffocare una rivolta molto più circoscritta. Se avessero inviato di nuovo una sola legione, Mitridate avrebbe di sicuro vinto, guadagnando un altro anno prima che il Senato venisse a conoscenza della situazione e mandasse un altro esercito, convocando tutti gli uomini liberi dai territori. Ma persino in quel caso i senatori sarebbero stati riluttanti a lasciare il resto dei territori romani senza alcuna protezione. Roma avrebbe rischiato di perdere la Grecia. Ogni città governata dai Romani che si difendeva dal re greco, barricandosi dietro alte mura, poteva esser distrutta prima che il Senato raccogliesse un'armata in grado di schiacciare la ribellione. I fiumi si sarebbero tinti di rosso prima che l'ultimo insediamento romano venisse eliminato dai territori di Mitridate e se il re greco fosse riuscito a unificare tutte le città, la guerra si sarebbe protratta per un'intera generazione.

Giulio congedò gli esploratori che andarono a prendersi da mangiare e a godersi il meritato riposo. Sapeva che non sarebbe durato a lungo.

Raggiunse Gaditico, interessato alle ultime notizie.

«L'abbiamo trovato» confermò Giulio. «Diecimila uomini, al massimo. Sto pensando di spostarci di dieci miglia questa notte e domani delle ultime venti o di quello che rimane, non appena si fa buio. I nostri arcieri si occuperanno delle

sentinelle e noi attaccheremo l'armata principale prima dell'alba.»

Gaditico parve preoccupato.

«I veterani saranno sfiniti se li spingi così lontano al buio. Ci massacrerebbero.»

«Sono molto più in forma di quando abbiamo lasciato la città. Sarà dura e ne perderemo qualcuno, non ne dubito, ma coglieremo il nemico di sorpresa. E poi hanno passato tutta la loro vita a marciare. Tu pensa a organizzare una celere ritirata dopo il primo assalto. Sarà un attacco lampo: uccidere il maggior numero di nemici e scappare. Ci allontaneremo il più possibile prima dell'alba e, be', poi vedrò in che condizioni saremo.» Alzò lo sguardo al cielo, attraverso i tronchi coperti di muschio.

«Non manca molto prima che faccia buio, Gadi. Di' ai tuoi uomini di prepararsi per la marcia. Li farò fermare il prima possibile domani notte, ma non dobbiamo farci vedere. Quando saremo più vicini, penseremo alle strategie. Non ha senso pianificare i dettagli finché non vedo come sono dislocati. Non dobbiamo sconfiggerli, ma solo costringerli a levare il campo e spostarsi a occidente verso le legioni in arrivo dalla costa.»

«Sempre che arrivino» replicò Gaditico in tono pacato.

«Arriveranno. Non ha importanza quello che è successo dopo la morte di Silla. Il Senato non può permettersi di lasciarsi sfuggire la Grecia senza nemmeno combattere. Forma i ranghi, Gadi.»

Gaditico fece il saluto militare, con il volto più rilassato. Si rendeva conto che un qualsiasi attacco sarebbe stato rischioso contro un esercito tanto numeroso, e che l'assalto notturno suggerito da Giulio fosse la scelta migliore, considerando l'armata che avevano a disposizione. Inoltre, Mitridate aveva un esercito di milizie irregolari, non addestrate, e si sarebbe trovato di fronte un'armata di uomini che sapevano maneggiare il gladio come nessun altro. Forse non sarebbe bastato contro diecimila soldati, ma la loro presenza fra i legionari avrebbe fatto la differenza.

Ordinò alla coorte *Accipiter* di levare il campo e osservò come i giovani legionari e i veterani lavorassero insieme, riunendosi in fretta e in silenzio in formazione libera. Proprio come Lupi.

24

Mitridate aveva perso le sue guardie perimetrali e non se ne era ancora accorto. Giulio aveva osservato la linea di sentinelle esterna per quasi un'ora, e aveva infine sorriso quando aveva visto che il re greco si era servito di un sistema molto semplice: una sentinella accanto a ogni torcia posizionata in cima a un palo di legno. A intervalli irregolari, staccavano la torcia, la facevano oscillare al di sopra della loro testa e le guardie della linea di difesa interna rispondevano al segnale.

Per quanto re, Mitridate non era affatto un grande stratega, rifletté Giulio. I Lupi avevano sfondato la difesa con coppie di arcieri. Non appena la sentinella faceva il segnale con il fuoco, un arciere la abbatteva e l'altro ne prendeva il posto. Finirono rapidamente e riuscirono ad avvicinarsi al cerchio più interno. Qui gli uomini erano meno distanziati e avevano impiegato molto tempo a sostituirli. Giulio li aveva esortati a fare attenzione, ma anche lui diventava sempre più nervoso man mano che passava il tempo, in attesa che l'ultima sentinella nemica facesse il segnale, del tutto ignara di essere circondata solo da soldati romani.

Cabera scoccò l'ultima freccia silenziosa e la sentinella nemica si afflosciò come un sacco vuoto senza fare rumore. Qualche momento più tardi, la macchia di luce illuminò un'altra sagoma nera che se ne stava tranquilla, ignara del pericolo. Non era stato dato l'allarme e Giulio strinse i pugni per l'eccitazione.

Il campo ai piedi delle colline era illuminato da torce attaccate ai pali come quelle usate dalle sentinelle. Vista da lontano, la tenebrosa notte d'inverno era costellata da una marea di bagliori dorati, come occhi fissi che brillavano per i Romani in attesa del segnale di Giulio. Al giovane ufficiale sembrò che il mondo intero giacesse ai suoi piedi. Si avvicinò alla finta sentinella più vicina e fece un cenno del capo a Cabera che accese una freccia imbevuta di olio con il fuoco della torcia e la scoccò mentre le fiamme si allungavano verso le sue dita.

Gaditico vide la scheggia di fuoco lanciata in alto e puntò la sua spada verso il campo davanti a loro. Senza nemmeno un urlo o un grido di battaglia, i suoi uomini si spostarono dalle posizioni. Correvano in un silenzio spettrale verso le pozze di luce che segnavano il campo, e si riunirono alla *Ventulus* su due lati per scatenare il massimo panico e scompiglio.

L'armata greca si era ritirata al calare delle tenebre certa che, in caso di attacco, le lontane sentinelle disposte in cerchio avrebbero dato l'allarme. I primi Greci si accorsero del pericolo solo quando vennero squarciate le tende di cuoio e spade invisibili infilzarono i loro corpi addormentati. Urla e grida svegliarono il sonno del campo.

«Lupi!» tuonò Giulio, quando decise che era giunto il momento di farsi sentire. Iniziò a correre per il campo insieme ai suoi uomini, uccidendo chiunque sbucasse dalle tende. Aveva ordinato ai suoi soldati di ammazzare due avversari ciascuno e ritirarsi, ma lui ne aveva già finiti tre con la spada e non aveva nemmeno terminato il

primo assalto. Percepiva il terrore degli uomini di Mitridate. Gli ufficiali non furono celeri a rispondere all'attacco e, privi di guida, un centinaio di Greci provarono a combattere contro gli invisibili aggressori, ma caddero a dozzine sotto le spade dei veterani. La coorte di Gaditico fece eco al grido di battaglia di Giulio e centinaia di voci contribuirono a creare confusione e paura tra i nemici. Cabera scoccò le frecce che gli rimanevano contro le tende scure e Giulio atterrò un uomo nudo che cercava di prendere la spada. Nella confusione quasi si lasciò sfuggire il momento che aveva giurato di non perdersi.

Quel momento arrivò quasi subito, quando risuonarono i corni e i Greci in fuga cominciarono a raggrupparsi nelle loro unità. Nelle tende sfuggite alla furia dei Romani, i nemici si erano armati e cominciavano a contrattaccare. Al di sopra del frastuono dei colpi risuonavano ordini impartiti in greco.

Giulio si girò su se stesso per recidere la mano di un nemico che si era gettato su di lui. Ogni colpo della sua lama pesante provocava ferite spaventose, ma mentre si preparava nuovamente ad attaccare, la sua spada fu bloccata da due avversari e ne vide altri che accorrevano da ogni angolo. Si erano ripresi ed era giunta l'ora di ritirarsi prima che i suoi Lupi venissero fatti a pezzi.

«Sganciamento!» ordinò Giulio, e con un colpo basso affondò il gladio nella caviglia dell'avversario più vicino. L'altro nemico, lanciatosi in avanti, finì sul corpo del compagno. Giulio indietreggiò, volse le spalle al campo nemico mettendosi velocemente in salvo. I suoi sandali scivolavano sulla polvere macchiata di sangue. I soldati lo seguirono all'istante e, non appena si liberarono dalla calca, si misero a correre.

Lontano dai bagliori del campo, la notte era un manto nero, ideale per nascondersi. Quando Giulio aveva ordinato la ritirata, i Romani avevano spento tutte le torce e si erano sparpagliati in maniera invisibile, lasciandosi morte e distruzione alle spalle.

Le unità greche si arrestarono sul bordo illuminato del campo restii a lanciarsi nelle tenebre, dove si nascondevano migliaia di nemici. Si udirono ordini confusi urlati in tutte le direzioni, e mentre i Greci esitavano i Lupi si dileguarono.

Mitridate era furibondo. Le urla provenienti dall'estremità del campo lo avevano svegliato bruscamente. La sua tenda si trovava all'imbocco dello stretto passaggio, e uscito dalle nebbie del sonno, si era reso conto che li avevano attaccati dal fronte più sicuro, dove i suoi uomini avevano spazzato via tutti gli insediamenti romani, dagli accampamenti alle città terrorizzate della costa orientale.

I suoi diecimila uomini coprivano gran parte della vallata, ma, condotti i capitani sulla scena dell'assalto e ripristinato l'ordine, i Romani erano spariti.

Contarono tristemente i morti. Gli ufficiali sopravvissuti calcolarono di essere stati aggrediti da almeno cinquemila uomini che avevano ucciso più di mille Greci. Mitridate mugolò di dolore quando vide i cadaveri ammucchiati nelle tende, massacrati ancora prima di avere la possibilità di affrontare il nemico. Una carneficina! E provò ancora la stessa frustrazione che aveva sperimentato quando Silla era venuto ad attaccarlo anni prima.

Mentre si aggirava fra i cadaveri, si domandò come avessero fatto ad assalirli alle spalle. Scrutò la boscaglia bruna e, sopraffatto dalla rabbia, gettò la spada nel buio.

«Le sentinelle sono morte, signore» riferì un ufficiale.

Mitridate lo fissò con gli occhi rossi per il fumo e il sonno interrotto.

«Posiziona altre sentinelle e ordina di levare le tende. All'alba si marcia. Voglio scovarli.» L'ufficiale si precipitò a eseguire gli ordini, e Mitridate osservò ancora la desolazione attorno a sé. Aveva perso mille uomini e aveva visto solo pochi caduti romani sul campo in mezzo a loro. Perché si erano ritirati? Di qualunque legione si fosse trattato, dovevano essere piombati sull'accampamento prima dell'alba, tanto era stato il panico e lo scompiglio dei suoi uomini. Dove potevano sentirsi al sicuro se non nel cuore della propria terra e del proprio accampamento?

Quella notte si era ritirato nella sua tenda con la sicurezza di comandare l'armata più grande che avesse mai visto. Adesso, non poteva più addormentarsi senza il timore che la sua armata potesse essere raggirata e la loro vita distrutta con brutale facilità. Osservò i volti degli uomini attorno a lui, che portavano ancora i segni di terrore. Un dubbio si insinuò nella sua mente. Era convinto di essere circondato da leoni, ma in realtà erano agnelli.

Provò a scrollarsi di dosso la disperazione che incombeva pesantemente su di lui. Come poteva sperare di sfidare Roma? I suoi uomini si erano uniti all'armata dopo una serie di facili vittorie sugli odiati Romani, ma erano giovani affascinati dai sogni di Sparta, Tebe e Atene. Dai sogni di Alessandro che lui non era più sicuro di realizzare. Chinò il capo e strinse i pugni mentre i suoi uomini si muovevano in fretta attorno a lui, senza osare rivolgere la parola al re furioso.

«Dovremmo tornare indietro» propose Svetonio. «Un altro attacco, adesso che stanno levando il campo. Non se l'aspetterebbero mai.»

«Come faremmo a scappare con l'alba alle porte?» replicò irritato Giulio. «No, marceremo finché non troveremo una copertura.» Si girò dall'altra parte per non vedere l'espressione imbronciata che avrebbe sicuramente seguito le sue parole. Ma persino quella era più tollerabile del piacere perverso di cui era stato preda Svetonio dal momento dell'assalto: aveva goduto per la carneficina. Per Giulio, la breve battaglia non aveva comportato nessuna gloria, una questione strettamente pratica per ridurre il numero dei nemici. Anche i veterani si erano allontanati dall'accampamento greco il più velocemente possibile, senza esultare o preoccuparsi delle piccole ferite. Avevano mantenuto un silenzio professionale, come aveva ordinato Giulio. Solo Svetonio si era messo a chiacchierare durante la marcia, come se non riuscisse a smettere di complimentarsi con se stesso.

«Potremmo mandare avanti gli arcieri e colpire sotto copertura prima di ritirarci» continuò, e gli venne la bava alla bocca al pensiero. «Hai visto come ho ammazzato quella sentinella? Con un colpo dritto alla gola. Perfetto.»

«Zitto!» ringhiò Giulio. «Rimettiti in fila e tieni la bocca chiusa.» Ne aveva abbastanza di Svetonio. In qualche modo uccidere gli avversari nel sonno aveva risvegliato qualcosa di mostruoso in lui e Giulio voleva allontanarlo da sé il più possibile. Gli balenò in mente il ricordo delle crocifissioni e rabbrividì. Svetonio avrebbe mostrato pietà o sarebbe andato fino in fondo?

Il giovane ufficiale non obbedì all'istante, e mancò poco che Giulio non lo colpisse. Svetonio credeva che fossero legati da una sorta di amicizia intima che derivava dai comuni ricordi del tempo trascorso nella cella sulla nave di Celso. Giulio lo guardò in faccia e vide una smorfia di disprezzo, mentre pensava a una risposta al

suo ordine.

«Torna subito indietro, o ti uccido» ringhiò Giulio, e la figura smilza di Svetonio si allontanò nel buio verso i soldati in marcia alle loro spalle.

Uno dei veterani inciampò e imprecò. Era molto facile incespicare poiché non c'era luna a illuminare il cammino. Marciavano a passo sostenuto e non si lamentavano. I soldati sapevano che Mitridate li avrebbe inseguiti allo spuntare del sole. Se camminavano a tutta forza sarebbero riusciti a percorrere circa dieci miglia prima dell'alba.

Mentre marciava, Giulio pensò a come avrebbe difeso l'armata greca, se fosse stato lui al comando. Prima di tutto avrebbe adottato un sistema migliore di guardia. Era stata la sorveglianza scadente a permettere ai Romani di infiltrarsi nel cuore dell'accampamento nemico senza che venisse dato l'allarme. I Lupi erano stati fortunati, ma nonostante tutti i suoi errori, Mitridate non era uno sciocco. La prossima volta sarebbe stata più dura, e sarebbero morti più Romani. Senza nessuno che lo vedesse, in testa alla lunga colonna, Giulio riuscì finalmente a concedersi un momento nel silenzio della marcia notturna per esaminare la vittoria. Nonostante il suo perverso godimento, Svetonio non si era sbagliato. Era stata un'azione perfetta.

Al sopraggiungere dell'alba, molti legionari erano esausti. Senza esitare, Giulio li costrinse ad avanzare con una raffica di ordini e di minacce. Dopo un paio di miglia giunsero presso una serie di colline boscose che li avrebbero riparati dalla luce del giorno e dai nemici. Giulio avrebbe voluto fermarsi solo per dormire e mangiare, ma quando udì i gemiti dei veterani e capì che la marcia infinita aveva piegato persino la loro ferrea volontà, decise che sarebbero rimasti nascosti più a lungo per recuperare le forze.

All'alba Mitridate fece uscire la sua modesta riserva di cavalli a gruppi di venti, con l'ordine di ritornare non appena avessero avvistato il nemico. Inizialmente aveva progettato di levare l'intero campo per scovarli, ma poi aveva cambiato idea. Forse era proprio quello che volevano i nemici: lasciare l'apparente rifugio della piccola valle e marciare nelle pianure, dove la legione in agguato li avrebbe massacrati. Camminava su e giù nella sua tenda, tormentato dalla frustrazione, maledicendo la sua indecisione. Doveva ritirarsi in città? Ma le città appartenevano tutte ai Romani e le avrebbero difese fino all'ultimo sangue. Ma dove poteva trovare un posto sicuro nelle pianure? Probabilmente sarebbero arrivate altre legioni da occidente per soffocare la rivolta, e pensò di congedare i suoi uomini, di rispedirli alle loro fattorie e alle loro valli. No, non poteva farlo. I Romani li avrebbero catturati uno dopo l'altro nella loro ricerca dei ribelli, e lui non avrebbe guadagnato nulla.

Digrignò i denti con la stessa rabbia impotente che provava da quando aveva visto i cadaveri dei suoi soldati la notte precedente. Alessandro si sarebbe fatto intrappolare dalle legioni?

Di colpo smise di camminare. No, Alessandro non l'avrebbe fatto. Alessandro li avrebbe attaccati. Ma dove? Se spostava di nuovo la sua armata a oriente, poteva sempre scontrarsi con le legioni in arrivo dalla costa. Se invece si muovevano a occidente verso i porti romani, gli assassini della notte precedente li avrebbero attaccati sulla retroguardia. E Silla che cosa avrebbe fatto? Se gli esploratori ritornavano senza alcuna novità e se non agiva, molti uomini l'avrebbero

abbandonato, lo sapeva.

Sospirò e si versò la terza coppa di vino, nonostante l'acidità del suo stomaco vuoto che si ribellava a una tale punizione a quell'ora del mattino. Irritato, ignorò la sensazione di fastidio e trangugiò il vino. Presto avrebbe dovuto dire ai suoi figli che la lentezza con cui si erano mossi la notte precedente aveva comportato la morte dei suoi uomini.

Passò tutto il giorno a bere e gli esploratori ritornarono senza novità, con i cavalli stremati. Quando calò la notte, in tutto il campo si addormentò solo il re Mitridate, tanto aveva bevuto.

Giulio sapeva che le stime del breve assalto notturno sarebbero state vaghe o esagerate. Era nella natura dei soldati magnificare il successo ottenuto. Eppure, nonostante tutto, era convinto di aver decimato le forze di Mitridate di ottocento o mille uomini, mentre lui aveva perso solo ventitré legionari. Quelle vittime non sarebbero state seppellite sotto lo sguardo degli dèi romani. Non avevano avuto il tempo di recuperare i cadaveri, ed era una spina nel fianco dei veterani, cui non piaceva lasciare i loro compagni nelle mani del nemico.

Gli uomini giovani si erano liberati della tensione della battaglia non appena avevano raggiunto la sicurezza del confine boscoso sulle colline, e Giulio aveva dato il permesso di rompere le file. Avevano esultato e urlato di gioia fino a perdere la voce, mentre i veterani erano rimasti a guardare sorridendo; erano più interessati a pulire e oliare l'equipaggiamento piuttosto che a festeggiare.

Quertoro aveva spedito cinquanta dei migliori cacciatori alla ricerca di carne, e a metà mattinata aveva già preparato un pranzo fumante a base di ricci, lepri e cervi arrostiti su piccoli fuochi. Accendere il fuoco era un rischio, ma gli alberi disperdevano il fumo e Giulio sapeva che i soldati avevano bisogno di essere rinvigoriti da un pasto caldo. Aveva solo insistito che spegnessero subito il fuoco non appena avessero cotto le prede dei cacciatori.

Quel pomeriggio la differenza di età fu lampante. Le giovani reclute si erano completamente riprese, e si muovevano a gruppetti per il campo, chiacchierando e ridendo. I veterani giacevano a terra come cadaveri, senza nemmeno voltarsi nel sonno, e così si svegliarono indolenziti e pieni di crampi. La loro pelle era coperta di lividi.

Giulio aveva scovato Cornix che masticava soddisfatto il suo pasto, seduto vicino al fuoco, e le sue vecchie ossa si godevano il calore delle fiamme.

«Allora, ce l'hai fatta» lo salutò Giulio, sinceramente compiaciuto che il vecchio fosse sopravvissuto al caotico assalto. Il suo ginocchio, avvolto da un mucchio di fasce, era steso per terra perché riposasse.

Cornix gli fece cenno di avvicinarsi, tenendo in mano un pezzo di carne. «Non potevano ammazzarmi» disse succhiando la carne prima di infilarsela in bocca per renderla più morbida da masticare. «Ho visto che erano in tanti.» I suoi occhi sprizzavano interesse per il giovane comandante.

«Ne sono rimasti ottomila o novemila, così crediamo» gli spiegò Giulio.

Cornix aggrottò la fronte. «Ci metteremo un'eternità ad ammazzarli tutti» osservò con aria seria, masticando la carne come un ruminante.

Giulio fece un ampio sorriso al vecchio. «Sì, be', gli artisti impiegano molto a

completare le loro opere» aggiunse.

Cornix annuì, lasciandosi sfuggire un sorriso sul volto rugoso.

Giulio lo lasciò al suo pranzo e andò da Gaditico. Insieme perlustrarono il campo e si recarono da tutte le sentinelle, divise in gruppetti di tre in modo che ne rimanesse sempre una a dare l'allarme in caso di attacco. Ogni gruppo era chiaramente visibile da quello successivo, per tutto il circuito del campo. Avevano utilizzato molti uomini, ma Giulio aveva ordinato turni di guardia brevi, in modo che la notte passasse senza angoscia.

Il giorno seguente, quando la sera invernale si tinse prematuramente di nero, uscirono dai boschi e ancora una volta attaccarono l'accampamento di Mitridate.

25

Antonido passeggiava su e giù per la stanza lussuosamente arredata. La sua pelle era chiazzata da rosse macchie di collera. Oltre a lui c'era il corpulento senatore Catone, disteso su un morbido lettino porpora. Gli occhi che fissavano Antonido erano piccoli, infossati nel volto gonfio e madido di sudore: in quello sguardo brillava il piacere dell'intrigo. Catone storse lievemente la bocca quando si accorse che Antonido era sporco di polvere della strada. Gli aveva chiesto un appuntamento, ma non aveva avuto nemmeno il buonsenso di lavarsi.

«Nessuna novità, senatore. Assolutamente nulla» rivelò Antonido.

Catone trasse un sospiro teatrale e si tirò su, allungando la mano tozza verso il bracciolo del lettino. Si aggrappò al sostegno di legno con le dita unte e appiccicose, cosparse dei resti dolciastri della cena interrotta da Antonido. Si pulì le dita, succhiandole pigramente e aspettò che il generale irascibile si calmasse. Sapeva che il segugio di Silla non era mai stato un uomo paziente. Persino quando il dittatore era in vita, Antonido aveva spropositatamente cospirato e macchinato per ottenere maggiore autorità e potere d'azione. Dopo il sordido omicidio Antonido aveva agito in modo indegno, arrogandosi poteri che non gli spettavano per scovare gli assassini. Quando avevano discusso delle attività di Antonido in Senato, Catone era stato costretto ad appoggiarlo, altrimenti gli uomini che aveva offeso l'avrebbero eliminato. Ma la sua protezione era fragile. Chissà se l'inquieto generale si rendeva conto di essere molto vicino alla propria rovina, si chiese Catone. Nei mesi passati aveva oltraggiato quasi tutti i personaggi più influenti della città, arrivando persino a interrogare uomini al di sopra di ogni sospetto.

Catone si domandò come avesse fatto Silla a sopportare la compagnia odiosa del generale. Lui si era ben presto stancato di lui.

«Hai mai pensato che potresti anche non trovare il mandante dell'assassinio?» gli domandò.

A quella domanda Antonido si fermò e si voltò per guardare il senatore in faccia.

«Non fallirò nella mia missione. Ci vuole molto più tempo di quanto pensassi, ma alla fine qualcuno parlerà o salteranno fuori le prove per accusare il colpevole, e io avrò il mio uomo.»

Catone lo osservò con attenzione e notò un guizzo di follia nei suoi occhi. Era pericolosamente ossessivo, pensò, e considerò di far rimuovere il generale prima che combinasse altri guai. Nonostante gli sforzi del Senato, Silla non era stato vendicato, ma la città sarebbe andata avanti, anche se Antonido non avesse trovato l'omicida.

«Potresti impiegarci anni, lo sai» continuò Catone. «O potresti morire senza aver trovato il colpevole. Non sarebbe così strano. Se l'assassino avesse confessato o fosse stato tradito, sarebbe successo subito dopo l'omicidio, ma finora il tuo dito accusatore non è stato puntato contro nessuno e potrebbe anche non farlo mai. Forse è tempo di rinunciare alla caccia, Antonido.»

Gli occhi neri del generale lo trafissero, ma Catone non si fece turbare. Non gli importava nulla dell'ossessione di Antonido, Silla era morto e sepolto. Forse era giunto il momento di richiamare all'ordine il segugio.

Catone ricambiò lo sguardo truce con un'occhiata spenta e annoiata, e Antonido indovinò i pensieri che celava.

«Ho bisogno di altro tempo, senatore» lo implorò, e il suo sguardo collerico fu sostituito da un'improvvisa cautela.

Forse dopo tutto si rendeva conto che Catone l'aveva protetto dallo sdegno degli altri senatori, rifletté il grasso senatore.

Catone distolse lo sguardo con aria sprezzante, e Antonido si affrettò a parlare.

«Sono quasi sicuro che uno dei miei tre indiziati ha ordinato l'omicidio. Il mandante può essere uno di loro. Tutti e tre erano sostenitori di Mario prima della guerra.»

«E chi sarebbero questi uomini pericolosi?» domandò Catone con aria maliziosa, anche se avrebbe potuto snocciolare i loro nomi tanto facilmente quanto il generale. I suoi informatori gli riferivano tutto prima ancora di Antonido; dopo tutto era loro dovere, considerato che intascavano i suoi soldi.

«Pompeo e Cinna sono i maggiori indiziati. Forse Cinna più di tutti, visto che Silla era... interessato a sua figlia. E Crasso, l'ultimo. Tutti e tre possiedono il denaro e l'influenza per pagare un sicario, e non erano affatto amici di Silla. O forse hanno agito insieme: Crasso ha messo i soldi, e Pompeo ha trovato i sicari.»

«Hai fatto il nome di alcuni uomini potenti, Antonido. Spero che tu non abbia riferito i tuoi sospetti a nessun altro. Mi rincrescerebbe perderti» commentò Catone con una punta di scherno nella sua voce.

Antonido non se ne accorse. «Non ho parlato con nessuno, almeno finché non troverò le prove per accusarli. Hanno approfittato della morte di Silla per votare apertamente contro i suoi sostenitori in Senato. L'istinto mi suggerisce che è stato uno di loro, o che sono implicati nell'assassinio. Se solo potessi interrogarli per esserne sicuro!» Antonido digrignò i denti per la rabbia e Catone aspettò che dalla sua pelle sparissero le macchie rosse e che l'eccesso d'ira si placasse.

«Non puoi avvicinarti a loro, Antonido. Quei tre sono ben protetti dal Senato e dalle loro guardie. Anche se hai ragione, possono sempre trovare il modo di sfuggirti.»

Pronunciò quelle parole per vedere se Antonido potesse perdere completamente il controllo e fu deliziato quando scorse le vene gonfie e paonazze sul collo e sulla fronte del generale. Scoppiò a ridere. Il generale cercò di calmarsi, turbato da quella risata inaspettata. Catone si domandò come avesse fatto Silla a sopportarlo. Quell'uomo era ingenuo come un bambino e si faceva manipolare facilmente.

«La soluzione è semplice, Antonido. Ingaggia dei sicari e fa' attenzione a non farti scoprire.» Notò soddisfatto di avere la completa attenzione del generale. Catone cominciò ad avvertire mal di testa da troppo vino e desiderò che quell'omino furibondo se ne andasse.

«I sicari devono colpire la famiglia; scegli una moglie adorata, una figlia, un figlio. Lascia un segno per mostrare che è stato fatto in memoria di Silla. Una delle tue frecce colpirà la famiglia e le altre... ? Be', non sono mai stati amici miei. E se per

qualche tempo li renderemo vulnerabili, avremo dei vantaggi. Poi dimenticati tutto e pensa che Silla riposa in pace come dovrebbe fare uno spirito buono.»

Catone sorrise vedendo che Antonido si trastullava con quell'idea e il suo volto scarno si accendeva di crudeltà. Dalla fronte del generale sparirono le rughe di angoscia comparse nei mesi successivi all'avvelenamento di Silla. Catone annuì, consapevole di aver colto nel segno. Rivolse i suoi pensieri alla possibilità di un piatto di carne fredda prima di andare a dormire e quasi non si accorse quando Antonido fece l'inchino e uscì dalla stanza con passi frettolosi.

Più tardi, quando Catone si infilò il cibo in bocca e masticò lentamente, sospirò d'irritazione, ripensando al problema di quell'idiota di suo figlio e di Renio. Si ricordò di quando aveva visto il vecchio gladiatore combattere nell'arena e rabbrividì di piacere al ricordo della ferocia controllata che aveva azzittito persino la folla ululante di Roma. Che cosa poteva offrire in cambio di suo figlio? Il giovane generale Bruto era pieno di debiti. Forse l'avrebbe corrotto con l'oro. Il potere era effimero, e quando i soldi e l'influenza non bastavano c'era bisogno di strumenti utili come Antonido. Sarebbe stato un peccato perderlo.

Alexandria si fermò prima di bussare alla porta della tenuta che conosceva così bene. Distava cinque miglia dalla città e, per lei, percorrere quella distanza era stato come tornare indietro nel tempo. Era una schiava l'ultima volta che si era trovata lì. Fu sommersa dai ricordi: le frustate di Renio, i baci di Giulio nella scuderia, il lavoro massacrante sotto la pioggia e il vento, e gli uomini che aveva ucciso con il coltello da cucina sotto le mura, al buio, al momento culminante della rivolta. Se Giulio non l'avesse portata in città, sarebbe rimasta a lavorare nella tenuta, e il tempo l'avrebbe distrutta.

Le vennero in mente vecchi visi e la distanza temporale che li separava sembrò svanire. Fece appello a tutto il suo coraggio per sollevare la mano e bussare sul legno massiccio.

«Chi è?» chiese una voce sconosciuta, accompagnata da passi veloci sui gradini lungo il muro interno. Non riconobbe il volto che la scrutò dall'alto con un'espressione impassibile, osservando il suo aspetto e il bambino che teneva per mano. Davanti a quello scrutinio sollevò la testa con aria spavalda, e si voltò con tutta la sicurezza che riuscì a sfoggiare, nonostante il cuore le martellasse in petto.

«Mi chiamo Alexandria. Sono venuta per parlare con Tubruk. È in casa?»

«Aspetta un attimo, per cortesia» rispose lo schiavo, dileguandosi.

Alexandria inspirò velocemente. Lo schiavo l'aveva giudicata per quello che era: una donna libera. Assunse una posizione ancora più eretta, sempre più sicura di sé. Non sarebbe stato facile affrontare Tubruk, e durante l'attesa si impose di mantenere la calma. Ottaviano rimase in silenzio, ancora arrabbiato per la decisione che era stata presa per lui.

Quando Tubruk aprì il portone con una spinta e uscì fuori per incontrarla, Alexandria si sentì quasi mancare e strinse la mano di Ottaviano così forte da farlo strillare. Tubruk era sempre lo stesso, non era cambiato, mentre il resto del mondo si muoveva rapidamente in avanti, Il suo sorriso era sincero e amichevole.

«Mi hanno riferito che te la cavi bene» disse. «Se avete fame, posso farvi portare da mangiare.»

«Ho sete. È stata una lunga camminata. Tubruk, questo è Ottaviano.»

Tubruk si chinò per guardare il ragazzino che, preoccupato, si avvicinò ad Alexandria.

«Buongiorno, ragazzo. Scommetto che hai fame?» Ottaviano annuì prontamente e Tubruk ridacchiò. «Non ho mai conosciuto un ragazzino che non avesse fame. Entrate, vi farò portare uno spuntino.»

Tubruk si fermò un attimo a riflettere.

«Marco Bruto è qui» annunciò. «C'è anche Renio.»

Il nome di Renio evocò ricordi amari. Anche il nome di Bruto apparteneva a un passato dimenticato, un misto di dolore e di dolcezza. Quando oltrepassarono la soglia, si aggrappò a Ottaviano; non tanto per confortarlo, quanto per rassicurare se stessa.

Rabbrividì alla vista delle ombre in cortile. Lei era stata là, durante l'assalto alla tenuta dei cesari, e aveva pugnalato l'uomo che l'aveva aggredita. Scrollò il capo e fece un lungo respiro. Era troppo facile perdersi nel passato, proprio in quel cortile.

«La signora è in casa?» chiese.

Tubruk cambiò espressione quando rispose. Sembrava più vecchio.

«Aurelia sta molto male. Non credo che potrai vederla.»

«Mi dispiace, ma sono venuta per incontrare te.»

Tubruk li accompagnò in una stanza tranquilla. Quando era una schiava non era quasi mai entrata là dentro. Il pavimento era di marmo e la camera sembrava comoda e funzionale. Tubruk li lasciò per occuparsi del cibo. Ottaviano era agitato e stropicciava in modo irritante i piedi sul tappeto finché Alexandria non fermò le sue gambe dondolanti con una stretta decisa sul ginocchio.

Tubruk ritornò con un vassoio sul quale erano appoggiati una brocca e due coppette di frutta appena tagliata. Ottaviano, deliziato, si buttò sul vassoio e Tubruk sorrise per l'entusiasmo del ragazzino, poi si sedette e aspettò che Alexandria cominciasse a parlare.

«Voglio parlarti di Ottaviano» iniziò dopo una pausa.

«Vuoi che chiami qualcuno che gli mostri le scuderie?» domandò prontamente Tubruk.

Lei si strinse nelle spalle. «Sa quello che sto per dire.»

Tubruk riempì una coppa di succo di mela fresco per Alexandria. Lei lo sorseggiò mentre riordinava i pensieri.

«In città divido una bottega con un orefice e abbiamo assunto Ottaviano come apprendista. Non ti dirò una bugia, raccontandoti che era perfetto. All'inizio era quasi indomabile, ma adesso è cambiato.» Si interruppe alla vista di Ottaviano che si rimpinzava di fette di melone.

Tubruk si accorse del suo sguardo e si alzò di scatto.

«Basta così, ragazzo. Va' a dare un'occhiata alle scuderie e porta qualche pezzo di mela ai cavalli.»

Ottaviano guardò Alexandria. Lei fece un cenno d'approvazione con la testa, e il ragazzino sorrise, afferrando dei pezzi di frutta, e poi svanì dalla stanza senza dire una parola. Per un attimo riecheggiarono i suoi passi, poi calò di nuovo il silenzio.

«Non si ricorda di suo padre e quando l'abbiamo preso con noi era un ragazzaccio.

Dovresti vedere come è cambiato, Tubruk! È affascinato da quello che gli insegna Tabbic. Ci sa fare con le mani, e credo che col passare del tempo possa diventare un bravo orefice.»

«Allora perché l'hai portato qui?» chiese gentilmente Tubruk.

«È da quasi un mese che non riusciamo a farlo uscire per strada. Da quando Ottaviano lavora per noi l'hanno picchiato brutalmente tre volte. Tabbic deve accompagnarlo a casa tutte le sere e poi deve tornarsene da solo al buio. E di questi tempi le strade sono insidiose anche per uno come lui. La prima volta gli hanno rubato un anello d'argento e ora gli stanno dietro per vedere se ha addosso qualcos'altro. È una banda di ragazzi. Quando Tabbic ha scoperto i colpevoli, si è lamentato con i loro padroni, ma subito dopo l'hanno menato per la terza volta. Lo stanno facendo a pezzi, Tubruk. Tabbic gli ha fatto un coltello, ma lui non lo vuole. Ha detto che se prova a minacciarli con il coltello, quelli lo ammazzano. E penso che abbia ragione.» Fece un lungo respiro e poi continuò.

«Sua madre è disperata e le ho promesso che ti avrei chiesto di prenderlo con te e di insegnargli un mestiere. Potresti farlo lavorare alla tenuta per un anno o due, e poi quando cresce un altro po', possiamo riprenderlo alla bottega, così continuerebbe a fare l'apprendista.» Si accorse che stava balbettando e si zittì. Tubruk si guardò le mani e lei si affrettò a continuare, non voleva che lui parlasse e le dicesse di no.

«I suoi familiari e quelli di Giulio sono parenti lontani. I nonni erano fratelli o forse cognati. Solo tu, Tubruk, puoi strapparlo dalle bande di strada, non conosco nessun altro che possa farlo. Gli salveresti la vita. Se avessi conosciuto qualcun altro, non te l'avrei chiesto, ma...»

«Va bene» disse Tubruk. Alexandria sbatté le palpebre per la sorpresa, e lui ridacchiò. «Non credevi che l'avrei fatto? Mi ricordo quando hai rischiato la vita per questa casa. Saresti potuta scappare e nasconderti nelle scuderie, ma non ti sei tirata indietro. Mi basta. C'è sempre da fare in una proprietà come questa, anche se abbiamo perso una porzione di terreno dall'ultima volta che sei stata qui. Si guadagnerà da mangiare, non temere. Lo lasci qui oggi?»

Alexandria provò l'impulso di abbracciare il vecchio gladiatore.

«Sì, se per te va bene. Sapevo che potevo contare su di te. Ti ringrazio. Sua madre potrà venire a trovarlo di tanto in tanto?»

«Devo chiederlo ad Aurelia, ma se le visite non sono troppo frequenti non ci dovrebbero essere problemi. Le dirò della lontana parentela. Probabilmente approverà.»

Alexandria sospirò sollevata.

«Grazie» disse di nuovo.

Quando udirono dei passi veloci che si avvicinavano, voltarono tutti e due la testa. Ottaviano entrò di corsa nella stanza, rosso in faccia ed eccitato.

«Ci sono i cavalli nelle scuderie!» esclamò, facendoli sorridere tutti e due.

«È da tanto tempo che mancava un ragazzino in questo vecchio posto. Sarà bello averlo fra noi» disse Tubruk.

Ottaviano li guardò, muovendo nervosamente i piedi.

«Allora resto?» chiese piano.

Tubruk annuì. «Ti aspetta un sacco di duro lavoro, ragazzino.»

Ottaviano fece un salto di gioia. «Qui è bellissimo!»

«Da quando è nato non è mai stato fuori città» spiegò Alexandria imbarazzata. Prese le mani di Ottaviano fra le sue, stringendole forte, con un'espressione seria.

«D'ora in poi fa' come ti dicono. Non appena ti sarai sistemato, tua madre verrà a trovarti. Lavora duro e impara tutto quello che puoi. Capito?»

Ottaviano assentì, con un sorriso radioso. Lei lo lasciò andare.

«Grazie, Tubruk. Non posso spiegarti quanto significhi questo gesto per me.»

«Ascolta, ragazza» disse in tono brusco. «Sei una donna libera, adesso. Hai percorso la mia stessa strada. Anche se non avessi combattuto durante la rivolta, ti avrei comunque aiutata. Vediamoci di tanto in tanto.»

Lo guardò e di colpo capì. Per tutta la giovinezza di Alexandria, Tubruk si era occupato della tenuta. Lei si era dimenticata che conosceva la schiavitù quanto lei: li univa un legame di cui non si era mai resa conto. Riaccompagnò la ragazza sino al portone dove incontrarono Bruto e Renio che conducevano a mano due giovani giumente e parlavano a bassa voce.

Bruto le lanciò uno sguardo penetrante quando la vide. Senza dire una parola, porse le redini a Renio e le corse incontro. Poi la sollevò da terra, avvolgendola in un caloroso abbraccio.

«Per gli dèi, ragazza mia, non ti vedo da anni!»

«Mettimi giù» ordinò furiosa e Bruto quasi la fece cadere a terra, sconvolto dal suo tono gelido.

«Che c'è? Pensavo che ti avrebbe fatto piacere vedermi dopo...»

«Non mi farò trattare come una delle tue schiave» sbottò lei. Aveva le guance in fiamme. Avrebbe voluto ridere per l'improvviso attacco di dignità, ma tutto stava accadendo troppo in fretta. Muta per l'imbarazzo, gli mostrò la mano priva dell'anello di ferro che distingueva gli schiavi.

Bruto scoppiò a ridere.

«Non volevo offenderti, signora» si scusò con un inchino.

Provò la tentazione di sferrargli un calcio, ma c'erano Ottaviano e Tubruk che la guardavano, quindi decise di sopportare la bonaria presa in giro. Insopportabile, com'era sempre stato. Le balenò in mente il ricordo di qualcosa che le aveva detto Giulio, e quando Bruto si raddrizzò, si girò per schiaffeggiarlo.

Lui stava per bloccarle il polso, ma poi ci ripensò e la lasciò fare. Non smise di sorridere.

«Per qualsiasi cosa fosse, spero che adesso sia tutto finito» le disse. «Io...»

«Giulio mi ha detto di cosa ti vantavi di aver fatto con me» lo interruppe. Stava sbagliando tutto. Voleva sedersi e mettersi a ridere con quel giovane lupo che conosceva da tanto tempo, ma ogni sua espressione, ogni sua parola la mandavano in bestia.

Il viso di Bruto si schiarì. Di colpo capì.

«Ti ha detto che mi sono vantato di... ? Oh, intelligente, il bastardo. No, non l'ho mai fatto. Giulio corre troppo con i pensieri. Quando lo rivedremo, gli racconterò come è andata a finire. Tu che mi schiaffeggi davanti a Renio... Questa è davvero divertente!»

Renio si schiarì la gola.

«Mentre tu finisci di giocare, porto il tuo cavallo nelle scuderie» e borbottando accompagnò le giumente verso le scuderie nella sera sempre più buia.

Alexandria notò che si era avvolto le redini attorno al polso con l'agilità che scaturiva dalla pratica. Nessun benvenuto da parte sua.

All'improvviso sentì le lacrime pungerle gli occhi. A eccezione di Ottaviano, sembrava che non fosse cambiato nulla dalla notte dell'assalto alla proprietà. Erano tutti lì e lei sembrava l'unica ad avvertire il trascorrere degli anni.

Tubruk osservava l'espressione rapita di Ottaviano.

«Chiudi la bocca, ragazzo. Prima di andare a letto stasera, c'è del lavoro che ti aspetta.» Fece un cenno del capo ad Alexandria. «Vi lascio soli, così potete parlare mentre spiego a Ottaviano quello che deve fare.» Poi guardò Bruto e scosse la testa, e fece allontanare Ottaviano, stringendolo forte per la mano.

Quando rimasero soli nel cortile sempre più buio, Bruto e Alexandria cominciarono a parlare contemporaneamente, poi si interruppero e ricominciarono.

«Mi dispiace» si scusò Bruto.

«No, mi sono comportata come una stupida. È passato tanto tempo dall'ultima volta che sono stata qui e rincontrare te, Tubruk e... Renio mi ha fatto ritornare tutto in mente.»

«Non ho mai detto a Giulio che abbiamo dormito insieme» continuò, avvicinandosi. Era bellissima; una di quelle donne che acquistano bellezza al crepuscolo. I suoi occhi erano grandi e scuri e reclinava la testa verso di lui in modo così grazioso che gli venne voglia di baciarla. Si ricordò di quando si erano baciati una volta prima che Mario gli consegnasse i documenti per arruolarsi nella legione in Grecia.

«Tubruk non mi ha detto che Giulio era qui» disse Alexandria.

Lui scrollò il capo. «Siamo ancora in attesa di notizie. L'hanno preso in ostaggio in Africa, ma ormai dovrebbe essere di ritorno. Sai, nulla è più come prima. Sei una donna libera adesso, io ho fatto il centurione, e Renio non è più il giocoliere di un tempo.»

Quell'immagine la fece sorridere e lui approfittò di quel momento per abbracciarla un'altra volta. Alexandria ricambiò la stretta, ma quando Bruto tentò di baciarla, lei scostò lievemente il viso.

«Non posso nemmeno darti un benvenuto come si deve?» chiese stupito.

«Sei un uomo terribile, Marco Bruto. Non sono certo rimasta a struggermi nell'attesa» replicò Alexandria.

«Io sì, invece. Sono l'ombra di quello che ero» spiegò, scrollando tristemente il capo. «Chiedo il tuo permesso per incontrarci e se non me lo dai, che io possa morire all'istante.»

Poi sospirò come un mantice spezzato, e scoppiarono a ridere con naturalezza e senza imbarazzo.

Prima che potesse rispondergli, la sentinella di guardia all'ingresso cacciò un urlo e Alexandria sobbalzò.

«Uomini a cavallo e un carretto in arrivo» urlò lo schiavo.

«Quanti sono?» domandò Bruto, staccandosi da Alexandria. Ogni traccia di passione svanì, e Alexandria preferì il suo nuovo atteggiamento al precedente.

«Tre uomini a cavallo. É un carro trainato dai buoi. Gli uomini sono armati.»

«Tubruk! Renio! Primigenia al cancello!» ordinò Bruto. Sbucarono dei soldati dagli alloggi della tenuta: venti uomini in fila, con indosso l'armatura. Alexandria rimase senza fiato.

«Così la vecchia legione di Mario è con te adesso» disse con aria interrogativa.

Bruto le lanciò un'occhiata. «I sopravvissuti. Giulio avrà bisogno di un generale al suo ritorno» spiegò. «É meglio che ti tieni lontana dall'ingresso finché non scopriamo di che cosa si tratta, va bene?»

Lei assentì e Bruto si allontanò. Senza di lui si sentì improvvisamente sola. Le vennero in mente i ricordi cruenti della rivolta degli schiavi e rabbrividì avviandosi verso gli edifici illuminati.

Tubruk uscì dalle scuderie con Ottaviano al fianco, ignorato da tutti. Lasciò che il ragazzino si aggirasse per il cortile di pietra, e poi salì i gradini che conducevano alla sommità del muro e guardò in direzione dello scalpiccio dei soldati in arrivo.

«È tardi per una visita, no?» urlò ai soldati in basso. «Che volete?»

«Ci manda Catone. Dobbiamo incontrare Bruto e Renio, il gladiatore» ruggì una voce profonda.

Tubruk abbassò lo sguardo, e annuì soddisfatto quando vide che gli arcieri si erano disposti in formazione attorno al cortile. Erano ben addestrati e avrebbero ucciso in un lampo chiunque avesse provato ad assalire la tenuta. Bruto aveva collocato i suoi soldati in un cerchio di sicurezza, e Tubruk gli fece cenno di aprire il portone.

«Muovetevi piano adesso, se ci tenete alla vita» avvertì gli uomini di Catone.

La porta si aprì e si chiuse di colpo, non appena i soldati a cavallo e il carretto entrarono nel cortile. Sotto la minaccia degli archi incoccati, i soldati scesero lentamente da cavallo. Erano nervosi. Renio e Bruto si avvicinarono, e il capo fece un cenno con la testa quando riconobbe il gladiatore con un braccio solo.

«Catone, il mio signore, crede che sia stato commesso un errore. Suo figlio è stato arruolato per sbaglio nella Primigenia, ma in realtà era stato promesso a un'altra legione. Il mio signore capisce che suo figlio si sia fatto trascinare dall'entusiasmo della gioventù quando si trovava in Campo Marzio, e si rammarica che non possa prestare servizio per voi. Il carretto è pieno d'oro. É il compenso della sua perdita.»

Bruto si aggirò attorno ai buoi ansimanti e gettò indietro la coperta del carro, scoprendo due casse pesanti. Ne aprì una e fischiò alla vista delle monete d'oro che conteneva.

«Il tuo signore valuta molto il valore di suo figlio nella Primigenia» commentò.

Il soldato rimase impassibile davanti alla ricchezza immane che aveva rivelato.

«Il sangue di Catone non ha prezzo. Questi sono solo spiccioli. Germinio si trova qui?»

«Lo sai che è qui» replicò Bruto, distogliendo lo sguardo dall'oro. Il tesoro sarebbe stato subito fagocitato dal debito che aveva contratto con Crasso, tuttavia era una somma enorme per rifiutarla. Guardò Renio, che si strinse nelle spalle. La decisione spettava a Bruto. Sarebbe stato facile aprire la porta di Germinio e consegnarlo ai soldati. Roma avrebbe apprezzato un gesto così bello e avrebbero considerato Bruto un astuto mercante che aveva piegato Catone alle sue condizioni. Sospirò. I legionari non appartenevano ai loro comandanti, non si potevano né comprare né vendere.

«Riportalo indietro» decise, lanciando un'ultima malinconica occhiata all'oro. «Ringrazia il tuo padrone per il gesto e rassicuralo che suo figlio verrà trattato bene. Qui non ci sono nemici, ma Germinio ha prestato giuramento e non si può spezzare se non con la morte.»

Il soldato inchinò meccanicamente la testa. «Riferirò il messaggio, ma il mio signore sarà molto dispiaciuto, perché non siete riusciti a trovare il modo di mettere fine a questo spiacevole errore. Buonanotte, signori.»

Aprirono di nuovo la porta di entrata, e senza aggiungere altro il gruppetto di soldati avanzò pesantemente nel buio, e i buoi si abbassarono controvoglia quando il carrettiere li pungolò e li spronò a girare le spalle alla tenuta.

«Io avrei accettato l'oro» disse Renio quando richiusero il portone.

«No, non l'avresti fatto. E nemmeno io avrei potuto» replicò Bruto. In silenzio, si domandò come avrebbe reagito Catone, quando l'avesse saputo.

Pompeo entrò nella sua casa sul colle Aventino e chiamò le figlie. In casa aleggiava un profumo di pane caldo e lui l'annusò profondamente soddisfatto, e attraversò i giardini, sempre in cerca delle figlie. Era esausto dopo una lunga giornata di discussioni sullo svolgimento dell'offensiva contro Mitridate. Se non fosse stata così importante, la situazione sarebbe quasi sembrata una farsa. Dopo giorni e giorni di dibattiti, il Senato aveva finalmente permesso a due generali di condurre le loro legioni in Grecia. Secondo Pompeo erano stati scelti gli uomini meno ambiziosi e meno abili fra quelli a disposizione. Il ragionamento era stato fin troppo chiaro, ma quei cauti generali erano avanzati lentamente nell'entroterra, evitando di correre il benché minimo rischio. Con grande scrupolo avevano circondato i piccoli insediamenti, e li avevano anche cinti d'assedio nei casi necessari, e poi si erano spostati più avanti. Pompeo lo trovava disgustoso.

Avrebbe voluto il comando di una legione, ma il suo desiderio aveva subito scatenato la furia dei seguaci di Silla che avevano bocciato la sua nomina in blocco quando il suo nome era comparso nelle liste. Per Pompeo vederli battersi per proteggere la propria carriera alle spese della città era uno spettacolo osceno, eppure era stato costretto ad adeguarsi. Se avesse radunato una forza di volontari e se Crasso avesse sborsato i soldi, l'avrebbero di sicuro dichiarato nemico della Repubblica prima ancora che raggiungesse le navi. Ogni giorno la sua frustrazione aumentava e i rapporti sulla guerra rivelavano una quasi totale mancanza di risultati. Non erano nemmeno riusciti a trovare l'armata principale.

Si sfregò il dorso del naso per alleviare un po' la tensione. L'aria era fresca nei giardini, ma la brezza non riuscì a calmargli i nervi. Il Senato si faceva azzannare la toga da cani così insulsi! Piccoli segugi, privi di immaginazione e di senso della gloria! Bottegai che governavano Roma!

Pompeo passeggiava lentamente per i giardini, con le mani intrecciate dietro la schiena, perso nei suoi pensieri. Gradualmente la tensione si disperse. Da anni aveva l'abitudine di separare la giornata lavorativa dalla vita in famiglia con una breve passeggiata nella quiete dei giardini. Dopo essersi rilassato, raggiungeva la famiglia per cena e rideva e giocava con le figlie, dimenticando le miserie del Senato fino all'alba successiva.

Quasi non si accorse del corpo della figlia più piccola che giaceva a faccia in giù

nei cespugli, vicino al muro esterno. Quando la riconobbe, sorrise, aspettandosi che la bambina si alzasse per abbracciarlo. Le piaceva coglierlo di sorpresa quando lui tornava a casa, e rideva a crepapelle quando lui faceva un salto per lo spavento.

Sul vestito di sua figlia c'erano macchie scure di sangue e il sorriso sul viso di Pompeo si spense a poco a poco, trasformandosi in una smorfia di dolore.

«Laura? Dai, piccola, adesso alzati.»

La sua carnagione era esangue, e Pompeo intravide un taglio profondo nel punto in cui il collo sfiorava la stoffa ricamata del vestitino.

«Forza, tesoro. Tirati su» sussurrò.

Si avvicinò e si sedette in mezzo alle foglie umide vicino alla piccola.

Le accarezzò a lungo i capelli. Il sole tramontò e le ombre si allungarono lentamente attorno a loro. Si rese conto che doveva chiedere aiuto, urlare, piangere ma non voleva abbandonarla, nemmeno per chiamare sua moglie. Si ricordò di quando la portava sulle spalle d'estate e di come imitava tutto quello che diceva lui con la sua voce cristallina. Era stato al suo capezzale quando aveva sofferto le febbri della dentizione o quando era stata male e adesso era con lei per l'ultima volta, e le mormorava dolci parole. Poi alzò il colletto del vestito per coprire le labbra rosse della ferita: l'unico colore vivace sul suo corpo.

Infine si alzò e si incamminò intontito verso casa. Il tempo passò e una donna urlò di dolore.

26

Mitridate scrutando la foschia dell’alba si chiese se ci sarebbe stato un altro assalto. Si avvolse il mantello pesante attorno alle spalle e rabbrividì.

Gli attacchi notturni erano diventati sempre più audaci e quasi nessuno riusciva più a dormire tranquillo nell’accampamento sconquassato. Ogni mattina sorteggiavano le sentinelle e i prescelti si guardavano l’un l’altro e alzavano le spalle, consapevoli della morte in agguato. All’alba centinaia di sentinelle mancavano all’appello. Mitridate era sicuro che più della metà fosse stata uccisa. Alcuni cadaveri riportavano ferite di frecce, ma i nemici avevano estratto accuratamente i barbigli per riutilizzarli. Non aveva importanza quante sentinelle fossero di guardia, o dove venissero appostate, perché ogni giorno nell’accampamento il numero dei soldati diminuiva.

Il re fissava la nebbia umida che gli ostruiva i polmoni con il freddo dell’inverno. Alcuni dei suoi uomini credevano di essere attaccati dai fantasmi delle vecchie battaglie, e si raccontavano storie di antichi guerrieri dalla barba bianca che comparivano per un attimo e poi scomparivano in silenzio.

Mitridate cominciò a camminare tra i ranghi dei suoi soldati. Nonostante fossero esausti quanto il re, tenevano le armi pronte e stavano allerta in attesa che la nebbia si levasse. Cercò di sorridere e di sollevare il loro morale, ma era un’impresa ardua. Alzò di nuovo le spalle e maledisse la nebbia bianca che si allungava sulle loro tende mentre il resto del mondo si svegliava. A volte pensava che se avesse trovato un cavallo e si fosse allontanato in fretta, avrebbe raggiunto la luce del sole e si sarebbe guardato indietro solo per vedere la valle ricoperta da una coltre di nebbia.

In mezzo alle tende giaceva un cadavere abbandonato. Il re si fermò a osservarlo, arrabbiato e divorato dalla vergogna: il giovane guerriero non era stato seppellito. Quel particolare, più degli sguardi indifferenti dei suoi uomini, gli aveva fatto capire fino a che punto erano sprofondati da quando si erano accampati sulle colline e avevano brindato al successo e alla distruzione di Roma. Quanto odiava quel nome.

Forse avrebbe dovuto allontanarsi con la sua armata, ma poi pensò che se si fossero spostati verso le colline, avrebbero fatto il gioco del nemico. Da qualche parte, nascosta agli occhi degli esploratori, c’era una legione con un comandante incredibile. Non ne aveva mai incontrato uno simile prima di allora. Era un uomo che voleva farli a pezzi. Una raffica improvvisa di frecce si sarebbe riversata su tutti coloro che indossavano un elmetto da ufficiale o portavano un’insegna. Erano arrivati a tal punto che i suoi uomini si rifiutavano di portare le bandiere, preferendo la punizione della frusta piuttosto che affrontare una morte ritenuta inevitabile.

Aveva ordinato ai gruppi di sentinelle di uccidere i disertori, ma la notte seguente ne erano scomparsi ancora di più, senza sapere se erano morti o fuggiti. A volte vedeva soltanto una pila di armature, come se si fossero scrollati di dosso l’onore insieme alle corazze di metallo, ma altre volte quelle cataste erano imbrattate di sangue.

Il re Mitridate si sfregò vigorosamente il volto stanco, e le sue guance ripresero colore. Non riusciva a ricordarsi l'ultima volta che aveva dormito; ormai non osava ubriacarsi con l'assalto in agguato in qualsiasi momento della notte. Erano come spiriti fulminei e letali che lasciavano una scia di corpi esangui nell'erba. I suoi figli avevano pianificato le unità di rinforzo in modo che ci fossero sempre nuovi combattenti ad aiutarli, ma il piano non aveva funzionato. Forse i suoi uomini si stavano tirando indietro. Non volevano essere i primi a raggiungere il nemico e farsi massacrare. Quando i Romani erano scomparsi, erano arrivati i rinforzi con un gran clangore di scudi e di spade. Avevano accerchiato i feriti e avevano urlato insulti nella notte.

La nebbia cominciò a rarefarsi e Mitridate si pizzicò le guance con i pollici enormi per scacciare il freddo. Presto avrebbe ricevuto il rapporto delle sentinelle scomparse durante la notte e si augurò che fosse una delle rare volte in cui i soldati ritornavano stupiti dalla buona sorte, barcollando di sollievo dopo ore di tensione e di terrore.

Una volta aveva provato a tendere un'imboscata al nemico con una forza di cento uomini nascosta vicino alle due postazioni di guardia. La mattina seguente li avevano ritrovati tutti morti stecchiti.

Attorno a lui si levò la brezza e Mitridate si strinse ancora di più nel mantello. La nebbia turbinò ed evaporò in pochi istanti, rivelando la pianura bruna. Il re fu impietrito dalla paura quando vide i soldati che lo attendevano in silenzio. File perfette di legionari con l'armatura scintillante. Un doloroso luccichio d'argento. Due coorti. Mille uomini. A duemila piedi di distanza, ad attenderlo.

Il suo cuore cominciò a battere dolorosamente sotto i poderosi muscoli del torace, e si sentì mancare. Un urlo squarciò l'accampamento: gli ufficiali sopravvissuti avevano esortato i soldati ad alzarsi e a correre alle loro postazioni. In quel momento fu sfiorato dal panico. Mille uomini su un fianco. E il resto?

«Fuori gli esploratori!» ruggì.

I messaggeri balzarono in sella ai cavalli e galopparono lungo le linee dell'accampamento.

«Gli arcieri con me!» continuò, e i suoi ordini echeggiarono lungo tutta la linea.

Centinaia di arcieri cominciarono ad affluire verso la sagoma avvolta nel mantello. Radunò gli ufficiali attorno a sé.

«É una trappola, un trucco. Proteggete questo lato del campo. Scoccate tutte le frecce a disposizione per tenerli lontani. Ammazzateli tutti, se ci riuscite. Io sorveglierò il fronte, ci attaccheranno là. Non limitatevi alle frecce. Non devono attaccare la nostra retroguardia durante l'assalto, altrimenti il morale dei nostri uomini crollerà.»

Gli ufficiali annuirono e si inchinarono, poi si raddrizzarono, tendendo l'arco.

Mitridate lasciò che le unità si allineassero, poi prese il cavallo dallo stalliere che lo teneva fermo, e galoppò per il campo fino al fronte. Quando vide i suoi uomini pronti all'attacco, si raddrizzò sulla sella e la disperazione svanì. Era giorno. E di giorno si potevano sconfiggere persino i fantasmi.

Giulio si era posizionato sul fianco destro dei veterani alla testa della coorte *Ventulus.* Lo seguivano tre file di centosessanta uomini, sei centurie da ottanta uomini, con i veterani nella prima e nella terza fila, e i combattenti più deboli nella

seconda, dove non potevano né vacillare né scappare. Insieme a Gaditico e agli uomini *dell'Accipiter* coprivano quasi un miglio, silenziosi e immobili. Non era più il momento di scherzare. I Lupi erano consapevoli che potevano morire prima che il sole si levasse alto nel cielo, ma si erano schierati senza paura. Avevano recitato tutte le preghiere, e ora attendevano il momento di uccidere.

Faceva tremendamente freddo, e alcuni soldati tremavano mentre aspettavano che si levasse la nebbia. Non parlavano, e non fu nemmeno necessario che gli *optiones* colpissero gli uomini più giovani con le aste per farli stare zitti.

Quando la nebbia si allontanò spinta dalla brezza, tutti capirono che era giunto il momento. Alcuni veterani avrebbero preferito attaccare quando la foschia mattutina era ancora densa, ma Giulio desiderava che la paura del nemico crescesse prima dell'attacco finale, così avevano accettato i suoi ordini senza discutere. Dopo venti giorni di assalti distruttivi sul campo, i veterani guardavano con timore reverenziale il giovane comandante che marciava al loro fianco. Pareva che fosse in grado di intuire le mosse di Mitridate e di contrattaccarlo in modo brutale. Se Giulio diceva che era giunto il momento di uscire allo scoperto e sferrare l'ultimo attacco per distruggere i Greci, avrebbero marciato con lui senza protestare.

Per Giulio l'attesa era stata estenuante. Avevano catturato alcuni disertori che avevano raccontato del morale ormai spento e della scarsa organizzazione dei Greci. Sapeva tutto dei loro ufficiali, del loro equipaggiamento e del loro desiderio di guerra. Inizialmente era convinto del piano di attaccare di notte fino a indebolire l'armata greca pezzo dopo pezzo e costringere Mitridate a precipitarsi sulle legioni in arrivo dalla costa. Ma i giorni passavano e i Greci non avevano accennato a levare le tende, né erano apparsi all'orizzonte i rinforzi romani.

Trascorsi venti giorni, Giulio aveva considerato la possibilità che le legioni non sarebbero arrivate prima che Mitridate si fosse scrollato di dosso l'apatia difensiva e avesse cominciato a pensare come un vero comandante. Quella notte, mentre le sentinelle greche disertavano a dozzine e passavano senza saperlo vicino ai suoi uomini, aveva cominciato a pianificare un attacco in grande stile.

Giulio osservò incuriosito le file di tende, assaporando quel momento. Chissà qual era il re fra quelle sagome indaffarate. Non poteva indovinare. Quando la luce del sole inondò la valle, si fece prendere dal dubbio. Nonostante gli avversari avessero subito centinaia di perdite e diserzioni nelle ultime notti, erano ancora molto numerosi e in confronto la sua armata pareva minuscola. Pregustando il momento dell'assalto accantonò i timori, poiché sapeva che molte di quelle tende erano vuote.

Adesso il grosso dell'armata greca si stava disponendo in ampi blocchi di dieci file, e Giulio si ricordò delle lezioni del suo vecchio maestro. I soldati di Mitridate non sarebbero stati in grado di presentare un fronte ampio con tante spade come il suo, ma quelle dieci file avrebbero impedito la disfatta ora che il nemico li affrontava finalmente nella pianura, dopo aver colpito sempre nelle tenebre. Deglutì a fatica osservando il campo, in attesa del momento perfetto per dare l'ordine. Un soldato alto montò in sella a un cavallo e si allontanò al galoppo, e poi centinaia di arcieri si disposero in gruppi. Avrebbero annerito il cielo con le loro frecce.

«Sono mille» sussurrò fra sé e sé. Anche se adesso i suoi uomini avevano gli scudi in gran parte rubati ai nemici sterminati notte dopo notte, i colpi perfetti degli arcieri avrebbero senz'altro mietuto qualche vittima fra di loro.

«Suona l'avanzata. Subito!» ringhiò al *cornicen,* che sollevò un vecchio corno e suonò due note. Le due coorti marciarono in avanti come se fossero una sola unità, calpestando all'unisono il suolo greco. Giulio si guardò velocemente a destra e a manca e sorrise compiaciuto quando vide che i veterani avevano serrato i ranghi, quasi senza rendersene conto. Quei vecchi combattenti avevano desiderato quell'assalto quasi quanto lui, ed erano in grado di capire il loro comandante. Adesso potevano finalmente dar sfogo alla loro impazienza.

All'inizio si avvicinarono lentamente. Giulio aspettò che gli arcieri entrassero in azione e rimase impietrito quando migliaia di lunghe frecce nere sibilarono per aria nella sua direzione. La loro mira era buona, ma i veterani avevano affrontato gli arcieri di tutti i territori romani. Si mossero senza fretta abbassandosi e rannicchiandosi in modo che ogni scudo toccasse quello del vicino. Avevano formato un muro impenetrabile e le frecce si infransero inutilmente sugli scudi di legno laminato di ottone.

Per un attimo regnò il silenzio, poi i veterani si alzarono tutti insieme, con un grido selvaggio. Gli scudi erano ricoperti di frecce, ma i Romani non avevano perso nemmeno un uomo. Procedettero di venti passi, poi l'aria sibilò nuovamente e loro si abbassarono dietro gli scudi.

Da qualche parte un soldato romano lanciò un urlo di dolore, ma i legionari avanzarono altre tre volte, lasciandosi soltanto un paio di pallidi cadaveri sul campo di battaglia.

Erano quasi pronti a caricare. Giulio diede l'ordine e il corno risuonò tre volte lungo tutta la linea. I Lupi cominciarono a correre e in un attimo si ritrovarono a solo un centinaio di piedi dagli arcieri e la nuvola nera delle frecce passò sopra le loro teste.

Gli arcieri greci mantennero la loro postazione troppo a lungo, desiderosi di uccidere coloro che li avevano colpiti con tanta durezza. La prima linea provò ad allontanarsi dai Romani all'attacco, ma non c'era ordine nei loro movimenti e i Lupi si gettarono nella mischia, terrorizzandoli mentre lottavano per sottrarsi all'attacco.

Giulio esultò quando il fronte romano penetrò in quello greco con incredibile maestria. Dopo pochi istanti, i ranghi dei nemici si sciolsero in grida disperate. Giulio ordinò alla *Ventulus* di annientarli e Gaditico spostò i suoi uomini leggermente a sinistra per allargare il ventaglio dell'assalto.

Il panico si diffuse nei ranghi dei Greci. Quando l'aria si riempì delle urla dei moribondi, i soldati greci iniziarono ad allontanarsi dal fronte dei Lupi, staccandosi dalle loro unità e gettando via le armi, nonostante i vani incitamenti degli ufficiali.

Sempre più soldati lasciavano il campo finché ce ne furono così tanti in fuga che persino i più coraggiosi si voltarono e si unirono alla marea in ritirata.

I Lupi attaccarono come in preda a un delirio, mentre i veterani facevano strage tra i nemici con tutta la destrezza e l'esperienza di centinaia di battaglie, e i più giovani con mani tremanti colpivano con ferocia animati da un'energia primitiva.

I nemici fuggivano in ogni direzione. Per due volte gli ufficiali provarono a

riorganizzarli, ma i Greci impauriti si sparpagliarono nuovamente.

IIcampo si era trasformato in un carnaio di corpi calpestati e di armi distrutte; i veterani avvertivano la stanchezza e dopo centinaia di colpi avevano le braccia a pezzi.

Giulio ordinò alla "*Ventulus* di disporsi a cuneo frastagliato: la fila centrale si spostò a destra e a sinistra per colmare i varchi e rinforzare i punti più deboli. La sua coorte invase rapidamente il campo.

Gaditico si era spinto ancora più lontano e furono i suoi uomini a scontrarsi con Mitridate e i suoi figli, circondati da un migliaio di soldati. Fungevano da ancora sui disertori, rallentando la loro fuga precipitosa e costringendoli a unirsi alla resistenza finale. Giulio ordinò al cuneo di sfondare il fronte, posizionandosi in seconda fila, dietro Cornix che si trovava sulla punta del cuneo. Dovevano schiacciare l'ultima resistenza dei Greci, capeggiati dal loro re.

I legionari della *Ventulus* si erano disposti a cuneo come se avessero combattuto insieme da sempre. Alzarono gli scudi per proteggere i bordi della formazione e si scontrarono con le file dei Greci, facendole vacillare. Solo Cornix non era protetto e cadde sotto la prima raffica di colpi. Si alzò imbrattato di sangue, con una mano si teneva lo stomaco, con l'altra colpì più volte finché non cadde di nuovo e non si alzò più. Giulio prese il suo posto e il gigantesco Ciro si posizionò al suo fianco.

Il giovane comandante scorse Mitridate che si muoveva in mezzo ai suoi uomini, puntando contro i Romani con una espressione folle: sbraitava ordini e i soldati più vicini indietreggiavano perché fosse lui a uccidere i nemici.

Giulio capì che l'avanzata dei Greci cominciava a vacillare. Si rendeva conto che se il re fosse arretrato i Romani non sarebbero riusciti a raggiungerlo. Era un uomo enorme, avvolto da un pesante mantello color porpora. Abbassò la spada che teneva alzata sopra la testa con una forza mostruosa. Giulio si chinò per scansarla e il suo colpo fu bloccato da una mossa che gli intorpidì il braccio. Il re era forte e veloce. Attorno a loro caddero altri Greci mentre i veterani ruggivano e avanzavano, respingendo le guardie e atterrandole con una raffica di colpi. Mitridate non se ne accorse nemmeno, quando il fronte nemico si spinse in avanti, superandolo. Con un ruggito abbassò nuovamente la spada: un colpo micidiale si abbatté sul petto di Giulio che indietreggiò barcollando, con l'armatura ammaccata. Tutti e due ansimavano pesantemente per lo sforzo e la rabbia. Mitridate si era spostato dietro la prima linea: Giulio sapeva che sarebbe bastato un suo ordine, doveva solo urlare e avrebbero attaccato il re da tutti i fronti.

Quando le guardie si accorsero che il re era rimasto solo e attorniato dai nemici, cercarono disperatamente di raggiungerlo. I veterani erano ormai stanchi e cadevano sotto i colpi dei nemici. La loro forza vacillava e Mitridate lo percepì.

«A me, figli miei!» urlò. «Venite con me!» E i Greci raddoppiarono i loro sforzi.

Giulio indietreggiò per evitare un colpo e poi attaccò il re, trafiggendogli la spalla con la sua spada dentellata. Mitridate barcollò quando Ciro lo pugnalò al torace massiccio, gettandosi addosso a lui con un'esplosione di forza. Il suo sangue zampillò a fiotti e Mitridate lasciò cadere la spada dalle dita esangui. I suoi occhi incontrarono quelli di Giulio, e infine scivolò nel fango tra i corpi dei caduti. Giulio sollevò trionfalmente la spada rossa di sangue e l'*Accipiter* attaccò il fianco dei Greci

annientandoli completamente e costringendo alla fuga quanti erano sopravvissuti.

Non avevano olio per bruciare i cadaveri, così Giulio ordinò ai suoi uomini di scavare grandi fosse dietro l'accampamento. Ci impiegarono sette giorni a farle abbastanza profonde da contenere tutti i caduti dell'armata di Mitridate. Giulio aveva impedito le celebrazioni poiché molti soldati dell'armata sconfitta erano ancora vivi. Che ironia! Si trovava a posizionare un perimetro di guardie armate attorno allo stesso campo che aveva attaccato per tante notti, anche se sapeva che, con la morte del carismatico re e dei suoi figli, non c'erano molte possibilità che i sopravvissuti si radunassero per sferrare un altro attacco. Gaditico sosteneva che più di quattromila soldati erano fuggiti. Giulio voleva allontanarsi dalla valle non appena l'ultimo dei suoi uomini feriti fosse guarito o fosse morto.

Meno di cinquecento Lupi erano sopravvissuti all'assalto dell'accampamento, molti erano morti nell'ultima battaglia contro il re greco. Giulio li aveva seppelliti separatamente e nessuno aveva protestato. Organizzarono una sontuosa cerimonia funebre che durò l'intera giornata.

Dopo aver ripulito il campo dai resti della battaglia, Giulio radunò i suoi ufficiali. Per rappresentare i veterani scelse i dieci centurioni più anziani. Cornix non era sopravvissuto alla battaglia e non poteva unirsi a loro, ma Giulio sapeva che il vecchio guerriero aveva scelto la morte senza rimpianto. Li raggiunse anche Quertoro e solo quando si sedettero tutti insieme Giulio si accorse della presenza di Svetonio. Il giovane aveva un braccio fasciato per una ferita e Giulio decise di non mandarlo via, nonostante non fosse un comandante. Forse si era meritato quel posto. Chissà se la battaglia in campo aperto gli era piaciuta quanto gli assalti notturni.

«Voglio spostarmi sulla costa e raggiungere Duro e Prax. Ci deve essere una legione da qualche parte fra la valle e il mare, a meno che il Senato non abbia perso completamente la testa. Consegneremo il cadavere di Mitridate ai legionari e salperemo per Roma. Qui non ci trattiene più nulla.»

«Scioglierai l'armata?» chiese Quertoro.

Giulio lo guardò e sorrise.

«Sì, ma sulla costa. Ci sono troppi sopravvissuti dell'esercito greco per scioglierla adesso. Inoltre, molti uomini che mi hanno seguito dalla tua città sono morti e devo dividere l'oro fra i sopravvissuti. Credo che sia giusto farlo.»

«Prenderai l'oro dalla tua metà, allora?» domandò subito Svetonio.

«No, niente affatto. Restituirò il riscatto ai legittimi proprietari, come avevo promesso. E il resto verrà diviso equamente fra tutti i Lupi. Se l'idea non ti garba, allora spiegalo tu ai veterani. Di' che non si meritano di portarsi nelle loro città e nei loro villaggi nemmeno una moneta d'oro per quello che hanno fatto sul campo.»

Svetonio pareva contrariato, ma si arrese e i veterani lo fissarono con interesse. Lui ignorò il loro sguardo.

«Di quanto oro si tratta?» chiese Quertoro interessato.

Giulio alzò le spalle.

«Venti, forse trenta aurei a testa. Dovrò calcolarlo quando incontreremo Duro.»

«Quell'uomo ha tutto quell'oro a bordo della sua nave» s'intromise un altro soldato «e ti aspetti di trovarlo ancora li?»

«Mi ha dato la sua parola e io gli ho dato la mia; se non ha mantenuto la promessa,

lo trovo e lo uccido. Ma sarà là. Adesso preparatevi a marciare, si parte fra poco. Sono stufo di questo posto. Sono stufo della Grecia.»

Si voltò verso Gaditico con uno sguardo carico di nostalgia.

«Ora possiamo tornare a casa» annunciò.

Trovarono la prima delle due legioni, sotto il comando di Severo Lepido, accampata a ottanta miglia dalla costa. Giulio e Ciro consegnarono a Lepido il corpo di Mitridate su un feretro di legno. Giulio si accorse che, quando deposero il cadavere su un basso tavolo in una tenda vuota, Ciro stava recitando una preghiera silenziosa in segno di rispetto per il nemico sconfitto. Quando il legionario terminò, si rese conto che il comandante lo stava osservando e ricambiò lo sguardo senza imbarazzo.

«Era un uomo coraggioso» spiegò Ciro.

Giulio, colpito dal cambiamento del giovane, gli domandò: «Preghi gli dèi romani?».

Il gigante fece spallucce. «Ancora non mi conoscono, ma parlerò con loro quando raggiungerò Roma.»

Il legato romano fece scortare i Lupi fino alla costa. Giulio non contestò la decisione, ma la scorta li faceva sentire prigionieri.

Quando infine raggiunsero il molo, trovarono Duro a bordo della propria nave e lo chiamarono a gran voce. Il capitano non esultò di gioia quando vide che erano sopravvissuti, ma si addolcì quando Giulio gli disse che l'avrebbe pagato per il tempo che aveva passato ad aspettarli e per il passaggio fino a Brundisium, il porto più vicino in territorio romano.

Era strano trovarsi di nuovo su una nave. Giulio spese parte della sua nuova ricchezza per comprare tutti i barili di vino del porto per la celebrazione finale. Nonostante le obiezioni di Svetonio, il tesoro di Celso venne diviso equamente fra i Lupi sopravvissuti.

I veterani avevano chiesto a Giulio un ultimo incontro privato, prima di tornare a casa, in oriente. Giulio aveva proposto loro di andare a Roma con lui e di far parte della sua armata, ma loro si erano scambiati un'occhiata, divertiti. Non era facile tentare uomini di quell'età con le tasche piene d'oro, e in realtà Giulio non si aspettava che lo seguissero. Quertoro l'aveva ringraziato a nome di tutti e l'avevano acclamato, riempiendo la nave di urla. Poi se ne erano andati.

Duro era salpato con la marea mattutina senza squilli di trombe o proclamazioni. Il mare era calmo e nel giro di un mese attraccarono nel porto di Brundisium e sbarcarono a terra.

Gli uomini che avevano vissuto quell'avventura sin dall'inizio si scambiarono sguardi stupefatti quando le tre centurie dei Lupi si misero in colonna per mettersi in marcia verso Roma. Fresco di promozione come capo di cinquanta uomini, Ciro allineò le file, incredulo di vedere finalmente la città che l'aveva chiamato. Rabbrividì e scrollò le spalle. Faceva più freddo che nella piccola fattoria sulla costa africana, eppure sentì di appartenere a quella terra. I fantasmi della sua stirpe erano comparsi per accoglierlo ed erano orgogliosi di lui.

Giulio si inginocchiò a terra e baciò il suolo polveroso in lacrime, troppo commosso per parlare. Aveva perso alcuni amici e aveva subito ferite che l'avrebbero accompagnato per il resto della sua vita, ma Silla era morto e lui era a casa.

Seconda Parte

27

Catone si asciugò la fronte con la mano tozza. Nonostante Roma fosse stretta nella morsa del freddo invernale, il palazzo del Senato era pieno e l'aria era soffocante. Trecento rappresentanti della *nobilitas* erano ammucchiati in quello spazio angusto. Catone alzò le mani per zittirli e aspettò con pazienza che il chiacchiericcio si spegnesse lentamente.

«Questo Cesare, questo giovanotto irresponsabile, non ha mostrato altro che disprezzo per la volontà del Senato. Ha agito da solo, provocando la morte di centinaia di cittadini romani, molti di questi veterani delle nostre legioni. Per come la vedo io, si è assunto un'autorità che non gli è mai stata conferita e si è comportato esattamente come si comporterebbe un nipote di Mario. Chiedo all'autorità del Senato di censurare questo galletto. Di mostrare la nostra contrarietà per lo spreco di vite romane che ha provocato, e per l'inosservanza della nostra autorità.»

Si rimise a sedere soddisfatto. Poi si alzò il presidente della seduta che non pareva preoccupato. Era un uomo grasso e florido, e aveva poca pazienza con gli sciocchi. La sua autorità era solo nominale, ma si divertiva a controllare i senatori più potenti.

Alle parole di Catone, Cinna si era alzato con il viso rosso di rabbia. Il presidente gli fece cenno di parlare e Cinna scrutò le file di senatori, catturando la loro attenzione.

«Come molti di voi sapranno, sono imparentato con Cesare perché ha sposato mia figlia» cominciò. «Non sono venuto qui a parlare in sua difesa, ma per prendere parte alle giuste e dovute congratulazioni che mi sarei aspettato.» I sostenitori di Catone si misero a bisbigliare, impedendogli per un attimo di continuare, ma Cinna aspettò con pazienza glaciale fino a quando non si acquietarono.

«Non dovremmo forse congratularci con un uomo che ha sconfitto un nemico di Roma? Mitridate è morto, la sua armata è dispersa e alcuni di voi parlano di censura? È incredibile! Invece di contare gli uomini caduti in battaglia contro una forza più numerosa, pensate piuttosto agli innocenti rimasti in vita grazie alla morte di Mitridate. Chissà quanti altri Romani innocenti sarebbero morti prima che le nostre timorose legioni si fossero avvicinate abbastanza per sfidare il nemico! Dai rapporti mi pare di capire che forse non avrebbero mai raggiunto le armate greche.»

Un'altra ondata di proteste si diffuse per il Senato, e le urla e gli scherni sovrastarono tutto il resto. Molti senatori di ambedue le fazioni si alzarono per parlare, spazientiti dall'attesa. Il presidente incrociò lo sguardo di Cinna e inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. Cinna cedette la parola malvolentieri e ritornò al proprio posto.

Il senatore Prando si alzò al fianco di Catone. Era un uomo alto e magro rispetto al suo grasso patrono e si schiarì con garbo la gola quando gli fu data la parola.

«Mio figlio Svetonio era uno dei prigionieri catturati dai pirati insieme a Cesare. Le mie opinioni si basano sui racconti di mio figlio e mi fanno capire che questo

romano costituisce un pericolo per tutto quello che rappresentiamo. Agisce senza consultarsi con nessuno. Si butta nei conflitti senza pensare ad altri mezzi per dirimere i problemi. Risolve tutto con la cieca battaglia. Conosco i particolari delle esecuzioni e delle torture eseguite a suo nome e non autorizzate dal Senato. Ha costretto dei vecchi soldati a combattere per la sua gloria personale. Concordo con l'onorevole Catone. Dobbiamo convocare Cesare e punirlo adeguatamente per le sue azioni. E non dobbiamo dimenticare le accuse di pirateria mosse contro di lui dal questore Pravitas. Se verrà encomiato, come pensano di fare alcuni di noi, finiremo per creare un altro Mario e col tempo ci pentiremo della nostra generosità.»

Catone costrinse ad alzarsi un uomo che sembrava a disagio. Sotto la spinta di quelle mani pesanti, il senatore Bibulo mancò poco che inciampasse. Era pallido e sulla sua fronte brillavano gocce di sudore. Contrariamente alla consuetudine cominciò a parlare prima che gli fosse accordato il permesso, e le prime parole del suo discorso vennero coperte da urla di tensione.

«... si dovrebbe considerare l'espulsione dal Senato» disse, deglutendo, rosso per l'imbarazzo. «O forse il divieto di avere qualsiasi grado nell'esercito. Che faccia il mercante con l'oro che ha saccheggiato.»

Mentre parlava, il presidente lo fissò freddamente e con un cenno secco lo spedì al suo posto. Poi assunse un'espressione seria e si voltò verso i banchi degli oppositori, chiaramente intenzionato a ristabilire l'equilibrio con le proprie scelte. Concesse la parola a Crasso che annuì in segno di ringraziamento e diede un'occhiata all'aula affollata finché non regnò di nuovo il silenzio.

«Hai rivelato le tue paure nascoste!» sbottò. «Un altro Mario, hai detto. Suo nipote! Che paura! È disgustoso! Pensi veramente che la nostra preziosa Repubblica possa sopravvivere senza il potere militare? Quanti di voi hanno comandato dei soldati in battaglie vittoriose?» Il suo sguardo spaziò sulle file di senatori. Crasso sapeva che Catone aveva prestato servizio per il tempo minimo, solo due anni, per fare carriera in politica. Altri senatori assentirono, e Catone soffocò uno sbadiglio, distogliendo lo sguardo.

«Questo giovane sa come comandare i soldati» continuò Crasso. «Ha radunato una piccola armata e ha sbaragliato una forza che era otto o nove volte più potente. È vero che ha agito senza chiedere la nostra approvazione, ma non poteva certo aspettare per un paio d'anni la fine dei nostri dibattiti!»

Il presidente incrociò il suo sguardo, ma Crasso lo ignorò.

«No, ciò che provoca questo disprezzo velenoso in alcuni di noi è il fatto vergognoso che questo giovane romano ha dimostrato come la nostra scelta dei comandanti delle legioni sia stata assolutamente sbagliata. Il suo successo è la prova che non agiamo con sufficiente energia e velocità per proteggere i nostri territori in Grecia. Ecco cosa rode questi signori, l'unica ragione della collera nei confronti di Cesare. Consentitemi di ricordare che è stato premiato con la corona civica per il coraggio dimostrato a Mitilene. È un soldato di Roma, leale e dotato, e per noi sarebbe una vergogna non riconoscerlo pubblicamente. Bibulo borbottava di privarlo del grado di legionario, così ho sentito, e mi sono chiesto: che vittorie ci ha procurato Bibulo? O Catone? E Prando accenna alla pirateria quando sa benissimo che quelle accuse si sono rivelate infondate alla luce dei fatti. Dovremmo tributare onori a

Cesare per ciò che ha fatto.»

«Basta così, Crasso» ordinò il presidente della seduta con aria severa. Era soddisfatto per aver concesso a Crasso tempo a sufficienza per rimediare all'attacco di Bibulo. «Le due fazioni opposte hanno parlato e ora possiamo passare al voto.»

I senatori rimasti in piedi si sedettero controvoglia e si guardarono attorno, cercando di influenzare il risultato prima che cominciasse la votazione. In quel momento si spalancarono le massicce porte di bronzo del Senato ed entrò Pompeo, scatenando una nuova ondata di interesse. Dalla morte di sua figlia non si era fatto vedere né nel Foro né in Senato e si erano fatte molte supposizioni sulla tragedia e le sue conseguenze.

IIpresidente fece un cenno a Pompeo, indicandogli un posto in mezzo alle file. Invece di sedersi Pompeo si diresse verso di lui e rimase in piedi, in attesa dell'invito a parlare.

Con un sospiro, il presidente alzò la mano verso di lui. Il brusio cessò e tutti gli sguardi si puntarono sul nuovo arrivato.

Catone in particolare lo fissava con occhi penetranti, osservando ogni dettaglio. Sua figlia doveva essere stata sepolta di recente, ma sul volto dell'uomo non traspariva la minima traccia di dolore. Sembrava tranquillo quando diede un'occhiata ai banchi affollati.

«Perdonate la mia assenza e il mio ritardo, senatori. Ho seppellito mia figlia» spiegò in tono pacato senza traccia di incrinature nella voce. «Faccio una promessa solenne davanti a voi: i responsabili si pentiranno di aver usato gli innocenti per i loro giochi di potere, ma ci occuperemo di questo problema un altro giorno.» Parlava in modo equilibrato, ma i senatori più vicini si accorsero che i muscoli delle sue spalle erano tesi, come se controllasse a fatica la furia che lo agitava.

«Dimmi, allora, per cosa si vota questa mattina?» chiese al presidente.

«Per decidere sulla censura o sull'approvazione delle azioni di Giulio Cesare in Grecia» gli rispose.

«Bene. Qual è la posizione di Catone sulla questione?» domandò Pompeo senza nemmeno guardare il senatore, che di scatto si drizzò sulla sedia.

Il presidente azzardò un'occhiata verso Catone.

«A favore della censura» replicò sconcertato.

Pompeo congiunse le mani dietro la schiena.

«Allora voto contro di lui» annunciò, e i più vicini si accorsero che le nocche delle mani erano bianche.

Per un istante lunghissimo, sostenne lo sguardo di Catone nel silenzio generale finché tutti non si resero conto della rivalità sorta fra i due. I vecchi senatori si animarono di nuovo interesse e tutti cominciarono a bisbigliare.

«Inoltre, chiedo ai miei sostenitori di votare contro di lui. Faccio appello a tutti i voti che mi spettano per debito. Estingueteli adesso e il passato verrà dimenticato.»

Il Senato esplose in un animato chiacchiericcio. I senatori discutevano le implicazioni di una tale mossa. Era una dichiarazione di guerra. Catone, irritato, serrò la bocca carnosa in una linea sottile quando il presidente annunciò il voto. Facendo appello a tutti i suoi sostenitori, Pompeo gettava via anni di caute alleanze e accordi solo per manifestare il suo sdegno in pubblico.

Crasso impallidì lievemente. Pompeo stava facendo una sciocchezza, ma lo capiva. Nessuno in Senato avrebbe dubitato che Pompeo avesse abilmente identificato l'uomo responsabile dell'assassinio di sua figlia. Catone avrebbe perso molto potere, e i suoi sostenitori valutarono la nuova minaccia, chiedendosi se dovessero prendere le distanze. Crasso sospirò. Almeno così si sarebbero conquistati il voto e Catone sarebbe stato danneggiato da quella decisione.

Il voto fu approvato velocemente e Pompeo tornò al suo posto per discutere il grado che avrebbero assegnato a Giulio quando questi fosse rientrato in Senato. Fecero in fretta: molti senatori erano impazienti di abbandonare il palazzo e di uscire all'aria fresca. Catone partecipò distrattamente, impietrito dall'umiliazione subita.

Quando sfilarono attraverso le porte di bronzo, Catone fece una smorfia chinando la testa in direzione di Pompeo per dargli atto della vittoria. Pompeo lo ignorò e se ne andò subito a casa, senza parlare con nessuno.

* * *

Tubruk si arrampicò sulla scalinata interna che conduceva sulle mura della proprietà, grato agli schiavi dei campi che l'avevano avvisato per tempo. Si sforzò di cogliere i particolari della colonna in marcia che avanzava verso di loro.

«Due o tre centurie, così sembra» gridò a Cornelia che era uscita di casa quando l'avevano chiamata. «Non vedo insegne, ma indossano l'armatura. Forse appartengono alla guarnigione romana.»

«Li manderai via?» chiese Cornelia in tono concitato.

All'inizio Tubruk non rispose, intento com'era a scrutare l'armata che si avvicinava. Erano ben disciplinati e corazzati, ma l'assenza di insegne lo preoccupava. La morte della figlia di Pompeo aveva riportato nelle vecchie famiglie romane un'inquietudine che non si avvertiva dalla morte di Silla. Se un senatore così potente poteva essere aggredito in casa propria, allora nessuno era al sicuro. Tubruk esitò. Se avesse chiamato Bruto e i suoi soldati a sorvegliare il portone, sarebbe potuta sembrare una provocazione o un insulto a una forza legittima. Si aggrappò alle pietre dure delle mura decidendo che preferiva offenderli piuttosto che essere vulnerabile. Potevano essere centurie di assassini che si erano sbarazzati dell'insegna della legione.

«Chiama Bruto. Digli che ho urgente bisogno dei suoi uomini!» gridò Tubruk a Cornelia.

Lei abbandonò ogni parvenza di dignità e corse verso gli edifici dove era acquartierato Bruto.

Quando la colonna giunse a meno di mille passi dalla proprietà, gli uomini di Bruto erano già schierati davanti al portone, pronti a entrare in azione. Bruto aveva solo venti soldati con sé, e Tubruk rimpianse che alla tenuta non ci fosse posto per alloggiarne di più, anche se all'inizio aveva deriso il giovane comandante che si muoveva con tanti uomini.

Come al solito Bruto sentì che l'attesa gli serrava lo stomaco. Il bambino che si nascondeva dentro di lui si pentì di aver lasciato Renio nelle caserme in città, ma fu un fugace momento di debolezza. Quando snudò il gladio, era di nuovo sicuro di sé e

i suoi uomini reagirono allentando la tensione con sorrisi tirati.

Una piccola figura corse fuori dalle scuderie e si bloccò quasi davanti ai piedi di Bruto.

«Tu non vieni con noi» ringhiò Bruto, anticipando la sua richiesta. Non conosceva affatto il monello salvato da Tubruk, e al momento non aveva la pazienza di mettersi a discutere. Ottaviano aprì la bocca e Bruto, infuriato alla vista di un pugnale scintillante nelle mani del ragazzino, ruggì un ordine.

«Sparisci!»

Ottaviano si irrigidì e spalancò gli occhi; poi girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi senza dire una parola. Bruto lo ignorò e guardò Tubruk per scoprire cosa succedeva all'esterno. Era frustrante aspettare senza sapere nulla, ma Bruto si rendeva conto che non potevano accogliere a spada tratta i soldati inviati dal Senato, altrimenti avrebbero rischiato un bagno di sangue anche se la loro ambasciata si fosse rivelata pacifica.

In cima alle mura Tubruk scrutò con gli occhi socchiusi l'armata sempre più vicina che marciava a passo regolare verso la tenuta. Respirò profondamente per liberarsi della tensione, senza farsi vedere dai soldati appostati ai piedi del muro.

«Marco Bruto!» urlò. «Ordina ai tuoi uomini di aprire il portone e di uscire per incontrarli.»

Bruto alzò lo sguardo verso di lui con aria interrogativa. «Sei sicuro? Se hanno intenzioni bellicose, possiamo difenderci meglio dall'interno delle mura.»

«Apri il portone» replicò Tubruk in tono pacato, con una strana espressione sul viso.

Bruto alzò le spalle e diede l'ordine agli uomini della Primigenia che avanzarono, sguainando le spade. Il cuore gli batteva forte e provava una gioia selvaggia che scaturiva dalla sicurezza di sapere che non c'era nessuno al mondo che potesse batterlo con la spada, non dal giorno in cui aveva colpito Renio in quello stesso cortile molti anni prima.

«Va bene, vecchio diavolo, ma se mi ammazzano, aspetterò che arrivi il tuo turno!»

Giulio vide gli uomini armati uscire dal portone e si irrigidì. Che cosa era successo?

«Mani alle armi!» sbraitò e l'espressione lieta svanì di colpo dal volto dei suoi uomini. Quello che sembrava un ritorno vittorioso a un tratto si tinse di pericolo. Cabera sobbalzò quando udì quell'ordine, e guardò a occhi socchiusi la forza sconosciuta. Allungò una mano per attirare l'attenzione di Giulio, ma poi ci ripensò e sorrise fra sé e sé, sollevando il pugnale e gesticolando furiosamente con la lama. Si stava divertendo moltissimo, ma i soldati attorno a lui non erano del suo stesso umore. Si aspettavano di essere accolti come eroi dopo tutti quei duri mesi di viaggio e di battaglie. Quando estrassero le spade per l'ennesima volta, assunsero un'espressione inferocita.

«Allineatevi!» ordinò Giulio furibondo. Se avevano attaccato casa sua, li avrebbe ammazzati senza lasciare nessuno in vita. Provò una fitta al cuore quando pensò a sua madre e a Tubruk.

Squadrò con occhio professionale i soldati schierati davanti alle mura. Non più di

venti, anche se ce ne potevano essere altri nascosti all'interno. Legionari. Si muovevano bene, ma i suoi Lupi erano unici al mondo ed erano anche più numerosi. Accantonò tutti i pensieri sulla sua famiglia e si preparò a dare l'ordine di caricare.

«Per Marte! Stanno per attaccarci!» esclamò Bruto quando vide la colonna lanciarsi in avanti in formazione d'attacco. Quando si rese conto della superiorità numerica degli avversari, fu tentato di ordinare ai suoi uomini di ritirarsi e mettersi al sicuro, ma non avrebbero fatto in tempo a chiudere il portone prima che il nemico li facesse a pezzi.

«Proteggi il portone, Tubruk!» ruggì. Quel vecchio sciocco aveva completamente sottovalutato la minaccia e adesso c'era un prezzo da pagare.

Con grande orgoglio di Bruto, gli uomini della Primigenia rimasero impassibili quando capirono che la fine era inevitabile. Si appostarono vicino alla tenuta e prepararono le armi, liberando i giavellotti da scagliare al momento dell'attacco. Ogni soldato aveva a disposizione quattro lunghe lance. Molti avversari sarebbero caduti sotto i loro colpi prima ancora di riuscire ad afferrare le spade.

«Pronti!» gridò Bruto ai suoi uomini. Ancora qualche passo e si sarebbero trovati sotto la loro gittata.

A un tratto tuonò l'ordine di fermarsi, e le truppe avversarie si bloccarono in maniera disciplinata. Bruto inarcò le sopracciglia per la sorpresa e scrutò i volti dei nemici. Intravide Giulio e di colpo scoppiò a ridere fragorosamente, lasciando di stucco tutti gli altri.

«Cessato allarme!» ordinò ai suoi venti uomini e li osservò mentre rimettevano a posto i giavellotti e inguainavano le spade. Quando terminarono, li accompagnò in marcia verso i soldati immobili, e ridacchiò.

Giulio parlò per primo.

«Hai idea di quanto fossi vicino ad ammazzarti?» gli chiese con un sorriso.

«Stavo pensando la stessa cosa. Se provavate ad avvicinarvi di altri dieci passi, i miei uomini erano pronti a trafiggervi con le lance. Sempre fortunato, come vedo.»

«Sono stato io a riconoscerti» s'intromise Cabera con aria compiaciuta.

Bruto esultò di gioia quando vide che il vecchio guaritore era ancora vivo. Si abbracciarono tutti e tre davanti alla totale confusione dei soldati che li attorniavano. Giulio si staccò per primo e notò le tre frecce intrecciate sulla piastra del torace.

«Per gli dèi! È la Primigenia, vero?»

Bruto assentì con occhi scintillanti.

«Sono il comandante, ma al momento siamo sottodimensionati.»

«Di quanto?»

«Di circa quattromila uomini, a quanto pare, ma ci sto lavorando.»

Giulio fece un debole fischio.

«Abbiamo tante cose da raccontarci. Tubruk sa che sono tornato?»

Bruto si guardò alle spalle, in direzione delle mura bianche della tenuta. Tubruk alzò un braccio per salutarli. Cabera ricambiò il saluto con grande entusiasmo.

«Sì, lo sa» replicò Bruto con un sorriso divertito.

«Devo trovare delle caserme in città per i miei uomini» annunciò Giulio. «Possono montare le tende nella proprietà fintanto che mi occupo di un paio di cose, ma ho bisogno di una sistemazione definitiva e anche di un campo di addestramento.»

«Conosco il posto giusto e l'uomo adatto ad addestrarli» rispose Bruto. «Renio è tornato con me.»

«Avrò bisogno di lui, e anche di te» replicò Giulio.

Bruto sorrise. Quando guardò il suo vecchio amico, si sentì il cuore leggero. Sul suo viso erano comparse nuove cicatrici che gli conferivano un'espressione più dura di quella che ricordava, ma i suoi occhi erano immutati. D'impulso, allungò il braccio e Giulio l'afferrò saldamente: provavano le stesse emozioni.

«Mia moglie sta bene?» chiese Giulio, scrutando il volto del suo amico in cerca di novità.

«É qui con tua figlia.»

«Mia figlia?» si stupì Giulio, e il suo sorriso si allargò con un'espressione scioccamente radiosa. «Forza! Perché stiamo fermi qui? Ho una figlia! Dai, andiamo!»

Ordinò in fretta ai suoi uomini di accamparsi attorno alle mura e si precipitò verso casa. Bruto marciava dietro di lui accompagnato dai suoi soldati, con un turbinio di pensieri nella mente. C'erano così tante cose da raccontare a Giulio: l'assassinio di Silla e della figlia di Pompeo, i pettegolezzi sul Senato che gli aveva riferito sua madre. Giulio doveva assolutamente incontrare Servilia. Adesso che era tornato, il mondo gli sembrava di nuovo normale e sentì le sue preoccupazioni dileguarsi. Con il suo vecchio amico pronto ad aiutarlo, la Primigenia sarebbe diventata forte come un tempo, a cominciare dagli uomini che erano con lui.

Bruto scoppiò a ridere quando si trovò faccia a faccia con Tubruk che l'aveva aspettato all'interno del portone con una espressione sardonica e divertita.

«Per essere un uomo della tua età, hai un'ottima vista» disse al vecchio gladiatore.

Tubruk ridacchiò. «Un soldato presta attenzione ai particolari. Ad esempio, a chi è il comandante» spiegò allegramente.

Bruto si scrollò di dosso l'imbarazzo.

«Dov'è finito Giulio?»

«È con sua moglie e con sua figlia, ragazzo. Lascialo solo con loro.»

Bruto si incupì. «Certo. Riporterò i miei uomini nella caserma in città dove passerò la notte. Fagli sapere dove mi trovo.»

«Non volevo... non devi andar via, figliolo» rimediò subito Tubruk.

Bruto scrollò il capo. «No. Hai ragione. Adesso deve stare con la sua famiglia. Io lo vedrò domani.» Si voltò impettito e ordinò ai suoi uomini di marciare in colonna fuori dal portone.

Cabera passeggiava nel cortile, sorridendo beato a tutto quello che vedeva.

«Tubruk!» gridò. «Ci preparerai un bel pranzetto, vero? È da tanto tempo che non bevo del buon vino e che non mangio quei bei piatti di cui voi Romani andate tanto orgogliosi. Vuoi che vada dal cuoco? Mi piaceva quell'uomo, cantava molto bene. Come stai?»

Tubruk perse l'espressione corrucciata che gli aveva corrugato la fronte vedendo Bruto che si metteva in marcia. Era impossibile resistere alla ventata di entusiasmo che Cabera portava ovunque andasse. Come tutti aveva sentito la mancanza del vecchio guaritore.

Cabera si accorse dell'occhiata di Tubruk a Bruto, e gli diede una pacca sulla

spalla.

«Lascialo andare. È stato sempre permaloso, ricordi? Domani saranno di nuovo come fratelli, ma prima Giulio deve recuperare il tempo perduto.»

Tubruk sbuffò e strinse le spalle smilze del guaritore con vigoroso entusiasmo.

«Il cuoco si dispererà quando vedrà quanti uomini deve sfamare; ma ti prometto che mangerai qualcosa di meglio delle razioni a cui eri abituato.»

«Devi puntare ancora più in alto» replicò Cabera. E non scherzava.

Cornelia si voltò di scatto quando udì lo scalpiccio dei passi. Per un attimo non riconobbe l'ufficiale davanti a lei, abbronzato e dimagrito per i lunghi viaggi. Poi il viso dell'uomo si illuminò di piacere e avanzò per prenderla fra le braccia. Lei si avvinghiò a lui, annusando l'odore della sua pelle, e scoppiò a ridere quando la sollevò in punta di piedi.

«Ho passato troppo tempo senza di te» disse, con gli occhi scintillanti, stringendola fino a farle mancare il fiato.

Per un istante interminabile Giulio dimenticò tutte le sofferenze passate di fronte a quella donna stupenda tra le sue braccia. Alla fine, la mise giù e indietreggiò, ma la teneva per mano come se non volesse perderla di nuovo.

«Sei ancora bellissima, moglie mia» le disse. «E ho saputo che abbiamo una figlia.»

Cornelia storse le labbra, irritata.

«Volevo dirtelo di persona. Clodia, entra» ordinò, e la balia entrò immediatamente. Era rimasta fuori, in attesa di essere chiamata.

La bambina si guardò intorno incuriosita quando Clodia la portò dai suoi genitori, tenendola fra le braccia. Gli occhi erano castano chiaro come quelli della madre, ma i capelli scuri erano come quelli di Giulio. Lui sorrise alla bambina che ricambiò il sorriso, con le fossette alle guance.

«Ha quasi due anni ed è una piccola peste. Sa già un sacco di parole, quando non è troppo timida» disse orgogliosa Cornelia, prendendola dalle braccia della balia.

Giulio le avvolse tutte e due in un abbraccio, stringendole delicatamente.

«Nei momenti peggiori, ho sognato spesso di rivedervi. Quando sono partito, non sapevo nemmeno che aspettassi un bambino» le confessò quando le lasciò andare. «Cammina già?»

Clodia e Cornelia annuirono e si scambiarono un sorriso. Cornelia posò la bambina per terra, e la osservarono trotterellare per la stanza e fermarsi a esaminare tutto ciò in cui si imbatteva.

«L'ho chiamata Giulia, come te. Non ero sicura che saresti ritornato e...» Gli occhi di Cornelia si riempirono di lacrime e Giulio la strinse di nuovo fra le braccia.

«Va tutto bene, tesoro, ce l'ho fatta a tornare a casa. È finita.»

«Le cose sono state... difficili per un po'. Tubruk ha dovuto vendere una porzione di terreno per pagare il riscatto.»

Esitò prima di raccontargli tutto. Silla era morto, grazie a tutti gli dèi misericordiosi. Se gli avesse detto che l'aveva fatta soffrire, l'avrebbe solo addolorato. Doveva avvertire Tubruk di non riferirgli niente.

«Tubruk ha venduto una parte della terra?» chiese Giulio, stupito. «Avevo sperato... no, non importa. Me la riprenderò. Voglio sapere tutto quello che è

successo in città da quando me ne sono andato, ma dovrò aspettare perché prima voglio farmi un lungo bagno caldo e vestirmi. Siamo arrivati direttamente a casa dalla costa, senza passare dalla città.» Allungò una mano per accarezzarle i capelli e lei rabbrividì lievemente al suo tocco. «Ho una sorpresa per te» annunciò, e fece entrare i suoi uomini.

Cornelia aspettò pazientemente con Clodia e sua figlia mentre gli uomini di Giulio portavano dentro i sacchi e li impilavano al centro della stanza. Suo marito era ancora un ciclone, come se lo ricordava. Chiese ai servitori di indicare ai soldati la strada per le cantine, con l'ordine di bere tutto il vino che volevano. Altri servi vennero spediti a fare varie commissioni e la casa si animò attorno a lui. Infine, chiuse la porta e fece cenno a Cornelia di avvicinarsi ai sacchi di cuoio.

Giulio li aprì e Cornelia e Clodia rimasero senza fiato dallo stupore quando intravidero il luccichio delle monete d'oro. Giulio rise compiaciuto e mostrò alle due donne altri sacchi e altri ancora, pieni di lingotti o di monete.

«Tutti i riscatti e quattro volte quella somma» spiegò allegramente. «Ricompreremo la terra.»

Cornelia voleva chiedergli dove aveva trovato quel tesoro, ma quando notò le cicatrici bianche sulle braccia brune e quella più profonda sulla fronte, si zittì. L'aveva pagato a caro prezzo.

«Baba?» disse una vocina, e Giulio sorrise quando guardò in basso e trovò sua figlia che alzava le manine per farsi prendere in braccio.

«Sì, piccola mia. Sono il tuo papà. Sono tornato a casa con una nave. E adesso sono pronto per un bel bagno e un pasto decente prima di andare a letto. Il pensiero di dormire nel mio letto è un piacere quasi indescrivibile.»

Sua figlia scoppiò a ridere a quelle parole, e lui l'abbracciò.

«Piano!» disse Clodia, allungandosi per prendere la bambina.

Giulio provò una fitta di dolore quando la bambina se ne andò dalle sue braccia, poi guardò le sue donne e sospirò soddisfatto.

«Ci sono tante cose da fare, mia cara» disse a sua moglie.

Alla fine Giulio non ce l'aveva fatta ad aspettare e, impaziente, aveva chiamato Tubruk per farsi riferire le novità mentre si lavava per pulirsi dalla polvere e dalla sporcizia del viaggio. Quando si strofinò ben bene, l'acqua bollente si tinse di grigio scuro e il calore l'aiutò a scacciare la stanchezza.

Tubruk si sedette sul bordo della stretta vasca e gli elencò le operazioni finanziarie degli ultimi tre anni, come faceva un tempo con il padre di Giulio. Quando Giulio fu finalmente pulito, sembrò più giovane del guerriero dalla pelle scura che aveva intravisto inizialmente in testa alla colonna in marcia. I suoi occhi erano blu slavato e quando l'effetto energetico dell'acqua calda svanì, Giulio faticò a rimanere sveglio ad ascoltare.

Prima che il giovane si addormentasse nella vasca, Tubruk gli passò gli asciugamani e una tunica morbida e lo lasciò solo. Camminò a passo leggero per i corridoi della proprietà, ascoltando le canzoni dei soldati ubriachi in cortile. Per la prima volta la colpa che l'aveva tormentato per aver eseguito l'assassinio di Silla lo abbandonò, come se non fosse mai esistita. Pensò di dirlo a Giulio quando l'eccitazione per il suo ritorno a Roma si fosse placata e la situazione fosse tornata

alla quieta normalità. L’assassinio era stato compiuto in suo nome, dopo tutto, e se Giulio l’avesse saputo, Tubruk avrebbe potuto inviare dei doni anonimi alle famiglie di Casaverio e di Ferco e ai genitori del giovane soldato che aveva provato a bloccarlo davanti alla porta. Più di tutti gli altri, erano i parenti di Ferco che se li meritavano: aveva un debito immane nei loro confronti per il coraggio dimostrato da Ferco, ed era certo che Giulio avrebbe provato gli stessi sentimenti.

Passò dalla porta di Aurelia e udì un pianto sommesso all’interno della camera. Tubruk esitò. Giulio era troppo stanco per alzarsi e non aveva ancora chiesto di sua madre. Tubruk non desiderava altro che andarsene a letto dopo quella giornata pesante, ma poi si fece forza e con un sospiro entrò.

28

Il messaggero del Senato arrivò all'alba del mattino seguente. Tubruk impiegò qualche tempo a svegliare Giulio che, quando lo accolse, era ancora mezzo addormentato. Dopo tanti mesi di tensione, la prima notte trascorsa a casa non aveva contribuito granché a eliminare la spossatezza accumulata.

Giulio sbadigliò e si passò una mano fra i capelli, sorridendo con aria stanca al giovane messaggero giunto da Roma.

«Sono Giulio Cesare. Riferiscimi il messaggio.»

«Il Senato esige la tua presenza alla riunione di oggi a mezzogiorno, signore» gli comunicò velocemente il messaggero.

Giulio lo guardò perplesso. «È tutto?» chiese in tono indifferente.

Il messaggero cambiò lievemente espressione.

«Quello è il messaggio ufficiale, signore. Ho saputo qualcos'altro dalle voci che girano fra i messi.»

Tubruk consegnò una moneta d'argento al ragazzo.

«Allora?» lo incitò Giulio quando la moneta sparì in una borsa nascosta.

Il messaggero sorrise.

«Gira voce che ti conferiranno il grado di tribuno per il tuo operato in Grecia.»

«Tribuno?» Giulio guardò Tubruk, che si strinse nelle spalle mentre il messo parlava.

«Un bel passo avanti» disse Tubruk con tono pacato, indicando il messaggero con lo sguardo. Giulio capì e rispedì il ragazzo in città.

Quando rimasero soli, Tubruk gli diede una pacca sulla spalla.

«Congratulazioni! Adesso mi racconti come hai fatto a meritartelo. A differenza del Senato, non ho messaggeri che corrono ovunque per me. So solo che hai sconfitto Mitridate e hai devastato un'armata grande venti volte la tua.»

Giulio, sorpreso, scoppiò a ridere.

«Tra dieci giorni, se ascolterai i pettegolezzi che girano a Roma, sarà diventata trenta volte più grande della mia armata. Forse non dovrei correggerli» ironizzò. «Vieni a fare due passi con me e ti racconterò tutti i particolari. Voglio vedere dov'è il nuovo confine della tenuta.»

Notò che Tubruk si era accigliato di colpo, e Giulio sorrise per alleviare l'ansia dell'amico.

«Sono rimasto sorpreso quando Cornelia me l'ha riferito. Non avrei mai creduto che proprio tu potessi vendere la mia terra.»

«Non avevo scelta, altrimenti non avrei pagato il riscatto, ragazzo, e tu sei figlio unico in questa famiglia.»

Giulio lo afferrò per le spalle in uno slancio improvviso di affetto.

«Lo so. Ti stavo solo prendendo in giro. Hai fatto bene. E adesso ho i soldi per ricomprarla.»

«L’ho venduta al padre di Svetonio» confessò Tubruk con aria grave.

A quelle parole Giulio si fermò.

«L’avrebbe dovuto sapere che era per il riscatto. Dopo tutto, anche lui doveva racimolare i soldi per il riscatto di suo figlio. L’hai venduta a un buon prezzo?»

Tubruk rispose con un’espressione addolorata.

«Non proprio. Ha contrattato spietatamente e alla fine ho dovuto cedere più di quanto volessi. Sono sicuro che lui l’ha considerato un buon affare, ma è stato...» storse la bocca come se avesse ingoiato qualcosa di amaro «... vergognoso.»

Giulio inspirò profondamente.

«Fammi vedere quanto abbiamo perso e poi escogiteremo il modo per farcelo restituire da quel vecchio. Se assomiglia a suo figlio, non sarà facile. Voglio tornare a casa quando mia madre si sveglia, Tubruk, devo dirle tante... cose.»

Qualcosa gli impedì di raccontare a Tubruk della ferita alla testa e dei conseguenti attacchi. In parte si vergognava della mancanza di comprensione che aveva mostrato nei confronti di sua madre in tutti quegli anni, e si rendeva conto che doveva rimediare. Ma non era tanto per vergogna quanto per pietà: non voleva vederla riflessa negli occhi del vecchio gladiatore. Non credeva di poterlo sopportare.

Uscirono insieme dalla proprietà e si incamminarono verso le colline, fino a raggiungere i boschi in cui Giulio correva da ragazzo. Tubruk ascoltò Giulio raccontare tutto quello che era successo in quegli anni trascorsi lontano da Roma.

Il nuovo confine era contrassegnato da uno steccato di legno massiccio che seguiva il sentiero lungo il quale Giulio, anni prima, aveva scavato per Svetonio una trappola per lupi. Quando vide lo steccato sulla terra che apparteneva alla sua famiglia da generazioni, gli venne voglia di demolirlo, ma invece si appoggiò sulla staccionata, perso nei suoi pensieri.

«Possiedo oro a sufficienza da offrirgli molto più di quello che vale la terra, ma proprio non mi va giù, Tubruk. Non mi piace essere ingannato.»

«Sarà presente alla seduta del Senato a mezzogiorno. Puoi scoprire cosa ne pensa. Forse lo stiamo giudicando male. Forse si offrirà di restituirti la terra allo stesso prezzo a cui l’ha pagata» azzardò Tubruk, senza nascondere i suoi dubbi.

Giulio batté le nocche delle mani contro il robusto steccato e sospirò. «In qualche modo ne dubito. Svetonio ormai sarà già a casa, e ci siamo scontrati su un paio di questioni sulla nave e in Grecia. Non avrà nessuna voglia di farmi un favore, ma io mi riprenderò la terra di mio padre. Sentirò cosa ne pensa Marco.»

«Bruto, vuoi dire. Sai che è stato centurione della Pugno di Bronzo? Avrà sicuramente bisogno dei tuoi consigli per la Primigenia.»

Giulio annuì e sorrise al pensiero di poter parlare di nuovo con il suo vecchio amico.

«Credo che sia il generale più giovane che Roma abbia mai avuto» commentò con una risatina.

Tubruk sbuffò. «Un legato senza una legione, allora.» Di colpo diventò serio, e il suo sguardo s’incupì al ricordo. «Dopo la morte di Mario, Silla ha fatto cancellare il nome della Primigenia dalla lista delle legioni. Per molto tempo a Roma la situazione è stata terribile. Nessuno era al sicuro, nemmeno il Senato. Chi veniva dichiarato nemico dello stato da parte di Silla, veniva trascinato fuori casa e giustiziato senza

essere processato. Ho pensato di portare via Cornelia e la bambina, ma...» Si fermò, ripensando a quello che gli aveva detto Cornelia la notte prima quando stava per rientrare nella sua camera, mentre Giulio dormiva profondamente.

Il vecchio gladiatore si sentiva combattuto fra la fedeltà a Giulio e quella a Cornelia. Il rapporto che aveva con loro assomigliava di più all'amore paterno che non al dovere professionale di un amministratore. Odiava avere segreti, ma capiva che doveva essere Cornelia a raccontargli per prima cosa era successo con Silla.

Giulio non notò la sua angoscia, immerso com'era nei propri pensieri.

«Ringrazio le Furie che quel bastardo sia morto, Tubruk. Non so cosa avrei fatto se fosse ancora vivo. Forse ti avrei scritto chiedendoti di portare via la mia famiglia dal paese, ma una vita in esilio sarebbe stata la mia fine. Non posso descriverti che cosa ho provato quando ho messo piede sul suolo romano dopo tanto tempo. Non conoscevo veramente la forza di quella terra finché non me ne sono allontanato, mi capisci?»

«Sì, ti capisco, figliolo. Non so come fa Cabera a vagare da un posto all'altro. La vita da sradicato è al di là della mia comprensione, ma forse abbiamo radici più profonde di tanti altri.»

Giulio lasciò vagare lo sguardo sui boschi dalle verdi ombre, custodi di tanti ricordi, e si convinse della sua decisione di riprendersi ciò che gli avevano tolto.

Gli balenò in mente un altro pensiero. «Cosa ne è stato della casa di Mario in città?»

«È andata perduta» gli spiegò Tubruk senza guardarlo. «Venduta all'asta quando Silla è stato nominato dittatore. Molti immobili hanno cambiato proprietario per ordine di Silla. Crasso ne ha comprati molti, ma l'asta è stata quasi tutta una farsa e i Sillani hanno arraffato le proprietà migliori.»

«Sai chi la occupa adesso?» domandò Giulio con la voce tesa per la rabbia.

Tubruk fece spallucce. «L'hanno data ad Antonido, il generale di Silla, o meglio ha pagato una somma ridicola per averla. Lo chiamano "il segugio di Silla" per la fedeltà al dittatore, ha imparato tantissime cose dal suo maestro.»

Giulio strinse lentamente un pugno. «Mi occuperò oggi stesso di questo problema, dopo la riunione del Senato. Questo Antonido... Ha molti soldati al suo comando?»

Quando capì le sue intenzioni, Tubruk si accigliò ma poi abbozzò un sorriso. «Un paio di guardie in casa. Riveste una carica nominale, che nessuno ha pensato di togliergli, ma non è collegato a nessuna legione in particolare. Se fai in fretta, i tuoi uomini possono cacciarlo via.»

«Allora farò in fretta» replicò Giulio e si allontanò dallo steccato, rivolgendo lo sguardo alla proprietà. «Mia madre è sveglia, adesso?»

«Di solito, sì. Non dorme molto in questi giorni» replicò Tubruk. «La sua malattia è stazionaria, ma devi sapere che è sempre più debole.»

Giulio guardò il vecchio gladiatore con affetto: le emozioni di Tubruk affioravano sempre in superficie, più di quanto lasciasse credere. «Senza di te si sentirebbe perduta» disse.

S'incamminarono verso la proprietà. Il suo dovere permanente nei confronti di Aurelia non veniva messo in discussione, nonostante ci avesse pensato di continuo nei mesi precedenti. Tubruk pensò a Clodia e all'affetto che era sbocciato dal nulla,

sorprendendolo. La balia di Cornelia era una donna sensibile e gli aveva fatto capire che condivideva il sentimento silenzioso che lui provava per lei. Eppure Tubruk doveva occuparsi di Aurelia e sapeva che non poteva ritirarsi in una casetta in città finché avesse avuto quell'obbligo nella vita, anche se avessero comprato Clodia e l'avessero affrancata dalla schiavitù. Non serviva a niente preoccuparsi del futuro, pensò quando si avvicinarono alla casa. Il futuro si prendeva gioco dei progetti. Sempre. Potevano solo prepararsi per le svolte improvvise e i cambiamenti che portava.

Ottaviano li attendeva al portone. Quando gli passarono accanto, Giulio lo guardò con aria indifferente. Poi si fermò quando il ragazzino si inchinò davanti a lui.

«E questo chi è?» chiese, voltandosi verso Tubruk, rimanendo sorpreso quando vide il vecchio arrossire imbarazzato.

«Si chiama Ottaviano, signore. Gli avevo detto che te l'avrei presentato al momento giusto, ma ha perso di nuovo la pazienza, a quanto vedo.»

Ottaviano sbiancò per le parole pungenti di Tubruk. Era vero che non era riuscito ad aspettare, ma era convinto di non aver disobbedito poi tanto.

«Tubruk si occupa di me per fare un favore a mia madre» spiegò prontamente a Giulio. «Sto imparando a combattere con il gladio, ad andare a cavallo e...»

Tubruk gli diede un buffetto per fargli smettere la recita. Era sempre più imbarazzato. Aveva intenzione di spiegare la situazione a Giulio, ed era mortificato per avergliela imposta senza nemmeno un attimo di preparazione.

«L'ha portato Alexandria» si giustificò, e spinse Ottaviano in direzione delle scuderie. Il ragazzino si allontanò titubante.

«E come mai combatte con il gladio e va a cavallo?» chiese Giulio, divertito dalla confusione di Tubruk. Era la prima volta che vedeva il suo amministratore avvampare e, siccome lo spettacolo lo divertiva, voleva che durasse ancora.

Tubruk si grattò dietro l'orecchio e fece una smorfia. Poi guardò Ottaviano che aveva seguito il suo suggerimento ed era sparito dalla sua vista.

«Quella è stata un'idea mia. É stato picchiato da alcuni garzoni in città e allora ho pensato che potevo mostrargli come difendersi. Volevo parlarne con te, ma...»

Giulio scoppiò in una risata. E continuò ancor più forte quando vide l'espressione stupita di Tubruk.

«Non ti ho mai visto così agitato» disse Giulio. «Non ti sarai affezionato a quel cucciolo?»

Tubruk alzò le spalle, irritato dal suo cambiamento di umore. Tipico di Ottaviano aver di nuovo ignorato i suoi ordini. Quel ragazzino si dimenticava completamente delle sue lezioni e delle sue punizioni.

«È un osso duro, anche se è solo un ragazzino. Adesso che l'abbiamo educato, mi ricorda un po' te.»

«Non contesterò quello che hai fatto durante la mia assenza, Tubruk. Se le tue decisioni andavano bene a mio padre, andranno bene anche a me. Incontrerò quel ragazzino con calma quando torno stasera oppure domani. Mi sembra un po' troppo piccolo per combattere nei vicoli della città, vero?»

Tubruk assentì. Era contento che Giulio non avesse obiettato. Si chiese se fosse il momento adatto per dirgli che il ragazzino aveva una camera tutta sua in casa e un

pony nelle scuderie. Forse no.

Giulio entrò in casa e Tubruk rimase da solo in cortile. Colse un movimento nelle scuderie e sospirò. Quel ragazzino lo stava ancora spiando, probabilmente era preoccupato che gli portassero via il pony. Quella era l'unica minaccia efficace.

Giulio sedeva silenzioso nella camera da letto di sua madre e osservava la schiava che le applicava oli e belletti per mascherare il suo aspetto emaciato. Il fatto stesso che Aurelia avesse acconsentito a farsi vedere senza trucco aveva allarmato Giulio almeno quanto la sua estrema magrezza. Per tanto tempo aveva giurato a se stesso che le avrebbe rivelato di soffrire della sua stessa malattia per recuperare una sorta di rapporto dalle macerie della sua infanzia. Ma quando si era presentato il momento, non aveva saputo come cominciare. La donna seduta di fronte allo specchio era quasi un'estranea per lui. Aveva le guance scavate e spente, e il belletto applicato dalla schiava non serviva a molto. Sulla sua testa pendeva l'ombra della morte. I suoi occhi neri erano vuoti e stanchi, e le braccia erano paurosamente esili.

Almeno l'aveva riconosciuto. L'aveva salutato con le lacrime agli occhi e con un abbraccio delicato che lui aveva ricambiato con attenzione infinita temendo di far male a quel corpo fragile.

Persino quel tenero abbraccio le fece mancare il respiro e Giulio si sentì in colpa.

Quando la schiava ripose i cosmetici in una scatola di legno impellicciato e uscì dalla stanza con un inchino, Aurelia si voltò verso suo figlio, sforzandosi di sorridere. La sua pelle si increspò come pergamena dopo l'applicazione di quei colori artificiali.

Giulio lottava con le sue emozioni. Cabera gli aveva detto che la sua condizione era diversa da quella di sua madre, perché lei non aveva mai subito una ferita come la sua. Nonostante tutto avevano qualcosa in comune, anche se ormai la distanza fra loro sembrava incolmabile.

«Io... ho pensato molto a te quando ero lontano» cominciò.

Lei non rispose. Era come paralizzata e si scrutava il viso nello specchio di bronzo lucido. Alzò le dita lunghe e sottili per toccarsi la gola e i capelli e si voltò da una parte all'altra con un'espressione di disapprovazione.

«Sono stato ferito in battaglia e sono stato male per tanto tempo» continuò a fatica Giulio «e poi ho cominciato ad avere degli strani attacchi. Mi... mi ricordavano la tua malattia e ho pensato che dovevo dirtelo. Avrei voluto essere un figlio migliore. Prima non ho mai capito quello che provavi, ma quando è successo a me, è stato come se si fosse spalancata una finestra. Mi dispiace.»

Guardò le mani tremanti di sua madre che lisciavano e accarezzavano il viso con movimenti sempre più agitati, mentre lui continuava a parlare. Preoccupato, si alzò dalla sedia e cercò di distrarla in modo che si voltasse verso di lui.

«Giulio?» sussurrò. Le sue pupille scure si erano dilatate e il suo sguardo sfuocato si posò sul figlio.

«Sono qui» la rassicurò, rattristato. Chissà se l'aveva ascoltato.

«Credevo che mi avessi abbandonata» continuò, e la sua voce lo fece rabbrividire.

«No, sono tornato» le spiegò con gli occhi vibranti di dolore.

«Caio sta bene? É un ragazzo così cocciuto» disse, chiudendo gli occhi e abbassando la testa, come se volesse chiudere il mondo fuori.

«Sta... bene. E ti ama molto» replicò dolcemente Giulio portando le mani agli

occhi per asciugarsi le lacrime.

Aurelia assentì e si girò di nuovo verso lo specchio per contemplarsi.

«Sono contenta. Puoi mandarmi la schiava, caro? Oggi ho bisogno di un po' di trucco prima di incontrare quelli di casa.»

Giulio assentì e rimase in piedi a guardarla. Solo per un momento.

«La vado a chiamare» le disse, e uscì dalla stanza.

L'ombra di mezzogiorno sfiorò la meridiana del Foro quando Giulio attraversò la grande piazza accompagnato dalle sue guardie e imboccò la strada per il palazzo del Senato. Percorrendo quello spazio aperto, fu colpito dal cambiamento avvenuto in città da quando era partito. Le fortificazioni che Mario aveva fatto erigere lungo le mura erano state abbattute e si vedevano pochi legionari in giro, che passeggiavano con le loro amanti oppure chiacchieravano in gruppetti senza la minima traccia della tensione che si era aspettato. Era di nuovo una città tranquilla e Giulio provò un brivido camminando sulle pietre grigie e piatte. Aveva portato con sé dieci soldati che teneva al suo fianco, poiché non indossava l'armatura, ma la tunica. Gli sembrò una precauzione inutile e non sapeva se esserne dispiaciuto o felice. La battaglia sulle mura di Roma era ancora vivida nella sua mente, come se non fosse mai andato via; rivide Mario per terra, poi lo scontro fragoroso di sagome scure e gli uomini di Silla che massacravano le guardie attorno al generale.

Quando ripensò a com'era giovane e pieno di gioia quella notte, storse la bocca in una smorfia di amarezza. Appena sposato, aveva visto tutti i suoi sogni e i suoi progetti infrangersi, e il suo futuro era cambiato per sempre. Se solo avessero sconfitto Silla! Roma si sarebbe risparmiata anni di brutalità e la Repubblica avrebbe riacquistato un po' della vecchia dignità.

Lasciò i suoi uomini ai piedi dell'ampia scalinata di marmo e disse loro di non abbassare la guardia, nonostante l'atmosfera gioiosa del Foro. Dopo la morte di Mario aveva imparato che era sempre meglio aspettarsi guai, anche vicino al palazzo del Senato.

Volse lo sguardo alle porte dalle borchie di bronzo, spalancate per la seduta. I senatori a coppie o a gruppetti di tre discutevano gli argomenti del giorno in attesa che venisse annunciata l'assemblea. Giulio scorse suo suocero Cinna che parlava insieme a Crasso e avanzò sulla scalinata per salutarli. Lesse rabbia e frustrazione sui loro volti. Crasso era sempre l'uomo scuro e magro come uno stecco che Giulio ricordava che, insofferente di ogni ostentazione della sua ricchezza, indossava una semplice tunica bianca e i sandali. Non vedeva Cinna dal giorno del suo matrimonio con Cornelia, e fra i due senatori, era quello che era più cambiato col passare degli anni. Quando suo suocero si voltò per salutarlo, Giulio fu colpito dalle rughe che solcavano il suo volto. Gli sorrise con aria stanca, e Giulio ricambiò il sorriso un po' a disagio poiché non aveva mai avuto modo di conoscerlo bene.

«L'errabondo torna da noi con l'arco e la spada a riposo» citò Crasso. «Tuo zio sarebbe stato orgoglioso di te, se ti avesse visto.»

«Grazie. Stavo giusto pensando a lui» replicò Giulio. «È duro rivedere Roma dopo tutto questo tempo, soprattutto questo luogo. Mi aspetto continuamente di sentire la sua voce.»

«Quando Silla era vivo, era persino proibito menzionare il nome di Mario, lo

sapevi?» domandò Crasso, fissandolo per vedere la sua reazione. Solo una leggera contrazione della bocca tradì i sentimenti del giovane.

«Per me i desideri di Silla non significavano niente quando era in vita, figuriamoci adesso» disse con aria indifferente. «Dopo la seduta, mi piacerebbe visitare la tomba di Mario per rendergli omaggio.»

Crasso e Cinna si scambiarono un'occhiata e Crasso toccò il braccio di Giulio con un gesto di compassione.

«Mi dispiace molto, ma qualcuno ha trafugato le sue spoglie. É stato un soldato di Silla, anche se lui l'ha negato. Per questa ragione Silla ha chiesto di essere cremato, anche se gli amici di Mario non si sarebbero mai abbassati a tanto.»

Crasso allontanò la sua mano sentendo Giulio irrigidirsi per la rabbia. Crasso parlò in tono pacato, e gli lasciò il tempo di calmarsi.

«Il retaggio del dittatore non ha smesso di tormentarci: adesso ci sono i suoi sostenitori in Senato. Il primo fra tutti è Catone, mentre Catalo e Bibulo si limitano ad assecondarlo in tutto. Credo che tu conosca il senatore Prando. Suo figlio è stato catturato insieme a te, no?»

Giulio annuì. «Oggi devo discutere di un paio di cose con lui al termine della seduta» spiegò, dando ancora una volta l'impressione di essere calmo. Intrecciò furtivamente le mani, preoccupato che le emozioni che ribollivano dentro di sé non scatenassero un attacco proprio sulla scalinata del Senato, rovinandolo per sempre.

«Giulio, vacci piano con Prando» lo ammonì Crasso, avvicinandosi per non farsi sentire dai senatori che entravano in aula. «Ha legami molto stretti con i seguaci di Silla e Catone lo considera un amico.»

Giulio reclinò la testa e si fece ancora più vicino, sussurrando a Crasso con voce dura: «Gli amici di Silla sono i miei nemici».

Senza aggiungere altro, si allontanò dai due senatori e percorse gli ultimi scalini fino alle porte e scomparve all'interno della sala ombrosa.

Crasso e Cinna lo seguirono a passo più lento e si scambiarono un'occhiata per esprimere la loro congettura in modo circospetto. «Abbiamo gli stessi obiettivi, sembra» disse Cinna in tono pacato.

Crasso annuì con un rapido cenno. Non voleva continuare a discutere mentre avanzavano fra i colleghi, oltrepassando amici e nemici.

Non appena entrò in sala, Giulio percepì la tensione che avrebbe animato la riunione. Erano rimasti pochi posti liberi e Giulio dovette sedersi in terza fila, alle spalle del podio dell'oratore. Osservò soddisfatto i suoni e i colori, finalmente era tornato nel cuore del potere. Vedendosi attorniato da tanti sconosciuti, si pentì di non essere rimasto con Crasso e con suo suocero per sapere a chi appartenessero quei volti. Per il momento, finché non avesse avuto difese migliori, si accontentava di osservare e imparare, ignorato dai predatori. Sorrise fra sé all'idea che il Senato avrebbe rappresentato il suo futuro campo di battaglia. Una visione distorta, lo sapeva. Qui i nemici potevano essere i senatori che lo salutavano calorosamente e che, non appena voltavano le spalle, gli scagliavano contro i sicari. Suo padre aveva sempre disprezzato la maggior parte dei nobili, anche se nutriva rispetto, suo malgrado, per i pochi senatori che mettevano l'onore davanti alla politica.

L'assemblea si acquietò, e un vecchio console che Giulio non conosceva cominciò

a recitare il giuramento del giorno. A quelle parole solenni, come un sol uomo, i senatori si alzarono in piedi.

«Noi che rappresentiamo Roma offriamo le nostre vite per la sua pace, la nostra forza per la sua potenza e il nostro onore per i suoi cittadini.»

Giulio pronunciò quelle parole insieme agli altri, orgoglioso di vedere che il cuore del mondo batteva ancora. Ascoltò con assoluta concentrazione l'ordine degli argomenti del giorno e riuscì a rimanere apparentemente indifferente quando il console esclamò: «Conferimento della carica di tribuno a Caio Giulio Cesare per le sue azioni in Grecia». Un paio di senatori che lo conoscevano si voltarono per osservare la sua reazione, ma lui non tradì alcuna emozione, e fu grato di aver pagato il messo per farsi anticipare la notizia. Decise che avrebbe assunto dei consiglieri perché lo aiutassero a capire tutti gli argomenti del giorno. Aveva bisogno di avvocati esperti per preparare le cause legali che avrebbe intrapreso non appena gli avessero conferito la prima carica della sua carriera politica. Era seriamente convinto che il primo processo davanti ai magistrati sarebbe stato contro Antonido, non appena si fosse ripreso la casa di suo zio. Provò una soddisfazione immensa quando pensò che la discussione avrebbe implicato la difesa pubblica di Mario.

Era facile riconoscere Catone dalla sua stazza, anche se Giulio non si ricordava di averlo visto durante la sua unica visita al Senato anni prima. Il senatore era scandalosamente grasso e i suoi lineamenti erano stati inghiottiti dalle pieghe di lardo: il vero Catone si trovava dietro quella maschera. Era attorniato da un gruppetto di amici e sostenitori e, dalla deferenza mostrata nei suoi confronti, Giulio intuì che doveva essere un uomo molto influente, come l'aveva avvertito Crasso. C'era anche il padre di Svetonio e i loro sguardi si sfiorarono per un attimo, poi il vecchio si girò dall'altra parte, fingendo di non averlo visto. Un momento più tardi sussurrò qualcosa all'orecchio di Catone e Giulio si trovò nel mirino di uno sguardo fisso che gli parve divertito piuttosto che preoccupato. Con espressione impassibile Giulio memorizzò quell'uomo come nemico. Notò con interesse che gli occhi di Catone scintillarono e si fissarono su Pompeo quando quest'ultimo entrò e occupò il posto che gli avevano tenuto i suoi sostenitori.

Anche Giulio osservò Pompeo, e si accorse che era cambiato. La tendenza a ingrassare era svanita dal suo corpo. Sembrava snello e muscoloso come un soldato, un levriero paragonato a Catone. La sua carnagione era molto scura e Giulio si ricordò che aveva passato molto tempo a supervisionare le legioni stanziate in Spagna.

Pompeo si alzò con calma per il primo argomento e parlò del bisogno di una forza da inviare contro i pirati in mare, calcolando che mille navi e duemila villaggi erano sotto il loro controllo. Considerate le sue amare esperienze, Giulio lo ascoltò con interesse e preoccupazione, visto che avevano lasciato che la situazione sfuggisse di mano sino a quel punto. E rimase sconvolto quando gli altri senatori si alzarono in piedi per confutare le cifre di Pompeo e opporsi all'ampliamento delle loro forze.

«Se avessi uomini e navi a sufficienza, ripulirei i mari in quaranta giorni» ringhiò Pompeo in risposta, e dopo che la sua proposta fu bocciata al voto si rimise a sedere, accigliato e frustrato.

Giulio votò per altre tre questioni, e si accorse che le opinioni di Pompeo, Crasso e

Cinna coincidevano sempre con le sue. Tutte e tre le volte furono sconfitti e Giulio sentì crescere la frustrazione. Era stato arduo soffocare la rivolta degli schiavi nella zona del Vesuvio, ma il Senato, invece di mandare una forza schiacciante, aveva inviato una sola legione. Giulio scosse il capo, incredulo. All'inizio non si era reso conto di quanto fosse diventato cauto il Senato. Dalle sue esperienze con Mario e dalle sue battaglie, Giulio aveva imparato che un impero doveva essere forte per sopravvivere, eppure molti senatori ignoravano i problemi che si trovavano ad affrontare i loro comandanti che operavano nel Mare Internum. Al termine delle discussioni Giulio comprese meglio l'irritazione di Prax e di Gaditico nei confronti delle indecisioni del Senato. Si era aspettato di vedere una nobiltà di azione che manteneva il giuramento che avevano fatto, e non degli sciocchi battibecchi tra fazioni schierate l'una contro l'altra.

Immerso nei pensieri, non udì l'argomento successivo, ma le sue fantasticherie furono interrotte dal suono del suo stesso nome.

«... Cesare, che verrà premiato con la carica di tribuno militare con tutti i diritti e gli onori, in segno della nostra gratitudine per la sconfitta di Mitridate in Grecia e per la conquista di due vascelli pirata.»

Tutti i senatori si alzarono, e persino Catone riuscì a issarsi goffamente in piedi.

Giulio sorrise come un ragazzino quando lo acclamarono e fece finta di ignorare i senatori che rimanevano in silenzio, anche se memorizzò ogni volto mentre il suo sguardo percorreva le file affollate.

Si rimise a sedere con il cuore che gli batteva impazzito. Un tribuno poteva arruolare truppe e lui conosceva trecento uomini che sarebbero stati i primi a mettersi al suo comando. Catone incrociò il suo sguardo e gli fece un cenno del capo per metterlo alla prova. Giulio ricambiò il gesto con un ampio sorriso. Non conveniva fargli sapere che aveva un nuovo nemico.

Quando spalancarono nuovamente le porte di bronzo per far entrare la luce del giorno nel palazzo del Senato, Giulio si spostò velocemente per intercettare il padre di Svetonio che stava per lasciare l'assemblea.

«Senatore, ho bisogno di parlarti» disse, interrompendo la conversazione.

Prando si voltò verso di lui inarcando le sopracciglia per la sorpresa. «Non credo che abbiamo niente da dirci, Cesare» rispose.

Giulio ignorò il tono freddo e continuò come se fossero due amici. «Devo parlarti della terra che l'amministratore della mia tenuta ti ha venduto per pagare il mio riscatto. Come saprai sono riuscito a riprendermi l'oro del riscatto. Anche quello di tuo figlio. Mi piacerebbe vederti in privato e discutere il prezzo per restituirla alla mia famiglia.»

Il senatore scrollò lievemente il capo. «Mi dispiace deluderti. Era da tempo che intendevo allargare la mia proprietà e ho intenzione di costruire lì un'altra casa per mio figlio, dopo aver abbattuto i boschi. Mi spiace non poterti aiutare.»

Accennò un sorriso forzato, e fece per voltarsi di nuovo verso i suoi amici, quando Giulio allungò la mano e lo afferrò per un braccio. Il senatore Prando si liberò subito dalla presa e avvampò di rabbia per quel gesto.

«Bada a come ti comporti, giovanotto. Sei in Senato, non in un villaggio sperduto. Se mi metti di nuovo le mani addosso, ti farò arrestare. Da quello che mi ha

raccontato mio figlio, non sei certo il tipo di persona con la quale voglio avere a che fare.»

«E ti avrà anche detto che non sono la persona giusta da avere come nemico» mormorò Giulio a bassa voce perché nessuno lo sentisse.

Il senatore rimase impietrito davanti a quella minaccia, poi gli voltò le spalle per raggiungere Catone che stava oltrepassando le porte del Senato.

Giulio lo osservò andar via. Si era aspettato un comportamento simile, ma la notizia della casa che avrebbe costruito sulla sua terra era stata un brutto colpo. Dalla sommità della collina avrebbe dominato la sua tenuta, una posizione *di* superiorità che di sicuro avrebbe dato un'enorme soddisfazione a Svetonio. Si guardò intorno in cerca di Crasso e Cinna; voleva parlare con loro prima che tornassero a casa. In un certo senso quello che aveva detto il padre di Svetonio era vero. A Roma l'utilizzo della forza provocava subito disastri. Doveva agire con cautela.

«Ma il primo è Antonido» sussurrò. Nel suo caso ci voleva proprio la forza.

29

Giulio camminava per la città alla testa dei suoi dieci soldati e fu travolto dal dolore dei ricordi quando imboccò la strada della vecchia casa di Mario. Rivisse l'emozione che aveva provato al fianco del generale da cui sprigionava un'energia travolgente. Ogni strada, ogni svolta gli ricordava quel primo viaggio al Senato, circondato dagli uomini più forti della Primigenia in un frastuono di armi e armature. Quanti anni aveva, allora? Quattordici? Era abbastanza grande per capire che la legge si piegava con la forza. Persino Silla si era spaventato alla vista dei soldati sul lastricato del Foro, bagnato con il sangue della folla in tumulto. Mario aveva ottenuto il trionfo tanto bramato e successivamente anche la carica di console, ma alla fine Silla l'aveva sconfitto. Giulio si fece sopraffare dalla nostalgia: avrebbe voluto vivere anche un solo momento con quel magnifico generale.

Nessuno degli uomini di Giulio era mai stato a Roma prima di allora; quattro di loro venivano da piccoli villaggi della costa africana. Si sforzavano di non guardarsi intorno, ma tenere gli occhi a terra divenne impossibile quando la città si materializzò davanti a loro.

Ciro pareva semplicemente intimorito dal numero di passanti che attraversavano le strade affollate, e Giulio vide Roma con occhi nuovi attraverso le reazioni del giovane gigante. Non c'era niente di simile al mondo. Gli odori di cibo e di spezie si mescolavano alle urla in un turbinio di vesti rosse, blu e oro. Era una festa dei sensi. Giulio si godette lo stupore dei suoi uomini, ricordandosi quando aveva attraversato la città al fianco di Mario su una biga dorata, con le strade gremite di Romani acclamanti. Nella sua memoria la dolce gloria di quel momento si mescolò al dolore degli eventi successivi, ma quel giorno, nonostante tutto, lui c'era stato.

Anche se erano indicate solo le vie principali, Giulio trovò facilmente la strada e, dopo aver attraversato il Foro, ripercorse quasi inconsciamente lo stesso tragitto di quella prima visita. Gradualmente le strade divennero meno affollate e più pulite man mano che salendo sulla collina si lasciarono dietro un labirinto di caseggiati nella zona pianeggiante. La strada lastricata era fiancheggiata da porte e cancelli modesti che nascondevano meraviglie all'interno.

Giulio fece fermare i suoi soldati a poche centinaia di piedi dal familiare cancello e avanzò da solo. Quando si accostò all'ingresso, si avvicinò alle sbarre dove lo accolse un uomo piccolo e tozzo che indossava una semplice tunica da schiavo e i sandali. Sorrideva gentilmente, ma Giulio notò che i suoi occhi si muovevano a scatti, osservando la strada in un gesto di automatica precauzione.

«Voglio parlare con il proprietario di questa casa» annunciò Giulio con un sorriso cordiale.

«Il generale Antonido non è in casa» replicò cautamente il guardiano.

Giulio annuì come se si aspettasse quella risposta.

«Allora lo aspetterò. Devo riferirgli una notizia.»

«Non puoi entrare finché...» cominciò il custode.

Con uno scatto del braccio Giulio infilò la mano fra le sbarre come aveva fatto Renio una volta. Scattò in avanti quando il guardiano indietreggiò, e mancò poco che scappasse, ma le dita di Giulio lo afferrarono per la tunica, tirandolo con forza verso le sbarre.

«Apri il cancello» ordinò Giulio all'orecchio del custode che cercava di liberarsi dalla stretta.

«No! Se sapessi a chi appartiene questa casa, non oseresti. Se non mi lasci andare, sarai un uomo morto prima del tramonto!»

Giulio si sollevò con tutto il suo peso per spingere il custode contro le sbarre.

«Conosco il padrone. Questa casa è mia. Adesso apri il cancello o ti ammazzo.»

«Allora ammazzami, tanto non riuscirai comunque a entrare» ringhiò il guardiano senza smettere di dimenarsi come una furia.

Il custode si riempì i polmoni d'aria per gridare aiuto e Giulio sorrise davanti a tanto coraggio. Senza aggiungere altro, infilò l'altra mano fra le sbarre e sfilò la chiave del cancello dalla cintura del guardiano, che rimase a bocca aperta per l'audacia. Giulio con un fischio richiamò l'attenzione dei suoi uomini, che si avvicinarono.

«Prendetelo e tenetelo fermo. Ho bisogno di due mani per aprire il lucchetto e la sbarra» ordinò Giulio. «Ma non fategli male, è un uomo coraggioso.»

«Aiuto!» riuscì a gridare il custode prima che le pesanti mani di Ciro si stringessero sulla sua bocca.

Giulio armeggiò con la chiave nel buco della serratura e quando scattò, sorrise. Sollevò la sbarra e spalancò il cancello. Nel frattempo dal cortile erano accorse due guardie, brandendo le spade.

Gli uomini di Giulio si avventarono contro di loro per disarmarli. Davanti a tutti quei soldati, le due guardie fecero cadere le spade e si lasciarono attorniare, mentre il custode li osservava, avvampando per la rabbia. Provò a mordere la mano di Ciro, che in risposta lo colpì con durezza.

«Legateli e perquisite la casa. Senza spargimenti di sangue» ordinò Giulio, rimanendo impassibile.

Quella casa non era cambiata molto. C'era ancora la fontana e Antonido aveva lasciato i giardini come li aveva trovati. Giulio intravide l'angolo dove aveva baciato Alexandria. Avrebbe potuto ritrovare il percorso verso la sua camera negli alloggi degli schiavi senza bisogno di una guida. Gli parve di sentire la risata fragorosa di Mario nascosto da qualche parte e in quel momento avrebbe dato qualsiasi cosa per rivedere ancora una volta quel grande uomo. Fu sopraffatto dalla tristezza di quel ricordo.

Non riconobbe nessuno degli schiavi o dei servi che i suoi uomini condussero in cortile, immobilizzandoli con zelante efficienza. Qualche legionario riportò dei graffi sul viso, ma Giulio constatò compiaciuto che nessuno dei prigionieri era stato ferito. Se voleva intentare una causa legale per riappropriarsi di diritto della casa in qualità di erede vivente, era molto importante che agissero in maniera pacifica. I magistrati di sicuro sarebbero stati esponenti della *nobilitas*, e uno spargimento di sangue nel cuore della città avrebbe messo Giulio in cattiva luce sin dall'inizio.

Fecero in fretta senza altre discussioni e i suoi uomini sollevarono i prigionieri immobilizzati e li liberarono per strada. Per ultimo toccò al guardiano che, ancora in preda all'ira, avevano imbavagliato per impedirgli di urlare. Giulio accostò il cancello e lo chiuse a chiave, e prima di voltarsi gli strizzò l'occhio.

I suoi soldati si erano schierati in due file di cinque davanti a lui. Non bastavano a difendere la casa da un assalto deciso, e doveva subito mandare una coppia di messi alla tenuta per farsi raggiungere da una cinquantina dei suoi combattenti migliori. Era un piano perfetto per una causa in Tribunale, perché chi possedeva e occupava effettivamente la casa sarebbe stato avvantaggiato, e Giulio non aveva nessuna intenzione di andarsene al ritorno di Antonido.

Alla fine spedì tre dei suoi più veloci, dopo che avevano indossato le tuniche da messaggero prese dal magazzino della casa.

Quando se ne andarono, ritornò dai legionari, abbozzando un sorriso.

«Ve l'avevo detto che vi avrei trovato un alloggio a Roma» disse.

I soldati sghignazzarono, e si guardarono attorno compiaciuti.

«Tre di voi devono stare di guardia al cancello. Poi fra due ore verranno sostituiti da altri tre compagni. State allerta. Antonido tornerà all'imbrunire, ne sono sicuro. Avvisatemi quando arriva.»

Il pensiero di quella conversazione lo rallegrò immensamente. Si sarebbe impossessato di quella casa prima di sera, dopo di che poteva concentrarsi per restaurare il nome di Mario in città. A costo di combattere contro l'intero Senato.

Bruto e Cabera si trovavano nella tenuta quando arrivarono due dei messaggeri inviati da Giulio; il terzo era rimasto indietro di qualche miglio. Ormai avvezzo a comandare, Bruto radunò in fretta una cinquantina di soldati e cominciò a marciare velocemente verso la città. Le guardie alle porte di Roma, che erano spie del Senato, avrebbero impedito a tutti quei soldati di entrare in città. Bruto allora ordinò loro di togliersi l'armatura, nascondendola insieme alle spade nel carro che avrebbe condotto lui stesso insieme a Cabera. Fece procedere i soldati a coppie o gruppetti di tre. L'ultimo ad arrivare fu il carro pieno di armi, condotto da Bruto, che fu costretto a corrompere una guardia con una bottiglia di vino e una manciata di monete.

«Non so se essere felice o sgomento per quanto è stato facile» mormorò Bruto quando Cabera frustò con le redini la coppia di buoi che trainava il pesante carro. «Sarei tentato di tornare da quella guardia e scambiare due parole con lui, quando avremo finito. Corruzione e buon mercato.»

Cabera fece schioccare le redini per aria.

«Se gli avessimo offerto di più, si sarebbe insospettito. No, abbiamo pagato il giusto e così ci avrà scambiato per due osti che non volevano pagare il dazio. Tu assomigli a una guardia e io a un ricco proprietario.»

Bruto sbuffò. «Ti ha scambiato per il carrettiere. Quella vecchia tunica malridotta non assomiglia affatto all'abito di un ricco proprietario» replicò mentre proseguivano per le strade serpeggianti. Cabera fece di nuovo schioccare le reclini, irritato dal commento di Bruto.

Il carro occupava tutta la strada e la distanza tra le ruote permetteva di passare tra le grosse pietre su cui la gente attraversava da un marciapiede all'altro. Non c'era modo né di superare altri veicoli né di invertire la marcia, perciò procedettero

lentamente verso la casa di Mario. Cabera si divertì a urlare agli altri carrettieri, agitando il pugno quando osavano tagliargli la strada. Bruto si chiese quanti altri soldati vagassero ancora per i mercati al tramonto. Fece finta di controllare le ruote del carro e si guardò intorno. Si sentì sollevato quando vide che c'erano nove uomini di Giulio alle loro spalle. Si augurò che non dessero troppo nell'occhio e che curiosi Romani non si unissero al gruppo, altrimenti davanti al cancello di Mario si sarebbe presentata una processione improvvisata, mandando all'aria ogni tentativo di segretezza.

Quando svoltarono nella strada in salita che conduceva alla grande casa di Mario, Bruto scorse un uomo che gesticolava, urlando a qualcuno dietro il cancello.

Arrischiò un'altra occhiata alle sue spalle, e si stupì del gruppo di uomini che si era radunato dietro di loro. Si erano schierati in ranghi e, nonostante l'abbigliamento, sembravano esattamente quello che erano, un gruppo di legionari che cercavano di passare per normali cittadini. Bruto balzò giù dal carro e si precipitò verso di loro.

«Non mettetevi sull'attenti, idioti, altrimenti accorreranno le guardie di ogni casa della zona per vedere cosa state combinando!»

I soldati, titubanti, si sparpagliarono tutt'intorno, e Bruto levò gli occhi al cielo per l'esasperazione. Non poteva farci niente. I servi e le guardie delle case vicine si erano già appostati alle sbarre dei cancelli per osservare il gruppo di soldati che si muoveva in tondo. In lontananza echeggiarono grida di allarme.

«Bene. Al diavolo la segretezza! Prendete le spade e le armature dal carro e seguitemi fino al cancello. Svelti! Sarà un brutto colpo per il Senato, quando scopriranno che abbiamo introdotto un'armata in città.»

L'incertezza sparì e i soldati, sollevati, afferrarono il loro equipaggiamento e si legarono stretta l'armatura, veloci e senza far storie.

«Adesso, avanti» ringhiò Bruto, con le guance in fiamme davanti al numero crescente di spettatori. Marciarono verso il cancello in ranghi perfetti, e per un attimo dimenticò il proprio imbarazzo valutando con occhio professionale gli uomini alle sue spalle. Sarebbero stati perfetti per la Primigenia.

Antonido impallidì di rabbia quando Giulio finì di spiegargli la sua posizione.

«Come osi!» ruggì. «Mi appellerò al Senato. Questa casa mi appartiene per diritto di acquisto e ti ammazzerò prima che me la rubi!»

«Non l'ho rubata a nessuno. Non hai alcun diritto di comperare una proprietà che apparteneva a mio zio» replicò Giulio in tono pacato, divertito dall'ira del generale.

«Un nemico dello stato! Le sue terre e la sua ricchezza sono state confiscate. Un traditore!» urlò Antonido. Come gli sarebbe piaciuto infilare le mani fra le sbarre e afferrare la gola di quel giovane insolente, ma le guardie che lo proteggevano all'interno del cancello avevano le spade sguainate e lui aveva con sé solo due uomini. Rifletté attentamente su quello che avrebbe potuto trovare Giulio in casa sua. C'erano forse le prove che lo collegavano alla figlia di Pompeo? No, non ce n'erano, ma quel pensiero lo assillò, aggiungendo una dolorosa punta di panico al suo sdegno.

«Era chiamato traditore da Silla, dall'uomo che ha attaccato la sua stessa città!» replicò Giulio, socchiudendo gli occhi. «Un'accusa falsa. Mario era un uomo d'onore, ha difeso il Senato da un dittatore.»

Antonido sputò per terra, disgustato, e per poco la sua saliva non finì sull'orlo della

tunica del custode, che era sempre immobilizzato.

«Ci sputo io sul suo onore!» ruggì, afferrando le sbarre.

Giulio chiamò uno dei suoi uomini con un cenno e Antonido fu costretto a staccarsi dal cancello.

«Non pensare nemmeno di mettere le mani sulle cose che mi appartengono» lo minacciò Giulio.

Antonido stava per rispondere, ma fu fermato dall'improvviso scalpiccio dei legionari che risalivano la collina. Si voltò verso quei passi e un sorriso amaro si diffuse sul suo volto.

«Adesso vedrai, criminale. Il Senato ha inviato i suoi legionari a ripristinare l'ordine. Ti farò bastonare e ti butterò per strada come hai fatto con i miei uomini.»

Si allontanò dal cancello per accogliere i nuovi arrivati.

«Quest'uomo si è introdotto in casa mia con la forza e ha maltrattato i miei servitori. Arrestatelo!» sbraitò al soldato più vicino, e per la rabbia gli comparvero bolle bianche di bava agli angoli della bocca.

«Be', ha una faccia simpatica. Lasciagli la casa» replicò Bruto, con un sorriso.

Per alcuni istanti, Antonido non capì, poi osservò gli uomini armati davanti a lui e notò che non portavano l'insegna della legione.

Antonido indietreggiò lentamente, e alzò la testa in segno di sfida. Bruto scoppiò a ridere.

Antonido si posizionò in mezzo ai suoi due uomini che si agitavano nervosamente.

«Il Senato mi sentirà» gracchiò Antonido con voce rauca.

«Di' ai tuoi padroni di stabilire una data per l'udienza. Difenderò le mie azioni davanti alla legge» ribatté Giulio, aprendo il cancello per far entrare Bruto e i suoi uomini.

Antonido lo fissò con astio, poi alzò i tacchi e si allontanò con le due guardie al seguito.

Al passaggio di Antonido, Giulio bloccò Bruto, sfiorandogli il braccio.

«Non direi che tu sia arrivato con la discrezione che mi sarei immaginato.»

Il suo amico storse la bocca, e per qualche istante non riuscì a guardarlo negli occhi.

«Li ho portati qui, no? Non hai idea di quanto sia difficile far entrare degli uomini armati in città. I tempi in cui Mario si infilava ovunque con cinquanta soldati sono finiti.»

Cabera li raggiunse, oltrepassando il cancello.

«Le guardie alle porte della città mi hanno scambiato per un ricco mercante» disse piano.

Giulio e Bruto lo ignorarono continuando a fissarsi. Poi Bruto chinò leggermente la testa.

«Hai ragione. Potevo essere un po' meno appariscente.»

A quelle parole la tensione fra loro si dileguò e Giulio sorrise.

«Però mi è piaciuto quando vi ha scambiato per gli uomini del Senato» aggiunse ridacchiando. «Solo per quel momento valeva la pena aver condotto qui dei legionari alla luce del sole.»

Bruto, benché ancora risentito, si lasciò sfuggire un sorriso.

«Forse. Ascolta, Antonido andrà a spifferare al Senato che hai tutti questi uomini al tuo comando. E non te lo permetteranno. Dovresti spostarne alcuni negli alloggiamenti della Primigenia.»

«Sì, ma prima dobbiamo pensare a un piano. Dobbiamo portare qui le altre centurie rimaste nella tenuta.» Poi fu colpito da un pensiero. «Come è possibile che il Senato non obietti alla presenza della Primigenia in città?»

Bruto alzò le spalle. «É stata reinserita nell'elenco delle legioni, non scordartelo, e poi gli alloggiamenti si trovano al di fuori delle mura, sul lato settentrionale vicino alla porta del Quirinale. Possiedo uno dei migliori campi di addestramento della città. E Renio come maestro di spada. Dovresti vederli.»

«Hai realizzato tante cose, Bruto» disse Giulio, afferrandolo per le spalle. «Adesso che siamo tornati, Roma non sarà più la stessa. Ti porterò i miei uomini non appena sarò sicuro che Antonido non ci riproverà.»

Bruto, travolto dall'entusiasmo, afferrò il braccio dell'amico.

«Abbiamo veramente bisogno dei tuoi soldati. La Primigenia deve crescere. Non avrò pace finché non riacquisterà la sua vecchia forza. Mario...»

«No, Bruto.» Giulio spostò il braccio. «Mi hai frainteso. I miei uomini hanno prestato giuramento solo a me. Non possono accettare il tuo comando.» Non voleva essere duro con l'amico, ma era meglio chiarire la situazione sin dall'inizio.

«Cosa?» replicò Bruto sorpreso. «Ascolta, non appartengono a nessuna legione e la Primigenia non ha nemmeno mille uomini. Devi solo...»

Giulio scrollò la testa deciso. «Ti aiuterò a reclutare dei soldati, come ti avevo promesso. Ma non i miei. Mi dispiace.»

Bruto lo guardò incredulo. «Ma io sto ricostruendo la Primigenia per te! Sarò la tua spada a Roma, ricordi?»

«Sì, ricordo» replicò Giulio, afferrandogli di nuovo il braccio. «La tua amicizia è più importante di qualsiasi cosa, a eccezione della vita di mia moglie e di mia figlia. Nelle mie vene scorre il tuo sangue, te lo ricordi? E nelle tue scorre il mio.»

Fece una pausa e strinse il braccio ancora più forte.

«Questi uomini sono i miei Lupi. Non puoi comandarli tu. Lascia perdere.»

Bruto allontanò il braccio con uno scatto, e il suo viso si indurì.

«Va bene. Tieniti pure i tuoi Lupi mentre io fatico per trovare nuove reclute. Torno dai miei uomini. Quando porterai i tuoi soldati in città, mi troverai là. Forse allora potremo parlare dell'affitto dei loro alloggi.»

Si voltò e infilò la chiave nel cancello per aprirlo.

«Marco!» esclamò Giulio mentre l'amico si allontanava.

Bruto si fermò per un istante, poi aprì il cancello e uscì, lasciandolo oscillare alle sue spalle.

Anche scortato dalle sue due uniche guardie, Antonido non staccò la mano dal pugnale che portava alla cintura mentre camminava per i vicoli bui. Erano stretti e di notte offrivano troppi nascondigli ai malfattori. Respirava con il naso, cercando di ignorare le pozzanghere di acqua fetida che gli avevano sporcato i sandali non appena si era allontanato dalla strada principale. Uno dei suoi uomini soffocò una bestemmia quando poggiò il piede su un mucchio di escrementi ancora caldi.

La luce del giorno illuminava raramente quella zona di Roma, ma di notte le ombre

assumevano un aspetto spaventoso. Là non vigeva la legge, non accorrevano i soldati e i cittadini non osavano rispondere alle richieste di aiuto. Antonido strinse il pugnale ancora più forte, e sussultò quando si accorse che qualcosa si era allontanata al loro passaggio. Non si fermò a indagare, avanzò barcollando quasi come un cieco e contò gli angoli tastandoli con le mani. Tre angoli dall'ingresso, poi altri quattro a sinistra.

A differenza del centro di Roma, i vicoli brulicavano di passanti persino di notte. Incrociarono dei tipi che parlavano fra di loro a bassa voce e che si zittirono appena li scorsero. Solo la collera spinse Antonido ad andare avanti, pur continuando ad avere paura. Un uomo che conosceva gli aveva detto di non recarsi mai in quelle strade a meno che non fosse stato invitato, ma la rabbia per la perdita della sua casa gli aveva dato il coraggio.

Raggiunse infine il punto che aveva trovato altre volte: un crocevia al centro di quattro mura ammuffite, nelle viscere delle viuzze intricate. Si fermò per cercare il suo uomo, sforzandosi di scrutare le tenebre. L'acqua gocciolava lentamente su una pietra vicino a lui. Le sue guardie si girarono di scatto al suono di un improvviso calpestio, e brandirono i pugnali nel buio come per scacciare gli spiriti.

«Ti avevo detto di non cercarmi prima dell'ultima notte del mese» sibilò una voce all'orecchio del generale.

Antonido scivolò sulle pietre bagnate e quasi cadde per lo spavento, inorridito dalla vicinanza. Istintivamente liberò il pugnale dalla cintura, ma si sentì afferrare per il polso in una stretta che lo inchiodò senza speranza.

Di fronte a lui c'era un uomo con indosso un mantello e un cappuccio di stoffa scura e ruvida che gli copriva il volto, nonostante fosse superfluo nel buio pesto dei vicoli. L'odore nauseante e dolciastro che emanava quell'individuo gli fece quasi venire il vomito: era il tanfo della malattia e della lenta putrefazione, mascherato dall'olio profumato. Per la prima volta Antonido si chiese se quel mantello non nascondesse qualcos'altro oltre alla sua identità. La sagoma nera si avvicinò fino a sfiorare l'orecchio del generale con le labbra.

«Perché sei venuto qui facendo tanto rumore, disturbando metà dei miei uomini con tutto questo trambusto?»

La sua voce pareva un sibilo di rabbia ed era così vicino che Antonido provò un conato di vomito quando annusò il fiato caldo e dolciastro dell'uomo. Rabbrividì quando il cappuccio gli sfiorò la guancia.

«Dovevo venire. Ho altro lavoro per te. E devi farlo subito.»

La morsa sul suo polso si serrò, fino a fargli quasi male. Antonido non poteva girarsi e guardare in faccia quell'uomo, temendo che i loro volti si toccassero. Allora distolse lo sguardo, sforzandosi di non fare una smorfia per l'odore schifoso che pareva contaminare ogni suo respiro.

La sagoma nera schioccò la lingua un paio di volte in segno di fastidio.

«Non ho ancora trovato il modo di arrivare al figlio di Crasso. É ancora troppo presto per un altro tentativo. Per la fretta sono morti i miei fratelli. Non mi paghi abbastanza per perdere i miei uomini solo per servirti.»

«Scordati di Crasso. Non mi importa più niente di lui. Devi scovare la figlia di Cinna e ucciderla. Adesso è lei il tuo obiettivo. E lascia un ricordino con il nome di Silla come hai fatto con la figlia di Pompeo.»

Quell’uomo guidò delicatamente il polso di Antonido verso la cintura, e il generale capì. Allora inguaino il pugnale e la presa si allentò. Mentre aspettava, cercò di controllarsi perché se si fosse allontanato subito, avrebbe mostrato apertamente la sua repulsione. Si rendeva conto che se quel tizio avesse subodorato un’offesa, né lui né i suoi uomini sarebbero usciti vivi da quel vicolo.

«La sorveglierò a dovere. Ma dovrai pagare per le vite degli uomini che perderò per arrivare a lei. Voglio diecimila sesterzi.»

Antonido inspirò e serrò i denti. Catone avrebbe pagato, ne era certo. Era stata un’idea sua assumere sicari. Annuì.

«Bene. Pagherò. Le guardie ti porteranno l’oro qui nel giorno stabilito, come l’altra volta.»

«Trovati altre guardie. E non presentarti più senza essere invitato oppure la pagherai cara» gli sussurrò, allontanandosi in fretta.

Poi udì passi veloci e, a un tratto, Antonido capì che era rimasto solo. Si avvicinò cautamente verso il punto in cui si erano appostati i suoi due uomini. Si abbassò, allungando le mani. Quando le sue dita incontrarono il sangue che usciva dalle gole tagliate si ritrasse, e rabbrividendo ripercorse veloce la strada da dove era venuto.

30

Prima dell’alba Giulio accompagnò i suoi uomini negli alloggiamenti della Primigenia. Come. gli aveva detto Bruto, gli edifici e il campo di addestramento erano grandiosi e Giulio fischiò ammirato quando entrò marciando sotto l’arco esterno del portone principale. Notò le sentinelle ben distanziate l’una dall’altra e le postazioni fortificate all’interno.

Le sentinelle al cancello erano a conoscenza del loro arrivo e fecero loro un cenno perché passassero. Ma quando entrarono e la porta massiccia venne richiusa alle loro spalle, Giulio si ritrovò in uno spiazzo senza via d’uscita simile a quello racchiuso fra la doppia cinta di mura di Mitilene. Ogni edificio che si affacciava sul cortile principale poteva essere presidiato da una marea di arcieri e, non essendoci alcuna possibilità di indietreggiare, l’unica via di fuga era rappresentata da un vicolo stretto a sua volta interrotto da rientranze dove potevano essere nascosti altri arcieri. Le sue centurie si erano fermate e avevano serrato i ranghi riempiendo il cortile con un quadrato perfetto.

Chissà quanto l’avrebbe fatto aspettare Bruto, si chiese Giulio. Non poteva saperlo. Aveva passato troppo tempo lontano dal suo vecchio amico. Il ragazzo di un tempo l’avrebbe già accolto, ma il comandante dei sopravvissuti della Primigenia era cambiato molto durante la loro separazione.

Non manifestò alcun segno di impazienza, e rimase impassibile al fianco dei legionari mentre il tempo passava. Aveva veramente bisogno di quel posto e da quello che gli aveva detto Tubruk, era perfetto come sosteneva Bruto. Dietro quell’acquisto c’era lo zampino di Crasso che, considerata la sua ricchezza, si poteva permettere di comprare gli alloggiamenti migliori della città. Nell’attesa Giulio considerò l’ipotesi di acquistare una parte della caserma direttamente da Crasso. Nel suo intimo si era trovato d’accordo con Tubruk che il legame caldeggiato dal ricco senatore poteva trasformarsi in una spina nel fianco in futuro, indipendentemente dall’amicizia che mostrava al momento.

Bruto sbucò dall’edificio principale con Renio al suo fianco. Giulio osservò con interesse il moncherino incappucciato sul braccio sinistro di Renio, ma il suo viso rimase impassibile. Bruto sembrava ancora furibondo, e le speranze di Giulio svanirono.

Quando lo raggiunse, Bruto si fermò facendo il saluto militare come se avessero lo stesso grado. Giulio lo ricambiò senza esitare, provando una fitta di dolore per la distanza che li separava, ma nello stesso tempo prese la decisione di non cedere. Non voleva usare la propria intelligenza per controllare e distruggere Bruto. Quel tipo di manipolazione era riservata ai nemici e agli alleati ufficiali, non al ragazzo insieme al quale aveva catturato un corvo tanti anni prima.

«Benvenuto nella caserma della Primigenia, tribuno» annunciò Bruto.

Giulio scrollò la testa davanti a quel tono formale. Irritato si rivolse a Renio,

ignorando l’amico. «Che bello vederti, vecchio mio. Puoi fargli capire che questi uomini non appartengono alla Primigenia?»

Renio lo fissò per un attimo con espressione imperturbabile, e poi rispose.

«Non è il momento di dividere le vostre forze. La giornata di reclutamento sul Campo Marzio si è conclusa per quest’anno. Non ci saranno altri uomini per una nuova legione. E voi due smettetela di fare gli orgogliosi e riappacificatevi.»

Giulio sbuffò contrariato. «Per gli dèi, Bruto, cosa mi vuoi costringere a fare? La Primigenia non può avere due comandanti e i miei uomini hanno prestato giuramento solo a me.

Li ho scovati nei villaggi e dal nulla li ho trasformati in legionari. Non puoi aspettarti che li consegni a un altro comandante dopo tutto quello che abbiamo passato insieme.»

«Pensavo... che voleste vedere la Primigenia forte come un tempo.»

«In qualità di tribuno posso costituire un esercito per te. Manderò i miei uomini in giro per il paese a trovarti le reclute. Giuro che ricostituiremo la Primigenia. Lo devo a Mario quanto glielo devi tu, e forse di più.»

Gli occhi di Bruto scrutarono i suoi, soppesando le sue parole.

«Ma tu costituirai anche la tua legione? Chiederai che venga inserito un nuovo nome nell’elenco delle legioni?» gli chiese con voce tesa.

Giulio esitò e Renio si schiarì la voce. Aspettarono che cominciasse, per abitudine di anni di obbedienza. Renio guardò Giulio inchiodandolo con gli occhi.

«La fedeltà è una virtù rara, ragazzo. Quando ha fatto reinserire la Primigenia nell’elenco delle legioni, Bruto ha rischiato la vita per te. Adesso si ritrova contro uomini come Catone, e l’ha fatto per te. Non c’è conflitto. La Primigenia è la tua legione, come fai a non capirlo? I tuoi soldati possono giurare obbedienza a un altro comandante e rimanere lo stesso tuoi.»

Giulio osservò i due uomini: era come vivere di nuovo la sua infanzia. Scrollò il capo, riluttante.

«Non possono esserci due comandanti» spiegò.

Bruto lo fissò.

«Mi stai chiedendo di prestare giuramento a te? Di affidarti il comando?»

«E come altro potresti essere la mia spada, Bruto? Ma non posso chiederti di rinunciare al grado che hai sempre sognato di avere. Sarebbe troppo» disse Giulio, afferrandolo per il braccio.

«No» mormorò Bruto, prendendo un’improvvisa risoluzione. «Non è troppo. Esistono antichi giuramenti fra noi. E ho giurato che avrei risposto a ogni tua chiamata. Mi stai chiamando, adesso?»

Giulio inspirò lentamente e a lungo, considerando le parole del suo amico, e sentì il cuore rimbombargli in petto.

«Sì» disse in tono pacato.

Bruto annuì deciso. «Allora presterò giuramento solenne con i tuoi Lupi e questa giornata vedrà la rinascita della Primigenia.»

Con un gruppo di sole cinque guardie, Giulio percorse a grandi passi le strade affollate della città, seguendo le indicazioni che gli aveva dato Tubruk. Camminava a cuor leggero in mezzo alla folla. Si era ripreso la casa di suo zio e aveva messo venti

soldati di guardia. E soprattutto aveva risolto il problema della Primigenia. Benedisse in silenzio Bruto e Renio per la fedeltà dimostrata nei suoi confronti. Per quanto dominato dall'orgoglio, una parte di sé gli sussurrò che infine aveva manipolato il loro amore nei suoi confronti in maniera spietata come fosse stato un nemico. Ma non c'era altra soluzione, si disse.

Non lontano dalla casa di Mario, Giulio trovò facilmente la bottega di Tabbic. Mentre si avvicinava, si sentì in preda all'eccitazione. Non vedeva Alexandria dal giorno del suo matrimonio e all'inizio aveva avuto paura di chiedere a Tubruk se fosse sopravvissuta ai furiosi combattimenti scoppiati dopo la sua fuga da Roma. Posò una mano esitante sulla porta, con il cuore in gola, come un tempo. Scosse la testa divertito quando riconobbe quella sensazione, poi entrò, mentre i suoi uomini rimasero fuori a bloccare l'entrata del vicolo stretto.

Alexandria si trovava a solo pochi passi dalla porta. Si girò per salutare il nuovo venuto. Quando lo riconobbe rise per il semplice piacere di rivedere un vecchio amico. Rimase in piedi: indossava una collana d'oro attorno al collo e Tabbic, dietro di lei, lavorava alla morsa.

Giulio la guardò rapito. I riflessi della collana d'oro illuminavano la sua gola. Sembrava che avesse trovato una compostezza e una sicurezza che non possedeva quando l'aveva conosciuta lui.

«Sei bellissima» le disse, chiudendo la porta della bottega.

«Perché mi trovo vicino a Tabbic» si schernì lei.

Tabbic alzò lo sguardo con uno brontolio. L'orefice osservò l'uomo che era entrato nella bottega e si raddrizzò, appoggiandosi una mano alla schiena.

«Compri o vendi?» gli chiese, e sfilò la collana dal collo di Alexandria. A Giulio dispiacque che gliela avesse tolta.

«Né l'uno né l'altro, Tabbic. Giulio è un mio vecchio amico» spiegò Alexandria.

Tabbic annuì con aria circospetta. «È lui che si occupa di Ottaviano?»

«Sta facendo progressi» rispose Giulio.

Tabbic tirò su con il naso, trattenendo a stento un sorriso fugace e pieno d'affetto. «Mi fa piacere» disse con voce pacata, e poi si dileguò nel retrobottega con la collana, lasciandoli soli.

«Sei dimagrito, Giulio. La tua bella moglie non ti nutre abbastanza?» gli chiese Alexandria senza tanti preamboli.

Giulio rise. «Sono tornato solo da un paio di giorni. La mia nuova dimora in città è la vecchia casa di Mario.»

Alexandria sbatté le palpebre, stupita. «Hai fatto in fretta» commentò. «Credevo che in quella casa vivesse il generale di Silla.»

«Infatti. Dovrò presentarmi al Tribunale del Foro per rivendicarla, ma avrò così la possibilità di ripristinare l'onorabilità di Mario in questa città.»

Il sorriso morì sulla bocca di Alexandria, che si ricordò di quei tempi duri. Si tolse il grembiule per tenere le mani occupate, imprecando contro il nodo dei legacci che non voleva sciogliersi. Giulio provò il desiderio di farsi avanti e aiutarla, ma fece uno sforzo per trattenersi. Quando era entrato in bottega aveva provato un'ondata dell'antica attrazione verso di lei. Per quella ragione non si intromise.

"Sei un uomo sposato" disse a se stesso con convinzione. Eppure si sentì arrossire

quando lei lo guardò di nuovo.

«Allora come mai, Giulio, sei venuto nella nostra umile bottega? Dubito che tu voglia solo guardarmi.»

«Chissà! Quando Tubruk mi ha detto che eri sopravvissuta, ho provato una grande gioia. Ho saputo del suicidio di Metella.» Come tutte le volte che parlava con lei si trovò ad annaspare in cerca delle parole.

Alexandria si voltò verso di lui con gli occhi lucidi.

«Non l'avrei mai lasciata se avessi saputo delle sue intenzioni. Per gli dèi, l'avrei portata con me alla bottega di Tabbic. É stata una vittima, come gli uomini che quel bastardo di Silla ha massacrato per le strade. Mi è solo dispiaciuto che sia morto in fretta, come dicono. Avrei preferito una morte lenta per lui.»

«Io non ho dimenticato, nonostante il Senato voglia farlo» aggiunse Giulio con voce amareggiata.

Si scambiarono uno sguardo di muta comprensione, un ricordo delle persone care che avevano perso, e sentirono rinnovarsi un'intimità che non si sarebbero aspettati.

«Gliela farai pagare, Giulio? Mi disgusta il pensiero che il lerciume di un tempo continui a imperversare in città. Roma è un posto molto più sporco di quello che appare dal Foro, e io lo so bene.»

«Farò quel che posso. Per cominciare li costringerò a onorare Mario, e in alcuni casi sarà un'impresa difficile» replicò serio.

Alexandria gli sorrise ancora. «Per gli dèi, sono felice di rivederti dopo tanto tempo. Mi ricordi i tempi passati» disse e lui arrossì di nuovo, mentre lei ridacchiava al ricordo. La sua sicurezza di donna libera la rendeva quasi irriconoscibile, ma sentiva che poteva fidarsi di lei semplicemente perché apparteneva al passato, anche se in fondo il suo cinismo gli suggeriva di non essere ingenuo. Erano tutti cambiati, e Bruto era la prova lampante.

«Non ti ho mai ringraziato per i soldi che hai lasciato a Metella per quando sarei stata libera» gli disse. «Grazie a te, sono riuscita a comprare una parte di questa bottega. É stato molto importante per me.»

Giulio interruppe i suoi ringraziamenti con un cenno della mano.

«Volevo aiutarti» replicò a disagio.

«Sei venuto qui per vedere come li avevo spesi?»

«No, potrei dire che sono venuto a trovarti solo per amicizia, ma si dà il caso che...» cominciò lui.

«Lo sapevo! Vuoi un pendente per tua moglie. O una bellissima fibula? Ti farò qualcosa di speciale che s'intoni ai suoi occhi.» La sua allegria non si addiceva all'umore serio di Giulio. Era così diverso dal ragazzo impacciato di un tempo.

«No, è per il processo e per dopo. Voglio commissionarti degli scudi di bronzo per commemorare Mario: le sue sembianze, le sue battaglie e persino la sua morte quando la città fu conquistata da Silla. Devono raccontare la storia della sua vita.»

Alexandria si passò una mano fra i capelli legati, lasciando tracce di polvere d'oro sulla fronte. Quando si muoveva le macchioline dorate catturavano la luce e Giulio, suo malgrado, desiderò passare il pollice sulla sua pelle per rimuovere la polvere. Cercò di concentrarsi, arrabbiandosi con se stesso.

Alexandria con piglio professionale prese uno stilo e una tavoletta di cera da uno

scaffale.

«Devono essere grandi. Direi tre piedi di larghezza in modo che siano visibili da lontano.»

Lei tracciò degli schizzi sul pannello di cera socchiudendo un occhio. Giulio la osservò mentre allontanava una ciocca di capelli dalla fronte. Tubruk gli aveva detto che era brava e solitamente il suo giudizio era infallibile.

«Il primo scudo dovrebbe rappresentare il suo volto. Cosa ne pensi?»

Alexandria girò la lastra di cera verso di lui e Giulio si rilassò quando riconobbe il volto familiare. I lineamenti esprimevano quella forza che ricordava, anche se quelle semplici linee non potevano essere nient'altro che l'eco della vita che aveva riempito Mario.

«É lui. Non sapevo che sapessi fare queste cose.»

«Tabbic adora insegnare. Posso farti gli scudi, ma il metallo sarà costoso. Non voglio contrattare con te, Giulio, ma stiamo parlando di mesi di lavoro. Con quest'opera posso farmi un nome in città.»

«Il prezzo non mi interessa. Mi fido di quello che mi chiederai, ma li voglio in pochi giorni, non mesi. Il Senato non farà durare il processo a lungo e Antonido è furioso per la casa perduta. Voglio il meglio da te, e il più in fretta possibile.»

«Tabbic!» gridò Alexandria.

Il vecchio orefice uscì lentamente dal retrobottega con i suoi attrezzi fra le mani. Alexandria gli spiegò velocemente tutto e Giulio sorrise quando il volto dell'uomo si accese d'interesse. Alla fine, annuì.

«Io posso occuparmi del lavoro della bottega, ma tu dovrai smettere di fare fibule su ordinazione. Bada bene» disse, sfregandosi il mento con aria pensierosa, «potresti aumentare il prezzo di quelle già pronte, non sarebbe male. Dobbiamo affittare un locale più grande e una fucina più grossa. Vediamo...» Prese un'altra tavoletta di cera dallo scaffale e tutti e due si misero a scrivere e a parlottare a lungo, mentre Giulio li osservava con impazienza. Alla fine raggiunsero un accordo e Alexandria si rivolse a Giulio.

«Accetto. Il prezzo dipende dal numero delle fusioni difettose. Quando hai un paio d'ore libere, dimmi quali scene vuoi raffigurare.»

«Sai dove abito» le disse. «Se hai bisogno di me, puoi venire a trovarmi quando vuoi.»

Alexandria giocherellò con lo stilo. Di colpo si sentì a disagio.

«Preferirei che venissi tu da me» ribatté. Non voleva spiegargli che la recente visita alla vecchia tenuta l'aveva messa a dura prova.

Giulio intuì quello che lei aveva taciuto.

«Va bene. Quando verrò, posso anche portare il ragazzino con me. Tubruk mi ha raccontato che non smette mai di parlare di te e di... ehm... Tabbic.»

«Lo devi assolutamente portare. Tutti e due ne sentiamo la mancanza. Sua madre va a trovarlo quando può, ma per lui non deve essere facile starle lontano» aggiunse lei.

«È una peste. Qualche giorno fa Tubruk l'ha sorpreso a galoppare nei campi con il mio cavallo.»

«Non l'ha picchiato?» domandò Alexandria.

Giulio scosse la testa, sorridendo. «Non lo picchierebbe mai.

Per fortuna che non l'ha trovato Renio, anche se non so come farebbe a picchiarlo con una sola mano. Di' a sua madre di non preoccuparsi per lui. Ha il mio sangue e mi occuperò di lui.»

«Non ha mai avuto un padre, Giulio. E un bambino ne ha molto più bisogno di una bambina.»

Giulio esitò. Non voleva quella responsabilità.

«Con Renio e Tubruk crescerà come si deve.»

«Ma non sono sangue del suo sangue, Giulio» insistette lei, fissandolo finché lui non distolse lo sguardo.

«Va bene! Lo terrò con me, anche se non ho avuto un momento di pace da quando sono ritornato in città. Mi occuperò di lui.»

Lei gli sfoderò un sorriso birichino. «Non esiste esercizio migliore per il talento di un uomo che allevare i propri figli» citò lei.

Giulio sospirò. «Come diceva sempre mio padre» chiarì.

«Lo so. E aveva ragione. Non c'è nessun futuro per quel ragazzino per le strade di questa città. Dove sarebbe finito Bruto se la tua famiglia non l'avesse accolto?»

«Ti ho detto che mi occuperò di lui, Alexandria. Non devi ripetermelo fino all'esasperazione.»

A un tratto Alexandria sollevò la mano e gli toccò la cicatrice bianca sulla fronte.

«Fammi vedere» disse lei, avvicinandosi. Poi fece un fischio. «Sei fortunato a essere vivo. È per questa ragione che hai un occhio diverso?»

Lui alzò le spalle, pronto a cambiare argomento. Ma poi la storia gli sfuggì di bocca: la battaglia sull'*Accipiter,* la ferita alla testa che non era guarita facilmente e gli attacchi che non l'avevano abbandonato.

«Niente è più come prima da quando me ne sono andato» disse. «Oppure tutto è come prima, ma io sono cambiato troppo per rendermene conto. Cabera è convinto che gli attacchi mi seguiranno per il resto della vita oppure scompariranno domani. Non c'è modo di dirlo.» Alzò la mano sinistra e la fissò con gli occhi socchiusi. Non tremava.

«A volte penso che la vita non sia nient'altro che dolore con brevi momenti di gioia» replicò lei. «Sei più forte di prima, Giulio, anche con la ferita. Ho scoperto che il trucco è aspettare che il dolore passi e godersi i momenti di felicità senza preoccuparsi del futuro.»

Lasciò cadere la mano, imbarazzato per aver parlato così intimamente delle sue paure. Non voleva essere un fardello né per lei né per nessun altro, ma solo per se stesso. Era il capo di una famiglia, un tribuno di Roma e il generale della Primigenia. Che strano, però... Aveva realizzato il suo sogno, ma non provava quella soddisfazione che si aspettava.

«Hai visto... Bruto?» le chiese, dopo una pausa.

Lei si voltò e cominciò a sgomberare il tavolo di Tabbic dagli attrezzi.

«Ci stiamo frequentando» rispose.

«Oh. Non gli ho detto che noi... uhm...»

Alexandria scoppiò a ridere, e si girò per guardarlo.

«Faresti meglio a non dirglielo. C'è già abbastanza competizione fra voi due senza

che mi metta in mezzo io.»

Con suo immenso stupore, Giulio provò una fitta di gelosia. Lottò contro quel sentimento. Lei non gli apparteneva e non gli era mai appartenuta, a eccezione di un ricordo remoto di anni prima. Giulio la fissò, ma Alexandria non sembrava consapevole del turbinio dei suoi sentimenti più intimi.

«Stagli vicino, Giulio. Roma è più pericolosa di quello che immagini» lo avvertì.

Giulio quasi scoppiò a ridere al ricordo di quello che aveva passato per ritornare a Roma, ma fu rasserenato dal fatto che lei tenesse alla sua vita.

«Gli starò vicino» la rassicurò.

Giulio smontò da cavallo e percorse a piedi le ultime due miglia che lo separavano dalla sua proprietà fuori città. Mentre passeggiava con le redini avvolte al braccio, gli turbinava in testa un vortice di progetti. Da quando era tornato, tutto era accaduto troppo in fretta: la carica di tribuno, la conquista della casa di Mario e il comando della Primigenia. L'incontro con Alexandria. Ottaviano. Cornelia. Sua moglie era come un'estranea per lui. Si accigliò, e continuò a camminare, tranquillizzato dal battere degli zoccoli del cavallo nella polvere. Il ricordo di Cornelia l'aveva aiutato durante i momenti peggiori della prigionia. Il desiderio di ritornare da lei era stata una forza segreta che gli aveva fatto superare la ferita, la malattia e il dolore. Eppure, quando finalmente l'aveva stretta fra le braccia, le era sembrata un'altra persona. Si augurò che le cose migliorassero con il passare del tempo, ma in cuor suo desiderava ardentemente la moglie che aveva amato in passato.

Non era affatto preoccupato per il processo. Aveva passato più di sei mesi nella monotonia di una cella a bordo di una nave a preparare la difesa di Mario, e se Antonido non gli avesse offerto quella possibilità, avrebbe escogitato un altro stratagemma. Non sopportava che suo zio fosse ancora considerato una vergogna in città.

Cornelia si accostò al portone per salutarlo e lui la baciò. Con estremo ritardo gli venne in mente che c'erano altre cose fra moglie e marito che lui aveva trascurato nelle due notti successive al suo ritorno. L'intimità avrebbe ravvivato il suo amore per lei, ne era certo. La stanchezza del viaggio scomparì in un baleno, e lui la baciò ancora, a lungo. Perso com'era nei suoi pensieri, non si accorse che Cornelia si era irrigidita contro di lui, impaurita. Lasciò le redini del cavallo allo schiavo che attendeva, pronto a servirlo.

«Stai bene?» le sussurrò all'orecchio. Il suo profumo gli riempì i polmoni di freschezza. Lei annuì in silenzio.

«La bambina dorme, moglie mia?»

Cornelia reclinò la testa all'indietro per guardarlo.

«Che cos'hai in mente?» gli domandò, sforzandosi di restare calma.

«Se vuoi, te lo faccio vedere» le disse, e la baciò ancora. La sua pelle era candida e incantevole. Si incamminarono insieme nell'intimità della loro casa.

Si sentì impacciato in camera da letto, e mascherò il suo nervosismo con i baci, gettando i suoi vestiti per terra. C'era qualcosa di strano nella reazione di Cornelia, ma non poteva essere sicuro che fosse dovuto solo alla lunga separazione. Si conoscevano da poco tempo, tutto sommato, e non poteva aspettarsi un'intimità immediata. Allora cercò di metterla a suo agio accarezzandole il collo e

massaggiandole la schiena. Si erano seduti tutti e due, completamente nudi. La luce fioca di una sola lampada indorava la stanza.

Cornelia subiva i baci di Giulio e avrebbe voluto piangere per il dolore di essere stata ferita nell'intimo. Non aveva detto a nessuno che cosa le aveva fatto Silla, nemmeno a Clodia. Era una vergogna che aveva sperato di dimenticare, qualcosa che era riuscita a occultare nelle profondità del suo animo, come se non fosse mai successo. Si muoveva insieme a Giulio, ormai eccitato, ma non provò niente se non paura quando involontariamente i ricordi dell'ultima visita del dittatore lampeggiarono nella sua mente. Udì di nuovo il pianto di sua figlia nella culla vicino al letto, mentre Silla si dimenava su di lei, e cominciò a piangere sommessamente quando la violenza riaffiorò nella sua mente con una forza inaudita.

«Non posso, Caio» gli disse con voce rotta.

«Cosa c'è?» replicò Giulio sconcertato dalle sue lacrime.

Cornelia si rannicchiò contro di lui e Giulio l'avvolse in un abbraccio, e appoggiò la testa su quella di lei. Era scossa dai singhiozzi.

«Qualcuno ti ha fatto del male?» mormorò, e nel suo petto si aprì una voragine immensa non appena diede voce a quel pensiero mostruoso.

All'inizio non riuscì a rispondergli, poi cominciò a sussurrare con gli occhi serrati. Non gli raccontò la parte più brutta, ma solo l'inizio, la paura della gravidanza, la rabbia impotente per la consapevolezza che in tutta Roma nessuno potesse fermare Silla.

Giulio si sentì pervaso da una tristezza infinita mentre l'ascoltava. A un tratto cominciò a piangere, lacrime di rabbia e frustrazione per tutto quello che lei aveva subito. Si sforzò di controllarsi, e si morse le labbra per non fare domande, domande stupide e inutili che non sarebbero servite a nulla se non a ferirla ulteriormente. Doveva solo stringerla fra le sue braccia finché i singhiozzi non si fossero trasformati in piccoli tremiti di dolore.

«Ormai è morto, Lia. Non può più farti del male, né spaventarti» la rassicurò.

Le raccontò di come l'amore per lei l'aveva fatto resistere quando aveva pensato di impazzire in quella cella buia, di quanto era stato orgoglioso il giorno del matrimonio, e di quanto lei fosse importante per lui. Le loro lacrime si asciugarono e mentre la luna veniva inghiottita dall'alba si addormentarono, allontanandosi l'uno dall'altra.

31

Il sole si era appena levato sopra l'orizzonte quando Tubruk trovò Giulio appoggiato alle mura esterne della proprietà, con una coperta sul torace nudo per proteggersi dal freddo mattutino.

«Non mi sembri in forma» gli disse il vecchio gladiatore. Con sua immensa sorpresa, Giulio non rispose, accorgendosi a stento della sua presenza. I suoi occhi erano arrossati; aveva dormito solo un paio di ore e il vento gelido gli faceva accapponare la pelle. Tubruk riuscì a intravedere tracce bianche delle cicatrici sulla pelle abbronzata, una testimonianza scritta dell'antica sofferenza e della lotta.

«Giulio?» lo chiamò dolcemente Tubruk. Non ci fu risposta, ma Giulio lasciò cadere la coperta, e rimase solo con i sandali addosso e con le *bracae* corte che gli coprivano appena metà delle cosce.

«Ho bisogno di correre un po'» gli spiegò Giulio, e alzò lo sguardo verso i boschi sulle colline, in alto. La sua voce era gelida come la brezza e Tubruk, preoccupato, socchiuse gli occhi.

«Vengo con te, ragazzo, se non ti spiace aspettarmi» propose Tubruk e quando Giulio alzò le spalle, il vecchio ritornò in casa per togliersi la tunica pesante e i gambali.

Quando ritornò, Giulio stava distendendo lentamente i muscoli delle gambe, e l'amministratore della tenuta lo imitò, allacciandosi le stringhe di pelle dei sandali dalla caviglia fino al polpaccio.

Quando furono tutti e due pronti, cominciarono a correre verso la collina. Giulio imponeva il passo.

Tubruk corse per i boschi senza difficoltà per il primo miglio, contento di non aver trascurato la forma fisica. Poi, quando il petto cominciò a bruciargli per lo sforzo, diede un'occhiata a Giulio. Il giovane correva piano lungo il sentiero impervio senza mai parlare, e i suoi polmoni si gonfiavano in petto con respiri lenti e lunghi, mentre le goccioline di sudore scivolavano negli occhi. Tubruk riusciva a raggiungerlo per brevi tratti per poi rimanere nuovamente indietro. Dopo un altro miglio, abbandonarono la frescura verde e ombreggiata dei boschi e cominciarono a correre lungo il perimetro della tenuta. Tubruk emetteva respiri brevi e dolorosi, e le sue gambe cominciavano a protestare. Era in forma, ma nessun uomo della sua età avrebbe retto a lungo quel passo micidiale: Giulio non mostrava alcun segno di sofferenza mentre correva, come se ignorasse il dolore del corpo, o se ne fosse addirittura dimenticato. Aveva lo sguardo fisso e, concentrato com'era su se stesso, non si accorse neppure che Tubruk era stanco. Il vecchio gladiatore in qualche modo capì che avrebbe dovuto trovarsi al suo fianco quando si fosse finalmente stancato di correre. Per lo sforzo i suoi occhi si popolarono di luci lampeggianti mentre il cuore gli pulsava dolorosamente, procurandogli vampate di calore che intensificarono la sensazione di stordimento.

Giulio si fermò di scatto appoggiando le mani sulle ginocchia e respirando affannosamente. Tubruk si arrestò all'istante, grato per la tregua. Avanzò piano per ostruire il sentiero che stava seguendo Giulio, sperando che non ricominciasse a correre dopo una brevissima pausa.

«Sapevi di Cornelia... quello che le è successo?» gli domandò Giulio.

Tubruk si sentì raggelare, incurante della stanchezza.

«Lo sapevo» ammise con un'espressione cupa. «Me l'ha detto Clodia.»

Giulio imprecò con rabbia violenta, e serrò i pugni con il viso in fiamme, incapace di controllare le proprie emozioni. Tubruk indietreggiò di un passo, meravigliandosi di se stesso. Il giovane camminava su e giù, agitando le mani in aria con furia, come se volesse afferrare e uccidere qualcuno. I suoi occhi erano puntati su Tubruk, che fece un enorme sforzo di volontà per ricambiare quello sguardo.

«Mi avevi promesso che l'avresti protetta» ringhiò Giulio, avvicinandosi a Tubruk. Solo pochi pollici lo separavano dal viso del compagno più vecchio. «Credevo che l'avresti tenuta al sicuro, e mi fidavo!»

Sollevò il pugno con uno spasmo improvviso, e Tubruk rimase immobile, pronto a incassare il colpo. Invece Giulio sbuffò e si allontanò.

Tubruk parlò in tono pacato, ben conoscendo le emozioni impetuose che avevano fatto perdere il controllo a Giulio.

«Quando Clodia me l'ha detto, ho agito» disse.

Giulio non sembrò ascoltarlo.

«Quel bastardo di Silla la terrorizzava. Le ha messo le sue luride mani addosso» continuò Giulio scoppiando in singhiozzi. Si inginocchiò lentamente sulla sterpaglia e si coprì gli occhi con una mano. Tubruk lo abbracciò, stringendolo con forza al petto. Giulio non oppose resistenza, la sua voce era roca e soffocata.

«Pensava che l'avrei odiata, Tubruk. Ti rendi conto?»

Tubruk lo strinse forte, e lasciò che sfogasse il suo dolore. Quando Giulio alla fine si calmò, Tubruk lo lasciò andare e lo guardò in faccia.

«L'ho ucciso, Giulio. Quando l'ho saputo ho ucciso Silla» confessò. Giulio spalancò gli occhi costernato e Tubruk si sentì sollevato per essere finalmente riuscito a dirglielo. «Mi sono infiltrato nelle sue cucine come schiavo e gli ho messo un po' di aconito nel cibo.»

Giulio reagì quando si rese conto del pericolo che correvano, e afferrò Tubruk per le braccia con una stretta violenta. «Chi altro lo sa?»

«Solo Clodia. Non ho detto niente a Cornelia per proteggerla» rispose Tubruk, controllando l'istinto di liberarsi dalla stretta.

«Nessun altro? Sei sicuro? Possono riconoscerti?»

Tubruk, arrabbiato, scostò con un grugnito le dita serrate di Giulio.

«Chi poteva accusarmi è morto. Il mio vecchio amico che mi ha venduto come schiavo di Silla è morto sotto tortura senza rivelare il mio nome. A eccezione di Clodia e noi due, nessun altro può risalire a me, lo giuro.» Fissò Giulio negli occhi e parlò lentamente, a denti stretti. «Clodia non si tocca, Giulio. Non ci pensare nemmeno.»

«Finché Clodia vive, mia moglie e mia figlia saranno in pericolo» si giustificò Giulio impassibile.

«E finché sono vivo io. Ucciderai anche me? Se fai del male a Clodia dovrai ammazzare anche me, altrimenti sarò io a farti fuori, ti do la mia parola.»

I due uomini rimasero vicini, tutti e due tesi come archi. Il silenzio si allungò, ma nessuno dei due abbassò lo sguardo. Poi Giulio rabbrividì e i suoi occhi persero l'espressione folle che li faceva scintillare. Tubruk continuò a fissarlo per indurlo a cedere su quel punto. Infine, Giulio si decise a parlare.

«Va bene, Tubruk. Ma se un giorno i Sillani verranno a cercare Clodia o te, non dovrete assolutamente coinvolgere la mia famiglia.»

«Non chiedermelo neanche!» rispose Tubruk inferocito. «Servo la tua famiglia da decenni, non lo farei mai. Ma devi anche capire che io e Clodia ci amiamo. Il mio dovere, il mio amore per te non mi può portare a fare del male a Clodia. Non succederà mai. In ogni caso, non c'è alcun collegamento fra Silla e me, o te. Mi sono sporcato le mani di sangue per esserne certo.»

Giulio riprese a parlare con voce pesante e stanca.

«Allora va' via. Ho fondi a sufficienza per sistemarti in un posto lontano da Roma. Posso liberare Clodia, così puoi portarla via con te.»

Tubruk strinse i denti. «E tua madre? Chi si occuperà di lei?»

L'entusiasmo si smorzò sul volto di Giulio. Si sentì improvvisamente esausto e svuotato.

«C'è Cornelia, e posso assumere un'altra balia. Non abbiamo altra scelta, Tubruk. Pensi che lo desideri? Mi sei sempre stato vicino. Non riesco nemmeno a immaginarmi la proprietà senza di te, ma i sostenitori di Silla stanno ancora cercando i suoi assassini, e lo sai. Per gli dèi, la figlia di Pompeo!»

Rimase impietrito per l'orrore quando le implicazioni di quella morte gli furono finalmente chiare. La sua voce divenne un sussurro roco.

«Colpiscono alla cieca. Cornelia è in pericolo!» esclamò. Senza aggiungere altro, cominciò a correre verso la tenuta, imboccando la scorciatoia a sinistra per il ponticello sul torrente. Tubruk imprecando lo seguì, incapace di colmare la distanza con le sue gambe stanche. Si rese conto che Giulio aveva ragione e questa consapevolezza lo fece piombare nel panico. Il pensiero di perdere Cornelia dopo tutto quello che aveva fatto per proteggerla gli fece venire voglia di urlare per la rabbia. Ma si impose di correre più velocemente ignorando il dolore.

Anche Cornelia aveva dormito poco, come Giulio. Quando i due uomini ritornarono alla tenuta col fiato in gola, Cornelia era in compagnia di Giulia e di Clodia e stava parlando di recarsi in città. Sentì Giulio chiamare i soldati e quella precauzione la rese inquieta. Nonostante i momenti di tenerezza che le aveva mostrato, non era lo stesso uomo che anni prima aveva abbandonato Roma in fiamme. La sua innocenza era scomparsa, forse con le cicatrici di cui non voleva parlare. A volte Cornelia pensava di non avere più lacrime per ciò che Silla aveva strappato a tutti e due.

Quando Giulio irruppe nella stanza, lei spalancò gli occhi preoccupata.

«Che c'è?» gli domandò.

In risposta suo marito guardò con apprensione Clodia. Come aveva detto Tubruk, non potevano rendere partecipe Cornelia del loro segreto, altrimenti l'avrebbero esposta a un rischio ancora maggiore. Entrò Tubruk che scambiò un'occhiata con la

vecchia balia, annuendo brevemente per confermare le intuizioni di Clodia. Giulio si sentiva sollevato nel constatare che Cornelia era al sicuro. Era corso dalla moglie devastato dall'angoscia, tormentandosi con visioni di assassini che s'intrufolavano in casa per farle del male.

«Penso che potresti essere in pericolo. Gli amici di Silla. Pompeo ha perso sua figlia e lui era molto vicino a Mario. Avrei dovuto pensarci prima! È probabile che persino in questo momento i vendicatori del dittatore stiano colpendo i suoi nemici, sperando di far cadere i veri assassini nelle loro trappole. Dovrò far venire alcuni uomini della Primigenia qui a sorvegliarti, e mandare dei messaggeri a Crasso. Lui potrebbe essere un altro obiettivo, e persino Bruto! Ma almeno lui è ben protetto.»

Si aggirò per la stanza con il petto nudo ancora ansimante per la corsa.

«Devo usare l'astuzia contro di loro, ma non posso lasciarli in vita. In un modo o nell'altro, dovrò spezzare la loro alleanza nel nome di Silla. Non possiamo vivere in attesa della lama di un assassino!» Poi si voltò di scatto e indicò Tubruk che stava in piedi vicino alla porta in un bagno di sudore.

«Tubruk, devi proteggere la mia famiglia finché tutto questo non sarà finito. Se devo recarmi a Roma, ho bisogno di una persona fidata che si occupi dei miei familiari.»

Tubruk con dignità assunse una posizione eretta.

«Vuoi che rimanga qui?» domandò. Quella proposta celava un significato preciso e Giulio smise di camminare su e giù per la stanza.

«Sì, mi ero sbagliato. Mia madre ha bisogno di te. E io ho bisogno di te più che mai. Di chi altro posso fidarmi?»

Tubruk annuì in segno di comprensione, sapendo che non avrebbero mai più fatto allusioni alla conversazione sulla collina. Il giovane che si aggirava come un leopardo non indugiava sugli errori del passato.

«Chi ci minaccia?» chiese Cornelia a testa alta per combattere la paura che sentiva crescere dentro di sé.

«Catone è il capo, poi ci sono i suoi seguaci. Forse Antonido. Persino il padre di Svetonio. Possono essere tutti coinvolti o comunque sanno qualcosa» spiegò Giulio. Cornelia rabbrividì al nome del generale. Non lo aveva dimenticato. Giulio imprecò quando gli balenò in mente un pensiero.

«Avrei dovuto uccidere il segugio di Silla quando avevo l'occasione di farlo. Si trovava solo a pochi piedi da me, fuori dalla casa di Mario. Se c'è il suo zampino nell'assassinio della figlia di Pompeo, allora è molto più pericoloso di quanto avessi pensato. Per gli dèi, come sono stato cieco!»

«Allora devi incontrare Pompeo. È un tuo alleato, che se ne renda conto o no» si affrettò a dire Tubruk.

«E Crasso e anche Cinna, tuo padre» aggiunse Giulio, facendo un cenno a Cornelia. «Devo incontrarli tutti e tre.»

Quando sua moglie si accasciò sulla sedia, Giulio si chinò e le prese la mano.

«Non permetterò che nessuno ti faccia del male, te lo prometto. Con cinquanta soldati posso trasformare questo posto in una fortezza.»

Negli occhi di Giulio affiorò il bisogno di proteggerla e Cornelia se ne accorse. Non era amore, era solo il dovere di un marito. Credeva di essere ormai insensibile

alle perdite, ma vedere il viso di Giulio così freddo e severo fu un colpo durissimo.

Cornelia si sforzò di sorridere, e gli accarezzò una guancia, ancora calda per la corsa. Una fortezza. O una prigione, pensò.

Quando due giorni dopo avvistarono alcuni uomini a cavallo in arrivo dalla città, Giulio e Bruto allertarono immediatamente l'intera tenuta. Renio aveva portato cinquanta soldati dalle caserme della Primigenia e quando gli uomini a cavallo si accostarono al portone, avrebbero avuto bisogno di un'armata per sfondare la loro difesa. C'erano arcieri su tutte le mura, e Cornelia si era nascosta con gli altri in un nuovo alloggio designato da Giulio come nascondiglio. Clodia aveva accompagnato Giulia nel nascondiglio senza problemi, ma avevano perso del tempo prezioso a convincere Aurelia, che non aveva capito nulla di quello che stava succedendo.

Giulio, rimasto solo in cortile, osservò Bruto e Renio che occupavano le loro postazioni. Avevano mandato Ottaviano con le donne, nonostante le sue furiose proteste. Calò il silenzio; Giulio era soddisfatto, la tenuta era al sicuro.

Snudò la spada, e salì i gradini che portavano sul muro di recinzione da dove osservò i cavalieri che si fermarono a una certa distanza, allarmati dal dispiego di soldati. Videro avanzare una carrozza, trainata da una coppia di cavalli che mossero riluttanti gli ultimi passi, innervositi dalla tensione. Uno dei cavalieri smontò da cavallo e srotolò un tappeto di seta nella polvere.

Catone posò i piedi sul tappeto con fare imponente, e si sistemò le pieghe della toga con meticolosa attenzione. La polvere della strada non l'aveva nemmeno sfiorato e guardò Giulio dritto negli occhi senza alcuna espressione. Poi con un cenno ordinò ai suoi uomini di scendere da cavallo e di avvicinarsi al portone.

Con la mano dietro la schiena, Giulio indicò con le dita il numero degli uomini. Erano in pochi per sferrare un attacco diretto, ma si sentiva a disagio con quell'uomo vicino ai suoi cari. Bruto gli aveva raccontato del figlio di Catone, ma Giulio ora non poteva assolutamente fare niente per cambiare quanto era accaduto. Come Bruto, doveva solo aspettare e vedere cosa succedeva.

Si udì un pugno che batteva contro le travi massicce del portone.

«Chi bussa?» domandò Giulio, guardando Catone ai piedi del muro. Il senatore ricambiò il suo sguardo con espressione imperturbabile, ma contento delle formalità da espletare. Si rendeva conto, meglio di tutti, che la mente di Giulio era in subbuglio. Non si poteva rifiutare la visita di un senatore.

Un soldato al fianco di Catone parlò a voce alta. «Il senatore Catone desidera accedere alla tua casa per discutere di una questione privata. Licenzia i tuoi uomini e apri il portone.»

Giulio non rispose, e scese in cortile per consultarsi brevemente con Bruto e Tubruk. Fecero scendere i soldati dalle mura e li mandarono in casa in attesa della chiamata alle armi e affidarono alcuni compiti ad altri soldati in modo che rimanessero nelle vicinanze. Era una farsa vedere i legionari che conducevano i cavalli fuori dalle scuderie e li strigliavano all'aperto, ma Giulio non voleva correre rischi.

Aprì il portone e Catone superò la soglia, accennando un sorriso quando vide tutti quegli uomini armati nel cortile.

«Ti aspetti una guerra, Cesare?» domandò.

«Una legione deve esercitarsi, senatore. Non mi piace farmi cogliere alla sprovvista» replicò Giulio, e si accigliò quando entrarono le guardie di Catone. Non poteva negarglielo, ma ringraziò i penati per aver avuto l'intuizione di portare i soldati della Primigenia nella tenuta. A un suo ordine, gli uomini di Catone sarebbero morti all'istante.

Catone lo guardò. «Allora, adesso sei il generale della Primigenia! Non mi risulta che sia stata fatta richiesta in Senato.» Lo disse con voce leggera, per niente minacciosa, ma Giulio si mise allerta, sapendo che doveva soppesare ogni parola.

«Non è ancora ufficiale, ma sono il portavoce della Primigenia» spiegò. Per cortesia dopo quel lungo viaggio avrebbe dovuto offrire una sedia e qualcosa di fresco da bere al senatore, ma non poteva costringersi a fingere per gentilezza, anche se si rendeva conto che Catone l'avrebbe presa come una piccola vittoria.

Renio e Bruto si posizionarono al fianco di Giulio e Catone li guardò entrambi, in apparenza impassibile davanti agli uomini che lo fronteggiavano.

«Molto bene, Giulio. Voglio parlarti di mio figlio» cominciò Catone. «Per lui ho offerto un carro d'oro, ma è stato rifiutato. Sono venuto qui stasera per chiederti cosa vuoi da lui.»

Catone alzò la testa e Giulio si accorse che i suoi occhi infossati luccicavano. Chissà se aveva ordinato lui l'uccisione della figlia di Pompeo. Se avesse restituito Germinio a suo padre, avrebbe corso meno rischi? O Catone l'avrebbe presa come una debolezza e se ne sarebbe servito per ridurre la sua casa in cenere?

«Ha prestato giuramento, senatore. Ci...»

«Non hai abbastanza uomini, vero?» lo interruppe Catone. «Domani mattina posso portartene qui mille. Schiavi robusti dalla mia tenuta che diventeranno la colonna portante della Primigenia.»

«Non ci sono schiavi nelle legioni, senatore. I legionari della Primigenia sono uomini liberi» ringhiò all'improvviso Renio.

Catone fece un cenno con la mano, come se non avesse nessuna importanza.

«Allora liberateli, dopo che avranno prestato il vostro prezioso giuramento. Sono convinto che un uomo come te possa trovare il modo di farlo, Renio. Sei così pieno di... risorse.» Pronunciò quelle parole con un barlume di disprezzo negli occhi e Giulio capì che se lo avesse assecondato, avrebbe provocato un disastro.

«La mia risposta è no, senatore. Il giuramento non si può sciogliere con dell'oro.»

Catone li guardò e per un attimo rimase in silenzio.

«Allora non mi lasciate altra scelta. Se mio figlio deve prestare servizio per te per due anni, voglio che alla fine sopravviva. Vi manderò i miei uomini...» fece una pausa «liberti, Renio. Proteggeranno mio figlio.»

«Quando li avrai liberati, forse non faranno quello che vuoi tu» replicò Renio, ricambiando lo sguardo truce del senatore.

«Li manderò qui» ringhiò Catone. «Ho conosciuto pochi uomini importuni come voi.»

«Se si uniscono alla Primigenia, non diventeranno le guardie di tuo figlio» ribadì Giulio. «Non lo permetterò e non scherzo.»

«Non mi concedi proprio niente?» disse Catone con voce sempre più alta per la rabbia. La situazione in cortile mutò e le mani si allungarono furtivamente verso le

spade.

«Se vogliono gli dèi, ti riconsegnerò tuo figlio fra due anni a partire da oggi. È tutto» replicò deciso Giulio.

«Bada a come ti comporti, Cesare. Se non sopravvive...» sibilò Catone a denti stretti. Non fingeva più di essere calmo. «Assicurati che sopravviva.»

Si girò sui tacchi, e con un cenno ordinò ai suoi uomini di aprire il portone. I soldati della Primigenia furono più svelti, e Catone salì sulla carrozza senza voltarsi indietro.

Bruto si voltò verso Giulio. Il portone, chiudendosi, ostruì la vista degli uomini di Catone.

«A cosa stai pensando? Quante spie ci saranno in mezzo ai suoi liberti? Quanti assassini? Per gli dèi, devi trovare il modo di fermarlo.»

«Non volevi altri mille uomini per la Primigenia?» domandò Giulio.

«A quale prezzo? No, piuttosto preferisco restituire Germinio a suo padre, altrimenti avrei accettato l'oro. Se si fosse trattato di un numero inferiore, li avremmo tenuti sotto controllo, ma mille! Non ci potremmo fidare di metà dei legionari della Primigenia. È assurdo.»

«Ha ragione, sai» aggiunse Renio. «Già cento sarebbero troppi per me, figuriamoci mille.»

Giulio li guardò. Non erano stati al suo fianco quando aveva perlustrato le coste straniere in cerca dei figli di Roma, né quando aveva incontrato i veterani in Grecia.

«Li faremo diventare dei nostri» disse, ignorando i suoi stessi dubbi.

Catone aveva dormito fino a quando il sole aveva raggiunto il punto più alto nel cielo invernale e si era risvegliato con il mal di testa. Neanche il vino caldo gliel'aveva fatto passare e sentiva le tempie pulsare mentre ascoltava Antonido, insofferente verso l'atteggiamento affettato del generale.

«Diecimila sesterzi sono troppi, persino per un omicidio, Antonido» disse. Si divertì a osservare un rivolo di sudore comparso all'improvviso sulla fronte del generale. Se non avesse pagato i sicari, l'avrebbero sicuramente ucciso per ritorsione. Lo sapevano tutti e due. Per Catone farlo attendere era una piccola vendetta, e lasciò passare il tempo, battendo pigramente le dita sul bracciolo della sedia. Si sarebbero dovuti aspettare l'ostilità pubblica di Pompeo, ma Catone non avrebbe mai pensato che il senatore arrivasse a sprecare tutti i suoi favori solo per perseguire il suo obiettivo, nonostante avesse ammirato la finezza di quella mossa. Aveva sperato che Pompeo avrebbe agito in preda al dolore e alla follia, in modo da farlo arrestare e allontanarlo dai giochi di potere del Senato. Invece aveva dimostrato un controllo che l'aveva trasformato in un nemico molto più pericoloso di quanto si fosse immaginato. Catone sospirò e si grattò l'angolo della bocca. Se fossero stati i suoi nemici a giudicarlo, avrebbero di sicuro detto che era una potenza a Roma.

«Sarei tentato di toglierti il mio sostegno e i fondi per la tua vendetta, Antonido, se non fosse per il processo. Ho assunto Rufo Sulpicio, sarà lui il tuo avvocato.»

«Posso difendermi da solo contro Cesare, senatore. E un caso abbastanza semplice» rispose sorpreso Antonido.

«No, voglio che quel galletto venga umiliato. Ho constatato con i miei occhi che è abbastanza giovane e imprudente e può essere sconfitto facilmente. Un atteggiamento

imbarazzato in pubblico, davanti ai magistrati e alla plebe potrebbe oscurare lo splendore della sua carica di tribuno. Possiamo addirittura chiedere la sua morte per i torti che hai subito.» Catone si massaggiò la fronte e chiuse gli occhi, abbozzando una smorfia. «Mio figlio ha un prezzo e lui lo deve pagare. Serviti di Sulpicio. Non ci sono tanti cervelli come il suo a Roma. Ci penserà lui a nominare gli avvocati e a trovare i precedenti del caso. Non dubito che Cesare si preparerà come si deve. Gli hai mandato la citazione?»

«No, sto aspettando che venga fissata la data. Ho fatto richiesta al pretore, ma non ho ancora avuto risposta.»

«Ecco perché hai bisogno di un uomo come Sulpicio. Vallo a trovare e lascia che sia lui a occuparsi del caso. Ti fisserà una data per il processo in un mese o anche meno. É il suo mestiere, sai. Ti riprenderai la tua bella casa, e per questo mi sarai debitamente grato e riconoscente.»

«Certo, senatore. E i soldi?»

«Sì, sì» rispose Catone irritato. «Ti darò i soldi per il processo e per quell'altra... questione. Adesso lasciami riposare. É stata una giornata lunga e faticosa.»

Persino nell'intimità della sua casa, stava sempre molto attento quando parlava, e gli piaceva muoversi come un congiurato. Molti senatori lo consideravano solo un uomo di parole, che preferiva una risposta tagliente alle pose bellicose. Gli assassina costituivano un piacevole diversivo dai suoi soliti intrighi e doveva ammettere che il potere che gliene derivava era piuttosto inebriante. Scegliere un uomo e ordinare la sua morte era un brivido eccitante, persino per un palato sazio come il suo. Quando il generale se ne andò, chiese un panno bagnato e se lo stese sul viso.

32

Il processo cominciò non appena il cielo a oriente di Roma si schiarì in un'alba ingannevole che svegliò i lavoratori e mandò a letto ladri e puttane. L'area del Foro riservata ai processi era ancora illuminata dalle torce della notte precedente e si era radunata già un'ampia folla, trattenuta soltanto da una impenetrabile fila di soldati. Sotto il comando diretto del pretore che avrebbe sovrinteso al processo, i soldati avevano il compito di mantenere l'ordine in caso di un verdetto impopolare. Per essere un caso che riguardava una questione apparentemente minore, le panche ai lati dello spiazzo degli avvocati erano insolitamente piene. C'erano molti senatori che Giulio conosceva: si erano presentati o su suo invito o su richiesta di Antonido. Aveva lasciato la famiglia nella tenuta fuori Roma. Cornelia e sua figlia dovevano rimanere sotto la protezione della Primigenia e Giulio non voleva che Tubruk incontrasse Antonido o i senatori, nonostante tutte le sue rassicurazioni che non l'avrebbero riconosciuto.

Lo sguardo inquisitore di Giulio incontrò Bruto nella seconda fila, seduto vicino a una donna che alzò la testa e ricambiò il suo sguardo. C'era qualcosa di inquietante nel modo freddo con cui sembrava giudicare gli astanti. La sua figura spiccava in mezzo alla folla che la circondava. Portava i capelli sciolti e, prima che Giulio trovasse la forza di rompere quel contatto visivo, lei alzò una mano e si tirò indietro una ciocca di capelli che le era caduta sul viso.

Giulio cercò di rilassarsi e concentrarsi, inspirando l'aria tiepida, e ripassando i punti che aveva preparato insieme ai suoi avvocati nei giorni successivi alla citazione. Se il caso fosse stato giudicato con giustizia, aveva grosse possibilità di vincere, ma se i magistrati fossero stati al soldo dei suoi nemici, allora il processo si sarebbe rivelato una farsa e avrebbe perso. Il suo sguardo spaziò sulla folla che andava radunandosi, ignara della posta in gioco. Si erano presentati per godersi lo spettacolo dell'oratoria, per acclamare o deprecare i punti interessanti del dibattito. Giulio si augurò che alcuni di loro avessero deciso di assistere spinti dalle voci che i suoi avvocati avevano diffuso, ovvero che il processo non sarebbe stato nient'altro che la difesa di Mario. C'erano molti plebei fra la folla e i venditori di pesce arrosto e di pane caldo facevano affari con i Romani che aspettavano con pazienza l'ingresso del pretore e dei magistrati.

Giulio guardò di nuovo gli scudi, scolpiti da Alexandria, ora coperti da drappi, e si accorse che molti spettatori nella folla allungavano il collo per ammirarli, indicandoli con il dito e parlottando fra di loro. Solo lui, Alexandria e Tabbic sapevano cosa si nascondesse sotto le pieghe pesanti della stoffa e Giulio provò un brivido di eccitazione al pensiero della reazione della folla quando finalmente li avrebbe scoperti.

Alle sue spalle i tre avvocati consultavano gli appunti per l'ennesima volta, borbottando con il capo chino. Assumere Quinto Scevola per preparare la difesa gli

era costato due talenti d’oro. A Roma non c’erano tanti uomini che avessero la sua padronanza delle leggi delle Dodici Tavole e del diritto consuetudinario. C’era voluta una bella somma per convincerlo ad assisterlo, ma nonostante l’artrite gli irrigidisse il corpo, il cervello che si nascondeva dietro quegli occhi dalle palpebre pesanti si era rivelato acuto come gli avevano detto. Giulio osservò Quinto che scarabocchiava una nota in fondo ai documenti per il processo e incrociò il suo sguardo pensoso.

«Nervoso?» gli domandò l’avvocato, agitando il fascio di documenti davanti al Tribunale e alla folla nascosta nell’ombra.

«Un po’» ammise Giulio. «La posta in gioco è alta.»

«Ricordati la questione del valore. Te la dimentichi sempre.»

«Mi ricordo, Quinto. L’abbiamo rivista un sacco di volte» replicò Giulio. Il vecchio avvocato cominciava a piacergli, anche se pareva che vivesse esclusivamente per la legge e che non gli importasse nulla degli altri problemi della città. All’inizio della loro preparazione, Giulio per scherzo gli aveva chiesto cosa avrebbe fatto se avesse trovato uno dei suoi figli che dava fuoco a una casa in città. Quinto era rimasto a lungo in silenzio, poi gli aveva detto che non avrebbe potuto accettare il caso, poiché la legge gli impediva di presentarsi come testimone.

Quinto ficcò gli appunti nelle mani di Giulio con espressione severa. «Non aver paura di consultarli, ricordatelo. Proveranno a farti parlare senza lasciarti il tempo di pensare. Se senti che la discussione ti scivola di mano, voltati e ti consiglierà come meglio posso. Ti ricordi il passo delle Dodici Tavole?»

Giulio alzò gli occhi al cielo, esasperato. «Quello che ci hanno fatto imparare a memoria da bambini? Sì, me lo ricordo.»

A quel commento sarcastico Quinto reagì inspirando rumorosamente. «Forse dovresti recitarlo un’altra volta per esserne sicuro» ribatté impassibile.

Giulio aprì la bocca per replicare, ma un lieve applauso della folla lo interruppe.

«Ecco i magistrati... e il pretore. Solo un’ora di ritardo, Maestro Scevola» sibilò uno degli avvocati più giovani a Quinto. Giulio seguì il loro sguardo e si accorse che il gruppo era sbucato dal palazzo del Senato, dove si erano preparati al processo.

La folla si zittì incuriosita quando il gruppetto dei quattro uomini avanzò lentamente verso il Tribunale insieme alle guardie. Giulio li scrutò con attenzione. Non conosceva il pretore, un uomo basso, con il cranio pelato e la faccia rubiconda. Camminava col capo chino come in preghiera, e prese posto sulla piattaforma rialzata che era stata montata per il processo. Giulio lo osservò fare un cenno con la testa al centurione delle guardie e indicare ai magistrati di prendere posto di fianco a lui.

Quegli uomini avevano un volto abbastanza familiare e Giulio tirò un sospiro di sollievo quando vide che nessuno di loro apparteneva alle fazioni del Senato. Il suo incubo peggiore era che fossero burattini di Catone, e si sentì sollevato quando uno di loro gli sorrise. Il tribuno del popolo prese posto per ultimo in qualità di magistrato più anziano. La folla accolse con un’acclamazione il proprio rappresentante, e lui sorrise, alzando la mano in un gesto di saluto. Si chiamava Servio Pella: aveva i capelli bianchi, cortissimi sul cranio spigoloso, e gli occhi infossati che sembravano scuri alla luce fioca delle torce. Per un attimo, Giulio si pentì di non averlo incontrato durante una delle riunioni del Senato, ma poi accantonò quel pensiero. Non aveva senso preoccuparsi dei magistrati, se ne rendeva conto. Se fosse riuscito a cavarsela

con quell'ipocrita di Rufo, l'avvocato di Antonido, sarebbe già stato un successo. Se l'avessero umiliato, non solo avrebbe perso la casa di Mario, ma anche la credibilità della sua posizione in Senato e a Roma. Non si pentì dei rischi che aveva corso per dare il via al processo: era il minimo che poteva fare per onorare la memoria di Mario.

Giulio diede un'occhiata al posto di Catone e si ritrovò il suo sguardo imponente e interessato puntato addosso. Come sempre c'erano Bibulo e Catalo al suo fianco. Intravide Svetonio, seduto di fianco a suo padre con lo stesso sorriso altezzoso.

Giulio distolse lo sguardo per non tradire la sua rabbia. Col tempo avrebbe insegnato ai sostenitori di Catone a temerlo, sottraendo loro i pilastri del loro potere, uno dopo l'altro.

Quinto diede un colpetto sulla spalla di Giulio e si sedette con gli altri avvocati. Quando la folla capì che stava per iniziare il processo, sul Foro cadde il silenzio. Giulio osservò di nuovo gli scudi, per controllare che i drappi non fossero scivolati rivelandone anche solo una minima parte.

Il pretore si alzò lentamente, lisciandosi le pieghe della toga con le mani. Con un cenno ordinò che venissero spente le torce, e tutti i presenti aspettarono finché ogni fiamma non venne estinta. Restò solo la luce grigia dell'alba a illuminare il Foro.

«Questo Tribunale solenne si riunisce nel novantaquattresimo giorno dell'anno consolare. Mettetelo per iscritto sui registri. Davanti agli dèi ordino a tutti i presenti di dire soltanto la verità, sotto pena di esilio. Se qualcuno dichiara il falso, gli verranno negati fuoco, sale e acqua e verrà messo al bando dalla città, e in conformità con gli editti non potrà mai più ritornare.»

Il pretore fece una pausa, e si girò per guardare prima Antonido, poi Giulio. Tutti e due abbassarono il capo per dimostrare che avevano capito e lui continuò. La sua voce risuonava dura fra le file silenziose.

«In questo caso di *rei vindicatio*, chi è l'attore?»

Antonido avanzò sul lastricato della corte.

«Sono io, signore. Generale Antonido Severo Sertorio. Denuncio l'appropriazione illegittima della mia proprietà.»

«E chi parlerà a tuo nome?»

«Il mio avvocato Rufo Sulpicio» replicò Antonido. Le sue parole scatenarono un'ondata di agitazione fra la folla e il pretore rivolse ai presenti uno sguardo severo.

«L'accusato si faccia avanti» esclamò ad alta voce.

Giulio scese dalla piattaforma sulla quale erano appoggiati gli scudi e si ritrovò di fronte ad Antonido.

«Sono Caio Giulio Cesare, davanti a questo Tribunale. Rivendico il possesso della proprietà in questione. Parlo a mio nome.»

«Hai portato una parte della proprietà come simbolo?»

«Sì, signore» replicò Giulio. Si girò verso la fila dei teli e ne scostò abilmente uno, rivelando il primo scudo di bronzo al Tribunale. Dalla folla si alzò un'esclamazione di meraviglia.

Lo scudo era esattamente come aveva sperato Giulio. Alexandria aveva dato il meglio di sé; si rendeva perfettamente conto che in un solo giorno si sarebbe fatta un nome davanti al Tribunale e al Senato.

Lo scudo era profilato con perle di bronzo, ma gli occhi di tutti erano puntati sul viso e sulle spalle della figura di Mario, un bassorilievo a grandezza naturale che rivolgeva agli astanti uno sguardo severo. Si udirono dei mormorii dalla folla, poi si levarono acclamazioni d'approvazione nei confronti del generale morto.

Antonido intrecciò una vivace conversazione con il suo avvocato, che si schiarì la voce per attirare l'attenzione dei magistrati. La folla era troppo rumorosa e il pretore fece un cenno con il palmo della mano al centurione delle guardie del Tribunale. All'unisono i soldati batterono la punta dei bastoni sul pavimento lastricato e la folla si acquietò intimorita. Rufo si fece avanti, simile a un avvoltoio ossuto con indosso una toga nera. Indicò lo scudo con un'espressione indignata.

«Onorevole pretore. Il mio cliente insiste che questo... oggetto non proviene dalla casa in discussione. Non può essere qualificato come simbolo a meno che non appartenga alla proprietà.»

«Conosco la legge, Rufo. Non pretendere di insegnarmela» replicò il pretore seccato. Si voltò verso Giulio. «Puoi rispondere?»

«Ha ragione. Quando Antonido si è impossessato illegalmente della casa di Mario, questo scudo non era appeso a una parete, ma c'era questa mattina ed è rappresentativo della proprietà contesa, come qualsiasi altro oggetto contenuto nella casa. Posso produrre dei testimoni» dichiarò Giulio in tutta calma.

Il pretore annuì. «Non sarà necessario, Cesare. Accolgo la tua proposta di usare lo scudo come simbolo della casa.»

La folla esultò di nuovo e il pretore si accigliò alzando la mano per fare un altro cenno alle guardie. Davanti a quel gesto, la folla si azzittì. Non bisognava approfittare troppo della sua pazienza.

«Attore e accusato, avvicinatevi allo scudo e completate il rito della vertenza» disse ad alta voce.

Antonido attraversò il Tribunale con una lancia affusolata fra le mani. Giulio salì sulla piattaforma insieme a lui, e mantenne un'espressione impassibile. Un atteggiamento trionfale poteva offendere i magistrati. Giulio toccò lo scudo con la sua lancia con un leggero tintinnio metallico, e poi indietreggiò. Antonido abbassò la punta della sua lancia e serrò la mascella quando qualcuno dei presenti derise il suo gesto. Volse le spalle a Giulio e ritornò accanto a Rufo. «La proprietà contesa è stata segnata. Il processo può iniziare» declamò il pretore sedendosi sul proprio seggio. I tre magistrati si alzarono e si inchinarono davanti a lui, poi uno di loro si schiarì la gola.

«In qualità di attore, spetta al tuo avvocato parlare per primo» disse il magistrato ad Antonido.

Rufo si inchinò davanti a lui, e avanzò di tre passi per avere più spazio per muoversi.

«Pretore, magistrati, senatori» cominciò. «Questo è un caso semplice, anche se la pena che sarà inflitta è la più grave prevista dalla nostra legge. Trenta giorni fa l'accusato ha introdotto degli uomini armati in città con intenzioni violente. Questo crimine è punibile con la morte o l'esilio. Inoltre, l'accusato ha utilizzato i suoi uomini per fare irruzione in una casa privata, ovvero quella dell'attore, il generale Antonido. La punizione per un gesto simile è la frusta, ma mi sembra una crudeltà

superflua una volta comminata la pena di morte.» Fece una pausa, e lungo le panche del Tribunale serpeggiò una risatina. La folla rimase in silenzio.

«I soldati hanno messo le mani addosso ai servi e alle guardie della proprietà e quando è rientrato il proprietario, gli stessi soldati gli hanno proibito di entrare in casa sua. Il mio assistito non è un uomo vendicativo, ma sono stati commessi molti e gravi crimini contro di lui. Come suo avvocato, vi chiedo di infliggere la punizione più severa. La morte con la spada è l'unica risposta possibile a una simile violazione delle leggi di Roma.»

Gli uomini che attorniavano Catone applaudirono in maniera composta, e Rufo rispose con un rapido cenno del capo, e poi tornò al suo posto. I suoi occhi chiari smentivano l'aria rilassata che fingeva di avere.

«E adesso l'accusato» continuò il magistrato. Dall'atteggiamento di Giulio non si intuiva se le parole di Rufo l'avessero turbato, ma quando si fece avanti provò una sensazione di vuoto allo stomaco. Sapeva dall'inizio che avrebbero tentato di condannarlo a morte, ma sentirlo annunciare in un Tribunale fece vacillare la sua sicurezza.

«Pretore, magistrati, senatori, popolo di Roma» disse Giulio ad alta voce per farsi sentire anche dalla folla che esultò per essere stata chiamata a testimonio, ma il pretore lo guardò corrucciato. Giulio ordinò i suoi pensieri prima di continuare. Istintivamente capì che la difesa di Mario avrebbe affascinato molto di più il popolo, che aveva sofferto sotto Silla, che i giudici silenziosi. Giocarsi quella carta con loro poteva essere una mossa pericolosa e i magistrati potevano orientarsi verso una pena severa. Doveva fare molta attenzione.

«Questo caso risale a molto prima di trenta giorni fa» cominciò Giulio. «Ha inizio una notte di tre anni fa quando la città si preparava per la guerra civile. Mario era il console di Roma, era stato nominato legalmente, e la sua legione aveva fortificato la città contro eventuali assalti...»

«Magistrati, mi appello a voi per far cessare questo discorso fuorviante» s'intromise Rufo, alzandosi in piedi. «La questione riguarda il possesso di una casa, non le lotte storiche.»

I magistrati si consultarono per un attimo, poi uno di loro si alzò.

«Non interrompere, Rufo. L'accusato ha il diritto di presentare la sua difesa come meglio ritiene» annunciò.

Rufo si ritirò e si mise a sedere.

«Grazie, signore» continuò Giulio. «Tutti voi sapete che Mario era mio zio. Difese personalmente la città quando Silla partì per la Grecia contro Mitridate. Una missione che poi non portò a termine.»

La folla ridacchiò per il commento sarcastico, poi si zittì davanti allo sguardo severo del pretore. Giulio proseguì. «Mario era convinto che Silla sarebbe tornato a Roma per assumere il potere assoluto. Per evitarlo, aveva fortificato le mura e aveva schierato i suoi uomini per difendere il popolo dall'attacco armato. Se Silla si fosse avvicinato alle mura senza attaccare, avrebbe potuto riprendersi la sua carica di console e la pace della città sarebbe rimasta intatta. Invece, Silla aveva lasciato gli assassini all'interno delle mura: aggredirono il generale Mario al buio nel tentativo vigliacco di ucciderlo. Poi aprirono le porte e fecero entrare il loro padrone in città.

Fu il primo assalto armato a Roma dopo più di duecento anni, credo.»

Giulio si fermò per prendere fiato, e lanciò un'occhiata ai magistrati per vedere come avevano reagito alle sue parole. Lo guardavano impassibili e le loro espressioni non tradivano nulla.

«Mio zio fu pugnalato per mano di Silla e la sua legione continuò a combattere valorosamente per giorni finché non venne sconfitta dagli invasori.»

«É veramente troppo!» tuonò Rufo, balzando in piedi. «Si sta servendo di questo processo per diffamare il nome di un capo di Roma amato da tutti. Devo chiedervi di condannarlo per la sua follia.»

Lo stesso magistrato che aveva parlato prima si sporse in avanti per parlare con Giulio.

«Cesare, stai mettendo a dura prova la nostra pazienza. Se alla fine verrai accusato, sta' tranquillo che al momento della sentenza prenderemo in considerazione la tua mancanza di rispetto. Chiaro?»

Giulio annuì e deglutì per schiarirsi la gola che di colpo era diventata secca.

«Ho capito. Ma certe cose bisogna dirle» rispose.

Il magistrato alzò le spalle. «A tuo rischio e pericolo» mormorò, e Giulio inspirò lentamente per calmarsi prima di riprendere la parola.

«Conoscete già il resto. Dopo la vittoria, Silla ha rivendicato il titolo di dittatore. Non parlerò di quel periodo della storia di Roma.»

Il magistrato annuì energicamente e Giulio andò avanti.

«Anche se ha difeso la città in nome della legge, Mario è stato dichiarato un traditore e le sue proprietà sono state svendute dallo stato. La sua casa è stata messa all'asta ed è stata acquistata dall'attore di questo processo, il generale Antonido. La sua legione è stata dispersa e il suo nome radiato dalla lista d'onore in Senato.»

Giulio si fermò e chinò il capo per esprimere la vergogna di quell'atto. Si diffuse un mormorio fra i senatori presenti. Poi Giulio sollevò la testa e la sua voce risuonò alta sopra le voci dei giudici e della folla.

«La mia tesi si basa su tre punti. Primo: la Primigenia è stata reinserita nella lista delle legioni senza disonore. Se la reputazione della Primigenia è immacolata, allora perché chiamano traditore il suo generale? Secondo: se Mario è stato ingiustamente punito, allora il suo patrimonio deve essere restituito al suo unico erede, ovvero a me. Terzo: ho agito per rivendicare il possesso della mia casa occupata da un ladro, poiché sapevo che il Tribunale avrebbe perdonato le mie azioni alla luce del fato iniquo di Mario. É stato commesso un grosso torto non da me, ma contro di me.»

La folla esultò, e per l'ennesima volta le guardie batterono i bastoni per terra.

I magistrati si consultarono brevemente, poi uno di loro diede la parola a Rufo con un cenno. Rufo si alzò, sospirando.

«Cesare sta tentando di confondere il caso con argomentazioni scrupolose e ammirevoli, ma la legge ha una visione chiarissima dei fatti. Sono sicuro che i giudici si siano divertiti ad ascoltare questa divagazione storica così come ho fatto io, ma sospetto che si rendano conto che l'interpretazione è influenzata dal rapporto personale fra l'accusato e il generale. Mi piacerebbe molto mettere in discussione la visione che Cesare ha presentato come fatto storico, ma preferisco ridurre il caso agli elementi fondamentali della legge e non far sprecare tempo ai presenti.» Rufo guardò

Giulio e sorrise amichevolmente per far vedere a tutti che aveva perdonato la follia del giovane.

«Nel corso di una vendita perfettamente legale, il mio cliente ha acquistato la casa in questione all'asta, così come ci ha raccontato. Il suo nome compare sull'atto e sui documenti di vendita. Ordinare a un gruppo di guardie armate di rubargli la sua proprietà, è ricorrere all'uso della forza per regolare le dispute. Sicuramente tutti voi avete notato come Cesare abbia toccato quello stupendo scudo con la lancia all'inizio del processo. Vi ricordo che quello è il gesto simbolico della lotta. A Roma, non tiriamo fuori le spade per regolare le questioni senza ricorrere alla legge. Sono d'accordo con i tre punti sollevati da Cesare, ma non hanno alcuna rilevanza nel caso in questione. Sono convinto che gli piacerebbe andare ulteriormente a ritroso nel tempo e raccontare la storia della casa dal momento delle prime fondamenta, ma non c'è motivo di farlo. Ribadisco la mia richiesta di condanna, anche se Roma perderà a malincuore questo giovane e appassionato avvocato.»

Assunse un'espressione triste per la dura punizione che aveva invocato, poi si rimise a sedere e confabulò con Antonido, che guardò Giulio con gli occhi socchiusi.

Giulio si alzò e fronteggiò i magistrati per l'ennesima volta.

«Poiché Rufo ha fatto riferimento all'atto e ai documenti di vendita, credo che debba presentarli al Tribunale in modo che vengano esaminati» disse velocemente.

I magistrati si girarono verso Rufo e lui fece una smorfia. «Se si trattasse di un cavallo, o di uno schiavo, vostro onore,

allora potrei sicuramente mostrarveli. In questo caso, sfortunatamente, si tratta di una casa occupata di soppiatto e con la forza. I documenti di vendita si trovano dentro la casa, come Cesare sa.»

Il magistrato che parlava sempre per tutti scrutò Giulio con espressione accigliata.

«Sei in possesso di questi documenti?» domandò.

«Non sono in mio possesso» rispose Giulio. «Non c'è traccia di quei documenti nella casa di Mario, lo giuro sul mio onore.» Ritornò al suo posto. La notte prima aveva bruciato l'atto e i documenti su suggerimento di Quinto. Aveva la coscienza pulita.

«Quindi nessuna delle due parti può produrre l'atto di proprietà?» domandò il magistrato in tono pacato. Giulio scrollò il capo e Rufo lo imitò, con il volto teso per l'irritazione. Poi si alzò per rivolgersi di nuovo ai magistrati.

«Il mio cliente sospettava che questi documenti importanti sparissero prima del processo» disse, guardando Giulio con disprezzo. «Comunque abbiamo un testimone che era presente all'asta e che può attestare la vendita legale della casa al generale Antonido.»

Il testimone, che sedeva vicino ad Antonido, si fece avanti. Giulio lo riconobbe come uno dei senatori che attorniavano Catone in Senato. Era un uomo curvo e fragile, e quando parlava si allontanava continuamente una ciocca di capelli radi dalla fronte.

«Mi chiamo Publio Tenelia. Posso testimoniare la legalità della vendita.»

«Posso interrogare il testimone?» chiese Giulio e, quando gli fu accordato il permesso, scese sul pavimento lastricato.

«Hai assistito all'intera vendita all'asta?» gli domandò Giulio.

«Sì. Dall’inizio alla fine.»

«Hai visto che l’atto di vendita è stato firmato con il nome di Antonido?»

Il testimone vacillò leggermente prima di rispondere. «Ho visto il suo nome» dichiarò. Dai suoi occhi inquieti Giulio capì che mentiva.

«Allora hai dato un’occhiata veloce al documento?» insistette.

«No, l’ho visto chiaramente» replicò Publio con maggiore sicurezza.

«Quanto ha pagato il generale?»

Alle spalle del testimone, Rufo sorrise per questo sotterfugio. Non avrebbe funzionato, perché quell’uomo era ben preparato a domande del genere.

«Mille sesterzi» rispose Publio trionfante. Ma il suo sorriso svanì quando udì il coro di scherno della folla. Molte teste si voltarono verso la plebe: Giulio e i giudici si resero conto che le strade si erano affollate nel corso del processo. Avevano occupato tutti gli spazi disponibili e lo stesso Foro era gremito di gente. I magistrati si guardarono l’un l’altro e il pretore serrò la bocca per l’ansia. Con una folla così massiccia aumentava il pericolo di disordini, e considerò di mandare un messo agli alloggi dei soldati per chiamarne altri a mantenere l’ordine.

Quando la folla si acquietò, Giulio riprese la parola.

«In preparazione a questo caso, ho fatto valutare la casa. Se venisse messa in vendita questa mattina, un ipotetico acquirente pagherebbe probabilmente una cifra che si aggira sul milione di sesterzi, e non mille. Nelle Dodici Tavole c’è un brano attinente a questo caso.»

Quando si preparò a citare dalle antiche scritture, Rufo alzò lo sguardo annoiato e il testimone si agitò; non era ancora stato congedato.

«La proprietà non può passare dal venditore all’acquirente a meno che non sia stato pagato il suo valore» recitò Giulio ad alta voce. Quando udirono quei versi, i Romani esultarono.

«La somma di mille sesterzi per una proprietà che ne vale un milione non rappresenta un valore. La vendita era una farsa, una finta vendita all’asta, senza nemmeno un atto che la provasse. La verità è che non ha avuto luogo nessuna transazione legale.»

Rufo si alzò lentamente. «Cesare ci convincerà che ogni affare è una violazione delle Tavole» cominciò.

La folla lo subissò di fischi e il pretore mandò i messi a convocare altri soldati.

«Ribadisco che Cesare sta provando a confondere il Tribunale con divagazioni inutili. Il testimone ha provato che la vendita è effettivamente avvenuta. Il prezzo non ha alcuna importanza. Il mio cliente è bravissimo a contrattare.»

Poi si sedette, mascherando la sua irritazione. Non poteva ammettere che la vendita all’asta era stata una trovata di Silla per ricompensare i suoi protetti, anche se Cesare l’aveva fatto capire a tutti i presenti. Sempre che non lo sapessero già. Di certo i plebei non ne erano a conoscenza, e molti sguardi rabbiosi si puntarono su Antonido, che si rannicchiò nel suo posto.

«Inoltre» continuò Giulio poiché Rufo era rimasto zitto «considerato che il testimone di Antonido ha sollevato il problema del valore della casa, mi piacerebbe portare all’attenzione del Tribunale un’altra questione. Se il verdetto mi è favorevole e mi dichiara erede legittimo della proprietà, chiederò l’affitto di due anni di

locazione al generale Antonido. Trentamila sesterzi, per fare una stima generosa dell'affitto, che aggiungo alla rivendicazione della casa in qualità di denaro negato alla mia famiglia durante la sua permanenza nella dimora in questione.»

«Cosa? Come osi chiedere una cosa simile?» sbottò indignato Antonido, alzandosi dal suo posto. Rufo lo spinse immediatamente indietro, parlandogli concitatamente all'orecchio.

Calmato Antonido, Rufo si rivolse ai magistrati.

«Non solo ha commesso dei crimini contro il mio cliente, ma lo deride. La casa era vuota quando il generale Antonido ne ha preso possesso legalmente dopo la vendita. Non c'è alcun motivo di parlare di affitto.»

«La mia famiglia ha scelto di tenerla vuota, ed era loro diritto farlo. Eppure avrei potuto guadagnarci se non fosse stato per un locatario come quello che tu rappresenti» sbottò Giulio.

Il magistrato si schiarì la gola, poi chinò il capo per ascoltare gli altri due colleghi prima di parlare. Dopo una brevissima consultazione, riprese la parola.

«Il caso è abbastanza chiaro, a quanto pare. Volete aggiungere qualcosa prima della sentenza?»

Giulio si sforzò di pensare, ma aveva detto tutto quello che voleva dire. Il suo sguardo vagò sugli scudi di bronzo ancora coperti, ma resistette all'impulso di scoprirli per la folla perché i giudici avrebbero considerato il gesto come un'esibizione volgare. Non era affatto sicuro di come sarebbe andato il verdetto e quando si voltò per guardare Quinto, il vecchio avvocato si limitò a stringersi nelle spalle con espressione assente.

«Nient'altro, signore. Ho finito» annunciò Giulio.

La folla lo acclamò mentre coprì di improperi e gridò insulti a Rufo quando anche lui dichiarò di non avere nient'altro da aggiungere. I tre magistrati si alzarono e si inchinarono davanti al pretore prima di dirigersi verso il palazzo del Senato dove si sarebbero accordati sul verdetto finale. I soldati che erano arrivati in gran fretta dalle caserme sgomberarono il passaggio per i magistrati. Non erano armati di bastoni, ma di spade.

Dopo che si furono allontanati, il pretore si alzò in piedi per rivolgersi alla folla, impostando la sua voce potente per farsi sentire da tutti.

«Quando torneranno i giudici, indipendentemente dal verdetto, non ci dovranno essere disordini. Ogni tumulto verrà represso con una punizione immediata e definitiva. Allontanatevi con ordine, e chi non lo farà incorrerà nel mio disappunto.»

Si rimise a sedere, ignorando gli occhi minacciosi puntati su di lui. Sguardi fugaci, poi una voce solitaria urlò «Ma-ri-o!» e fu subito seguita da altre urla. In un baleno, la folla cominciò a battere i piedi e a gridare quel nome. I senatori presenti al processo si guardarono attorno ansiosi, prendendo atto che solo una fila sottile di soldati li separava dalla massa di persone.

Giulio si mosse con maestosa lentezza, consapevole che era giunto il momento di svelare il resto dell'opera di Alexandria. Incrociò lo sguardo della ragazza seduta su una delle panche e afferrò il telo grezzo che copriva il secondo scudo. Alexandria sorrise per l'emozione, e Giulio se ne accorse. Poi allontanò di scatto il telo e la folla esultò con grida roche quando comparvero le tre frecce intrecciate della Primigenia,

l’amata legione di Mario. Bruto si alzò d’istinto dal suo posto per esultare selvaggiamente, e altri spettatori seduti vicino a lui seguirono il suo esempio.

Il pretore sbraitò un ordine a Giulio, ma nessuno lo sentì. Ormai la folla si era scatenata. Giulio si spostò verso gli altri scudi, strappando via i teli uno dopo l’altro. A ogni scudo rivelato, la gente gridava sempre più forte. Gli scudi raffiguravano alcune scene della vita di Mario, le sue battaglie in Africa, il trionfo per le strade della città, la resistenza contro Silla sulle mura di Roma.

Giulio si fermò teatralmente davanti all’ultimo scudo e la folla si acquietò come se avesse ricevuto un segnale invisibile. Poi strappò via il telo, rivelandolo. Splendeva alla luce del mattino, privo di raffigurazioni.

Nel silenzio si udì la voce di Giulio. «Gente di Roma» gridò «l’ultima immagine verrà scolpita oggi!» e la folla lanciò urla di gioia e di esaltazione. Il pretore si levò in piedi e ruggì ordini alle sue guardie. Fecero aumentare la distanza fra la plebe e il Tribunale, usando i bastoni per farla indietreggiare. Si allontanarono con una gran confusione, con urla di sfida e di scherno rivolte ad Antonido. Il nome di Mario risuonò di nuovo, come se tutta Roma invocasse il suo nome.

Cornelia stava scrutando la luce grigiastra del crepuscolo quando vide che Tubruk si chinava su Clodia baciandola delicatamente. Non doveva guardarli, ma non riuscì a distogliere lo sguardo. Si nascose alla loro vista dietro una finestra scura, e si sentì più sola che mai. Clodia avrebbe chiesto la libertà, ne era sicura, e allora lei non avrebbe avuto più nessuno.

Cornelia rise amareggiata quando esaminò i luoghi dei suoi teneri ricordi. Non era questo che si sarebbe aspettata. Giulio sembrava pieno di vita e di energia quando prendeva il destino di Roma fra le sue mani, ma neanche una scintilla di quella forza era riservata a lei. Si ricordò le parole che uscivano copiose dalle sue labbra quando Mario era ancora vivo. Lei aveva dovuto coprirgli la bocca con una mano per impedire ai servi di suo padre di sentirli mentre lui parlava e rideva con lei. Allora sprigionava una tale gioia! Adesso era un estraneo e, anche se un paio di volte l’aveva colto mentre la fissava con l’antica passione, quello sguardo era svanito non appena lei l’aveva incrociato. C’erano state volte in cui aveva fatto appello a tutto il suo coraggio per chiedergli di fare l’amore con lei, solo per rompere il ghiaccio che si stava formando fra loro. Lo desiderava sinceramente, lo aveva anche sognato, ma ogni volta il ricordo delle dita rozze di Silla smorzava la sua decisione, e scivolava da sola nei suoi incubi. Silla era morto, si ripeteva, ma lei vedeva ancora la sua faccia e, a volte, nel vento sentiva addirittura il suo odore. In quei momenti si rannicchiava fra le coperte per la paura, e chiudeva il mondo fuori.

Tubruk cinse Clodia con un braccio e lei posò la testa sulle sue spalle, sussurrandogli qualcosa all’orecchio. Cornelia udì brevemente la risata profonda di Tubruk e li invidiò per quello che avevano trovato. Se Clodia le avesse chiesto la libertà, non gliel’avrebbe negata, ma il pensiero di recitare il ruolo della moglie dimenticata mentre Giulio si gloriava della sua città e della sua legione era intollerabile. Le aveva già viste. Le perfide matrone romane con balie per i bambini e schiavi per i lavori di casa. Passavano le loro giornate a comprare stoffe sontuose o a organizzare incontri mondani che Cornelia considerava una sorta di morte. Come l’avrebbero compatita quando avessero scoperto che il suo era un matrimonio senza

amore!

Si sfregò gli occhi con rabbia. Era troppo giovane per farsi distruggere da una situazione del genere, si disse. Anche se avesse impiegato un anno a riprendersi, avrebbe atteso la guarigione. Anche se Giulio era cambiato durante la prigionia, racchiudeva ancora in sé il giovane che lei aveva conosciuto, quello che aveva rischiato la vita e la furia di suo padre per raggiungere la sua stanza, arrampicandosi sul tetto scosceso. Se solo fosse riuscita a non dimenticarsi dell'uomo che era stato, gli avrebbe parlato di nuovo e forse lui si sarebbe ricordato della ragazza che aveva amato. Forse la conversazione non si sarebbe tramutata in un litigio e nessuno dei due avrebbe lasciato l'altro da solo.

Un'ombra guizzò nel cortile e Cornelia sollevò la testa per vedere chi fosse. Probabilmente uno dei soldati di ronda, pensò. Trattenne il fiato e tirò un respiro, e poi la notte sempre più cupa rivelò l'identità di quell'ombra. Ottaviano. Spiava gli amanti. Se l'avesse chiamato, avrebbe turbato il momento di intimità fra Tubruk e Clodia. Si augurò che il ragazzino avesse il buonsenso di non avvicinarsi troppo.

Anche Giulio era cresciuto in quelle mura e un tempo era rimasto affascinato dall'amore come Ottaviano.

Cornelia osservò in silenzio il bambino che si rannicchiava dietro un abbeveratoio per sbirciarli. La coppia si baciò ancora e Tubruk allungò una mano per terra, e ricominciò a ridacchiare mentre con le dita cercava qualcosa. Cornelia vide il braccio di Tubruk oscillare e lanciare un ciottolo che cadde con un tonfo sul nascondiglio di Ottaviano.

«Torna a letto» ordinò Tubruk al ragazzino.

Cornelia sorrise e, seguendo lei stessa il consiglio, si allontanò.

* * *

«Le porte del Senato si stanno aprendo!» annunciò Quinto alle spalle di Giulio.

Giulio si voltò e vide i magistrati rientrare nel Tribunale. «Hanno fatto in fretta» commentò innervosito. Il vecchio avvocato assentì.

«Non credo sia un buon segno in una causa di proprietà» mormorò con un brutto presentimento.

Giulio si irrigidì, colto da un improvviso timore. Non aveva fatto abbastanza? Se la decisione fosse stata sfavorevole e i giudici avessero accolto la richiesta della pena di morte, sarebbe morto prima del tramonto. Udì lo scalpiccio dei sandali sul lastricato del Foro, come se scandissero i suoi ultimi momenti. Giulio sentì un sudore freddo colargli sulla pelle sotto la toga.

Si levò in piedi con il resto del Tribunale per accogliere i magistrati, e quando entrarono si chinò. I soldati che li avevano scortati presero posto in seconda fila fra la folla e il Tribunale con le mani poggianti sulle spade. Il cuore di Giulio sprofondò. Se le guardie si aspettavano dei tumulti, probabilmente i magistrati avevano già riferito loro il verdetto.

I tre giudici si incamminarono verso i loro posti con solenne dignità. Giulio provò a incrociare il loro sguardo mentre si sedevano, cercando disperatamente un indizio di quello che lo aspettava. Non tradirono nulla. Il silenzio della folla era carico di

tensione. Tutti erano in attesa.

Il magistrato che aveva parlato per tutta la durata del processo si alzò goffamente in piedi, con un'espressione arcigna.

«Ascolta il nostro verdetto, Roma!» urlò. «Abbiamo cercato la verità e la nostra parola è legge.»

Giulio trattenne il respiro, sentendo la tensione dell'inquietante silenzio che lo avvolgeva, dopo le grida esultanti di un momento prima.

«Io sono a favore del generale Antonido» annunciò, irrigidendo la testa e il collo. La folla ruggì di rabbia. Poi fu la volta del secondo giudice e calò di nuovo il silenzio.

«Anch'io sono a favore di Antonido» esclamò, facendo scorrere lo sguardo sulla folla in tumulto. Le sue parole furono accolte con grida di scherno e Giulio fu colto da vertigine. Mancava solo il verdetto del terzo magistrato, il tribuno del popolo.

Servio Pella si alzò, osservando la folla e le immagini di bronzo di Mario e infine il suo sguardo si posò su Giulio.

«Come tribuno, ho il diritto di porre il veto alla sentenza dei miei colleghi. Non è una soluzione che scelgo a cuor leggero e ho soppesato accuratamente la questione.» Si fermò per conferire enfasi alle sue parole. Tutti gli sguardi erano puntati su di lui.

«Oggi esercito il mio diritto di veto. La mia sentenza è a favore di Cesare» disse.

La folla impazzì di gioia e si sentì riecheggiare ancora il nome di Mario, scandito più forte che mai.

Giulio si accasciò sulla sedia, asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Ben fatto, ragazzo» si congratulò Quinto con un sorriso sdentato. «Se adesso ti candidi per una carica superiore, in molti si ricorderanno il tuo nome. Ho apprezzato moltissimo il modo in cui ti sei servito degli scudi. Un po' teatrale, ma alla folla piace. Congratulazioni.»

Giulio trasse un respiro lento e lungo, sentendosi ancora frastornato per aver sfiorato la catastrofe. Si incamminò verso Antonido con gambe tremanti. Parlò ad alta voce, cosicché i magistrati potessero sentirlo nonostante il clamore della folla. Riservò la prima parte della sua vendetta a Cornelia.

«Per la somma di trentamila sesterzi ti metto le mani addosso» esclamò, afferrando con violenza la tunica di Antonido.

Il generale si irrigidì e provò una rabbia impotente, poi i suoi occhi cercarono Catone tra gli uomini che affollavano le panche. Anche Giulio si voltò senza mollare la presa. Vide Catone incrociare lo sguardo del generale e poi scuotere lentamente la testa con un'espressione di disgusto. Antonido pareva stupito per il mutamento della sua sorte.

«Non ho quella somma» rispose.

Rufo s'intromise al fianco di Giulio. «È consuetudine concedere trenta giorni per il pagamento di un debito così grosso.»

Giulio sorrise, e non scherzava. «No, voglio i soldi adesso, oppure il generale verrà legato con le funi e venduto come schiavo al mercato.»

Antonido si dimenò violentemente cercando di liberarsi della sua stretta senza riuscirci.

«Non puoi! Catone, non permettere che mi portino via!» gridò. Catone gli voltò le spalle e si apprestò ad abbandonare il Tribunale. Pompeo, che si trovava in mezzo

alla folla, assistette alla scena con avido interesse. Il generale ebbe il buonsenso di trattenersi e non spifferare il segreto degli assassini. Se avesse fatto una simile rivelazione, Pompeo o Catone o gli stessi assassini l'avrebbero torturato e ucciso.

Bruto si scostò dalla sua panca per raggiungere Giulio. Aveva una fune fra le mani.

«Legalo, Bruto, ma con delicatezza. Devo ottenere il massimo al mercato degli schiavi» disse Giulio con cattiveria, lasciando libero sfogo per un istante alla sua rabbia e al suo disprezzo.

Bruto completò il suo compito in modo veloce ed efficiente, e infine imbavagliò Antonido per soffocare le sue grida furiose. I magistrati lo osservarono senza reagire. L'azione era legale, ma i due giudici che avevano votato a sfavore di Giulio erano paonazzi di rabbia impotente.

Quando finirono, Rufo posò una mano sul braccio di Giulio per attirare la sua attenzione.

«Ti sei difeso bene, Cesare, ma Quinto è troppo vecchio per farti da avvocato in futuro. Spero che ti ricorderai il mio nome se avrai bisogno di un avvocato.»

Giulio lo fissò. «Non credo che mi dimenticherò di te tanto facilmente» rispose.

Mentre Antonido veniva legato e destinato alla schiavitù, il pretore sciolse il Tribunale e la folla esultò ancora. Catone era stato il primo ad andarsene, ma molti altri senatori si allontanarono in fretta dalle panche: si sentivano palesemente a disagio in presenza della marea di cittadini che rappresentavano.

Bruto e Giulio trascinarono il generale per il lastricato della corte, e lo gettarono bruscamente contro la piattaforma degli scudi.

Alexandria superò la calca dei senatori per raggiungere Giulio. I suoi occhi scintillavano di trionfo.

«Complimenti. Per un attimo ho creduto che ti avessero incastrato.»

«Anch'io. Devo ringraziare il tribuno per quello che ha fatto. Mi ha salvato la vita.»

Bruto sbuffò. «È uno del popolo, ricordatelo. L'avrebbero fatto a pezzi se si fosse messo contro di te come gli altri. Per gli dèi, guardateli!» Bruto agitò un braccio verso i cittadini che si erano raggruppati per vedere Giulio il più vicino possibile.

«Mettiti in piedi vicino agli scudi e mostra la tua gratitudine» gli consigliò Alexandria con un sorriso radioso. Qualsiasi cosa fosse successa, sapeva che le sue opere sarebbero state richieste e le avrebbe vendute a prezzi esorbitanti per il bene e la grandezza di Roma.

Giulio si alzò e la folla lo acclamò. Le sue guance avvamparono quando sentì che il suo nome soppiantava lentamente quello di Mario nelle ovazioni della plebe.

Sollevò un braccio in segno di saluto. Quello che aveva detto Quinto era vero. Il nome di Cesare si era impresso nelle loro menti, e nessuno sapeva dove l'avrebbe portato.

Il sole del mattino si era levato in cielo per illuminare il Foro facendo brillare gli scudi di bronzo scolpiti da Alexandria. Giulio li guardò e sorrise, sperando che anche Mario li potesse vedere, ovunque si trovasse.

33

Il primo soffio caldo della primavera addolciva l'aria del mattino. Giulio correva fra i suoi amati boschi, liberando le gambe dalla tensione accumulata nei giorni passati. In quel periodo trascorreva gran parte del suo tempo con Renio e Bruto nelle caserme della Primigenia, e ritornava a casa solo per dormire. Le reclute scovate in Africa e in Grecia si stavano formando a dovere e si era diffuso un nuovo senso di orgoglio fra i sopravvissuti della Primigenia quando avevano visto risorgere l'amata legione di Mario. Si erano uniti a loro anche gli uomini di Catone: Giulio aveva provato la tentazione di interrogarli riguardo al loro passato, ma poi aveva resistito all'impulso. Niente di quanto accaduto prima del giuramento aveva importanza, nemmeno le minacce di Catone. L'avrebbero imparato col tempo. Renio passava ogni ora del giorno insieme a loro, e si serviva degli uomini più esperti per allenarli.

I soldati non ammontavano nemmeno a mezza legione, ma si era già diffusa la voce nelle altre città e Crasso aveva promesso di pagare tutti i volontari che si sarebbero arruolati nella Primigenia. Il debito nei suoi confronti aveva raggiunto cifre vertiginose, ma Giulio non aveva obiettato. Nonostante l'oro di Celso, era necessaria una fortuna per costituire una legione, e Crasso era nemico dei Sillani proprio come lui. Ogni giorno arrivavano da tutto il paese viandanti con i piedi feriti, allettati dalle promesse degli inviati nelle province lontane.

Al tramonto Giulio abbandonava i suoi soldati a malincuore: a casa lo aspettava un'accoglienza glaciale.

Pur dividendo il letto con Cornelia, lei trasaliva ogni volta che lui la sfiorava e poi s'infuriava finché lui non perdeva la pazienza e se ne andava a dormire in un'altra camera. Ogni notte andava peggio e Giulio si addormentava tormentato dal desiderio che provava per lei. Gli mancava la donna di un tempo, e quando si voltava per raccontarle un pensiero o una storiella trovava il suo viso gonfio di lacrime. Non riusciva a comprenderla. A volte era tentato di prendersi un'altra camera e farsi portare una schiava solo per trovare sollievo, ma sapeva che lei l'avrebbe odiato, così passava quelle lunghe notti a soffrire.

Sognava Alexandria e si vergognava, ma ciò non gli aveva impedito di accompagnare Ottaviano in città tre volte solo per avere il pretesto di fermarsi alla bottega di Tabbic. La terza volta aveva trovato Bruto, e tutti e tre si erano messi a balbettare per l'imbarazzo. Giulio si era ripromesso di non tornarci più.

Si stava arrampicando sulla collina sul retro della sua proprietà, quando si fermò col fiato in gola, non lontano dal nuovo steccato di confine eretto dal padre di Svetonio. Forse era arrivato il momento di fare qualcosa. L'aria pulita riempì i suoi polmoni e un sottile strato di sudore gli velava la pelle. Contemplando la terra di sua proprietà, sentì il suo spirito sollevarsi. Roma era pronta per il cambiamento. Riusciva a sentirlo così come percepiva il mutamento delle stagioni che diffondeva la calura dell'estate per le strade e per i campi.

Un battito di zoccoli lo scosse dalle sue fantasticherie, e quando lo scalpitio divenne più forte, Giulio si allontanò dal sentiero. Sapeva benissimo di chi si trattava, prima ancora di scorgere la piccola sagoma appollaiata sul dorso dello stallone più possente delle scuderie. Giulio notò l'equilibrio e l'abilità del ragazzo persino quando si sforzò di osservarlo in modo critico. Ottaviano si fermò all'improvviso fra le foglie bagnate dei boschi.

Lo stallone sbuffò inquieto, strattonando le redini quando Ottaviano lo costrinse a fermarsi. Il ragazzo smontò dal dorso nudo del cavallo, posando una mano sulla sua criniera. Giulio si avvicinò senza dire niente.

«Mi dispiace» cominciò Ottaviano, avvampando per l'imbarazzo. «Aveva bisogno di correre e ai ragazzi delle scuderie non piace molto farlo galoppare. Lo so che avevo detto...»

«Seguimi» lo interruppe Giulio.

Scesero in silenzio dalla collina. Ottaviano seguiva Giulio, trascinandosi dietro lo stallone con un'espressione sconsolata. Si aspettava di essere picchiato, o peggio ancora, di essere rispedito in città e non vedere mai più un cavallo. I suoi occhi si riempirono di lacrime che si asciugò in fretta. Giulio l'avrebbe disprezzato se l'avesse visto frignare come un bambino. Decise che avrebbe accettato la punizione senza piangere, anche se l'avessero mandato via.

Giulio ordinò alle guardie di aprire il portone e spedì di corsa Ottaviano verso le scuderie. Per racimolare il riscatto, Tubruk aveva venduto alcuni cavalli, ma aveva risparmiato gli esemplari migliori per la monta.

Quando Giulio entrò nelle stalle ombrose, il sole sorgeva portando un piacevole soffio di calore. I cavalli voltarono la testa verso di lui per accoglierlo e si fermò. Senza una parola di spiegazione, si diresse verso un giovane stallone che Tubruk aveva allevato e addestrato da piccolo, e gli accarezzò il maestoso dorso marrone.

Ottaviano rimase a guardare: Giulio fissò le redini e scelse una sella da uno scaffale addossato al muro della scuderia. In silenzio condusse il cavallo all'aperto, alla luce del sole.

«Perché non cavalchi più il tuo pony?» gli chiese.

Ottaviano lo fissò, completamente smarrito.

«É troppo lento» si giustificò, accarezzando il collo dello stallone senza rendersene conto.

«Lo sai che siamo parenti, no?» domandò Giulio.

«Me l'ha detto mia madre» replicò il ragazzino.

Giulio rifletté per un momento. Se lui o Bruto avessero messo in pericolo lo stallone migliore di tutta la tenuta con una galoppata furtiva nei boschi, suo padre avrebbe preso un bastone per picchiarli, ma non voleva guastare il suo ritrovato buonumore. In fin dei conti aveva fatto una promessa ad

Alexandria.

«Coraggio, cuginetto. Vediamo se sei bravo come dici.» Il viso di Ottaviano si illuminò e, in men che non si dica, il

ragazzino balzò in sella al suo cavallo. Giulio montò in sella

con più calma, e poi a un tratto urlò e calciò il suo stallone,

che si lanciò al galoppo su per la collina.

Ottaviano lo guardò a bocca aperta, poi si lasciò sfuggire un sorriso, e colpì il suo destriero con i tacchi. Rispose a Giulio con un urlo, mentre il vento gli scompigliava i capelli.

Quando Giulio ritornò a casa, Cornelia moriva dalla voglia di abbracciarlo. Con il viso arrossato e i capelli impolverati per la galoppata, sembrava così giovane e pieno di vita che le si spezzò il cuore. Desiderava che le sorridesse, e voleva sentire la forza delle sue braccia avvinghiate attorno al suo corpo, invece si ritrovò a parlare stizzita, vomitando parole amare, nonostante in fondo al cuore implorasse parole più dolci. Ma non riuscì a trovarle.

«Fino a quando devo continuare a vivere qui come una prigioniera?» gli domandò. «Tu hai la tua libertà, mentre io non posso mangiare né passeggiare senza che un gruppo di bastardi della tua Primigenia mi segua!»

«Sono qui per proteggerti!» replicò Giulio, stupito dall'intensità dei suoi sentimenti.

Cornelia fissò suo marito con ira. «Per quanto tempo, Giulio? Sai meglio di chiunque altro che possono passare anni prima che i tuoi nemici smettano di rappresentare un pericolo. Mi terrai confinata per il resto della mia vita? E mia figlia? Quando l'hai presa in braccio l'ultima volta? Vuoi che cresca da sola? Quei soldati hanno persino perquisito gli amici di mio padre che sono venuti a trovarmi. Non torneranno più, te lo posso assicurare.»

«Sto lavorando, Cornelia, lo sai. Troverò il tempo per lei, te lo prometto. Forse gli uomini della Primigenia sono stati troppo prudenti» ammise Giulio «ma ordinerò loro di tenerti al sicuro finché non avrò sventato la minaccia degli assassini.»

Cornelia imprecò, e lui ne rimase sorpreso.

«E tutto questo per quello che è successo alla figlia di Pompeo? Ti è venuto in mente che forse non c'è alcun pericolo? Per quanto ne sappiamo, Pompeo è stato attaccato per qualcosa che non aveva niente a che fare con il Senato. Mi è persino proibito recarmi brevemente in città per rompere la monotonia. È troppo, Giulio. Non lo sopporto.»

Cornelia non riuscì a trattenersi, nonostante fosse tormentata dalla confusione. Non doveva andare così. Giulio doveva vedere il suo amore, e invece si stava allontanando.

La guardò con un'espressione dura.

«Devo smettere di proteggere la mia famiglia dalle aggressioni? Non posso. No, non lo farò. Sto già combattendo contro i miei nemici. Ho sconfitto apertamente Antonido davanti a Catone e ai suoi sostenitori. Si renderanno conto che rappresento un pericolo e così il rischio aumenterà. Anche se i loro sicari cercano di colpire solo me, potrebbero sempre incontrare te per sbaglio.»

Cornelia inspirò profondamente per calmare il tumulto del suo cuore.

«Allora, è per salvare noi o per salvare il tuo orgoglio che siamo prigionieri nella nostra stessa casa?» gli chiese, osservando il suo sguardo indurirsi per la rabbia. In quel momento lo desiderava ardentemente.

«Che cosa vuoi che ti dica?» sbottò. «Vuoi tornartene da tuo padre? Allora, vattene, ma i soldati della Primigenia ti seguiranno e trasformeranno quel posto in una fortezza. Finché i miei nemici non sono morti, tu devi stare al sicuro.»

Giulio si premette le mani contro gli occhi, come se volesse trattenere la frustrazione che lo aveva pervaso. Si avvicinò e cinse il corpo rigido di Cornelia in un abbraccio.

«Cornelia, il mio orgoglio non ha niente a che fare con tutto ciò. Tu e Giulia siete le persone più importanti della mia vita. Il pensiero che qualcuno possa farvi del male è... intollerabile. Devo sapere che siete al sicuro.»

«Ma questa non è la verità?» sussurrò. «Ti preoccupi più di Roma che della tua famiglia. Più della tua reputazione e dell'amore dei Romani che di noi.» Cominciò a piangere e lui la strinse forte, appoggiando la testa contro quella di sua moglie. Le parole di Cornelia lo spaventarono e lottò contro una voce interiore che gli diceva che era la verità.

«No, moglie mia» le disse, sforzandosi di parlare in tono più leggero. «Tu sei più importante di tutto il resto.»

Cornelia si scostò da lui, e lo guardò dritto negli occhi.

«Allora vieni via con noi, Giulio. Se dici la verità, prendi l'oro e la tua famiglia, e lasciati questa squallida contesa alle spalle. Ci possiamo trasferire da un'altra parte, lontano da Roma, così non ci tormenteranno più e nostra figlia potrà crescere libera dalla paura di essere aggredita nel cuore della notte. Soffre ancora di incubi, Giulio. Non mi preoccupo tanto di me quanto di lei e di quello che può costarle questa reclusione. Se per te siamo così importanti, allora abbandona Roma.»

Giulio chiuse gli occhi, addolorato.

«Non puoi chiedermi... una cosa simile» mormorò. Quando Giulio pronunciò quelle parole, Cornelia si liberò dalla sua stretta e si allontanò. Lui desiderava riabbracciarla, ma rimase immobile. La voce di Cornelia, dura e forte, risuonò nella stanza.

«Allora, Giulio, non fare un sermone per dimostrare quanto tieni a noi. Non dirlo mai più. La tua preziosa città ci fa vivere in pericolo e tu ti crogioli nelle bugie del dovere e dell'amore.»

I suoi occhi arrossati si riempirono di nuovo di lacrime rabbiose, e infine se ne andò spalancando la porta, facendosi largo a spintoni tra i soldati della Primigenia posti di guardia. Nell'udire le sue parole, i due soldati erano impalliditi, ma mantennero lo sguardo fisso sul pavimento mentre la seguivano con la coda dell'occhio. Temevano di provocarla ancora di più.

Giulio si ritrovò solo nella stanza e, intontito, si accasciò su una sedia. Era la terza volta che litigavano dal giorno del processo. La peggiore. Era tornato a casa euforico per il suo trionfo e, in qualche modo, il racconto del processo aveva esasperato i sentimenti di Cornelia, scatenando una furia che lui non aveva mai visto prima. Si augurò che Clodia si trovasse nelle vicinanze. Solo la vecchia balia riusciva a calmare sua moglie. Qualsiasi cosa lui dicesse non faceva che peggiorare la situazione.

Con aria afflitta, Giulio ripensò al loro litigio. Cornelia non aveva capito la missione che lui aveva intrapreso a Roma, e serrò i pugni, irato con se stesso. Era vero che era ricco a sufficienza per permettersi un trasferimento. Poteva vendere la tenuta ai suoi avidi vicini e lasciare le lotte del Senato e il potere ad altri. Tubruk poteva congedarsi. Ma sarebbe stato come se la famiglia di Cesare non avesse mai avuto un ruolo importante a Roma.

Gli balenò in mente il ricordo di Tubruk che affondava le dita nella terra bruna dei campi. Allora Giulio era un ragazzino. Lui apparteneva a quella terra e non l'avrebbe mai lasciata, anche se ferire Cornelia lo mortificava. Se avesse sconfitto i suoi nemici, lei avrebbe capito che si era trattato di un dolore passeggero e avrebbero visto la loro figlia crescere in pace fra le braccia di Roma. Se intanto Cornelia fosse riuscita a resistere, col tempo Giulio si sarebbe fatto perdonare. Alla fine si scrollò di dosso l'oscura apatia che lo tormentava, e si alzò in piedi. Era quasi mezzogiorno e c'era in programma una riunione del Senato in prima serata. Doveva fare in fretta se voleva concludere la questione della casa di Svetonio prima di recarsi in città.

Ottaviano si trovava nelle scuderie e stava aiutando Tubruk a montare a cavallo. Avevano strigliato lo stallone che Giulio aveva cavalcato in mattinata, e ora il suo pelo risplendeva. Mentre Tubruk montava in sella, diede una pacca sulle spalle a Ottaviano per ringraziarlo. Per un momento il ricordo della corsa sfrenata acquietò la sua rabbia e si sentì in colpa quando si rese conto che era contento di andarsene dalla tenuta e da lei.

Le terre del padre di Svetonio erano più vicine alla città che a quelle di Giulio, e si estendevano fino a sfiorarne il confine. Il senatore non rivestiva alcuna carica militare, eppure aveva assunto una serie di guardie che intimarono l'altolà ai due viaggiatori non appena varcarono il confine. Poi li condussero negli edifici principali con prudenza e professionale celerità. Avevano mandato avanti i messaggeri mentre Giulio e Tubruk si avvicinavano all'ingresso della casa. I due uomini si scambiarono un'occhiata davanti a tanta efficienza.

La tenuta in cui era cresciuto Svetonio era una vasta estensione di recinzioni dalle mura bianche, quasi il doppio delle terre che aveva ereditato Giulio. Lo stesso ruscello che irrigava la sua proprietà attraversava i possedimenti di Prando. Antichi pini ombreggiavano l'entrata e allungavano i rami sul sentiero che conduceva all'ingresso proteggendolo dalla calura. Tubruk inspirò rumorosamente in segno di disapprovazione.

«È un posto difficile da difendere» mormorò. «Gli alberi offrono troppa copertura, e ci sarebbe bisogno di buone mura esterne con un portone. Lo potrei conquistare con una ventina di uomini.»

Giulio non rispose. Pensava a casa sua, a tutto il terreno sgombro attorno alla tenuta. Non si era mai accorto del segno lasciato da Tubruk, soprattutto dopo la rivolta degli schiavi. La casa di Svetonio era bella, mentre la sua era spoglia e disadorna in confronto. Forse Cornelia avrebbe passato il tempo più piacevolmente se la loro dimora non fosse stata tanto simile a una caserma.

Smontarono da cavallo e attraversarono l'ingresso, un arco piastrellato che conduceva a un giardino all'aperto in cui si udiva lo sciabordio dell'acqua corrente nascosta da cespugli e da piante in fiore. Giulio rimosse i sacchi pesanti dai cavalli e se ne caricò uno in spalla mentre Tubruk si occupò dell'altro. Poi porse le redini agli schiavi giunti ad accoglierli. Li accompagnarono in una camera fresca, e là rimasero ad aspettare.

Giulio si mise comodo. Il senatore infatti avrebbe potuto ignorare la loro presenza per gran parte della giornata. Tubruk si avvicinò a una finestra per ammirare i fiori. Giulio aveva pensato che a Cornelia potevano piacere se li avesse piantati attorno alla

loro casa.

Arrivò un giovane schiavo che si avvicinò ai due uomini.

«Il senatore Prando ti dà il benvenuto, tribuno. Seguitemi, prego.»

Tubruk inarcò le sopracciglia sorpreso dalla celerità del senatore. Giulio fece spallucce, e seguirono lo schiavo in un'ala lontana della casa, dove l'uomo aprì la porta e si inchinò al loro passaggio.

Il senatore Prando si trovava in compagnia di suo figlio in una sala che assomigliava più a un tempio che a una comune stanza. I muri e il pavimento erano rivestiti di marmo, e il santuario della casa era collocato nella parete di fronte a loro. L'aria profumava di incenso, e Giulio la respirò estasiato. Non aveva dubbi sul fatto che dovesse apportare dei cambiamenti alla tenuta. A ogni passo scopriva particolari nuovi e interessanti, dal busto di un antenato nel santuario, alla collezione di cimeli greci ed egiziani che gli sarebbe piaciuto esaminare da vicino. Era una studiata ostentazione di ricchezza, ma Giulio la considerò come un suggerimento per le modifiche che avrebbe apportato a casa propria.

«Una visita inaspettata, Cesare» esordì Prando.

Giulio smise di guardarsi attorno, e sorrise alla coppia che lo fissava.

«Hai una casa bellissima, senatore. Soprattutto i giardini.»

Prando sbatté le palpebre sorpreso, e poi aggrottò la fronte, sapendo che non poteva essere scortese.

«Grazie, tribuno. Ho lavorato molti anni per renderla tale, ma non mi hai annunciato il motivo della tua visita.»

Giulio sollevò la sacca dalle spalle e la lasciò cadere sul pavimento di marmo. Si udì un inconfondibile tintinnio di monete.

«Sai perfettamente perché sono venuto a trovarti. Sono venuto a ricomprare la terra che ti hanno venduto durante la mia prigionia in compagnia di tuo figlio.» Mentre parlava, Giulio lanciò un'occhiata a Svetonio, e si accorse che era comparsa una smorfia arrogante sul viso del giovane. Giulio lo ignorò, conservando un'espressione indifferente. Si doveva occupare del padre.

«Contavo di costruire una casa per mio figlio su quella terra» cominciò il senatore.

Giulio lo interruppe. «Mi ricordo che me l'avevi accennato. Ti ho portato la somma che hai pagato per la mia terra più un quarto di essa per compensarti della perdita. Non ho intenzione di mercanteggiare con te e non farò altre offerte» disse deciso, aprendo il sacco per mostrargli l'oro.

«È una transazione... giusta» ammise Prando, dopo aver dato un'occhiata al sacco. «Molto bene. Ordinerò ai miei schiavi di rimuovere il confine.»

«Cosa? Padre, non puoi...» sbottò Svetonio arrabbiato.

Il senatore si voltò verso suo figlio e l'afferrò vigorosamente per un braccio.

«Taci!» tagliò corto.

Svetonio scosse la testa incredulo, e Giulio si avvicinò per stringere la mano di Prando per suggellare l'accordo. Senza aggiungere altro, Giulio e Tubruk se ne andarono, lasciando Svetonio solo con suo padre.

«Perché l'hai fatto?» chiese, stupito e infuriato.

La bocca di suo padre si storse nella sua stessa smorfia.

«Sei uno sciocco, figlio mio. Ti voglio bene, ma sei proprio uno sciocco. C'eri

anche tu al processo. Non voglio certo avere quell'uomo come nemico. Ti basta come spiegazione?»

«E la casa che avevi intenzione di costruire? Per gli dèi, ho già passato giorni e giorni con gli architetti.»

Il senatore Prando fissò il figlio con uno sguardo deluso.

«Fidati di me, Svetonio. Saresti morto in quella casa così vicina alle sue terre. Che te ne renda conto o no, ti ho salvato la vita. Non ho paura di lui, ma tu sei il mio figlio maggiore e lui è troppo pericoloso per te. Se spaventa Catone, tu dovresti esserne terrorizzato.»

«Io non ho paura né di Cesare, né dei suoi soldati!» urlò Svetonio.

Suo padre scrollò tristemente il capo.

«Perché sei stupido, figlio mio.»

Giulio e Tubruk stavano oltrepassando il portone della tenuta, quando udirono un urlo provenire dall'edificio principale. Bruto corse fuori ad accoglierli, e i saluti gioviali si spensero sulle loro labbra quando videro la sua espressione.

«Grazie agli dèi siete tornati!» esclamò. «Il Senato sta convocando tutti. La Primigenia deve essere pronta a partire.» Mentre pronunciava quelle parole, uno schiavo gli porse il suo cavallo e lui balzò in sella.

«Cosa succede?» chiese Giulio, in preda all'agitazione.

«Una rivolta degli schiavi a nord. Migliaia di schiavi e centinaia di gladiatori hanno ammazzato i loro padroni. Mutina è stata devastata» spiegò Bruto con il volto pallido.

«Non è possibile! Ci sono due legioni là» s'intromise Tubruk sbigottito.

«È quello che ci hanno riferito. I messaggeri sono ovunque, ma credevo che volessi conoscere le notizie il più velocemente possibile.»

Giulio afferrò saldamente le redini.

«Non posso rimuovere le guardie che sorvegliano mia moglie, se c'è il rischio che qui scoppi un'altra ribellione» disse.

Bruto si strinse nelle spalle. «È stato dato l'ordine che ogni soldato disponibile debba essere pronto a marciare verso nord, Giulio, ma chiuderò un occhio sulle tue guardie» rispose, dandogli una pacca sulle spalle in segno di solidarietà. Giulio raccolse le redini, pronto a colpire i fianchi del cavallo con i tacchi.

«La casa deve essere al sicuro, Tubruk. É compito tuo» ordinò Giulio. «Se la ribellione dilaga, forse alla fine apprezzeremo le tue fortificazioni. Proteggi la mia famiglia, come hai fatto altre volte.»

Si scambiarono uno sguardo condividendo un momento di intesa profonda. Per non farsi sentire da Bruto, Giulio si chinò sul dorso del suo stallone e sussurrò all'orecchio di Tubruk.

«Ho un debito con te» bisbigliò. La morte di Silla li aveva salvati tutti.

«Non preoccuparti. Adesso va'!» replicò brusco Tubruk, colpendo il cavallo di Giulio sulla groppa.

I due giovani si abbassarono sulla sella e spronarono i cavalli che si lanciarono al galoppo, sollevando una nuvola di polvere per la strada che conduceva a Roma.

34

Il palazzo del Senato era in fermento quando Giulio e Bruto si avvicinarono. Smontarono di sella al limite del Foro e condussero i cavalli verso i gruppetti di senatori convocati d'urgenza che arrivavano da tutte le direzioni, non solo da Roma.

«Come hai fatto a saperlo così in fretta?» chiese Giulio al suo amico mentre attraversavano il Foro.

Bruto sembrò a disagio, poi alzò la testa.

«Me l'ha detto mia madre. Ha molti... contatti in Senato. Probabilmente è stata una delle prime a saperlo.»

Giulio percepì una certa cautela nel comportamento di Bruto e se ne meravigliò. Bruto aveva insistito perché lui e Servilia si incontrassero, e Giulio aveva intuito che per Bruto doveva essere molto importante.

«Dovrò veramente conoscerla, tua madre» disse con leggerezza.

Bruto lo guardò di sfuggita, per vedere se scherzava, e poi si rilassò, soddisfatto.

«È da dopo il processo che insiste per incontrarti. E io voglio che tu la conosca. É diversa da tutte le altre persone.»

«Allora, magari stasera, se ci rimane tempo» replicò Giulio, mascherando la sua riluttanza. Tubruk gli aveva già comunicato una serie di opinioni su Servilia, ma se Bruto lo desiderava, glielo doveva.

Quando giunsero davanti alla scalinata, Bruto prese in mano le redini dei due cavalli.

«Se puoi, fa' un salto alle caserme più tardi. Troverai la Primigenia pronta a marciare ai tuoi ordini» gli disse.

«Non appena mi libero» rispose Giulio, e salì sulla gradinata verso l'aula della Curia.

Il presidente della seduta e il console non erano ancora arrivati, e quando Giulio entrò nel palazzo del Senato la discussione ufficiale non era ancora cominciata. Metà dei suoi colleghi si erano invece raggruppati in animati capannelli in uno scambio frenetico di domande e di commenti. Giulio ebbe il tempo di avvicinarsi ai senatori che conosceva per informarsi sui particolari sconosciuti a Bruto.

Pompeo si trovava con Crasso e Cinna, ed era immerso in un'accesa discussione. Quando Giulio li raggiunse, lo salutarono con un cenno del capo, e continuarono a parlare vivacemente.

«Ovvio che il comando è tuo, amico mio. Non c'è nessun altro degno di nota e persino Catone non avrà esitazioni, considerando che ci sono solo le forze di Ariminum a sorvegliare il sud» spiegò Crasso a Pompeo.

Il comandante dalla pelle bruna alzò le spalle, con un'espressione di amara consapevolezza sul viso.

«Farà qualsiasi cosa per impedirmi di prendere il controllo militare, lo sai. Non dobbiamo permettergli di nominare qualcuno dei suoi uomini. Guarda cosa è

successo in Grecia! E i pirati che imperversano liberi e che attaccano i nostri mercanti. Se questi gladiatori sono gli stessi che non siamo riusciti a fermare sul Vesuvio, allora abbiamo perso Mutina per colpa della nostra politica prudente sin dalla morte di Silla. E tutto ciò perché Catone impedisce al Senato di inviare un generale in grado di adempiere il proprio compito. Pensate che questa volta sarà diverso?»

«Forse» rispose Cinna. «Catone possiede terre a nord, e di sicuro sono minacciate dalla rivolta degli schiavi. Possono persino dirigersi verso sud e attaccare la città. Catone non sarà così idiota da ignorare una minaccia a Roma, e allora dovranno mandare te. Almeno possiamo unire le legioni tornate dalla Grecia alle altre.»

«Ecco, arriva il console. Dovrebbe usare il veto contro Catone, se quel grassone idiota interferisce. É molto di più di una questione personale fra noi. É a rischio la sicurezza di Roma.»

Pompeo li lasciò, facendosi strada a gomitate in mezzo all'assembramento dei senatori per parlare con il console che stava entrando in quel momento. Giulio lo osservò avvicinarsi al console, un uomo anziano, eletto grazie a un compromesso fra le fazioni del Senato. Pompeo sottolineava con i gesti le sue parole, e il suo interlocutore pareva nervoso e impaurito. Giulio si accigliò, tamburellando le dita sullo stomaco per la tensione. Poi il console voltò le spalle a Pompeo e ordinò: «Prendete i vostri posti, senatori».

Recitarono in fretta il giuramento e il console si schiarì la gola per rivolgersi alle file di uomini spaventati davanti a sé.

«Siete stati convocati per un incontro d'emergenza per trovare una soluzione all'insurrezione. Le ultime notizie sono molto allarmanti. Una rivolta di gladiatori dell'arena di Capua. Inizialmente il pretore locale pareva in grado di cavarsela, ma non ce l'ha fatta a contenere la ribellione. Pare che siano riusciti a radunare un'armata di schiavi e a fuggire a nord. Hanno saccheggiato una serie di città e di tenute, hanno ucciso centinaia di persone e hanno bruciato tutto quello che non sono riusciti a rubare. Il legato a Mutina ha attaccato gli schiavi, e la guarnigione è stata distrutta senza lasciare nessun sopravvissuto.»

Si fermò. I senatori che erano all'oscuro degli avvenimenti rimasero sconcertati e urlavano a gran voce la propria indignazione. Il console alzò le mani per calmarli.

«Senatori, non dobbiamo sottovalutare questa minaccia. Le legioni di Ariminum hanno avuto l'ordine di proteggere la città, ma con la perdita di Mutina il nord è completamente indifeso. Ho ricevuto stime diverse, ma possono esserci almeno trentamila schiavi sotto il loro comando, e se ne aggiungeranno altri man mano che devasteranno le altre città. Presumo che abbiano sopraffatto le legioni di Mutina con la loro superiorità numerica. Dobbiamo sfidarli con la forza più grande che possiamo mobilitare, continuando però a proteggere i confini meridionali. Non c'è bisogno che vi dica che, dopo la recente rivolta, non possiamo sguarnire i presidi in Grecia senza conseguenze disastrose. Al momento non hanno intenzione di dirigersi verso Roma, ma se lo faranno, ci sono più di ottantamila schiavi che possono unirsi alla loro causa prima ancora che raggiungano il sud. È una minaccia grave, e la nostra reazione deve essere immediata e forte.»

Il console diede un'occhiata fugace a Catone e poi a Pompeo.

«A questo punto vi chiedo di mettere da parte i vostri rancori personali per il bene della città e dei territori romani. Invito il presidente della seduta ad ascoltare i vostri pareri.»

Il console si sedette asciugandosi nervosamente la fronte, sollevato di passare la parola a qualcun altro. Il presidente della seduta rivestiva quella carica da molti anni e l'esperienza gli conferiva un distacco che serviva a raffreddare le teste calde. Prima di scegliere il primo oratore, aspettò con pazienza che tornasse la calma.

«Pompeo?»

«Grazie. Senatori, chiedo che mi venga dato il comando delle legioni da inviare contro i ribelli. I miei precedenti mi qualificano per questa carica e vi chiedo di votare in fretta. Ogni soldato di Roma nell'arco di cento miglia è stato richiamato in città. Entro sette giorni, potremmo spedire un esercito di sei legioni contro gli schiavi, che si unirà alle due legioni di Ariminum. Se non agiamo rapidamente, l'armata degli schiavi si accrescerà e poi sarà impossibile fermarla. Ricordatevi, senatori, che sono più numerosi di noi, persino nelle nostre case. Assegnatemi il comando e li distruggerò in nome del Senato.»

Pompeo si mise a sedere e qualcuno approvò battendo i piedi. Non reagì al clamore, con lo sguardo puntato sulla figura di Catone che si era alzato lentamente, con il viso in fiamme.

«La parola a Catone» confermò il presidente.

«Indubbiamente lo stato di servizio di Pompeo è impeccabile» cominciò Catone, sorridendo al senatore dal viso di pietra. «Sono d'accordo con lui, bisogna raccogliere una forza e mandarla subito all'attacco prima che il fuoco della rivolta divampi a nord. Tuttavia, ci sarebbero altre alternative per il comando del contingente da inviare, altri uomini che rivestono la carica di generale e che hanno già combattuto per Roma. A mio avviso un uomo che si propone per quella carica non può essere adatto. Meglio assegnare questo arduo compito a un generale che vada bene per tutti. Devo confessare che l'entusiasmo di Pompeo mi mette a disagio se ripenso alla storia recente della nostra città. Suggerisco pertanto che il comando venga affidato a Lepido, appena rientrato dalla Grecia.» Si sedette in silenzio. Poi esplose un vocio di grida e conversazioni rabbiose, mentre le fazioni si scambiavano insulti.

«Signori, silenzio. Non si serve Roma con il disprezzo» esclamò il presidente, riportando una quiete precaria fra le panche. Diede un'occhiata ai senatori seduti, facendo un cenno a Giulio che si era alzato alla fine del discorso di Catone.

«Ho visto con i miei occhi la prudenza di Lepido contro Mitridate. É arrivato troppo tardi per attaccare e, quando gli ho consegnato il cadavere del re greco, non si era allontanato di molto dal luogo in cui era sbarcato. Ho assistito a troppi compromessi in Senato. Lepido non è una buona scelta se dobbiamo muoverci in fretta e schiacciare la rivolta prima che diventi incontrollabile. Dobbiamo mettere da parte i nostri rancori e le nostre fazioni e assegnare il comando a chi riuscirà a raggiungere i migliori risultati, nel modo più veloce. Quell'uomo è Pompeo.»

Il presidente annuì per mostrare la sua approvazione, contravvenendo al suo solito atteggiamento imparziale, ma poi fu costretto a dare la parola a Catone quando quest'ultimo si alzò di nuovo in piedi.

«Senatori, temo che la minaccia contro di noi venga utilizzata per mascherare

l’ambizione. Una volta terminata la battaglia, Lepido non ci metterà mai in pericolo, ma Pompeo potrebbe pensare al suo futuro mentre stiamo discutendo questa scelta. Io voto per Lepido.» Catone si abbassò con attenzione per rimettersi a sedere e fissò Giulio per un breve attimo.

«Se ci sono altri candidati, si alzino in piedi, altrimenti passiamo subito al voto.» Il presidente aspettò, scrutando con lo sguardo le file di senatori.

Crasso si alzò impettito, ignorando la sorpresa dei sostenitori di Catone. Quando gli venne concessa la parola, incrociò le braccia dietro la schiena come un tutore che si rivolge ai suoi pupilli.

«Senatori, temo che la politica ci porterà a fare la scelta sbagliata per la città. Non so chi vincerà la votazione fra Pompeo e Lepido in qualità di comandante, ma se vincesse Lepido, allora le conseguenze sarebbero catastrofiche. Mi propongo come terzo candidato per impedire lo spreco di vite che di sicuro risulterebbe dal comando di Lepido. Anche se negli ultimi anni mi sono dedicato agli affari, faccio anch’io riferimento ai miei precedenti nella legione per ottenere la vostra approvazione.»

Ancora una volta, la sala del Senato fu investita dal clamore delle voci, e Crasso si rimise a sedere. Pompeo era rimasto stupito dalla rivelazione del suo amico, e cercò invano di incrociare il suo sguardo, poiché Crasso guardava da un’altra parte. Quando cessò il fragore, Pompeo si alzò e, istintivamente, serrò le mani in due pugni.

«Ritiro la mia candidatura a favore di Crasso» annunciò amareggiato.

«Allora passiamo subito al voto senza ulteriori ritardi. Alzatevi per votare, signori» replicò il presidente. Come tutti gli altri, era rimasto sorpreso per la svolta improvvisa degli eventi. Aspettò qualche istante in modo che i senatori prendessero le loro decisioni, e poi cominciò a chiamare a gran voce il nome dei due candidati.

«Lepido!»

Come tutti i senatori rimasti a sedere, Giulio allungò il collo per giudicare il numero dei votanti, e poi sospirò soddisfatto. Non erano abbastanza per vincere la votazione.

«Crasso!» intonò il presidente della seduta con un sorriso.

Giulio si alzò insieme a Pompeo e a tutti gli altri che avevano ritenuto corretta quella scelta. Il presidente fece un cenno del capo al console, che si alzò.

«Crasso viene nominato generale del raggruppamento delle legioni settentrionali e gli viene ordinato di scendere in campo contro la rivolta e annientarla» annunciò il console.

Crasso si alzò per ringraziare i senatori.

«Farò del mio meglio, signori, per proteggere i nostri territori e la nostra città. Non appena le legioni si saranno radunate in Campo Marzio, passerò all’azione contro i ribelli.»

Fece una pausa e aggiunse con un sorriso compiaciuto: «Manterrò i legati in carica sotto il mio comando, ma ho bisogno di un vicecomandante nel caso cadessi in battaglia. Nomino Gneo Pompeo mio secondo».

Ovunque si udirono grida di gioia miste a imprecazioni, e tutti ignorarono l’invito alla calma del presidente. Giulio rise per il colpo messo a segno da Crasso, che gli rispose con un cenno del capo, senza nascondere il proprio divertimento.

«Silenzio!» tuonò il presidente, che ormai aveva perso la pazienza. Il

chiacchiericcio si affievolì lentamente sotto il suo sguardo furioso.

«Dovremmo occuparci dei dettagli, senatori» annunciò il console, sfogliando le sue carte. «I nostri messaggeri hanno riferito che dopo Mutina gli schiavi si sono ben attrezzati con le armi e l'armatura dei legionari. Uno dei nostri afferma di aver visto i gladiatori che addestravano gli schiavi a usare le spade e le lance, e a imitare le nostre formazioni sul campo. Dopo quello che è successo a Mutina, non dovremmo sottovalutarli.» Il console si leccò nervosamente le dita mentre scrutava il fascio di pergamena davanti a sé.

«Hanno degli ufficiali?» domandò Pompeo.

Il console annuì mentre leggeva. «Pare che abbiano una struttura basata esattamente sulle legioni. Ho ricevuto il messaggio dal proprietario delle caserme da dove sono fuggiti i gladiatori. É qui, da qualche parte.»

I senatori attesero con pazienza finché il console non trovò il documento che stava cercando.

«Sì. Settanta gladiatori che hanno ucciso tutte le guardie. Gli schiavi degli alloggiamenti li hanno seguiti, anche se non sappiamo se volontariamente o costretti, chi ce l'ha riferito non lo poteva dire. Dice di essersi salvato per miracolo. A quanto pare, i gladiatori sono gli ufficiali dell'armata.»

«E chi comanda questa armata di gladiatori?» chiese Pompeo, senza preoccuparsi minimamente che il suo tono smascherasse la farsa del comando di Crasso.

Il console sfogliò di nuovo i documenti, e per l'ennesima volta si leccò le dita per separarli.

«Sì, eccolo. Al comando c'è un gladiatore di nome Spartaco, un trace. È stato lui a dare inizio alla rivolta, gli altri l'hanno seguito. Non c'è nient'altro, ma se dovessi ricevere altre notizie le riferirò a Crasso.»

«Con il vostro permesso, signori, mi vorrei ritirare con il mio secondo per preparare la marcia che ci attende» annunciò Crasso.

Lasciando il Senato, batté la mano sulla spalla di Giulio. «Giulio, quando partiamo voglio la Primigenia con me» disse in tono pacato.

«La troverai pronta» gli promise Giulio.

*** * ***

Crasso si era immerso nell'acqua calda della vasca, e si era scrollato di dosso i problemi della giornata. Fuori si era fatto buio, ma la piscina termale era illuminata da lampade a olio e candele dalle fiamme tremolanti, e l'aria era densa di vapore. Aveva appoggiato le braccia lungo il bordo di marmo godendo della sensazione di freschezza sulla pelle. L'acqua gli arrivava fino al collo, ma poteva rilassarsi completamente sedendosi sul sedile di pietra levigata sotto la superficie. Espirò lentamente, e si chiese come mai la piscina della sua tenuta non fosse altrettanto rilassante.

Davanti a lui c'era Servilia, nuda: dall'acqua, resa opaca per gli oli profumati che lei aveva versato, affioravano solo le sue spalle. Quando si muoveva, si intravedevano le curve armoniose dei suoi seni. Sapeva che il bagno caldo era ciò che Crasso desiderava non appena giungeva da lei, stanco e irritabile, dopo una riunione con i suoi generali. Dopo avergli massaggiato i punti indolenziti del collo, la tensione

era svanita. Crasso si era quindi immerso nella piscina profonda, scavata nel pavimento, in un'ala privata della casa di Servilia.

Servilia era a conoscenza di ciò che quasi nessun altro sospettava. Il senatore non più giovane era un uomo terribilmente solo che aveva accumulato fortune e potere senza mantenere i contatti con gli amici di gioventù. Raramente le aveva chiesto qualcosa di più della possibilità di parlare in privato, anche se sapeva che la vista del suo corpo nudo poteva ancora eccitarlo, se lei l'avesse lasciato fare. Era una relazione tranquilla, e non c'era la sordida preoccupazione del pagamento a rovinare l'intimità. Lui non le offriva altre monete se non le chiacchiere e, a volte, erano più preziose dell'oro. Gli oli luccicavano sulla superficie della piscina e Servilia con un dito tracciava disegni sull'acqua. A lui piaceva guardarla, e lei ne era consapevole.

«Hai fatto risorgere la Primigenia» gli disse. «Mio figlio è estremamente orgoglioso degli uomini che ha trovato per la legione.»

Crasso sorrise. «Se tu avessi conosciuto Mario, avresti capito perché l'ho fatto così volentieri.»

Decise di non menzionare il ruolo avuto da Pompeo e da Cinna, non volendo pronunciare i loro nomi nella casa di Servilia. Quella era un'altra cosa che lei capiva senza bisogno di spiegazioni. Servilia emerse dall'acqua, e poggiò le braccia snelle sui fianchi, in modo da mostrargli pienamente il seno. Si muoveva senza imbarazzo. Crasso sorrise compiaciuto. Si sentiva completamente a suo agio con lei.

«Sono rimasto un po' sorpreso quando ho saputo che Bruto ha affidato il comando a Giulio» commentò Crasso.

Servilia si strinse nelle spalle, e lui la guardò affascinato.

«Lo adora» spiegò lei. «Roma è fortunata ad avere due figli come quei due.»

«Catone non la penserebbe così, mia cara. Devi prestare molta attenzione a lui.»

«Lo so, Crasso. Sono tutti e due troppo giovani per rendersi persino conto dei debiti che stanno accumulando.»

Crasso sospirò. «Sei venuta da me perché avevi bisogno di aiuto, ricordi? Non ho stabilito alcun limite alle spese per la Primigenia. Vuoi che estingua il debito? Mi riderebbero dietro.»

«Per aver risollevato la legione di Mario dalle ceneri? Mai. Ti sei comportato come un uomo di stato, Crasso, e se ne renderanno conto. Hai compiuto un'azione nobile.»

Crasso ridacchiò, poggiando la testa sul marmo freddo, e fissando il soffitto dove il vapore si avvolgeva in spire che andavano lentamente raffreddandosi.

«Mi stai adulando spudoratamente, non trovi? Non stiamo parlando di due soldi, anche se sono stato contento quando ho visto che la Primigenia era stata reinserita nella lista delle legioni.»

«Forse Giulio può pagare il debito, ci hai pensato? Possiede oro a sufficienza per farlo.» Quando l'aria si raffreddò sulla sua pelle, Servilia rabbrividì lievemente e sprofondò di nuovo in acqua. «Allora tanto meglio se gli fai un regalo, un gesto grandioso che coprirà di vergogna quegli ometti del Senato. Lo so che non badi al denaro, Crasso, per questo ne hai accumulato tanto. Adori il potere che deriva dai soldi. E poi ci sono altri tipi di debito. Quante volte ti ho riferito informazioni che hai utilizzato con profitto?»

Servilia si strinse nelle spalle per rispondere alla sua stessa domanda, e il vapore si

allontanò ondeggiando dal suo corpo. Crasso sollevò a fatica la testa, e lasciò che il suo sguardo indugiasse su di lei. Servilia gli sorrise.

«Fa parte della mia amicizia e mi ha fatto piacere aiutarti, una volta tanto. Mio figlio conserverebbe in eterno un'ottima opinione di te, se tu estinguessi il debito e Giulio ti sosterrebbe in tutto. Certo, non sono uomini che si comprano con le monete, Crasso. Sono troppo orgogliosi, ma un debito annullato... É un atto nobile, e lo sai quanto me.»

«Be', ci penserò» rispose, chiudendo gli occhi.

Servilia lo osservò mentre sprofondava in un sonno leggero, e l'acqua attorno a lei si raffreddava. Avrebbe fatto come desiderava lei. I suoi pensieri si soffermarono su Giulio e sul processo. Un giovane pieno di forza. Chissà se avevano pensato al debito verso Crasso, quando suo figlio aveva affidato all'amico la Primigenia. Adesso non era più un fardello. Che strano, rifletté. Il pensiero della gratitudine del figlio non le dava tanto piacere quanto l'idea che Giulio sapesse che lei aveva avuto un ruolo fondamentale nel dono di Crasso.

Pigramente, si lasciò scivolare le mani sul ventre, mentre pensava al giovane romano dallo sguardo strano. Sprigionava una forza di cui Crasso possedeva solo una lontana eco. Comparve una delle sue schiave senza turbare il silenzio; una bellissima ragazza che Servilia aveva salvato da una fattoria a nord.

«C'è Bruto, signora. Assieme al tribuno» sussurrò la giovane.

Servilia gettò un'occhiata a Crasso, poi le fece cenno di prendere il suo posto nell'acqua calda. Se si fosse svegliato, non gli sarebbe piaciuto ritrovarsi da solo, e la ragazza era abbastanza attraente da suscitare il suo interesse.

Servilia si avvolse un telo attorno al corpo ancora bagnato e rabbrividì dolcemente pregustando l'incontro.

Si fermò per un momento di fronte a uno specchio enorme appeso a una parete, e si scostò dalla fronte i capelli bagnati. Sentì un vuoto allo stomaco, sorpresa dalla tensione che provava al pensiero di incontrare finalmente Giulio, e sorrise fra sé, divertita.

Bruto sedeva con Giulio in una stanza priva della creatività artistica che Servilia aveva impiegato nelle stanze riservate agli affari. Era arredata semplicemente e le pareti erano coperte da una stoffa finemente decorata che conferiva un tocco di calore alla camera. Il fuoco fiammeggiava dietro la grata del focolare da cui si diffondeva una luce dorata. Si alzarono tutti e due per salutarla.

«Finalmente ti conosco, Cesare. Che piacere» esclamò Servilia, allungando la mano. Il telo aderiva alla sua pelle umida proprio come aveva sperato, e fu compiaciuta dall'espressione del tribuno che cercava disperatamente di non fissarla.

Giulio si sentì turbato. Chissà se Bruto era imbarazzato, si chiese vedendo sua madre praticamente nuda, a eccezione del panno sottile che le avvolgeva il corpo. Stava facendo il bagno, pensò, e il suo cuore batté impazzito al pensiero di quello che forse stava succedendo prima del loro arrivo. Non era bella, ma quando sorrideva la sua sensualità era assolutamente spontanea, per niente finta. Si rendeva appena conto che non dormiva con una donna ormai da molto tempo, ma non ricordava che Cornelia o Alexandria lo avessero eccitato come Servilia.

Giulio arrossì lievemente quando le prese la mano.

«Tuo figlio parla con grande ammirazione di te. Sono contento che siamo riusciti a incontrarci, anche se solo per un momento. Devo tornare a casa. Mi dispiace non potermi trattenere oltre.»

«La Primigenia si starà preparando per soffocare la rivolta» disse lei con un cenno del capo. Alle sue parole Giulio spalancò gli occhi. «Non ti tratterrò e devo tornare al mio bagno. Ricordati semplicemente che hai un'amica, se mai dovessi aver bisogno di me.»

Chissà se quegli occhi che ricambiavano i suoi sguardi con dolcezza celavano sul serio una promessa, si domandò. La voce di Servilia era così bassa e morbida che Giulio non avrebbe mai smesso di ascoltarla. Poi a un tratto scosse la testa come per spezzare un incantesimo.

«Me ne ricorderò» le rispose, reclinando leggermente il capo per osservarla. Quando lei si voltò verso Bruto, Giulio osservò il punto in cui la stoffa umida aderiva alla curva del suo seno e arrossì di nuovo. Servilia incrociò il suo sguardo, e sorrise chiaramente compiaciuta.

«Bruto, quando avrai più tempo portalo di nuovo qui.»

Giulio guardò l'amico che si era lievemente accigliato.

«Lo farò» replicò Bruto, allontanandosi con Giulio. Servilia rimase a guardarli. Si accarezzò dolcemente il seno, pensando al giovane romano. I suoi capezzoli si erano inturgiditi. E non per l'aria fresca sulla pelle.

Bruto trovò facilmente la casa di Alexandria, nonostante le strade fossero buie. Indossava l'armatura della Primigenia e perciò non era un bersaglio molto invitante per i predatori che colpivano i deboli e i poveri. Azia aprì la porta con uno sguardo impaurito che svanì non appena lo riconobbe. Bruto la seguì. Chissà quanti altri Romani vivevano nel terrore che i soldati li prelevassero nel cuore della notte, si domandò Bruto. Mentre i senatori si circondavano di guardie, la gente di Roma non poteva permettersi altra protezione se non le porte sbarrate.

Alexandria era in casa, e Bruto si sentì tremendamente imbarazzato con la madre di Ottaviano che preparava la cena a pochi piedi di distanza. «Non c'è un posto un po' più appartato dove possiamo parlare?» le chiese.

Alexandria lanciò un'occhiata alla porta aperta e Azia serrò la bocca in una linea sottile.

«Non in casa mia» disse, guardando Bruto di traverso. «Voi due non siete sposati.»

Bruto arrossì.

«Domani parto. Volevo solo...»

«Oh, sì, capisco perfettamente quello che volevi, ma non succederà in casa mia.» Poi Azia ritornò a tagliare le verdure lasciando Bruto e Alexandria a soffocare dei risolini che avrebbero solo confermato i sospetti della donna.

«Ti va di uscire, Bruto? Sono sicura che Azia si fida di te sotto lo sguardo dei vicini» lo invitò Alexandria. Indossò il mantello e lo seguì fuori nella notte, mentre Azia, impassibile, rovesciò le verdure tagliuzzate nella pentola dello stufato.

Quando rimasero soli, Alexandria si gettò fra le braccia di Bruto e si baciarono. Anche se era buio, le strade erano ancora affollate. Bruto si guardò intorno irritato. Il piccolo vano della porta li proteggeva a malapena dal vento, ma certo non forniva quel tipo di intimità che desiderava lui.

«È ridicolo» disse. Stava per andare a combattere in terre lontane ed era quasi un rituale trovare un letto accogliente la notte prima della partenza.

Alexandria ridacchiò, e lo baciò sul collo, nel punto in cui l'armatura toccava la sua pelle con il metallo gelido.

«Prendi il mio mantello e usalo per coprirci» gli sussurrò all'orecchio, facendo accelerare il battito del suo cuore. Bruto dispose il mantello in modo che li avviluppasse entrambi. Respiravano l'uno il fiato dell'altra.

«Mi mancherai» disse lui con aria nostalgica, e sentì il corpo di Alexandria avvinghiato al suo. Con una mano doveva tenere fermo il mantello, ma l'altra era libera di scivolare sotto la stola sulla pelle nuda della schiena di Alexandria. Lei ansimò dolcemente.

«Allora Azia non si sbagliava» sussurrò. Con la grande mano di Bruto sul fianco, Alexandria si sentì come nuda, e la folla indaffarata che li sfiorava nell'oscurità aumentò la sua eccitazione. Il mantello si era trasformato in un caldo rifugio contro il freddo e lei si avvinghiò a lui, sentendo le linee dure dell'armatura. Bruto aveva le gambe nude, come sempre, e in un impeto sorprendente di coraggio la ragazza appoggiò le mani sulla sua coscia, accarezzandone i muscoli forti.

«Dovrei chiamarla per farmi proteggere da te» bisbigliò lei, muovendo le mani più in alto. Trovò dei lacci morbidi che slacciò. Lui gemette dolcemente al tocco avvolgente, e si guardò attorno in fretta per vedere se qualcuno se ne fosse accorto. La folla si muoveva incurante nell'oscurità, e a un tratto non gli importò più se i passanti li vedevano.

«Voglio che ti ricordi di me mentre sei lontano, giovane Bruto. Non devi assolutamente guardare con aria vogliosa le puttane dell'accampamento» bisbigliò. «Abbiamo un affare in sospeso, io e te.»

«Io non... oh, per gli dèi. Ti desidero da tanto tempo.»

Sotto il mantello, lei alzò la stola e lo fece entrare delicatamente dentro di sé. Quando lui la penetrò, gli occhi di Alexandria si chiusero con un brivido. La sollevò di peso e, insieme, si addossarono al vano della porta, dimentichi di tutto quello che li circondava mentre si muovevano in silenzio.

Alexandria si morse le labbra per il piacere, e avvolse il mantello sempre più stretto attorno a loro. Il respiro del giovane era rovente sulle sue labbra.

Passò molto tempo prima che si rendessero di nuovo conto dei crampi ai muscoli e del freddo. Quando lui si ritirò, Alexandria gemette dolcemente. Bruto le rimase vicino nel buio, accarezzando la pelle che non poteva scorgere, in uno stato di estasi. La guardò negli occhi e Alexandria ricambiò lo sguardo. Intravide la vulnerabilità sul suo viso, nonostante la sua apparente sicurezza, ma non aveva importanza. Non l'avrebbe ferita. Si sforzò di trovare le parole per spiegarle cosa significasse per lui, ma lei gli coprì la bocca con la mano per zittire il suo mormorio.

«Zitto... lo so. Basta che torni da me, bellezza mia. Mi basta.» Alexandria si sistemò il mantello in modo che coprisse il suo aspetto scompigliato, e dopo averlo baciato per l'ultima volta, aprì la porta e svanì nella luce. Bruto rimase solo.

Ci impiegò un attimo a sistemarsi e poi s'incamminò in strada. Ogni nervo fremeva al tocco di lei, e si sentì vivo per l'intensità di quello che era successo. Avanzò lievemente impettito mentre ritornava alla caserma con passo leggero.

35

Ansimando lievemente nell'aria fredda, Giulio si voltò indietro per ammirare il serpente scintillante che si snodava per la Via Flaminia sotto l'alto passo. I primi tre giorni erano stati duri per lui, prima che recuperasse la forma della Grecia. Adesso che i fasci dei muscoli delle gambe si erano irrobustiti il suo corpo gli pareva instancabile. Alla fine del decimo giorno, si godette la marcia verso Ariminum con le legioni alle sue spalle. Di sera nell'accampamento si esercitava con i gladiatori esperti che Crasso aveva portato con sé, e nonostante si rendesse conto che non sarebbe mai diventato un campione, i suoi polsi si irrobustivano giorno dopo giorno, e solo i maestri della spada riuscivano a coglierlo di sorpresa.

La colonna in marcia veniva sferzata da raffiche di vento e Giulio rabbrividì. Aveva visto molte terre diverse durante il periodo passato lontano da Roma, ma il freddo dei picchi degli Appennini rappresentava una novità e lo sopportava a fatica come i legionari attorno a lui.

Per eliminare il sapore di polvere dalla bocca, Giulio bevve un sorso d'acqua dalla ghirba, e spostò il peso massiccio del suo equipaggiamento per portarsi l'imboccatura alle labbra. La colonna si fermava solo due volte al giorno con una breve sosta a mezzogiorno e un'altra di sera, quando con un lungo lavoro massacrante allestivano il perimetro del campo contro assalti o imboscate. Dall'alto valico alle montagne, Giulio scorgeva una distesa immensa nell'aria tersa, ma l'invisibile retroguardia della cavalleria si trovava a più di trenta miglia alle sue spalle. Crasso aveva imposto un passo di marcia veloce di venticinque miglia dall'alba al tramonto, quindi gli uomini sulla retroguardia erano indietro di un giorno rispetto alla prima linea e si sarebbero incontrati solo ad Ariminum. Ogni sosta veniva comunicata lungo tutta la colonna dai *cornicines*, le cui note risuonavano affievolendosi in lontananza finché non si udivano più.

Le unità di *extraordinarii* a cavallo si arrampicavano sui ripidi pendii per perlustrare la prima linea. A cavallo di esemplari robusti, percorrevano tre o quattro volte la distanza percorsa dalla colonna in marcia, che invece seguiva uno schema incrociato. Era una tattica molto comune, ma chi osava attaccare una colonna di quelle dimensioni doveva essere pazzo.

In testa c'era la legione d'avanguardia che ogni giorno veniva scelta con un sorteggio. La Primigenia non aveva abbastanza uomini quindi non prendeva parte all'estrazione ed era permanentemente arretrata di dieci miglia, nascosta nel cuore della colonna. Chissà cosa pensavano della marcia Bruto e Renio, si domandò Giulio. Cabera era più vecchio di alcuni veterani che avevano combattuto con lui contro Mitridate. A Roma Giulio aveva pensato che fosse importante stare vicino a Crasso, ma ora gli mancavano i suoi amici. Per quanto si sforzasse, nella selva di insegne alle sue spalle non riusciva a distinguere l'aquila della Primigenia. Osservò la cavalleria della legione che percorreva la colonna avanti e indietro come le formiche soldato

che aveva visto in Africa, sempre allerta per sostenere un eventuale assalto, mentre il resto avrebbe formato i ranghi di combattimento.

Giulio marciava con l'avanguardia, a portata di voce di Crasso e Pompeo, che si muovevano a passo d'uomo con i loro soldati. Quando si fermarono, c'erano più di quattromila uomini davanti a loro che avrebbero preparato il campo principale e montato le tende mentre gli altri erano ancora in marcia. I generali potevano cominciare a discutere e a mangiare, mentre il resto scavava grandi terrapieni, creando così un perimetro in grado di arrestare qualsiasi nemico.

Quando il sole infine tramontò dietro le montagne, le sei legioni erano cinte da sei enormi quadrati, completi di strade e circondati da sentinelle. Giulio era rimasto sorpreso dall'organizzazione che i soldati più vecchi davano per scontata. Tutte le sere insieme agli altri infilzava nel terreno i picchetti di ferro della tenda nel punto a loro riservato. Poi si univa alle unità che scavavano la trincea e fissavano uno steccato sulla sommità dei terrapieni che costituivano il muro esterno della zona protetta. Nonostante i suoi tutori gli avessero insegnato tante nozioni sulle procedure e sulle tattiche delle legioni, per Giulio era una realtà affascinante e sin dall'inizio aveva capito che una parte della loro forza derivava dall'aver appreso una lezione dagli errori del passato. Se Mitridate avesse eretto una barriera tanto efficace attorno alle sue truppe, i Romani non sarebbero mai riusciti a sconfiggerlo.

Il tracciato per posare il lastricato della Via Flaminia era stato scavato in una stretta gola fra i pendii di pietrisco. La luce era ormai fioca, ma Giulio intuì che Crasso avrebbe fatto marciare i soldati finché l'avanguardia non avesse raggiunto uno spazio sgombro, grande a sufficienza per attrezzare il primo campo. Per sicurezza una delle legioni si sarebbe dovuta spostare nelle pianure sottostanti: solo così il valico sarebbe rimasto libero a eccezione delle sentinelle e degli *extraordinarii* che perlustravano a cavallo l'oscurità. Per nessuna ragione le legioni si sarebbero fatte sorprendere dal nemico. Una precauzione che avevano imparato più di cento anni prima, quando si erano scontrati con Annibale nelle pianure. Giulio ricordava l'ammirazione di Mario nei confronti del vecchio nemico. Eppure anche lui alla fine era caduto per mano di Roma.

Anche se un tempo quella terra era stata selvaggia, adesso i grandi basoli della Via Flaminia attraversavano le montagne, e ogni venti miglia lungo la strada c'erano postazioni di guardia. Spesso attorno a quelle postazioni erano sorti dei villaggi dove la gente accorreva per trovare sicurezza sotto l'ombra di Roma. Molti avevano trovato lavoro nella manutenzione della strada.

Alcune volte Giulio aveva superato mercanti che erano stati costretti ad allontanarsi dalla strada per cedere il passo ai militari e che guardavano i soldati con un misto di rabbia e di timore. Con le legioni in marcia i mercanti non potevano spostarsi verso Roma e quelli che trasportavano merci deperibili li osservavano con espressione ostile, calcolando la perdita che avrebbero subito. I legionari li ignoravano. Avevano costruito le arterie del commercio a schiena curva, con le loro mani, perciò avevano la precedenza nell'utilizzo della strada.

Giulio avrebbe voluto che Tubruk fosse con lui. Anche lui una volta aveva percorso lo stesso sentiero che attraversava le montagne per raggiungere le vaste pianure del nord, dove Crasso sperava di attaccare l'armata degli schiavi. Anche se

Giulio gli avesse risparmiato il compito di proteggere Cornelia, forse Tubruk non avrebbe partecipato volentieri a un'altra campagna.

Quando ripensò alla loro separazione, serrò istintivamente la bocca. Si erano salutati quando la rabbia non era ancora sbollita. I ricordi dell'ultima volta che aveva abbandonato Roma in fiamme con Silla a caccia dei resti della Primigenia gli faceva ancora male. La legione era sopravvissuta, invece il corpo avvelenato di Silla era ridotto in cenere, pensò con una smorfia di disprezzo.

In qualche modo il processo aveva riabilitato il nome di Mario in città, ma mentre gli amici di Silla continuavano a vivere facendo i loro perfidi giochi in Senato, Giulio si rendeva conto che non avrebbe potuto costruire quella Roma che aveva desiderato Mario. Catone era al sicuro, adesso che i suoi principali avversari si trovavano sul campo di battaglia, ma una volta tornati a Roma, Giulio si sarebbe unito a Pompeo e insieme l'avrebbero sconfitto. Per un attimo Giulio considerò il destino del figlio di Catone. Sarebbe stato troppo facile posizionarlo nel fronte di ogni attacco finché non l'avessero ucciso, ma quella sarebbe stata una vittoria da vigliacchi su Catone. Giurò che se Germinio doveva morire, sarebbe morto per capriccio del fato come un soldato qualunque. Avevano scoperto che nella mano floscia della figlia di Pompeo era racchiuso un frammento di argilla sul quale era inciso il nome di Silla, ma Giulio non si sarebbe abbassato a uccidere degli innocenti, anche se si augurava che Catone fosse angosciato per la sorte del figlio. Che perdesse pure il sonno mentre loro combattevano per Roma.

Ma ora lo attendevano lunghi e amari mesi di campagna militare. Giulio sapeva che sarebbe stato fortunato se avesse rivisto le mura di Roma in meno di un anno. Doveva avere pazienza. Solo un'armata poteva impossessarsi della sua tenuta, e Cinna, il padre di Cornelia, era rimasto in città per combattere Catone in Senato. Avevano formato un'alleanza molto privata, e Giulio si rendeva conto che, con la forza di Pompeo e la ricchezza di Crasso, erano pochi gli obiettivi che non avrebbero potuto raggiungere.

I *cornicines* suonarono il segnale d'arresto mentre Giulio marciava lungo il valico alla luce del sole calante. Scorse la Via Flaminia che si allungava in basso in una valle profonda per poi inerpicarsi su un lontano picco nero considerato l'ultima altura da superare prima di Ariminum.

Al tramonto le prime sentinelle occuparono le loro postazioni, e lasciarono gli scudi alle loro unità secondo una vecchia tradizione. Il paesaggio selvatico venne plasmato con ordine. Diecimila soldati mangiarono in fretta e si misero a dormire nella città in miniatura che avevano costruito. Per tutta la notte, si svegliavano a turno per montare di guardia, e le sentinelle di ritorno occupavano i paglericci ancora caldi, felici dopo il freddo delle montagne.

Giulio montò di guardia al buio, esaminando rapidamente il terreno aspro al di là dei terrapieni. Prese una tavoletta di legno dalle mani di un centurione e memorizzò la parola d'ordine intagliata su di essa. Poi rimase solo nell'oscurità, con l'accampamento silenzioso alle spalle. Ecco perché negavano gli scudi alle sentinelle, intuì Giulio con un sorrisetto sardonico: era troppo facile appoggiare le braccia sul bordo superiore dello scudo, poi la testa e infine sonnecchiare. Rimase allerta. Chissà quando era stata l'ultima volta che avevano trovato una sentinella addormentata, si

chiese. Come punizione venivano picchiati a morte dai compagni di tenda, perciò persino i soldati più stanchi evitavano di chiudere gli occhi.

Il suo turno di guardia fu tranquillo e Giulio cedette il posto a un altro soldato della sua tenda, sperando che il sonno arrivasse in fretta. Quando si distese e chiuse gli occhi, i problemi con Cornelia e Catone gli sembrarono distanti, e ascoltò i legionari che russavano attorno a sé. Non era difficile immaginare che non esistesse forza al mondo in grado di minacciare l'immenso e potente esercito che Crasso stava conducendo da Roma al nord. Prima di addormentarsi, il suo ultimo pensiero fu una speranza. Che lui e Bruto avessero la possibilità di far brillare il nome della Primigenia come un faro nel massacro che li attendeva.

Ottaviano lanciò un acuto grido di sfida allo sciame di avversari che lo circondavano. Non si erano resi conto che era un guerriero nato, e a ogni suo colpo cadeva un nemico. Scattò in avanti per infilzare il loro capo che, nella sua immaginazione febbrile, assomigliava molto al garzone del macellaio. Il soldato avversario cadde con un gorgoglio, e fece cenno a Ottaviano di avvicinarsi alla sua bocca insanguinata per bisbigliargli le sue ultime parole.

«Ho combattuto cento battaglie, ma non ho mai incontrato un nemico così abile» sussurrò, esalando l'ultimo respiro.

Ottaviano urlò di gioia e corse attorno alle scuderie, brandendo il gladio massiccio sopra la sua testa. A un tratto una mano robusta gli afferrò il polso da dietro le spalle, e lui gridò per la sorpresa.

«Cosa pensi di fare con la mia spada?» gli chiese Tubruk, respirando rumorosamente con il naso.

Ottaviano sussultò, aspettandosi un pugno, e quando non arrivò aprì piano gli occhi. Vide che il vecchio gladiatore era fermo e lo fissava in attesa di una risposta.

«Mi dispiace, Tubruk. L'ho presa in prestito per allenarmi.»

Tubruk continuò a tenere stretto il polso del ragazzo per impedirgli di scappare, e allungò l'altra mano per prendere la spada dalle sue dita che avevano abbandonato la presa. Sollevò la lama e quando l'osservò, imprecò di rabbia, facendo sobbalzare Ottaviano. Il ragazzo spalancò gli occhi impaurito per l'espressione che si era dipinta sul volto di Tubruk. Credeva che sarebbe tornato dai campi solo dopo un paio d'ore e che sarebbe riuscito a mettere a posto la spada prima del suo ritorno.

«Guarda! Hai idea di quanto ci vorrà per affilare di nuovo la lama? No, ovvio, che non ce l'hai. Sei uno sciocchino che crede di poter rubare tutto quello che vuole.»

Gli occhi di Ottaviano si riempirono di lacrime. Non desiderava altro al mondo che l'approvazione del vecchio gladiatore, averlo deluso era più doloroso che subire la sua punizione.

«Mi dispiace. Volevo solo prenderla in prestito. Te l'affilo io, così non vedrai più i segni.»

Tubruk diede un'altra occhiata alla lama.

«Ma cosa hai fatto? L'hai rovinata volontariamente? Non si può più affilare. La devo limare tutta, o peggio ancora, buttarla nel rottame. Ho usato quella spada contro i gladiatori nell'arena e in tre guerre, e tutto ciò viene spazzato via dai giochi sconsiderati di un ragazzo che non sa tenere lontane le mani dagli oggetti altrui. Questa volta hai superato ogni limite, lo giuro.»

Troppo infuriato per continuare a parlare, Tubruk gettò la spada per terra e liberò il ragazzo piagnucolante; poi si allontanò come una furia dalle scuderie, lasciandolo solo con la sua pena.

Ottaviano raccolse il gladio e passò il dito sulla lama: si era ammaccata in alcuni punti. Se fosse riuscito a trovare una pietra adatta ad affilarla e se fosse sparito per un paio d'ore dalla tenuta, al suo ritorno Tubruk si sarebbe calmato e lui gliela avrebbe restituita. Si immaginò la sorpresa del vecchio gladiatore.

«Pensavo che non si potesse fare più niente!» immaginò che esclamasse Tubruk dopo aver esaminato il nuovo taglio della spada. Ottaviano pensò che a quel punto non avrebbe detto niente e avrebbe assunto un'espressione umile finché Tubruk non gli avesse scompigliato i capelli e l'incidente fosse stato dimenticato.

Le sue fantasie furono interrotte dal ritorno di Tubruk. Ottaviano, atterrito, fece cadere la spada quando vide che il vecchio gladiatore aveva in mano una pesante cinghia di cuoio.

«No! Ti ho detto che mi dispiace! Riparerò la spada, promesso» urlò Ottaviano a squarciagola, ma Tubruk mantenne un silenzio fiero mentre lo portava fuori dalle scuderie alla luce del sole. Il ragazzo lottava disperatamente mentre veniva trascinato per il cortile, ma la mano che lo teneva aveva la forza invincibile di un adulto, nonostante Ottaviano fosse cresciuto.

Tubruk aprì il portone della tenuta con la mano che teneva la correggia, e grugnì per lo sforzo.

«Avrei dovuto farlo molto tempo fa. Quella è la strada per la città. Prendila, è meglio, e assicurati che non ti metta più gli occhi addosso. Se rimani qui, ti picchierò sul fondoschiena finché non metterai giudizio. Allora che fai? Te ne vai o rimani?»

«Non voglio andarmene, Tubruk» gridò il ragazzino, singhiozzando per la paura e la confusione.

Tubruk serrò la bocca, sordo alle sue suppliche.

«Va bene» disse con un'espressione seria, afferrò Ottaviano per la tunica, poi abbassò la cinghia sul suo sedere con uno schiocco che echeggiò per tutto il cortile. Ottaviano si contorceva furiosamente per allontanarsi, e urlava, ma Tubruk lo ignorò, e sollevò di nuovo la correggia.

«Tubruk! Basta!» esclamò Cornelia. Era uscita in giardino inviperita per scoprire chi stesse facendo tutto quel baccano e si ritrovò di fronte a quei due. Ottaviano sfruttò quel momento per divincolarsi dalla presa di Tubruk e corse verso di lei, abbracciandola e nascondendo il capo nel suo abito.

«Cosa gli stai facendo, Tubruk?» chiese Cornelia con durezza.

L'amministratore della tenuta non rispose, e si avvicinò a Cornelia per riacciuffare Ottaviano. Il ragazzo aveva nascosto la testa nelle pieghe dell'abito della donna, ma lo sentì avvicinarsi e si nascose di corsa alle sue spalle. Cornelia tenne a bada Tubruk con le mani con tanta energia che il vecchio gladiatore indietreggiò con il petto ansante.

«Smettila, Tubruk. Non vedi che è terrorizzato?» gli ordinò Cornelia.

Tubruk scosse lentamente la testa, e guardò Cornelia con occhi fiammeggianti.

«Se adesso gli permetti di nascondersi dietro di te, crescerà senza imparare niente. Voglio che si ricordi questa lezione e che gli venga in mente la prossima volta che

pensa di rubare qualcosa.»

Cornelia si chinò e prese le mani di Ottaviano fra le sue.

«Che cosa hai rubato questa volta?» gli chiese.

«Ho solo preso in prestito la sua spada. Avevo intenzione di rimetterla a posto, ma si è rovinato il filo e Tubruk è tornato prima che potessi affilarla» piagnucolò tristemente Ottaviano, e guardò di sottecchi Tubruk nell'eventualità che provasse a mettergli le mani addosso.

Cornelia scrollò la testa.

«Hai rovinato la sua spada? Oh, Ottaviano. L'hai fatta grossa. Mi dispiace, ma devo riconsegnarti a Tubruk.»

Ottaviano si mise a urlare quando lei allontanò la sua mano dalla veste con decisione, e Tubruk lo riafferrò per la sua tunica. Cornelia, infelice, si mordicchiò il labbro inferiore quando il vecchio gladiatore lo colpì con la cinghia altre quattro volte, e poi lo lasciò allontanarsi di corsa nel buio avvolgente delle scuderie.

«È terrorizzato da te» disse Cornelia, osservando il ragazzo che correva via.

«Forse, ma se l'è cercata. L'ha passata liscia per cose che non avrei mai tollerato da Bruto o da Giulio quando erano ragazzini. Quello trascorre metà del suo tempo a fantasticare. Non gli ha fatto male farsi scaldare il sedere. Forse la prossima volta che si guarderà in giro per rubare, frenerà la mano.»

«Ti ha rovinato la spada?» chiese Cornelia. Non si sentiva ancora a suo agio con quell'uomo che Giulio conosceva da quando era piccolo come Ottaviano.

Tubruk fece spallucce. «Forse. Ma qui il ragazzo riuscirà a sopravvivere, e non avrei detto lo stesso se avesse continuato a scorrazzare senza freno per la città. Lascialo nelle scuderie. Si farà un bel pianto e poi, se lo conosco bene, verrà a mangiare come se non fosse successo niente.»

Ottaviano non si presentò per cena e quando calarono le tenebre Clodia uscì con una ciotola di cibo. Non lo trovò nelle scuderie e non c'era traccia di lui in tutta la tenuta. Era scomparso con il gladio.

* * *

«Sei troppo brutto per essere bravo con la spada» disse allegramente Bruto mentre si muoveva veloce attorno al legionario furioso. All'imbrunire gli uomini si erano radunati al centro dell'accampamento come avevano fatto nelle ultime tre notti per assistere alle sfide lanciate da Bruto.

«L'abilità conta, è vero, ma anche la bellezza è importante» continuò Bruto scrutando da vicino lo sfidante, approfittando della canzonatura. Il legionario si voltò per fronteggiarlo, e per la tensione afferrò con troppa foga la spada usata nelle esercitazioni. Di solito le armi di legno non erano quasi mai letali, ma con un colpo potente ci si poteva rompere un dito o ferire un occhio. Il legno veniva svuotato per tutta la lunghezza della lama e riempito di piombo, così diventava più pesante di un gladio. Quando i soldati afferravano le spade vere, avevano l'impressione che fossero miracolosamente leggere.

Bruto si girò su se stesso per scansare l'affondo, e lasciò che la lama passasse a pochi pollici da lui. Aveva dato il via agli incontri al termine della sesta sera, quando si era reso conto di non essere affatto stanco come si aspettava. I combattimenti erano subito diventati il passatempo preferito dei soldati annoiati e attratti dall'arrogante

presunzione di Bruto, che sosteneva che non c'era nessuno in grado di batterlo. Spesso combatteva contro tre o quattro legionari di fila e dopo la seconda notte nel campo erano cessati persino i giochi d'azzardo e tutte le monete venivano puntate su Bruto o contro di lui. Se avesse continuato a vincere, avrebbe terminato la marcia con una piccola fortuna.

«Alla gente piacciono gli eroi belli, sai. Tu sei fuori gioco» annunciò Bruto, scansando un colpo improvviso con un grugnito. «Non parlo di qualcosa di ovvio come un naso o una bocca particolare...» Bruto sferrò una combinazione rotante che venne parata disperatamente, e poi indietreggiò per consentire al suo sfidante di riprendersi. Il legionario all'inizio aveva peccato di presunzione e adesso si ritrovava i capelli fradici di sudore mentre si scansava o attaccava. Bruto scrutò il suo viso con gli occhi socchiusi, come se stesse giudicando i suoi lineamenti.

«No, è un cumulo di bruttezza, come se niente fosse al posto giusto» continuò.

Il soldato ringhiò e scagliò un colpo feroce che se l'avesse colpito, gli avrebbe spaccato la testa. Invece lo mancò e mentre il soldato lo seguiva, Bruto toccò delicatamente la base del collo dell'avversario con la spada e gli fece perdere l'equilibrio. Il soldato cadde in terra e si rialzò. Poi aprì la bocca, respirando a fatica.

«Domani? Penso che riuscirei a batterti, se avessi un'altra occasione. Brutto o bello che io sia.»

Bruto indicò la fila di soldati in attesa.

«Prima di te ce ne sono un paio, e se proprio insisti chiederò a Cabera di farti passare davanti domani sera. Ma continui a stringere troppo la spada, sai.»

Il soldato esaminò la sua presa e annuì.

«Lavora sui polsi» continuò seriamente Bruto. «Se ti affidi alla loro forza, riuscirai ad allentare un po' la presa.»

Il soldato si ritirò nella folla, muovendo piano la spada di legno con estrema concentrazione. Cabera fece avanzare lo sfidante successivo e lo accompagnò come se fosse un figlio prediletto.

«Costui sostiene di essere bravo. Campione della sua centuria un paio di anni fa. Il quartiermastro vuole sapere se ci sarà un altro giro di scommesse. È preoccupato, credo.» Cabera fece un largo sorriso a Bruto; era contento di essersi inserito nei ranghi della Primigenia dopo la prima serata noiosa passata con la retroguardia.

Bruto scrutò il nuovo sfidante dall'alto in basso, notando le spalle possenti e la vita snella. L'avversario ignorò l'ispezione, mentre si scaldava i muscoli.

«Come ti chiami?» gli domandò Bruto.

«Domizio, centurione» replicò lo sfidante.

Bruto socchiuse gli occhi; c'era qualcosa in quel soldato che lo insospettiva.

«Campione della centuria, sul serio? Quanti anni fa?»

«Tre. Campione della legione l'anno scorso» replicò Domizio, continuando a esercitarsi senza guardare l'uomo più giovane.

Bruto scambiò un'occhiata veloce con Cabera e si rese conto che il pubblico era aumentato. Erano tutti presenti, a eccezione delle sentinelle. Li aveva raggiunti anche Renio, e Bruto si accigliò quando lo vide. Era difficile rilassarsi quando il suo maestro scrollava la testa, palesemente incredulo. Fece appello alla sua sicurezza.

«Domizio, non metto in dubbio la tua bravura, ma in ogni generazione ci deve

essere qualcuno migliore di tutti. É una legge naturale.»

Domizio riscaldò lentamente i muscoli delle gambe.

«Forse hai ragione» replicò.

«Certo che ho ragione. Qualcuno deve essere il migliore della sua generazione, e sono quasi imbarazzato a dire che quel qualcuno sono io.» Bruto guardò Domizio per osservare la sua reazione.

«Quasi imbarazzato?» mormorò Domizio mentre si scaldava i muscoli della schiena.

Bruto era irritato dalla calma del legionario. C'era qualcosa in quegli esercizi ipnotici che lo infastidiva.

«Giusto. Cabera? Va' dal quartiermastro e digli che ci sarà un altro giro di scommesse per l'incontro con Domizio.»

«Non penso...» cominciò Cabera, guardando incerto il nuovo arrivato. Domizio era più alto di Bruto e si muoveva con raro controllo e insolito equilibrio.

«Corri a dirglielo. Un'altra scommessa e i soldi saranno miei.»

Cabera fece una smorfia e si allontanò a passo svelto.

Domizio si alzò rivolgendo un sorriso a Bruto.

«É quello che stavo aspettando» annunciò. «I miei amici hanno perso un mucchio di soldi scommettendo contro di te.»

«E la cosa non ti dice niente? Allora, diamoci una mossa» tagliò corto Bruto.

Domizio sospirò. «Voi bassi siete sempre così impazienti» commentò, scuotendo il capo.

Ottaviano si pulì il naso con il braccio, lasciandosi una scia argentata sulla pelle. All'inizio la città gli era sembrata un posto diverso. Nascondendosi in un carretto, non aveva avuto difficoltà a superare le guardie alle porte, ma una volta all'interno, il rumore, gli odori e la fretta della folla l'avevano sconcertato. Si rese conto che i mesi passati nella tenuta gli avevano fatto scordare l'energia della città, persino di notte.

Si augurò che Tubruk fosse in pena per lui. Fra un giorno o due era convinto che l'avrebbe accolto a braccia aperte. Soprattutto se avesse convinto Tabbic ad affilare la spada in modo che riacquistasse un buon taglio. Tutto quello che doveva fare era starsene alla larga dai guai fino al mattino, quando la piccola bottega avrebbe aperto i battenti. La lama era avvolta in un telo per cavalli e Ottaviano la teneva sotto il braccio. Se non l'avesse nascosta, non sarebbe andato molto lontano con quella spada. Magari un cittadino dotato di senso civico l'avrebbe fermato, o peggio, un ladro l'avrebbe rubata per portarla in una bottega più economica di quella di Tabbic e ricavarne dei soldi.

Quasi istintivamente, Ottaviano lasciò che i suoi passi lo conducessero verso la casa di sua madre. Se solo avesse potuto passare la notte lì, avrebbe incontrato Tabbic e sarebbe ritornato alla tenuta nel giro di un paio di giorni, e Tubruk sarebbe stato contento di rivederlo. Pensò alla probabile reazione che avrebbe avuto sua madre rivedendolo, e sussultò. Avrebbe scoperto la spada e avrebbe pensato che l'avesse rubata. Per essere una madre, non si fidava molto, ammise sconsolato. Non gli credeva mai, anche quando lui diceva la verità.

Forse doveva provare a inviare un segnale ad Alexandria, per farla uscire di casa senza disturbare tutti gli altri. Lei avrebbe capito meglio di sua madre quello che lui

doveva fare.

Trotterellò in mezzo alla folla della sera, scansando i venditori ambulanti e resistendo all'impulso di afferrare il cibo caldo che riempiva l'aria con un odorino stuzzicante. Stava morendo di fame, ma la sensazione di vuoto nello stomaco era secondaria in confronto al bisogno di sistemare le cose con Tubruk. Però se un venditore ambulante l'avesse acciuffato con le mani nel sacco per lui le cose si sarebbero messe male.

«Ecco il verme!»

Quell'esclamazione improvvisa lo scosse dai suoi tristi pensieri. Alzò lo sguardo verso gli occhi stupiti del garzone del macellaio e fu preso dal panico. Sfrecciò per strada, scansando le mani che tentavano di afferrarlo alle spalle. C'erano proprio tutti! In preda alla disperazione, scoprì la spada e poggiò una mano sull'impugnatura del gladio di Tubruk. Quando il garzone si fece sotto, Ottaviano sollevò la spada davanti a sé, e il ragazzo mise le mani in avanti. Con un colpo selvaggio gli sfiorò appena le dita tese e il garzone imprecò per la sorpresa.

«La pagherai cara, piccolo bastardo. Mi chiedevo dove fossi finito. Ti sei messo a rubare le spade, adesso?»

Mentre il garzone lo aggrediva, Ottaviano vide che gli altri si erano avvicinati per impedirgli di fuggire. In un baleno si ritrovò accerchiato, mentre la folla indaffarata si muoveva attorno a loro senza rendersi conto di niente, o forse troppo spaventata per intervenire.

Ottaviano teneva la spada nella prima posizione, come gli aveva insegnato Tubruk. Non poteva scappare, allora pregò di riuscire a sferrare una bella stoccata prima che si lanciassero contro di lui.

Il garzone del macellaio scoppiò a ridere, avvicinandosi sempre più. «Adesso non sei più così presuntuoso, vero vermiciattolo?»

A Ottaviano pareva enorme e la spada fra le mani gli sembrò inutile. L'apprendista del macellaio si avvicinò con la mano tesa in avanti per scansare gli attacchi improvvisi, e il suo viso si era acceso di brutale eccitazione.

«Dammi la spada e ti lascerò in vita» disse con un ghigno.

A quella minaccia Ottaviano si aggrappò ancora di più all'impugnatura, cercando di pensare cosa avrebbe fatto Tubruk al suo posto. Gli venne in mente quando il garzone si trovò alla portata della spada.

Ottaviano con un urlo attaccò, vibrando un fendente sulla mano tesa. Se la spada fosse stata affilata, il ragazzo sarebbe rimasto storpio. Invece non fu così, e il garzone con un grugnito indietreggiò saltellando per allontanarsi dal gladio puntato contro di lui. Poi imprecò, afferrando la mano ferita con quella illesa.

«Lasciami stare!» urlò Ottaviano, in cerca di uno spiraglio in cui infilarsi.

Il garzone si esaminò la mano ferita e poi contorse il viso in una smorfia maligna. Lo afferrò per le spalle, poi tirò fuori un coltellaccio dalla cintura e lo mostrò a Ottaviano. Era tutto incrostato di sangue di macellazione, e Ottaviano ne era come ipnotizzato.

«Ti faccio a pezzi, verme. Ti caverò gli occhi, così diventerai cieco» ringhiò il ragazzo più grande.

Ottaviano provò a fuggire, ma gli altri ragazzi invece di trattenerlo, scoppiarono a

ridere, spingendolo verso il garzone. Ottaviano sollevò di nuovo la spada. Poi sui ragazzi calò un'ombra e una mano pesante piombò sulla testa del garzone che finì steso in terra.

Tubruk si chinò a raccogliere il coltello che era caduto. Il garzone del macellaio stava per alzarsi, ma Tubruk con un pugno lo colpì, mandandolo disteso nel sudiciume della strada. Sbalordito, cercò di rialzarsi.

«E chi l'avrebbe mai detto che un giorno avrei combattuto con dei bambini» mormorò Tubruk. «Stai bene?» Ottaviano lo guardò a bocca aperta, stupito. «Sono ore che ti cerco.»

«Stavo... portando la spada da Tabbic. Non l'ho rubata» gli spiegò il ragazzino, con le lacrime agli occhi.

«Lo so, Ottaviano. Clodia ha intuito che saresti andato da lui. Ho fatto bene a cercarti, no?» Il vecchio gladiatore diede un'occhiata al cerchio di ragazzi che si aggiravano nervosi, indecisi se mettersi a fuggire o restare.

«Se fossi in voi, ragazzi, me la darei a gambe prima che perda la pazienza» li avvisò. La sua espressione manifestò chiaramente le possibili conseguenze, e si dileguarono all'istante.

«Mi occuperò io di consegnare la spada a Tabbic, va bene? Adesso, torni con me alla tenuta o no?»

Ottaviano annuì. Tubruk si girò per incamminarsi verso le porte della città e insieme attraversarono la folla. Avrebbero raggiunto la proprietà poco prima dell'alba. Nonostante tutti i suoi difetti, quel ragazzo gli piaceva.

«Aspetta, Tubruk. Solo un momento» disse Ottaviano.

Tubruk si voltò con un'espressione severa. «Che cosa c'è, adesso?»

Ottaviano si avvicinò al garzone e gli sferrò un potente calcio nell'inguine. Tubruk fu colpito dalla crudeltà gratuita del gesto.

«Per gli dèi, quante cose devi imparare! Colpire un uomo a terra, non è leale.»

«Forse no, ma se lo meritava.»

Tubruk sbuffò e Ottaviano lo seguì.

«Forse hai ragione, ragazzo.»

Bruto non riusciva a credere a quello che gli stava succedendo. Quell'uomo non era umano. Non aveva fiato per prenderlo in giro e aveva praticamente perso l'incontro sin dall'inizio, quando Domizio l'aveva colpito con una velocità che non aveva mai visto prima. La rabbia aveva reso vigili i suoi riflessi, che rispondevano prontamente agli attacchi dell'avversario. Le spade si incrociavano con schianti che parevano non avere fine. Bruto non avrebbe mai creduto possibile resistere tanto a lungo. Domizio non si fermava neppure per prendere fiato. Attaccava di continuo, da tutte le angolature, e per due volte Bruto, colpito al braccio, rischiò di perdere la spada. Se avessero combattuto con spade vere, ciascuno di quei colpi sarebbe bastato a porre fine al combattimento, ma durante le esercitazioni solo una stoccata riconosciuta come mortale poteva far cessare il confronto, soprattutto se era stato puntato del denaro.

Bruto aveva riguadagnato terreno quando era passato allo stile variabile che gli aveva insegnato un guerriero tribale in Grecia. Come aveva sperato, i ritmi differenti avevano interrotto gli attacchi di Domizio. Bruto lo colpì all'avambraccio con un

fendente che gli avrebbe staccato la mano dal polso se la lama fosse stata affilata.

A quel punto Domizio era stato costretto a indietreggiare, con un'espressione incredula, e Bruto aveva sfruttato quel momento per riprendersi.

In base alle regole dell'accampamento chi assisteva agli incontri non poteva né urlare né esultare, per evitare che il frastuono coprisse i rumori di un eventuale attacco nemico. Gli astanti si limitavano dunque a trattenere il fiato e a esprimere il proprio entusiasmo represso brandendo pugni e accompagnando con sibili soffocati le mosse dei due contendenti che si spostavano in tondo all'interno del cerchio formato dai soldati.

In un momento in cui le due spade erano bloccate, Bruto avrebbe avuto l'opportunità di sferrare un pugno al suo avversario, ma anche quello era proibito per evitare che i soldati si ferissero e non fossero in grado di marciare o combattere il giorno seguente.

«Avrei potuto finirti... prima» disse Bruto irritato.

Domizio annuì. «Anch'io, prima. Certo, il mio raggio di azione è più esteso del tuo.»

Ripresero a combattere e Bruto lo bloccò per due volte prima che il terzo colpo lo prendesse alla sprovvista. Abbassò lo sguardo sulla punta di legno premuta dolorosamente contro il suo petto, proprio sotto le costole.

«Ho vinto, direi» annunciò Domizio. «Sei veramente molto bravo. Mi hai quasi sconfitto con quello stile che hai usato a metà dell'incontro. Me lo devi insegnare, prima o poi.» Notò l'espressione avvilita di Bruto e ridacchiò.

«Figliolo, quando avevo la tua età sono stato campione della legione per ben cinque volte. Sei ancora troppo giovane per avere la massima velocità, e per acquisire destrezza ci vuole ancora più tempo. Prova a sfidarmi fra un anno o due e forse il risultato sarà diverso. Ma devo riconoscere che te la sei cavata abbastanza bene.»

Domizio si allontanò nella folla di soldati che gli davano pacche sulla schiena e sulle spalle per congratularsi. Cabera si accostò a Bruto con un'espressione di rammarico.

«È bravissimo» mormorò Bruto. «Più bravo di Renio e di chiunque altro.»

«Riusciresti a sconfiggerlo se ti scontrassi di nuovo con lui?»

Bruto ci pensò, sfregandosi il mento e la bocca. «Può darsi, se ho imparato qualcosa da questo incontro.»

«Bene, perché ho incassato le vincite dal quartiermastro prima dell'inizio dell'incontro.»

«Cosa? Ti avevo detto di non smettere!» esclamò Bruto con un sorriso incredulo. «Ah! Quanto abbiamo vinto?»

«Venti aurei, ovvero l'argento iniziale raddoppiato per i sette incontri che hai vinto. Ne ho perso qualcuno, scommettendo su di te contro Domizio. Ma il resto è nostro.»

Bruto scoppiò in una risata, ma si frenò perché i colpi subiti incominciavano a dolere.

«Mi ha sfidato solo per consentire ai suoi amici di riprendersi i soldi che avevano perso. Ma dopotutto non finisce qui.»

«Posso organizzare un incontro per domani, se vuoi. Le scommesse sarebbero

incredibili. E se vincessi, non rimarrebbe una sola moneta in tutto il campo.»

«Allora fallo. Mi piacerebbe riprovarci con Domizio. Vecchia volpe! Come facevi a sapere che avrei perso?»

Cabera sospirò, e si avvicinò come se gli stesse confidando un segreto. «Lo sapevo perché sei un idiota. Nessuno può battere un campione della legione dopo aver combattuto altri tre incontri.»

Bruto sbuffò. «La prossima volta lascerò che sia Renio a scommettere» ribatté.

«In quel caso ritirerò la mia somma prima che inizi l'incontro.»

36

Giulio credeva di aver visto porti molto attivi in Africa e in Grecia, ma Ariminum era il cuore del commercio dei cereali di tutto il paese e il molo era gremito di navi che caricavano e scaricavano le merci. C'erano anche un Foro centrale e templi dove i soldati potevano pregare per la buona riuscita del conflitto che li attendeva. Era una piccola Roma, costruita ai margini della grande pianura del Po. Era la porta per il meridione. Tutto quello che proveniva da nord e finiva a Roma passava prima per Ariminum.

Crasso e Pompeo si erano impossessati di una casa privata nei pressi del Foro e fu in quella dimora che si recò Giulio la seconda sera. Nella città straniera si spostava con dieci soldati della Primigenia per precauzione, ma gli abitanti sembravano troppo indaffarati con il commercio per avere il tempo per gli intrighi o la politica. Non avrebbe saputo dire se fossero infastiditi dalla forza immensa accampata attorno alla città. Le navi e le carovane di cereali entravano e uscivano, e il commercio continuava senza interruzione, come se l'unica minaccia reale fosse il possibile aumento dei prezzi.

Con i suoi uomini al seguito Giulio passò tranquillamente in mezzo alla folla affaccendata, ascoltando le loro chiacchiere. Mentre camminavano concludevano affari, senza quasi notare i soldati da cui erano attorniati. Forse non avevano torto a sentirsi al sicuro, pensò. Con le due legioni settentrionali incontrate fuori dalla città, l'esercito che avevano raccolto contava circa quarantamila soldati esperti. Era difficile immaginarsi una forza che non avrebbero potuto domare, nonostante l'incredibile spavento provocato dalla rivolta di Spartaco che aveva insanguinato Mutina.

Giulio trovò la casa che cercava quando vide le sentinelle appostate ai piedi della scalinata che conduceva alla porta. Tipico di Crasso trovarsi una dimora così opulenta, pensò Giulio con un sorriso. Nonostante la sua sobrietà adorava circondarsi di oggetti belli. Chissà se il vero proprietario di quella casa avrebbe trovato qualche tesoro in meno, quando i Romani se ne fossero andati. Si ricordò che Mario gli aveva confidato che ci si poteva fidare di Crasso, ma non quando si trattava di oggetti d'arte.

Giulio venne accompagnato all'interno da un soldato ed entrò in una stanza dominata da una statua di marmo chiaro, raffigurante una ragazza nuda. Crasso e Pompeo avevano disposto le sedie ai piedi della statua e gli altri sgabelli in cerchio di fronte a loro.

Su otto legati, sei si trovavano già lì e, quando entrarono gli ultimi due, Giulio si mise a sedere con le mani in grembo e aspettò. L'ultimo a entrare fu Lepido. Giulio gli aveva consegnato il cadavere di Mitridate in Grecia. Gli sembrò che fosse successo in un'altra vita, ma quell'uomo aveva la stessa espressione scialba e indifferente. Fece un cenno fugace a Giulio e cominciò a pulirsi le unghie di una

mano con quelle dell’altra.

Pompeo si sporse in avanti e le gambe posteriori della sedia si staccarono dal pavimento.

«D’ora in poi, signori, desidero incontrarvi tutte le sere dopo l’appostamento delle sentinelle. Piuttosto che avere quattro campi e un fronte vulnerabile, ho preferito allestire solo due accampamenti di quattro legioni ciascuno. Dovreste essere abbastanza vicini da raggiungere la posizione di comando prima della mezzanotte.»

Si udì un mormorio animato diffondersi tra i legati all’annuncio di quella novità. Pompeo continuò a parlare.

«Gli ultimi rapporti ci informano che l’armata degli schiavi sta marciando velocemente verso nord. Io e Crasso crediamo che sussista il pericolo che raggiungano le Alpi e la Gallia. Se non riusciamo a fermarli prima di quel momento, li perderemo per sempre. La Gallia è vasta e non abbiamo molta influenza là. Non dobbiamo permettere che vincano senza colpo ferire, altrimenti l’anno prossimo assisteremo a un’altra rivolta di tutti gli schiavi rimasti in terra romana. E le distruzioni e il numero dei morti sarebbero colossali.»

Si fermò in attesa di commenti, ma i generali riuniti lo fissavano in silenzio. Un paio di legati diedero un’occhiata a Crasso chiedendosi chi fosse il comandante designato dal Senato, mentre Pompeo esponeva i vari punti.

«Dovete marciare verso occidente lungo la strada delle pianure finché non darò il segnale di deviare a nord. È un percorso più lungo, ma procederemo più speditamente su una strada lastricata piuttosto che attraverso la campagna. Dobbiamo marciare trenta miglia al giorno, poi venti e poi altre trenta.»

«Per quanto tempo?» lo interruppe Lepido.

Pompeo si arrestò, e lasciò che il silenzio esprimesse la sua irritazione.

«Secondo le nostre stime più ottimistiche dovremmo marciare per cinquecento miglia a ovest e poi verso nord, ma non possiamo valutare esattamente finché non conosceremo l’esatta posizione del nemico. Dipende, ovviamente, da quanto si avvicinano alle montagne. Mi aspetto...»

«Impossibile» commentò deciso Lepido.

Pompeo si fermò di nuovo, e poi si alzò per guardare il generale.

«Sto dicendo quello che succederà, Lepido. Se la tua legione non ce la fa a stare al passo delle altre sotto il mio comando, allora ti toglierò l’incarico e lo affiderò a qualcuno che è in grado di farli marciare.»

Lepido bruciava d’indignazione. Giulio si domandò se gli avessero riferito quanto era stato vicino ad avere il controllo assoluto delle legioni. Ma per un pugno di voti in Senato, aveva perso. Osservando Lepido da vicino, Giulio sospettò che lo sapesse perfettamente. Di sicuro Catone glielo aveva spifferato quando si erano riuniti in Campo Marzio, sperando di fomentare disordini.

«Pompeo, già durante questo viaggio i miei uomini hanno percorso trecento miglia a passo sostenuto. Lo possono rifare, ma ho bisogno di quindici giorni per farli riposare e non più di venti, venticinque miglia al giorno. Se ne facciamo di più, perderemo degli uomini.»

«Allora li perderemo!» sbottò Pompeo. «Ogni giorno passato in attesa ad Ariminum è un giorno in più che fa avvicinare Spartaco alle montagne e alla libertà

in Gallia. Rimarrò qui il tempo necessario a caricare gli approvvigionamenti. Se alla fine ci ritroveremo qualche dozzina di soldati con le gambe slogate o azzoppate, è un prezzo che vale la pena pagare. O persino qualche centinaio di soldati, se l'alternativa è catturarli o lasciare che sfuggano alla punizione con le mani imbrattate del sangue dei Romani. Novemila morti a Mutina!» La voce di Pompeo si era trasformata in un ruggito, e il generale si era chinato verso Lepido che lo guardava con una calma irritante.

«Chi è il comandante?» domandò Lepido, muovendo una mano verso Crasso. «Mi è sembrato di capire che il Senato abbia preferito Crasso a me. Non approvo questa storia del vice-comandante. Ma è legale?»

Gli altri legati intuirono insieme a Giulio dove voleva arrivare Lepido. Osservavano gli oratori come gatti, con gli artigli accuratamente nascosti, in attesa del risultato. Anche Crasso si alzò dalla sedia e si avvicinò a Pompeo.

«Pompeo parla con la mia voce, Lepido, e quella è la voce del Senato. Qualsiasi cosa ti abbiano riferito, dovresti avere il buonsenso di non mettere in discussione il nostro comando.»

Il viso di Pompeo era teso per la rabbia.

«Ti avverto, Lepido. Ti toglierò il tuo grado non appena farai un errore. Metti di nuovo in discussione un mio ordine e ti farò uccidere e gettare per strada. Capito?»

«Perfettamente» replicò Lepido, in apparenza soddisfatto.

Chissà cosa aveva sperato di ottenere con quel diverbio, si domandò Giulio. Sperava forse di insidiare Crasso? Giulio si rendeva conto che non poteva prestare servizio al comando di un uomo del genere; non c'era nulla che potesse fare per acquisire autorevolezza. La minaccia di Pompeo era pericolosa. Se Lepido poteva contare su quel tipo di fedeltà personale che Giulio aveva visto fra Mario e la Primigenia, Pompeo aveva corso un brutto rischio. Nella sua posizione, Giulio pensò che sarebbe stato meglio fare uccidere Lepido subito e rispedire la sua legione a Roma carica di vergogna. Perdere quegli uomini era un male minore piuttosto che marciare con dei potenziali traditori.

«Ci metteremo in marcia fra due giorni. All'alba» annunciò Pompeo. «Ho già inviato spie in avanscoperta con l'ordine di unirsi alla forza principale quando ci avvicineremo. Dobbiamo aspettare di avere informazioni più precise prima di elaborare le tattiche di battaglia. Potete andare. Tribuno Cesare, se puoi trattenerti vorrei parlare con te.»

Lepido si alzò con gli altri legati, e cominciò a parlare con due colleghi mentre uscivano dalla stanza. Prima che le loro voci svanissero, Giulio li sentì ridere per una battuta e vide Pompeo adombrarsi, irritato.

«Quello è gli occhi e le orecchie di Catone» disse Pompeo a Crasso. «Stai sicuro che sta annotando tutto quello che facciamo per riferirlo quando torneremo a casa.»

Crasso si strinse nelle spalle. «Allora, rispediscilo a Roma. Metterò il mio sigillo e possiamo sconfiggere altrettanto facilmente i ribelli anche con sette legioni invece che con otto.»

Pompeo scrollò il capo. «Forse, ma ci sono altri rapporti di cui non ho parlato. Giulio, questo deve restare fra noi, chiaro? Non ha senso diffondere la notizia per tutto l'accampamento prima di domani. L'armata degli schiavi è cresciuta in modo

allarmante. Mi è giunta voce che sono più di cinquantamila. Hanno saccheggiato centinaia di fattorie e di tenute. Adesso non possono tornare indietro e quindi combatteranno fino all'ultimo sangue. Sanno come noi Romani puniamo gli schiavi in fuga e la rivolta non finirà senza una vistosa dimostrazione di forza. Credo che avremo bisogno di tutte le nostre legioni.»

Giulio fece un fischio. «Non possiamo contare su una disfatta» disse.

Pompeo si accigliò. «Altro che disfatta! Mi aspetterei che si ritirassero e scappassero al primo attacco se non fosse per il fatto che hanno donne e bambini al seguito e se vengono sconfitti non possono fuggire da nessuna parte. Quei gladiatori hanno già segnato più di un successo. Non si tratta solo di gentaglia» disse abbassando la voce. «Se non lo conoscessi a fondo, mi domanderei se Catone non speri di vederci perdere, ma... no, sarebbe troppo, persino per lui. Possono sempre dirigersi verso sud, e da Ariminum in giù l'intero paese è indifeso. Dobbiamo sconfiggerli, e io ho bisogno di buoni comandanti che siano in grado di farlo, Giulio.»

«Ho più di duemila uomini sotto l'aquila della Primigenia» replicò Giulio. Non menzionò che metà di quei soldati erano stati offerti da Catone per proteggere suo figlio. Renio li aveva addestrati fino allo sfinimento, ma non avevano assolutamente raggiunto la preparazione dei legionari ufficiali. Chissà quanti di loro aspettavano il momento giusto per pugnalarlo alle spalle, si chiese. Uomini simili non gli ispiravano fiducia, nonostante avesse cercato di rassicurare Renio, dicendogli che sarebbero diventati legionari della Primigenia.

«È bello vedere di nuovo quel nome sul campo. Non posso dirti quanto» rispose Pompeo, e quando sorrise sembrò incredibilmente giovane. Poi la coltre della sua rabbia, perenne dal giorno della morte di sua figlia, si stese su di lui. «La Primigenia marcerà al fianco di Lepido. Non mi fido di un uomo spalleggiato da Catone. Quando arriverà il momento di combattere, restagli vicino. Mi fido di te e delle decisioni che riterrai di prendere. Sarai uno dei miei *extraordinarii* privati, insomma. Hai vinto in Grecia. E adesso vinci per me.»

«Sono al tuo comando» lo rassicurò Giulio, chinando il capo. Incrociò lo sguardo di Crasso, includendolo nei piani che aveva cominciato a elaborare. Doveva parlarne con Bruto.

Quando se ne andò, seguito dai soldati della Primigenia, Giulio provò un'ondata di orgoglio. Non l'avevano dimenticato e lui avrebbe fatto in modo che Pompeo non si pentisse della fiducia che gli aveva accordato.

Lo schiavo affondò la zappa nel suolo coriaceo, spaccando le zolle di terra pallida con un grugnito. Il sudore gli colava dal viso, lasciando macchie scure nella polvere, e gli bruciavano le spalle per lo sforzo. All'inizio, assorto nel suo duro lavoro, non si era accorto dell'uomo in piedi vicino a lui. Alzò di nuovo la zappa e colse un lieve movimento con la coda dell'occhio. Le vesciche sulle mani si erano di nuovo spaccate. Depose la marra per occuparsene, consapevole della presenza di quell'uomo, che continuò a ignorare.

«Chi sei?» gli chiese dolcemente la sagoma scura.

Lo schiavo si voltò verso di lui con calma. L'uomo indossava una toga ruvida di colore marrone sulla tunica cenciosa. Aveva il viso in parte coperto, ma i suoi occhi erano accesi di interesse e pietà.

«Uno schiavo» rispose, socchiudendo gli occhi per il sole. Persino nei filari della vigna, il sole picchiava sulla pelle, bruciandola e riempendola di vesciche. Le spalle erano chiazzate di piaghe rosso vivo e la sua pelle squamata gli prudeva in modo spasmodico. Si grattò pigramente, osservando il nuovo arrivato. Chissà se sapeva che le guardie si trovavano nelle vicinanze.

«Non dovresti stare qui, amico. Il proprietario ha messo delle guardie nei campi. Se ti scoprono, ti uccidono per aver violato la sua proprietà.»

Lo straniero si strinse nelle spalle senza muovere lo sguardo.

«Le guardie sono morte.»

Lo schiavo smise di grattarsi e raddrizzò la schiena. Si sentiva la mente intorpidita per la stanchezza. Le guardie? Come potevano essere morte? Era pazzo? Cosa voleva? Indossava vestiti molto simili ai suoi. Quello straniero non era ricco, forse era un servo del padrone che era venuto a mettere alla prova la sua fedeltà. O forse, era solo un mendicante.

«Devo... tornare indietro» mormorò.

«Le guardie sono morte, mi hai sentito? Non devi andare da nessuna parte.»

«Ma io sono uno schiavo» rispose brusco, incapace di mascherare l'amarezza nella sua voce.

Lo straniero increspò gli occhi e lo schiavo capì che stava ridendo dietro la fascia che gli copriva la bocca.

«No, fratello. Ti abbiamo reso un uomo libero.»

«Impossibile.»

A quelle parole lo straniero scoppiò a ridere e si scoprì la bocca, rivelando un viso sano e forte. A un tratto si infilò due dita in bocca e fischiò piano. Si udì un fruscio fra le vigne, e lo schiavo afferrò la zappa con un brivido di paura mentre la sua mente si popolava di immagini di assassini, giunti a Roma per ammazzarlo.

Sbucarono alcuni uomini dall'ombra delle vigne. Gli sorridevano, allora alzò la zappa e la brandì minacciosamente.

«Chiunque siate, lasciatemi stare. Non dirò a nessuno che siete stati qui» sibilò con il cuore impazzito. Si sentiva stordito.

Il primo uomo si mise a ridere.

«Non devi dirlo a nessuno, amico. Sei uno schiavo e sei stato liberato. É la verità. Le guardie sono morte e noi proseguiamo il nostro cammino. Vuoi seguirci?»

«E cosa ne è stato...» Non riuscì a dire la parola "padrone" di fronte a quegli uomini. «Del proprietario e della sua famiglia?»

«Li abbiamo imprigionati nella loro stessa casa. Vuoi rivederli?»

Lo schiavo osservò gli uomini per studiare le loro espressioni. Manifestavano un'eccitazione che conosceva bene, e alla fine cominciò a credere alle loro parole.

«Sì, voglio vederli. Voglio passare un'ora da solo con il padre e le figlie.»

L'uomo rise amaramente.

«Quanto odio! Eppure lo capisco. Sai maneggiare una spada? Questa è per te, se la vuoi.» Gli porse la spada per metterlo alla prova. A uno schiavo era proibito portare armi. Se l'avesse presa, sarebbe stato condannato a morte come tutti loro. Allungò la mano e afferrò il gladio con decisione, apprezzandone il peso.

«Allora mi vuoi dire chi sei?» gli chiese lo straniero con dolcezza.

«Mi chiamo Antonido. Una volta ero un generale di Roma» rispose, raddrizzando impercettibilmente le spalle.

Lo straniero inarcò le sopracciglia.

«Spartaco vorrà incontrarti. Anche lui faceva parte dell'esercito prima di... tutto questo.»

«Lascerete che mi occupi dei padroni?» chiese Antonido impaziente.

«Hai poco tempo, perché dobbiamo proseguire. Dobbiamo liberare altri schiavi e la nostra armata ha bisogno del grano custodito nei magazzini di questo posto.»

Antonido sorrise al pensiero di quello che avrebbe fatto alle persone che si consideravano suoi padroni. Aveva visto le espressioni di disprezzo e aveva sentito gli insulti con cui si rivolgevano a lui. Accarezzò la punta della lama con il pollice.

«Prima portatemi là. Voglio togliermi questa soddisfazione, e poi sarò tutto vostro.»

Il dedalo di vicoli sudici sembrava isolato dalla vita e dalla luce di Roma. I due messaggeri di Catone si muovevano con cautela attraverso i rifiuti e gli escrementi, sforzandosi di non reagire al grattare dei topi e dei predatori più grossi nelle viuzze buie. Da qualche parte un bambino gridò e poi quel suono venne smorzato, come soffocato. I due uomini trattennero il fiato in attesa che ricominciasse, e sussultarono quando capirono che il silenzio era durato troppo a lungo. In quel posto la vita valeva poco.

Contarono il numero di svolte, e di tanto in tanto si chiedevano sottovoce se un piccolo varco fra due caseggiati dovesse rientrare nel conto. A volte i vicoli erano più stretti di un piede ed erano colmi di una massa scura che non osavano esaminare. In uno dei varchi c'era un cane morto, mezzo sommerso dai rifiuti, e rabbrividirono quando videro che la parte sommersa della carcassa veniva divorata da bocche invisibili.

I due uomini si sentivano profondamente a disagio quando raggiunsero il crocevia dove Catone aveva detto di aspettare. Era quasi deserto: c'erano solo un paio di passanti frettolosi che li superarono senza notarli.

Dopo un po', si staccò un'ombra dall'oscurità, da sotto una sporgenza, e si spostò silenziosa verso di loro.

«Chi state cercando?» sussurrò la voce.

Tutti e due deglutirono per la paura, e i loro occhi si sforzarono di mettere a fuoco il profilo nell'oscurità.

«Non guardatemi!» sibilò la voce.

Si voltarono come se li avessero spinti, e abbassarono lo sguardo sul viottolo cosparso di spazzatura. Quando la sagoma oscura si avvicinò fino a toccarli, furono travolti da un odore nauseabondo.

«Il nostro padrone ci ha detto di menzionare il nome di Antonido a chiunque si fosse avvicinato» spiegò uno dei due, respirando con la bocca.

«É stato venduto come schiavo all'estremo nord del paese. Chi è il vostro padrone adesso?» ribatté la voce.

A un tratto uno dei due si ricordò quell'odore. Era il fetore di suo padre quando era morto. Si piegò in due e vomitò, spargendo il suo ultimo pasto sugli escrementi che ricoprivano la strada. L'altro messaggero parlò con esitazione: «Niente nomi, così ci

è stato detto. Il mio padrone vorrebbe continuare a collaborare con te, ma niente nomi».

Sopra di loro aleggiava un caldo odore di decomposizione.

«Posso indovinarlo, sciocchi, ma conosco le regole del gioco. Bene allora, cosa vuole il vostro padrone da me? Riferitemi il suo messaggio prima che perda la pazienza.»

«Lui... il nostro padrone ha detto di scordarti la richiesta di Antonido, adesso che il generale è stato deportato come schiavo. Avrà altri nomi per te e ti pagherà. Vuole che la collaborazione continui.»

L'uomo si lasciò sfuggire un debole grugnito di rammarico. «Digli di fare i nomi, poi deciderò. Non prometto i miei servizi a tutti. Per quanto riguarda l'omicidio ordinato da Antonido, è troppo tardi per richiamare indietro i sicari. Quella è morta, anche se continua a camminare ignara. Adesso torna dal tuo padrone, e portati dietro il tuo compagno debole di stomaco.»

La tensione svanì e il servo di Catone reagì tirando un respiro profondo: preferiva il puzzo della strada a quell'odore dolciastro che aveva impregnato i suoi vestiti e la sua pelle durante la conversazione. Quell'odore li accompagnò mentre si incamminavano verso le strade ampie e tornarono al mondo popolato di risate e di urla, ignaro dei vicoli marcescenti così vicini.

37

Una cresta di montagne dalle cime innevate si profilò all'orizzonte. Da qualche parte in mezzo a quei denti bianchi c'erano i tre valichi che speravano di utilizzare per sfuggire all'ira di Roma. Quando Spartaco alzò lo sguardo verso le montagne, provò una forte nostalgia di casa. Non vedeva la Tracia da quando era bambino, ma si ricordava le arrampicate sui pendii più bassi della grande catena montuosa della sua terra. Aveva sempre amato i posti di montagna, dove il vento sferzava continuamente la pelle, facendoti sentire vivo.

«Sono così vicine» annunciò ad alta voce. «Potremmo attraversarle in quindici giorni e non vedere mai più un'uniforme romana.»

«Ma l'anno prossimo ci raggiungeranno e devasteranno la Gallia per cercarci, se li conosco bene» commentò Crixo. Era stato sempre una persona concreta, non come il suo comandante. Era un uomo pratico, e non permetteva ai sogni o ai progetti fantasiosi di distrarlo dalla realtà. Era tozzo e basso rispetto a Spartaco, che invece aveva una corporatura slanciata. Crixo non aveva una grazia simile. Era nato in una miniera, ed era tanto brutto quanto era forte, ma era l'unico gladiatore che teneva testa a Spartaco durante le lotte.

«Non ci troveranno, Crix. I Galli sostengono che la terra al di là delle montagne è infestata da tribù in lotta. Le legioni dovrebbero combattere per decadi e non hanno il coraggio per farlo. Adesso che Silla è morto, non c'è un capo valoroso in tutto quel branco. Se riusciremo ad attraversare le Alpi, saremo liberi.»

«Spartaco, sei sempre il solito sognatore, eh?» commentò Crixo in preda alla frustrazione. «E ti sembra preziosa una libertà simile? La libertà di lavorare ancora più duramente di quando eravamo schiavi, racimolando cibo sulla terra minacciata dalle tribù locali? Non gradiranno la nostra presenza, esattamente come i Romani, stanne sicuro. Questa libertà ci spezzerà la schiena, lo so. Liberiamoci delle donne e dei bambini. Lascia che un centinaio di uomini li accompagnino attraverso i valichi, e noi possiamo finire quello che abbiamo cominciato.»

Spartaco guardò il suo secondo. Crixo era assetato di sangue e il trionfo a Mutina aveva solo stuzzicato la sua sete. Dopo quello che aveva subito per colpa dei Romani, era facile capirlo, ma Spartaco si rendeva conto che celava qualcos'altro.

«Crix, tu vuoi la bella vita dei Romani, no?» gli chiese.

«E perché no?» ribatté Crixo. «Abbiamo rovesciato il loro alveare, e il miele ce lo dobbiamo prendere noi. Ti ricordi la guerra civile, no? Anch'io. Chi possiede Roma, è padrone delle loro palle. Se riuscissimo a conquistare la città, tutto il resto crollerebbe. Silla lo sapeva!»

«Lui era un generale romano, non uno schiavo.»

«Non importa! Una volta che ti sei insediato, puoi cambiare le regole a tuo piacimento. Non esistono altre leggi tranne quelle imposte da chi detiene il potere. Ti avverto, se ti lasci sfuggire questa occasione, perderai tutto quello che abbiamo fatto.

Fra dieci anni, gli scribi sosterranno che la guarnigione di Mutina era composta da ribelli e noi eravamo i fedeli Romani!

«Se conquistiamo Roma, li costringeremo a rimangiarsi la loro storia e il loro orgoglio, e ad accettare il nuovo ordine. Comandamelo, Spartaco, e lo farò.»

«E i palazzi e le case delle tenute?» domandò Spartaco.

«Diventeranno nostri. Perché no? Nella Gallia ci sono solo villaggi e steppe.»

«Avremo bisogno di schiavi che si occupino dei palazzi, Crixo, ci hai pensato? Chi raccoglierà i raccolti e curerà i vigneti?»

Crixo agitò il pugno pieno di cicatrici davanti all'uomo che amava più di tutti. «So cosa stai pensando, ma non ci comporteremo come quei maledetti bastardi. Non deve andare per forza così.»

Spartaco lo osservò in silenzio e Crixo continuò, infervorato. «Va bene, se proprio vuoi una risposta, allora i senatori lavoreranno i miei campi e verranno anche pagati, quei bastardi.»

Spartaco si mise a ridere. «Allora, Crix, chi è il sognatore? Ascolta, siamo arrivati fin qui. Abbiamo raggiunto un posto dove possiamo lasciarci tutto alle spalle, e ricominciare da capo le nostre vite. Anzi, no, possiamo ritornare alle nostre vite, a come sarebbero dovute essere. Forse alla fine verranno a cercarci, ma come ho detto, la Gallia è abbastanza grande da nascondere più di un'armata. Continueremo ad andare a nord finché non troveremo un luogo in cui Roma è solo una parola, o magari nemmeno la conoscono. Se tornassimo a sud, anche senza le donne e i bambini, rischieremmo di perdere tutto quello che abbiamo conquistato. E per che cosa? Per sedersi in una casa di marmo e sputare addosso ai vecchi?»

«E tu permetteresti che ci caccino dalla loro terra?» domandò Crixo amareggiato.

Spartaco gli afferrò il braccio con una mano imponente.

«E tu aspetterai che vengano ad ammazzarti?»

A quelle parole la rabbia di Crixo esplose.

«Non capisci, brutto figlio di puttana trace!» disse con un sorriso forzato. «Adesso, questa è anche la mia terra. Qui sono il tuo generale, lo schiavo che ha schiacciato una legione nella sua stessa terra e altre due a Mutina. In Gallia sarò un qualsiasi membro di tribù coperto di pelli malamente conciate. E anche tu. Siamo pazzi a voltare le spalle a tutta questa ricchezza e a questo potere solo per passare il resto dei nostri anni sperando che non ci trovino mai. Ascolta, adesso abbiamo Antonido dalla nostra parte. Conosce i loro punti deboli. Se non fossi sicuro di vincere, muoverei il culo e scomparirei prima di vedere un altro legionario, ma noi possiamo vincere. Antonido mi ha detto che sono bloccati su tutti i confini: in Grecia, in Africa, ovunque. In Italia non ci sono abbastanza legioni per catturarci. Per gli dèi, il nord non è per niente protetto, l'hai visto. Antonido sostiene che possiamo far scendere in campo tre dei nostri uomini per ogni legionario. Non troverai una situazione migliore di questa, non in questa vita. Qualsiasi sia la loro forza, possiamo sconfiggerli e poi, Roma, le città, l'intero paese, la ricchezza... sarà tutto nostro. Tutto.»

Gli tese la mano e sussurrò le parole che avevano contrassegnato ogni fase della rivolta, dai primi giorni frenetici alla chiara consapevolezza che potevano distruggere l'ordine che esisteva da secoli.

«Tutto o niente, Spartaco?» mormorò.

Il gladiatore contemplò quella mano e il legame di amicizia fraterna che simboleggiava. Il suo sguardo si allontanò verso l'aquila di Mutina, appoggiata al muro della sua tenda. Dopo un attimo di contemplazione silenziosa, sospirò.

«Va bene. Tutto o niente. Fa' allontanare le donne e i bambini, e poi voglio vedere Antonido prima di parlarne con i nostri uomini. Credi che ci seguiranno?»

«No, Spartaco. Ma seguiranno *te* ovunque.»

Spartaco assentì. «Poi ci sposteremo a sud e li colpiremo al cuore.»

«E gli strapperemo quel cuore bastardo.»

*** * ***

Pompeo aveva ordinato a Lepido di mettersi alla testa della colonna con la sua legione, costringendolo a dettare il passo. Dietro di lui marciava la Primigenia, con Crasso e Pompeo in testa. Il messaggio era chiaro: avevano percorso le prime cento miglia alla velocità desiderata da Pompeo, senza che nemmeno un legionario si facesse male.

Nei due immensi accampamenti le serate erano più tranquille di quelle passate sulla Via Flaminia. Il passo di marcia indeboliva l'energia dei legionari e a fine giornata i soldati erano pronti per mangiare, dormire e poco altro. Persino Bruto aveva interrotto le sue gare di spada e alla fine aveva rivendicato un pareggio con Domizio, con due vittorie e due sconfitte. Di tanto in tanto, Cabera ripensava ai soldi che avevano perso con un po' di amarezza.

Gli *extraordinarii* a cavallo facevano rapporto tutti i giorni, dopo aver perlustrato zone molto lontane dal luogo dove era stanziato il grosso dell'esercito. Riferivano messaggi preoccupanti: nessuna traccia dell'armata degli schiavi. Pompeo mandò in perlustrazione altri esploratori con l'ordine di spostarsi a nord e a ovest per trovarli. Nessuno l'aveva detto ad alta voce, ma si temeva che i ribelli potessero fuggire e spostarsi verso il sud privo di difesa.

Ogni sera la riunione dei generali era funestata da discussioni e da scoppi d'ira. Lepido si divertiva a guidare la colonna e non aveva affatto considerato l'ordine di Pompeo come una prova di disapprovazione nei suoi confronti. E il generale era sempre meno disponibile ad ascoltare le sue lagnanze. A detta di Lepido, solo la sua autorità poteva imporre l'andatura richiesta da Pompeo, e ogni sera sosteneva che il prezzo finale poteva essere disastroso. Sapeva perfettamente quando doveva smettere di mettere a dura prova la pazienza di Pompeo, e le riunioni si erano praticamente trasformate in uno scontro di volontà fra i due uomini, dove Crasso non aveva alcun potere di intervento. Giulio si augurò che Lepido fosse disposto a combattere con lo stesso accanimento con cui discuteva.

Dopo quindici giorni sulla strada occidentale, Lepido riferì trionfante che alcuni uomini erano caduti e che si erano fermati nei posti di guardia o nei villaggi con l'ordine di ricongiungersi all'armata una volta guariti. Per centinaia di legionari lungo tutta la colonna ogni notte significava sofferenza per le piaghe e le slogature. Dal momento che le legioni erano sul punto di crollare, gli altri legati appoggiarono la richiesta di Lepido di far riposare i legionari. Pompeo accettò controvoglia piuttosto che mettere a repentaglio la sua autorità, e concesse un riposo di quattro giorni. Solo

agli *extraordinarii* non fu permesso di fermarsi: Pompeo li mandò in perlustrazione in un ultimo tentativo di scovare l'armata nemica.

Alla fine gli esploratori ritornarono all'accampamento galoppando: li avevano avvistati. I ribelli si stavano spostando verso sud-est, dalle montagne alle pianure. Quella sera Pompeo radunò i suoi generali per riferire loro le tristi notizie.

«Tornano indietro verso Roma. Gli esploratori hanno riferito che ci sono più di ottantamila uomini in marcia. Tutti gli schiavi del nord si sono uniti a loro.»

Non aveva molto senso nascondere le cifre allarmanti ai generali, adesso che i ribelli si trovavano a poche centinaia di miglia di distanza. Ma gli esploratori li avevano trovati, e non avrebbero avuto via di scampo. Indipendentemente dalla grandezza della loro armata, bisognava solo scegliere dove attaccarli.

«Se vengono verso sud, possiamo marciare verso di loro o aspettare che ci raggiungano» continuò Pompeo. «Non importa quello che succederà. Non devono passare, altrimenti perderemo Roma. Niente errori, signori. Se sfondano il nostro fronte, Roma cadrà, e tutto quello che amiamo morirà, come è toccato a Cartagine. Se sarà necessario opporremo resistenza fino all'ultimo uomo. Fateglielo capire bene ai vostri uomini. Non possiamo ritirarci da nessuna parte, non possiamo radunarci in un nascondiglio e colpire ancora. La Repubblica si regge solo sulle nostre spalle.»

Lepido sembrava impressionato come tutti gli altri. «Ottantamila! Anch'io, come tutti, ho fiducia nei nostri soldati, ma... bisogna richiamare le legioni dalla Grecia e dalla Spagna. Il Senato non conosceva le dimensioni della minaccia quando ci ha spedito qua.»

Per una volta Pompeo sopportò il suo accesso d'ira senza rimproverarlo. «Ho mandato dei messaggeri a Roma, ma adesso ci troviamo qui. Anche se potessimo richiamarle dai confini, senza perdere quello che abbiamo conquistato nel corso di cento anni, quelle legioni non arriverebbero in tempo per influenzare l'andamento della battaglia.»

«Comunque potremmo organizzare una ritirata strategica finché non arrivano i rinforzi. Ottantamila uomini possono sconfiggerci. Attaccheranno il nostro fianco e *ci* sbaraglieranno nel giro di una giornata. È impossibile!»

«Parla così davanti ai nostri soldati ed è esattamente quello che succederà» gridò Pompeo al generale. «Lepido, non ci scontreremo con uomini addestrati. Molto probabilmente sarebbero potuti sfuggire attraversando le montagne, ma invece vanno a caccia di bottini e ricchezze, mentre i nostri legionari combattono per la nostra città e per la vita dei Romani. Faranno tutto il possibile per noi. Ce la faremo.»

«Forse a Mutina il comandante aveva pronunciato le tue stesse frasi» mormorò Lepido, ma a voce abbastanza alta da costringere Pompeo a rispondere con rabbia.

«Attaccare e distruggere, ecco i miei ordini, signori. Esattamente quello che faremo. Se li aspettiamo, possono girarci attorno. Allora saremo noi a sferrare l'attacco. Preparate gli uomini per la marcia verso nord. Lepido, ti affido il fianco sinistro, e mantieni un fronte ampio per evitare l'accerchiamento. La loro cavalleria non è un granché, a parte qualche stallone rubato, quindi useremo i nostri cavalli per proteggere i fianchi. Giulio, tu devi posizionarti sul fianco sinistro per sostenere Lepido in caso di necessità. Io e Crasso, come sempre, ci occuperemo del fianco destro, e io concentrerò le milizie a cavallo proprio in quel punto per evitare che si

riversino addosso a noi e che si dirigano a sud-est di Ariminum. Non dobbiamo permettere che raggiungano quella città.»

Uno dei due legati di Ariminum si schiarì la gola.

«Vorrei stare sul fianco destro con te. Come me, molti dei miei uomini hanno famiglia ad Ariminum. Combatteranno ancora più valorosamente, sapendo quello che potrebbe succedere se sfondano il fianco destro.»

Pompeo annuì. «Va bene. Le legioni di Ariminum saranno il cuore dell'ala destra. Tutti gli altri al centro. I manipoli degli *bastati* in prima linea al posto dei *velites.* Abbiamo bisogno di forza più che di velocità per sfondarli alla prima carica. Se l'avanzata è rallentata o deviata, fate subito scendere in campo i *triarii.* Devo ancora incontrare un esercito che riesce a tenere testa ai nostri veterani.»

Spuntò l'alba, ma la riunione non si era ancora conclusa. Passarono la giornata a levare il campo e a prepararsi per la marcia. Giulio rimase con la Primigenia, e comunicò gli ordini e le posizioni a Bruto e ai centurioni. Quando calò la notte tutti i soldati erano a conoscenza della difficoltà della battaglia che stavano per combattere, e si dimenticarono o ignorarono le ferite riportate durante la marcia in attesa dello scontro agognato. Nonostante conoscessero il numero incredibile di nemici, erano tutti determinati a non lasciare Roma e le loro famiglie esposte all'invasore. Sapevano di possedere una disciplina e una maestria ineguagliabili. Non aveva importanza chi li attaccasse, o in quanti fossero.

Avvistarono l'armata di Spartaco al tramonto. Diffusero l'ordine di allestire un campo fortificato con il terrapieno di recinzione alto il doppio del normale. Tutti i soldati dormirono per brevi intervalli, pronti a respingere un assalto notturno. Da svegli passavano il tempo controllando l'armatura e le spade, o a passare l'olio sul cuoio e a lucidare il metallo. Affilavano le lance, oppure sostituivano le punte appena forgiate dal fabbro. Assemblavano pesanti baliste e onagri, e preparavano i proiettili di pietra per l'alba: il loro peso massiccio lasciava solchi nel terreno. L'armata degli schiavi non aveva a disposizione grandi macchine da guerra, e il "calcio del mulo" dell'onagro, nonostante fosse dotato di un'unica gittata, poteva sfondare un'ampia fascia del fronte nemico.

Bruto scosse Giulio da un leggero sonno, scrollandolo per le spalle.

«È il mio turno di guardia?» chiese Giulio mezzo addormentato, mettendosi a sedere nella tenda buia.

«Zitto. Vieni fuori. Voglio mostrarti una cosa.»

Irritato, Giulio seguì Bruto per il campo, fermandosi due volte a dire la parola d'ordine alle sentinelle in allerta. Con il nemico a distanza ravvicinata, il campo era tutt'altro che quieto. La tensione e la paura avevano appesantito le vesciche dei soldati durante la notte, e quando Giulio e Bruto oltrepassarono il canale per l'urina, si accorsero che era già pieno e fetido.

Giulio capì che Bruto si stava dirigendo verso la porta pretoriana sulle mura settentrionali del campo.

«Che intenzioni hai?» sibilò all'amico.

«Ho bisogno di te per uscire dall'accampamento. Se glielo ordini tu che sei un tribuno, ti lasceranno passare.» Bruto gli comunicò la propria idea e Giulio lo osservò, socchiudendo gli occhi al buio, stupito dall'energia selvaggia che l'animava.

Pensò di rifiutare e di tornarsene alla tenda, ma l'aria della notte gli aveva schiarito le idee e dubitava che sarebbe riuscito ad addormentarsi. Non era stanco. Al contrario. I suoi muscoli guizzavano di energia nervosa e l'attesa inoperosa sarebbe stata per lui la cosa peggiore.

La porta era sorvegliata da una centuria di *extraordinarii*, ancora impolverati per le corse di esplorazione. Quando si avvicinarono, il comandante si accostò con il cavallo.

«Sì?» chiese brusco.

«Voglio lasciare il campo per un giro di perlustrazione» replicò Giulio.

«Nessuno può uscire. Questi sono gli ordini.»

«Sono il legato della Primigenia, un tribuno di Roma e il nipote di Mario. Lasciaci passare.»

Il centurione, malgrado l'ordine, tentennò. «Dovrei riferirlo, signore. Se uscite, disobbedite al diretto ordine di Pompeo.»

Giulio lanciò un'occhiata a Bruto, maledicendolo in silenzio per la situazione in cui l'aveva cacciato.

«Risolverò la questione con il generale al mio ritorno. Se lo ritieni opportuno, fa' rapporto.»

«Vorrà sapere che cosa intendete fare, signore» continuò il centurione.

Giulio ammirò la sua lealtà, anche se temeva la reazione di Pompeo se quel centurione avesse realizzato la sua minaccia di fare rapporto.

«C'è uno spuntone di roccia che domina il campo di battaglia» spiegò con calma. «Bruto è convinto che può offrirci una panoramica della forza nemica.»

«Lo so, signore, ma gli esploratori sostengono che sia troppo ripido per essere scalato, è praticamente perpendicolare» replicò il centurione, sfregandosi il mento.

«Ma vale la pena provarci» disse prontamente Bruto.

Il centurione lo guardò per la prima volta con espressione minacciosa.

«Posso aspettare di fare rapporto fino al prossimo cambio di guardia. Se non sarete ancora tornati, dovrò segnalarvi come disertori. Per il nipote di Mario sono disposto ad aspettare, ma non posso fare altro.»

«Sei un brav'uomo. Non ce ne sarà bisogno. Come ti chiami?» gli chiese Giulio.

«Tarano, signore.»

Giulio diede una pacca al collo fremente del cavallo.

«Io sono Giulio Cesare, e questo è Marco Bruto. Torneremo prima del cambio di guardia, Tarano. Hai la mia parola.»

All'ordine di Tarano le guardie si spostarono per farli passare e Giulio si ritrovò nella pianura rocciosa. Da qualche parte, davanti a loro c'era il nemico. Quando le guardie non potevano più sentirli, Giulio aggredì Bruto.

«Non posso credere di essermi lasciato coinvolgere in questa storia! Se Pompeo lo scopre, come minimo ci scuoierà!»

Bruto fece spallucce, come se non lo riguardasse.

«Se ci arrampichiamo su quella roccia, non lo farà. I suoi esploratori vanno a cavallo, ricordati. Per loro, ogni posto che non riescono a raggiungere a cavallo è irraggiungibile. Gli ho dato un'occhiata prima del tramonto, e la sommità della roccia ci offrirà una bella panoramica. La luce della luna è abbastanza forte da illuminare il

campo nemico e ci sarà utile. Non mi interessa quello che dirà Pompeo se scopre che abbiamo abbandonato il campo.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Giulio con aria seria. «Forza, non abbiamo molto tempo.»

I due giovani cominciarono a correre verso il masso nero che si profilava sullo sfondo del cielo stellato. Uno sperone minaccioso. Un dente nella pianura.

«É più grande da vicino» sussurrò Bruto, liberandosi dei sandali e della spada per l'arrampicata. Si sarebbe fatto male ai piedi, ma con i sandali chiodati avrebbe potuto scivolare. Non c'era modo di sapere a quale distanza si trovassero i nemici, ma dovevano essere vicini.

Giulio guardò di sfuggita la luna, cercando di calcolare quanto tempo avessero a disposizione prima che calasse. Poco, pensò preoccupato.

Si tolse i sandali e la spada, e inspirò lentamente. Senza parlare, si allungò verso il primo punto d'appiglio, infilando la mano in una fessura e sollevandosi con i piedi nudi in cerca di un punto d'appoggio.

Fu una scalata difficile e pericolosa, nonostante l'aiuto della luna. Per tutta l'arrampicata, Giulio fu tormentato dalla possibilità che gli arcieri nemici potessero avvistarli e colpirli con le frecce, facendoli piombare sul terreno pietroso ai piedi della roccia. La guglia sembrava diventare sempre più alta man mano che la scalavano. Giulio era convinto che si elevasse per più di cento piedi, o persino duecento. Dopo qualche tempo gli vennero dolorosi crampi alle dita; poi cominciò a preoccuparsi che non ce l'avrebbero mai fatta a ritornare al campo prima che venisse fatto rapporto.

Quando raggiunsero la cresta sterile della roccia, Giulio e Bruto non riuscirono a fare altro che giacere ansimanti e stiracchiarsi in attesa che i muscoli si riprendessero.

La sommità era irregolare, quasi bianca alla luce della luna. Giulio alzò il capo e poi di scatto si rannicchiò in preda all'orrore.

C'era qualcun altro, a soli pochi piedi di distanza. Due sagome sedute. Due sentinelle. Giulio allungò la mano verso il punto in cui di solito teneva la spada, e con rabbia si ricordò di averla lasciata in basso.

«A quanto pare voi due avete avuto la nostra stessa idea» disse una voce profonda.

Bruto e Giulio si alzarono imprecando, colti da improvvisa paura. Quella voce si esprimeva in latino, ma subito si resero conto che non poteva appartenere a nessuno dei loro uomini.

«Non ce l'avreste fatta ad arrampicarvi con le spade, ragazzi, ma io mi sono portato dietro un pugnale, e quando uno si trova così in alto a piedi nudi, è una buona idea mantenere la calma. Avvicinatevi lentamente senza farmi arrabbiare.»

Bruto e Giulio si scambiarono un'occhiata. Non c'era modo di indietreggiare. Le due sagome si alzarono per fronteggiarli, colmando lo spazio angusto. Anche loro erano a piedi nudi, e indossavano solo la tunica e i gambali. Uno dei due brandì il pugnale.

«Ragazzi, con questo pugnale sono il re stanotte. I vostri abiti mi fanno intuire che siete Romani. Siete venuti ad ammirare il panorama, eh?»

«Uccidiamoli» propose il suo compagno.

Bruto lo guardò con un senso di smarrimento. Quell'uomo aveva il fisico possente

di un lottatore e la luce della luna rivelò un'espressione spietata. Al massimo poteva rotolare giù per il burrone con lui, ma era un pensiero che non lo consolava affatto. Si allontanò dallo strapiombo alle sue spalle.

L'altro sconosciuto appoggiò una mano sul torace dell'amico, tenendolo fermo.

«Non ce n'è bisogno, Crix. Domani in battaglia avremo tutto il tempo per ucciderli. Potremo massacrarci l'un l'altro con ruggiti o minacce, a seconda dell'umore.»

Il lottatore acconsentì con un grugnito, e voltò le spalle ai due Romani. Era abbastanza vicino da poterlo toccare, pensò Giulio, ma la sua posa vigile gli fece intuire che se lo aspettava. Forse sperava che ci provassero.

«Siete armati?» chiese l'altro, facendo cenno di avvicinarsi. Quando non si mossero, si accostò ancora di più a Giulio con il pugnale sguainato. Alle sue spalle il compagno più basso si era voltato e fissava minaccioso i due giovani, sfidandoli a fare qualcosa.

Giulio si lasciò perquisire e poi si fece da parte quando arrivò il turno di Bruto. Quell'uomo era prudente e aveva due spalle possenti: quanto bastava per intimorirlo anche senza il pugnale.

«Che bravi ragazzi» disse dopo essersi assicurato che non fossero armati. «É perché sono un vecchio, un pericoloso bastardo, che mi sono portato dietro il pugnale. Combatterete domani?»

Giulio annuì, incredulo per quello che stava succedendo. La sua mente era un fulmine, ma non poteva fare niente. Quando lo capì, alla fine si rilassò e si mise a ridere, facendo sobbalzare Bruto. L'uomo con il pugnale ridacchiò, osservando il giovane romano.

«Ridi pure, ragazzo. Qui c'è poco spazio per combattere. Fa' quello per cui sei arrivato fin quassù, non cambierà niente. Domani non riuscirete a fermarci, non importa quello che riferirete.»

Giulio teneva d'occhio l'uomo, temendo che scattasse all'improvviso, poi si mise a sedere. Il cuore cominciò a martellargli in petto al pensiero che avrebbero potuto farlo ruzzolare giù con una spinta. L'uomo con il coltello sembrava completamente rilassato, distaccato dalla battaglia che tutti avrebbero dovuto affrontare una volta scesi in campo.

Dal picco dello sperone roccioso, il campo dei ribelli sembrava incredibilmente vicino, come se si potesse atterrare nel centro dell'accampamento con un bel salto. Giulio lo esaminò rapidamente. Chissà se li avrebbero lasciati ritornare prima che il centurione di guardia avesse segnalato la loro scomparsa.

L'uomo si infilò il coltello nella tunica e si sedette di fianco a Giulio, seguendo il suo sguardo. «L'armata più grande che abbia mai visto» disse allegramente, indicando il campo dei ribelli. «Credo che domani sarà dura per voi.»

Giulio non disse nulla. Non voleva farsi coinvolgere, ma provò la stessa sensazione nel suo intimo. Il campo nemico era troppo vasto per essere osservato con una sola occhiata e pareva che potesse inghiottire le otto legioni senza difficoltà.

Bruto e il lottatore erano rimasti in piedi e si tenevano d'occhio a vicenda. L'uomo con il coltello ridacchiò di nuovo, osservandoli.

«Ehi voi due, sedetevi» ordinò con un breve cenno del capo. I due uomini si

avvicinarono di malavoglia e si sedettero tesi come corde.

«Dovreste avere quanti... ? Trenta, quarantamila uomini?» chiese il lottatore a Bruto.

«Prova a indovinare» gli rispose brusco Bruto, e l'uomo stava per alzarsi, ma venne trattenuto dal tocco lieve del suo compagno.

«Ma adesso che importanza ha? Non importa quanti sono, tanto li metteremo tutti in fuga» disse con un sorriso provocatorio. Giulio lo ignorò: era impegnato a memorizzare i pochi dettagli del campo che riusciva a scorgere alla luce fioca. Si alzò piano per non allarmare i suoi strani compagni.

«Adesso dobbiamo tornare» annunciò, sentendosi nuovamente investito da una tensione che irrigidiva i suoi muscoli indolenziti.

«Sì, dobbiamo andarcene tutti» annunciò l'uomo con il pugnale, alzandosi agilmente in piedi. Era il più alto fra tutti e si muoveva con l'agilità tipica di un guerriero. Come Bruto. Forse, proprio per quell'inconscia identificazione, l'avversario dall'aspetto di lottatore si era allarmato.

«È stato... interessante. Spero di non incontrarvi domani» disse Giulio.

«Speriamo di incontrarci, invece» aggiunse Bruto al lottatore che sbuffò con sdegno.

L'uomo con il pugnale si stirò e diede una pacca a Giulio sulla spalla, con un sorriso.

«Nelle mani degli dèi, ragazzi. Adesso credo che tocchi a me e al mio amico scendere per primi, no? Non mi va che cambiate idea sulla nostra piccola tregua fra soldati quando impugnerete di nuovo le spade. Tornate esattamente da dove vi siete arrampicati e noi spariremo in un batter d'occhio.»

I due uomini si allontanarono agilmente e sparirono.

Bruto tirò un respiro di sollievo. «Ero convinto che ci avrebbero uccisi.»

«Anch'io. Era Spartaco, quello?»

«Forse. Quando racconterò questa storia, sarà di sicuro Spartaco» cominciò a ridere Bruto solo per scaricare la tensione di quell'incontro.

«Sbrighiamoci, altrimenti la guardia ci servirà a Pompeo su un vassoio d'argento» disse Giulio, ignorandolo. Scesero velocemente senza badare alle escoriazioni e ai graffi provocati dalle pareti rocciose e senza un brontolio. Trovarono i sandali nel punto in cui li avevano lasciati, ma le spade erano sparite. Bruto le cercò nei cespugli, ritornando a mani vuote.

«Bastardi! Ma dov'è finito l'onore?»

38

Le legioni levarono il campo e formarono il fronte di battaglia prima dell'alba. Non appena ci fu abbastanza luce, i *cornicines* suonarono le loro note lamentose e gli enormi quadrati dei legionari avanzarono. Quando si misero in marcia si scrollarono di dosso l'indolenzimento e i crampi del mattino. Fra i ranghi non si udivano chiacchiere oziose. L'armata di Spartaco inondava la pianura e sembrava allungarsi fino all'orizzonte. Persino lo scalpiccio dei sandali era leggero sul manto erboso. Il silenzio stava per trasformarsi in un'esplosione caotica e quel momento era sempre più vicino.

Lungo tutta la linea delle legioni vennero faticosamente posizionate le pesanti catapulte e gli onagri. Potevano lanciare pietre, palle di ferro e frecce del peso di tre uomini contro il nemico a grande distanza. Gli uomini addetti alle catapulte esultarono quando issarono le possenti molle di crine in posizione di lancio.

Giulio marciava con Bruto e Ciro al suo fianco mentre Renio era un passo dietro di lui. Non c'era posto per Cabera e così, malgrado le sue proteste, era rimasto nell'accampamento con il resto dei compagni. Giulio era stato irremovibile con lui. Il vecchio guaritore si era dimostrato disponibile a indossare un'armatura e a impugnare il gladio, ma non aveva mai combattuto in formazione prima di allora e la sua presenza avrebbe turbato l'ordine dei Romani attorno a lui.

Nelle viscere dell'ottava fila, dietro gli *bastati* corazzati, i quattro legionari erano circondati dai migliori uomini della Primigenia, uomini addestrati e temprati da Renio per essere pronti per un giorno simile. Nessuno dei soldati di Catone si trovava in posizione d'attacco.

Anche se molti legionari desideravano ardentemente attaccare, rimasero al passo del fronte in avanzamento. Risuonò l'ordine di fermarsi e qualche attimo dopo l'aria fu squarciata dal rombo delle macchine belliche, le cui braccia enormi dopo ogni lancio ricadevano con uno schianto sui supporti. Gli schiavi non riuscivano a evitare la raffica di pietre e ferro che ne ridusse in poltiglia un centinaio. Lentamente le braccia meccaniche vennero issate di nuovo e Pompeo aspettò per dare il segnale, passandosi la lingua sulle labbra aride.

Dopo la terza raffica, risuonò di nuovo il segnale di avanzare. Avrebbero fatto fuoco un'altra volta prima dello scontro corpo a corpo.

Mentre le armate si avvicinavano, i legionari si liberarono della pelle levigata della civiltà, e solo la disciplina della legione frenò la sete crescente di sangue. Intravidero, attraverso i varchi fra i ranghi, il nemico in attesa: un muro scuro di uomini venuti a sfidare la forza degli ultimi difensori di Roma. Alcuni impugnavano il gladio, ma altri brandivano asce e falci o lunghe spade rubate dalle caserme della legione di Mutina. Per terra macchie di sangue segnalavano le ferite provocate dai sassi lanciati dagli onagri, ma furono subito cancellate dagli uomini alle loro spalle.

Giulio ansimava per l'eccitazione e la paura, come tutti i soldati che aveva attorno.

Il battito del loro cuore li riempì di forza e di energia temeraria. Qualcuno lanciò un grido selvaggio vicinissimo.

«All'attacco, Primigenia!» urlò Giulio, provando l'impulso di avanzare. Si accorse che anche Bruto sentiva la stessa energia: ogni momento che precedeva la prima fitta di dolore sembrava più lungo di tutti quelli vissuti in precedenza. Ci impiegarono un'eternità ad attraversare la pianura. Un urlo selvaggio squarciò la quiete quando la prima linea dei due schieramenti sollevò le lance con un grugnito rabbioso che si mescolò ai ruggiti di sfida. Il cielo fu oscurato dalle lance e cominciarono a correre: i primi schiavi caddero sotto i loro colpi.

I nemici si lanciarono sui legionari con grida selvagge. Il primo scontro fu uno schianto che stordì i suoni successivi. I pesanti scudi romani vennero alzati come una barriera contro il fronte d'attacco, e centinaia di schiavi vennero scaraventati a terra. Poi le spade infilzarono i corpi, amputando braccia e gambe, finché la prima fila non fu interamente coperta di sangue.

Con Bruto alla sua destra, Giulio poteva ripararsi con lo scudo dell'amico e, a sua volta, proteggere Ciro con il proprio. La disciplina ferrea dei legionari impediva ai ranghi di gettarsi in prima linea, e assistevano impassibili al massacro. Furono schizzati da gocce di sangue quando gli *bastati* irruppero in mezzo agli schiavi. Ciro devastava tutto ciò che incontrava con instancabile ferocia. Giulio e Bruto si spostarono in avanti al passo dell'avanzata, e al loro passaggio affondavano le spade nei corpi dei nemici.

Gli *bastati*, con dieci anni di esperienza alle spalle, costituivano la colonna portante dell'armata. Non avevano paura, ma dopo il primo momento, Giulio notò un leggero cambiamento nella loro andatura. Erano stanchi di combattere contro un esercito del genere, e molti soldati si fecero avanti per colmare i vuoti, scavalcando i corpi agonizzanti di uomini che conoscevano e che consideravano amici. Renio avanzò con loro, con lo scudo allacciato al corpo da cinghie massicce. Uccideva con una sola stoccata, incassando i colpi sullo scudo per poter contrattaccare più volte. Lo scudo si deformò e si ammaccò sotto gli urti ripetuti, ma resistette.

I *cornicines* suonarono ripetutamente una serie di tre note. Per tutto l'ampio fronte si diffuse un tremulo bagliore quando i manipoli di Roma si spostarono con una disciplina unica al mondo. Gli *bastati* sollevarono gli scudi per proteggersi e indietreggiarono ordinatamente attraverso i ranghi, mentre avanzavano i *triarii*. Ansimavano, ma erano ancora pervasi da un'energia selvaggia e urlarono grida di incoraggiamento ai veterani, che correvano per formare la nuova linea del fronte. A parte Renio, la Primigenia aveva solo una manciata di veterani che si aggiunsero alle nuove truppe di Catone. Gli schiavi si scagliarono contro le legioni. Giulio rimase ad aspettare nel quinto rango, mentre la Primigenia si preparava ad attaccare. Quando furono più vicini al massacro, cominciarono a brandire le armi e le spade. Tutt'intorno piovevano gocce di sangue che colavano sulle armature scintillanti. Nonostante Renio cercasse di tenere saldo il fronte, la Primigenia subì il numero maggiore delle vittime e le reclute incontrarono la morte più in fretta dei legionari esperti. Avanzavano calpestando i cadaveri massacrati, non potendo fare diversamente.

Alcune schiere di schiavi attaccarono gli *bastati*, altre i *triarii* che avanzavano per

piegare la volontà dei nemici. Avevano appena intaccato il primo strato dell'armata di Spartaco. Si resero subito conto che avrebbero fatto la loro stessa fine. Quando capirono che era inevitabile, persino i più deboli si acquietarono, aspettando di raggiungere la prima fila.

«Primigenia! Alle lance!» urlò Giulio, ripetendo l'ordine a destra e a manca. I ranghi alle sue spalle lanciarono ininterrottamente le lance sopra la testa dei compagni e le aste cadevano sulla massa dei nemici che non sapevano da dove provenivano. Quella scena si ripetè lungo tutto il fronte, e solo le urla distanti confermavano che i colpi erano stati messi a segno dalle lance.

Giulio si alzò in punta di piedi per vedere che cosa stesse succedendo alle ali. I nemici erano così numerosi che la cavalleria doveva impedire l'accerchiamento. Quando il fronte dell'esercito di Spartaco si piegò davanti ai Romani, a Giulio balenò in mente un ricordo. Una remota aula scolastica, una lezione sulle guerre di Alessandro. Nonostante fosse enorme, l'armata romana sarebbe stata sopraffatta e distrutta se l'avessero colpita ai fianchi.

Non appena cominciò a guardarsi attorno, Giulio avvertì un cambiamento alla sua sinistra. Il fronte si era inclinato nel punto in cui si trovava la legione di Lepido e i nemici si stavano riversando nel varco che si era aperto. Ma era troppo lontano per cogliere i particolari, e mentre avanzava con Bruto, perse di vista il punto dello sfondamento e imprecò.

«Bruto, riesci a vedere Lepido? Ce la fanno a resistere o no?»

Bruto si alzò in punta di piedi.

«Hanno sfondato» disse con orrore. «Per gli dèi, si stanno ritirando!»

Per poco Giulio non inciampò nel soldato davanti a sé che aveva rallentato il passo. Osservò che cosa succedeva quattro ranghi più avanti. I *triarii* instancabili stavano massacrando gli schiavi. Aveva pensieri disperati, e tanta paura. Se avesse spostato la Primigenia sulla sinistra per offrire sostegno, come aveva promesso a Pompeo, avrebbe lasciato senza copertura i *triarii*. Se li avessero decimati, non avrebbero avuto i rinforzi che si aspettavano, e gli schiavi avrebbero avuto due brecce in cui riversarsi, dividendo così il fronte dei Romani in isole di uomini che si sarebbero ristrette e sarebbero scomparse, inghiottite dalla morte.

Giulio si accorse che il fianco sinistro si stava restringendo mentre il varco si allargava, e che alcuni uomini di Lepido avevano voltato le spalle al nemico dandosi alla fuga. Quel gesto sarebbe stato contagioso come la peste e la codardia dei legionari in fuga avrebbe infettato i ranghi alle loro spalle. Giulio prese una decisione.

«Primigenia! Cuneo nell'ala sinistra!» Come aveva fatto prima, ripetè l'ordine due volte e si fece udire dai soldati della prima linea, che però non potevano voltarsi. Sapevano che non c'era nessuno alle loro spalle a coprirli.

La Primigenia si spostò velocemente lungo la linea di avanzata, e alcuni legionari si scontrarono con i compagni che non avevano udito l'ordine. Era una manovra pericolosa da effettuare nel bel mezzo di una battaglia, ma Giulio si rendeva conto che doveva usare i suoi uomini per rafforzare la legione di Lepido prima che l'intero fianco sinistro crollasse. Si precipitò tra i ranghi insieme agli altri, scavalcando i cadaveri e continuando a gridare ordini per tenere i suoi uomini uniti. Non rimaneva

molto tempo per evitare la disfatta.

Bruto arrivò per primo, e di proposito colpì con lo scudo un legionario in fuga. Giulio e Ciro si posizionarono al suo fianco e insieme costituirono il cuore della formazione. Poi la Primigenia li attorniò con un muro di soldati minacciosi che i Romani in fuga avrebbero dovuto fendere per ritirarsi. Renio era scomparso nella calca, separato da loro da centinaia di soldati in attesa.

«Puntate le spade!» ruggì Giulio con il viso contorto in una maschera di rabbia animale. «Nessun soldato uscirà vivo da questo fronte! Facciamo vedere chi siamo a questo Lepido!»

La marea di uomini in preda al panico si arrestò quando i ranghi della Primigenia si posizionarono davanti a loro, bloccando la ritirata. Quando videro le spade sguainate e pronte ad ammazzarli, i loro occhi luccicarono di terrore. Come Giulio, anche i soldati della Primigenia si erano resi conto che sarebbero morti tutti schiacciati se la legione di Lepido si fosse allontanata in fuga dal fianco nemico. In pochi attimi si era ristabilito un po' di ordine nell'accozzaglia disorganizzata in cui si era tramutata la legione di Lepido. I centurioni e gli *optiones* si servirono della parte piatta delle spade e di massicci bastoni di quercia per rimettere in riga i soldati. Fecero appena in tempo.

L'armata degli schiavi era consapevole della momentanea debolezza del nemico. I capi impartivano ordini, spingendo centinaia di soldati nel varco per allargarlo. Giulio si ritrovò in trappola, senza sapere se avanzare attraverso i ranghi e far chiudere il varco alla Primigenia o rimanere in quella posizione nell'eventualità che gli uomini di Lepido riprovassero a fuggire. Si rendeva conto che i soldati non si erano ancora ripresi ed erano terrorizzati dalla paura della morte che li aveva messi in fuga già una volta.

«Giulio?» domandò Bruto in attesa di ordini.

Giulio diede un'occhiata al suo compagno impaziente. In fin dei conti, non avevano scelta. Dovevano avanzare e pregare che i soldati di Lepido non li lasciassero senza copertura.

«Primigenia! Avanti! Al fronte!» gridò e i settecento uomini sotto il suo comando si lanciarono in avanti con lui, mantenendo intatta la formazione.

Gli ultimi soldati di Lepido che si voltarono per fuggire dagli schiavi furono uccisi dai legionari della Primigenia per evitare che diffondessero il panico. Li finirono con micidiale efficienza, un avvertimento per i loro nemici.

Gli scudi della Primigenia si schiantarono contro la breccia, le spade si levarono e si abbassarono il più velocemente possibile e ogni soldato sacrificò la cautela nel nome della velocità. La Primigenia si spinse in avanti a un tale passo che rischiarono di lasciarsi l'intero fronte isolato alle spalle. Renio li raggiunse, e fece avanzare il fronte, urlando ordini a squarciagola.

Giulio si batté come una furia. Gli faceva male il braccio lacerato da una ferita dal polso fino alla spalla. Un avversario l'aveva ferito di striscio prima che Giulio riuscisse a ucciderlo. Uno schiavo dall'aspetto minaccioso, che indossava un'armatura romana, si lanciò su di lui, ma Renio lo raggiunse e lo scaraventò a terra. Poi lo pugnalò nel fianco, colpendolo in una fessura tra le piastre.

Giulio fronteggiò un altro avversario e lo uccise, ma poi altri tre cercarono di

colpirlo. Fu grato all'infinità di giorni di allenamento che gli permettevano di agire prima ancora di pensare. Si accostò all'avversario più esterno e lo spinse contro gli altri, rinunciando a ucciderlo perché diventasse un ostacolo ai movimenti degli altri. Il primo avversario finì sul secondo, e Giulio gli squarciò la gola, trafiggendolo di lato. Poi si gettò sul corpo in caduta, affondando il gladio nel petto palpitante dell'avversario che si era ritrovato nel mezzo. Il gladio si conficcò nelle costole dello schiavo, che gridò di rabbia quando la mano insanguinata scivolò sull'impugnatura della spada rimanendo disarmato.

Il terzo soldato che lo fronteggiava fece volteggiare una spada da legionario con un movimento aggressivo, e Giulio si gettò al suolo per evitare la lama. Fu preso dal panico all'idea che la lama metallica lo trafiggesse mescolando il suo sangue al viscido macello sotto di lui. L'uomo morì con la lama di Ciro conficcata in gola, e Giulio cercò a tentoni il suo gladio. Dovette scostare e sollevare un cadavere finché non riuscì a liberarla con uno schiocco di ossa fratturate.

Bruto si trovava a un passo davanti a lui, e Giulio lo osservò mentre uccideva altri due schiavi con una prontezza e un'agilità mai viste prima in un uomo. Il viso di Bruto era calmo, come se fosse circondato da un alone di quiete. Vedendolo avanzare, i nemici facevano spazio, come se avvertissero un confine invalicabile.

«Bruto!» urlò Giulio. «Gladiatori sul fronte!»

Alcuni uomini con l'armatura dei gladiatori sfrecciavano verso la Primigenia. Indossavano l'elmo, che copriva loro il volto in cui si intravedevano solo gli occhi, rendendoli maschere di ferocia disumana. Al loro arrivo gli schiavi parvero sollevati e la Primigenia dovette fermarsi bruscamente, piantando gli scudi nel soffice terreno.

Chissà se fra loro c'erano i due uomini che avevano incontrato la notte prima, si domandò Giulio. Era impossibile averne certezza nel clangore del metallo e dei corpi. Erano veloci e addestrati. Giulio osservò Renio abbattere un avversario con un colpo di spalla, mentre si serravano i ranghi. Poi un altro nemico si gettò su di lui e Giulio facendo uno scarto alzò lo scudo, che si impigliò nel braccio destro dell'uomo. Giulio colpì più volte l'elmo di ferro dell'avversario, finché alla fine non si spaccò e potè procedere, ansimando. Gli dolevano i muscoli, e il respiro gli pareva fuoco in gola.

Il gladiatore che sfidava Bruto finse un'azione per ingannarlo, ma il romano lo capì al volo e si spostò di lato per evitare il colpo effettivo. In risposta la sua spada guizzò, e ferì il nemico al collo. Zampillò subito il sangue e Giulio, a un passo di distanza, udì il flebile mormorio di sorpresa del lottatore che si portò una mano alla ferita. Era un graffio, ma gli aveva reciso una grossa vena e le sue gambe cedettero. Si sforzò di alzarsi, ansimando e gemendo come un toro ferito, poi la vita lo abbandonò.

Giulio affondò il gladio nel collo di un avversario, facendolo cadere all'indietro, ma un altro ancora si scagliò contro il suo scudo, spezzando le cinghie con cui lo imbracciava. Giulio lasciò cadere lo scudo, e si aggrappò disperatamente al suo avversario, cercando di tenerlo fermo con la mano sinistra e colpirlo con la destra, ma provò una fitta lungo la schiena quando il nemico cercò di mettere a segno un colpo. Poi Giulio lo finì e sentì l'odore d'aglio del suo ultimo pasto.

Mentre gli uomini della Primigenia cadevano tutt'intorno, Giulio scorse altri gladiatori che si affrettavano per avvantaggiarsi della breccia ancora ondeggiante. Si guardò velocemente alla spalle e vide, sospirando sollevato, che la legione di Lepido

aveva riassunto una formazione serrata ed era pronta ad avanzare.

«Primigenia! Manipoli in azione! Serrate i ranghi sulla quinta!» urlò, uccidendo due schiavi infuriati che avevano cercato di approfittare del cambiamento e attaccare selvaggiamente il fronte della Primigenia. Erano in tanti, e se i Romani non avessero spostato altri soldati al fronte, avrebbero sopraffatto la Primigenia.

Bruto indietreggiò insieme a lui e Giulio fu stranamente contento quando constatò che aveva l'affanno. Finora il suo amico gli era sembrato intoccabile e fu rassicurante constatare che poteva stancarsi come tutti gli altri. Giulio guardò compiaciuto gli uomini di Lepido che sferrarono l'attacco, e l'avanzata continuò. Era giunto il momento di riprendere la sua postazione iniziale. Il fianco sinistro era al sicuro.

«Signore?» chiese una voce vicino a lui. Il giovane comandante reagì voltando bruscamente la testa, teso com'era non poteva non aspettarsi una minaccia. Era un centurione, senza elmo. Una grossa ferita sul collo e gli avambracci insanguinati testimoniavano che si era trovato nel bel mezzo della battaglia.

«Cosa c'è?» domandò Giulio.

«Il generale Lepido è morto, signore. Il fianco sinistro non ha più un comandante.»

Giulio chiuse gli occhi per un attimo, e desiderò scacciare la stanchezza che si insinuava nei suoi muscoli doloranti man mano che si allontanava dal combattimento. Lanciò un'occhiata a Bruto, che gli sorrise.

«Sei sempre il solito fortunato, Giulio» commentò con una sfumatura di amarezza.

Con una stretta d'acciaio Giulio afferrò la mano dell'amico, riconoscendo in silenzio il suo sacrificio, e poi si voltò verso il soldato in attesa.

«Molto bene, centurione. Assumerò io il comando. Passami l'aquila, così gli uomini sapranno chi è il comandante. E diffondi la voce che se scappano, li crocifiggerò tutti dal primo all'ultimo quando la battaglia sarà conclusa.»

Il centurione guardò il giovane comandante negli occhi e sbatté le palpebre. Poi fece il saluto militare e corse a prendere il portabandiera. Quattro file più avanti la battaglia infuriava senza interruzione.

Pompeo e Crasso seguivano lo svolgimento della battaglia in sella ai loro cavalli, da una posizione estremamente favorevole. Il sole stava sorgendo e le colline attorno a loro pullulavano ancora di schiavi. Pompeo aveva ordinato che gli onagri e le catapulte continuassero i lanci sul fronte fino a esaurimento delle munizioni. Dopo mezza giornata le macchine avevano smesso di muoversi e la battaglia era diventata ancora più cruenta.

I senatori potevano osservare la battaglia relativamente al sicuro a più di cento piedi di distanza dalle prime linee dell'ala destra. Una centuria proteggeva la loro posizione, facendo avvicinare solo i messaggeri degli *extraordinarii*. Dopo molto tempo, i cavalli giunsero al punto di comando con il manto ricoperto di sudore e il muso bianco di schiuma.

«La breccia è stata chiusa, signore. Cesare ha preso il comando del fianco sinistro. Il generale Lepido è morto» riferì con il fiato in gola.

«Bene» replicò secco Pompeo. «Così mi sono risparmiato il compito di uccidere quell'idiota al termine della battaglia. Va' da Marzio e digli di condurre un migliaio di uomini per sostenere Cesare a sinistra. Lasciagli il comando. Direi che se l'è guadagnato.»

L’uomo a cavallo fece il saluto militare e galoppò in mezzo alle sentinelle. Per la stanchezza cavalcava in modo scomposto. Pompeo fece cenno a un altro degli *extraordinarii* di avvicinarsi e di prepararsi per l’ordine successivo. Scrutò la battaglia, cercando di giudicarne l’andamento.

Sapeva che i Romani avrebbero dovuto sbaragliare gli schiavi. Ne erano morti a migliaia, ma sembravano indemoniati e le legioni cominciavano a provare stanchezza. Per quanto facessero ruotare il fronte con gli ordini dei manipoli, non mancavano certo nuovi avversari a prosciugare la loro forza e la loro volontà. Aveva ordinato ai suoi arcieri di colpire chiunque indossasse l’armatura da gladiatore, ma era quasi impossibile centrare obiettivi singoli.

Crasso diede un’occhiata al fianco destro dove la cavalleria delle due legioni combatteva per non perdere il terreno conquistato durante il primo assalto. I cavalli nitrivano per il dolore, e tutt’intorno cadevano gli uomini.

«Pompeo, il fianco destro!» urlò Crasso al suo collega.

Pompeo corse il rischio e mandò un messaggero a portare i rinforzi. Era pericoloso allontanare troppi uomini dal centro, perché se l’avessero sfondato l’armata si sarebbe spaccata in due e sarebbe stata la fine. Pompeo sentì la disperazione crescere dentro di sé. Il numero di quegli schiavi era senza fine. Nonostante la disciplina e la destrezza dei legionari, non riusciva a capire come potessero vincere. I suoi uomini uccidevano fino allo sfinimento, e poi a loro volta venivano abbattuti. Un ciclo infinito.

Pompeo ordinò ai *cornicines* di chiamare un altro ordine di manipoli. Aveva perso il conto di quante volte li avesse richiamati e poteva immaginarsi come si sentivano i suoi soldati mentre venivano spostati di nuovo sul fronte prima ancora di essersi completamente ripresi. Per risparmiarli, aveva dovuto accorciare gli intervalli, ma questo significava che non avevano il tempo di recuperare le forze.

Pompeo e Crasso udirono un grido di avvertimento dal fianco destro e si girarono. Gli schiavi avevano sfondato la cavalleria e avanzavano, seminando il panico in mezzo ai ranghi romani. Minacciavano di accerchiare il fianco destro o di colpirlo da dietro. Pompeo imprecò e convocò un altro messo.

«La destra deve arretrare in ordine di battaglia. La sinistra in avanti. Dobbiamo far ruotare l’intero campo prima che ci accerchino. I *cornicines* devono suonare la “Conversione a destra”. Corri!»

L’uomo si allontanò al galoppo e i due generali si inginocchiarono sulla sella per avere una panoramica migliore dello svolgimento dell’azione. A Pompeo vennero i crampi alle mani, ormai bianche sulle redini. L’intera battaglia dipendeva dalla sua decisione, e se ne rendeva perfettamente conto. Se si fossero fatti prendere dal panico durante la ritirata, l’armata degli schiavi si sarebbe sparsa tutt’intorno e li avrebbe accerchiati. L’aria gelida gli aveva fatto venire la gola secca e respirava a fatica.

Passò molto tempo prima che si ristabilisse l’ordine lungo tutto il fronte. Poi tuonarono gli ordini e il fianco destro cominciò ad arretrare, spostando il fronte diagonalmente lungo la pianura. Pompeo serrò i pugni quando vide che il fianco sinistro si spingeva in avanti per comprimere gli schiavi.

L’intera battaglia cominciò a ruotare mentre Pompeo era divorato dall’angoscia. Era l’unico modo per salvare il fronte destro sopraffatto. Eppure, mentre migliaia di

soldati stavano effettuando la conversione a destra, gli schiavi potevano allontanarsi e dirigersi verso Ariminum, se solo i loro comandanti ne avessero intravisto la possibilità.

Spartaco si trovava in sella al suo cavallo e imprecò a fior di labbra quando si rese conto che le legioni stavano opponendo resistenza. All'inizio pensò che Antonido avesse ragione e che quell'ala sarebbe stata sopraffatta, ma in qualche modo si erano girati tutti insieme: otto legioni che si muovevano come una sola, spostando la battaglia a oriente. Fischiò in segno di ammirazione, anche se intuì che i loro sogni si stavano riducendo in polvere sul campo di battaglia. Conosceva a fondo le legioni e le loro strategie, e per un momento si ricordò dei suoi giorni da legionario. Un magnifico cameratismo prima che tutto si guastasse. Una rissa fra ubriachi, un ufficiale morto e da allora tutto era andato storto. Era fuggito perché sapeva che l'avrebbero processato davanti agli amici dell'ufficiale, condannandolo a morte. Non c'era giustizia per un uomo come lui: era poco più di un bambino quando l'avevano reclutato nella Tracia. Per loro non era un romano vero e proprio. Lo consideravano poco più di una bestia. Che ricordi amari. La cattura e la schiavitù, poi la scuola per gladiatori dove li trattavano come cani feroci, li incatenavano e li picchiavano per scatenare in loro la crudeltà.

«*Morituri te salutamus.* Noi che andiamo incontro alla morte, ti salutiamo» sussurrò fra sé, vedendo la sua gente morire. Alzò lo sguardo al sole, pallido e freddo dietro le nuvole. Ormai era passato mezzogiorno. Le giornate avevano appena cominciato ad allungarsi e mancavano poche ore all'imbrunire.

Osservò a lungo la battaglia, sperando che le legioni cedessero, ma invece resistettero vigorosamente contro la moltitudine di schiavi. Fu preso dalla disperazione. Quando i Romani si fossero ritirati nel loro accampamento per la notte, Spartaco si sarebbe diretto verso Ariminum. I suoi uomini non mangiavano da quattro giorni e la città romana abbondava di cibo: avrebbero recuperato le forze.

«Saremo costretti a fuggire, Crix» mormorò.

Al fianco di Crixo, c'era Antonido, che stringeva saldamente le redini.

«Forse riusciremo a sconfiggerli prima che cali il buio» replicò amareggiato Crixo.

Antonido brontolò e scatarrò per terra per la rabbia. Li aveva allettati con promesse di vittoria e adesso sentiva che il potere gli sfuggiva di mano, man mano che aumentava il numero delle vittime.

Spartaco scrollò il capo.

«No, se non ce l'abbiamo fatta sinora, non si ritireranno.

Torneranno nei loro accampamenti fortificati e mangeranno in abbondanza, e domani completeranno l'opera. Ma quando giungeranno qui non ci troveranno.»

«Ma perché non si arrendono?» domandò Crixo al cielo, divorato dalla rabbia.

«Perché se si arrendono, Roma è nostra» sbottò Antonido. «Conoscono la posta in gioco, ma noi possiamo ancora farcela. Fate ritirare il fronte e fate avanzare uomini meno stanchi. Accerchiate l'ala sinistra. Sia che fuggano sia che non fuggano possiamo ancora annientarli.»

Spartaco guardò disgustato il generale romano. L'avevano trovato i suoi uomini. Era pieno di bile, e non si rendeva conto che li stava incitando a spezzare le vite di amici e fratelli. Il gladiatore chiuse gli occhi per un attimo. Quando Crixo aveva

presentato Antonido alla loro armata, tutti l'avevano acclamato. Indossava un'armatura rubata a un cadavere romano. L'avevano esibito come il loro favorito, ma le sue promesse si erano rivelate vacue e le sue tattiche intelligenti avevano solo confuso gli schiavi che non avevano mai tenuto una spada in mano prima di allora.

«I nostri uomini sono indeboliti dalla fame» spiegò Spartaco. «Ne ho visti alcuni con la bocca verde per aver mangiato erbaccia bollita. Non possiamo sopravvivere a un altro giorno di battaglia, non dopo questo.»

«Ci sono sempre i valichi per la Gallia» cominciò Crixo.

«In quanti riusciranno a raggiungere quegli alti valichi?» gli chiese Spartaco. «Le legioni ci scoveranno prima di aver lasciato le pianure. No, quella possibilità è svanita. Ci rimane Ariminum. Mangeremo a sazietà per riprendere le forze. In qualche modo manterremo il vantaggio su di loro.»

«Se trovassimo delle navi, forse ci lascerebbero andare» disse Crixo, guardando l'amico.

«Ci vorrebbe una flotta» commentò Spartaco, riflettendo. Era impaziente di allontanarsi dal potere di Roma, amareggiato dal pensiero di non aver condotto i suoi uomini dall'altra parte delle montagne. Che si tenessero pure il loro piccolo paese. Lui si sarebbe accontentato della libertà.

Antonido tratteneva a stento la furia. L'avevano liberato dalla schiavitù per farsi poi ammazzare dalla sua stessa gente. Nessuno dei due uomini si rendeva conto che Roma non avrebbe mai perdonato un generale che aveva fatto fuggire gli schiavi. Quella vergogna sarebbe durata per secoli e ogni schiavo del paese avrebbe pensato di ribellarsi contro il padrone. Ascoltò i loro piani con rabbia crescente. Solo se avessero sconfitto i legionari su quella pianura, avrebbero visto la libertà. Che importanza aveva quante vite avrebbero sacrificato!

Antonido fece una muta promessa: prima della fine si sarebbe dileguato. Non l'avrebbero fatto sfilare a Roma come un trofeo. Non poteva tollerare l'idea che Catone, trionfante, lo condannasse, con un gesto delle sue grasse mani.

«I nostri uomini sono esausti» sbottò Crasso. «Dovresti far suonare la ritirata prima che vengano travolti.»

«No. Resisteranno» disse Pompeo, socchiudendo gli occhi contro il sole calante. «Manda gli *extraordinarii* a preparare l'accampamento per la notte. Ci ritireremo al calare del buio. Se lo facessimo adesso, penserebbero di aver sconfitto le uniche legioni che li separano da Roma. Dobbiamo resistere.»

Crasso si contorse le mani, tormentato dall'indecisione. Era lui ad avere il comando e se Pompeo avesse aspettato troppo a ordinare la ritirata, poteva significare la fine di tutto quello che avevano costruito. Se crollavano le legioni, Roma avrebbe fatto la stessa fine.

Giulio si riempì d'aria i polmoni affaticati, mentre aspettava che i corni suonassero l'attacco successivo. Il suo corpo era coperto di sangue raggrumato. Stremato, si osservò le braccia e alzò una mano, e socchiuse gli occhi quando vide che tremava per lo sfinimento.

C'era un soldato boccheggiante al suo fianco. Giulio gli diede un'occhiata. Aveva combattuto bene durante l'ultimo attacco, esaurendo la sua forza insieme alla fiducia di essere giovane e immortale. Alzò lo sguardo e si accorse che il giovane

comandante lo stava osservando e un'ombra attraversò i suoi occhi grigi. Non c'erano parole. Chissà se il figlio di Catone sarebbe sopravvissuto alla battaglia, si domandò Giulio. Se ce l'avesse fatta, il senatore non avrebbe mai compreso il cambiamento di suo figlio.

Ciro sputò alle proprie spalle per liberarsi del sangue che aveva in gola. Con le labbra tumefatte e screpolate sorrise con dolore al suo generale.

Erano tutti feriti e malridotti. Giulio sussultava a ogni movimento. Scrollandosi di dosso un soldato morto, si era ferito nella parte inferiore della schiena. Avvertiva ondate di dolore fino alle spalle. Desiderava solo dormire. Lanciò un'occhiata a Bruto, che era stato colpito da uno schiavo impazzito e aveva perso i sensi. Fortunatamente erano riusciti appena in tempo a recuperare il suo corpo prima che il nemico gli infliggesse il colpo mortale. Ciro l'aveva trascinato in mezzo ai ranghi aspettando che si riprendesse, e quando il cielo aveva cominciato a scurirsi, Bruto si era riunito a loro, muovendosi più lentamente, come se fosse ormai privo della sua abilità. Giulio temeva che quel colpo l'avesse ferito alla testa, ma era consapevole che non poteva rispedirlo all'accampamento. Avevano bisogno di tutti gli uomini che riuscivano ancora a stare in piedi.

Tutti ormai erano entrati in uno stato di insensibilità che lasciava la mente libera di fluttuare. I colori parevano sbiaditi, e avevano perso la cognizione del tempo, che rallentava e poi accelerava a velocità spaventosa.

Giulio udì il suono lacerante del corno più vicino. Avanzò barcollando per buona parte del fronte e quando Ciro gli sfiorò il braccio, scostò la sua mano.

«Per oggi basta, generale» disse Ciro, sorreggendo Giulio con un braccio. «É ormai buio. Ci stanno richiamando al campo.»

Giulio lo fissò per un momento con un'espressione vacua, e poi annuì. Era esausto.

«Di' a Bruto e a Renio di mettersi in riga e ritirarsi in ordine. Avverti i soldati di tenere gli occhi aperti nell'eventualità di un attacco a sorpresa.» Le sue parole erano indistinte per la stanchezza, ma sollevò la testa e sorrise al compagno che aveva incontrato in un altro continente, in un altro mondo.

«Molto meglio della fattoria, vero?»

Ciro diede un'occhiata alla distesa di cadaveri. Era stato il giorno più arduo di tutta la sua vita, ma conosceva i suoi compagni meglio di quanto sapesse esprimere a parole. Nella fattoria era stato sempre solo.

«Sì, signore» rispose, e Giulio parve capire.

39

Svetonio si appoggiò alla staccionata nei boschi. All'orizzonte, scorse gli schiavi di suo padre che lavoravano senza fretta per sradicare i pali e rimuovere il confine. In poco tempo, ogni traccia del confine sarebbe stata cancellata. Svetonio aggrottò la fronte, appoggiando la testa sulle braccia. La casa che aveva progettato di costruire era molto bella: avrebbe dominato la collina, elevandosi sugli alberi della terra di Cesare. Si sarebbe fatto costruire un balcone, dove si sarebbe seduto nel tepore della sera con una bevanda fresca. Per colpa dell'improvvisa debolezza di suo padre, il suo progetto era sfumato.

Svetonio strappò un pezzo di legno dal palo, ripensando alla marea di insulti meschini che Giulio gli aveva fatto subire durante la prigionia e durante la permanenza con i Lupi in Grecia. Sapeva che se non ci fosse stato Giulio, gli altri uomini l'avrebbero accettato più facilmente, e forse alla fine gli avrebbero permesso *di* prendere il comando come avevano fatto con Giulio. Avrebbe consegnato il corpo di Mitridate al legato Lepido, e avrebbe pranzato con lui invece di affrettarsi verso il porto, senza quasi fermarsi. Il Senato avrebbe assegnato a lui la carica di tribuno e suo padre ne sarebbe stato orgoglioso.

Invece, non aveva ottenuto altro che un riscatto che apparteneva a suo padre e un paio di cicatrici, a testimonianza di tutto quello che aveva sopportato. Cesare si era portato via i Lupi a nord, adulandoli e convincendoli a seguirlo, e si era lasciato Svetonio alle spalle. E non gli restava nemmeno la consolazione di poter costruire la sua casa.

Spezzò il legno in un impeto di rabbia, facendosi entrare una scheggia nella mano. Si era proposto a sei legioni per la marcia a nord, ma nessuno dei legati l'aveva accettato. Non aveva alcun dubbio su chi avesse sparso la voce. Sapeva che suo padre poteva servirsi dei propri favori e convincerli ad accettare suo figlio, ma aveva smesso di fare quel tipo di richieste. Nel silenzio dei boschi la vergogna di come era stato trattato gli bruciava dentro.

Un altro movimento attirò la sua attenzione e alzò la testa per dare un'occhiata. Sperò quasi che si trattasse di alcuni degli schiavi di suo padre che si stavano sottraendo ai propri doveri. Li avrebbe frustati, e in qualche modo avrebbe scosso la letargia che lo attanagliava. Sembrava che la vita pulsasse più vigorosa nelle sue vene quando arrivava il momento di punire gli schiavi indolenti. Sapeva che avevano paura di lui, ma era solo giusto.

Fece un respiro profondo per sbraitare un ordine ai servi, sperando di farli sobbalzare. Poi rimase impietrito. Alcuni uomini si muovevano furtivi nel fitto sottobosco sull'altro lato dello steccato. Non erano i suoi schiavi. Molto lentamente, si abbassò nascondendosi tra gli alberi e li osservò in silenzio mentre passavano, non lontano da lui, completamente ignari della sua presenza.

Il cuore di Svetonio batteva impazzito per la paura improvvisa e le sue guance

avvamparono, mentre cercava di respirare piano. Non l'avevano ancora visto, ma c'era qualcosa di molto inquietante in quella scena. Erano in tre e si spostavano insieme. Svetonio avrebbe voluto alzarsi in piedi per osservare il gruppetto, ma l'istinto gli aveva suggerito di restare immobile finché non fossero scomparsi in mezzo agli alberi. Poi aveva visto il quarto uomo. Si aggirava con cautela. Come gli altri indossava una tunica rozza e scura e muoveva passi leggeri sull'erba e i rami secchi, e quel silenzio rivelò le sue abilità di cacciatore.

Svetonio notò che era armato. A un tratto si rese conto che lo sconosciuto poteva scorgerlo in mezzo alle ombre. Voleva scappare o chiamare i suoi schiavi. La sua mente si popolò di immagini, vivide e terrificanti, della rivolta a nord, di pugnali che lo infilzavano. Aveva visto così tanti soldati morire ed era sin troppo facile immaginare quegli uomini gettarsi addosso a lui come bestie. Teneva la spada sul fianco, ma le sue mani rimasero immobili.

Quando passò l'ultimo uomo, trattenne il fiato. Sembrava che si fosse accorto che qualcuno lo stava osservando. Si fermò a scrutare gli alberi attorno. Non vide Svetonio, e dopo qualche attimo proseguì, scomparendo del tutto come i suoi compagni prima di lui.

Svetonio riprese lentamente fiato, ma non osava ancora alzarsi. Si stavano dirigendo verso la tenuta di Cesare, e quando se ne rese conto i suoi occhi brillarono di crudeltà. Che Cesare si tenesse pure quella terra che quegli uomini stavano calpestando. Non li avrebbe traditi. Era compito degli dèi, non suo.

Si sentì come se gran parte della pena e dell'amarezza si fosse allontanata da lui, e si alzò, raddrizzando la schiena. Chiunque fossero quei cacciatori, augurò loro buona fortuna e s'incamminò verso gli schiavi che smantellavano lo steccato. Ordinò loro di raccogliere gli attrezzi e di tornare alla tenuta di suo padre. Era meglio tenersi lontani dai boschi nei prossimi giorni.

Gli schiavi si accorsero che l'umore di Svetonio era migliorato e si scambiarono un'occhiata, chiedendosi quale cattiveria l'avesse rallegrato. Poi si addossarono il carico sulle spalle e s'incamminarono verso casa.

* * *

Giulio era esausto e, inciampando su un sasso, imprecò sottovoce. Sapeva che se fosse caduto, magari non si sarebbe più rialzato e l'avrebbero lasciato per strada.

Non potevano fermarsi. L'armata degli schiavi avanzava verso Ariminum. Avevano levato il campo di notte, guadagnando così mezza giornata di vantaggio, e Pompeo aveva ordinato di raggiungerli, ma non erano riusciti a colmare la distanza. Le legioni inseguivano un esercito altrettanto stanco. Gli schiavi attraversavano i campi come locuste, spazzando via tutto, e le legioni marciavano sulla scia della loro devastazione. Giulio si rendeva conto che rischiavano di perdere altri soldati, ma se i nemici si fossero diretti verso sud, Roma sarebbe rimasta priva di difesa per la prima volta nella sua storia.

Puntò lo sguardo sul legionario davanti a sé. Aveva fissato la sua schiena per tutto il giorno e ne conosceva ogni minimo particolare, dai capelli brizzolati che spuntavano da sotto l'elmetto agli spruzzi di sangue sulle caviglie dove le vesciche si

erano aperte a furia di marciare. Più avanti qualcuno aveva urinato, annerendo la polvere della strada. Giulio si trascinò sulla macchia scura con indifferenza.

Al suo fianco Bruto si schiarì la gola e sputò. Non sprizzava la sua solita energia. Era ingobbito sotto il peso della sacca e Giulio sapeva che era ferito alle spalle. Di sera si sfregava grasso da cucina sulle spalle, aspettando stoicamente che si formassero i calli.

Era dall'alba che non si scambiavano una parola: la lotta contro la stanchezza e la marcia proseguivano senza commenti, ed era lo stesso per molti legionari. Marciavano con la bocca aperta, e tutta la loro attenzione era concentrata in un punto davanti a loro, all'orizzonte. Quando l'ordine di fermarsi veniva annunciato dai corni, i legionari spesso andavano a sbattere contro i compagni della fila precedente, e quando venivano colpiti o insultati, era come se si risvegliassero dal sonno.

Giulio e Bruto masticavano carne e pane secco che venne distribuito ai legionari durante la marcia. Mentre cercavano di mandarlo giù con la saliva, superarono l'ennesimo soldato crollato a terra, domandandosi se anche loro avrebbero fatto la stessa fine.

Se Spartaco aveva intenzione di stremare le legioni con quell'inseguimento, non avrebbe potuto fare di meglio. E c'era sempre la consapevolezza che li attendeva un'altra battaglia, non appena gli schiavi e i gladiatori avessero trovato un posto dove fermarsi.

Cabera tossì per liberarsi della polvere in gola e Giulio lo osservò, e per l'ennesima volta si meravigliò che non fosse caduto come gli altri. Le scarse razioni di cibo e le miglia avevano prosciugato ulteriormente il suo corpo, e adesso sembrava quasi scheletrico. Aveva le guance scure e scavate e la marcia lo aveva privato del suo spirito e della sua favella. Come Bruto e Renio alle sue spalle, non aveva detto una parola da quando erano stati costretti a marciare dagli *optiones* sfiniti, che avevano usato i loro bastoni indistintamente su soldati e ufficiali.

Potevano dormire solo quattro ore per notte. Pompeo sapeva che rischiavano di trovare Ariminum in fiamme, ma non appena gli schiavi avessero avuto il tempo di fermarsi, sarebbero comparse le legioni all'orizzonte e li avrebbero costretti a proseguire. Non potevano permettere a Spartaco di riorganizzarsi. Se fosse stato necessario, l'avrebbero rincorso anche in mare.

Giulio teneva la testa alta a fatica, sapendo che gli uomini della Primigenia potevano vederlo. La legione di Lepido marciava in fila insieme a loro, anche se fra i due gruppi c'era una sottile differenza. Diversamente dai legionari della Primigenia, i soldati di Lepido si erano ritirati, e sapevano che quell'errore non era ancora stato punito: i loro occhi guizzavano di paura, una paura che logorava la volontà, e il tempo veniva colmato di muta angoscia. Giulio e Bruto non potevano fare niente per loro. In qualche modo, la morte di Lepido era solo servita a porre rimedio al panico divampato in battaglia.

Quando raggiunsero lo spiazzo di un vecchio campo, i *cornicines* suonarono i corni in anticipo, Pompeo aveva ovviamente deciso di servirsi del confine che avevano eretto in precedenza di modo che non dovessero fare altro che puntellare il terreno franato. Una volta all'interno del campo, gli uomini crollarono all'istante. Alcuni giacevano di fianco, troppo stanchi per sfilarsi le sacche. Gli amici si aiutavano l'un

l’altro a slacciarle. I soldati volevano dormire, ma prima dovevano mangiare; riscaldarono subito il pasto a base di cereali e carne essiccata e lo distribuirono in fretta sui piatti di ferro. I legionari si infilarono il cibo in bocca senza interesse, poi srotolarono il sottile involto delle coperte e si adagiarono per terra.

Giulio aveva appena finito di mangiare e si stava leccando le dita per pulirsi dall’ultima briciola della poltiglia tanto agognata, quando nelle vicinanze udì la nota di avvertimento dei *cornicines.* Pompeo e Crasso avanzavano verso di lui.

A fatica si alzò in piedi e diede un calcio a Bruto, che si era raggomitolato, pronto a scivolare nel sonno. Renio aprì un occhio quando udì quel suono e gemette, sollevandosi a sedere con l’aiuto del suo unico braccio.

«Alzatevi! Fate alzare tutti! Centurioni, ordinate alla Primigenia di fare quadrato per l’ispezione! Subito!»

Pompeo odiava agire in quel modo; guardò gli uomini che si trascinarono in piedi, come intontiti, con le braccia penzoloni, e nei loro occhi scintillava un torpido barlume di coscienza. I centurioni li spinsero in malo modo finché non si allinearono in una parvenza di fila. Non ci furono né gemiti né lamentele: non avevano l’energia o la volontà di resistere a quello che subivano. Rimasero dove li avevano spinti, attendendo l’ordine di rimettersi a dormire.

Pompeo e Crasso attraversarono il campo al galoppo, fermando i cavalli vicino a Giulio, prima di smontare. Come era ovvio, i generali sembravano più riposati dei legionari attorno a loro, ma assunsero un’aria di muta serietà che allarmò alcuni degli uomini di Lepido. Cominciarono a guardarsi l’un l’altro, nervosi. Pompeo si avvicinò a Giulio che si irrigidì nel saluto militare.

«La Primigenia è pronta, signore» annunciò Giulio.

«Sono venuto qui per occuparmi dell’altra tua legione, Cesare. Ordina alla Primigenia di riposarsi e agli uomini di Lepido di mettersi in riga al loro posto.»

Giulio riferì gli ordini e tutti e tre aspettarono mentre i soldati si posizionavano in fila. Nonostante le perdite subite in battaglia, c’erano ancora più di tremila sopravvissuti. Alcuni erano feriti, anche se avevano abbandonato i casi più gravi per strada nei giorni precedenti. Pompeo montò in sella al suo cavallo per rivolgersi ai legionari, ma prima di cominciare, si abbassò verso Giulio e gli parlò in tono pacato.

«Non interferire, Giulio. La decisione è stata presa.»

Giulio ricambiò lo sguardo in modo impassibile, poi annuì. Pompeo raggiunse Crasso e insieme fecero trottare i cavalli fino al fronte dei legionari.

«Centurioni, in avanti!» ruggì Pompeo, sollevando la testa affinché la sua voce potesse essere udita fino in fondo. «Bisogna cancellare la vergogna di cui si è macchiata questa legione. Non ci sono scuse per la codardia. E adesso ascoltate la punizione che vi aspetta. Ogni centurione indicherà il decimo soldato di un rango e quell’uomo morirà per mano dei compagni. Non userete le spade, ma li batterete con pugni e bastoni fino ad ammazzarli. Spargerete così il sangue dei vostri stessi compagni e ve ne ricorderete per sempre. Oggi morirà un decimo della vostra legione. Centurioni, date inizio al conteggio.»

Giulio osservò i centurioni che, in preda all’orrore, contavano i legionari. Mentre marciavano lungo i ranghi, i soldati vicini al povero sventurato indietreggiavano impauriti quando gli ufficiali si avvicinavano, e poi rimanevano con il fiato sospeso

quando la mano si posava sulla spalla di un altro soldato. Alcuni urlavano, per se stessi o per gli amici, ma non ci fu nessuna pietà. Crasso e Pompeo assistettero all'operazione con altezzoso disprezzo.

Non ci impiegarono molto, ma alla fine trecento uomini si staccarono dai ranghi. Alcuni piangevano, altri abbassavano lo sguardo con un'espressione vacua, incapaci di comprendere cosa stesse accadendo e perché fossero stati scelti per la morte.

«Ricordatevelo!» urlò Pompeo agli uomini. «Siete fuggiti davanti agli schiavi, e generazioni intere di legioni non l'hanno mai fatto. Posate le spade per terra. E completate l'opera.»

I ranghi si dissolsero e ogni soldato in disparte venne accerchiato da nove compagni e fratelli. Giulio udì un legionario mormorare una scusa prima di sferrare il primo pugno. Non aveva mai assistito a uno spettacolo simile. Gli *optiones* avevano i bastoni, mentre i soldati semplici usavano solo i pugni per massacrare il volto e il petto dei compagni che conoscevano da anni. Alcuni di loro singhiozzavano mentre li picchiavano, con il volto contorto come bambini. Ma nemmeno uno di loro si tirò indietro.

Ci impiegarono molto tempo. Alcuni soldati morirono in fretta, con la gola schiacciata, ma altri resistettero a lungo, tra convulsioni e urli, in un coro terrificante. Osservandoli, Bruto rabbrividì, come paralizzato alla vista dei crocchi di soldati dalle mani insanguinate che scalciavano e tempestavano selvaggiamente di pugni i loro compagni. Bruto scosse la testa incredulo e poi, disgustato, distolse lo sguardo. Si accorse che Renio era pallido e teso.

«Non avrei mai pensato di rivedere uno spettacolo simile» mormorò Renio fra sé. «Pensavo che appartenesse al passato.»

«Infatti» ribatté pacatamente Giulio. «Ma pare che Pompeo l'abbia fatto rivivere.»

Ciro li fissava inorridito, con le spalle curve. Volse lo sguardo a Giulio con aria interrogativa, ma non ci furono parole.

Giulio li osservò mentre sferravano gli ultimi colpi, e poi i centurioni controllarono ogni cadavere. I soldati indietreggiarono, e trascinandosi per mettersi in riga, la loro energia svanì. Davanti ai loro occhi, sull'erba insanguinata c'era una distesa di cadaveri. Molti legionari erano imbrattati dagli spruzzi di sangue delle esecuzioni, e tenevano la testa china per l'afflizione.

«Se fossimo a Roma, vi ordinerei di congedarvi e vi proibirei di abbracciare le armi» ruggì Pompeo nel silenzio. «Ma data la situazione, le circostanze possono ancora salvarvi.» Lanciò un'occhiata a Crasso e il senatore si spostò sulla sella. Di colpo Giulio si accigliò. Se Pompeo cedeva la parola a Crasso, significava che ciò che il generale si apprestava a dire necessitava l'autorità del Senato. Nonostante tutte le loro manovre, solo Crasso possedeva quell'autorità.

Il generale più vecchio si schiarì la gola per parlare.

«Ordino che venga formata una nuova legione per cancellare l'onta di Lepido. Vi unirete alla Primigenia e ricomincerete da capo. La vostra insegna verrà cambiata. E avrete un nuovo nome. Nomino Caio Giulio Cesare vostro comandante. Parlo con l'autorità del Senato.»

Crasso fece girare il suo cavallo e trottò in direzione di Giulio, che lo fissava con astio.

«Saranno uomini della Primigenia, allora?» domandò brusco Giulio.

Crasso scrollò il capo. «So quello che ti costerà, Giulio, ma è la soluzione migliore. Un nuovo nome pulirà il campo per loro... e per te. Io e Pompeo siamo d'accordo. Obbedisci agli ordini. La Primigenia muore oggi.»

Per un istante la rabbia tolse la parola a Giulio e Crasso lo osservò da vicino, in attesa di una risposta. Il giovane capì cosa stavano cercando di fare, ma il ricordo di Mario continuava a tormentarlo. Crasso lo intuì, e si chinò verso di lui, abbassando la voce per non farsi sentire.

«Tuo zio capirebbe, Giulio. Sta' sicuro.»

Giulio annuì a denti stretti, incapace di parlare. Doveva molto a quell'uomo.

Crasso riprese la sua postura, sollevato.

«Hanno bisogno di un nuovo nome. Pompeo ha pensato che dovrebbe essere...»

«No» lo interruppe Giulio. «Ho già il nome per loro.»

Crasso, sorpreso, inarcò le sopracciglia quando Giulio oltrepassò il suo cavallo e fronteggiò gli uomini insanguinati che sarebbero stati sotto il suo comando. Inspirò profondamente per parlare ad alta voce in modo che lo sentissero tutti.

«Accetterò il vostro giuramento, se lo presterete. Mi ricordo che non avete abbandonato il campo, ma siete accorsi quando ve l'ho chiesto, anche se Lepido era morto.» Posò lo sguardo sui corpi massacrati lungo tutte le file. «Il prezzo per il vostro errore è stato pagato e non sarà mai più menzionato. Ma bisogna ricordarlo.»

Il silenzio era intollerabile e l'aria puzzava di sangue.

«Siete marchiati dal sacrificio della vita di un soldato su dieci. Vi chiamerò la Decima, così non vi dimenticherete del prezzo pagato e non fuggirete mai più.»

Con la coda dell'occhio, Giulio intravide che Crasso fece una smorfia quando udì quel nome, ma sapeva che era la scelta giusta. Se gli altri avessero perso il controllo, quel nome li avrebbe trattenuti con un legame fatto di paura e di dolore.

«Primigenia! Il mio ultimo comando. Mettetevi in riga con i vostri fratelli. Guardate i loro volti e imparate i loro nomi. Ricordatevelo. Quando gli avversari si scontreranno con la Decima, avranno paura perché sapranno che hanno pagato i debiti con il loro stesso sangue.»

Quando riformarono i ranghi, Giulio si incamminò verso Crasso. C'era anche Pompeo. I due generali guardarono Giulio con cauto interesse.

«Hai fatto un bel... discorso» commentò Pompeo. Scosse lievemente la testa quando vide che gli uomini della Primigenia vennero accolti fra i ranghi. Era convinto che Giulio non avrebbe obbedito all'ordine di cambiare il nome alla Primigenia ed era pronto a imporglielo. Osservare la facilità con cui il giovane comandante aveva accettato la novità, mettendola subito in pratica, era stata una sorpresa. Per la prima volta, Pompeo capì perché quel giovane aveva avuto tanto successo in Grecia contro Mitridate e prima ancora con i pirati. Sapeva come usare le parole. Colpivano con maggiore forza delle spade.

«Mi piacerebbe passare un po' più di tempo nell'accampamento prima di proseguire, signore. Mi darà l'opportunità di parlare con i miei uomini che potranno finire il loro pasto e dormire un po'.»

Pompeo fu tentato di negargli quella richiesta. Oltre al bisogno impellente di inseguire gli schiavi, l'istinto gli suggeriva di non facilitare le cose al giovane

comandante che riusciva a parlare dritto al cuore dei soldati e a risollevarli dalla tristezza in un attimo. Poi cedette. Cesare aveva bisogno di tutti i vantaggi se doveva far risorgere la nuova legione dalle ceneri.

«Giulio, di' ai tuoi uomini che, su tua richiesta, concedo loro di riposare purché siano pronti a marciare al tramonto.»

«Grazie, signore. Non appena soffocheremo la rivolta, mi preoccuperò di trovare nuovi scudi e armature per i miei uomini.»

Pompeo annuì con aria assente, e fece cenno a Crasso di spostarsi a cavallo verso la postazione di comando ancora più avanti, in testa alla colonna. Giulio li osservò mentre si allontanavano con un'espressione indecifrabile. Si voltò verso Bruto e trovò Cabera al suo fianco. Sul volto del guaritore era comparso un guizzo di interesse. Giulio sorrise a labbra strette.

«Bruto, ordina loro di rompere le righe e di terminare il pasto. Poi parlerò con i soldati prima che si addormentino. Mario avrebbe imparato i loro nomi. E così farò io.»

«Abbiamo perso la Primigenia, e mi fa male» mormorò Bruto.

Giulio scrollò il capo.

«Non è persa. Il suo nome rimarrà nelle liste del Senato. Me ne assicurerò io. Pompeo e Crasso non si sono sbagliati a voler ricominciare da capo, anche se è doloroso anche per me. Forza, signori, incamminiamoci fra le file della Decima. È arrivato il momento di liberarci del passato.»

*** * ***

Una coltre di fumo copriva Ariminum. Gli schiavi avevano attraversato la città, portandosi via tutto ciò che era commestibile e costringendo le pecore e il bestiame a correre davanti a loro. I cittadini si erano barricati dietro le porte sprangate e Spartaco aveva marciato per le strade silenziose con la sua armata, mentre il sole proiettava deboli ombre alle loro spalle. Avevano dato fuoco ai magazzini di grano e ai mercati abbandonati, in modo che i loro inseguitori avrebbero perso tempo a spegnere gli incendi prima di mettersi sulle loro tracce. Con le legioni alle calcagna, ogni attimo era prezioso.

Le guardie erano fuggite dall'edificio del tesoro cittadino e Spartaco aveva ordinato di caricare l'oro sui muli per il viaggio verso sud. Non appena i gladiatori videro le casse piene di monete, si concretizzò il sogno di una flotta di navi per fuggire verso la libertà.

Le navi erano ormeggiate al largo, gremite di gente che osservava l'orda di schiavi che saccheggiava la città, avvolta da pennacchi di fumo e cenere. Spartaco giunse sul bordo del molo e ricambiò i loro sguardi.

«Guarda come sono grandi, Crix. Abbiamo oro a sufficienza per comprare una cuccetta per ognuno di noi.»

«Questi preziosi mercanti non muoveranno un dito per salvarci» replicò Crixo. «Ci vogliono i pirati. Gli dèi lo sanno, hanno navi a sufficienza e per loro sarà un piacere sputare in faccia a Roma.»

«Ma come facciamo a trovare i pirati? Dobbiamo mandare dei messaggeri in ogni porto. Ci deve essere un modo per raggiungerli.» Spartaco guardò le macchie chiare dei visi assembrati sulle navi.

Arrivò Antonido, che si mise al suo fianco guardando verso il mare con occhi socchiusi.

«I coraggiosi cittadini romani che si nascondono da noi come bambini» commentò.

Spartaco fece spallucce, stanco del suo risentimento e del suo disprezzo. «Sessanta o settanta navi come quelle e possiamo lasciare il suolo romano. Se acquistiamo una flotta con l'oro degli stessi Romani, avremo giustizia.»

Antonido guardò i due gladiatori con maggiore interesse. Giunto al porto, era stato tentato di fuggire furtivamente, di togliersi l'armatura e di unirsi alle folle che si sarebbero di sicuro radunate non appena gli schiavi se ne fossero andati. In seguito si sarebbe occupato dell'oro che avevano sottratto al tesoro cittadino. Gli sarebbe bastato per comprare una tenuta in Spagna, o una fattoria immensa in Africa. C'erano tanti posti che non ospitavano un'armata, dove un uomo poteva nascondersi. Tuttavia si rendeva conto che, se fosse rimasto, la loro fiducia gli avrebbe fornito l'occasione di cui aveva bisogno. Chissà se Pompeo l'avrebbe perdonato se gli avesse portato la testa di Spartaco! Antonido aggrottò la fronte. No, si era trovato di fronte a un Tribunale romano una volta e gli bastava. Meglio fuggire in un posto dove avrebbe potuto ricominciare da capo.

Spartaco voltò le spalle al mare.

«Manderemo in ogni porto gli uomini del luogo con alcune monete per provare le loro promesse. Parla con loro, Crixo.

Qualcuno saprà come raggiungere i pirati. Illustra il nostro piano. Solleverà il loro spirito durante la marcia a sud.»

«Allora ci stiamo dirigendo a sud, verso Roma?» chiese bruscamente Antonido.

Per un attimo una rabbia tremenda increspò i lineamenti del gladiatore e quando Spartaco gli rispose, Antonido indietreggiò.

«Non avremmo mai dovuto voltare le spalle alle montagne, e non possiamo perdere il vantaggio accumulato su di loro. Li faremo crepare per seguire le nostre tracce. Ricordati, siamo noi che ariamo i loro campi e lavoriamo per la loro ricchezza. Il lavoro ci ha resi forti. Chissà come saranno ridotti, quando avvisteremo la loro amata città.»

Mentre parlava, fissava il sole a occidente, e gli brillavano gli occhi al pensiero delle legioni che li inseguivano. Il suo volto si trasformò in una maschera di ferocia, e Antonido fu costretto a distogliere lo sguardo.

40

Quando spuntò la luna, Alexandria si trovava sulle mura della grande città di Roma. La pioggia tamburellava sulle pietre. Tutt'intorno alla cinta muraria avevano acceso torce che tuttavia non offrivano luce sufficiente ai difensori. Al suono di avvertimento dei corni, erano usciti tutti, agguantando attrezzi e coltelli per difendere le mura dalla massa silenziosa che era giunta con passo pesante nell'oscurità, riducendo il Campo Marzio in un mare di fango.

Tabbic stringeva fra le mani il suo martello di ferro. Alla luce tremula il suo viso era pallido e teso. Come tutti gli altri, non avrebbe ceduto, e Alexandria lo sapeva. Se gli schiavi li avessero attaccati, avrebbero combattuto con lo stesso accanimento delle legioni. Scrutò la fila di volti con lo sguardo rivolto in basso nell'oscurità, e si stupì della loro calma. Le famiglie si strinsero in silenzio, e persino i bambini rimasero immobili, impressionati dall'armata che marciava davanti a loro. La luna proiettava una luce fioca, ma bastava a illuminare i visi bianchi degli schiavi che alzavano lo sguardo alla città che aveva decretato la loro morte.

Alla fine la tensione si allentò, dopo lunghe ore di dolorosa attesa. I messaggeri avevano riferito che le legioni erano vicine e il Senato aveva ordinato ai cittadini di posizionarsi sulle mura finché Roma non fosse stata al sicuro. I senatori avevano dato l'esempio prendendo posto sulle enormi porte della città con le spade dei loro padri e dei loro nonni.

Alexandria inspirò l'aria fredda, e si sentì viva. La pioggia aveva cominciato ad assottigliarsi e Roma era sopravvissuta. Sorrisi e risate improvvise le dimostrarono che lo sentivano tutti, e per un momento capì che nell'oscurità avevano condiviso un legame molto più forte. Eppure si sentiva lacerata. Era stata una schiava e, come loro, aveva sognato di insorgere insieme a una moltitudine di schiavi per abbattere le case sontuose dei padroni e le loro mura.

«Li uccideranno tutti?» domandò sottovoce.

Tabbic si voltò bruscamente verso di lei, con gli occhi nascosti nell'ombra.

«Sì. Il Senato si è spaventato e non ne perdonerà nemmeno uno. Ci penseranno le legioni ad allestire una punizione esemplare e cruenta.»

Le lampade illuminavano appena la tenda di Pompeo. Il generale leggeva i dispacci di Roma, che ormai distava meno di trenta miglia. La pioggia picchiettava sulla tela della sua tenda, gocciolando attraverso i buchi e inzuppando la terra. Non aveva toccato le pietanze sulla tavola imbandita e leggeva e rileggeva ogni messaggio. Doveva riferire a Crasso.

Dopo qualche tempo, prese a camminare per la tenda a piccoli passi. Una torcia tremolò e si spense. Pompeo ne prese un'altra e l'avvicinò per guardare una mappa che copriva un'intera parete della tenda. Macchie scure di umidità chiazzavano la pergamena. Roma era un cerchietto sulla carta spessa e da qualche parte a sud gli schiavi si stavano spostando verso il mare. Fissò il simbolo che indicava la città.

Doveva prendere una decisione prima dell'arrivo di Crasso.

Attorno a lui, solo le sentinelle fradice di pioggia si aggiravano per il campo silenzioso. Il Senato aveva inviato i rifornimenti non appena l'armata di Spartaco si era messa in marcia verso sud. Pompeo poteva solo immaginare la paura nelle strade di Roma quando avevano visto la marea di schiavi in marcia, ma avevano sbarrato le porte della città contro di loro.

Quando l'aveva saputo, aveva provato un moto di orgoglio per la sua gente: i vecchi e i giovani, le donne e gli schiavi fedeli, tutti pronti a combattere. Persino i senatori avevano imbracciato le armi come avevano fatto secoli prima per difendere la città a costo della propria vita. Questo gli dava speranza.

Fuori uno scambio di parole d'ordine segnalò l'arrivo di Crasso. Quando il generale entrò nella tenda buia, si guardò attorno sorpreso. Indossava un pesante mantello di cuoio sull'armatura, e si tirò indietro il cappuccio, spargendo goccioline di pioggia.

«Che notte spaventosa» mormorò. «Novità?»

«Alcune sono... orribili» replicò «ma non è ancora il momento di comunicarle. Ci sono quattro legioni sulla costa, appena sbarcate dalla Grecia. Vado a prenderle e le conduco qui.»

Crasso assentì, guardingo.

«Che altro c'è, Pompeo? Puoi mandare gli *extraordinarii ad* accoglierli con i nostri sigilli sugli ordini. Perché devi andarci tu?»

Pompeo fece una smorfia.

«Hanno trovato l'assassino di mia figlia. In questo momento gli uomini incaricati di scovarlo lo stanno sorvegliando. Mi fermerò in città prima di incontrare le legioni in marcia verso occidente. Finché non risolvo la questione, dovrai proseguire senza di me.»

Crasso prese uno stoppino e una brocca di olio dal tavolo e riaccese le lampade con mano tremante per la concentrazione. Alla fine, si sedette e incrociò lo sguardo di Pompeo.

«Se invertono direzione per attaccarci, non potrò aspettarti» disse.

Pompeo scrollò il capo. «Allora non costringerli a cambiare direzione. Fra qualche giorno tornerò con dei nuovi legionari per mettere fine all'inseguimento. Non rischiare di perdere tutto, amico mio. Sei molto abile in Senato, ma non sei un generale e lo sai anche tu.»

Crasso mascherò la rabbia. Lo consideravano sempre un mercante, un usuraio. Come se le legioni nascondessero un grosso segreto e solo pochi eletti potessero capirlo. Come se dovesse vergognarsi della sua ricchezza! Pompeo voleva disperatamente la vittoria, era evidente. Che tragedia, se il modesto Crasso gliel'avesse soffiata da sotto il naso! Chiunque avesse soffocato la rivolta, sarebbe diventato il prossimo console, ne era sicuro. Come poteva il Senato opporsi alla volontà del popolo dopo quei lunghi mesi di terrore? Per l'ennesima volta, Crasso rimpianse la generosità e si pentì di aver proprio scelto Pompeo durante la discussione al Senato. Se avesse saputo come si sarebbe svolta la campagna, avrebbe rischiato tutto da solo.

«Li spingerò verso sud» disse, e Pompeo annuì, soddisfatto. Sollevò un altro

dispaccio dalla tavola e lo mostrò a Crasso, avvicinandolo alla luce. Quando Crasso finì di leggerlo, Pompeo si alzò e indicò la mappa.

«Parlano di una flotta riferibile solo agli schiavi. Non mi allontanerei se non fossi sicuro che continueranno a spostarsi, ma finché non li provochi, si dirigeranno verso sud per prendere le navi. Farò intervenire le galee contro di loro. Non troveranno una via di fuga in mare, lo giuro.»

«Bisogna vedere se hanno intenzione di farlo» mormorò Crasso, continuando a leggere.

«Non possono fuggire in eterno. Stanno morendo di fame, anche se hanno trovato da mangiare. E si stanno indebolendo giorno dopo giorno. No, non vogliono scontrarsi di nuovo, stanno cercando di fuggire, e questi rapporti sono la chiave della loro fuga.»

«E quando vedranno le nostre galee radunate per fermarli, arriverai tu con le legioni greche a finirli?» chiese Crasso, e il suo tono lasciò trasparire la bile che lo avvelenava.

«Sì» replicò brusco Pompeo. «Non sottovalutare la minaccia, Crasso. Se perdiamo ora, perderemo tutto. Abbiamo bisogno delle legioni ausiliarie che io condurrò qui. Non scendere in campo finché non vedi le mie insegne. Preferisco la ritirata piuttosto che la sconfitta prima del mio arrivo.»

«Molto bene» rispose Crasso, irritato. Le sue abilità erano state liquidate con superficialità. Se Spartaco li avesse attaccati durante l'assenza di Pompeo, lui avrebbe colto l'occasione che gli si offriva, e la conseguente gloria.

«So che tornerai il più in fretta possibile» aggiunse.

Pompeo si curvò leggermente, appoggiando le nocche delle mani sul tavolo.

«C'è un'altra questione. Sono in partenza per Roma. Non so se tenerlo per me finché qui non sarà tutto finito.»

«Confidati» lo invitò dolcemente Crasso.

Le tende di cuoio erano appesantite dalla pioggia che cadeva a ritmo interrotto, e i legionari dormivano un sonno inquieto. Giulio sognò la tenuta. La giornata era stata faticosa, perché le legioni forzavano il passo verso Roma. Quando era arrivato l'ordine di montare le tende, i soldati si erano a malapena preoccupati di togliersi l'armatura prima di addormentarsi. Quelli che erano sopravvissuti alle marce forzate erano più forti che mai, con la pelle tirata sui muscoli tesi. Avevano visto i loro amici morire durante la marcia oppure cadere per strada, con le gambe contratte dai crampi. Alcuni di loro avevano raggiunto la coda della colonna, ma molti dei feriti erano morti, seminando una scia di sangue a ogni passo finché il loro cuore dolente non si era finalmente fermato. Giacevano immobili nel punto in cui erano caduti.

I piedi sanguinanti, che si erano ricoperti di una crosta marrone, adesso erano rivestiti da strati di calli bianchi. Durante l'ultimo quarto del mese, Pompeo aveva richiesto un passo di marcia più sostenuto sulla Via Flaminia e l'avevano eseguito senza protestare, provando ancora il brivido dell'inseguimento.

Giulio emise un brontolio irritato quando qualcuno lo scosse per la spalla.

«C'è un messaggero di Pompeo, Giulio. Svegliati, presto.»

Giulio si destò di scatto, scrollando la testa per liberarsi dal sogno. Diede un'occhiata fuori dalla tenda al messo che portava il sigillo di bronzo di Pompeo e si

vestì in fretta, senza indossare l'armatura. Quando uscì dalla tenda, la pioggia lo inzuppò fino alle ossa.

La sentinella appostata alla tenda dei comandanti si fece da parte e Giulio pronunciò la parola d'ordine del giorno. C'erano sia Crasso sia Pompeo e li salutò. Poi si insospettì. C'era qualcosa di strano nelle loro espressioni che non aveva mai visto prima.

«Siediti, Giulio» lo invitò Crasso.

L'uomo più anziano pronunciò quelle parole senza guardarlo negli occhi, e Giulio con la fronte aggrottata si sedette su una panca vicino al tavolo. Aspettò paziente, e davanti al silenzio dei generali, sentì una fitta di angoscia trafiggergli lo stomaco. Con uno scatto nervoso, si asciugò l'acqua dal viso. Pompeo riempì una coppa di vino, spingendola verso il giovane tribuno.

«Noi... io... cattive notizie, Giulio. Sono giunte dalla città» cominciò. Assunse un'espressione inquieta, e prima di continuare inspirò lentamente.

«C'è stato un attentato alla tua proprietà. Tua moglie è stata uccisa. Capisco...»

Giulio si alzò di scatto. «No» disse. «No, ci deve essere un errore.»

«Mi dispiace, Giulio. La notizia è giunta con i dispacci» spiegò Pompeo. L'orrore del giovane tribuno gli riportò alla mente lo straziante ricordo di quando aveva trovato sua figlia morta in giardino. Consegnò la pergamena a Giulio e lo osservò in silenzio mentre la rileggeva più volte con la vista sfuocata. Il suo respiro era affannoso, e gli tremavano le mani impedendogli di leggere le parole.

«Per gli dèi, no» sussurrò. «Non spiegano quasi nulla. E Tubruk? Ottaviano? Mia figlia non viene menzionata. Non c'è nient'altro, solo poche parole. Cornelia...» Non riuscì a terminare e chinò la testa in muto dolore.

«È un dispaccio formale, Giulio» disse Pompeo. «Forse sono ancora vivi. Arriveranno altre lettere.» Si fermò per un attimo, e giunse alla decisione. «Considerato che siamo così vicini alla città, capirò se vorrai prenderti un breve permesso per vedere come stanno le cose a casa.»

Giulio non lo ascoltò. Crasso avanzò verso il giovane.

«Se vuoi tornare alla tenuta, firmerò l'autorizzazione. Mi hai sentito?»

Giulio alzò il capo, e i due generali preferirono distogliere lo sguardo piuttosto che vedere la sua disperazione.

«Chiedo il permesso di portare la Decima con me» disse Giulio, scosso dai fremiti.

«Giulio, non posso permetterlo» rispose Pompeo. «Anche se potessimo fare a meno di loro, non posso affidarti una legione, sapendo che la useresti contro i tuoi nemici.»

«Solo una cinquantina di uomini, allora. Persino dieci» implorò Giulio con voce rotta.

Pompeo scrollò il capo. «Anch'io sto per tornare in città, Giulio. Sarà fatta giustizia, te lo giuro, ma sotto l'autorità della legge e il benestare della città. Tutto quello per cui lottava Mario. Ritornerai qui insieme a me fra qualche giorno e penseremo a sedare la rivolta. È il tuo dovere ed è anche il mio.»

Giulio si girò per lasciare la tenda, ma rimase immobile, compiendo un immane sforzo di volontà. Pompeo gli posò una mano sulla spalla.

«Giulio, non bisogna gettare via la Repubblica quando siamo stanchi delle sue

restrizioni. Quando è morta mia figlia, mi sono imposto di aspettare. Lo stesso Mario ha detto che la Repubblica vale una vita. Te lo ricordi?»

«Non la sua vita!» ribatté Giulio fra i singhiozzi che lo scuotevano. Cercò di soffocarli, continuando a parlare anche se lo stremavano. «Lei non c'entrava niente.»

I due generali si scambiarono un'occhiata senza farsi vedere.

«Va' a casa, Giulio» lo incitò Crasso con dolcezza. «C'è un cavallo che ti aspetta. Bruto prenderà il comando della Decima durante la tua assenza.»

Giulio inspirò a fondo per recuperare una parvenza di controllo davanti a Crasso e Pompeo.

«Grazie» disse, tentando un saluto. Stringeva ancora la lettera fra le mani e quando se ne accorse, la lasciò sulla sedia prima di abbandonare la tenda e prendere le redini del cavallo che lo aspettava. Avrebbe voluto allontanarsi dal campo al galoppo, ma invece si diresse verso le tende dei legionari della Decima. Spostò il lembo della tenda e svegliò Bruto.

«Sto tornando a Roma, Bruto. Cornelia... non so come, è morta. Io non riesco a... capire.»

«Oh, Giulio, no» disse Bruto. Lo avvicinò a sé e lo strinse in un abbraccio. Quel contatto liberò di colpo le lacrime di Giulio. Rimasero avvinghiati a lungo, uniti nel dolore.

«Partiamo?» sussurrò Bruto.

«Pompeo l'ha proibito» replicò Giulio, staccandosi dall'abbraccio dell'amico.

«Non importa, Giulio. Partiamo? Dammi l'ordine.»

Giulio chiuse gli occhi per un istante, ripensando a quello che gli aveva detto Pompeo. Il senatore aveva subito una perdita simile alla sua. Poteva dimostrarsi più debole di lui? La morte di Cornelia l'aveva liberato da ogni freno. Adesso niente poteva impedirgli di scagliare un'armata contro Catone e di estirparlo da Roma. Avrebbe voluto con tutte le sue forze vedere la città avvolta nelle fiamme perché cancellassero il nome e la memoria dei Sillani per sempre. Catalo, Bibulo, Prando, lo stesso Catone. Tutti avevano famiglia e potevano pagare col sangue quello che gli avevano strappato.

C'era ancora sua figlia, Giulia. Non menzionavano la sua morte nel messaggio. Un'ondata di speranza lo travolse: quella bambina aveva bisogno di lui e lui doveva andare da lei. Bruto continuava a guardarlo con attenzione. Aspettava.

«No, Bruto, non ancora. Aspetterò, ma c'è un debito di sangue che deve essere pagato. Ti affido il comando della Decima fino al mio ritorno.»

«Parti da solo? Lascia che ti accompagni» si offrì Bruto, posando la mano sulle redini che Giulio teneva in mano.

«No, tu devi prendere il comando. Pompeo mi ha proibito di viaggiare con i legionari della Decima. Chiama Cabera. Ho bisogno di lui.»

Bruto corse verso la tenda in cui dormiva il vecchio guaritore e lo svegliò con uno scossone. Quando il guaritore si rese conto della situazione, si alzò immediatamente, anche se il suo volto era segnato dalla stanchezza. Poi si strinse nella tunica per proteggersi dalla pioggia battente.

Cabera gli porse la mano perché lo aiutasse a issarsi in sella dietro di lui, mentre Giulio cercava di tenere fermo il cavallo.

Bruto incrociò lo sguardo di Giulio e afferrò la sua mano nella stretta dei legionari.

«Pompeo non sa nulla dei soldati che abbiamo lasciato alla proprietà, Giulio. Se dovessi aver bisogno, combatteranno per te.»

«Se sono ancora in vita» replicò Giulio.

Poi il dolore gli tolse il fiato. Giulio spronò il cavallo e si allontanò sotto la pioggia, accecato dalle lacrime, con Cabera avvinghiato alle sue spalle.

41

Fitti ammassi di nuvole scure occultavano il sole primaverile e la pioggia cadeva senza remissione, mentre Giulio e Cabera cavalcavano verso la tenuta. Quando guardò la sua casa, Giulio fu invaso da una stanchezza profonda che non aveva niente a che fare con la cavalcata notturna. Durante il viaggio, a causa del peso di Cabera sulle sue spalle, Giulio aveva fatto rallentare il cavallo fino a procedere a passo d'uomo. Non provava più urgenza. Aveva desiderato che il tempo si estendesse all'infinito, sapendo che ogni passo lo avvicinava irrimediabilmente a quel momento. Cabera era rimasto in silenzio per l'intero tragitto e, quando raggiunsero la tenuta, un luogo carico di tanti ricordi, il vecchio guaritore non sprigionava la sua solita allegria contagiosa. La sua tunica pendeva fradicia sul corpo smilzo, facendolo rabbrividire.

Giunto al portone, Giulio smontò da cavallo e guardò i servitori accorsi ad aprirlo. Come inebetito, condusse il cavallo nel cortile.

Alcuni soldati della Primigenia presero le redini. Sui loro volti si rispecchiava il suo stesso tormento. Attraversò il cortile, dirigendosi verso l'edificio principale in mezzo a pozzanghere fangose. Cabera, con le redini in mano, lo osservò allontanarsi e accarezzò distrattamente il muso morbido del cavallo.

C'era Clodia ad aspettarlo, con un panno insanguinato in mano. Era pallida ed esausta, con le borse nere sotto gli occhi.

«Dov'è?» le domandò Giulio, e Clodia parve crollare davanti a lui.

«Nel triclinio» rispose. «Signore, io...»

Si lasciò Clodia alle spalle. Si incamminò verso il triclinio e si fermò sulla soglia. Sulla testiera del letto le torce bruciavano, illuminando il viso di Cornelia con il loro chiarore. Giulio si avvicinò a sua moglie, e la guardò con le mani che gli tremavano. L'avevano lavata e l'avevano vestita di bianco. Non le avevano truccato il viso e le avevano legato i capelli dietro la nuca.

Giulio le sfiorò il viso e sussultò. Com'era freddo!

Non c'era modo di mascherare la morte. I suoi occhi non erano completamente chiusi, e Giulio ne intravide il bianco sotto le palpebre. Con una mano cercò di abbassarle, ma quando allontanò le dita si rialzarono.

«Mi dispiace» sussurrò. La sua voce parve un tuono nel tremolio delle torce. Prese la mano di Cornelia nella sua, e quando si inginocchiò davanti a lei, sentì la rigidità delle sue dita.

«Mi dispiace... che ti abbiano fatto tanto male. E non c'entravi niente. Mi dispiace, avrei dovuto portarti via. Se puoi sentirmi... ti amo. Ti ho sempre amata.»

Chinò il capo. Tremava per la vergogna. Aveva giurato di amare quella donna e le ultime parole che le aveva rivolto erano state piene di collera. Non c'era modo di liberarsi della colpa. Era stato troppo stupido per aiutarla; in qualche modo sentiva che lei sarebbe stata sempre al suo fianco e che le discussioni e le parole cattive non avevano importanza. E adesso se n'era andata. Serrò un pugno e, infuriato con se

stesso, si colpì la testa sempre più forte accogliendo con sollievo il dolore che si infliggeva. Come si era vantato con lei! I suoi nemici sarebbero caduti, e lei sarebbe stata al sicuro.

Infine, si alzò, senza riuscire a staccare gli occhi da lei.

Poi una voce squarciò la quiete.

«No! Non andare là dentro!»

Era Clodia, che gridava da dietro la porta. Giulio si girò su se stesso, e si portò la mano alla spada.

Sua figlia entrò di corsa nel silenzio. Quando lo vide, si bloccò. Istintivamente, Giulio si spostò per impedirle di vedere Cornelia, e le andò incontro, sollevandola da terra e cingendola in un abbraccio.

«La mamma se n'è andata» gli disse e lui scrollò il capo, in preda alle lacrime.

«No, no, è ancora qui e ti vuole tanto bene» la rassicurò.

Gli uomini di Pompeo provarono un conato di vomito sentendo l'odore di marcio che emanava dall'uomo che avevano immobilizzato. La pelle sotto il suo mantello si muoveva con troppa facilità nella loro stretta e, quando spostarono le mani, l'uomo incappucciato boccheggiò per il dolore, come se qualcosa si fosse lacerato.

Pompeo era in piedi davanti a loro, con gli occhi accesi di cattiveria. Al suo fianco c'erano due ragazzine. Le aveva trovate nella casa immersa nel dedalo di viuzze in mezzo ai colli. Erano terrorizzate, ma non potevano scappare da nessuna parte e così stavano in piedi, in muto terrore. La minaccia era chiara. Pompeo si asciugò un rivolo di sudore dalla guancia.

«Toglietegli il cappuccio. Voglio vedere l'uomo che ha ucciso mia figlia» ordinò.

I due soldati si avvicinarono e tirarono indietro il cappuccio, e quando videro che cosa nascondeva, distolsero lo sguardo per il disgusto. L'assassino li guardò con astio. Il suo volto era un ammasso di pustole e croste. Non s'intravedeva nemmeno un pollice di carne sana e, quando aprì bocca per parlare, la pelle deturpata e sanguinante si lacerò.

«Non sono io l'uomo che stai cercando» sussurrò.

Pompeo mostrò i denti. «Tu sei uno di loro. Puoi dirmi il suo nome, lo so. Ma la tua vita mi appartiene per quello che hai fatto.»

Gli occhi cisposi dell'uomo guizzarono in direzione delle due ragazze. Se Pompeo non l'avesse ancora capito, in quel momento avrebbe scoperto che erano le sue figlie. Il senatore conosceva a fondo quella paura. L'assassino si affrettò a parlare, come per nascondere quello che aveva appena rivelato.

«Come hai fatto a trovarmi?»

Pompeo estrasse un pugnale dalla cintura. La lama scintillava persino nell'oscurità indistinta della stanza.

«C'è voluto tempo. E denaro. Più le vite di quattro uomini onesti per rintracciarti, ma il quinto sicario che avevi ingaggiato alla fine ti ha consegnato a me. Mi hanno detto che ti stai costruendo una bellissima tenuta a nord, molto lontano da questo tugurio. Innalzata con il mio sangue. Pensavi che mi sarei dimenticato dell'assassino di mia figlia?»

L'uomo tossì. Il suo alito era coperto dal profumo dolce che usava per mascherarne l'odore putrido.

«Non è stato il mio coltello a...»

«L'hai ordinato tu. Chi te l'ha comandato? A chi appartiene l'oro che ti sei preso? Comunque sia, lo so. Ma parla davanti a questi testimoni cosicché io possa avere giustizia.»

Per un momento interminabile, i loro sguardi si incrociarono. Poi l'assassino abbassò lo sguardo davanti al pugnale che Pompeo impugnava con indifferenza. Le sue figlie continuarono a guardare il loro padre, con le lacrime ormai asciutte. Non si rendevano conto del pericolo. Lo fissavano con una tale fiducia! Non inorridivano davanti alle sue ulcere. In verità, senza le delicate abluzioni che gli somministravano, si sarebbe tolto la vita molto tempo prima. Nessuna delle due ragazze aveva contratto la sua malattia, la loro pelle era perfetta sotto lo strato di sporcizia di cui a volte si servivano per nascondersi dai malintenzionati delle viuzze. Chi si sarebbe preso cura di loro quando lui non ci fosse stato più? Conosceva abbastanza Pompeo per capire di essere spacciato. Da quando era morta sua figlia, quell'uomo non aveva più pietà, se mai l'avesse avuta.

«Lascia andare le mie figlie e te lo dirò» sibilò con occhi imploranti.

Pompeo bofonchiò, e poi si avvicinò alla ragazza più piccola, afferrandola ferocemente per i capelli. Con l'altra mano, passò la lama lungo la sua gola e quando si dimenò nella sua stretta, la lasciò cadere.

L'assassino urlò all'unisono con l'altra figlia, contorcendosi per liberarsi dalla stretta degli uomini che lo tenevano fermo. Poi cominciò a piangere, accasciandosi fra le loro braccia.

«Adesso sai che cosa vuol dire» disse Pompeo. Pulì il pugnale con due dita. Le gocce di sangue caddero silenziose sul pavimento di terra battuta. Aspettò pazientemente finché l'assassino non si acquietò, soffocando i singhiozzi.

«L'altra vivrà, forse. Te lo chiedo per l'ultima volta. A chi appartiene l'oro che ti sei preso?»

«A Catone... è stato Catone, tramite Antonido. É tutto quello che so, lo giuro.»

Pompeo si voltò verso i soldati. «Avete sentito?»

Annuirono, seri come il loro comandante.

«Allora non abbiamo più niente da fare in questo posto.» Si girò per andarsene. Solo una macchia sulle mani mostrava dov'era stato.

«Uccideteli. Prima la ragazza» aggiunse, e uscì nei vicoli.

«É sveglio?» domandò Giulio. La stanza puzzava di malattia e Tubruk giaceva disteso su un letto macchiato di sangue. Prima di entrare Giulio aveva aspettato che sua figlia smettesse di piangere, poi aveva delicatamente allontanato le sue manine dal collo. Ma aveva ricominciato a piangere. Giulio non voleva portarla in un'altra camera in cui aleggiava la morte, così Clodia aveva chiamato una giovane schiava che si occupasse di lei. La bambina si rifugiò con naturalezza fra le sue braccia: evidentemente quella donna l'aveva già consolata durante gli ultimi, terribili giorni.

«Forse se gli parli, si può svegliare, ma non gli è rimasto molto da vivere» spiegò Clodia, gettando un'occhiata alla stanza. Il viso della donna gli disse molto di più di quello che voleva sapere, e prima di entrare chiuse per un attimo gli occhi.

Tubruk giaceva in una posizione strana. I punti di sutura sul torace erano in parte nascosti dalle coperte. Sembrava addormentato, ma era scosso dai brividi, e Giulio gli

tirò su la coperta per coprirlo. La sua bocca era macchiata di sangue. Clodia prese una ciotola di acqua color cremisi dal pavimento, e tamponò il sangue. Giulio lo fissava in preda alla disperazione. Erano cambiate troppe cose perché potesse accettare la nuova realtà. Rimase impietrito quando Clodia con cura amorevole pulì le labbra di Tubruk.

Tubruk gemette e, al suo tocco, aprì gli occhi. La sua visione era sfuocata.

«Sei ancora qui, vecchia mia?» sussurrò, abbozzando un debole sorriso.

«Finché avrai bisogno di me, amore» replicò Clodia lanciando un'occhiata a Giulio e poi all'uomo che giaceva nel letto.

«Giulio è qui» annunciò.

Tubruk girò la testa. «Avvicinati, così posso vederti» gli disse.

Clodia indietreggiò e Giulio si fece vicino. Lo guardò negli occhi. Tubruk inspirò profondamente, e quando espirò il suo corpo fu scosso da un tremito.

«Non sono riuscito a fermarli, Giulio. Ci ho provato, ma... non sono riuscito a raggiungerla.»

Davanti al suo vecchio amico, Giulio scoppiò in singhiozzi.

«Non è colpa tua» sussurrò.

«Li ho ammazzati tutti. L'ho ammazzato per salvarla» spiegò Tubruk, con lo sguardo vacuo. Respirava a fatica, e Giulio abbandonò la speranza negli dèi. Avevano arrecato troppo dolore ai suoi cari.

«Chiama Cabera, è un guaritore» disse a Clodia.

Gli fece cenno di allontanarsi dalla figura straziata che giaceva sul letto e Giulio chinò la testa per ascoltare.

«Non lo affaticare. Non possiamo fare altro che aspettare, adesso. Non gli è rimasto più sangue.»

«Va' a chiamare Cabera» ribatté Giulio, con gli occhi fiammeggianti. Per un momento pensò che Clodia rifiutasse di nuovo, ma poi uscì e Giulio udì la sua voce che urlava in cortile.

«Cabera è qui, Tubruk. Ti farà stare meglio» lo rassicurò Giulio, ricominciando a singhiozzare debolmente.

Il vecchio guaritore entrò, spargendo goccioline di pioggia, e si diresse dritto al letto con aria addolorata. Con le abili dita controllò le ferite, e sollevò le coperte per vedere cosa nascondessero. Poi notò l'espressione disperata di Giulio e sospirò.

«Ci proverò» disse. Impose le mani sulla carne ferita attorno ai punti e chiuse gli occhi.

Giulio si chinò in avanti, sussurrando una preghiera. Tubruk inspirò a lungo in preda a uno spasmo improvviso, e poi espirò lentamente. Aprì gli occhi e guardò Clodia.

«Il dolore è svanito, amore» le disse. Poi la vita fuoriuscì dal suo corpo. Cabera barcollò e cadde.

Pompeo aggrottò la fronte. Dirimpetto a lui il capitano della galea sembrava contrariato.

«Non mi interessa quali siano gli ordini che hai ricevuto. Questi sono i miei. Salperai a sud verso la Sicilia e riunirai tutte le altre galee che incontrerai lungo la costa. Ogni vascello romano ha il compito di sorvegliare il sud e di impedire agli

schiavi di fuggire. Hai capito, o devo farti arrestare e nominare un altro capitano al tuo posto?»

Gaditico si irrigidì nel saluto militare, provando una profonda antipatia per quel senatore arrogante. Dopo sei mesi in mare, aveva sperato di passare un po' di tempo sulla terraferma, ma adesso gli veniva ordinato di salpare senza nemmeno poter pulire la nave. Pensò che quando l'avesse saputo Prax, sarebbe montato su tutte le furie.

«Ho capito, signore. Salperemo con la prossima marea.»

«Bada di eseguire gli ordini» replicò Pompeo, e si incamminò verso i suoi soldati in attesa.

Gaditico lo guardò allontanarsi e diede un'occhiata alle altre galee che aveva già spedito in mare. Con tutte le imbarcazioni dirette verso lo stretto di Sicilia, i porti romani sarebbero diventati una facile preda. Qualsiasi cosa avesse in mente il Senato, il capitano sperò che ne valesse la pena.

Quando calò il grigiore della sera, Clodia trovò Giulio nella stanza buia. Aveva bevuto fino a intontirsi. All'ingresso della balia, Giulio alzò su di lei uno sguardo inespressivo.

«Sei tornato a casa per restare?» gli chiese.

Giulio scrollò la testa.

«No, fra qualche giorno devo partire con Pompeo. Prima mi occuperò dei due funerali.» La sua voce era flebile e disperata, ma Clodia non credeva di potergli offrire parole di conforto. Avrebbe voluto che soffrisse per il modo crudele con cui aveva trattato Cornelia, e si sforzò di rimanere zitta per non ferirlo. L'espressione di Giulio mostrava che ne era consapevole.

«Rimarrai qui a occuparti di mia madre e mia figlia?» domandò senza guardarla in faccia.

«Sono una schiava. Dovrei ritornare nella casa del senatore Cinna» spiegò lei.

Giulio incrociò il suo sguardo e agitò la mano, completamente ubriaco. «Allora ti libererò. Comprerò la tua libertà da suo padre. Almeno questo lo posso fare, prima di andar via. Basta che ti occupi di Giulia. Dov'è Ottaviano?»

«Nelle scuderie. Non sapevo se dovesse tornare da sua madre e...»

«Occupati anche di lui. È sangue del mio sangue e ho fatto una promessa. E io mantengo sempre le promesse.» Il suo volto era distorto dall'angoscia. «Desidero che tu rimanga qui a governare la casa. Non so quando tornerò, ma al mio ritorno voglio che mi parli di lei. Tu la conoscevi prima di me. Voglio sapere tutto.»

Era così giovane, pensò Clodia. Giovane e sciocco. E adesso stava imparando che la vita poteva essere dolorosamente ingiusta. Per quanto tempo lei aveva aspettato l'amore prima di trovarlo con Tubruk? Cornelia l'avrebbe liberata per consentirle di sposarlo. Se avesse trovato il coraggio, lui l'avrebbe chiesta in sposa. Ma adesso non le era rimasto niente, e la giovane donna che aveva allevato da piccola giaceva immobile in un'altra camera. Quando ne avesse avuto la forza, Clodia avrebbe abbracciato il corpo martoriato di Tubruk e avrebbe pulito la sua pelle per l'ultima volta. Ma non ora.

«Resto» annunciò, chiedendosi se lui l'avesse sentita.

42

Catone stava in piedi nel Foro sotto un cielo cupo. Aveva la toga abbassata sulle spalle e s'intravedeva una massa di carne bianca, splendente sotto rivoli di pioggia scrosciante. Sulla schiena spiccavano i segni della frusta. Il dolore era solo un'eco della rabbia e del disgusto che provava per quegli uomini insulsi che l'avevano sconfitto. Se avessero avuto l'opportunità, anche loro si sarebbero comportati come lui. Eppure lo fissavano con astio e gli puntavano il dito contro come se non fossero della sua stessa razza. Li guardò in modo sprezzante, e mantenne la testa alta anche quando avanzò il boia con la lunga spada scintillante fra le sue mani.

Pompeo continuò a guardarlo senza mostrare il piacere che provava. Voleva assistere fino alla fine, perciò aveva rimandato il ritorno da Crasso. Avrebbe preferito vedere quelle mani grassocce inchiodate a una trave di legno, esibite nel Foro per una morte lenta. Una fine del genere sarebbe stata più appropriata per Catone. Almeno aveva avuto la soddisfazione di vendere i suoi familiari come schiavi, nonostante le urla di Catone. La sua casa era stata assegnata al Senato e con i fondi derivanti dalla sua vendita avrebbero finanziato le legioni che Pompeo avrebbe condotto con sé contro gli schiavi.

Giulio, che era al fianco di Pompeo, lo guardava intontito. Il generale trionfante l'aveva accompagnato ad assistere all'esecuzione, ma Giulio non sentiva niente. Non provava gioia a essere presente all'uccisione di Catone. Era come uccidere un cane o schiacciare un insetto. Il grasso senatore non avrebbe mai capito il dolore che aveva provocato e la sua sofferenza non avrebbe riportato Cornelia in vita. Giulio si augurò che fosse un'esecuzione veloce. Che tutto finisse.

Catone sputò sul lastricato del Foro e lanciò un'occhiata alla folla di senatori che erano giunti in massa ad assistere alla sua fine. Per una volta, la folla non lo spaventava. Non era mai stato molto amato dalla gente di Roma, ma a chi importava quello che dicevano o facevano? Sputò ancora, e storse la bocca per la rabbia alla vista di quegli uomini in attesa. Animali, tutti animali. Non capivano come un grande uomo potesse piegare la legge a suo piacimento. Mario invece lo sapeva, e anche Silla. Nessun altro capiva che non esisteva altra legge se non quella che poteva essere imposta.

Sentì un rumore di passi e girò la testa. Pompeo avanzava verso di lui. Fece una smorfia. Quell'uomo non aveva abbastanza stile da lasciarlo morire senza altri scherni e derisioni. Non era fatto per la grandezza. Silla avrebbe concesso al suo nemico la dignità di morire in solitudine, indipendentemente da quello che c'era stato fra loro. Lui sì che aveva capito cos'era il potere.

Pompeo si avvicinò e sussurrò all'orecchio di Catone.

«I tuoi familiari non vivranno a lungo come schiavi. Li ho comprati tutti io» mormorò con voce sibilante.

Catone gli lanciò un'occhiata glaciale.

«Anche Germinio?» domandò.

«Non sopravviverà alla battaglia finale.»

Catone sorrise. Alzò la testa in segno di sfida. Gli sembrava giusto che la sua stirpe finisse con lui. Gli avevano raccontato che nell'antichità i re facevano immolare le loro famiglie sulle pire funebri. Pompeo era uno sciocco se pensava di ferirlo.

«Arriverà anche per te un giorno come questo» disse a Pompeo. «Sei un uomo troppo piccolo per tenere a lungo il controllo di questa città.» Quando Pompeo contorse il viso in una espressione di collera, Catone scoppiò a ridere fragorosamente.

«Prendi la spada e finiscilo» ordinò il generale al boia, che gli rispose con un profondo inchino. Pompeo s'incamminò impettito verso i senatori in attesa.

Catone fece cenno al boia di fermarsi. Di colpo si sentì stanco, assente.

«Non oggi, ragazzo. Certe cose deve farle la mano di un uomo» mormorò, sfilandosi un bracciale massiccio dal polso. Con il pollice, estrasse un rasoio dall'estremità del monile e si voltò, sogghignando verso la folla. Con uno scatto della mano, si tagliò la gola di lato, recidendo le grandi arterie, e poi rimase ad aspettare che il sangue zampillasse sulla tunica inzuppandola.

Il boia avanzò nervoso, ma Catone ebbe ancora la forza di sollevare la mano per rifiutare la lama. La folla osservava ammaliata le gambe di Catone che cominciavano a tremare. Poi il senatore di colpo cadde in ginocchio sulle pietre. Persino in quel momento, li guardò tutti impavido prima di crollare in avanti come un sacco.

La tensione della morte si allentò, e solo allora i cittadini sospirarono. Si sussurravano l'un l'altro i crimini commessi dal senatore, ma il suo coraggio aveva guastato il piacere che si erano ripromessi. Iniziarono a disperdersi in silenzio, oltrepassando col capo chino il corpo accasciato. Molti recitavano una preghiera a bassa voce.

Pompeo, furibondo, storse le labbra. In quel finale mancava la gioia della vendetta. Si sentiva come se lo avessero derubato di qualcosa. Fece cenno alle sue guardie di rimuovere il corpo, e si voltò verso Giulio.

«Adesso ci dirigiamo a sud. Per finire l'opera iniziata» annunciò.

Il generale guardò Crasso con espressione stupita.

«Stiamo parlando di più di venti miglia di terreno sconnesso! Ti consiglio caldamente di riconsiderare la questione. Dovremmo occupare una posizione centrale per impedire il passaggio agli schiavi.»

Crasso aspettò che l'uomo finisse, tamburellando nervosamente le dita sul tavolo mentre lo ascoltava. Era l'unica cosa da fare, ne era certo. Gli schiavi sarebbero stati intrappolati sulla costa, e se Pompeo avesse raggiunto le galee, non ci sarebbe stato più nessuno a trasbordarli. Doveva solo tenerli fermi, e soffocarli nella lingua di terra alla punta del paese. Diede un'occhiata alla mappa di Pompeo appesa al muro. Lì sopra sembrava una distanza così minuscola!

«I miei ordini sono chiari, generale. Stanno giungendo nuove legioni da nord insieme a Pompeo. Dobbiamo resistere finché non arrivano, e io voglio una fortificazione che attraversi il paese. Mi stai facendo perdere tempo.» Si percepì una sfumatura minacciosa nella sua voce. Se fosse stato Pompeo a dare gli ordini, quell'uomo non avrebbe certamente esitato. Che situazione insopportabile!

«Va' via!» ringhiò Crasso, alzandosi. Quando rimase da solo, sprofondò di nuovo

nella sedia, e si accarezzò nervosamente la fronte mentre riguardava la mappa.

A ogni rumore nella notte si destava di soprassalto, in preda al terrore che gli schiavi avessero cominciato a razziare il paese. Non si poteva permettere che succedesse di nuovo. All'inizio, aveva pensato di spingerli verso il mare, ma se avessero combattuto come avevano fatto a settentrione? Se fossero riusciti a sfondare il muro dei Romani, sarebbe stata la fine. Anche se fosse sopravvissuto alla battaglia, il Senato l'avrebbe condannato a morte. Fece una smorfia. C'erano tanti senatori pieni di debiti e la sua morte li avrebbe cancellati tutti. Si immaginava i loro volti pii, mentre discutevano la sua sorte in Senato. Da quando Pompeo se n'era andato, capiva meglio l'urgenza della situazione. Non poteva chiedere niente a nessuno. Le decisioni spettavano solo a lui.

Si diresse verso la mappa, facendo scorrere il dito lungo la stretta lingua di terra sulla punta meridionale del paese.

«Li tratterremo finché non arriveranno le nuove legioni» esclamò, aggrottando la fronte. Un muro lungo venti miglia. Non avevano mai costruito un confine del genere, e se l'avessero eretto, la gente di Roma l'avrebbe raccontato ai propri figli. Sfregò il dito lungo quel punto, più volte, finché sulla sua pelle non comparve una striscia più scura.

Quel muro avrebbe intrappolato gli schiavi, a meno che Pompeo non avesse fallito e gli schiavi fossero riusciti a fuggire via mare. In quel caso Crasso sarebbe diventato lo zimbello di Roma. Scosse la testa per scacciare quell'idea, poi si rimise a sedere per pensare.

A causa del ritardo accumulato per l'esecuzione di Catone, Pompeo spinse le legioni greche direttamente a sud senza soste per il riposo. Erano i veterani dei confini greci insieme a un grosso numero di *bastati* e *triarii* che davano man forte ai legionari più giovani. Percorsero la Via Appia e durante la prima giornata di marcia superarono trentacinque colonne miliari. Pompeo sapeva che avrebbero rallentato il passo non appena fossero stati costretti ad abbandonare la via selciata, ma anche se gli schiavi fossero fuggiti verso la punta più estrema del paese, li avrebbero raggiunti con le legioni greche in meno di quindici giorni.

Giulio cavalcava con Cabera al suo fianco. Cambiavano i cavalli, come faceva Pompeo, ogni dodici miglia nelle stazioni disseminate lungo la strada. Pompeo era sconcertato dal giovane tribuno. Gli aveva rivolto solo poche parole da quando avevano assistito alla morte di Catone nel Foro, ma sembrava un'altra persona. In Giulio non bruciava più quel fuoco interiore che aveva infastidito Pompeo quando aveva preso il comando della Decima. Non era più lo stesso, cavalcava distrattamente, e il suo destriero aveva un comportamento nervoso a causa della mancanza di segnali da parte del suo cavaliere. Tutti i giorni durante le cavalcate Pompeo lo studiava attentamente. Aveva già visto altri uomini crollare per una tragedia, e se Giulio non si fosse dimostrato più adatto al comando, non avrebbe esitato a rimuoverlo dalla sua carica. Marco Bruto, invece, era all'altezza del suo compito. Nei suoi pensieri più intimi Pompeo aveva concluso che Bruto non avrebbe mai rappresentato una minaccia come Giulio. Nonostante Cesare avesse assunto il comando della Primigenia, era riuscito a mantenere l'amicizia di Bruto, una dimostrazione delle sue abilità straordinarie. Forse sarebbe stato meglio rimuoverlo

prima che si fosse ripreso completamente dall'assassinio di sua moglie, mentre era ancora debole.

Pompeo guardò l'ampia strada davanti a sé. Crasso non era abbastanza audace da attaccare l'armata degli schiavi. L'aveva capito nel momento stesso in cui aveva sentito il suo nome in Senato. La vittoria sarebbe stata solo sua e non ci avrebbe messo niente a unire le fazioni in Senato e a impossessarsi del potere a Roma. La flotta di galee aveva bloccato il mare. Gli schiavi non lo sapevano ancora, ma la loro rivolta era finita.

Spartaco diede un'occhiata alle scogliere e osservò il fumo di un altro vascello catturato e incendiato dalle galee. Il mare pullulava di navi in fuga dalla flotta romana, con i remi che sferzavano disperatamente il mare agitato. Cercavano di fare manovra l'una attorno all'altra senza scontrarsi. Nessuna pietà per chi rimaneva intrappolato. Le galee della flotta romana avevano subito troppi anni di inseguimenti impotenti per non godersi il massacro. Alcuni vascelli venivano abbordati, ma la maggior parte veniva incendiata: due o tre galee scatenavano una pioggia di fuoco sul ponte nemico finché i pirati non morivano fra le fiamme o si gettavano in mare, urlando. Il resto si allontanava velocemente dalla costa, portandosi dietro l'ultima possibilità di libertà per gli schiavi.

Le scogliere erano gremite degli uomini di Spartaco che non potevano far altro che osservare la battaglia navale, investiti dalla fresca brezza di mare. Sui loro visi sudici si posava una pioggerella sottile.

Spartaco li osservò. La sua armata era stremata. Erano stanchi e affamati, sfiniti dalla consapevolezza che la grande corsa attraverso il paese era finalmente finita. Eppure, era orgoglioso di tutti i suoi uomini.

Crixo si voltò verso di lui, palesemente stanco. «Non abbiamo via di scampo, vero?»

«No, non credo. Senza le navi, siamo spacciati» replicò Spartaco.

Crixo diede un'occhiata agli schiavi attorno a loro: in piedi o seduti, senza alcuna speranza, nella pioggia finissima. «Mi dispiace. Avremmo dovuto attraversare le montagne» disse piano.

Spartaco si strinse nelle spalle, ridacchiando. «Però abbiamo dato filo da torcere ai Romani» commentò. «Per tutti gli dèi, li abbiamo spaventati.»

Rimasero a lungo in silenzio, mentre al largo le ultime navi pirata venivano catturate o messe in fuga, e le galee si muovevano rapidamente avanti e indietro sui lunghi remi. Il fumo dei ponti in fiamme si levava contro la pioggia, fiero e rovente come la vendetta.

«Antonido è scappato» annunciò a un tratto Crixo.

«Lo so. È venuto da me la notte scorsa, chiedendomi una parte dell'oro.»

«Gliel'hai data?» chiese Crixo.

Spartaco alzò le spalle. «Perché no? Se riesce a fuggire, gli auguro buona fortuna. Qui non ci rimane più niente. Anche noi ce ne dovremmo andare. Forse qualcuno di noi da solo ce la farà.»

«Non riusciremo a superare le legioni. Quel maledetto muro che hanno costruito ci ha incastrati.»

Spartaco si alzò.

«Allora lo sfonderemo e ci sparpaglieremo. Non aspetterò che ci massacrino come agnelli. Raduna gli uomini, Crixo. Ci divideremo l'oro in modo che ognuno ne abbia un pezzo o due e poi ci lanceremo nell'ultima corsa.»

«Ci daranno la caccia» rifletté Crixo.

«Non ci prenderanno tutti. Il paese è troppo grande.»

Spartaco gli porse la mano e Crixo l'afferrò.

«Arrivederci, Crix.»

«Arrivederci.»

Quella notte non c'era la luce della luna a segnalarli ai soldati romani dislocati sulla grande muraglia che si estendeva da una costa all'altra. Quando Spartaco l'aveva vista, aveva scosso la testa non potendo credere che un generale romano si azzardasse a fare una follia simile per bloccare agli schiavi la via del mare.

Spartaco si era steso a pancia in giù nella sterpaglia, e si era annerito il viso con il fango. C'era Crixo disteso al suo fianco e, dietro di loro, un immenso serpente di uomini imboscati, in attesa del grido di battaglia. Quando ne aveva parlato, non si erano opposti a quell'ultimo rischio. Tutti i suoi uomini avevano visto le navi bruciare e la loro disperazione si era trasformata in un sordo fatalismo. La fine del grande sogno. Sarebbero volati via come semi nel vento. I Romani non ne avrebbero catturati nemmeno la metà.

«Non ci saranno tantissime guardie a sorvegliare una trincea così lunga» aveva detto Spartaco ai suoi uomini mentre il sole tramontava. «Saremo come frecce nella loro pelle. Prima che possano radunarsi, li avremo già oltrepassati e saremo lontani.»

Non c'erano state grida di gioia, e si erano passati l'ordine senza eccitazione; poi si erano seduti ad affilare le lame nell'attesa. Quando sopraggiunse la notte, Spartaco si alzò e i suoi uomini lo seguirono, avanzando chini nel buio.

Il bordo della trincea pareva una linea nera sullo sfondo del cielo animato dal debole scintillio delle stelle. Crixo la guardò e si sforzò di distinguere i lineamenti del suo amico.

«Alto dieci piedi come minimo. Sembra robusto» Spartaco annuì. I due uomini si alzarono lentamente e Spartaco fischiò piano per chiamare il primo gruppo di uomini che avrebbe scavalcato il muro. Si radunarono attorno a lui come ombre. Erano i suoi uomini più forti, armati di asce e martelli.

«Adesso andate. Possiamo abbattere quello che hanno costruito» sussurrò Spartaco, e cominciarono a correre a grandi passi, con le armi pronte a colpire. Gli uomini dietro di loro si alzarono e si lanciarono contro il muro dei Romani.

43

Giulio mormorò un ringraziamento quando gli porsero un piatto di stufato caldo. I soldati delle legioni greche ricoprivano i campi fino all'orizzonte. Stavano mangiando e le sottili spirali di fumo dei fuochi delle cucine si alzavano bianche nell'aria. Il terreno era zuppo di pioggia e le zolle pesanti si attaccavano ai sandali, rallentando la loro marcia.

Sarebbe stata una pausa breve, Giulio lo sapeva. Quella mattina gli *extraordinarii* erano rientrati presto dal giro di perlustrazione e si erano subito diffuse delle voci fra i legionari, ancora prima che arrivassero le notizie ufficiali.

Giulio si trovava con Pompeo quando il generale aveva saputo che l'armata degli schiavi si dirigeva a nord verso di loro. Inoltre, non avevano avvistato nemmeno un'insegna con l'aquila di Crasso. Pompeo si era infuriato con il soldato a cavallo che gli aveva riferito le notizie, chiedendogli particolari che non era stato in grado di fornire. Ovunque si trovasse, Crasso non era riuscito a bloccare gli schiavi. Giulio si chiese se fosse ancora in vita, anche se non gli interessava in modo particolare. Aveva visto troppe morti. Un altro senatore morto in quella disastrosa campagna non avrebbe fatto differenza.

Cabera ripulì la ciotola con le dita e la restituì ai servitori del cuoco che stavano attraversando l'immenso accampamento. Non c'era mai abbastanza da mangiare, e prima che terminassero di distribuire i piatti, il cibo diventava freddo come la notte. In tutto il campo, gli uomini rimasero in attesa nella quiete trepidante che precedeva la battaglia. Nessuno di loro aveva combattuto contro gli schiavi prima di allora, eppure non chiacchieravano come al solito. Era facile immaginarsi un campo come quello in cui erano seduti, in qualche luogo a sud, cosparso di cadaveri romani e di corvi.

Giulio sospirò quando ricominciò a piovere. Il terreno sarebbe diventato ancora più fangoso. Non gli importava. La pioggia rispecchiava perfettamente il suo umore: il cielo rifletteva la depressione che gli era piombata addosso. L'immagine del volto cereo di sua moglie e del letto illuminato dalle fiaccole era così vivida nella sua mente, che era come se fosse lì, davanti ai suoi occhi. E poi Tubruk. Persino Catone. Tutto gli sembrò terribilmente insensato. All'inizio gli era piaciuto combattere, quando Mario era un generale d'oro. Allora sapevano di battersi per la città e per i Romani, ma con il passare del tempo tutto si era confuso e ora, divorato dalla colpa, provava disgusto.

Giulio infilò le dita nello stufato, e se lo ficcò in bocca senza assaporarlo. Quando era morto Pelitas, aveva pianto, ma adesso non gli rimanevano lacrime per gli altri. Non aveva più menzogne per loro. Niente più parole. La grande bugia era stata far credere che esistesse qualcosa per cui combattere

Suo padre aveva intravisto qualcosa di degno da salvare nella Repubblica, ma non era rimasto niente. C'erano solo uomini insignificanti come Pompeo e Catone che

non vedevano al di là della propria gloria. Uomini ciechi, che non si interessavano affatto delle cose importanti, come quelle che gli aveva mostrato Tubruk. Giulio aveva creduto negli insegnamenti dei grandi uomini, ma erano tutti morti per i loro sogni.

Si chinò per tracciare una riga con il dito sul terreno fangoso in mezzo alle sue gambe stese. Nessun sogno valeva la morte di uno di loro. Né quella di Cornelia, né quella di Tubruk, né quella degli uomini che aveva comandato in Grecia. L'avevano seguito e gli avevano affidato le loro vite senza protestare. Bene, almeno quello era stato capace di farlo.

Fra tutti i soldati Giulio era il solo a essere contento della battaglia che li aspettava. Si sarebbe piazzato in prima fila, per l'ultimo combattimento finché non fosse finalmente tutto finito. Era stanco. Stanco del Senato e di tutto il resto. Sussultò, ripensando al giorno in cui Mario l'aveva accompagnato nella Curia per la prima volta. A quel tempo si era fatto intimorire dal cuore del potere. Gli erano sembrati tutti così nobili, prima di imparare a conoscerli troppo a fondo per rispettarli. Quando si levò il vento e la pioggia cominciò a scrosciare più forte, spargendo schizzi di fango ovunque, Giulio si strinse nel mantello. Alcuni soldati imprecarono, ma molti rimasero quieti: si erano riconciliati con gli dèi prima del massacro.

«Giulio?» lo chiamò Cabera, strappandolo ai suoi pensieri.

Si voltò e vide che il vecchio guaritore gli porgeva le mani. Sorrise quando vide che aveva fatto per lui una corona di foglie, raccolte dai cespugli e legate con un filo della sua tunica.

«Per chi è?» gli chiese Giulio.

Cabera gliela diede, spingendola fra le sue mani. «Indossala, ragazzo. É tua.»

Giulio scrollò il capo. «Non oggi, Cabera. Non qui.»

«L'ho fatta per te, Giulio. Ti prego.»

Si alzarono insieme e Giulio allungò la mano per abbracciare il vecchio guaritore.

«Va bene, vecchio amico mio» disse, con un lungo sospiro. Si tolse l'elmo e posò la corona di foglie bagnate sui capelli. Le foglie gli pungevano la pelle. Alcuni soldati lo guardarono, ma Giulio rimase indifferente davanti al loro stupore. Cabera era stato sempre al suo fianco e non si meritava di aspettare la morte in un campo di fango, lontano dalla sua terra. Un altro uomo che sarebbe morto al suo fianco.

«Sta' alla larga dal fronte quando arrivano, Cabera. Devi sopravvivere a questa battaglia» gli ordinò.

«La tua strada è la mia, ricordi?» disse il vecchio guaritore, con gli occhi scintillanti. Ciocche sottili di capelli bianchi pendevano sul suo viso.

Attorno a loro, i soldati si alzarono in silenzio. A quel movimento, Giulio alzò di scatto la testa, pensando che fosse giunto il momento di mettersi in marcia. Invece si limitarono a guardarlo.

Quando si diffuse la voce altri soldati si unirono a loro, finché non si levarono tutti in piedi. Posarono l'armatura per terra e i mantelli si inzupparono mentre gli uomini stavano davanti a lui, immobili.

Meravigliato, Giulio alzò il braccio per toccarsi la corona e sentì il suo cuore sciogliersi. Quelli non erano uomini mediocri. Avevano offerto la loro vita con generosità nella certezza che i generali non avrebbero sprecato la loro offerta.

Quando Giulio incrociò il loro sguardo, si misero a sorridere. Giulio sentì di nuovo il legame che li univa.

«Noi siamo Roma» sussurrò, e si voltò per osservare le migliaia di uomini che si erano alzati per lui. In quel momento, capì la lealtà di Tubruk e la fede di suo padre. Avrebbe coltivato quel sogno, come uomini migliori avevano fatto prima di lui, e li avrebbe onorati con la propria vita.

In lontananza, i *cornicines* suonarono le lunghe note che ordinavano di levare il campo.

«Non fermatevi, fratelli miei» ruggì Spartaco. Era la fine e, in qualche modo, non provava paura. I suoi schiavi avevano dimostrato che le legioni potevano essere sconfitte. Era convinto che un giorno le brecce che avevano aperto si sarebbero allargate e che Roma sarebbe caduta. Dietro di loro le legioni scintillavano nel sole mattutino: finalmente la pioggia era cessata. Gli schiavi lanciarono un grido quando videro la marea di uomini di Pompeo che marciavano verso di loro, sempre più velocemente, come fauci pronte ad azzannarli. Spartaco capì che la sua armata di pezzenti sarebbe stata annientata. Estrasse la spada e abbassò l'elmo sul viso.

«Oh dèi, però abbiamo dato loro del filo da torcere» disse fra sé mentre il cielo nereggiava di spade.

Epilogo

Pompeo si aggirava insieme a Crasso fra le file di croci che si allungavano per miglia lungo la Via Appia sino alle porte di Roma. Seimila uomini come monito e prova della vittoria. Avevano abbattuto le foreste per crocifiggerli e quando i carpentieri della legione avevano terminato i chiodi, avevano semplicemente legato gli schiavi trafiggendoli con la spada, oppure li avevano lasciati morire di sete.

I due generali smontarono da cavallo e percorsero a piedi l'ultimo miglio verso la città. Crasso non sarebbe stato umiliato, glielo aveva promesso Pompeo. La fine della rivolta aveva cancellato i disastri precedenti e Pompeo era disposto a fargli godere il suo momento di gloria. Non aveva niente da temere da Crasso, e c'era sempre la sua ricchezza da considerare. Avrebbe avuto bisogno di uomini potenti per finanziare il suo consolato. Forse, pensò, sarebbe stato utile convincere Crasso ad accettare la seconda carica consolare al momento delle elezioni. In quel caso avrebbero potuto dividere le spese e Crasso gli sarebbe stato grato in eterno.

In lontananza i generali sentivano le grida di esultanza della folla che si scambiava sorrisi, godendosi il momento della vittoria.

«Mi chiedevo se dobbiamo chiedere il trionfo» disse Crasso, con il cuore in gola al solo pensiero. «È dai tempi di Mario che non si celebrano trionfi.»

«Lo ricordo» disse Pompeo, pensando al giovane sul carro al fianco di Mario nella sfilata verso il Foro.

Come se avesse indovinato i suoi pensieri, Crasso diede voce ai timori del generale.

«Che peccato che Giulio non sia qui ad assistere a questo spettacolo. Ha combattuto valorosamente per noi.»

Pompeo aggrottò la fronte. Non l'avrebbe mai ammesso con Crasso, ma quando aveva visto le legioni greche che si erano alzate per Giulio nel fango, sotto la pioggia, si era spaventato. Tutti i grandi uomini erano morti, ma Giulio aveva il sangue di Mario nelle vene, ed era il generale della Decima. Godeva di una fama crescente che poteva essere letale se avesse deciso di usarla. No, non voleva né Giulio né la sua legione in città. Pompeo aveva firmato senza esitare l'ordine in cui li spediva in Spagna.

«La Spagna lo temprerà, Crasso. Non ho dubbi.»

Crasso lo guardò dubbioso, ma decise di non ribattere e Pompeo annuì soddisfatto quando il ruggito della folla in attesa si amplificò. La Spagna era abbastanza lontana per il nipote di Mario e, al termine di cinque anni di incarico, la gente si sarebbe dimenticata di lui.

Nota storica

L’episodio della cattura e della prigionia del giovane Giulio Cesare da parte dei pirati è documentato storicamente. Quando i pirati suggerirono un riscatto di venti talenti, si dice che Giulio ne offrì cinquanta, affermando che non avevano idea di chi avessero catturato. Minacciò di crocifiggerli, riservando ai loro ufficiali, per pietà, la morte per strangolamento.

Quando venne rilasciato sulla costa settentrionale dell’Africa, iniziò a racimolare fondi e a reclutare uomini dai villaggi finché non riuscì a costituire un equipaggio e ad affittare delle navi. È difficile immaginare il carisma personale necessario a realizzare un progetto simile. Bisogna tenere presente che Cesare era giovane e non aveva alcuna autorità né rivestiva una carica in Senato.

Nel romanzo ho presunto che Giulio abbia trovato le reclute negli insediamenti romani, i figli dei soldati in congedo. É l’unica spiegazione plausibile per la sua impresa. Rimediò la nave, perlustrò il Mediterraneo in cerca dei pirati e li trovò, mantenendo le sue raccapriccianti promesse.

Quando sbarcò in Grecia, si trovò di fronte la rivolta scatenata da Mitridate e radunò un’armata. In realtà, per rafforzare la determinazione delle titubanti città romane, Giulio non si batté contro il re greco ma contro il suo luogotenente. Riportò una vittoria che mantenne unita la regione, a dispetto dell’indecisione e dei tentennamenti del Senato. Ma fu Pompeo a sconfiggere Mitridate ed entrambi guadagnarono una certa fama a Roma. Giulio divenne tribuno militare con l’autorità di arruolare truppe, una carica che continuava a rivestire quando scoppiò la rivolta degli schiavi di Spartaco.

La partecipazione di Cesare nella guerra contro Spartaco non è documentata, anche se trovo difficile credere che un tribuno con la sua determinazione e la sua energia non abbia fatto parte delle legioni comandate da Crasso e Pompeo.

Sebbene Karl Marx abbia descritto Spartaco come «il personaggio più straordinario di tutta la storia antica», non c’è dubbio che il gladiatore trace abbia avuto la possibilità di valicare le Alpi e sfuggire per sempre da Roma. Non sappiamo che cosa lo spinse a ritornare a sud, ma tenendo conto di quanto fosse vicino alla vittoria, forse aveva sinceramente creduto di spezzare il potere dell’esercito romano.

L’armata degli schiavi annientò una serie di legioni inviate contro di loro, e le conseguenze si fecero sentire a Roma e in tutti i territori romani. Secondo le stime, Spartaco aveva più di settantamila schiavi al suo seguito che vagarono per tutta l’Italia per due anni.

Crasso costruì un muro che tagliava la punta della Calabria, riducendo in fumo la speranza di Spartaco di fuggire con i pirati. Gli schiavi sfondarono la barriera di Crasso e si diressero a nord ancora una volta. Alla fine ci vollero tre armate per fermarli e non sussistono documenti a provare se Spartaco cadde in battaglia o se fu crocifisso con le migliaia di altri schiavi lungo la Via Appia.

Il primo dittatore a vita di Roma, Cornelio Silla, riuscì a congedarsi dalla sua carica e a vivere tranquillamente fino alla sua morte avvenuta nel 78 a. C. Viene ricordato soprattutto per le liste di proscrizioni, pubblicate quotidianamente con i nomi di coloro che l'avevano contrariato o che, a suo giudizio, erano considerati nemici della Repubblica. Bande di briganti si guadagnavano da vivere scovando gli sfortunati da giustiziare. Per un periodo Roma fu come non mai vicina all'anarchia e al terrore. Per molti aspetti, Silla fu l'architetto della caduta della Repubblica, anche se i suoi effetti non si mostrarono subito.

Per quanto riguarda la morte di Silla, ho trovato necessario apportare delle modifiche ai fatti. Sebbene Cesare avesse combattuto a Mitilene, guadagnandosi la corona civica per il coraggio dimostrato, ho tralasciato i suoi viaggi in Asia Minore e le azioni legali che perseguì a Roma durante quel periodo.

Ottaviano era un pronipote di Cesare, e non un cugino come scrivo io. Il cambiamento di parentela mi ha consentito di escludere un personaggio minore nel primo romanzo. Allo stesso modo, per esigenze narrative, ho incluso il suicidio di Catone nel volume *Il soldato di Roma* anche se in realtà fu nemico di Cesare per molti anni.

La vita di Giulio Cesare è così ricca di imprese che è difficile decidere quali episodi selezionare tra i tanti eventi che meriterebbero di essere narrati. Per coloro che fossero interessati ai particolari che sono stato costretto a omettere, raccomando ancora una volta il libro *Giulio Cesare* di Christian Meier.

I dettagli della vita quotidiana dei Romani sono storicamente accurati, dalla sedia da parto alla manifattura dei gioielli fino agli usi e ai costumi dei Tribunali di Roma, dettagli per i quali sono debitore a *Elements of Roman Law* di R. W. Law.

Il fascino della vita di Giulio Cesare è senza tempo. Spero che le sue avventure che racconterò nei miei futuri romanzi continuino a farvi sognare.

Conn Iggulden

Glossario

Bracae. Calzoni larghi e lunghi.

Centuria. Unità della legione romana costituita da cento soldati.

Centurione. Comandante di una centuria.

Coorte. Ciascuna delle dieci parti in cui era suddivisa la legione romana, comprendente a sua volta tre manipoli. La coorte era formata da quattrocentottanta uomini circa, e in battaglia poteva essere condotta da un tribuno o da un prefetto.

Cornicen. Legionario con il compito di trasmettere i comandi impartiti dal centurione alle truppe attraverso uno strumento musicale detto *corno* o *tuba.*

Cornicines. Plurale di *cornicen.*

Extraordinarii. Unità speciale di cavalieri scelti.

Hastati. Soldati muniti di una lunga asta da lancio, elmo a calotta, cotta di maglia, schinieri e spada, che costituivano la prima linea.

Manipolo. Nell'antica Roma, schiera di soldati da cento a duecento uomini.

Nobilitas. Ceto di proprietari terrieri di cui facevano parte i senatori.

Optio. Legionario con il compito di aiutare il centurione ed eventualmente sostituirlo se necessario. Si distingueva dal resto dei soldati perché portava un bastone con in cima un pomolo di legno.

Optiones. Plurale di *optio.*

Quartiermastro. Ufficiale con il compito di sovraintendere agli alloggiamenti, al vitto e alle paghe di un reggimento.

Raptores. Predoni.

Rei vindicatio. Richiesta di giustizia per un diritto di proprietà.

Tesserarius. Responsabile della parola d'ordine che fungeva da sergente d'ordinanza.

Triarii. Veterani di guerra che portavano una lunga asta da urto invece dell'asta da lancio. Erano posizionati in terza linea per essere usati solo nelle occasioni più critiche.

Velites. Reparto speciale di legionari armati alla leggera, con piccolo scudo rotondo, giavellotto e spada, che si posizionavano all'inizio del conflitto avanti a tutti, per provocare il nemico, infliggendo danni da lontano, per poi ritirarsi dietro le altre file per essere protetti durante il conflitto.

Ringraziamenti

Molte persone sono state così gentili da leggere più volte queste pagine. Nick Sayers e Tim Waller della HarperCollins hanno seguito le varie stesure dei capitoli con una competenza innata. Inoltre, devo ringraziare Joel, mio fratello David, i miei genitori, Victoria, Ella, Marlita e Clive, senza un ordine particolare. Grazie a tutti per l’interesse e l’aiuto.